



**Le tavole statistiche sono disponibili  
su supporto magnetico presso i Centri di Informazione Statistica dell'Istat  
e su Internet (URL: <http://www.istat.it> E\_mail: [dipdiff@istat.it](mailto:dipdiff@istat.it))**

## **I CENTRI DI INFORMAZIONE STATISTICA**

**ANCONA** corso Garibaldi, 78  
tel. 071/203189 - fax 52783

**BARI** piazza Aldo Moro, 61  
tel. 080/5240762 - fax 5213856

**BOLOGNA** galleria Cavour, 9  
tel. 051/266275 - fax 221647

**BOLZANO** viale Duca d'Aosta, 59  
tel. 0471/994000 - fax 994008

**CAGLIARI** via G.B. Tuveri, 60  
tel. 070/400143 - fax 400465

**CAMPOBASSO** via G. Mazzini, 129  
tel. 0874/69143 - fax 60791

**CATANZARO** piazzetta della Libertà, 2  
tel. 0961/741239 - fax 741240

**FIRENZE** via S. Spirito, 14  
tel. 055/23933318 - fax 288059

**GENOVA** via XX Settembre, 8  
tel. 010/585676 - fax 542351

**MILANO** piazza della Repubblica, 22  
tel. 02/29000321 - fax 653075

**NAPOLI** via G. Verdi, 18  
tel. 081/5802046 - fax 5513533

**PALERMO** via E. Restivo, 102  
tel. 091/520713 - fax 521426

**PERUGIA** via C. Balbo, 1  
tel. 075/34091 - fax 30849

**PESCARA** via Firenze, 4  
tel. 085/4221379 - fax 4216516

**POTENZA** via del Popolo, 4  
tel. 0971/411350 - fax 36866

**ROMA** via Cesare Balbo, 11/a  
tel. 06/46733102 - fax 46733101

**TORINO** via A. Volta, 3  
tel. 011/5612369 - fax 535800

**TRENTO** via Brennero, 316  
tel. 0461/497801 - fax 497813

**TRIESTE** via C. Battisti, 18  
tel. 040/371051 - fax 370878

**VENEZIA-MESTRE** c. del Popolo, 23  
tel. 041/940060 - fax 940055



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

---

# RAPPORTO ANNUALE

---

La situazione del Paese nel 1997

---

 ISTAT

The logo consists of a stylized black cube with a smaller cube on top, positioned to the left of the word 'ISTAT' in a bold, sans-serif font.

***Il Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 1997  
è stato presentato dal Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica  
Prof. Alberto Zuliani il 14 maggio 1998  
nella sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio***

**Istat, Roma 1998**

***Si autorizza la riproduzione ai fini non commerciali e con citazione della fonte.***

*Finito di stampare nel mese di maggio 1998*  
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO - Stabilimento Salario  
Copie 6.500

# SOMMARIO

## SINTESE DEL RAPPORTO

### CAPITOLO 1 - LA CONGIUNTURA ECONOMICA NEL 1997

1.1 - Il quadro macroeconomico internazionale.....	Pag.	12
Box - <i>La crisi asiatica</i> .....	.	17
1.2 - Il processo di convergenza europea.....	.	19
1.2.1 - Il punto della situazione.....	.	19
Box - <i>I criteri di convergenza</i> .....	.	21
1.2.2 - La coesione economica e sociale.....	.	25
Box - <i>Potenzialità di sviluppo delle regioni europee: alcuni indicatori di crescita regionale</i> .....	.	26
1.3 - Il quadro macroeconomico interno.....	.	30
1.3.1 - La dinamica degli aggregati macroeconomici.....	.	30
Box - <i>La ripresa dei livelli di attività</i> .....	.	34
Box - <i>La dinamica delle vendite al dettaglio per area geografica</i> .....	.	36
1.3.2 - Gli scambi con l'estero.....	.	39
Box - <i>Le valute di scambio nel commercio estero italiano con i paesi extra-Ue</i> .....	.	42
Box - <i>Il contributo delle regioni alle esportazioni nazionali nel 1996-97</i> .....	.	44
1.4 - Il mercato del lavoro.....	.	46
1.5 - Il processo di disinflazione.....	.	49
1.6 - Il reddito disponibile delle famiglie.....	.	53

#### APPROFONDIMENTI

L'impatto redistributivo delle riforme fiscali e della legge finanziaria 1998.....	Pag.	59
--	------	----

### CAPITOLO 2 - LA FINANZA PUBBLICA

Introduzione.....	Pag.	66
2.1 - Alcuni aspetti del processo di riequilibrio del bilancio pubblico nel periodo 1992-97.....	.	67
2.2 - L'evoluzione dei conti pubblici nel 1997.....	.	69
Box - <i>L'armonizzazione delle statistiche sui parametri di convergenza del bilancio pubblico</i> .....	.	80
Box - <i>Il sistema pensionistico dopo la legge finanziaria per il 1998</i> .....	.	84

#### APPROFONDIMENTI

Dinamica demografica, crescita economica e spesa pensionistica: alcuni scenari a confronto.....	Pag.	87
Le pensioni dei dipendenti pubblici.....	.	91
L'autonomia finanziaria dei comuni.....	.	95

### CAPITOLO 3 - LA PERFORMANCE DEL SISTEMA DELLE IMPRESE

Introduzione.....	Pag.	100
3.1 - I risultati economici delle imprese nel 1996-97.....	.	100
3.1.1 - Il settore primario.....	.	101
3.1.2 - L'industria in senso stretto.....	.	103
3.1.3 - L'industria delle costruzioni.....	.	105
Box - <i>L'evoluzione delle medio-grandi imprese</i> .....	.	106
3.1.4 - I servizi destinabili alla vendita.....	.	107
3.2 - La performance economico-finanziaria delle imprese manifatturiere italiane nella prima metà degli anni novanta.....	.	108
3.3 - Le tendenze della produttività dei fattori.....	.	111
3.4 - I fattori di crescita dell'occupazione.....	.	114
3.4.1 - Professioni emergenti, settori e aree territoriali trainanti.....	.	114
3.4.2 - Piccole, medie e grandi imprese manifatturiere: performance e domanda di lavoro.....	.	121
Box - <i>Ristrutturazione dell'offerta nel settore commerciale e tendenze dell'occupazione</i> .....	.	122
Box - <i>Le determinanti dell'aumento dell'occupazione nelle imprese manifatturiere</i> .....	.	130
3.5 - Evoluzione del modello di specializzazione.....	.	131
3.5.1 - Il commercio mondiale e l'Italia.....	.	131
3.5.2 - Cambiamento e persistenza nella struttura dell'interscambio con l'estero dell'Italia.....	.	134
3.5.3 - La specializzazione delle province nelle esportazioni italiane.....	.	141
Box - <i>Le reimportazioni come indicatori della delocalizzazione produttiva all'estero</i> .....	.	142
Box - <i>Le esportazioni provinciali nel periodo 1992-97</i> .....	.	144

### CAPITOLO 4 - LOCALIZZAZIONE TERRITORIALE E PRINCIPALI CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELL'APPARATO PRODUTTIVO

Introduzione.....	Pag.	152
4.1 - Tendenze di lungo periodo della localizzazione delle attività manifatturiere.....	.	153

4.2	- La struttura settoriale e dimensionale del sistema delle imprese .....	Pag.	157
4.3	- Le imprese che effettuano scambi con l'estero .....	"	160
	4.3.1 - Caratteristiche strutturali delle imprese esportatrici .....	"	160
	4.3.2 - Integrazione e permanenza delle imprese sul mercato unico europeo nel periodo 1993-96 .....	"	162
Box	- <i>Stabilità e ricambio delle imprese italiane che scambiano prodotti nell'area comunitaria</i> .....	"	167

## CAPITOLO 5 - FATTORI RILEVANTI DELLA COMPETITIVITÀ

Introduzione .....	Pag.	170
5.1 - Orari, retribuzioni e flessibilità del lavoro nelle imprese .....	"	171
5.1.1 - Gli orari di lavoro: la situazione in Italia ed un confronto internazionale .....	"	171
Box - <i>Caratteristiche strutturali e cicliche dell'orario di lavoro effettivo in Italia</i> .....	"	178
5.1.2 - Flessibilità del lavoro nelle imprese e contrattazione aziendale .....	"	180
5.1.3 - Dinamica salariale e politica dei redditi .....	"	186
5.2 - Le attività innovative .....	"	191
5.2.1 - La ricerca e sviluppo in Italia nel periodo 1995-97 .....	"	191
Box - <i>La bilancia commerciale di prodotti high-tech</i> .....	"	192
5.2.2 - L'innovazione tecnologica nelle imprese dei servizi .....	"	196
Box - <i>Offerta e domanda di Information Technology nel sistema delle imprese</i> .....	"	202
5.2.3 - Innovazione tecnologica e performance d'impresa .....	"	205
5.3 - Imprese e pubblica amministrazione .....	"	208
5.3.1 - Gli adempimenti amministrativi delle imprese .....	"	208
5.3.2 - Imprese e pubblica amministrazione: il fenomeno dell'intermediazione .....	"	211

## CAPITOLO 6 - LE AREE DEL DISAGIO ECONOMICO

Introduzione .....	Pag.	216
6.1 - Famiglie e rischio di povertà .....	"	216
6.1.1 - I profili di povertà nel periodo 1990-96 .....	"	216
Box - <i>I fattori di rischio di povertà</i> .....	"	220
6.1.2 - Persistenza e transitorietà della povertà .....	"	223
6.1.3 - Situazioni di povertà e condizioni di vita .....	"	225
6.1.4 - Essere o sentirsi poveri .....	"	229
Box - <i>La povertà in Italia e nell'Unione europea</i> .....	"	232
6.2 - Famiglie e mercato del lavoro .....	"	232
6.2.1 - Il rapporto lavoro/non lavoro all'interno delle famiglie .....	"	232
6.2.2 - Genitori e figli nel mercato del lavoro .....	"	237
Box - <i>La mobilità occupazionale intergenerazionale</i> .....	"	238

### APPROFONDIMENTI

Disagio economico e condizioni di salute .....	Pag.	241
Una caratterizzazione socio-economica del territorio italiano sulla base del censimento del 1991 .....	"	245

## CAPITOLO 7 - CITTADINI E QUALITÀ DELLA VITA SOCIALE: PARTECIPAZIONE, AMBIENTI DI VITA E RAPPORTO CON I SERVIZI

Introduzione .....	Pag.	250
7.1 - Un quadro generale della partecipazione .....	"	251
7.2 - La partecipazione politica .....	"	254
Box - <i>La partecipazione elettorale nelle regioni italiane dal 1948 al 1996</i> .....	"	260
7.3 - L'associazionismo .....	"	262
7.4 Il volontariato .....	"	265
7.4.1 - Il volontariato diffuso .....	"	265
7.4.2 - Le organizzazioni di volontariato .....	"	269
7.4.3 - Volontariato e istituzioni: il caso delle associazioni nel campo dei minori .....	"	274
7.5 - L'atteggiamento dei cittadini verso i servizi di sportello e i trasporti .....	"	278
7.5.1 - I servizi di sportello .....	"	278
7.5.2 - L'autocertificazione e il ricorso all'intermediazione da parte delle famiglie .....	"	282
7.5.3 - I trasporti .....	"	284
7.6 - La sicurezza del cittadino .....	"	287
7.6.1 - Luoghi di vita e percezione della sicurezza .....	"	287
7.6.2 - Sicurezza e criminalità nelle grandi città .....	"	292
7.7 - Cittadinanza e ambiente .....	"	296
7.7.1 - La qualità dell'ambiente nelle grandi città .....	"	296
7.7.2 - L'ambiente nell'Unione europea .....	"	298

### APPROFONDIMENTI

L'evoluzione normativa dei rapporti tra amministrazione e cittadino e la semplificazione delle procedure burocratiche .....	Pag.	303
---	------	-----

**CAPITOLO 8 - GIUSTIZIA, SANITÀ, ISTRUZIONE:  
DIMENSIONI RILEVANTI DEL RAPPORTO TRA CITTADINO E ISTITUZIONI**

Introduzione.....	<i>Pag.</i> 308
8.1 - Giustizia.....	308
8.1.1 - La Giustizia: tra crisi e iniziative di riforma.....	308
8.1.2 - Organizzazione del sistema giudiziario e processi in atto.....	309
8.1.3 - Funzionalità del sistema giudiziario.....	311
8.1.4 - Forme di giustizia "alternativa".....	313
<i>Box</i> - <i>La conflittualità nei confronti della pubblica amministrazione</i> .....	314
8.1.5 - Criminalità e presenza delle forze dell'ordine sul territorio.....	316
<i>Box</i> - <i>Istituti di prevenzione e pena: il fenomeno del sovraffollamento</i> .....	318
8.2 - Sanità.....	321
8.2.1 - Disponibilità di risorse e bisogni sanitari.....	321
8.2.2 - L'assistenza sanitaria di primo e secondo livello.....	322
8.2.3 - Evoluzione del sistema ospedaliero nel periodo 1992-97.....	326
<i>Box</i> - <i>Disagio sanitario e bisogno di assistenza</i> .....	328
8.2.4 - Il sistema sanitario in Europa.....	332
8.3 - Istruzione.....	335
8.3.1 - L'offerta scolastica: i sistemi pubblico e privato a confronto.....	336
8.3.2 - L'offerta di istruzione universitaria: atenei pubblici e privati a confronto.....	339
<i>Box</i> - <i>Il processo di rinnovamento del sistema scolastico</i> .....	341
8.3.3 - Efficienza e dispersione nelle università.....	345
<i>Box</i> - <i>L'università e il diritto allo studio</i> .....	348

**CAPITOLO 9 - RETI E RISORSE A SOSTEGNO DEL CITTADINO**

Introduzione.....	<i>Pag.</i> 352
9.1 - La pubblica amministrazione in rete.....	352
<i>Box</i> - <i>Il Catalogo dell'innovazione nella pubblica amministrazione</i> .....	354
9.2 - Le reti telematiche.....	356
9.2.1 - Collegamenti telematici e sportelli <i>self-service</i> nelle anagrafi comunali.....	356
9.2.2 - La sanità in rete: i centri unificati di prenotazione.....	358
9.2.3 - Le reti civiche.....	360
<i>Box</i> - <i>Le associazioni in rete civica</i> .....	362
<i>Box</i> - <i>Internet: le famiglie nella rete</i> .....	364
9.3 - Le risorse per i cittadini.....	365
9.3.1 - L'accessibilità ai servizi.....	365
9.3.2 - Un quadro sintetico della dotazione di servizi sul territorio.....	367
<i>Box</i> - <i>La rete stradale e ferroviaria</i> .....	368
<i>Box</i> - <i>Le telecomunicazioni in Italia fra liberalizzazione, competizione e convergenza</i> .....	371

INDICE TEMATICO.....	<i>Pag.</i> 373
----------------------	-----------------

GLOSSARIO DELLE SIGLE.....	<i>Pag.</i> 379
----------------------------	-----------------

**APPENDICE**

**Tavole statistiche dei principali fenomeni economici, demografici e sociali**

Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana.....	<i>Pag.</i> 383
Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito.....	384
Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia.....	385
Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura.....	386
Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto.....	387
Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: costruzioni.....	388
Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita.....	389
Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita.....	390
Tavola A.4.1 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Totale.....	391
Tavola A.4.2 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni intermedi.....	392
Tavola A.4.3 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni di investimento.....	393
Tavola A.4.4 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni di consumo.....	394
Tavola A.4.5 - Indicatori dell'attività industriale, per sezione di attività economica della classificazione Ateco 1991.....	395
Tavola A.5 - Indicatori dell'attività dei Servizi - per sezione di attività economica della classificazione Ateco 1991.....	396
Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi.....	397
Tavola A.6.2 - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea.....	398
Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO.....	399
Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Ateco 1991.....	400
Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi.....	401
Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice.....	402
Tavola A.10 - Consumi delle famiglie.....	403
Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche.....	405
Tavola A.12 - Indicatori territoriali.....	407

Tavola A.13	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anno 1997 .....	Pag.	408
Tavola A.14	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 1997 .....	*	410
Tavola A.15	- Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico - Anno 1997 .....	*	412
Tavola A.16	- Occupati per settore economico e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	414
Tavola A.17.1	- Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	415
Tavola A.17.2	- Tassi di attività per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	415
Tavola A.18.1	- Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	416
Tavola A.18.2	- Rapporto occupazione/popolazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	416
Tavola A.19.1	- Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	417
Tavola A.19.2	- Tasso di disoccupazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	417
Tavola A.20	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 .....	*	418
Tavola A.21	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	419
Tavola A.22	- Famiglie per tipologia familiare e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	421
Tavola A.23	- Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica - Anni 1991 e 1996 .....	*	422
Tavola A.24	- Permessi di soggiorno per motivi di famiglia, area geografica di cittadinanza dei beneficiari e ripartizione geografica - Anni 1991 e 1996 .....	*	423
Tavola A.25	- Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1994 .....	*	424
Tavola A.26	- Dimissioni ospedaliere e ammissioni nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1994 .....	*	425
Tavola A.27	- Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	426
Tavola A.28	- Persone che si giudicano in buona salute per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	427
Tavola A.29	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	427
Tavola A.30	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	428
Tavola A.31	- Persone di 3 anni e più per stile alimentare e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	428
Tavola A.32	- Indicatori di attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1995 .....	*	429
Tavola A.33	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1990-91 e 1996-97 .....	*	431
Tavola A.34	- Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1990-91 e 1996-97 .....	*	433
Tavola A.35	- Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio - Anni scolastici 1992-93 e 1995-96 .....	*	425
Tavola A.36	- Indicatori di attività degli Istituti statali e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	436
Tavola A.37	- Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	436
Tavola A.38	- Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica - Anno 1997 .....	*	437
Tavola A.39	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anno 1997 .....	*	437
Tavola A.40	- Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest - Anni 1990 e 1996 .....	*	437
Tavola A.41	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	438
Tavola A.42	- Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	439
Tavola A.43	- Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	439
Tavola A.44	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	440
Tavola A.45	- Minorenni in età di 14-17 anni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per tipo di delitto e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 .....	*	441
Tavola A.46	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 .....	*	442
Tavola A.47	- Persone che dichiarano di effettuare file di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe, ASL, Banche e Posta - Anni 1993 e 1996 .....	*	442
Tavola A.48	- Famiglie per regione e per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano - Anni 1993 e 1996 .....	*	443
Tavola A.49	- Raccolta differenziata di alcuni materiali per regione - Anni 1995 e 1996 .....	*	444
Tavola A.50	- Indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane - Anni 1993 e 1996 .....	*	445
Tavola A.51	- Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto .....	*	445
Tavola A.52	- Balneabilità delle coste marine per regione - Anni 1992 e 1996 .....	*	446
Tavola A.53	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1992 e 1996 .....	*	447

Elenco delle tavole statistiche disponibili su supporto magnetico presso i Centri di informazione statistica e presenti su *Internet* .....

Pag. 449



## **SINTESI DEL RAPPORTO**



Il Rapporto annuale giunge alla sesta edizione. Nato dalle riforme della statistica ufficiale degli anni '80 che hanno esteso le competenze dell'Istat dalla raccolta di dati alla ricerca e all'analisi, esso rappresenta la sintesi dell'attività dell'Istituto, svolta in continua interazione con i centri della statistica europea, gli altri soggetti del sistema statistico nazionale, le università e i luoghi della ricerca pubblica e privata.

Il Rapporto intende offrire contributi informativi documentati su temi che sono oggetto di dibattito nel Paese. La sua presentazione in una sede parlamentare è un riconoscimento importante del quale, anche a nome del personale dell'Istituto, ringrazio il Presidente della Camera dei Deputati.

L'informazione prodotta dall'Istat serve come base conoscitiva per l'attività legislativa e di governo a tutti i livelli, ma è anche al servizio dei cittadini e di coloro che li rappresentano, per valutare l'efficacia delle misure adottate. Per questo motivo, negli anni più recenti, accanto alle tradizionali informazioni demografiche, economiche ed amministrative, rinnovate ed arricchite, l'Istat ha fortemente sviluppato le indagini sulle famiglie, per descrivere più compiutamente le condizioni di vita e osservare le differenze sociali, anche in un'ottica territoriale e di genere.

La statistica ufficiale è spesso qualificata come "magistratura del dato". È una definizione del nostro lavoro che è utile ricordare in questi giorni così intensi di decisioni per la costruzione europea. L'impegno concorde degli istituti di statistica nazionali e di Eurostat, l'Ufficio statistico della Commissione europea, ha consentito di verificare la posizione dei diversi paesi rispetto ai parametri di Maastricht, superando le difficoltà che derivavano da ordinamenti diversi, da differenze nelle metodologie e nei tempi di raccolta e di elaborazione dei dati che non collimavano ovunque con quelli delle decisioni. Il lavoro comune ha contribuito in misura significativa alla preparazione dell'Europa monetaria e da esso abbiamo tratto insegnamenti importanti. D'altronde, la statistica è una componente riconosciuta della costruzione europea. Il trattato di Amsterdam del 1997 contiene un esplicito riferimento al suo ruolo e ai principi che ne devono guidare l'attività.

L'armonizzazione delle statistiche riguarda non soltanto le variabili alle quali fanno riferimento i parametri di Maastricht, ma anche quelle relative a molte altre aree eco-

nomiche e sociali. In questo processo l'Istituto è fortemente impegnato, con capacità e risultati allineati e in alcuni campi preminenti rispetto agli altri istituti europei.

Ci sono però esigenze che devono essere considerate dalla legislazione nazionale e sulle quali l'Istat, come coordinatore del Sistema statistico nazionale, è pronto a dare il proprio contributo.

Tre considerazioni possono risultare utili. Nella predisposizione degli atti normativi sarebbe importante prevedere fin dall'inizio il ruolo dell'informazione statistica, per consentire poi il monitoraggio degli interventi e la valutazione della loro efficacia. Dovrebbero essere considerati, ove possibile, anche indicatori armonizzati a livello europeo. Infine, potrebbe essere opportuno che, come sta avvenendo in altri paesi europei, si riflettesse sull'autonomia della funzione statistica. L'Istituto gode da molti anni di una invidiabile tradizione di libertà nello svolgimento dei suoi compiti. Ma forse è giunto il momento, ed è questa una riflessione che mi permetto di sottoporre all'attenzione dei legislatori impegnati nel difficile processo di revisione costituzionale, di riconoscere formalmente l'indipendenza della statistica ufficiale, dimostrare, anche per questo aspetto, la nostra sintonia con i processi in corso in Europa.

## **Il processo di convergenza**

Per l'Unione europea il 1997 era destinato ad assumere una valenza particolare, dal momento che tale anno era stato individuato da tempo come periodo di riferimento per valutare l'ammissibilità dei diversi paesi alla terza fase dell'Unione monetaria che prenderà avvio il 1° gennaio del 1999. Le politiche economiche perseguite dai governi e dalle banche centrali sono risultate coerenti con l'obiettivo del raggiungimento dei criteri di convergenza fissati dal Trattato di Maastricht, consentendo a quattordici paesi di ottemperare alle condizioni richieste. Soltanto la Grecia, malgrado abbia compiuto consistenti progressi, non è per il momento in linea, mentre Gran Bretagna, Svezia e Danimarca hanno scelto di rinviare la loro adesione.

Nel corso dell'ultimo anno la ripresa delle economie europee si è rafforzata, portando l'incremento del Pil a prezzi costanti nella media dell'Unione dall'1,8% del 1996 al 2,7% del 1997.

Il tasso di disoccupazione standardizzato e destagionalizzato, misurato dall'Eurostat in percentuale della popolazione attiva civile, tra il gennaio 1997 e il gennaio 1998 si è ridotto dal 10,8% al 10,4%.

Tra l'inizio del 1997 e l'inizio del 1998, il tasso d'inflazione medio è diminuito di 0,8 punti percentuali. I corsi delle valute dei paesi partecipanti agli accordi europei di cambio sono rimaste stabili.

Infine, diversamente da quanto era avvenuto nell'anno precedente, nel 1997 si sono registrate riduzioni significative dei deficit di bilancio in quasi tutti gli Stati membri e avanzi in Danimarca, Irlanda e Lussemburgo. Nell'intera Unione il rapporto tra disavanzo e Pil è sceso al livello del 2,4%, con una diminuzione di quasi due punti percentuali rispetto alla media del 1996. Per la prima volta durante gli anni '90 è diminuito anche il rapporto tra stock di debito e Pil.

La partecipazione dell'Italia alla moneta unica è il risultato di un intenso e difficile processo di avvicinamento alle condizioni di stabilità. Passaggio fondamentale è stato il risanamento del bilancio pubblico.

L'avvio dell'Unione monetaria, se da un lato pone vincoli stringenti, dall'altro apre importanti opportunità. La riduzione della spesa per interessi connessa alla flessione dei tassi sui titoli pubblici rappresenta un risultato importante e consentirà in prospettiva di ridurre le rigidità che hanno caratterizzato il bilancio nell'ultimo decennio.

## **La ripresa economica in Italia**

Nel nostro Paese, nel 1997, si è verificata un'accelerazione della crescita economica rispetto all'anno precedente che tuttavia non ha raggiunto i ritmi del biennio 1994-95. L'incremento del prodotto interno lordo in termini reali è stato pari all'1,5%, con una dinamica particolarmente positiva se si tiene conto che il trascinarsi dall'anno precedente era negativo per 0,3 punti percentuali.

Le componenti interne della domanda hanno sostenuto per intero l'aumento del Pil, favorito anche dal processo di ricostituzione delle scorte. I consumi finali delle famiglie sono cresciuti del 2,4% rispetto al 1996, grazie anche all'effetto degli incentivi all'acquisto di autoveicoli nuovi. Al netto della voce "acquisto mezzi di trasporto" (aumentata del 31,8%),

l'incremento risulta pari all'1,4%, un valore maggiormente in linea con quelli osservati nel corso del biennio 1994-95.

Per il secondo anno consecutivo l'aumento degli investimenti fissi lordi, pari allo 0,6%, è stato molto contenuto, segnalando che la ripresa dei livelli di attività economica non è ancora accompagnata da significative espansioni della base produttiva.

*Crescita, produttività e redditività*

La crescita non ha riguardato tutti i settori economici: ad un incremento del valore aggiunto reale nell'industria in senso stretto e nei servizi destinabili alla vendita si è contrapposta una diminuzione di tale grandezza per il comparto agricolo e le costruzioni. L'unico settore ad avere creato posti di lavoro nella media del 1997 è stato quello dei servizi privati.

Il punto di svolta del ciclo della produzione industriale si è situato nel quarto trimestre 1996. Successivamente, si è manifestato un costante aumento dei livelli produttivi, significativamente influenzato, come si è detto, dai provvedimenti legati alla rottamazione degli autoveicoli, con un notevole incremento quindi nella produzione di beni di consumo e di prodotti legati all'indotto dell'industria automobilistica. L'indice della produzione industriale ha superato, nel terzo trimestre dello scorso anno, i livelli raggiunti nel 1995, quando si era registrato il precedente punto di svolta superiore.

La ripresa della produzione ha coinvolto soprattutto le imprese con almeno 200 addetti, che nel 1996 avevano registrato risultati inferiori rispetto alle unità più piccole: la crescita nel primo gruppo è stata del 2,5%, contro l'1,7% per quelle di minore dimensione.

Le vendite del commercio sono aumentate del 2,9% in termini nominali. In particolare, il Nord-ovest si è contraddistinto per uno spiccato dinamismo, superiore a quello del Nord-est; il Centro ha mostrato un chiaro rallentamento e il Mezzogiorno segnali di recupero, con un incremento del 2,4%.

La ripresa produttiva si è associata ad una crescita significativa delle retribuzioni lorde procapite, la cui dinamica è risultata superiore di 1,8 punti percentuali a quella dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati. L'accelerazione salariale in termini reali, che ha seguito quella, più modesta, registratasi nel 1996 (+0,3%), è risultata coerente con

l'andamento della produttività del lavoro. La dinamica differenziale dei prezzi dell'*output* e di quelli al consumo e soprattutto l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota effettiva dei contributi sociali hanno determinato un incremento del 2% del costo del lavoro per unità di prodotto.

Questa potenziale pressione inflazionistica è stata in parte assorbita dalla moderata evoluzione dei prezzi degli input importati (+1,1%) e dalla riduzione dello 0,6% dei margini lordi di profitto. Ciò ha determinato una diminuzione della redditività delle imprese, peraltro rimasta su livelli storicamente elevati.

Dopo la fase di stabilizzazione del 1996, i flussi d'interscambio con l'estero hanno ripreso vigore. L'incremento è stato particolarmente marcato per le importazioni di beni e servizi, sulle quali hanno influito sia la ripresa dell'attività produttiva, sia l'incremento della domanda, soprattutto di consumo. La crescita dei valori delle merci importate ed esportate è stata determinata da un forte aumento delle quantità scambiate, mentre i valori medi unitari sono risultati sostanzialmente stazionari.

*L'andamento del  
commercio con l'estero*

Nel 1997 la bilancia commerciale ha registrato per il quinto anno consecutivo un saldo attivo, che risulta tuttavia inferiore a quello dell'anno precedente. I saldi per aree geografiche confermano che l'interscambio con i paesi extra-Ue fornisce l'apporto più consistente al surplus complessivo.

In particolare, il Mezzogiorno, dopo la stasi del 1996, ha espresso una vivace crescita delle vendite all'estero (+9,6%), con un tasso di variazione doppio rispetto a quello medio nazionale. Di conseguenza, la quota di export attribuibile alle regioni meridionali e insulari è lievemente aumentata, passando dal 9,1% del 1996 al 9,6% del 1997.

La graduale ripresa dell'attività produttiva non ha avuto ripercussioni di rilievo sui livelli occupazionali complessivi: nella media dell'anno il numero degli occupati rilevato attraverso l'indagine trimestrale sulle forze di lavoro (pari a poco più di 20 milioni di unità) è rimasto infatti sostanzialmente stabile rispetto al 1996. L'aumento occupazionale nei servizi è stato interamente compensato dalle perdite registrate nell'agricoltura e nell'industria.

*Le tendenze del mercato  
del lavoro*

Il contenuto incremento dell'offerta di lavoro si è tradotto interamente in un aumento delle persone in cerca di oc-

cupazione, passate da 2.763.000 unità nel 1996 a 2.804.000 nel 1997 (+1,5%). La crescita della disoccupazione ha riguardato esclusivamente le regioni meridionali.

La dinamica dell'occupazione in corso dell'anno ha mostrato un profilo pressoché piatto, come risultato però di tendenze diversificate a livello territoriale: nei primi due trimestri, in correlazione con la positiva congiuntura economica, i risultati migliori si sono registrati nel Mezzogiorno, a fronte di una tenuta nel Nord e di qualche segnale di ripiegamento al Centro. Nella seconda metà dell'anno, la ripresa dell'occupazione nel Settentrione e la flessione registratasi nel Mezzogiorno hanno nuovamente ampliato i già profondi divari esistenti tra le diverse aree.

È proseguito nel 1997 l'aumento dell'incidenza delle forme di lavoro flessibili, quali il lavoro a tempo parziale e temporaneo. Il *part-time* rappresenta il 6,9% dell'occupazione dipendente (era il 6,4% nel 1996 e il 5,2% nel 1993); il processo ha interessato soprattutto la componente femminile, per la quale l'incidenza ha raggiunto il 13,1% (dal 10,4% nel 1993) e il settore dei servizi. Il lavoro temporaneo, il cui peso si colloca ormai al di sopra dell'8% (era pari al 7,4% nel 1996 e al 6,2% nel 1993) ha mostrato un discreto sviluppo su tutto il territorio nazionale ed in particolare nel Mezzogiorno.

Gli indicatori delle grandi imprese del settore industriale (500 e più addetti) hanno fatto registrare, nel corso del 1997, una graduale riduzione del ritmo d'espulsione della manodopera (al lordo dei dipendenti in cassa integrazione guadagni) e un'elevata incidenza del ricorso allo straordinario.

#### *La riduzione dell'inflazione*

Nel 1997 sono proseguite le tendenze disinflazionistiche, già evidenti in precedenza. L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è cresciuto dell'1,7% rispetto al 1996; l'indice riferito all'intera collettività nazionale, che comprende un paniere di prodotti più ampio del precedente, del 2%; quello armonizzato, costruito per confrontare le dinamiche dei prezzi tra i vari paesi dell'Ue, dell'1,9%.

In particolare, l'indice per l'intera collettività nazionale è passato da una variazione tendenziale del 2,7% a gennaio ad una dell'1,9% a dicembre. Il processo di disinflazione è stato più marcato nel primo semestre, quando l'incremento medio mensile dei prezzi si è attestato intorno allo 0,1% al netto dei fattori stagionali, mentre nel secondo si è portato intorno allo 0,2%.



Le dinamiche del 1997 hanno determinato un trascinamento al 1998 pari allo 0,8% per l'indice relativo all'intera collettività nazionale (l'anno precedente il trascinamento era stato pari allo 0,9%). Questi valori sono compatibili con un profilo inflazionistico ancora moderato nel corso dell'anno corrente, anche se occorre ricordare come i beni alimentari, che hanno contribuito in misura notevole alla diminuzione dell'inflazione negli ultimi due anni, abbiano ripreso un certo slancio nell'ultimo trimestre del 1997.

Nell'anno, il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto del 2,6% in termini nominali (+4,9% nel 1996); poiché l'aumento del deflatore dei consumi valutato nell'ambito della contabilità nazionale è stato pari al 2,5%, il potere d'acquisto si è mantenuto sostanzialmente stabile (+0,1% rispetto al 1996).

*Il reddito delle famiglie*

La propensione al consumo si è portata all'85,6%, con un incremento di 1,9 punti percentuali rispetto all'anno precedente, raggiungendo un livello di 4,4 punti percentuali superiore a quello medio degli anni '90 e di ben otto punti più elevato di quello medio degli anni '80.

L'andamento del reddito disponibile è stato fortemente influenzato dalla dinamica dei redditi da capitale, in modo particolare degli interessi netti, che hanno registrato una forte contrazione dovuta soprattutto alla consistente flessione dei tassi d'interesse. Questa ha caratterizzato tutto il 1997, a seguito del consolidamento del processo di disinflazione e del progressivo avvicinamento dei conti pubblici agli obiettivi fissati dal governo. Le altre principali componenti del reddito delle famiglie hanno mostrato andamenti moderatamente crescenti in termini nominali: i redditi da lavoro dipendente sono aumentati del 4,7%, quelli da lavoro autonomo del 3,8% e le prestazioni sociali del 6,1%.

Il miglioramento del clima di fiducia, unitamente alla flessione dei tassi d'interesse e alla ripresa dei mercati mobiliari, hanno determinato un riorientamento del portafoglio delle famiglie verso attività più rischiose, ma più remunerative, come i fondi comuni d'investimento e i titoli azionari. Nel complesso, i fondi comuni e le gestioni patrimoniali hanno fatto registrare un flusso di raccolta netta più che doppio rispetto a quello, già consistente, del 1996.

Nel 1997 le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie, che l'anno precedente erano cresciute

dell'8%, hanno segnato un ulteriore incremento del 6,2%. Ciò ha determinato un aumento della pressione fiscale. Quella corrente, calcolata rispetto al reddito disponibile lordo delle famiglie, è passata dal 13,1% del 1996 al 13,5% del 1997.

#### *La finanza pubblica*

Il deficit del bilancio pubblico è risultato pari al 2,7% del Pil. Il processo di risanamento, in corso dall'inizio degli anni '90, ha registrato in quest'ultimo anno una netta accelerazione, con una riduzione del rapporto di quattro punti percentuali. Tale risultato è stato determinato dalla consistente diminuzione della spesa per interessi, la cui quota sul Pil è scesa, tra il 1996 e il 1997, dal 10,8% al 9,5% e dalla marcata espansione dell'avanzo primario, aumentato nello stesso periodo dal 4,1% al 6,8% del Pil.

In particolare, il disavanzo corrente in percentuale del Pil è diminuito rispetto al 1996 di oltre tre punti percentuali (dal 3,2% allo 0,1%) e si è sostanzialmente azzerato: il deficit di bilancio ha quindi finanziato soltanto il disavanzo del conto capitale.

D'altro canto, la pressione fiscale è aumentata dal 42,4% al 44,3%, sospinta dalla dinamica del gettito tributario e dal prelievo straordinario per l'Europa. Le uscite al netto degli interessi hanno manifestato una crescita contenuta; in rapporto al Pil sono diminuite di 0,3 punti percentuali, grazie anche ad un severo sistema di monitoraggio dei flussi di cassa.

L'incidenza delle spese per prestazioni sociali è aumentata, pur risultando in rallentamento rispetto all'anno precedente.

Per il terzo anno consecutivo, il debito pubblico ha continuato a ridursi in rapporto al Pil, passando dal 124% del 1996 al 121,6%.

### **Aspetti strutturali del sistema produttivo**

In questo quadro congiunturale, la *performance* dell'economia italiana e la sostenibilità del processo di integrazione europea vanno valutate, oltre che rispetto ai parametri di convergenza, anche alla luce dei fattori di successo o di insuccesso che caratterizzano il sistema produttivo.

Il completamento del mercato interno ed il processo di creazione della moneta unica stanno rapidamente cambiando lo scenario economico europeo e pongono in primo

piano i problemi di integrazione reale. Il venir meno della sovranità nazionale sul tasso di cambio e la progressiva omologazione delle normative nazionali in materia di economia e lavoro metteranno ancora di più in evidenza i fattori competitivi a livello regionale e locale, con riferimento sia alla capacità produttiva, sia alla dotazione infrastrutturale. La crescente globalizzazione dei mercati e delle economie, aprendo nuove prospettive di sviluppo, accentuerà nello stesso tempo la competitività tra paesi ed aree geo-economiche.

Il sistema delle imprese italiane è caratterizzato da una notevole specificità, con una presenza forte e diffusa di unità di ridotte dimensioni. Le piccole imprese rappresentano un riconosciuto modello di industrializzazione, basato sull'offerta specializzata e su reti che garantiscono elevati margini di flessibilità, con conseguenti impatti positivi sull'efficienza di sistema e sui livelli occupazionali. D'altro canto, le piccole imprese possono risultare, nelle aree non distrettuali ed in un sistema con forti differenze territoriali, fragili quanto a propensione innovativa, struttura economico-finanziaria, capacità di essere competitive rispettando i vincoli dell'economia regolare.

*La struttura dimensionale delle imprese*

Nel 1995 le imprese attive erano circa 3,7 milioni. Il peso occupazionale di quelle più piccole (fino a cinque addetti) era pari al 37,6% e risultava estremamente variabile settorialmente: 15,5% nell'industria in senso stretto, 47,9% nell'industria delle costruzioni, 61,1% nei servizi alle famiglie e 48,2% nel complesso degli altri settori terziari. All'estremo superiore della distribuzione dimensionale, le imprese con 250 e più addetti occupavano poco meno del 20% degli addetti totali.

In questo quadro strutturale, il rilancio dell'occupazione non potrà prescindere, ancora per molti anni, dalle specifiche esigenze del settore delle piccole imprese, fortemente sensibile alle diseconomie esterne derivanti dalla carenza di dotazioni infrastrutturali e dalle inefficienze di sistema.

La propensione all'esportazione e la capacità di reagire ai cambiamenti di natura monetaria e reale da parte del sistema produttivo assumono particolare importanza con riferimento al processo di integrazione europea. L'ultimo biennio, caratterizzato dapprima da una significativa rivalutazione del cambio reale e successivamente da una sua stabilizza-

*L'apertura internazionale*

zione, ha costituito una situazione potenzialmente difficile per la capacità competitiva del Paese, che invece ha mostrato una buona tenuta.

Nel nuovo scenario che si prospetta per i prossimi anni, con una moneta unica per tutti i paesi dell'Uem, più forte di quanto non sia stata la lira, diventa progressivamente più facile per le imprese italiane pianificare l'attività commerciale e produttiva ed accedere al finanziamento a più basso costo, ma anche più stringente la necessità di rinnovarsi continuamente, passando dalle prassi di aggiustamento di breve termine a strategie di medio e lungo periodo.

Nel complesso, il sistema delle imprese mostra un solido posizionamento competitivo sui mercati internazionali, basato su una forte integrazione delle esportazioni all'interno della domanda mondiale di manufatti e non soltanto sugli incrementi di competitività di prezzo determinatisi nel quadriennio 1992-95.

Nel 1995 le imprese industriali esportatrici rappresentavano il 17,5% delle imprese attive nel settore, con un'occupazione pari al 60,3%. La loro incidenza risultava massima nelle regioni nord-occidentali (22,2% in termini di imprese e 71,3% in termini di addetti) e minima, ma non trascurabile, nel Mezzogiorno (7,8% delle imprese e 32,5% degli addetti). La propensione all'esportazione tende ad aumentare con la dimensione dell'impresa: già nelle imprese con 10-19 addetti, le unità esportatrici sono il 40%; nella fascia prossima a 100 addetti l'attività di esportazione interessa l'80% delle imprese. A questa elevata esposizione internazionale si è accompagnata un continuo aumento, tra il 1993 e il 1996, del numero di aziende esportatrici nel mercato europeo.

### ***Performance delle imprese e occupazione***

Se a livello macroeconomico emerge una modificazione della composizione dei fattori utilizzati (lavoro, capitale e *input* intermedi) che tende a ridurre l'utilizzo di lavoro anche in comparti (come i servizi) apparentemente meno permeabili ai processi di sostituzione, le dinamiche d'impresa mostrano l'esistenza di intensi flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro. L'analisi settoriale, territoriale e professionale dell'occupazione segnala come, nel periodo 1993-97, accanto a segmenti in profonda crisi, siano emersi casi nei

quali la crescita è stata sostenuta, in un quadro di notevole aumento del livello medio delle qualifiche. D'altronde, alla qualificazione professionale sono legati essenzialmente il successo o l'insuccesso degli individui sul mercato del lavoro.

A livello d'impresa, si manifesta una stretta correlazione tra *performance* economico-finanziaria e crescita dell'occupazione: tale correlazione presenta una sensibilità ciclica nettamente maggiore per le grandi imprese (con 500 e più addetti) rispetto alle imprese più piccole (con meno di 100 addetti). Si rilevano, inoltre, intensi flussi d'entrata ed uscita ed un tendenziale ricambio dello stock di occupati, con una presenza proporzionalmente maggiore di nuove e più flessibili forme di lavoro.

Tra il 1991 e il 1995, il 45% delle piccole imprese, il 44% delle medie (con 100-499 addetti) ed il 33% delle grandi hanno incrementato i livelli di occupazione; il loro profilo è caratterizzato da elevati livelli di redditività, propensione all'innovazione e all'esportazione, e di intensità di utilizzo del lavoro, misurato dalle ore effettivamente lavorate per dipendente. Tuttavia, la scelta che prevalentemente viene registrata è quella di aumentare il numero di dipendenti soltanto dopo un persistente aumento nell'impiego della manodopera già presente. Vengono, d'altro canto, in evidenza difficoltà derivanti dall'eccessivo costo dell'indebitamento e dall'alto livello di pressione fiscale sui redditi d'impresa; ambedue questi fattori penalizzano in particolare le piccole imprese, rendendo più vulnerabili i posti di lavoro che esse creano.

Si confermano profonde differenze territoriali nella propensione alla crescita: con riferimento al 1995, la probabilità di aumentare l'occupazione per le imprese meridionali era di circa venti punti percentuali inferiore a quella stimata per le imprese del Nord-est.

Questi segnali di vitalità occupazionale delle imprese, se non accompagnati da un'espansione duratura della domanda e da un incremento del numero complessivo di unità produttive (determinato dalla creazione di nuove imprese e dalla riduzione delle cessazioni), possono associarsi ad un effetto netto sostanzialmente nullo sull'occupazione complessiva. I dati testimoniano, infatti, i segni di una continua riallocazione occupazionale che passa attraverso le singole imprese, i settori, le professioni, le regioni. L'impatto sociale dello sviluppo economico risulta fortemente differenziato, con costi e disagi concentrati su specifici segmenti di popolazione e,

in particolare, con la persistenza di ampi, inefficienti e difficilmente sostenibili dualismi territoriali.

*La flessibilità dell'utilizzo  
di lavoro*

Negli ultimi anni la tendenza internazionale alla riduzione dell'orario di lavoro si è interrotta e in alcuni paesi si è addirittura invertita; sono cresciute la flessibilità degli orari e l'importanza delle prestazioni lavorative atipiche.

Nell'Ue, dal 1983, vi sono state lievissime variazioni dell'orario su base sia settimanale sia annuale. L'orario settimanale abituale tende a scendere in agricoltura e, in misura minore, nei servizi, in tutti i paesi ad eccezione del Regno Unito; nell'industria, tende a crescere in Spagna, Francia, Regno Unito, Irlanda e Portogallo.

In Italia, il livello e la variabilità degli orari effettivi risultano dipendenti principalmente dalle dimensioni d'impresa e dal settore di attività economica. L'orario annuale pro capite nelle piccole imprese risulta in media superiore di oltre 40 ore a quello delle imprese con 500 e più addetti. D'altronde, nelle grandi imprese esso mostra un più accentuato andamento ciclico.

Nell'industria, dal 1989 al 1995, si è registrata una crescita dell'orario medio effettivo pro capite, particolarmente forte nelle piccole imprese e nei settori alimentare, tessile, meccanico, del legno e delle costruzioni. Al contrario, l'orario risulta piuttosto stabile o in leggera diminuzione negli altri settori.

Il sistema produttivo si avvale di una discreta flessibilità nell'impiego del fattore lavoro, in relazione a cambiamenti dell'organizzazione della produzione. Gli orari e le prestazioni lavorative atipiche risultano molto diffuse, soprattutto nelle medie e grandi imprese.

In particolare, il lavoro su turni è impiegato regolarmente dal 79% delle grandi imprese, dal 48,5% delle medie e dal 16% delle piccole, spesso in relazione alla presenza di impianti a ciclo continuo. Nelle grandi imprese è anche diffuso il lavoro notturno. Esso viene utilizzato da circa il 53% di quelle con 500 e più dipendenti.

L'ampio impiego del lavoro straordinario, anch'esso soprattutto nelle medie e grandi imprese, si conferma come una caratteristica del sistema produttivo italiano; soltanto una minoranza di imprese non utilizza, regolarmente o saltuariamente, questo istituto. Risulta diffuso anche il sabato lavorativo, mentre meno frequente è il ricorso a prestazioni lavorative nei giorni festivi.

Nel corso degli ultimi anni si sono fortemente modificati i meccanismi di entrata e uscita dal mercato del lavoro. Nel 1996 la maggioranza dei lavoratori è stata assunta, nelle imprese con oltre 10 dipendenti, con contratti di lavoro atipici (*part-time*, a tempo determinato, stagionali, formazione-lavoro e apprendistato). In particolare il 65% dei nuovi entrati nelle grandi imprese è stato assunto con un contratto a termine o di formazione-lavoro o stagionale. Nelle piccole imprese questa quota si riduce a poco meno del 50%. Specificamente, i contratti a termine riguardano il 32% degli entrati nelle grandi imprese e il 23% nelle piccole imprese; il *part-time* coinvolge il 18% dei nuovi entrati nelle grandi imprese e il 5% nelle piccole.

Il turnover occupazionale è elevato: nel 1996 esso ha coinvolto circa un lavoratore su quattro di quelli impiegati nelle piccole imprese. Come era prevedibile in un periodo di crescita, seppure moderata, come il 1996, in tutte le classi dimensionali i tassi di uscita per dimissioni volontarie sono risultati più elevati di quelli per licenziamento. Peraltro, essendo più diffuse le forme di impiego a tempo determinato, assume sempre maggiore rilevanza la modalità di uscita per scadenza del contratto di lavoro.

La contrattazione integrativa aziendale interessa soltanto una parte del sistema produttivo: nel biennio 1995-96 sono state coinvolte circa due terzi delle imprese industriali con 500 e più addetti e poco meno del 50% di quelle di medie dimensioni; soltanto una minoranza delle imprese dei servizi e delle piccole imprese dell'industria ha sottoscritto accordi integrativi.

La contrattazione aziendale ha riguardato principalmente la retribuzione e, in secondo luogo, l'organizzazione e gli orari di lavoro, l'ambiente e la sicurezza, le relazioni sindacali. Nel 64% delle imprese medio-grandi e nel 45% di quelle piccole coinvolte nella contrattazione aziendale sono state introdotte forme di retribuzione variabile e premi di risultato.

Ciò appare, peraltro, coerente con l'accordo definito nel luglio 1993 tra governo e parti sociali, il quale, oltre all'obiettivo della salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni, riservava un ruolo significativo alla contrattazione integrativa aziendale. D'altro canto, nel contesto di bassa inflazione implicito nella unificazione monetaria europea, si determineranno prevedibilmente nuovi equilibri tra aspetti macro e microeconomici delle dinamiche retributive.

*Fattori rilevanti della competitività*

Le analisi effettuate mostrano alcuni elementi di debolezza che condizionano la competitività del sistema: la scarsa propensione innovativa, gli oneri derivanti dall'inefficienza dei servizi pubblici, i problemi infrastrutturali. Questi fattori critici della competitività manifestano una forte specificità territoriale, con un sistematico svantaggio relativo del Mezzogiorno.

La questione dell'uso produttivo delle conoscenze tecnologiche nel sistema economico italiano è uno dei temi centrali nell'attuale fase di consolidamento e approfondimento del mercato unico europeo. La sua soluzione può anzi essere collocata tra le sfide da raccogliere per evitare che il Paese sia confinato in una posizione di secondo piano nel contesto comunitario.

Negli ultimi anni la posizione italiana in termini di intensità tecnologica è peggiorata rispetto agli altri paesi avanzati. Nel 1995 l'Italia si è situata al ventesimo posto della graduatoria mondiale per l'incidenza della spesa per ricerca e sviluppo sul Pil, con un valore pari a circa l'1%. Ciò dipende, in larga misura, dal ridotto livello delle spese sostenute direttamente dalle imprese.

Ulteriori indicatori sottolineano la relativa arretratezza tecnologica e scientifica del nostro Paese, come la percentuale dei ricercatori sulla popolazione attiva, molto al di sotto della media europea, e l'elevata dipendenza dalle importazioni in molti comparti *high-tech* del sistema produttivo. Nel quinquennio 1991-1996 si è accentuato il cronico squilibrio della bilancia tecnologica nazionale, nel quadro di una complessiva riduzione dell'interscambio di beni con tecnologie incorporate.

Si segnala, inoltre, la persistenza di una scarsa propensione delle imprese all'innovazione: meno di un terzo di quelle che operano nel settore dei servizi ha introdotto innovazioni nel periodo 1993-95, una quota abbastanza simile a quella rilevata per l'industria relativamente al periodo 1990-92. Gli ostacoli maggiori corrispondono a caratteristiche proprie della ridotta dimensione aziendale: avversione al rischio, vincoli finanziari, limiti informativi, legati alla scarsa conoscenza del mercato, organizzativi.

L'efficienza del sistema amministrativo può assumere importanza decisiva nel determinare sia il livello di competitività delle singole imprese, sia anche le scelte imprenditoriali orientate alla creazione di nuove attività.



Gli oneri complessivi per adempimenti amministrativi rappresentano mediamente l'1% dei costi aziendali, con un andamento crescente al diminuire della dimensione aziendale. Essi sono sostenuti per il 48% attraverso il ricorso a professionalità interne all'impresa, con un'incidenza del 3,4% sul costo complessivo del lavoro.

## **Coesione e disagio sociale**

Nell'agenda europea per il 2000 l'obiettivo della coesione sociale costituisce un tema centrale; il processo di risanamento economico per essere sostenibile deve confrontarsi con la necessità di coniugare efficienza e competitività del sistema con equità e giustizia sociale.

Il nostro Paese è profondamente segnato dal problema della mancanza di lavoro che, in alcune regioni e per alcune aree sociali, si presenta come una grande emergenza. Nel 1997 il tasso di disoccupazione è risultato pari al 12,2%, un livello che, seppure non troppo diverso da quello dei principali paesi europei, nasconde una forte e persistente concentrazione della disoccupazione su specifici segmenti di popolazione. Risultano particolarmente elevati, rispetto alla media europea, i tassi di disoccupazione giovanile e femminile e sono molto alti i differenziali territoriali tra Nord e Mezzogiorno.

Nonostante l'economia sia in una fase di ripresa, non si sono registrati segnali apprezzabili di miglioramento per quanto riguarda la capacità di assorbire nuova forza lavoro, mentre è proseguita l'espulsione di occupati in diversi settori. Negli ultimi anni, i processi di ristrutturazione del sistema produttivo hanno alterato gli equilibri tradizionali del mercato del lavoro, regolato in precedenza da meccanismi rigidi che tutelavano le posizioni lavorative dei capifamiglia anche se non riuscivano a garantire un adeguato inserimento occupazionale dei figli. Ormai, anche per i lavoratori delle classi di età centrali, il lavoro a tempo indeterminato e protetto è sempre più spesso messo in discussione dal rischio di precarietà.

Le famiglie in cui almeno un componente deve far fronte al problema della mancanza di lavoro sono 2.246.000, il 10,9% del totale. Tra queste, in una famiglia su cinque le persone in cerca di occupazione hanno perso un precedente la-

voro, sono cioè disoccupati in senso stretto: sono infine 778.000 quelle in cui tutti i componenti attivi sono in cerca di una occupazione.

Le famiglie con figli in cerca di lavoro sono 1.307.000; nella maggior parte dei casi almeno uno dei genitori è occupato (59%) o ritirato dal lavoro (27%), cosicché la disoccupazione del figlio può trovare una compensazione di tipo economico nel reddito dei genitori. In 190.000 famiglie, invece, anche i genitori attivi sono disoccupati e il tradizionale ruolo di ammortizzatore sociale da esse svolto risulta compromesso.

Si è già ricordato che, negli ultimi anni, le opportunità di ottenere lavori stabili e a tempo pieno sono diminuite e la ricerca di occupazione si è orientata verso forme di occupazione a tempo determinato e parziale. In alcuni casi questi lavori atipici rappresentano un punto di incontro tra le esigenze della domanda e della offerta; in altri, costituiscono lo sbocco obbligato per i segmenti più deboli del mercato. Nel 13% delle famiglie con componenti occupati, almeno uno è impiegato in lavori atipici; nella maggior parte dei casi si tratta di donne e giovani. Tali lavori sono più diffusi nelle famiglie del Nord-est (17% dei casi), dove si associano all'interno della famiglia con quelli tradizionali; nel Mezzogiorno, invece, si registra la percentuale più alta di famiglie in cui i lavori di tutti i componenti occupati sono atipici (5%, contro 3,6% nella media nazionale).

#### *Disoccupazione e povertà*

Il lavoro e le caratteristiche dell'occupazione hanno un effetto determinante sulle condizioni di vita delle famiglie e influiscono sul processo di differenziazione economica tra le diverse aree del Paese. Nonostante nel complesso la percentuale di famiglie povere sul totale sia leggermente diminuita, passando dall'11,7% del 1990 al 10,3% del 1996, nel Mezzogiorno essa continua a crescere e ha superato il 22%; risulta ormai concentrato in quest'area il 70% delle famiglie povere.

Le famiglie che tendono a peggiorare nel tempo la propria condizione relativa si individuano tra quelle con componenti in cerca di occupazione e con figli minori, caratteristiche particolarmente diffuse nelle regioni del Mezzogiorno.

Per le famiglie con figli minori l'incidenza di povertà (11%) che risultava inferiore alla media nazionale nel 1990 è diventata (12,5%) superiore di oltre due punti percentuali alla media nel 1996. Le famiglie con componenti disoccu-

pati presentano un'incidenza di povertà in aumento, passata dal 16,9% del 1990 al 20,1% del 1996, con punte particolarmente elevate (32,7%) se ad essere disoccupata è la persona di riferimento della famiglia, generalmente identificata con il componente economicamente più forte. Allo stato di disoccupazione della persona di riferimento si associano altri aspetti del disagio economico, quali le cattive condizioni abitative e, soprattutto, la mancanza di beni durevoli.

In generale, si osserva un leggero svantaggio economico delle famiglie in cui la persona di riferimento è una donna. Esso tende a ridursi nel tempo, tranne che nelle regioni settentrionali, dove queste famiglie si identificano essenzialmente con la tipologia delle donne anziane che vivono sole. Nel 1996, tra le famiglie con persona di riferimento anziana (oltre 65 anni) di sesso femminile, si rileva un'incidenza di povertà (16%) di circa due punti percentuali superiore a quella (13,8%) delle famiglie con persona di riferimento anziana di sesso maschile.

La condizione di più forte disagio, identificata da un consumo medio inferiore di almeno il 20% al valore della soglia di povertà riguarda il 4,7% delle famiglie, ma soltanto un terzo di quelle povere del Centro-nord e la metà invece di quelle del Mezzogiorno.

La persistenza della condizione di povertà identifica un segmento particolarmente debole delle famiglie, verso il quale dovrebbero essere prevalentemente indirizzati eventuali interventi di sostegno. La probabilità di permanere nello stato di povertà durante l'intero periodo 1994-1996 è risultata pari al 70%, con valori che variano tra il 59% nel Centro-nord e il 72% nel Mezzogiorno.

La probabilità di passare da uno stato di non povertà ad uno di povertà è risultata praticamente nulla nel Centro-nord e pari al 6% nel Mezzogiorno.

Lo svantaggio più forte e più difficilmente recuperabile è associato alla persistente esclusione dal mondo del lavoro: la probabilità di rimanere povero risulta più elevata tra chi è rimasto disoccupato (83%). Per converso, il passaggio dalla condizione di disoccupazione a quella di occupazione riduce la probabilità di permanenza nella povertà al 42%. Tra coloro che perdono il lavoro e diventano disoccupati, la probabilità di passare da una condizione di non povertà ad una di povertà è del 33%.

Per i giovani la prima causa di esclusione sociale è rappresentata dalla disoccupazione, che si traduce anche nella difficoltà di rendersi autonomi rispetto alla famiglia di origine; per gli anziani il rischio maggiore è determinato dalla malattia e dall'isolamento.

Si individua, in definitiva, una geografia sufficientemente nitida dello svantaggio socio-economico: nelle aree del Centro-nord, in particolare nelle realtà metropolitane del Nord-ovest, alla solitudine degli anziani si aggiungono cattive condizioni abitative; nel Mezzogiorno, al problema della disoccupazione, soprattutto giovanile, ma sempre più frequentemente anche adulta, al forte disagio abitativo si associa la debolezza economica della famiglia, che rischia di non poter sostenere il peso di un numero elevato di componenti, spesso figli minori.

#### *La criminalità*

Disoccupazione e povertà sono i principali aspetti del disagio delle famiglie e degli individui, ma sul piano collettivo anche l'ambiente sociale svolge un ruolo cruciale sulle condizioni di vita. La questione della sicurezza costituisce elemento essenziale della convivenza.

Il numero di delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel periodo 1991-95 ha registrato un incremento pari al 30% rispetto al quinquennio precedente, con valori anche più elevati per i delitti particolarmente gravi, come gli omicidi volontari (+42,2%) e la produzione e vendita di stupefacenti (+37,6%).

Se si considera la criminalità violenta (circa 66.000 delitti denunciati nel 1996), quasi interamente riferibile alla criminalità organizzata, i massimi livelli di diffusione si registrano nel Mezzogiorno (1,4 delitti per mille abitanti), seguito dall'Italia Nord-occidentale. Il fenomeno è diffuso specialmente in Campania, Sicilia e Piemonte, mentre l'incidenza minore si ha in Umbria, Molise e Basilicata.

Nelle grandi città (soprattutto Catania, Bologna e Napoli) si registra una tendenza all'aumento dei reati di violenza sessuale (+9,2%), un incremento che può essere parzialmente dovuto anche alla maggiore propensione alla denuncia da parte delle donne.

Il senso di appartenenza e di identità, fondamentale per la vita comune, è fortemente influenzato dalla percezione che i cittadini hanno della propria sicurezza e del grado di controllo della criminalità sul territorio. Una larga quota (23%

circa) percepisce un elevato rischio di criminalità nella zona in cui vive, soprattutto se si tratta di comuni con più di 50.000 abitanti. La percezione è particolarmente acuta tra le donne (39,7% contro 17,2% tra gli uomini) e soprattutto tra le giovanissime: circa metà delle ragazze tra i 14 e i 19 anni di età ha paura ad uscire da sola la sera, specialmente nei comuni più grandi.

Sotto il profilo della fiducia nel sistema pubblico di protezione, le opinioni rilevate destano preoccupazione: oltre il 42% della popolazione ha espresso una scarsa fiducia nella capacità di controllo della zona in cui vive da parte delle forze dell'ordine. Tale sentimento è particolarmente diffuso in Campania e, seppure in misura minore, in Puglia, Lazio, Sardegna, Calabria, Sicilia e nelle aree metropolitane, sia nei centri sia nei comuni della cintura.

I cittadini che hanno dichiarato di aver assistito a fatti o comportamenti illeciti, quali uso o spaccio di droghe o atti di vandalismo, sono particolarmente numerosi nelle regioni del Centro-nord.

Disoccupazione, povertà e criminalità sono quindi problemi aperti, ma la società nel suo complesso non è disgregata. Basti pensare alla diffusione di esperienze di solidarietà interpersonale, come quelle rappresentate dal volontariato, o alla partecipazione attiva a organizzazioni sindacali, associazioni professionali, ecologiste, culturali, per i diritti civili e per la pace, e alla stessa vita politica. Se il volontariato si rivolge alle situazioni più marginali, le altre forme di vita associativa si esprimono nel vivere quotidiano, determinando una fitta rete di relazioni tra cittadini, soggetti collettivi e istituzioni, di fondamentale importanza per la qualità sociale ed anche per l'attività economica. L'associazionismo, in particolare, rappresenta un elemento importante per la crescita di valori condivisi e per la coesione sociale e un significativo veicolo di formazione, non di rado anche sul piano professionale. Esso, inoltre, coagula esigenze e bisogni della popolazione che altrimenti rischierebbero di rimanere inespresi e senza risposta.

Più di 11 milioni di persone (senza considerare la partecipazione a comizi o cortei) risultano coinvolte attivamente in politica, nel sindacato, nel volontariato o in altre forme di partecipazione. La maggiore presenza di realtà associative si registra nel Centro-nord, in particolare nel Nord-est, anche

*Le forme di partecipazione*

se forme di impegno meno istituzionalizzato sono presenti nelle regioni meridionali e insulari.

Emergono significative differenze territoriali. L'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige presentano i livelli più alti di coinvolgimento nella vita politica. In Emilia-Romagna si osservano anche i più alti livelli di coinvolgimento nell'attività sindacale (13%), che si accompagnano a buoni livelli di partecipazione alle altre forme di impegno; in Trentino-Alto Adige prevale il coinvolgimento nel volontariato.

Si rilevano altresì differenze fra i sessi. Per gli uomini la partecipazione è concentrata nelle età centrali (tra i 35 e i 54 anni), mentre per le donne i livelli massimi (tranne che per l'attività sindacale) si osservano nelle età più giovani (tra i 14 e i 24 anni). Il drastico ridimensionamento della partecipazione sociale delle donne con il crescere dell'età corrisponde all'assunzione di carichi di lavoro familiare ed extra-domestico ed al ruolo fondamentale che esse svolgono nell'ambito delle reti di aiuto informale inter-familiare. Le differenze tra uomini e donne sono massime per la partecipazione politica e sindacale e minime per le attività di volontariato.

Un terzo delle persone coinvolte è impegnato su più fronti della partecipazione: circa un milione sia nella vita politica sia in quella sindacale; 2.400.000 volontari prendono parte anche ad attività associative di altro tipo. L'impegno sociale dei rimanenti due terzi si concentra in un solo ambito: 1.100.000 soltanto in politica, 2.300.000 soltanto nel sindacato, 1.800.000 nelle sole attività di volontariato e 2.200.000 soltanto in altre forme.

#### *Il volontariato*

Lo svolgimento di attività di volontariato da parte dei cittadini assume un rilievo particolare sia come manifestazione di solidarietà interpersonale, sia per il ruolo che queste attività vengono assumendo nel sostegno ai soggetti più deboli le cui necessità non trovano in molti casi risposte soddisfacenti nell'offerta di servizi sul territorio.

Nel 1997 le persone impegnate nelle associazioni o nei gruppi di volontariato sono state 3.800.000, un numero che si è mantenuto stabile negli ultimi anni. Una gran parte (circa 1.500.000 di persone, che rappresentano il 3% della popolazione di 14 anni e più) svolge attività almeno una volta alla settimana e altre 850.000 una o più volte al mese.

La presenza proporzionalmente più alta di volontari si registra nel Nord-est e quella più bassa nel Mezzogiorno. An-

che in questo caso, il coinvolgimento delle donne supera quello degli uomini nelle età fra i 14 e i 24 anni, mentre questi ultimi sono relativamente più numerosi soprattutto tra i 35 e i 54 anni (10% circa, rispetto all'8% delle donne). Il volontariato, risulta molto diffuso tra gli studenti (10,8%) e gli occupati (8,8%), specie nelle fasce professionalmente più qualificate. Si registra una lieve prevalenza di persone che operano in gruppi non religiosi.

Se all'intensità della vita associativa si aggiunge il peso degli aiuti informali che vengono scambiati tra le famiglie, aspetto già analizzato in alcuni precedenti Rapporti, il tessuto sociale del Paese si conferma in generale solido.

### **Rinnovamento e ritardi della pubblica amministrazione**

Fra le risorse che determinano la qualità sociale e l'efficienza economica, la pubblica amministrazione riveste un ruolo chiave. In una prospettiva europea essa diventa più che mai fattore strategico di cittadinanza e di progresso. Il processo di riforma, culminato negli importanti provvedimenti legislativi del 1997, prospetta una pubblica amministrazione impegnata a conciliare i tempi dello smantellamento dei vecchi assetti e della costruzione dei nuovi.

L'amministrazione della giustizia è al centro di un dibattito che sottolinea la necessità e l'urgenza di ampie riforme che consentano di rispondere più efficacemente alla crescente domanda di tutela dei diritti nel settore sia civile sia penale.

*La giustizia*

L'inefficienza e la lentezza del sistema sono riconducibili in parte all'insufficienza di risorse umane e strumentali, ma anche ad un'organizzazione fortemente accentrata e alla tuttora scarsa capacità di dare risposte innovative e differenziate in relazione alle diverse situazioni. Gli effetti delle iniziative di riforma più recenti si potranno valutare soltanto fra qualche tempo.

Nel 1997, come negli anni precedenti, gli organi tradizionali della giustizia civile (preture, tribunali, corti di appello) hanno presentato tassi di estinzione dei procedimenti (rapporto tra numero di procedimenti conclusi e carico corrente di lavoro) intorno al 30%: per i giudici di pace il livello di questo indicatore è rilevato più elevato e pari al 56,6%. La si-

tuazione è lievemente migliore nel settore della giustizia penale, dove i tassi di estinzione nel 1997 sono stati il 34,7% per i giudizi di secondo grado presso le corti di appello e il 73,1% per le procure presso i tribunali dei minorenni. La durata media delle controversie civili va da un minimo di 748 giorni per le preture ad un massimo di 1.641 giorni per le corti di appello.

L'istituzione dei giudici di pace, avvenuta nel 1995, ha contribuito a ridurre il carico di lavoro degli altri uffici giudiziari civili. Ciò ha influito positivamente sui tassi di ricambio (dati dal rapporto tra numero di procedimenti conclusi e di quelli sopravvenuti nell'anno) che sono in generale aumentati dal 1995 al 1997, specialmente nel primo grado di giudizio.

La situazione carceraria risulta problematica a causa del sovraffollamento e dei rischi di natura sanitaria. I problemi permangono nonostante l'apertura di nuovi istituti di pena e il ricorso a misure alternative alla detenzione. Un dato positivo, che segnala un'inversione di tendenza, è rappresentato dalla diminuzione della percentuale di detenuti non ancora giudicati o in attesa di giudizio definitivo presenti nelle carceri; è invece aumentata quella dei detenuti definitivamente condannati (58,1% della intera popolazione carceraria nel 1997 rispetto al 43,5% nel 1988).

L'insoddisfacente funzionamento dell'apparato giudiziario raggiunge livelli critici nel Mezzogiorno.

Nella comparazione europea occorre rilevare la diffusione ancora scarsa di strumenti non giurisdizionali di risoluzione dei conflitti, molto utilizzati invece in altre realtà nazionali come la Svezia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna.

È da segnalare infine come, negli ultimi dieci anni, si sia assistito ad un forte aumento (+42,5%) della conflittualità rispetto ad atti o provvedimenti della pubblica amministrazione. I ricorsi sopravvenuti ai Tar su questa materia sono passati da 42.265 nel 1987 a 60.212 del 1997. A questo aumento non ha corrisposto uno equivalente dei procedimenti estinti. Di conseguenza, si è formato un forte accumulo di pendenze.

#### *La sanità*

Il settore sanitario pubblico è stato oggetto di riforma a partire dall'inizio degli anni novanta. La produzione normativa e, da ultima, la legge finanziaria per il 1998 hanno delineato le nuove caratteristiche del Servizio sanitario nazionale, in cui l'aziendalizzazione delle unità del sistema si accom-



pagna ad un processo di decentramento delle funzioni e alla assunzione della centralità dell'utente.

I segnali che emergono sono tuttavia ancora contraddittori. Nel 1996 il numero dei ricoveri è cresciuto del 9% rispetto all'anno precedente, mentre è ancora diminuita la durata media della degenza, scesa, tra il 1995 e il 1996, da 9,5 a 8,6 giorni. Poiché il quadro epidemiologico del Paese è rimasto sostanzialmente stabile, sembra dunque confermata la tendenza a rimpiazzare i ricoveri più lunghi con più ricoveri di minore durata. Contemporaneamente, aumenta il ricorso al *day-hospital* che rappresenta, nel nuovo modello di assistenza sanitaria, una offerta alternativa al ricovero ordinario. Gli utenti del *day-hospital* sono quasi raddoppiati dal 1992 al 1996, passando da 700.000 a 1.334.000 persone.

Nel corso degli ultimi anni si è modificato il rapporto tra partecipazione pubblica e privata alla spesa sanitaria. Per gli interventi di secondo livello, quali le visite mediche e gli accertamenti diagnostici, la quota di prestazioni a totale carico dei cittadini è cresciuta sensibilmente: tra il 1994 e il 1997 essa è passata dal 24% al 29% per gli accertamenti diagnostici e dal 54% al 59% per le visite specialistiche.

La crescita del livello di istruzione è fondamentale non soltanto per lo sviluppo economico, ma anche per la diffusione del senso civico e il rafforzamento dei diritti di cittadinanza. La probabilità di raggiungere un livello soddisfacente di qualità della vita è maggiore per chi dispone di un buon livello di istruzione e, in generale, culturale; il legame tra educazione e processi di integrazione sociale è reso più stretto dall'innovazione tecnologica e dalla diffusione delle reti di comunicazione. Nonostante i progressi compiuti, il nostro sistema formativo si trova ancora in una posizione di relativo svantaggio rispetto ad altri paesi. Anche considerando soltanto le fasce di età più giovani della popolazione (quelle fra i 25 e i 34 anni), la quota di quanti hanno conseguito un titolo di scuola secondaria superiore risulta inferiore a quella media dei paesi dell'Ocse (e, tra i paesi europei, è superiore soltanto a quella di Spagna e Portogallo). I risultati sono insoddisfacenti pure a livello di istruzione universitaria, verso la quale, per la scarsità di offerte post-secondarie alternative, confluisce la quasi totalità dei diplomati che proseguono gli studi. Il sistema universitario è caratterizzato da una elevata dispersione: circa i due terzi degli iscritti non arrivano a concludere.

*L'istruzione*

Attualmente la scuola sta vivendo una fase di forte cambiamento: ci si appresta a decentrare alcune funzioni agli enti territoriali e si sta attuando il processo di autonomia scolastica, trasferendo le funzioni di gestione ai singoli istituti.

Nel Paese l'offerta di istruzione è fondamentalmente pubblica: nell'anno scolastico 1995-96 essa ha soddisfatto il 90,4% della domanda e la tendenza è verso un ulteriore incremento. In particolare, l'aumento del tasso di scolarizzazione nella scuola secondaria superiore fra il 1986-87 e il 1995-96 si è espresso in un incremento degli iscritti nelle scuole pubbliche pari al 3,6%, mentre quelle private ne hanno persi il 22,4%.

Le istituzioni private sono molto presenti nell'istruzione pre-primaria e, in misura minore, nell'istruzione secondaria superiore; la scuola dell'obbligo è quasi completamente pubblica.

Anche l'offerta formativa universitaria è prevalentemente pubblica (soltanto 13 università su 78 sono private, concentrate essenzialmente nel Centro e nel Nord-ovest). Le università pubbliche offrono un numero mediamente maggiore di corsi di studio rispetto alle private (circa 25 rispetto a 7) e di cicli formativi brevi (corsi di diploma e scuole dirette a fini speciali).

*Le tecnologie dell'informazione*

Negli ultimi anni, le pubbliche amministrazioni hanno sperimentato una crescente diffusione di processi di innovazione basati sulle tecnologie dell'informazione. Queste si sono diffuse anche fra le imprese e le famiglie. Lo sviluppo delle reti telematiche sta assumendo una funzione sempre più importante per l'efficienza dei sistemi di produzione e di fornitura dei servizi pubblici, e, in qualche misura, per l'espressione di nuove modalità di partecipazione sociale.

Le presenze su Internet di siti promossi e gestiti dalle amministrazioni locali prospettano nuove opportunità di contatto tra istituzioni e cittadini anche se, al momento, esse sono circoscritte a un numero limitato di situazioni più avanzate e interessano una fascia ancora ristretta e selezionata di individui e di famiglie: in effetti, soltanto il 17% delle famiglie italiane dispone di un personal computer e il 2,3% di un accesso ad Internet.

I nuovi canali di comunicazione possono rappresentare uno strumento per superare alcuni problemi di accessibilità

ai servizi pubblici, così insistentemente denunciati dai cittadini, e di partecipazione alla vita sociale, ma nei tempi brevi rischiano di accentuare le discriminazioni.

A fronte dell'indubbio dinamismo che contraddistingue gli ambienti più direttamente coinvolti nello sviluppo della società dell'informazione, alcuni settori tradizionali della dotazione infrastrutturale, come quelli relativi ai trasporti e alle reti idriche, confermano situazioni di generale ritardo e di squilibrio a svantaggio del Mezzogiorno. Peraltro, in alcune realtà territoriali, i cittadini denunciano situazioni critiche anche nell'accessibilità ad importanti servizi di base: il pronto soccorso, i presidi di polizia e carabinieri, gli uffici comunali e gli uffici postali. Le situazioni problematiche sono nettamente più frequenti nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese.

*Cittadini e servizi*

Gli effetti positivi delle innovazioni di natura normativa e organizzativa introdotte dalla pubblica amministrazione a partire dagli anni '90 sono stati avvertiti maggiormente nei grandi centri urbani e nel Mezzogiorno, dove le condizioni di partenza erano peggiori. Il miglioramento più forte è segnalato per le anagrafi, mentre risulta minore per le aziende sanitarie locali e gli uffici postali; aumenta in generale il grado di soddisfazione per gli orari di apertura, ma la durata delle file di attesa rimane elevata.

Nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione si ricorre spesso all'intermediazione. Nel corso del 1997, il 45% delle famiglie interessate ha utilizzato un'agenzia o un professionista per la compilazione di moduli fiscali. Anche per le pratiche automobilistiche e per quelle catastali il ricorso all'intermediazione risulta frequente. Questi dati sono rimasti stabili negli ultimi cinque anni, così come quelli relativi all'uso dell'autocertificazione che avviene da parte del 10% circa dei cittadini. L'utilizzazione ancora relativamente modesta di questo strumento di semplificazione, a distanza di molti anni dalla sua introduzione, dimostra che la sola predisposizione di norme, potenzialmente efficaci, non è di per sé sufficiente a migliorare i rapporti tra cittadini e amministrazioni pubbliche se non è accompagnata da correlati interventi di comunicazione, di formazione degli operatori e degli utenti e da un continuo monitoraggio degli adempimenti.

## Conclusioni

Un anno fa, la sintesi del Rapporto si concludeva con queste parole: "Occorre tener presente che i problemi di natura strutturale possono trasformare le opportunità in rischi. L'avvicinamento della prospettiva di convergenza europea rende ancora più urgenti gli interventi orientati a favorire lo sviluppo di medio termine del sistema economico, condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per il superamento delle contraddizioni e delle tensioni sociali".

Dodici mesi dopo, questa diagnosi rimane valida ed è confermata dai dati più recenti. L'Italia entra a far parte dell'Europa monetaria fin dal suo avvio. Il successo ottenuto non riguarda soltanto il risanamento della finanza pubblica, ma anche il contenimento dell'inflazione, la drastica riduzione dei tassi di interesse e l'avvio della ripresa economica. Tuttavia, la legittima soddisfazione per il successo ottenuto non deve far dimenticare i ritardi e le contraddizioni che ancora caratterizzano il Paese.

Rimane irrisolto il problema dell'occupazione, che ha pesanti risvolti sociali e conseguenze negative sul piano della valorizzazione delle risorse umane e incide fortemente sulle condizioni del Mezzogiorno. Accanto al reinserimento nel lavoro di quanti lo hanno perduto, la transizione dei giovani alla vita attiva è una delle grandi questioni sociali che il Paese deve saper affrontare per restare competitivo. Il problema non riguarda soltanto le aree più deboli: le carenze che tuttora permangono nel sistema di formazione, il livello totalmente inadeguato della alfabetizzazione informatica e della conoscenza delle lingue estere costituiscono un serio ostacolo anche per i giovani migliori ad entrare a far parte della presente e futura classe dirigente europea.

Il ruolo stesso della famiglia, che ancora funge da grande rete di protezione e di assorbimento d'urto nei confronti di possibili crisi sociali e conflitti intergenerazionali, è reso sempre più difficile dalla precarietà occupazionale che inizia a colpire anche i componenti adulti.

Il Paese mostra due potenziali punti di forza: il tessuto sociale ed il sistema economico. Il Rapporto testimonia la ricchezza del tessuto sociale che, anche nelle zone più deboli, ha finora impedito che le crisi divenissero non governabili. L'elevato grado di partecipazione alla vita collettiva, l'importante attività di volontariato, l'intensità delle reti di solida-

rietà, interpersonali e familiari, che animano la società civile sono tutti segnali positivi che consentono una lettura tutt'altro che pessimistica della transizione che il Paese sta vivendo. Permane una diffusa insoddisfazione per il modo di funzionamento delle pubbliche amministrazioni, per la qualità dei servizi offerti. Eppure, il rapporto che il cittadino intrattiene con le istituzioni è un elemento fondamentale della qualità sociale.

Secondo punto potenziale di forza, e seconda area di attenzione, è il sistema economico, che sta vivendo un periodo di cambiamento delicato e significativo. Il mondo delle imprese ha dimostrato solidità e capacità di affrontare le nuove sfide dell'integrazione monetaria. A questo risultato ha contribuito la moderazione salariale, favorendo il processo di disinflazione; il crescente ricorso a forme di flessibilità d'impiego del lavoro ha consentito incrementi di produttività a sostegno della *performance* competitiva.

Segnali di ripresa si sono registrati nel 1997 anche nel Mezzogiorno per quanto riguarda sia le esportazioni, sia i livelli delle vendite al dettaglio sia, almeno nel primo semestre, l'occupazione. D'altra parte, data la complessa articolazione non soltanto territoriale ma anche dimensionale, e settoriale del sistema delle imprese, l'accelerazione della crescita, prevista per questo e per i prossimi anni, se non accompagnata da misure di riequilibrio e da adeguati provvedimenti selettivi, potrebbe rivelarsi insufficiente a garantire l'aumento atteso dei redditi e a migliorare in misura sostanziale la situazione del mercato del lavoro.

In particolare, continua a mancare, specie nel Mezzogiorno, quell'insieme di presenze istituzionali, di conoscenze tecnologiche, di vocazioni imprenditoriali e di comportamenti sociali che consenta di aumentare il potenziale di sviluppo dell'economia, di adattarsi più agevolmente ai cambiamenti, di fronteggiare l'incertezza.

Nello scenario dell'integrazione europea ed in quello più generale della globalizzazione dell'economia mondiale, una più intensa e stabile espansione può essere favorita da un maggior ruolo della concorrenza - e della trasparenza - dei mercati (dei prodotti, del lavoro e del credito) e da misure di politica industriale atte a promuovere settori e aree a forte e rapido sviluppo, gestendo, attraverso politiche attive del lavoro, gli inevitabili costi di transizione.

I tempi delle grandi manovre di finanza pubblica sembrano conclusi. Gli investimenti pubblici, ancora per diversi anni, saranno limitati dalla necessità di ridurre un debito molto elevato. L'attenzione, oggi più che mai, deve dunque essere rivolta al governo dell'economia come fattore di propulsione delle potenzialità del sistema.

Ciò richiede una elevata capacità dei soggetti pubblici nel fornire servizi e incentivi funzionali alla dinamica produttiva. Procedure troppo onerose soprattutto per le piccole imprese, una giustizia civile che non garantisce adeguatamente i diritti, livelli di efficienza troppo diversi da zona a zona costituiscono un freno allo sviluppo.

Soltanto rimuovendo questi fattori di ritardo e alleggerendo una fiscalità che complessivamente e in relazione agli assetti settoriale e dimensionale del sistema produttivo italiano, si colloca ai livelli più alti in Europa sarà possibile una crescita del reddito in condizione di economia regolare su tutto il territorio nazionale. In caso contrario, l'impatto dello sviluppo potrebbe risultare fortemente selettivo e orientarsi verso zone già sature.

Costruire dal basso, con una grande attenzione alla dimensione locale e al territorio, con il contributo di tutti gli attori sociali, è la sfida di oggi, la condizione per inserirsi con successo nel quadro europeo.







# La situazione del Paese nel 1997

## Avvertenze

**Segni convenzionali** - Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-): quando il fenomeno non esiste, oppure non viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (....): quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (..): per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

**Composizione percentuale** - Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

### Ripartizioni geografiche

**Nord - ovest:** Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria

**Nord - est:** Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

**Centro:** Toscana, Umbria, Marche, Lazio

### Mezzogiorno:

**Sud:** Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria

**Isole:** Sicilia, Sardegna



## 1. La congiuntura economica nel 1997

- *Il 2 maggio scorso il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo ha deciso l'ammissione di undici paesi, tra cui l'Italia, alla terza fase dell'Unione economica e monetaria, che prenderà avvio il 1° gennaio 1999. Durante il 1997 si è assistito, per la maggior parte degli Stati membri, a ulteriori progressi verso la convergenza economica e finanziaria, anche se permangono significative differenze sul piano della convergenza reale.*
- *Dal punto di vista ciclico, l'economia statunitense ha continuato a mostrare una crescita sostenuta, senza tensioni inflazionistiche. La situazione internazionale è stata tuttavia turbata dalla crisi finanziaria dei paesi del Sud-est asiatico.*
- *In Italia, nel 1997 il PIL è cresciuto dell'1,5% in termini reali, facendo segnare un'accelerazione rispetto all'anno precedente grazie alla ripresa dei consumi (+2,4%), trainati dalla vendita di mezzi di trasporto (+31,8%). Nell'ultima parte dell'anno si è registrata una decelerazione della crescita.*
- *Gli investimenti fissi lordi hanno mantenuto un profilo di aumento assai moderato, con un incremento medio annuo (+0,6%) simile a quello dell'anno precedente (+0,4%), segnalando che la ripresa dei livelli produttivi non è ancora accompagnata da significative espansioni della base produttiva. La ricostituzione delle scorte ha contribuito in maniera significativa alla crescita del PIL.*
- *La bilancia commerciale ha registrato una flessione del saldo attivo, passato dai 67.599 miliardi del 1996 ai 51.276 del 1997. Tale flessione è stata determinata da una crescita in valore delle importazioni di beni notevolmente superiore all'incremento delle esportazioni (rispettivamente +10,3% e +4,3%). Al saldo attivo hanno contribuito soprattutto gli scambi con i paesi esterni all'Ue. La quota di export attribuibile alle regioni meridionali è passata dal 9,1% del 1996 al 9,6% del 1997.*
- *In media d'anno non si sono registrati significativi incrementi dell'occupazione. Nella seconda metà dell'anno la ripresa dell'occupazione nel Settentrione e la flessione registrata nel Mezzogiorno hanno ampliato i già profondi divari esistenti tra le diverse aree del Paese. Le persone in cerca di occupazione sono passate da 2.763 mila unità del 1996 a 2.804 mila del 1997 (+1,5%), con un aumento limitato alle regioni meridionali.*
- *Il processo di rallentamento delle tensioni inflazionistiche è proseguito anche nel 1997, in tutti gli stadi di formazione dei prezzi. Alla produzione hanno beneficiato di una situazione favorevole per quanto riguarda i prezzi delle materie prime, determinando deboli pressioni sui prezzi al consumo. Questi ultimi, misurati dall'indice per famiglie di operai e impiegati, sono cresciuti dell'1,7%.*
- *Il reddito disponibile delle famiglie si è mantenuto sostanzialmente invariato in termini reali (+0,1%), pesantemente influenzato dalla dinamica dei redditi da capitale, in modo particolare degli interessi netti, che hanno registrato una netta contrazione dovuta soprattutto alla consistente flessione dei tassi d'interesse.*

### 1.1 Il quadro macroeconomico internazionale

Nel 1997 e nei primi mesi del 1998 il quadro economico internazionale è stato dominato da due eventi di diversa natura: la crisi finanziaria asiatica e la decisione in ambito europeo circa i paesi partecipanti fin dall'inizio alla terza fase dell'Unione economica e monetaria, sancita il 2 maggio scorso dal voto dei capi di Stato e di Governo con l'ammissione di undici Stati membri. Dal punto di vista ciclico, tali eventi si sono inseriti in una fase di accentuata debolezza dell'economia giapponese, di crescita ancora sostenuta dell'economia negli Stati Uniti e nel Regno Unito, malgrado la maturità raggiunta dalla fase di espansione, e di rafforzamento della ripresa nei paesi dell'Europa continentale.

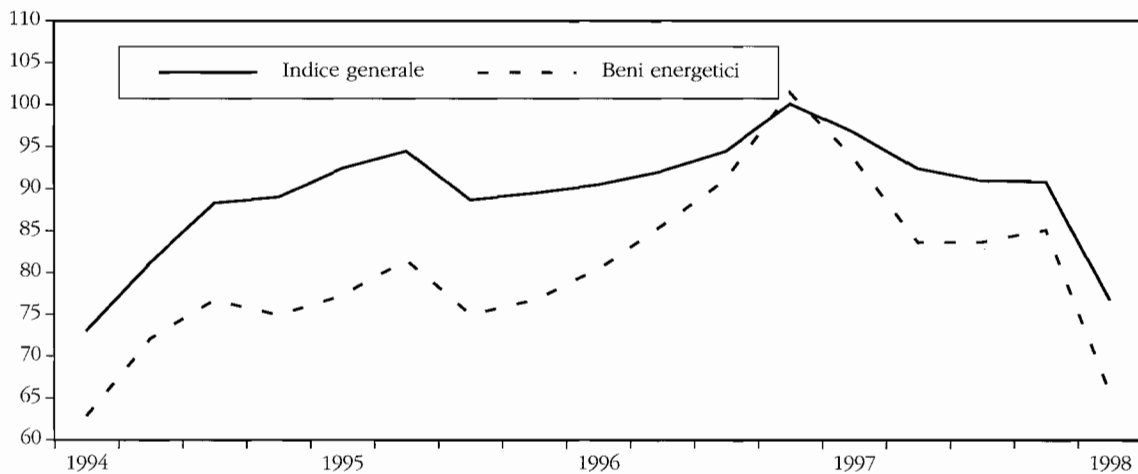
L'andamento dei tassi di cambio ha, in linea di massima, rispecchiato lo sfasamento ciclico fra le principali economie industrializzate. Fra il gennaio del 1997 e lo stesso mese del 1998 il dollaro statunitense e la sterlina britannica hanno infatti continuato a rafforzarsi, registrando rispettivamente apprezzamenti del 9% e dell'8,5% in termini di tassi di cambio nominali effettivi (cioè, nei confronti delle valute di altri quattordici paesi industrializzati), a fronte di un deprezzamento medio dello 0,2% del marco tedesco e del 4,6% dello yen. Dall'autunno del 1997, in particolare, il dollaro ha intensificato la tendenza all'apprezzamento nei confronti della divisa giapponese, in atto dal secondo semestre del 1995, e ha ripreso a rafforzarsi, dopo le oscillazioni verificatesi nel corso del 1997, nei confronti del marco tedesco, passando da una quotazione media di 1,73 nel mese di novembre a quella di 1,83 nel mese di marzo. Il peggioramento delle condizioni finanziarie nel Sud-est asiatico ha enfatizzato il ruolo del dollaro come moneta rifugio, attirando negli Stati Uniti ingenti flussi di capitali alla ricerca di investimenti di portafoglio a più basso rischio e determinando la discesa dei rendimenti a lungo termine delle obbligazioni americane.

La diminuzione della domanda proveniente dall'area asiatica, unitamente a situazioni di sovrapproduzione, ha influenzato l'andamento dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali, contribuendo a deprimerne le quotazioni, in particolare nel comparto petrolifero. Il

prezzo del greggio, che all'inizio dell'ottobre 1997 si collocava per la qualità *Brent* al di sopra dei 21 dollari a barile, si è sensibilmente ridotto portandosi, alla metà di marzo, al di sotto dei 12 dollari. L'aumento delle quote produttive stabilito dall'OPEC nel vertice di Giacarta dello scorso novembre e l'incremento delle esportazioni concesse all'Iraq nell'ambito del programma *oil for food* hanno infatti accentuato l'ormai strutturale eccedenza di offerta, spingendo al ribasso le quotazioni. La decisione, presa a fine marzo dai ministri del petrolio di Arabia Saudita, Venezuela e Messico, di ridurre consistentemente la produzione complessiva ed il successivo vertice straordinario dell'OPEC che ha annunciato effettivi tagli della produzione, a partire dal 1° aprile, per 1,3 milioni di barili al giorno (a cui si aggiungerebbero quelli di altri cinque paesi non-OPEC) hanno avuto sinora effetti limitati, facendo risalire i corsi del greggio intorno ai 14 dollari. Anche le quotazioni delle altre materie di base hanno per lo più accusato flessioni. Tra il gennaio 1997 e il marzo 1998 l'indice dei prezzi delle materie prime HWWA ha rilevato una diminuzione dell'11,5% dei prezzi in dollari dei prodotti di origine industriale. Le quotazioni delle materie prime alimentari, invece, hanno segnato un aumento del 7,2%. Come sintesi di tali andamenti, l'indice generale, che comprende i combustibili, ha mostrato nello stesso arco temporale una flessione di oltre il 25% (Figura 1.1).

La discesa dei corsi in dollari delle materie prime, risultata più consistente dell'apprezzamento medio segnato dalla valuta statunitense, ha contribuito al proseguimento del processo disinflazionistico in atto nei paesi industrializzati. A tale processo hanno concorso una serie di altri fattori, fra i quali il rigore delle politiche economiche e la moderazione delle dinamiche salariali, in un contesto di elevata disoccupazione e di più accesa competizione sui mercati internazionali. La crescita dei prezzi al consumo nell'insieme dell'area OCSE, ad esclusione dei paesi di più recente adesione, si è così ulteriormente ridimensionata, passando dal 2,3% nel 1996 al 2,1% nel 1997.

Negli Stati Uniti, malgrado la maturità della fase espansiva, l'inflazione continua a diminuire grazie agli effetti dell'apprezzamento del dollaro e ad altri fattori contingenti come, nel recente periodo, la riduzione dei costi per l'assicurazione

**Figura 1.1 - Prezzi in dollari delle materie prime (1990=100)**

Fonte: HWWA

sanitaria. L'incremento tendenziale dei prezzi al consumo si è limitato in febbraio all'1,4%. In Giappone, dove la crisi della domanda interna si è andata approfondendo, permane l'assenza di pressioni inflazionistiche. Nell'Unione europea l'incremento dei prezzi, misurato sulla base dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA), è sceso in termini tendenziali dal 2,2% nel gennaio 1997 all'1,5% nell'aprile dello stesso anno. Durante l'estate del 1997 esso ha mostrato qualche limitato rialzo dovuto per lo più a fattori temporanei, come gli aumenti delle imposte indirette o dei prezzi amministrati in alcuni paesi (Figura 1.2).

Sotto il profilo degli andamenti reali dell'economia nell'area extraeuropea, negli Stati Uniti il ritmo di crescita ha continuato a mostrarsi vigoroso, smentendo ripetutamente le attese di un suo fisiologico rallentamento. Nel 1997, il sesto anno di espansione consecutivo, l'incremento del PIL in termini reali ha raggiunto il 3,8%. L'attività produttiva è stata ancora una volta trainata dalla domanda interna, sostenuta dalla spesa delle famiglie, che hanno continuato a beneficiare di aumenti del reddito reale, e dal robusto sviluppo degli investimenti in macchinari e attrezzature (+10,3%). Nonostante la rapida evoluzione delle esportazioni, la componente estera ha apportato un contributo lievemente negativo alla crescita del PIL, a causa del contemporaneo

dinamismo delle importazioni, rese particolarmente convenienti dall'apprezzamento del dollaro e dalla caduta dei corsi delle materie prime. La favorevole evoluzione congiunturale si è riflessa in un forte miglioramento dei conti pubblici, con un bilancio federale ormai prossimo al pareggio, e in una ulteriore discesa del tasso di disoccupazione, tornato nel febbraio 1998 al 4,6%, il livello minimo dal marzo del 1970. Pur in assenza di segnali di surriscaldamento, in un'economia che comunque vede ridursi i margini di disponibilità dei fattori produttivi, l'atteggiamento della *Federal Reserve* resta orientato ad una vigilante attesa. La crisi asiatica, con il suo previsto effetto di freno sulle grandezze reali dell'economia e sull'inflazione nel corso del 1998, ha interrotto la fase di restrizione monetaria avviata all'inizio del 1997 con l'aumento dei tassi sui *Federal Funds*, rendendo più probabile, nei prossimi mesi, il proseguimento delle attuali condizioni di stabilità. Se, tuttavia, non dovessero consolidarsi le aspettative di una naturale decelerazione dell'economia statunitense nel primo semestre del 1998, i tassi di interesse di riferimento potrebbero essere nuovamente ritoccati verso l'alto.

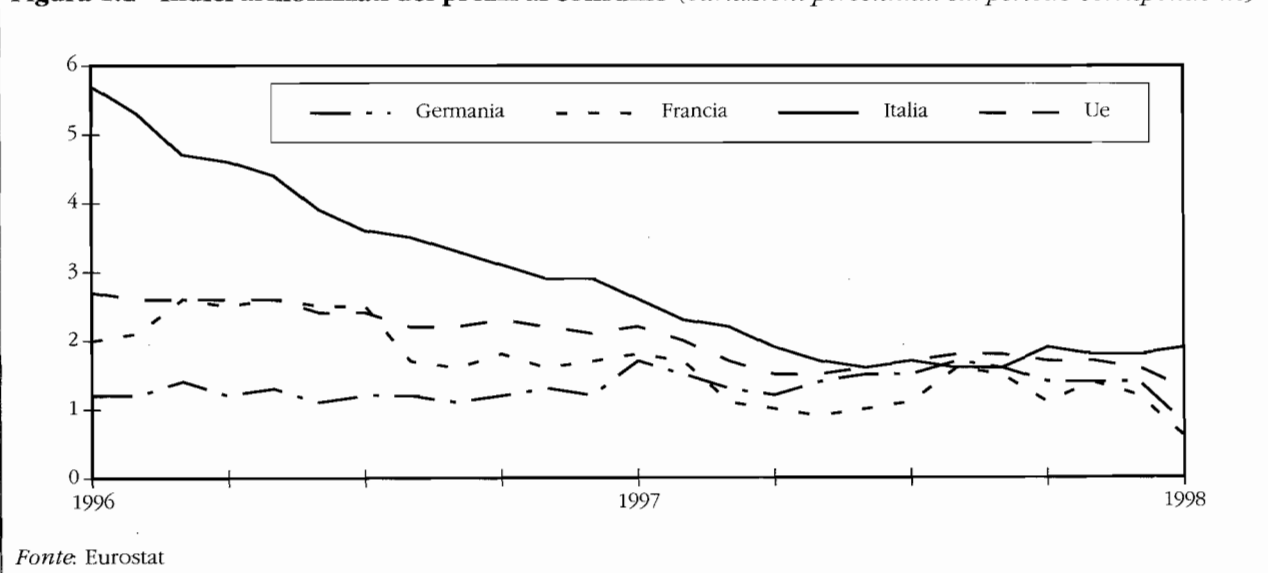
In modo ben diverso si è andata evolvendo la situazione congiunturale in Giappone, dove la crisi economica e finanziaria della regione ha ulteriormente ostacolato una ripresa già di per sé

fragile. La politica di bilancio restrittiva avviata nell'aprile del 1997 con incrementi dell'imposizione fiscale, resi necessari dal peggioramento sia del *deficit* sia del debito pubblico, ha inciso negativamente sulla fase di recupero del ciclo economico. In particolare, l'aumento dell'IVA dal 3% al 5% ha avuto un effetto frenante sui consumi superiore alle aspettative, determinando un forte peggioramento del clima di fiducia delle famiglie, già indebolito dalle notizie di numerosi dissesti e scandali finanziari. Le sofferenze del sistema bancario continuano, d'altra parte, a pesare sulla capacità di ottenere credito da parte delle imprese, nonostante i tassi di interesse permangano su livelli minimi (0,5% per il tasso di sconto). In definitiva, la crescita del PIL, nella media del 1997, non ha superato l'1%, tornando a segnare nell'ultimo trimestre dell'anno una flessione dello 0,2% tanto nel confronto congiunturale, quanto in quello tendenziale. Per il momento, soltanto la componente estera, grazie alla crescita delle esportazioni favorite, nell'area del dollaro, dal forte deprezzamento dello *yen*, appare in grado di trainare la ripresa, nonostante l'atteso calo delle vendite verso i vicini paesi asiatici. Sulla base di queste considerazioni, perfino il comunicato finale del G7 dello scorso febbraio ha ritenuto opportuno raccomandare l'adozione di un consistente piano di rilancio della domanda

interna per condurre la seconda economia mondiale fuori da una fase di ristagno di inconsueta lunghezza. Con questo intento, è stato recentemente proposto un nuovo pacchetto di misure espansive di entità pari al 2% del PIL, incentrato prevalentemente sul rilancio degli investimenti pubblici nel campo delle telecomunicazioni e dell'educazione.

Quanto alle prospettive di breve termine, si stima che la crisi asiatica, innescatasi a partire dall'estate del 1997 (cfr. il box *La crisi asiatica*), esplicherà i suoi effetti soprattutto nell'anno in corso, causando una decelerazione del commercio mondiale, con conseguenze restrittive sulla crescita del PIL di entità rilevante nelle aree geografiche più direttamente coinvolte. Le ultime valutazioni del Fondo Monetario Internazionale hanno rivisto al ribasso, in considerazione dell'aggravarsi della crisi, i risultati del precedente esercizio previsionale condotto nell'ottobre 1997. Le previsioni di sviluppo del commercio mondiale di beni e servizi per il 1998 sono state ridimensionate dal 6,8% al 6,4% (+9,4% le stime per il 1997). Quelle relative alla crescita del PIL nel 1998 sono state ridotte, per l'insieme dell'economia mondiale, dal 4,3% al 3,1%, a seguito di un forte ridimensionamento, rispetto al precedente esercizio, della crescita in Giappone e di revisioni via via più consistenti per i paesi asiatici di nuova

**Figura 1.2 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo** (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)



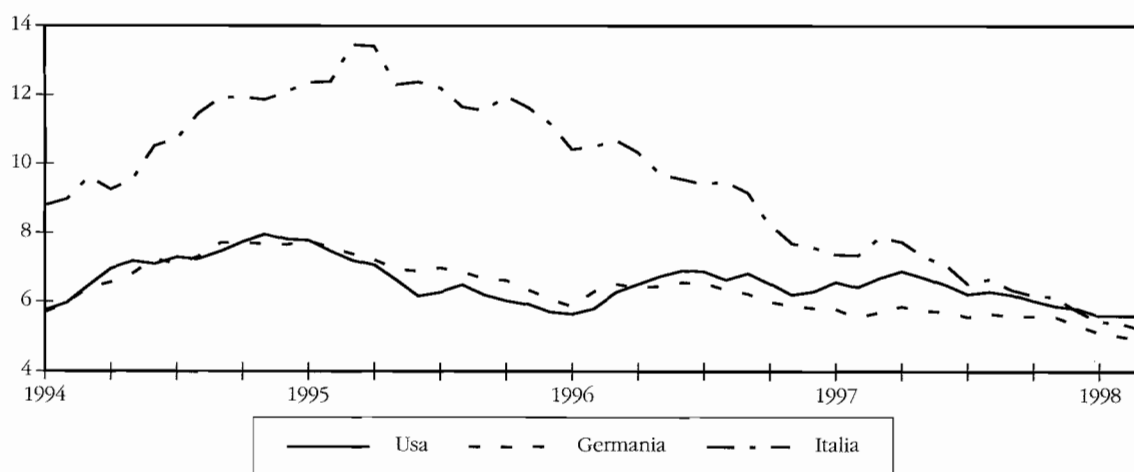
industrializzazione e per gli altri membri dell'ASEAN. Molto contenute dovrebbero risultare, invece, le conseguenze della crisi asiatica sulla crescita dell'economia europea, dove tanto la congiuntura dell'anno appena trascorso, quanto le prospettive future appaiono influenzate in misura molto maggiore dagli sviluppi del cammino verso la moneta unica.

Nell'Unione europea il 1997 era destinato ad assumere una valenza particolare nell'ambito del processo di convergenza fra le economie degli Stati membri, dal momento che tale anno era da tempo stato individuato come periodo di riferimento per valutare l'ammissione dei diversi paesi alla terza fase dell'Unione monetaria, che prenderà avvio, come stabilito, il 1° gennaio del 1999. Le politiche economiche perseguite dai governi e dalle banche centrali sono risultate coerenti con l'obiettivo del raggiungimento dei criteri di convergenza fissati dal Trattato di Maastricht, consentendo a quattordici paesi di ottemperare alle condizioni richieste. Soltanto la Grecia, malgrado abbia compiuto consistenti progressi, non è per il momento risultata in linea con i criteri stabiliti, mentre il Regno Unito, la Svezia e la Danimarca, pur conseguendo ottimi risultati, hanno scelto di rinviare la loro adesione.

Sebbene il processo di convergenza non possa dirsi ultimato, i risultati conseguiti dagli undici paesi partecipanti all'UME in termini di controllo dell'inflazione, riduzione dei differenziali fra i tassi di interesse a lungo termine, stabilità dei cambi e contenimento dei disavanzi di bilancio sono apparsi ragguardevoli e, in alcuni casi, più rapidi del previsto. Il rapporto tra debito pubblico e PIL permane superiore al 60% nella maggior parte dei paesi, anche se mostra quasi in tutti una tendenza alla diminuzione.

L'impostazione necessariamente rigorosa delle politiche fiscali, che nel corso del 1997 hanno accentuato il loro orientamento restrittivo per conseguire gli obiettivi di finanza pubblica richiesti dal Trattato di Maastricht, è stata in parte attenuata dalla contemporanea distensione delle variabili monetarie. Grazie alla moderazione delle spinte inflazionistiche e ai progressi costanti nel risanamento dei bilanci pubblici, i rendimenti a lungo termine, dopo una lieve risalita all'inizio del 1997, hanno ripreso un andamento convergente verso il basso (Figura 1.3), favoriti anche dall'evoluzione discendente dei tassi negli Stati Uniti. La media comunitaria dei tassi di interesse a lungo termine, ponderata in base al PIL dei singoli paesi, si è così ridotta dal 7,3% nel 1996 (media dei 12 mesi) al 6,2% nel 1997, mentre la loro dispersione, misurata dallo scarto quadrati-

**Figura 1.3 - Tassi di interesse a lungo termine**



Fonte: Banca d'Italia

co medio, si è dimezzata, passando da 1 a 0,5. In particolare, tra il gennaio 1997 e il gennaio 1998 i rendimenti sulle obbligazioni decennali si sono ridotti in Germania dal 5,8% al 5,1%, in Francia dal 5,7% al 5,1% e in Italia dal 7,4% al 5,4%. La convergenza verso il basso ha riguardato anche i tassi a breve, seppure nel gennaio del 1998 i differenziali fra i paesi risultassero in questo comparto leggermente più elevati.

Quanto ai tassi ufficiali di riferimento, dopo l'aumento nell'ottobre 1997 dal 3% al 3,3% del tasso pronti contro termine della *Bundesbank* (il primo rialzo dal 1992), le condizioni monetarie in Germania sono rimaste invariate su livelli storicamente moderati. In Francia, Belgio, Lussemburgo, Danimarca e Austria, l'impostazione della politica monetaria ha seguito da vicino quella tedesca, mentre in Italia, Spagna e Portogallo si è reso possibile un graduale ridimensionamento dei tassi ufficiali. Al contrario, nei paesi che si trovano in una fase più avanzata del ciclo (Irlanda, Finlandia e Paesi Bassi), i tassi di riferimento all'inizio del 1997 sono stati ritoccati al rialzo per prevenire l'insorgenza di pressioni inflazionistiche. La stretta monetaria è stata particolarmente marcata nel Regno Unito, paese che si colloca in una situazione di sfasamento congiunturale rispetto al resto dell'Unione.

La favorevole evoluzione dei tassi di interesse e il controllo dell'inflazione negli undici paesi partecipanti all'UME dovrebbero facilitare la transizione verso la politica monetaria unica, in un contesto di miglioramento delle variabili reali dell'economia. Nel corso dell'ultimo anno la ripresa, infatti, si è andata rafforzando, portando l'incremento del PIL a prezzi costanti nella media degli undici paesi dall'1,6% del 1996 al 2,5% nel 1997 (dall'1,8% al 2,7% per i quindici). La crescita, trainata dapprima dal vigore delle esportazioni, a loro volta favorite dai guadagni di competitività rispetto al dollaro e alla sterlina e da un intenso processo di ricostituzione delle scorte, ha mostrato un'accelerazione nel secondo semestre, determinata dal rafforzamento della domanda interna in alcuni paesi. I consumi delle famiglie, che nella media del 1997 hanno ancora manifestato un'evoluzione piuttosto debole, a causa principalmente degli effetti restrittivi delle politiche fiscali, con l'inoltrarsi dell'anno hanno preso a mostrare un maggiore dinamismo, particolarmente evidente nel caso della Francia, dove la cre-

scita tendenziale del PIL ha così raggiunto nell'ultimo trimestre il 3,5%. In Germania, invece, il principale apporto ha continuato a provenire dalle esportazioni nette, anche se le inchieste condotte presso gli imprenditori locali hanno mostrato, nel periodo più recente, un aumento degli ordinativi provenienti dall'interno, dopo le esitazioni manifestate alla fine del 1997. Nella maggior parte dei paesi, gli indicatori di fiducia hanno continuato a migliorare (Figura 1.4), confermando la tendenza in atto dalla metà del 1996 e creando un clima favorevole allo sviluppo degli investimenti produttivi, cresciuti, nel gruppo degli undici, del 4,4% nella media del 1997 (2,9% nel 1996).

Al rafforzamento del quadro congiunturale si sono accompagnate le prime ricadute positive sul mercato del lavoro: nel 1997, infatti, sono stati creati nell'Unione europea circa 600.000 nuovi impieghi, determinando, in base alle ultime stime della Commissione, un incremento dell'occupazione dello 0,4%. Il tasso di disoccupazione standardizzato e stagionalizzato, misurato dall'Eurostat in percentuale della popolazione attiva civile, tra il gennaio 1997 e il gennaio 1998 si è ridotto dal 10,8% al 10,4%. Il dato medio sottintende situazioni nazionali molto differenziate, ai cui estremi si pongono, da un lato, la Spagna, con un tasso di disoccupazione superiore al 20%, dall'altro i Paesi Bassi (4,6%), l'Austria (4,3%) e il Lussemburgo (3,4%). Fra il gennaio 1997 e il gennaio 1998, le diminuzioni hanno riguardato pressoché tutti i paesi, con l'importante eccezione della Germania, dove il tasso è aumentato dal 9,4% al 9,8%.

Nel Regno Unito, in particolare, il tasso di disoccupazione si è portato, all'inizio del 1998, sui livelli minimi degli ultimi diciotto anni. Nel 1997, che ha rappresentato il quinto anno consecutivo di espansione, il PIL è cresciuto, in questo paese, ad un ritmo del 3,5%, trainato soprattutto dal forte dinamismo dei consumi privati, a fronte di un contributo negativo della domanda estera. I ripetuti aumenti dei tassi di interesse di riferimento, posti in essere dalla banca centrale per evitare l'insorgenza di spinte inflazionistiche, hanno d'altra parte determinato un forte apprezzamento della sterlina, che ha influito negativamente sulla competitività dei prodotti britannici. Il rallentamento delle esportazioni è previsto accentuarsi nel corso del 1998, in considerazione anche del



## La crisi asiatica

L'apprezzamento del dollaro, vantaggioso per le economie europee che hanno visto accrescere la competitività delle loro esportazioni, ha costituito il principale detonatore della crisi asiatica. Lo stretto legame delle valute della maggior parte dei paesi del Sud-est asiatico con l'andamento della divisa americana, non più proporzionato all'attuale peso degli scambi commerciali con gli Stati Uniti, si è infatti rivelato particolarmente penalizzante nel momento in cui il dollaro ha cominciato a rafforzarsi nei confronti dello yen, cioè dalla metà del 1995. L'erosione di competitività ha colpito particolarmente le industrie delle economie emergenti della regione, che si pongono in diretta concorrenza sui mercati dei paesi terzi con le esportazioni provenienti dal Giappone, scoraggiando nel contempo gli investimenti diretti delle multinazionali nipponiche nel Sud-est asiatico.

Gli elevati tassi di sviluppo che per un lungo periodo hanno caratterizzato l'area avevano, d'altra parte, condotto a un eccessivo clima di ottimismo e a una forte crescita dei tassi di interesse. Tale evoluzione ha dato luogo a un intenso processo di surriscaldamento, manifestatosi in un forte deterioramento delle partite correnti nella maggior parte dei paesi della regione e, più in generale, della loro posizione debitoria verso l'estero. Il peggioramento dei conti con l'estero si è inserito in un contesto di fragilità strutturali del sistema finanziario e creditizio, che fino a quel momento erano state lar-

gamente sottovalutate. I deficit delle partite correnti erano inoltre finanziati in gran parte da afflussi di capitali a breve, rendendo molto vulnerabili i sistemi economici dell'area.

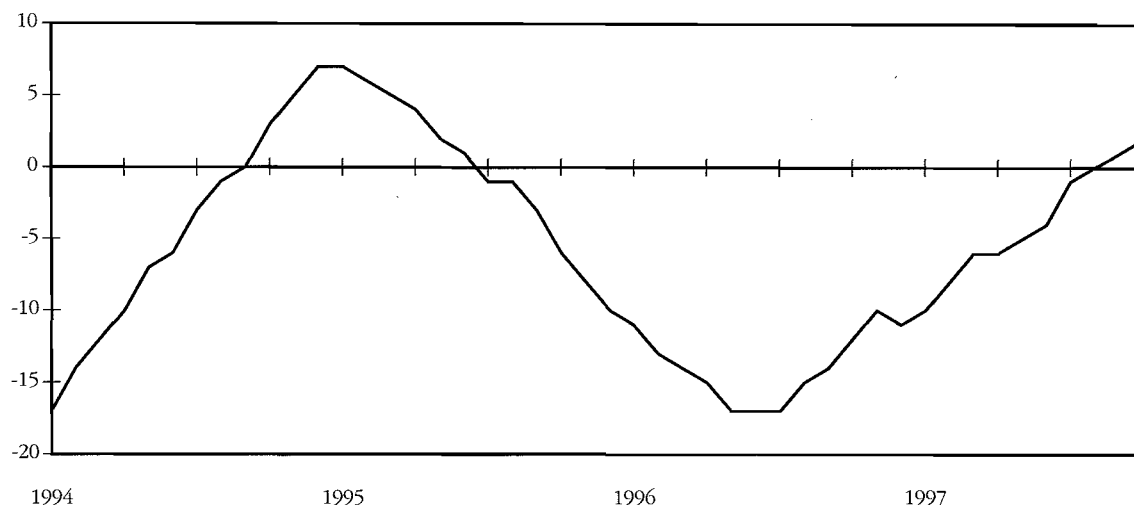
Dopo un primo semestre del 1997 caratterizzato ancora dal consueto dinamismo, la crisi di fiducia è divampata nel luglio del 1997 in Thailandia con forti attacchi speculativi nei confronti della moneta locale, il bath, costringendo le autorità monetarie a lasciar fluttuare liberamente il tasso di cambio, che ha repentinamente subito una forte svalutazione. Nei mesi successivi, la crisi si è progressivamente estesa coinvolgendo, attraverso un effetto "domino", i mercati valutari e finanziari di un gran numero di paesi dell'area.

Rispetto alla prima metà del 1997 il deprezzamento rispetto al dollaro delle valute dei paesi coinvolti è risultato molto consistente, superando il 70% nel caso della rupia indonesiana, il 45% per il won coreano e il bath thailandese e il 30-35% per le divise delle Filippine e della Malesia. Le valute di Singapore e Taiwan si sono indebolite in misura meno pronunciata, mentre il dollaro di Hong Kong è riuscito a fronteggiare gli attacchi speculativi, lasciando finora invariata la sua parità rispetto al dollaro statunitense. Contemporaneamente, si sono verificati ripetuti crolli delle quotazioni azionarie, che hanno ulteriormente accelerato i deflussi di capitali.

Le dimensioni assunte dalla crisi hanno reso indispensabile

l'adozione di misure eccezionali da parte del FMI, che, oltre ad intervenire direttamente con risorse proprie, ha coordinato l'erogazione dei finanziamenti multilaterali e bilaterali necessari. La Thailandia, l'Indonesia e la Corea del Sud hanno ottenuto aiuti, dalle diverse fonti, per un ammontare complessivamente superiore ai 90 miliardi di dollari (contro i 53 miliardi stanziati nel 1995 per la crisi messicana). In particolare, la Corea del Sud ha ricevuto dal solo FMI il contributo più consistente mai erogato da questa organizzazione. Naturalmente, i finanziamenti sono stati concessi nel quadro di programmi di risanamento concordati con i vari paesi, che si sono sottoposti a politiche economiche restrittive, con forti aumenti dei tassi di interesse, e a piani di riorganizzazione dell'intero sistema finanziario.

Le conseguenze sull'economia reale, in termini di minore crescita del PIL nei paesi dell'area, non appaiono ancora precisamente quantificabili, ma, sulla base delle ultime previsioni del FMI, sembra ormai scontato un andamento recessivo in Indonesia (-5% la flessione del PIL nel 1998), Thailandia (-3,1%) e Corea del Sud (-0,8%). I movimenti del cambio hanno, d'altronde, già avuto effetti sui flussi commerciali, determinando una significativa riduzione dei disavanzi attraverso incrementi delle esportazioni e flessioni del volume delle importazioni. Tale tendenza, che implica una contrazione dei mercati di sbocco nella regione e una più accesa competizione a livello internazionale, è attesa intensificarsi nei prossimi mesi.

**Figura 1.4 - Indicatore del clima economico nell'Unione europea (inchiesta nell'industria - saldi delle risposte)**

Fonte: Commissione europea

peso relativamente più elevato degli scambi che intercorrono con l'area asiatica. Il connotato restrittivo delle politiche monetarie e del bilancio dovrebbe contribuire alla decelerazione della domanda interna, ridimensionando il tasso di crescita del PIL nel 1998.

Per quanto riguarda, invece, le prospettive a breve termine dei paesi dell'Europa continentale, il ritmo di sviluppo dell'attività economica è atteso intensificarsi ulteriormente. Secondo le ultime valutazioni della Commissione europea (Tavola 1.1), nell'anno in corso il PIL è previsto aumentare del 3% nella media degli undici paesi partecipanti all'UME, accelerando in Germania dal 2,2% nel 1997 al 2,6% nel 1998 ed in Francia dal 2,4% al 3%. La domanda interna dovrebbe sostituirsi alla domanda estera quale motore della crescita: nel 1998 il contributo esterno dovrebbe risultare lievemente negativo, a causa del rallentamento delle esportazioni verso l'area extraeuropea connesso alla crisi asiatica e al contemporaneo incremento previsto per le importazioni. Sul fronte dei consumi privati ci si attende, invece, un rafforzamento della crescita, per effetto di una diminuzione della propensione al risparmio, accompagnata da moderati incrementi dei salari reali e da una tendenza al miglioramento della situazione occupazionale. Anche

gli investimenti in macchinari e attrezzature sono previsti in accelerazione nel gruppo degli undici, dal 4,4% nel 1997 al 6,9% nel 1998, sostenuti da un generale miglioramento delle condizioni fondamentali dell'economia, dal calo dei prezzi delle materie di base e da un favorevole orientamento delle politiche economiche. Le politiche fiscali, infatti, pur perseguendo un ulteriore ridimensionamento dei disavanzi pubblici in linea con quanto previsto dal patto di stabilità e di crescita, potranno ricorrere a manovre meno pesanti rispetto a quelle poste in essere nel 1997. In Germania, in particolare, dall'inizio del 1998 è stato ridotto il contributo di solidarietà, istituito per finanziare i costi della riunificazione. D'altra parte, sul piano monetario, l'andamento dei tassi di interesse dovrebbe restare disteso. Da questo punto di vista, la crisi asiatica avrebbe addirittura giocato in senso favorevole, esercitando un impulso disinflazionistico sui mercati mondiali delle merci, attraendo capitali verso i mercati finanziari dei paesi industrializzati e consentendo, in definitiva, rendimenti a lungo termine più bassi di quanto previsto un anno fa.

Un contributo importante alla crescita dovrebbe inoltre provenire dal progressivo miglioramento del clima di fiducia che si va rafforzando nella

**Tavola 1.1 - Previsioni della Commissione europea su crescita economica e disoccupazione**

PAESI	PIL A PREZZI COSTANTI (variazioni percentuali)		TASSO DI DISOCCUPAZIONE (definizione Ue: numero di disoccupati in % delle forze di lavoro civili)	
	Anni		Anni	
	1997 (a)	1998 (b)	1997 (a)	1998 (b)
Belgio	2,7	2,8	9,5	8,5
Danimarca	2,9	2,7	6,1	5,4
Germania	2,2	2,6	9,7	9,8
Grecia	3,5	3,8	9,5	9,2
Spagna	3,4	3,6	20,9	19,7
Francia	2,4	3,0	12,5	11,9
Irlanda	10,0	8,7	10,2	8,4
Italia	1,5	2,4	12,1	12,0
Lussemburgo	4,1	4,4	3,7	3,9
Olanda	3,3	3,7	5,3	4,4
Austria	2,5	2,8	4,4	4,2
Portogallo	3,7	4,0	6,4	6,2
Finlandia	5,9	4,6	14,0	12,3
Svezia	1,8	2,6	10,2	9,1
Regno Unito	3,5	1,9	7,1	6,5
EUR 15	2,7	2,8	10,7	10,2
EUR 11	2,5	3,0	11,7	11,2

Fonte: Commissione europea

(a) Stime

(b) Previsioni

prospettiva imminente della realizzazione dell'Unione monetaria. Se il 1997 sarà probabilmente ricordato come l'anno della convergenza, il periodo che ci separa dall'effettiva attuazione dell'UME potrebbe invece porre l'accento sulla crescente integrazione dei sistemi economici dei paesi partecipanti sul piano dell'armonizzazione fiscale, della riorganizzazione dei settori bancario e finanziario, del completamento della rimozione agli ostacoli alla libera concorrenza e alla mobilità dei fattori produttivi.

## 1.2 Il Processo di convergenza europea

### 1.2.1 Il punto della situazione

Come già il 1996, il 1997 e i primi mesi del 1998 hanno fatto registrare molti e decisivi progressi sul cammino verso la convergenza (Tavola 1.2).

Tra la fine del 1996 e l'inizio del 1998 il tasso d'inflazione medio dell'Unione europea è diminuito di 0,8 punti percentuali ed è aumentata la convergenza dei 15 Stati membri (misurata dalla deviazione standard, diminuita a sua volta di 0,7 punti percentuali). Tutti i paesi, tranne la Grecia, presentano un tasso d'inflazione al di sotto della soglia di riferimento. Parallelamente, sono scesi i tassi d'interesse a lungo termine in tutti gli Stati membri; al livello dell'intera Unione la diminuzione è di oltre un punto percentuale. Il corso dei cambi tra i paesi partecipanti agli Accordi europei di cambio (AEC) è rimasto stabile. Infine, a differenza che nel 1996, nel 1997 si sono registrate riduzioni significative dei *deficit* di bilancio in tutti gli Stati membri e in alcuni si sono registrati degli avanzi. Nell'intera Unione il rapporto tra disavanzo e PIL è sceso al livello del 2,4%, con una riduzione di quasi due punti percentuali rispetto alla fine del 1996. Per la prima volta durante gli

**Tavola 1.2 - Risultati attuali degli Stati membri dell'Unione europea sotto il profilo della convergenza**

PAESI	INFLAZIONE		SITUAZIONE DELLA FINANZA PUBBLICA					TASSI DI CAMBIO	TASSI DI INTERESSE A LUNGO TERMINE (d)
	IPCA (a)	Esistenza di un disavanzo eccessivo (b)	Disavanzo (% del PIL) (c)	Debito pubblico (% del PIL)			Partecipazione agli accordi di cambio		
				1997	1997	Variazione rispetto all'anno precedente			
	gennaio 1998		1997	1997	1996	1995	marzo 1998	gennaio 1998	
Valore di riferimento	2,7 (e)		3,0	60,0				7,8 (f)	
Belgio	1,4	sì (g)	2,1	122,2	-4,7	-4,3	-2,2	sì	5,7
Danimarca	1,9	no	-0,7	65,1	-5,5	-2,7	-4,9	sì	6,2
Germania	1,4	sì (g)	2,7	61,3	0,8	2,4	7,8	sì	5,6
Grecia	5,2	sì	4,0	108,7	-2,9	1,5	0,7	sì (h)	9,8 (i)
Spagna	1,8	sì (g)	2,6	68,8	-1,3	4,6	2,9	sì	6,3
Francia	1,2	sì (g)	3,0	58,0	2,4	2,9	4,2	sì	5,5
Irlanda	1,2	no	-0,9	66,3	-6,4	-9,6	-6,8	sì	6,2
Italia	1,8	sì (g)	2,7	121,6	-2,4	-0,2	-0,7	sì (l)	6,7
Lussemburgo	1,4	no	-1,7	6,7	0,1	0,7	0,2	sì	5,6
Paesi Bassi	1,8	no	1,4	72,1	-5,0	-1,9	1,2	sì	5,5
Austria	1,1	sì (g)	2,5	66,1	-3,4	0,3	3,8	sì	5,6
Portogallo	1,8	sì (g)	2,5	62,0	-3,0	-0,9	2,1	sì	6,2
Finlandia	1,3	no	0,9	55,8	-1,8	-0,4	-1,5	sì (m)	5,9
Svezia	1,9	sì (g)	0,8	76,6	-0,1	-0,9	-1,4	no	6,5
Regno Unito	1,8	sì (g)	1,9	53,4	-1,3	0,8	3,5	no	7,0
EUR 15	1,6		2,4	72,1	-0,9	2,0	3,0		6,1

Fonte: Commissione europea

- (a) Variazione percentuale della media aritmetica degli indici armonizzati dei prezzi al consumo (IPCA) degli ultimi 12 mesi rispetto alla media aritmetica dei 12 mesi precedenti  
 (b) Decisioni del Consiglio del 26.4.1994, 10.7.1995, 27.6.1996 e 30.6.1997  
 (c) Un segno negativo per il disavanzo di bilancio indica un avanzo  
 (d) Scadenza media di 10 anni; media degli ultimi 12 mesi  
 (e) Definizione adottata: media aritmetica semplice della media su 12 mesi dei tassi di inflazione dei tre paesi con i risultati migliori in termini di stabilità dei prezzi, più 1,5 punti percentuali  
 (f) Definizione adottata: media aritmetica semplice della media su 12 mesi dei tassi di interesse dei tre paesi con i risultati migliori in termini di stabilità dei prezzi, più 2 punti percentuali  
 (g) La Commissione raccomanda l'abrogazione della relativa decisione  
 (h) Dal marzo 1998  
 (i) Media dei dati disponibili negli ultimi 12 mesi  
 (l) Dal novembre 1996  
 (m) Dall'ottobre 1996

anni Novanta, nel 1997 è diminuito anche il rapporto tra *stock* di debito e PIL, misurato al livello dell'Unione.

#### *Il criterio della stabilità dei prezzi*

Il tasso d'inflazione medio dell'Unione, misurato dagli indici armonizzati dei prezzi al consumo (IPCA), si è attestato all'1,6%, con una riduzione di 0,8 punti percentuali rispetto al periodo d'osservazione precedente (cfr. Istat, *Rapporto annuale*

1996). L'Unione nel suo insieme e la maggior parte degli Stati membri hanno fatto registrare ulteriori progressi sulla strada di un'elevata stabilità dei prezzi; nei casi in cui il tasso d'inflazione è cresciuto (Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia), esso si è comunque mantenuto al di sotto del 2%.

Nel corso del periodo d'osservazione, i tassi d'inflazione meno elevati si sono registrati in Austria, Francia e Irlanda; il valore di riferimento si è dunque collocato al 2,7% e, di conseguenza, 14 Stati membri su 15 rispettano il corrispondente criterio. Fa eccezione la Grecia, che presenta un

## I criteri di convergenza

*I criteri di convergenza sono definiti dall'art. 109j del Trattato istitutivo dell'Unione europea e dal relativo Protocollo approvato a Maastricht.*

*Criterio della stabilità dei prezzi: il conseguimento dell'obiettivo di un elevato grado di stabilità dei prezzi è definito in base alla sostenibilità dell'andamento dell'inflazione e al raffronto con il tasso di inflazione dei tre Stati membri con la migliore performance. In termini quantitativi il valore soglia è fissato all'1,5% al di sopra della media dei tre best performers. Rispettano questo criterio i paesi che nel corso dell'anno non hanno sperimentato un tasso medio di inflazione al consumo superiore al valore soglia. Da quest'anno, la valutazione della stabilità dei prezzi e della convergenza dell'inflazione viene effettuata dalla Commissione europea utilizzando gli indici armonizzati dei prezzi al consumo (IPCA), che offrono una base più comparabile rispetto agli indici dei prezzi al consumo nazionali. Il tasso medio d'inflazione per ciascuno stato membro è misurato dalla variazione percentuale dell'IPCA medio degli ultimi 12 mesi osservati (febbraio 1997-gennaio 1998) rispetto all'indice medio dei 12 mesi precedenti.*

*Criterio della posizione di bilancio: è legato alla proce-*

*dura prevista per i disavanzi eccessivi da un ulteriore Protocollo di Maastricht. Essa tiene conto di due valori soglia, definiti con riferimento l'uno al rapporto tra indebitamento netto e PIL ai prezzi di mercato (tale rapporto non può superare il 3%), l'altro al rapporto tra stock di debito pubblico e PIL ai prezzi di mercato (tale rapporto non può superare il 60%).*

*Criterio della stabilità dei cambi: è legato al rispetto dei margini normali di fluttuazione dello SME (Sistema Monetario Europeo), che dal 2 agosto 1993 sono fissati al  $\pm 15\%$ . Il quadro operativo utilizzato dalla Commissione europea per la verifica di questo criterio ha considerato due aspetti: la partecipazione agli AEC per almeno due anni e l'andamento del tasso di cambio rispetto alla parità centrale (con una banda di fluttuazione del  $\pm 2,25\%$ ). Il periodo di due anni preso in esame va dal marzo 1996 al febbraio 1998.*

*Criterio della convergenza dei tassi di interesse a lungo termine: è definito sulla base del raffronto con i tre Stati membri con la migliore performance in termini di stabilità dei prezzi. Il valore soglia è fissato al 2% al di sopra della media dei tassi di interesse nominali di lungo periodo dei tre best performers. Rispettano questo crite-*

*rio i paesi in cui per almeno un anno il tasso d'interesse nominale di lungo periodo non è stato superiore al valore soglia. Operativamente, viene utilizzato il rendimento dei titoli di Stato benchmark decennali, fornito dalle banche centrali all'Istituto Monetario Europeo (IME). Le obbligazioni considerate presentano le seguenti caratteristiche:*

- hanno durata residua decennale (all'epoca della selezione);*
- sono emesse dall'amministrazione centrale;*
- presentano un adeguato grado di liquidità (criterio di selezione principale);*
- il rendimento stabilito è al lordo delle imposte;*
- hanno cedola fissa.*

*In sede interpretativa, sono stati precisati alcuni aspetti importanti:*

- l'applicazione dei criteri deve caratterizzarsi per coerenza, trasparenza e semplicità;*
- i singoli criteri sono interpretati e applicati in modo rigoroso, sulla base di indicatori statistici armonizzati;*
- i criteri devono essere soddisfatti sulla base di dati effettivi (non di previsioni);*
- non esiste un gerarchia di criteri;*
- i criteri di convergenza costituiscono un insieme coerente e completo, e vanno pertanto soddisfatti simultaneamente.*

tasso d'inflazione del 5,2%, ma anche il progresso più marcato (l'inflazione si è ridotta di 2,6 punti percentuali).

L'Istituto Monetario Europeo (IME), nel commentare retrospettivamente i risultati conseguiti sul fronte dell'inflazione nel corso degli anni Novanta, ha sottolineato innanzitutto il ruolo ricoperto dalle politiche economiche dei singoli paesi (in primo luogo l'orientamento della politica monetaria all'obiettivo della stabilità dei prezzi, ma anche il contributo offerto dalle politiche fiscali e dall'andamento dei salari e del costo del lavoro per unità di prodotto). Inoltre, dopo la recessione del 1993, il quadro macroeconomico, la stabilità dei cambi e gli andamenti contenuti dei prezzi all'importazione hanno contribuito ad alleggerire la pressione sui prezzi.

Queste considerazioni sulle determinanti dell'inflazione sono essenziali per una valutazione della sostenibilità dei risultati conseguiti. In proposito, l'IME non ravvisa nelle tendenze recenti segnali preoccupanti di pressione al rialzo, ma mette tuttavia in guardia i paesi in cui l'attuale fase di espansione è più avanzata dai rischi associati alla riduzione del differenziale negativo tra prodotto effettivo e potenziale, all'inasprimento delle condizioni del mercato del lavoro e ad aumenti dei prezzi amministrati e delle imposte indirette.

### *Il criterio della posizione di bilancio*

Per quanto riguarda il criterio della posizione di bilancio, il Consiglio europeo ha applicato quattro volte la procedura in materia di *deficit* eccessivo: la prima il 26 settembre 1994, la seconda il 10 luglio 1995, la terza il 27 giugno 1996 e la quarta il 30 giugno 1997. Gli Stati membri richiamati a una politica di bilancio più rigorosa sono tuttora dieci su quindici. Tuttavia, in ragione dei progressi conseguiti nel corso del 1997, la Commissione europea, nella sua *Relazione sulla convergenza 1998* presentata il 25 marzo scorso, ha annunciato che intende raccomandare al Consiglio l'abrogazione delle decisioni in materia di *deficit* eccessivo per nove paesi su dieci (Belgio, Germania, Spagna, Francia, Italia, Austria, Portogallo, Svezia e Regno Unito). Nel 1998, l'applicazione della procedura per i disavanzi eccessivi è stata contestuale alla valutazione di convergenza (riunione del Consiglio europeo del 2 maggio).

Analizzando singolarmente gli indicatori di convergenza relativi alla posizione di bilancio, si può osservare che:

- in ben quattordici paesi (fa eccezione soltanto la Grecia) il rapporto tra posizione di bilancio netta e PIL ai prezzi di mercato si colloca nel 1997 entro la soglia stabilita nel protocollo sui *deficit* eccessivi, e ulteriori progressi sono previsti dalla Commissione per il 1998. Il miglioramento delle posizioni di bilancio ha interessato tutti gli Stati membri, talché il valore medio del rapporto a livello di Unione è ulteriormente migliorato, passando tra il 1996 e il 1997, dal 4,4% al 2,4%, con un guadagno di due punti percentuali;

- con riferimento al rapporto tra *stock* di debito pubblico e PIL, i paesi che rispettano nel 1997 il parametro del 60% sono soltanto quattro (Francia, Lussemburgo, Finlandia e Regno Unito), ma nel complesso dell'Unione la situazione è migliorata tra il 1996 e il 1997. Rispetto alla situazione descritta nel precedente *Rapporto annuale* dell'Istat, soltanto tre Stati membri fanno registrare un peggioramento del rapporto (Germania, Spagna e Francia). Di conseguenza, il valore medio del rapporto a livello di Unione è diminuito, passando dal 73,5% al 72,1%, con una guadagno di 1,4 punti percentuali. La Commissione europea prevede inoltre per il 1998 un'ulteriore diminuzione del rapporto debito/PIL in tutti gli Stati membri in cui esso è ancora al di sopra del valore di riferimento e ritiene che, negli anni a venire, sussistano le condizioni per un suo continuo declino.

La Commissione europea, nel quadro dell'applicazione della procedura per i disavanzi eccessivi, ha valutato inoltre se il disavanzo pubblico ecceda la spesa pubblica per investimenti (art. 104C, § 3 del Trattato sull'Unione). Negli ultimi anni, l'incidenza della spesa pubblica per investimenti sul PIL è in genere diminuita in gran parte degli Stati membri, soprattutto per effetto delle dismissioni e della diffusione del *project financing*. Di conseguenza, nel 1997 la spesa pubblica per investimenti nell'insieme dell'Unione incideva per il 2,1% del PIL, con una diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto al 1993. Tuttavia, dal momento che la riduzione dei disavanzi è stata più veloce di quella degli investimenti pubblici, la quota investimenti pubblici/PIL è superiore alla quota *deficit*/PIL in nove Stati membri (Danimarca, Spagna, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo, Finlandia e Svezia).

### Le valutazioni di sostenibilità

Il rispetto dei criteri di convergenza è determinante per l'accesso alla terza fase dell'Unione economica e monetaria non solo al momento dell'ammissione, ma in modo continuativo. Tale valutazione della sostenibilità assume una particolare importanza alla luce delle decisioni assunte dai capi di Stato e di Governo per quanto attiene al "Patto di stabilità e di crescita", il quale consiste dei seguenti atti:

- Risoluzione del Consiglio europeo relativa al Patto di stabilità e di crescita del 17 giugno 1997;

- Regolamento (CE) n. 1466/97 del Consiglio del 7 luglio 1997 per il rafforzamento della sorveglianza delle posizioni di bilancio, nonché della sorveglianza e del coordinamento delle politiche economiche;

- Regolamento (CE) n. 1467/97 del Consiglio del 7 luglio 1997 per l'accelerazione e il chiarimento delle modalità d'attuazione della procedura per i disavanzi eccessivi.

La sostenibilità della situazione di finanza pubblica è stata valutata dalla Commissione con riferimento a una pluralità di aspetti:

- influenza del ciclo economico: il miglioramento della situazione della finanza pubblica deve scaturire da provvedimenti di risanamento di natura strutturale e non dagli effetti della ripresa economica (che ha effetti positivi sul bilancio dello Stato, così come la recessione ha effetti negativi). A questo scopo, la Commissione ha applicato un metodo di depurazione delle variazioni cicliche; da questo esercizio si trae tuttavia la conclusione che gran parte dei progressi effettuati in materia di riduzione dei disavanzi pubblici nel periodo 1993-1997 è da ascrivere alle misure finanziarie restrittive adottate dagli Stati membri e che la componente ciclica legata alla fase espansiva ha giocato soltanto un ruolo residuale. In Italia, in particolare, l'attività economica è rimasta al di sotto del livello potenziale e, di conseguenza, il disavanzo depurato delle variazioni cicliche si è mantenuto inferiore a quello effettivo. La riduzione del rapporto *deficit*/PIL (passato dal 9,5% al 2,7% tra il 1993 e il 1997) è quindi da ascrivere pressoché integralmente alle severe misure adottate;

- provvedimenti *una tantum*: in molti Stati membri, soprattutto nel corso del 1997, si è fatto ricorso a misure straordinarie allo scopo di ridurre rapidamente il disavanzo e capovolgere le

aspettative di un ulteriore deterioramento della finanza pubblica. Tali misure (concentrazione delle entrate, differimento delle spese, registrazione asimmetriche di entrate e uscite di operazioni contabili, ecc.) hanno però carattere *una tantum* e non concorrono a correggere durevolmente gli squilibri della finanza pubblica; pertanto, esse devono essere sostituite, nel tempo, da misure a carattere permanente. In ogni caso, la Commissione ritiene che la portata delle misure *una tantum* adottate nel corso del 1997 dagli Stati membri sia stata limitata, rispetto allo sforzo di risanamento globale;

- entità e composizione del risanamento finanziario: la Commissione ritiene che le riduzioni del disavanzo realizzate attraverso tagli della spesa primaria corrente siano più durature di quelle ottenute tramite l'inasprimento della pressione fiscale. A questo scopo, la variazione del saldo complessivo (al netto degli effetti del ciclo) viene scomposta nelle variazioni della spesa per interessi e del saldo primario; quest'ultima viene poi articolata nella variazione delle entrate e in quella della spesa primaria. Nel complesso dell'Unione, la diminuzione del disavanzo tra il 1993 e il 1997 è stata di 3,2 punti percentuali, di cui 0,4 attribuibili alla diminuzione della spesa per interessi e 2,8 a un aumento del saldo primario, ottenuto integralmente dal lato delle uscite (la riduzione della spesa primaria corrente e di quella in conto capitale hanno contribuito rispettivamente per 1,5 e 1,3 punti percentuali). In Italia, dove lo sforzo di risanamento è stato particolarmente rilevante, il disavanzo è diminuito tra il 1993 e il 1997 di 6,4 punti percentuali, di cui 2,6 da ascrivere alla diminuzione della spesa per interessi e 3,8 all'aumento del saldo primario; a questo ha contribuito per 0,5 punti l'incremento delle entrate, mentre i tagli della spesa hanno offerto un apporto ben più consistente (3,3 punti, da attribuirsi in misura pressoché eguale a tagli alla spesa corrente e in conto capitale);

- prospettive di medio termine: dal 1993 gli Stati membri presentano su base volontaria alla Commissione e al Consiglio le strategie che intendono perseguire per garantire la continuità e la sostenibilità dei processi di convergenza. Tali strategie rivestono particolare importanza con riferimento sia ai percorsi di rientro riferiti al parametro *stock* di debito/PIL, sia all'obiettivo (previsto dal "Patto di stabilità e di crescita") di un "saldo di

bilancio a medio termine prossimo al pareggio o positivo". I programmi del Governo italiano sono tesi a ridurre il rapporto debito/PIL di circa tre punti percentuali all'anno e di condurlo al di sotto del 100% entro il 2003;

– sostenibilità del *trend* del debito: al netto degli aggiustamenti flussi-*stock*, ossia delle poste di collegamento, diverse dal disavanzo, che contribuiscono alla variazione dello *stock* di debito pubblico (ad esempio, variazioni del portafoglio di attività finanziarie, variazione del valore del debito denominato in divisa estera, ecc.), è la consistenza dell'avanzo primario a determinare se e a quale velocità il rapporto debito/PIL può diminuire, fino a raggiungere il traguardo del 60%.

### *Il criterio della stabilità dei cambi*

Per quanto riguarda il criterio della stabilità dei cambi, va innanzitutto osservato che sono dieci le divise europee che aderivano agli Accordi europei di cambio (AEC) all'inizio del periodo d'osservazione considerato dalla Commissione (marzo 1996): franco belga, corona danese, marco tedesco, peseta spagnola, franco francese, sterlina irlandese, franco lussemburghese, fiorino olandese, scellino austriaco ed escudo portoghese. Nel corso del biennio successivo, hanno aderito agli AEC il marco finlandese (il 12 ottobre 1996) e la lira italiana (il 24 novembre 1996). La dracma ellenica ha aderito agli AEC nel marzo 1998, dopo il termine del periodo di osservazione. Di conseguenza, sono soltanto due gli Stati membri (Svezia e Regno Unito), le cui valute restano al di fuori del sistema monetario europeo.

Durante il biennio 1996-1997, tutte le monete aderenti agli AEC si sono mantenute all'interno della banda di oscillazione ristretta ( $\pm 2,25\%$  rispetto alla parità centrale). Soltanto la sterlina irlandese ha fluttuato al di sopra del 2,25% per la maggior parte del periodo, con un divario che ha raggiunto l'11% durante il 1997: ciò va attribuito alla vivacità dell'economia del paese e alla tendenza di questa divisa a muoversi in sincronia con la sterlina inglese (che non partecipa agli AEC). La sterlina irlandese è stata così rivalutata del 3% nel marzo del 1998. All'interno del gruppo dei paesi aderenti agli AEC, emerge l'esistenza di un gruppo più ristretto di sei monete (franco belga, corona danese, marco tedesco, franco lussemburghese,

fiorino olandese e scellino austriaco) caratterizzato da volatilità bassa e decrescente, il quale, per la maggior parte del biennio d'osservazione, ha fluttuato entro margini del  $\pm 1\%$  rispetto alla parità centrale nei confronti della moneta mediana della griglia.

La lira italiana, dopo aver subito un forte deprezzamento in seguito all'uscita dal meccanismo di cambio (1992-1993 e ancora nel primo trimestre del 1995), si era poi apprezzata nei confronti delle altre monete. Ancora nel marzo del 1996, la lira era dell'8% al di sotto della sua futura parità centrale; il divario si era poi ridotto al 2% a metà maggio, ma aveva di nuovo toccato un massimo relativo del -3,4% nel luglio-agosto 1996, in concomitanza con la debolezza del dollaro statunitense. In seguito, la lira ha ripreso ad apprezzarsi senza alcun intervento significativo sul mercato dei cambi. Dopo l'adesione agli AEC la lira si è sempre mantenuta all'interno della fascia del  $\pm 2,25\%$  e al termine del periodo d'osservazione (febbraio 1998) si collocava al di sopra della parità centrale di quattro decimi di punto percentuale.

### *Il criterio della convergenza dei tassi di interesse a lungo termine*

I rendimenti dei titoli pubblici nei tre Stati membri *best performers* in termini di stabilità dei prezzi (Francia, Irlanda e Austria) sono stati compresi tra il 5,5% e il 6,2%, determinando un valore soglia del 7,8% (0,4 punti percentuali in meno rispetto alla fine del 1996). I tassi di interesse a lungo termine sono risultati inferiori alla soglia in 14 Stati membri, mentre la Grecia continua a rappresentare un'eccezione.

Dalla fine del 1994 i tassi d'interesse a lungo termine nell'Unione convergono verso il basso. Questa evoluzione favorevole può essere ascritta all'andamento dei tassi statunitensi, alla presenza di moderate tensioni inflazionistiche, ai progressi conseguiti nel risanamento della finanza pubblica e alla stabilità dei cambi. In poco più di tre anni, la media comunitaria dei tassi a lungo termine è passata dal 9,2% (gennaio 1995) al 5,3% (febbraio 1998), con una discesa più pronunciata nei paesi che all'inizio del periodo presentavano i tassi più elevati. Anche in questo caso, emerge un gruppo di sei Stati membri (Germa-



nia, Francia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo e Austria) in cui, al termine del periodo d'osservazione, i tassi d'interesse sono i più bassi dell'Unione e variano entro una forcella di 0,15 punti percentuali.

L'Italia, in cui i tassi d'interesse a lungo termine avevano toccato un massimo nell'aprile del 1995, ha fatto registrare da quella data un'accelerata convergenza verso il basso, con un declino di otto punti percentuali, il maggiore registrato tra gli Stati membri. Nondimeno, i tassi italiani restano tra i più alti dei Quindici, dopo Grecia e Regno Unito.

### 1.2.2 La coesione economica e sociale

Il punto sullo stato del processo di convergenza economico-finanziaria riassunto nel paragrafo precedente, sulla base delle relazioni della Commissione europea e dell'Istituto monetario europeo, ha rappresentato il primo passo formale del processo che ha visto il Consiglio europeo, riunito il 2 maggio 1998 nella composizione dei capi di Stato o di Governo, decidere quali paesi hanno soddisfatto le condizioni necessarie per l'adozione dell'Euro come moneta unica. All'avvio della terza fase dell'Unione economica e monetaria, appare però opportuno estendere lo sguardo dagli indicatori di convergenza nominale dell'economia, a indicatori di carattere reale, atti a rispondere al quesito se i divari economici e sociali degli Stati membri e delle loro regioni si sono ridotti nel tempo, nella direzione di quello "sviluppo armonioso" che costituisce uno degli obiettivi dell'Unione sanciti dai Trattati.

Come è noto, l'obiettivo della "coesione economica e sociale" è stato introdotto nei Trattati con la revisione del 1987 (Atto unico europeo) e rafforzato nelle successive revisioni (Maastricht, 1991, e Amsterdam, 1997). Nel nuovo testo del Trattato dell'Unione, all'art. 130B, si stabilisce che la Commissione europea presenti, a cadenza triennale, un rapporto sui progressi compiuti nella realizzazione della coesione economica e sociale e sul modo in cui i diversi strumenti comunitari vi hanno contribuito. Tale obbligo è stato adempiuto per la prima volta con il *Primo rapporto sulla coesione economica e sociale* pubblicato dalla Commissione nel 1997.

L'approccio metodologico adottato dalla Commissione europea per analizzare i diversi aspetti

della coesione fa riferimento a tre dimensioni complementari:

- coesione economica: gli squilibri economici implicano innanzitutto una peggiore qualità della vita e la mancanza di opportunità di crescita per i cittadini europei interessati, ma sono anche indice di una sottoutilizzazione del potenziale umano e del mancato sfruttamento di potenzialità economiche da cui potrebbe trarre vantaggio l'intera Unione;

- dimensione geografica: è prevista esplicitamente dal Trattato quando si afferma che "sviluppo armonioso" significa "ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni e il ritardo delle regioni meno favorite, comprese le zone rurali"; la riduzione delle disparità tra Stati membri e regioni implica una convergenza in termini di redditi di base da conseguirsi attraverso la crescita del PIL, della competitività e dell'occupazione; in questo contesto, la competitività delle regioni più deboli è un elemento essenziale per il completamento effettivo del mercato unico;

- coesione sociale: la definizione operativa adottata dalla Commissione fa riferimento a un "modello europeo di società", la cui dimensione solidale è attuata mediante sistemi universali di protezione sociale, disposizioni che correggono le inefficienze del mercato e sistemi di dialogo sociale.

#### *Le disparità di reddito*

Il progressivo ampliamento della Comunità, dai sei paesi fondatori del 1957 ai 15 del 1995 con 370 milioni di abitanti, è stato accompagnato da un aumento della diversità, anche sotto il profilo socioeconomico. In particolare, le adesioni dell'Irlanda nel 1973, della Grecia nel 1981 e di Spagna e Portogallo nel 1986, nonché l'unificazione tedesca nel 1990, hanno comportato un allargamento dei problemi di sviluppo regionale, che in precedenza erano concentrati quasi esclusivamente nel Mezzogiorno d'Italia.

Nonostante sussistano differenze tuttora consistenti nel reddito *pro capite* a livello di Stati membri (soprattutto per i quattro - Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda - che beneficiano del "Fondo di coesione" introdotto dal Trattato di Maastricht), è a livello regionale che le disparità emergono con maggiore evidenza. Nel 1993 il

## Potenzialità di sviluppo delle regioni europee: alcuni indicatori di crescita regionale

La banca dati REGIO dell'Eurostat, contenente numerose informazioni sulle caratteristiche economiche e sociali dei quindici paesi dell'Unione europea disaggregate a diversi livelli territoriali, permette di valutare le potenzialità di crescita delle regioni europee sulla base dello stato di sviluppo raggiunto. In quest'ottica sono stati selezionati alcuni indicatori in grado di cogliere gli aspetti infrastrutturali e sociali del processo di sviluppo. In particolare, con riferimento al periodo 1993-95 sono stati presi in considerazione per ogni regione europea due insiemi di variabili calcolate a livello pro capite, in grado di misurare la dotazione di risorse produttive accumulate nel passato e lo sviluppo sociale attualmente raggiunto.

Il primo insieme di variabili comprende: la dotazione di infrastrutture di trasporto ed una misura del loro livello di sviluppo; una misura della capacità produttiva del settore primario; l'offerta di energia totale; la dotazione di forza lavoro con l'indicazione del suo grado d'invecchiamento; infine una misura dell'investimento in capitale umano. Il secondo insieme cerca di cogliere invece: la qualità della vita nelle regioni; il livello dei servizi offerti alle famiglie; il livello di reddito pro capite raggiunto.

Secondo la teoria della crescita endogena l'insieme di questi fattori dovrebbe segnalare la capacità globale di ogni regione di produrre, competere e crescere all'interno del mercato comune. Nella Figura 1.5 è rappresentato lo stato delle regioni dei quindici paesi europei, secondo un indice che riassume le potenzialità di crescita regio-

nale, sulla base del primo gruppo di fattori presi in considerazione.

La situazione delle regioni italiane rispetto al resto d'Europa è piuttosto arretrata: la media italiana è infatti al di sotto di quella europea, distante da quelle di Grecia e Spagna e nettamente superiore soltanto a quella del Portogallo. Risultano invece più dotate di infrastrutture le regioni appartenenti ai paesi nordeuropei: le nazioni che si affacciano sul mar Baltico (Svezia, Finlandia, Danimarca) e sul mare del Nord (la Francia, il Belgio), le quali appartengono ad un'area economica comune, attualmente la più sviluppata d'Europa.

Il Lussemburgo, che per le sue dimensioni territoriali ridotte costituisce un'unica regione, grazie soprattutto alla posizione geografica favorevole raggiunge il livello più elevato dell'indice. La media delle regioni tedesche, che si colloca poco al di sotto di quella europea, risente della presenza delle regioni meno sviluppate della parte orientale del paese, accanto a quelle più sviluppate della parte nord-occidentale e nell'area del mare del Nord.

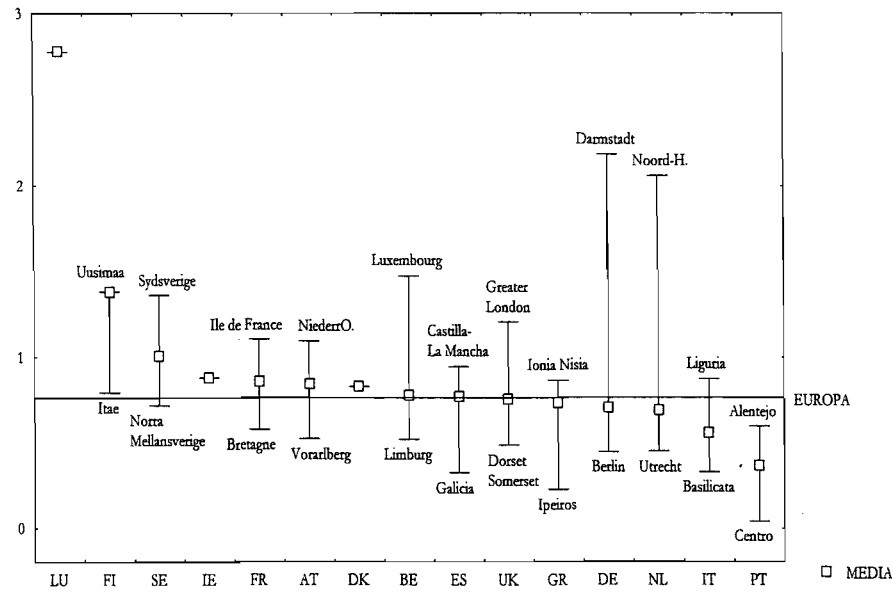
Un discorso analogo, anche se più attenuato, vale per il Regno Unito e l'Italia. Per il primo paese, accanto alle regioni fortemente sviluppate del Sudest dell'Inghilterra (sempre dell'area del mare del Nord), troviamo le regioni rurali o deindustrializzate della Scozia e dell'Irlanda del Nord. Per l'Italia è evidente il divario storico di sviluppo tra il Centro-nord ed il Sud del paese. Tuttavia, anche le regioni italiane più dotate di potenzialità di crescita si trovano solo in posizioni intermedie rispetto al resto d'Europa.

In buona posizione si trovano l'Irlanda e le regioni austriache, che si avvantaggiano probabilmente della bassa densità di popolazione e, quindi, hanno un'alta dotazione di risorse pro capite.

Nel complesso delle 202 regioni europee prese in considerazione, troviamo nelle prime tre posizioni Lussemburgo, Darmstadt (la regione di Francoforte) e Noord-Holland (la regione di Amsterdam). Tra le prime venti regioni, ben cinque sono svedesi e cinque inglesi. Le rimanenti sono tedesche, olandesi, finlandesi e francesi. Passando invece alle ultime regioni d'Europa si trovano, per la maggior parte, regioni del Portogallo e della Grecia, cioè dei due paesi economicamente meno sviluppati d'Europa. In questo quadro le prime cinque regioni italiane sono nell'ordine: Liguria (trentanovesima), Lazio, Valle d'Aosta, tutte al di sopra della media europea; successivamente, Friuli-Venezia Giulia e Toscana.

Passando al gruppo di indicatori sociali (Figura 1.6), la variabilità tra le medie delle regioni europee si riduce decisamente: la varianza complessiva è pari a 0,02 rispetto a un valore di 0,29 per gli indicatori economico-strutturali. Inoltre, solo due paesi, il Lussemburgo e la Svezia, hanno una media delle regioni che per tre quarti degli indicatori sociali è al di sopra di quella europea. Tra le regioni italiane troviamo nelle prime posizioni: Lazio (trentaduesima), Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Liguria, Molise, Lombardia e Veneto, tutte al di sopra della media europea. Le ultime regioni risultano, invece, essere la Campania e la Puglia.

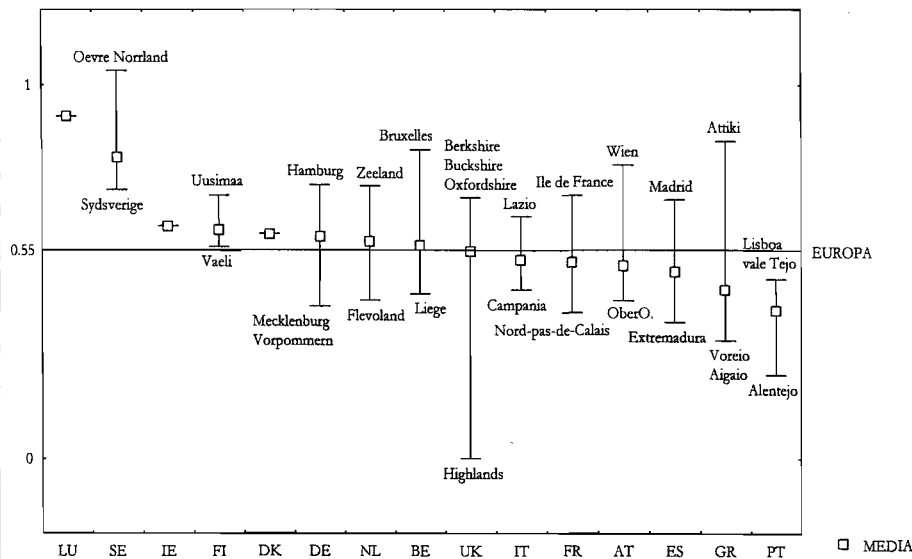
**Figura 1.5 - Indice economico-strutturale di potenzialità di crescita regionale**



L'indice, calcolato per ciascuna regione, è uguale alla media aritmetica di 17 numeri indici *pro capite*, rapportati alla media europea, relativi ai seguenti gruppi di variabili:  
 popolazione attiva tra i 15 e 35 anni, oltre i 55 anni e totale;  
 numero di studenti iscritti alle scuole secondarie superiori;  
 km di strade, numero di autoveicoli per il trasporto merci, km di ferrovie;  
 km di autostrade e numero di incidenti stradali;  
 km di ferrovie a due o più binari;  
 persone e merci imbarcate e sbarcate negli aeroporti e nei porti marittimi;  
 numero di trattorie agricole;  
 consumi di elettricità del settore dei servizi;  
 produzione di energia totale.  
 I rapporti *pro capite* sono sulla popolazione attiva regionale; per il tasso di attività, sulla popolazione totale regionale. Nell'indicazione dei massimi e minimi non si è tenuto conto delle regioni extraeuropee e delle isole.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

**Figura 1.6 - Indice sociale di potenzialità di crescita regionale**



L'indice, calcolato per ciascuna regione, è uguale alla media aritmetica di 9 numeri indici *pro capite*, rapportati alla media europea, relativi ai seguenti gruppi di variabili:  
 PIL;  
 auto private, abitazioni, consumi di elettricità delle famiglie;  
 morti per malattie legate all'ambiente e alla qualità della vita, suicidi;  
 posti letto in ospedale e numero di medici;  
 autobus.  
 I rapporti *pro capite* sono sulla popolazione regionale. Nell'indicazione dei massimi e minimi non si è tenuto conto delle regioni extraeuropee e delle isole.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

reddito *pro capite*, misurato in parità di potere d'acquisto, era sensibilmente al di sotto della media dell'Unione nella fascia meridionale (Grecia, Mezzogiorno d'Italia e gran parte di Spagna e Portogallo), ma anche nelle periferie occidentale (Irlanda, Galles e parte della Scozia) e nord-orientale (Germania orientale e Finlandia settentrionale e orientale). Adottando la nomenclatura comunitaria NUTS 2 (che, per l'Italia, corrisponde alle Regioni), il reddito *pro capite* medio del gruppo delle 10 regioni più ricche risulta essere 3,3 volte superiore a quello delle 10 regioni più povere. Il divario si è mantenuto sostanzialmente immutato nel tempo: dieci anni prima era pari a 3,5 volte. Questo risultato deriva dall'ampliamento del divario tra le regioni ricche e la media comunitaria (l'indice medio passa da 154 a 158) e dalla riduzione di quello relativo alle regioni povere (l'indice passa da 44 a 48). Anche i gruppi di regioni interessate sono rimasti sostanzialmente gli stessi: tra le regioni più ricche vi sono le regioni delle capitali (Londra, Parigi, Vienna, Bruxelles e Lussemburgo) e alcune aree della Germania occidentale; tra le più povere, alcune regioni greche e portoghesi, cui si aggiungono i Dipartimenti francesi d'oltremare e il *Land* orientale Mecklemburg-Vorpommern.

Allargando l'analisi a considerare le 25 regioni più ricche e le 25 più povere, compaiono nella graduatoria alcune regioni italiane: in particolare, la Calabria si colloca al venticinquesimo posto tra le povere, mentre Lombardia (alla tredicesima posizione), Valle d'Aosta, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige, Liguria, Lazio e Friuli-Venezia Giulia (ventiquattresima) fanno parte del novero delle più ricche.

Anche analisi più rigorose confermano la permanenza dei divari di reddito: lo scarto quadratico medio dell'indice del PIL *pro capite* regionale si è mantenuto su valori intorno a 27 per tutti gli anni Ottanta, per sfiorare il livello di 30 subito dopo l'unificazione tedesca e poi tornare a livelli di poco superiori a quelli di inizio periodo.

La crescita del reddito *pro capite* ha inoltre mostrato di variare tra regioni in funzione sia della dipendenza dai grandi settori di attività economica, sia della caratterizzazione urbana o rurale. Sul primo versante, le regioni maggiormente dipendenti dall'agricoltura - che sono concentrate in Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Finlan-

dia - non solo presentavano nel 1993 un indice del PIL *pro capite* particolarmente basso (66, posta eguale a 100 la media comunitaria), ma hanno anche sperimentato una crescita più contenuta (2,2% in media annua nel decennio considerato). Per contro, le regioni relativamente specializzate nelle attività di trasformazione (concentrate in Germania, nella Spagna nord-orientale, nella Francia settentrionale, in Austria e nel Regno Unito centrale) e nei servizi (le regioni delle grandi capitali, oltre alla fascia compresa tra Belgio, Paesi Bassi e Germania del Nord) presentano livelli del PIL *pro capite* ben al di sopra della media. Sotto il profilo della dinamica, sono tuttavia le regioni che presentano una distribuzione equilibrata delle attività economiche a far registrare i tassi di sviluppo più elevati. Sul secondo versante, l'attività economica dell'Unione risulta essere fortemente concentrata nelle aree più urbanizzate: le regioni con una densità di oltre 500 abitanti per Km quadrato rappresentano soltanto il 4% del territorio dell'Unione, ma vi si concentra oltre la metà della popolazione; in tali regioni l'indice del PIL *pro capite* è del 14% superiore alla media; ciò implica che una quota compresa tra i due terzi e i tre quarti della creazione complessiva di ricchezza dell'Unione viene realizzata nelle aree urbane.

### *La disoccupazione*

A conferma della gravità del problema della disoccupazione nell'Unione europea, in questo campo le disparità regionali, in termini tanto statici quanto dinamici, sono assai più pronunciate di quelle analizzate con riferimento al reddito *pro capite*.

Anche in questo caso, un primo termine di riferimento può essere costituito dalle 10 regioni più colpite e dalle 10 meno colpite, a livello NUTS 2, da questo fenomeno: il tasso di disoccupazione delle prime (concentrate nell'Italia meridionale, in Spagna, in Irlanda e in Finlandia) risulta essere stato nel 1995 del 26,4%, ovvero quasi 7 volte superiore a quello medio delle 10 regioni meno colpite, di poco inferiore al 4%. Nel periodo 1983-95, dall'analisi effettuata dalla Commissione europea il divario si è allargato di circa sette punti percentuali, passando da 15,6 a 22,5 punti; ciò è l'effetto del solo peggioramento delle 10 regioni

più colpite, dal momento che il tasso di disoccupazione di quelle meno colpite è rimasto pressoché invariato.

A differenza di quanto visto per le regioni più povere, la composizione dei due gruppi di regioni è mutata nel tempo: in particolare, negli anni Ottanta tra le regioni maggiormente colpite dalla disoccupazione ve ne erano tre investite da consistenti fenomeni di declino industriale (Irlanda del Nord, Merseyside e West Midlands nel Regno Unito), mentre ora il fenomeno colpisce particolarmente sette regioni spagnole e tre italiane (Campania, Calabria e Sicilia, in ordine decrescente di gravità).

Ampliando il raggio dell'analisi per confrontare le prime e le ultime 25 regioni, il numero delle regioni italiane presenti nella graduatoria delle più colpite si allarga fino a comprendere l'intero Mezzogiorno (con due sole eccezioni: Abruzzo e Puglia). L'unica regione italiana a essere presente nel gruppo delle 25 regioni meno colpite dalla disoccupazione, sia nel 1983 sia nel 1995, è il Trentino-Alto Adige (cui si aggiungeva, nel 1983, la Liguria).

Le disparità tra regioni in termini di disoccupazione si sono andate ampliando gradualmente negli ultimi 25 anni: lo scarto quadratico medio del tasso di disoccupazione regionale, che nel 1970 era del 2% circa, è rapidamente aumentato tra il 1974 e il 1987, anno in cui ha raggiunto il 5,6%; in seguito, durante la lunga ripresa economica durata fino al 1992, è diminuito fino a un valore del 4,8%, ma nella successiva recessione le disparità si sono di nuovo allargate e l'indicatore ha raggiunto il valore del 6% nel 1995.

Anche il modello di crescita occupazionale a livello regionale ha fatto registrare notevoli disparità. Le regioni con un più elevato tasso di creazione netta di posti di lavoro nel decennio 1983-1993 si trovano in Germania occidentale, nei Paesi Bassi, nel Lussemburgo, in alcune regioni del Regno Unito e della Spagna, nell'Attica e nel Portogallo settentrionale. Tra le regioni in cui l'incremento è stato più modesto si segnalano Svezia e Finlandia, nonché alcune regioni industriali in declino (Merseyside, South Yorkshire e West Midlands nel Regno Unito; Lorena e Nord-Pas de Calais in Francia; Galizia e Asturie in Spagna). Peraltro, in un terzo circa delle regioni europee l'occupazione è rimasta sostanzialmente stabile, mentre la disoccupazione è aumentata.

### *La coesione sociale*

La coesione sociale viene esplorata dal rapporto della Commissione europea in particolare sotto il profilo dell'accesso dei singoli alle attività generatrici di reddito. Si rileva innanzitutto che le differenze tra gli Stati membri nella composizione settoriale dell'occupazione si sono considerevolmente ridotte nel decennio 1983-1993. In tutta l'Unione, la quota dell'occupazione agricola è ulteriormente diminuita, quella nell'industria ha subito un netto calo, mentre quella nei servizi è fortemente aumentata.

Molti dei posti di lavoro aggiuntivi creati in Europa nei servizi sono a tempo parziale e per la maggior parte sono stati occupati da donne. Il totale degli impieghi a tempo pieno nell'Unione è diminuito nettamente durante la recessione dei primi anni Novanta, mentre il numero di posti di lavoro a *part-time* è aumentato del 3% all'anno tra il 1990 e il 1994. Nel 1995, oltre il 35% delle donne occupate nell'Unione lavorava a tempo parziale, con punte del 67% nei Paesi Bassi, del 45% nel Regno Unito e del 43% in Svezia: si tratta di una quota superiore a quella degli Stati Uniti (28%). Il lavoro a tempo parziale resta tuttavia poco diffuso in Grecia, Italia, Spagna e Portogallo.

Al contempo, si è assistito a un considerevole aumento degli impieghi che richiedono una qualificazione elevata e un alto livello di istruzione: tra il 1983 e il 1991 l'occupazione di tecnici e professionisti è cresciuta del 2% all'anno nell'Unione, mentre il numero dei lavoratori manuali è diminuito. Questa tendenza ha trovato conferma anche negli anni della recessione.

Il numero delle donne lavoratrici è cresciuto di oltre 6 milioni nel periodo d'osservazione, ma nel frattempo è cresciuta di circa un milione di persone la disoccupazione femminile.

La proporzione dei giovani presenti nelle forze di lavoro e nell'occupazione è diminuita col passare degli anni e con il prolungamento dell'istruzione e della formazione iniziale; tuttavia, soprattutto nella periferia meridionale e occidentale dell'Unione, il numero di giovani in cerca di primo impiego è diminuito meno rapidamente del numero di occupati, contribuendo ad alimentare la disoccupazione. Nelle fasce centrali (25-54 anni) colpiscono soprattutto le differenze tra i sessi: quanto ai maschi, i tassi di parte-

cipazione sono analoghi al Nord e al Sud e fanno registrare nel tempo un andamento calante; quanto alle donne, i tassi di partecipazione sono molto più bassi al Sud e ad Ovest, ma sono aumentati più rapidamente proprio in questi paesi (soprattutto in Spagna e in Irlanda), convergendo gradualmente verso la media dell'Unione. Infine, negli Stati membri più poveri si osserva una generale tendenza a restare più a lungo attivi e questo si traduce in più elevati tassi di occupazione e di partecipazione per le persone con 55 anni e più.

I differenti gruppi sociali sono colpiti in misura diversa dalla disoccupazione, e ciò contribuisce ovviamente alle disparità sociali presenti nell'Unione. Il tasso di disoccupazione giovanile è circa il doppio di quello complessivo, anche se ha mostrato una diminuzione più rapida nella corrente fase di ripresa economica. Il problema è particolarmente grave in Spagna e in Italia, mentre è pressoché inesistente in Germania e Austria. I tassi di disoccupazione femminili sono di norma più elevati dei corrispondenti tassi maschili: anche se le donne presenti nelle forze di lavoro sono meno degli uomini, il numero delle disoccupate è vicino a quello dei disoccupati. Con l'eccezione di Svezia, Regno Unito e Finlandia, il tasso di disoccupazione femminile è sempre più elevato di quello maschile, con punte che sfiorano il 90% in più in Italia e Grecia e il 60% in Spagna e Belgio. Quanto alla durata della disoccupazione, nel 1995 quasi la metà dei disoccupati era alla ricerca di un lavoro da almeno un anno e quasi un quarto da almeno due; l'incidenza del fenomeno è lievemente diminuita durante il periodo più recente, ma resta particolarmente preoccupante (negli Stati Uniti solo il 12% dei disoccupati resta alla ricerca di un posto per più di un anno).

#### Per saperne di più

Commissione europea, *Relazione sulla convergenza*, 1998.

IME (Istituto monetario europeo), *Rapporto sulla convergenza*, 1998.

Commissione europea, *Primo rapporto sulla coesione economica e sociale*, 1997.

## 1.3 Il quadro macroeconomico interno

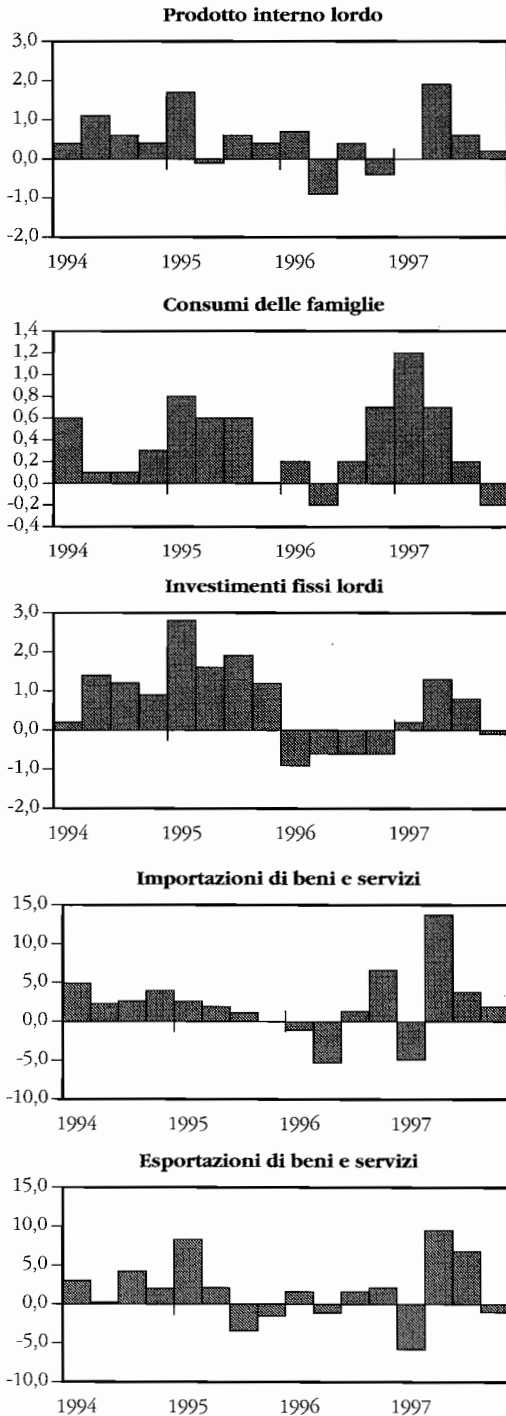
### 1.3.1 La dinamica degli aggregati macroeconomici

Il 1997 ha visto un'accelerazione della crescita economica rispetto all'anno precedente, senza tuttavia manifestare un ritorno ai ritmi del biennio 1994-95 (Tavola 1.3). L'incremento del prodotto interno lordo è stato pari all'1,5%, con una dinamica particolarmente positiva se si tiene conto che il trascinarsi dall'anno precedente (ossia la crescita che si sarebbe registrata se fossero stati mantenuti i livelli produttivi raggiunti nel quarto trimestre 1996) era negativo (Tavola 1.4). Durante l'anno si è assistito ad una progressiva accelerazione della crescita in termini tendenziali, mentre la dinamica congiunturale è stata caratterizzata da una maggiore discontinuità. Infatti, ad un primo trimestre di stagnazione ha fatto seguito un trimestre di forte crescita, progressivamente ridimensionatasi nei periodi successivi (Figura 1.7).

Le componenti interne della domanda hanno contribuito in maniera significativa alla crescita, favorita anche dal processo di ricostituzione delle scorte. È risultato negativo invece, per la prima volta dal 1992, il contributo derivante dall'interscambio con l'estero di beni e servizi, a causa del forte incremento delle importazioni, superiore a quello delle vendite dirette all'estero.

Tra le componenti interne della domanda, si è assistito ad un aumento sostenuto dei consumi finali delle famiglie (+ 2,4% rispetto al 1996) grazie all'effetto derivante dagli incentivi all'acquisto di autoveicoli nuovi. Considerando, infatti, i consumi delle famiglie al netto degli "acquisti di mezzi di trasporto" (la cui crescita è stata del 31,8%), l'incremento risulta pari all'1,4%, maggiormente in linea con i valori osservati nel corso del biennio 1994-95. L'aumento dei consumi ha peraltro riguardato quasi tutte le componenti di spesa. In particolare, sono tornati a crescere i consumi di generi alimentari, dopo cinque anni consecutivi di flessione; è risultato positivo l'andamento per vestiario e calzature, mentre sono diminuite, per il secondo anno consecutivo, le spese per mobili e accessori. Tra le voci più dinamiche troviamo le spese per comunicazioni, che per il terzo anno consecutivo sono cresciute a tassi superiori al 9%. Per quanto riguarda la classificazione per tipo di bene, la ripresa è stata naturalmente trainata dai

**Figura 1.7 - Principali variabili macroeconomiche. Valori a prezzi 1990 (variazioni percentuali sul trimestre precedente)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

beni durevoli, sui quali ha inciso favorevolmente il già ricordato *boom* delle spese per l'acquisto di mezzi di trasporto; tuttavia, sono stati riscontrati miglioramenti anche per le altre categorie di beni. Le spese per servizi, invece, pur se in aumento, hanno registrato un rallentamento del tasso di crescita, passato dal 2,7% del 1996 all'1,6% del 1997.

Dal punto di vista del profilo congiunturale, la dinamica dei consumi ha manifestato un andamento infrannuale molto particolare; infatti, dopo un incremento particolarmente sostenuto nel primo trimestre del 1997, si è successivamente assistito ad una progressiva decelerazione fino a giungere a una diminuzione congiunturale nel quarto trimestre. Più in dettaglio, l'incremento osservato nel primo trimestre 1997 è imputabile principalmente ai consumi di beni durevoli, cresciuti del 5,1% rispetto al trimestre precedente. Tuttavia, nello stesso periodo è iniziata una decelerazione dei consumi di beni non durevoli, trasformatasi in vera e propria diminuzione nei trimestri successivi, al punto che nel quarto trimestre questo aggregato ha registrato una flessione anche in termini tendenziali. Dal secondo trimestre anche le altre componenti dei consumi di beni hanno rallentato la loro crescita, mentre per i servizi questo movimento è iniziato nel terzo trimestre. Negli ultimi tre mesi dell'anno il complesso dei consumi delle famiglie è diminuito quindi di 0,2 punti percentuali, con la sola componente dei servizi in lieve aumento.

Per il secondo anno consecutivo la crescita degli investimenti fissi lordi è stata molto contenuta e pari allo 0,6%. Tuttavia, si è osservato un significativo mutamento nella composizione delle varie voci: sono infatti diminuiti gli investimenti in costruzioni, penalizzati dal risultato fortemente negativo delle abitazioni e dal marcato rallentamento registrato per i fabbricati non residenziali e le opere del genio civile, mentre sono aumentati gli investimenti in mezzi di trasporto, sia nella componente autoveicoli, sia in quella degli altri mezzi di trasporto. In accelerazione, infine, le spese per macchine, attrezzature e prodotti vari, passati da una variazione positiva dello 0,6% nel 1996 ad una crescita dell'1,2% lo scorso anno. I dati di contabilità nazionale trimestrale mostrano come quest'ultima voce, dopo una crescita di due punti percentuali nel primo trimestre, abbia subito un rallentamento nei periodi successivi.

**Tavola 1.3 - Conto economico delle risorse e degli impieghi** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

ANNI	PIL	Importazioni di beni e servizi	Consumi delle famiglie	Investimenti fissi lordi	Domanda interna (a)	Esportazioni di beni e servizi
VALORI A PREZZI DEL 1990						
Anno 1994	2,2	8,4	1,4	0,5	1,5	10,7
I trim.	0,4	4,9	0,6	0,2	0,7	3,0
II trim.	1,1	2,3	0,1	1,4	1,5	0,2
III trim.	0,6	2,6	0,1	1,2	0,1	4,2
IV trim.	0,4	4,0	0,3	0,9	0,8	2,0
Anno 1995	2,9	9,6	1,9	7,1	2,3	11,6
I trim.	1,7	2,6	0,8	2,8	0,3	8,3
II trim.	-0,1	1,9	0,6	1,6	-0,2	2,1
III trim.	0,6	1,1	0,6	1,9	1,8	-3,4
IV trim.	0,4	0,0	0,0	1,2	0,7	-1,5
Anno 1996	0,7	-2,0	0,8	0,4	0,3	-0,2
I trim.	0,7	-1,1	0,2	-0,9	0,1	1,6
II trim.	-0,9	-5,3	-0,2	-0,6	-1,8	-1,1
III trim.	0,4	1,3	0,2	-0,6	0,2	1,6
IV trim.	-0,4	6,6	0,7	-0,6	0,5	2,1
Anno 1997	1,5	11,8	2,4	0,6	2,5	6,3
I trim.	0,0	-4,9	1,2	0,2	0,5	-5,8
II trim.	1,9	13,7	0,7	1,3	2,5	9,5
III trim.	0,6	3,8	0,2	0,8	-0,2	6,8
IV trim.	0,2	1,9	-0,2	-0,1	0,9	-1,0
DEFLATORI IMPLICITI						
Anno 1994	3,5	5,1	4,6	3,3	4,1	1,8
I trim.	1,0	0,7	1,1	1,4	1,3	-0,6
II trim.	0,4	1,0	1,0	0,4	0,5	0,6
III trim.	0,7	2,2	1,2	0,4	1,0	0,5
IV trim.	0,7	2,5	1,3	1,1	0,9	1,4
Anno 1995	5,1	12,3	5,7	5,0	5,4	10,2
I trim.	1,6	4,8	1,4	1,7	2,1	2,5
II trim.	1,8	4,9	1,7	1,7	1,7	5,2
III trim.	1,3	0,5	1,5	1,0	0,7	3,1
IV trim.	1,4	-0,4	1,3	1,1	0,9	1,6
Anno 1996	5,0	-1,8	4,4	3,1	4,2	2,2
I trim.	1,3	-1,7	1,1	0,4	1,2	-0,8
II trim.	1,0	-1,5	0,9	0,5	1,0	-1,1
III trim.	0,9	0,3	0,7	0,9	1,1	-0,5
IV trim.	0,9	-0,9	0,5	0,2	0,6	0,5
Anno 1997	2,6	-0,5	2,4	1,7	2,6	-0,1
I trim.	0,2	-0,9	0,6	0,1	0,3	-1,1
II trim.	0,7	-0,3	0,5	0,5	0,4	0,7
III trim.	0,7	3,6	0,6	1,0	1,2	1,1
IV trim.	0,7	-1,5	0,6	0,2	0,3	0,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Comprende i consumi finali interni, gli investimenti fissi lordi e la variazione delle scorte



**Tavola 1.4 - Principali risultati economici degli ultimi tre anni** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

VOCI	1995	Acquisito a fine 1995 (a)	1996	Acquisito a fine 1996 (a)	1997	Acquisito a fine 1997 (a)
<b>RISORSE E IMPIEGHI</b>						
Prodotto interno lordo	2,9	0,6	0,7	-0,3	1,5	0,9
Importazioni	9,6	1,0	-2,0	4,1	11,8	6,4
Consumi finali interni	1,2	0,4	0,7	0,4	1,7	0,1
<i>Delle famiglie</i>	1,9	0,5	0,8	0,6	2,4	0,1
<i>Collettivi</i>	-1,0	0,2	0,2	-0,4	-0,7	0,1
Investimenti fissi lordi	7,1	2,2	0,4	-0,9	0,6	0,6
<i>Macchine, attrezzature, prodotti vari</i>	11,4	1,8	0,6	-1,5	1,2	0,6
<i>Mezzi di trasporto</i>	24,0	5,1	-3,7	-0,1	7,9	5,2
<i>Costruzioni</i>	0,6	1,9	1,1	-0,6	-1,6	-0,5
Esportazioni	11,6	-2,3	-0,2	2,1	6,3	4,8
<b>VALORE AGGIUNTO</b>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	0,4	-0,1	1,9	-1,7	-0,5	1,4
Industria	4,0	0,5	-0,5	-1,0	1,6	1,7
<i>In senso stretto</i>	4,6	0,2	-1,0	-1,1	2,1	2,1
<i>Costruzioni</i>	0,8	2,1	2,1	-0,3	-1,0	-0,2
Servizi destinabili alla vendita	2,9	0,7	1,5	0,3	1,7	0,6
Servizi non destinabili alla vendita	-0,1	-0,1	-0,3	-0,1	-0,3	-0,2
<b>UNITA' DI LAVORO TOTALI</b>						
In complesso	-0,3	0,1	0,1	-0,2	-0,2	0,3
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-4,0	-2,2	-3,0	-0,2	-1,3	1,1
Industria	-0,7	0,2	-1,0	-1,1	-0,5	0,8
<i>In senso stretto</i>	-0,6	0,2	-0,8	-1,1	-0,6	1,0
<i>Costruzioni</i>	-0,8	0,3	-1,7	-1,1	0,0	0,3
Servizi destinabili alla vendita	0,7	0,5	1,5	0,4	0,4	0,0
Servizi non destinabili alla vendita	-0,2	-0,1	-0,3	-0,2	-0,6	-0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazione media annua dell'aggregato garantita nell'anno successivo a quello di riferimento dal mantenimento del livello raggiunto nel quarto trimestre

Dopo la fase di stagnazione del 1996, nel 1997 anche i flussi di interscambio con l'estero hanno ripreso vigore. L'incremento è stato particolarmente marcato per le importazioni di beni e servizi, sulle quali hanno influito sia la ripresa produttiva, sia l'incremento nelle importazioni di autoveicoli. La crescita delle importazioni di beni è stata particolarmente evidente nel secondo trimestre, per poi rallentare successivamente. Anche le esportazioni hanno sperimentato una crescita sostenuta in termini reali, pari al 6,3% (+5,1% per la componente dei beni), grazie alla ripresa economica nei paesi europei e alla tenuta dei livelli produttivi negli Stati Uniti. Più in dettaglio, le esportazioni hanno registrato un incremento congiunturale a partire dal secondo trimestre, pur se meno marcato della crescita delle importazioni. Per quanto riguarda i prezzi, per entrambi i flussi si è registrata una diminuzione

nella media dell'anno, più consistente per le importazioni a causa soprattutto dall'interscambio di beni, mentre solo per i servizi, in particolare per quelli esportati, si è registrato un aumento dei deflatori impliciti.

La ripresa produttiva dello scorso anno ha coinvolto i settori industriali e dei servizi (Tavola 1.4). Per l'industria nel complesso, l'incremento del valore aggiunto ai prezzi di mercato è stato pari all'1,6%, facendo seguito ad una flessione registrata nel 1996; l'incremento è stato più marcato se si considerano solamente i settori della trasformazione industriale, la cui *performance* è stata pari a +2,3%. Il comparto più dinamico è stato quello della produzione di mezzi di trasporto, che ha visto crescere il proprio valore aggiunto del 15,1%. In evidenza anche i settori della carta ed editoria, dei minerali e metalli ferrosi e non ferrosi e dei prodotti in metallo (escluse le macchine).

## La ripresa dei livelli di attività

Il 1997 ha visto una ripresa generalizzata dell'attività produttiva, testimoniata in primo luogo dalla ripresa della produzione industriale, cresciuta del 2,2% rispetto al 1996. Dal punto di vista più strettamente congiunturale, il punto di svolta del ciclo della produzione industriale si è situato nel quarto trimestre 1996; nel corso dei mesi successivi si è quindi manifestata una ripresa costante dei livelli produttivi, che nel terzo trimestre dello scorso anno hanno superato i livelli raggiunti nel 1995, quando si era registrato il precedente punto di svolta superiore.

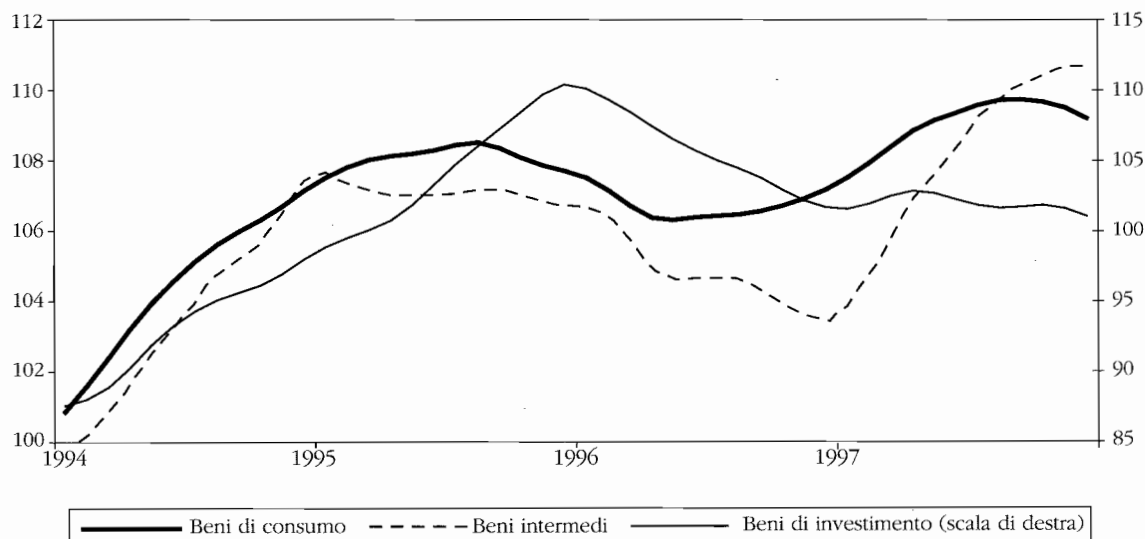
Le varie componenti della produzione industriale hanno mostrato andamenti abbastan-

za differenziati (Figura 1.8), riflettendo il fatto che la ripresa è stata significativamente influenzata dai provvedimenti legati alla rottamazione, con un conseguente notevole incremento nella produzione di beni di consumo e di prodotti legati all'indotto dell'industria automobilistica. Per poter valutare l'effetto di tali provvedimenti sono stati individuati i prodotti elementari che sono interessati, del tutto o in maniera prevalente, alla costruzione di autovetture (autovetture stesse, pneumatici, batterie, ecc.). Il peso di questi prodotti (16 su 592) sull'indice generale della produzione industriale è del 4,7%. Nel 1997 la performance di

questo settore è consistita in un aumento del 14,5%, mentre il resto dell'industria ha conseguito un aumento dell'1,7%, di mezzo punto percentuale inferiore a quello dell'indice complessivo.

A livello di destinazione economica, i beni di consumo, in flessione dall'ultimo trimestre 1995, avevano invertito questa tendenza già nei mesi centrali del 1996; la ripresa si è quindi rafforzata nello scorso anno, in modo particolarmente evidente nei trimestri centrali, per subire poi un leggero ripiegamento negli ultimi tre mesi. Oltre al forte incremento della produzione di beni durevoli, il 1997 ha beneficiato di una fase ciclica molto positiva anche per quan-

**Figura 1.8 - Indice della produzione industriale per destinazione economica (ciclo trend - 1990=100)**



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

to riguarda i beni non durevoli, per i quali si è raggiunto un piccolo congiunturale nel terzo trimestre, nettamente superiore a quello del 1995. Al contrario, la ripresa ciclica per i beni semidurevoli si è mantenuta inferiore rispetto alla fase precedente.

Il ripiegamento osservato nel quarto trimestre nella produzione di beni di consumo è imputabile principalmente ai beni non durevoli e semidurevoli, mentre per i beni durevoli si è registrata una sostanziale tenuta dei livelli produttivi.

La crescita dei beni di consumo ha favorito anche quella dei beni intermedi, in forte aumento per tutto il 1997 e in lieve rallentamento negli ultimi mesi dell'anno. Tutte le componenti di questo aggregato sono contraddistinte da una ripresa nel corso dell'anno: tuttavia, la produzione di beni intermedi destinati alla produzione di beni di investimento si mantiene ancora al di sotto dei livelli raggiunti nel 1995. Questa situazione è legata alla dinamica ancora debole per la produzione di beni di investimento che, nel corso del 1997, ha registrato una flessione del 2,7% rispetto ai livelli dell'anno precedente. Il trascinarsi degli effetti legati alla fine degli incentivi previsti dalla "legge Tremonti", unitamente all'incertezza che ha caratterizzato la ripresa della domanda interna nel corso della prima parte del 1997, hanno probabilmente determinato un rinvio dei piani

di investimento in macchinari e attrezzature, che si è riflesso negativamente anche sull'attività produttiva. Solo la componente dei mezzi di trasporto ha registrato una decisa fase di ripresa, legata in maniera rilevante alla produzione di autoveicoli.

Un'interessante integrazione al quadro fornito dagli indicatori di produzione industriale proviene dagli indici del fatturato e degli ordinativi. Anche questi ultimi segnalano infatti una ripresa del sistema industriale nel 1997. Il fatturato complessivo è cresciuto del 3,8% rispetto all'anno precedente, superando i livelli raggiunti nel 1995. L'incremento è stato più sensibile per le vendite all'estero che per quelle sul mercato interno. Anche la tempistica della ripresa è stata differenziata: il fatturato interno ha registrato un punto di minimo nel quarto trimestre 1996, dopodiché ha ricominciato a crescere rapidamente, senza tuttavia raggiungere i valori di due anni prima; nell'ultimo trimestre ha fatto registrare una leggera flessione. Tutti i settori hanno contribuito alla crescita nei primi tre trimestri, mentre la flessione del quarto è ascrivibile soprattutto alla diminuzione per i beni intermedi e all'arresto della crescita per i beni di consumo. Il fatturato estero, che nel corso del 1996 aveva consentito di limitare le conseguenze della caduta delle vendite all'interno, mantenendo le posizioni raggiunte

l'anno precedente, dai primi mesi del 1997 è tornato a crescere in maniera molto sostenuta, avvantaggiandosi anche del deprezzamento della lira nei confronti del dollaro statunitense. Tutte le componenti di questo aggregato sono state caratterizzate da un profilo in crescita nel corso dell'anno, riflettendo il clima economico positivo nei mercati europei e statunitensi.

L'impatto degli incentivi alla rottamazione è stato rilevante anche per il fatturato. La crescita registrata dall'indicatore relativo al mercato interno, pari al 2,4%, viene dimezzata se si esclude il settore "autoveicoli, rimorchi e semirimorchi"; l'incidenza sul fatturato complessivo, pur se inferiore, è significativa: in questo caso l'incremento passerebbe dal 3,8% dell'indice complessivo al 2,8% di quello al netto degli autoveicoli.

Gli indici relativi ai nuovi ordinativi hanno seguito un profilo simile a quello del fatturato nei primi tre trimestri; nel quarto si osserva un più accentuato divario tra gli ordini provenienti dal mercato interno, in flessione significativa, e quelli dal mercato estero, in forte crescita. Anche gli ordinativi hanno risentito significativamente dell'effetto auto: i nuovi ordini dal mercato interno, cresciuti nell'anno del 5,3%, al netto di tale componente vedono scendere l'incremento al 2,9%, mentre per l'aggregato nel suo complesso le rispettive percentuali sono pari al 7% e al 5,5%.

## La dinamica delle vendite al dettaglio per area geografica

Il comparto distributivo al dettaglio, tuttora caratterizzato da un numero ridotto di imprese di grande dimensione, è tuttavia animato da un graduale processo di concentrazione. Gli ultimi dati disponibili, riferiti al 1996, mostrano una accelerazione di tale processo rispetto alle tendenze già emerse nel corso dei primi anni '90: tra il 1995 ed il 1996 il numero dei punti di vendita tradizionali è diminuito dell'11,3%; mentre la consistenza dei punti di vendita della grande distribuzione (in questo contesto limitata a supermercati, ipermercati e grandi magazzini) è cresciuta dell'8,3%.

La progressiva flessione del numero dei punti di vendita può essere spiegata sulla base di diversi fattori: il modesto tasso di crescita dei redditi e il mutato atteggiamento di spesa dei consumatori, con la crescita contenuta dei consumi in termini reali; un clima legislativo più propenso che nel passato a favorire l'apertura di grandi superfici commerciali; un'accesa concorrenzialità soprattutto nel comparto della piccola distribuzione alimentare. La dinamica nazionale è tuttavia la sintesi di modelli di ricomposizione dell'offerta commerciale molto diversi al variare dell'area geografica: la tendenza alla flessione del numero dei punti di vendita cresce passando dal Mezzogiorno (-6,3%) al Nord (-16,8%), con il Centro in una posizione intermedia (-11,4%). Simmetricamente, la crescita dei punti di vendita della grande distribuzione è risultata più elevata nel Nord (+9,2%), rispetto alle regioni centrali e del Mezzogiorno (rispettivamente +7,6% e +6,9%).

Dinamiche territoriali così differenziate sono dovute a cause strutturali, quali la diversa propensione a investire nelle grandi superfici di vendita e la presenza di livelli eterogenei di concorrenzialità tra i punti di vendita "tradizionali". Inoltre, le modificazioni nella consistenza e nella tipologia dell'offerta commercia-

le locale sono spesso dovute all'adeguamento ai diversi livelli di propensione alla spesa che caratterizzano il territorio nazionale.

In tale ottica, dopo aver profondamente rinnovato l'indagine mensile sul valore delle vendite al dettaglio, l'Istat ha elaborato serie disaggregate per le grandi ripartizioni geografiche, riferite al complesso del comparto distributivo al dettaglio, alla grande distribuzione ed alle imprese operanti con punti di vendita di piccola superficie. Per una corretta interpretazione di tali indici, è bene sottolineare che non entrano nel loro calcolo le spese che non transitano per il canale distributivo al dettaglio in sede fissa, le spese presso punti di vendita gestiti da imprese che sviluppano la vendita al dettaglio come attività secondaria, le spese per beni usati, nonché tutte le spese per servizi.

La crescita del valore delle vendite al dettaglio nel biennio 1996-97 è la sintesi di dinamiche sensibilmente più accentuate nell'Italia centrale, dove le vendite sono cresciute del 12,2% nel 1997 rispetto al 1995, e nel Nord-est (+12%); meno vivaci nel Nord-ovest (+4,2%) e nel Mezzogiorno (+2,9%).

Nel 1997 l'aumento del valore delle vendite nei confronti del 1996, pari mediamente al 2,9%, ha subito un rallentamento rispetto all'anno precedente; le dinamiche territoriali sono inoltre risultate molto più omogenee. In particolare il Nord-ovest si è contraddistinto per uno spiccato dinamismo, superiore a quello del Nord-est, con una inversione delle tendenze precedenti; il Centro ha subito un chiaro rallentamento, mentre l'area del Mezzogiorno ha mostrato segnali di recupero, con un incremento del 2,4%.

Le Figure 1.9 e 1.10, relative rispettivamente alla dinamica territoriale delle vendite nella grande distribuzione e nelle piccole superfici, sono interpretabili in funzione di una triplice chiave

di lettura. In primo luogo, l'incremento del valore delle vendite della grande distribuzione nel 1997 rispetto al 1995 è risultato quasi doppio rispetto a quello registrato dalle piccole superfici (11,4% contro il 6,1%) ed anche in questo caso nel 1997 la crescita ha subito un rallentamento rispetto al 1996. In secondo luogo, mentre con riferimento alla grande distribuzione il Nord-est è caratterizzato dalla dinamica più vivace, per quanto concerne le piccole superfici è il Centro che registra la crescita più elevata. Infine, a fronte di una accentuata dinamica espansiva della grande distribuzione che caratterizza tutte le aree geografiche, con la parziale eccezione per il Mezzogiorno, lo sviluppo delle piccole superfici si articola sulla base di dinamiche territoriali molto più eterogenee: l'aumento del valore delle vendite nel 1997 rispetto al 1995 è molto elevato nel Nord-est e nel Centro, come appena ricordato, ma assai contenuto nel Nord-ovest (+2,6%) e nel Mezzogiorno (+2,2%), con il settentrione nel suo complesso che resta posizionato su un livello complessivo di crescita (+6,1%) sensibilmente inferiore a quello del Centro.

In sintesi, mentre nel Nord-est e nel Centro si afferma un modello di sviluppo della rete commerciale improntato alla coesistenza ed alla complementarità di piccole e grandi superfici, entrambe caratterizzate da una forte dinamica espansiva, nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno sembra prevalere un effetto di sostituzione, assai più avanzato nel primo caso e circoscritto solo ad alcuni bacini di utenza nel secondo.

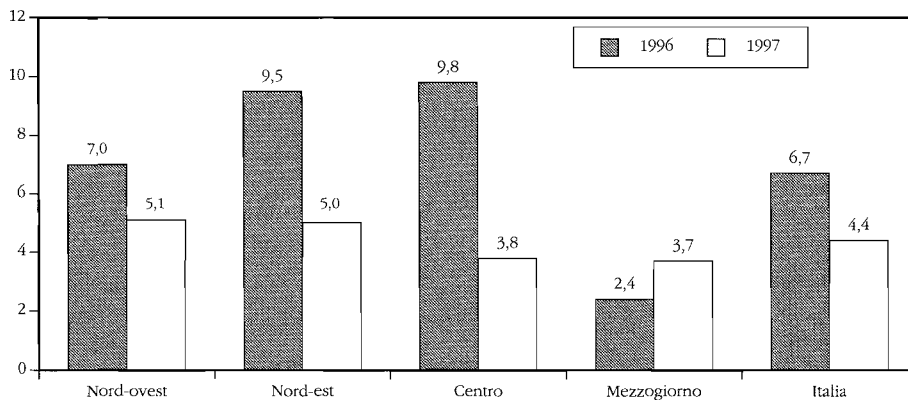
In conclusione, a fronte di una crescita del valore delle vendite relativamente contenuta a livello nazionale, persistono forti eterogeneità territoriali, che mettono in luce soprattutto le performance particolarmente positive delle regioni nord-orientali. D'altra parte nell'Italia centrale la distri-

buzione tradizionale sembra aver risentito meno dei cambiamenti che il mercato tenta di imporre, in virtù di una tradizione commerciale fortemente incentrata su punti vendita di dimensioni generalmente medio-piccole e a conduzione prevalentemente familiare. La forte propensione all'associazionismo e la permanenza in nicchie di mercato che la grande distribuzione rinuncia spesso a

insidiare rappresentano fattori di successo che, pur contribuendo a ritardare la diffusione delle grandi superfici, garantiscono una certa vivacità dei consumi e il posizionamento delle regioni centrali su livelli medi di poco superiori a quelli del Nord-ovest. In quest'ultima area, a fronte di un tasso di penetrazione della grande distribuzione consolidato e su livelli di poco inferiori a quelli del

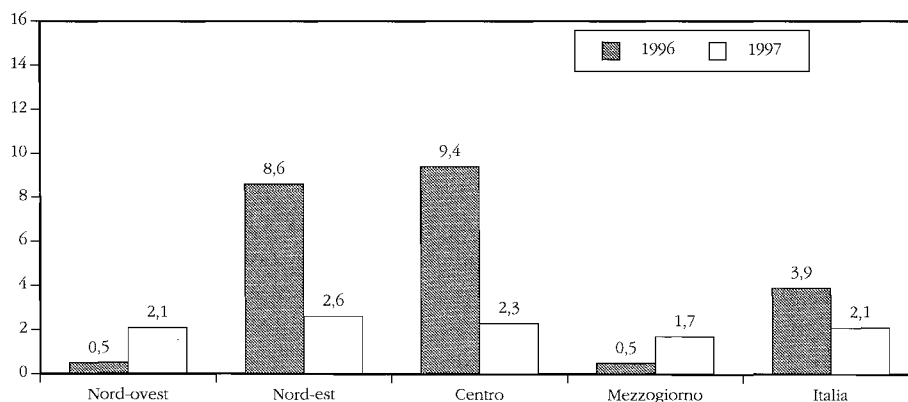
Nord-est, i punti di vendita tradizionali presentano prevalentemente connotati di marginalità. Infine, il sensibile divario tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia è dovuto sia all'inadeguatezza della struttura commerciale, sia al ristagno della spesa, scarsamente rinvigorita dalla vocazione turistica che caratterizza gran parte delle località del Sud e delle Isole.

**Figura 1.9 - Indici del valore delle vendite al dettaglio per ripartizione geografica - Grande distribuzione - (variazioni percentuali rispetto al periodo corrispondente)**



Fonte: Istat, Indagine sul valore delle vendite al dettaglio

**Figura 1.10 - Indici del valore delle vendite al dettaglio per ripartizione geografica - Piccole superfici - (variazioni percentuali rispetto al periodo corrispondente)**



Fonte: Istat, Indagine sul valore delle vendite al dettaglio

**Tavola 1.5 - Beni e servizi vendibili per settore di attività economica: principali indicatori** (variazioni percentuali sul periodo precedente)

ANNI	Valore aggiunto a prezzi 1990	Unità di lavoro totali	Costi variabili unitari	Prezzi degli input	CLUP	Mark up	Prezzi dell'output
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA							
Anno 1997	-0,5	-1,3	0,4	-0,2	1,5	-1,6	-1,2
I trim.	4,8	-1,7	-3,9	-0,4	-4,6	2,8	-1,2
II trim.	-6,6	-0,4	4,5	-0,3	6,2	-4,0	0,3
III trim.	1,8	1,4	0,0	0,1	0,3	-0,2	0,0
IV trim.	3,0	0,7	-0,7	1,2	-1,9	1,2	0,4
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO							
Anno 1997	2,1	-0,6	1,0	0,6	1,4	-0,3	0,6
I trim.	-1,0	-0,6	0,7	0,1	2,4	-0,9	-0,1
II trim.	5,1	0,8	-0,8	0,1	-3,4	1,1	0,3
III trim.	0,6	0,6	1,1	1,2	0,6	-0,4	0,8
IV trim.	0,8	0,6	0,2	0,6	-0,7	0,2	0,4
COSTRUZIONI							
Anno 1997	-1,0	0,0	2,5	2,1	3,0	-0,2	2,4
I trim.	-1,4	0,3	1,2	0,6	2,0	-1,2	-0,1
II trim.	1,1	0,7	0,5	0,8	-0,1	0,3	0,8
III trim.	0,1	0,4	0,8	0,9	0,7	0,2	1,0
IV trim.	-0,7	-0,1	0,7	0,3	1,1	-0,4	0,3
SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA							
Anno 1997	1,7	0,4	2,2	2,0	2,6	-0,8	1,5
I trim.	0,2	0,2	0,4	0,3	0,7	-0,2	0,1
II trim.	1,1	-0,1	0,5	0,5	0,2	0,1	0,7
III trim.	0,8	-0,2	0,2	0,8	-0,9	0,2	0,4
IV trim.	-0,1	0,1	0,7	0,7	0,3	-0,4	0,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nel corso dell'anno i principali comparti industriali hanno registrato un profilo ciclico assai simile a quello del PIL, con una flessione congiunturale nel primo trimestre, seguita da una forte ripresa nel secondo e da una decelerazione negli ultimi due trimestri. Un'eccezione è rappresentata dalle industrie chimiche e farmaceutiche, per le quali l'incremento maggiore si è osservato nel terzo trimestre.

È cresciuto, seppure in misura moderata, il settore dei servizi destinabili alla vendita. L'aumento del valore aggiunto è stato più marcato per il settore dei trasporti e comunicazioni, nell'ambito del quale si registrano risultati particolarmente positivi per le comunicazioni e i trasporti marittimi ed aerei, mentre torna a mostrare un recupero anche il settore del commercio. Le principali branche dei servizi hanno visto incrementi maggiori nei trimestri centrali dell'anno; nel quarto,

invece, il settore ha registrato una lieve flessione, condivisa dai principali comparti, con l'esclusione di trasporti e comunicazioni.

Manifestano infine una flessione del valore aggiunto sia il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca sia quello delle costruzioni, con un'inversione di tendenza rispetto ai risultati del 1996.

La ripresa produttiva dello scorso anno non si è accompagnata ad una ripresa dell'occupazione. I dati medi dell'anno segnalano una diminuzione delle unità di lavoro complessive nell'industria, più marcata per i dipendenti che per gli indipendenti. Quasi tutti i settori registrano variazioni negative e particolarmente forte risulta il calo per il comparto energetico (-4%). Solamente i settori dei prodotti in metallo (escluse le macchine), dei minerali ferrosi e non ferrosi e della gomma e materie plastiche registrano un incremento dell'occupazione complessiva. La flessione delle

unità di lavoro è stata determinata essenzialmente, nell'industria in senso stretto, da una caduta delle unità dipendenti (-0,9%), mentre il numero degli occupati indipendenti è cresciuto dello 0,7%. Una dinamica opposta hanno manifestato le costruzioni, che hanno visto un arresto della flessione occupazionale che aveva caratterizzato il settore a partire dal 1993. Per quanto riguarda i servizi destinabili alla vendita, l'incremento complessivo delle unità di lavoro è stato caratterizzato da una flessione degli indipendenti a vantaggio del lavoro dipendente, particolarmente marcata nei settori del commercio, alberghi e pubblici esercizi. Più in dettaglio, la crescita occupazionale è stata molto sostenuta nel settore dei servizi alle imprese (+4%), mentre è proseguita la flessione strutturale degli occupati nei settori delle comunicazioni, del credito e delle assicurazioni.

La diminuzione degli occupati nell'industria deriva da un trascinarsi negativo superiore all'1% dall'anno precedente, mentre la dinamica in corso d'anno evidenzia una significativa ripresa, a partire dal secondo trimestre. Per quanto riguarda le costruzioni si è osservata una ripresa congiunturale nei primi tre trimestri dell'anno, seguita da una leggera flessione nel quarto. I servizi, infine, dopo un primo trimestre caratterizzato da una leggera crescita, hanno registrato diminuzioni dell'occupazione nei trimestri centrali, seguite da una ripresa nell'ultimo. La dinamica infrannuale per questo comparto si è attestata comunque sempre su valori molto contenuti cosicché l'incremento osservato per i servizi nella media dell'anno è derivato quasi interamente dal trascinarsi dei risultati del 1996.

I redditi da lavoro dipendente sono aumentati, per il complesso dell'economia, del 4,7%. La componente degli oneri sociali è cresciuta tuttavia ad un tasso più elevato, mentre l'incremento delle retribuzioni è stato inferiore, pari al 3,4%. Un andamento sostanzialmente analogo ha caratterizzato le variazioni dei redditi e delle retribuzioni per unità di lavoro. In termini di redditi da lavoro dipendente *pro capite*, l'incremento maggiore si è osservato nei servizi non destinabili alla vendita, mentre la dinamica delle retribuzioni *pro capite* è stata più elevata nell'industria (+3,8%) e nei servizi destinabili alla vendita (+3,3%), rispetto a quanto si è osservato nel settore dei servizi non vendibili (+2,9%).

Per quanto riguarda l'andamento dei costi e dei margini (Tavola 1.5), nel 1997 si è registrato un

notevole rallentamento del prezzo dell'*output* al costo dei fattori, cresciuto, per il complesso dei beni e servizi vendibili, dell'1,1%, riflettendo tuttavia una certa eterogeneità tra i vari comparti. In tutti i settori considerati i costi unitari variabili sono cresciuti in maniera superiore ai prezzi dell'*output*. La flessione dei margini lordi di ricarico (*mark up*), particolarmente marcata per il settore agricolo, è risultata significativa anche nell'industria in senso stretto e nei servizi.

A livello infrannuale, dopo un primo trimestre di contenimento delle spinte inflazionistiche alla produzione, si è assistito ad un incremento dei prezzi dell'*output* nei trimestri centrali dell'anno, seguito da un rallentamento nel quarto. I prezzi degli *input* intermedi hanno registrato una dinamica contenuta nei primi due trimestri, seguiti da un significativo rialzo nel terzo e, in misura meno significativa, nel quarto trimestre. Il CLUP nei settori industriali ha registrato un andamento abbastanza volatile nei primi due trimestri, a causa del significativo incremento del costo del lavoro per occupato nel primo e del forte aumento di produttività nel secondo. Anche l'analogo indicatore per i servizi destinabili alla vendita si è giovato di forti recuperi di produttività registrati nei trimestri centrali dell'anno. Nel complesso, sia i margini lordi di ricarico sia i costi unitari di produzione hanno mantenuto un profilo di crescita moderato, favorendo il contenimento dei prezzi dell'*output*.

### 1.3.2 Gli scambi con l'estero

La bilancia commerciale nel 1997 ha registrato per il quinto anno consecutivo un saldo attivo, che risulta tuttavia inferiore a quello del 1996. Questo risultato è dovuto principalmente alla forte ripresa delle importazioni, in presenza di una dinamica delle esportazioni comunque vivace (Tavola 1.6). I saldi per aree geografiche confermano che l'interscambio con i paesi extra-Ue fornisce l'apporto più consistente al *surplus* complessivo rispetto a quello con i paesi Ue (Tavola 1.7).

Il valore delle esportazioni di beni, considerato al netto della stagionalità, è cresciuto nel corso dell'anno sia nella componente diretta verso i paesi dell'Ue sia in quella diretta verso i paesi extra europei. Queste tendenze hanno raggiunto il culmine nel corso del terzo trimestre, mentre nell'ultimo si è

**Tavola 1.6 - Flussi dell'interscambio commerciale per macrobranca** (miliardi di lire correnti)

NACE/CLIO	IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI		SALDO	
	1996	1997	1996	1997	1996	1997
Agr., silv. e pesca	19.275	20.455	10.170	10.430	-9.105	-10.025
Prod. energetici	35.264	37.329	5.740	6.800	-29.524	-30.530
Miner. ferr. e non ferr.	28.462	32.422	15.482	16.439	-12.980	-15.983
Miner. e non metall.	5.843	6.094	15.221	15.866	9.378	9.771
Prodotti chimici	45.241	49.872	32.088	34.946	-13.153	-14.926
Metalmecc.	77.252	84.249	140.041	145.295	62.789	61.046
Mezzi di trasporto	35.451	42.974	38.747	39.863	3.296	-3.110
Ind. alim., bev. e tab.	24.492	24.831	16.551	16.841	-7.941	-7.990
Tess., cuoio e abb.	23.270	26.992	65.434	67.151	42.164	40.159
Legno, carta, gom. e al.	26.736	29.237	49.411	52.101	22.675	22.864
<b>Totale</b>	<b>321.286</b>	<b>354.455</b>	<b>388.885</b>	<b>405.732</b>	<b>67.599</b>	<b>51.276</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 1.7 - Flussi commerciali per area geo-economica** (miliardi di lire correnti e dati percentuali)

AREE GEO-ECONOMICHE	ESPORTAZIONI			IMPORTAZIONI			SALDO
	Valore	Var. perc.	Comp. perc.	Valore	Var. perc.	Comp. perc.	
	1997	97/96	1997	1997	97/96	1997	1997
Paesi sviluppati	303.531	3,9	74,81	272.234	9,6	76,80	31.297
Ue	221.472	2,7	54,59	214.897	9,5	60,63	6.575
Efta	16.391	0,6	4,04	15.267	1,2	4,31	1.123
Usa e Canada	35.378	13,4	8,72	20.586	10,9	5,81	14.791
Altri paesi svilup.	30.291	5,0	7,47	21.484	16,3	6,06	8.807
Paesi in via di sviluppo	69.995	3,7	17,25	52.558	11,2	14,83	17.437
Paesi ass. Ue	695	-49,8	0,17	175	-39,2	0,05	520
Paesi ACP	4.003	21,9	0,99	3.531	-4,3	1,00	472
Opcc	14.467	7,2	3,57	23.139	16,3	6,53	-8.672
Nuovi paesi industr.	30.042	0,4	7,40	12.532	13,8	3,54	17.511
Altri paesi in via di svil.	20.788	7,0	5,12	13.181	6,4	3,72	7.607
Paesi eur centr. e dell'est	25.565	13,0	6,30	20.940	12,8	5,91	4.625
Paesi ad economia pianif.	4.790	-2,6	1,18	7.972	21,7	2,25	-3.182
Altre prov. e dest.	1.851	4,5	0,46	751	29,8	0,21	1.100
<b>Totale</b>	<b>405.732</b>	<b>4,3</b>	<b>100,00</b>	<b>354.456</b>	<b>10,3</b>	<b>100,00</b>	<b>51.276</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero



assistito ad un ripiegamento, più forte nei confronti dei paesi comunitari. In particolare, hanno segnato una diminuzione significativa negli ultimi mesi dell'anno le esportazioni di beni intermedi e di beni di consumo dirette verso l'area comunitaria.

Per quanto riguarda le importazioni, queste hanno subito un forte aumento nel corso del secondo trimestre, in coincidenza sia della ripresa dell'attività produttiva sia del forte incremento nelle vendite di autoveicoli dovuto alla politica di incentivi pubblici. Più in dettaglio, le importazioni di mezzi di trasporto hanno registrato, nei mesi centrali dell'anno, incrementi tendenziali superiori al 40%. Nell'ultimo trimestre si è registrato un ripiegamento anche per le importazioni, limitato tuttavia a quelle provenienti dai paesi Ue.

L'incremento in termini di valore delle esportazioni e delle importazioni si è associato a variazioni positive pari al 4,6% per le quantità esportate ed al 10,3% per le importazioni (nel 1996 entrambi gli indici avevano segnato una flessione). I valori medi unitari hanno invece registrato una lieve diminuzione per le vendite all'estero (-0,3%) e una sostanziale stabilità, per il secondo anno consecutivo, per le importazioni (+0,1%). Nel corso dell'anno le quantità esportate hanno esibito un andamento sostanzialmente analogo a quello dei valori, con incrementi più sostenuti nella parte centrale dell'anno seguiti da un ripiegamento; nell'ultimo trimestre le variazioni mensili, al netto dei fattori stagionali, sono risultate praticamente nulle. Le quantità importate invece, che pure hanno manifestato un rallentamento nell'ultima parte del 1997, hanno comunque mantenuto un profilo di crescita più regolare.

Dal punto di vista settoriale, per i prodotti metalmeccanici si registra un attivo di 61.046 miliardi, in leggera flessione rispetto al 1996. Un forte apporto alle esportazioni di questo settore è provenuto dalle vendite di macchine agricole e industriali e di prodotti in metallo. Anche per i prodotti tessili e dell'abbigliamento, cuoio e calzature si è avuta una lieve riduzione del saldo attivo. Consistente risulta l'attivo della branca degli altri prodotti dell'industria manifatturiera: tra questi, un ruolo importante è stato svolto dal settore dei prodotti in legno, mobili, prodotti in gomma e plastica; risulta rilevante, inoltre, il saldo positivo del comparto dei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli, che attenua il *deficit* registrato per l'intera macrobranca.

I settori che presentano generalmente saldi negativi non hanno modificato di molto il loro disavanzo: il passivo commerciale dei prodotti energetici, pari a 29.524 miliardi nel 1996, ha subito un incremento di 1.005 miliardi nel 1997, in gran parte a causa dell'aumento degli acquisti di petrolio greggio e altri prodotti petroliferi; il *deficit* del settore dei minerali ferrosi e non ferrosi è cresciuto di 3.003 miliardi, quello dei prodotti chimici e farmaceutici di 1.772 miliardi e quello dei prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca di 920 miliardi di lire.

Per quanto riguarda le esportazioni, si riscontra un quadro alquanto differenziato. Si è registrata, infatti, una lieve crescita delle vendite verso i paesi appartenenti all'Ue (+2,7%) ed un più sostenuto incremento di quelle dirette verso i paesi extraeuropei (+6,4%). Nell'ambito dell'Ue, il restringimento dell'attivo commerciale è dovuto ad una più marcata crescita delle importazioni rispetto a quella registrata dalle esportazioni: il saldo positivo è migliorato con il Regno Unito, la Grecia e il Portogallo, diminuzioni del *surplus* si sono registrate con la Francia, la Germania, la Spagna e l'Austria, il saldo negativo è peggiorato con i Paesi Bassi, il Belgio, il Lussemburgo, l'Irlanda e la Svezia.

Le importazioni segnano consistenti aumenti da tutti i paesi, ad esclusione di quelle provenienti dalla Grecia. Le esportazioni registrano aumenti contenuti verso gran parte dei paesi e diminuzioni verso l'Irlanda e la Germania, la quale ultima resta tuttavia il più importante mercato di sbocco per le merci italiane dirette verso i paesi Ue (30%); le importazioni provenienti da questo paese sono cresciute del 7% e l'incidenza sugli acquisti comunitari italiani si è attestata al 29,6%. Gli altri importanti mercati di sbocco delle esportazioni comunitarie italiane sono rappresentati dalla Francia e dal Regno Unito; nel primo paese esse sono sostenute dalle vendite di macchine ed apparecchiature elettriche, parti staccate di autoveicoli, apparecchi per la lavorazione dei metalli, calzature, tessuti ed abbigliamento; verso il secondo paese le esportazioni hanno interessato maggiormente i settori delle parti staccate di autoveicoli, delle macchine e apparecchiature elettriche e, in genere, dei prodotti dell'industria meccanica, delle calzature, della pelle, del tessile e abbigliamento. Sono aumentate anche le vendite verso la Spagna che, per l'Italia, rimane il quarto paese comunitario per le esportazioni.

## Le valute di scambio nel commercio estero italiano con i paesi extra-Ue

*Nelle statistiche del commercio con l'estero il valore delle merci negli scambi con i paesi dell'Unione europea è sempre indicato in lire nelle esportazioni dell'Italia (cessioni), in lire e in valuta del paese partner nelle importazioni (acquisti). Nelle transazioni con i paesi extra-Ue il valore delle operazioni è indicato, invece, nella valuta convenuta tra gli operatori. Per questi paesi, pertanto, è possibile osservare il gradimento che la lira incontra nei mercati esteri.*

*Nel 1997 il valore delle esportazioni verso i paesi extra-Ue ha rappresentato circa il 45% degli scambi dell'Italia con il resto del mondo; per almeno la metà dell'ammontare di tali scambi, la lira è stata usata come moneta di scambio (Tavola 1.8). La prevalenza dell'uso della lira si è manifestata soprattutto negli scambi con i paesi dell'Europa centrale e orientale, con gli "Altri paesi", con i paesi dell'EFTA e con il Giappone.*

*Sempre con riferimento alle esportazioni verso i paesi extra-Ue, il dollaro Usa, utiliz-*

*zato per il 38,3% del valore delle transazioni, ha prevalso oltre che negli scambi con gli Stati Uniti, in quelli effettuati con i paesi a economia pianificata.*

*Il marco tedesco, oltre che nelle cessioni intracomunitarie, nel 1997 è stato utilizzato per un ammontare pari al 5,7% del valore delle esportazioni con i paesi extra-Ue, facendo registrare una significativa preferenza per gli scambi con i paesi dell'Europa centrale ed orientale. Il franco svizzero e lo yen giapponese, presenti nel valore delle esportazioni con quote rispettivamente pari al 2,2% e all'1,2%, sono stati utilizzati soprattutto negli scambi con i rispettivi paesi, anche se si può notare, al di fuori dell'area europea, una certa preferenza per il franco svizzero da parte dei paesi OPEC, che forse più degli altri tendono a diversificare le valute.*

*Le importazioni dai paesi extra-Ue hanno rappresentato nel 1997 circa il 39% del valore degli scambi dell'Italia con il resto del mondo. La lira è stata accettata in pagamento per un*

*importo pari al 26,7% del valore complessivo degli acquisti. Il mezzo di pagamento più usato nel 1997 è stato il dollaro Usa, che ha coperto il 59,8% del valore degli scambi; il marco tedesco il 4,5%, il franco svizzero il 3,9%.*

*Mentre l'uso del franco svizzero si è concentrato sostanzialmente negli scambi con i paesi dell'EFTA (area cui appartiene la Svizzera) e quello dello yen è stato limitato agli scambi con il Giappone, la presenza del marco tedesco nelle importazioni italiane extracomunitarie è distribuita tra tutte le aree geografiche considerate, con una prevalenza negli scambi con i paesi dell'Europa centrale e orientale ed il Giappone. È da rilevare, inoltre, che il dollaro Usa ha il minor gradimento negli scambi con il Giappone, con i paesi dell'EFTA e con quelli dell'Europa centrale ed orientale.*

*Da notare, infine, che l'uso delle differenti valute negli scambi commerciali non muta in maniera significativa tra il 1993 (primo anno successivo all'uscita dallo SME) e il 1997.*

Confrontando la distribuzione geografica dell'interscambio si osserva che la quota delle esportazioni italiane verso l'area dell'Ue è diminuita a favore di quella di altri paesi. L'incremento delle esportazioni verso i paesi extra-Ue è stato caratterizzato dall'aumento delle vendite verso i paesi dell'Europa centrale e dell'Est; la quota di merci italiane lì dirette è passata dal 5,8% nel 1996 al 6,3% nel 1997. I settori specialmente coinvolti sono sta-

ti quelli delle macchine industriali, dei materiali e forniture elettriche, dei prodotti in metallo e degli altri prodotti manifatturieri, che hanno contribuito ad un aumento di 573 miliardi del saldo attivo nel 1997.

Per quanto riguarda l'area dei paesi sviluppati, si evidenzia l'incremento delle vendite dei prodotti italiani verso il Nord America, dove le esportazioni sono aumentate del 13,4% rispetto

**Tavola 1.8 - Valute di denominazione degli scambi commerciali per aree geografiche - Anno 1997**  
(composizione percentuale dei flussi per ciascuna area geografica)

AREE GEOGRAFICHE	Lira	Dollaro USA	Marco	Franco svizzero	Yen	Altre valute	Totale
<b>Esportazioni</b>							
Stati Uniti	37,2	61,5	0,6	0,1	0,0	0,6	100,0
Giappone	59,2	11,8	2,4	0,1	25,6	0,8	100,0
Efta	60,4	7,0	6,3	21,3	0,0	5,0	100,0
Europa centrale e orientale	62,9	23,6	11,5	0,1	0,0	1,9	100,0
Opec	45,1	45,6	5,2	1,5	0,2	2,4	100,0
Nuovi paesi industrializzati	43,5	51,4	3,6	0,2	0,1	1,1	100,0
Altri paesi in via di sviluppo	45,4	48,3	3,3	0,3	0,1	2,7	100,0
Paesi ad economia pianificata	21,6	69,7	6,4	0,1	1,1	1,0	100,0
Altri paesi	61,2	22,4	10,3	0,3	0,1	5,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>50,1</b>	<b>38,3</b>	<b>5,7</b>	<b>2,2</b>	<b>1,2</b>	<b>2,6</b>	<b>100,0</b>
<b>Importazioni</b>							
Stati Uniti	12,6	85,1	0,6	1,0	0,1	0,6	100,0
Giappone	33,4	8,8	8,9	0,8	46,4	1,6	100,0
Efta	35,7	23,7	4,0	32,4	0,0	4,1	100,0
Europa centrale e orientale	50,4	37,6	10,1	0,1	0,0	1,8	100,0
Opec	10,0	88,1	1,3	0,0	0,0	0,5	100,0
Nuovi paesi industrializzati	22,0	73,1	2,6	0,2	0,5	1,6	100,0
Altri paesi in via di sviluppo	26,6	67,5	1,9	0,1	0,1	3,8	100,0
Paesi ad economia pianificata	10,6	85,4	1,8	0,2	1,0	1,0	100,0
Altri paesi	33,0	51,3	8,3	0,7	0,1	6,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>26,7</b>	<b>59,8</b>	<b>4,5</b>	<b>3,9</b>	<b>2,5</b>	<b>2,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

al 10,9% delle importazioni, portando il saldo positivo da 12.633 miliardi di lire nel 1996 a 14.791 nel 1997. La quota di esportazioni verso il Nord America rappresenta l'8,7% del complesso delle vendite all'estero del nostro paese, mentre quella delle importazioni dalla stessa area è del 5,8%. Il saldo attivo italiano con il Giappone, che assorbe circa il 2,6% del valore dei prodotti italiani esportati, diminuisce da 2.478 miliardi nel 1996

a 848 nel 1997. Il contenuto incremento delle esportazioni (+5,04%) verso gli altri paesi sviluppati, rispetto alle importazioni (+16,3%), ha determinato la riduzione di 12.464 miliardi del saldo attivo.

Nonostante il maggiore aumento delle importazioni, rimangono buoni i risultati ottenuti con i quattro paesi dell'Associazione europea di libero scambio (EFTA), verso i quali l'Italia, dal 1996,

## Il contributo delle regioni alle esportazioni nazionali nel 1996-97

*L'andamento delle esportazioni italiane, distinte secondo la regione di provenienza, può essere considerato un indicatore sia del grado di omogeneità territoriale delle dinamiche congiunturali sia del diverso posizionamento (strutturale e dinamico) delle imprese esportatrici nelle differenti zone geografiche. L'importanza di queste informazioni appare attualmente rilevante, anche alla luce del dibattito sugli squilibri territoriali che caratterizzano il nostro sistema produttivo e sulle diverse "velocità" di integrazione delle regioni italiane nel mercato europeo o globale.*

Tra il 1996 e il 1997 le dinamiche delle esportazioni hanno mostrato una significativa articolazione territoriale (Tavola 1.9). Il Mezzogiorno, dopo la stasi del 1996, manifestatasi soprattutto per effetto del calo delle esportazioni pugliesi ed abruzzesi, ha mostrato nel 1997 una vivace crescita delle vendite all'estero (+9,6%), con un tasso di variazione doppio di quello medio nazionale. Di conseguenza, la quota di export attribuibili alle regioni meridionali è passata dal 9,1% del 1996 al 9,6% del 1997. Questo aumento è derivato soprattutto dalla crescita registrata in Sicilia e Sardegna (+19,8% nel complesso), trainata dalle vendite di prodotti petroliferi e di prodotti chimici verso i paesi dell'Europa centrale ed orientale, dell'America del Sud e asiatici. Tra le altre regioni meridionali, cresciute ad un tasso complessivo del 6,6%, quelle più dinamiche risultano essere, nell'ordine, Molise, Abruzzo, Campania e Puglia. In

questo caso, la crescita maggiore si è avuta per le cessioni di macchine agricole ed industriali, mezzi di trasporto, prodotti delle industrie alimentari, minerali ferrosi e non ferrosi, prodotti in cuoio e calzature, legno e mobili in legno. La crescita riguarda soprattutto l'export verso l'area europea e, in misura minore, l'America del nord ed i paesi asiatici. Si riscontra, invece, un andamento negativo per le esportazioni della Calabria e della Basilicata, in particolare modo di quelle dirette verso l'area dei paesi europei e dell'America.

Dopo le regioni meridionali, la ripartizione che ha visto il maggiore incremento delle esportazioni è quella del Centro (+6,5%). In particolare, il Lazio ha aumentato significativamente le proprie vendite nel 1997 rispetto al 1996 (+10,2%), soprattutto con i paesi dell'Ue, con gli altri paesi europei e con i paesi asiatici; le Marche hanno intensificato le proprie cessioni verso l'area nordamericana e verso gli altri paesi europei esterni all'area comunitaria. Anche la Toscana ha incrementato l'export ad un tasso superiore a quello nazionale (+4,5%), in particolare verso i paesi dell'Europa centrale ed orientale, i paesi del vicino e medio oriente e gli USA. I settori che hanno maggiormente contribuito alle vendite sono stati, per il Lazio, quelli dei prodotti chimici, del materiale e forniture elettriche, dei prodotti delle industrie alimentari e bevande e degli altri prodotti delle industrie manifatturiere; per le Marche, le macchine agricole ed industriali e il mate-

riale e forniture elettriche; per la Toscana quelli del tessile ed abbigliamento, delle macchine agricole ed industriali, dei minerali e prodotti non metallici e degli altri mezzi di trasporto.

Seppure con minore evidenza, il 1997 ha confermato la solidità delle posizioni acquisite sui mercati internazionali dalle regioni appartenenti all'area nord-orientale. In particolare spicca il risultato dell'Emilia-Romagna, principalmente per la performance realizzata nei paesi asiatici in via di sviluppo, in Nord America e negli altri paesi industriali, e del Friuli-Venezia Giulia (+5,2%). Il Veneto, seppure caratterizzato da una crescita dell'export (+3,8%) inferiore sia a quella media nazionale, sia a quella del Nord-est, conferma per il secondo anno la quota più elevata, dopo la Lombardia, di valore delle esportazioni nazionali. Il successo di queste regioni è dato dalla loro specializzazione in settori caratteristici di prodotti tipici italiani: la meccanica, il tessile ed abbigliamento, gli alimentari, il legno e i mobili in legno. La dinamicità delle vendite di queste regioni è dovuta anche alla loro capacità di orientamento delle esportazioni verso i mercati meno statici. Le esportazioni del Veneto, nonostante il relativo rallentamento delle vendite nei paesi dell'Unione europea, registrano una buona crescita in quasi tutte le altre aree geografiche. In particolare, nell'America del Nord, nei paesi dell'Africa settentrionale e nei paesi del vicino e medio oriente.

Negli ultimi tre anni sono cresciute a tassi inferiori alla media nazionale le esportazioni delle

regioni nord-occidentali (Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria), la cui quota rispetto al totale nazionale è diminuita dal 45,7% del 1995 al 43,8% del 1997. Tuttavia, la Lombardia rappresenta, da sola, ancora quasi un terzo dell'intero export italiano e, insieme a Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna, raggiunge circa il 70% delle vendite complessive. Secondo il profilo merceologico, la specializzazio-

ne del Piemonte riguarda le vendite delle macchine agricole ed industriali, degli autoveicoli e relativi motori, dei prodotti tessili ed abbigliamento, del cuoio e calzature, dei prodotti in gomma e plastica e degli articoli di carta e stampa. I mercati più dinamici risultano essere quelli europeo, americano e dell'estremo oriente.

È da rilevare, infine, che il maggior contributo per l'export

lombardo è venuto dai prodotti metalmeccanici (macchine agricole e industriali, materiale e forniture elettriche e prodotti in metallo), dai prodotti tessili e dell'abbigliamento e dai prodotti in gomma e plastica, mentre sono diminuite le vendite dei mezzi di trasporto. L'aumento delle esportazioni ha interessato in particolare i paesi dell'Europa centrale e orientale e quelli dell'America latina.

**Tavola 1.9 - Esportazioni per regione - Anni 1996 e 1997 (miliardi di lire correnti)**

RIPARTIZIONI E REGIONI	1996		1997		VARIAZ. % 1997/96
	Valori	Comp. %	Valori	Comp. %	
<b>NORD-CENTRO</b>	353.014	90,78	366.327	90,29	3,8
<i>Nord-occidentale</i>	174.042	44,75	177.732	43,81	2,1
Piemonte	51.199	13,17	51.781	12,76	1,1
Valle d'Aosta	563	0,14	466	0,11	-17,2
Lombardia	116.100	29,85	119.038	29,34	2,5
Liguria	6.179	1,59	6.447	1,59	4,3
<i>Nord-orientale</i>	117.566	30,23	123.172	30,36	4,8
Trentino-Alto Adige	6.673	1,72	6.879	1,70	3,1
Veneto	54.156	13,93	56.190	13,85	3,8
Friuli-Venezia Giulia	12.725	3,27	13.381	3,30	5,2
Emilia-Romagna	44.012	11,32	46.721	11,52	6,2
<i>Centrale</i>	61.407	15,79	65.423	16,12	6,5
Toscana	32.397	8,33	33.847	8,34	4,5
Umbria	3.488	0,90	3.586	0,88	2,8
Marche	11.367	2,92	12.387	3,05	9,0
Lazio	14.155	3,64	15.604	3,85	10,2
<b>MEZZOGIORNO</b>	35.490	9,13	38.910	9,59	9,6
<i>Merdionale</i>	27.278	7,01	29.073	7,17	6,6
Abruzzo	6.799	1,75	7.550	1,86	11,0
Molise	812	0,21	944	0,23	16,2
Campania	9.794	2,52	10.462	2,58	6,8
Puglia	8.594	2,21	8.968	2,21	4,4
Basilicata	840	0,22	748	0,18	-10,9
Calabria	439	0,11	401	0,10	-8,6
<i>Insulare</i>	8.212	2,11	9.837	2,42	19,8
Sicilia	5.531	1,42	6.528	1,61	18,0
Sardegna	2.681	0,69	3.309	0,82	23,4
<i>Province div. e non specif.</i>	381	0,10	495	0,12	29,7
<b>ITALIA</b>	<b>388.885</b>	<b>100,00</b>	<b>405.732</b>	<b>100,00</b>	<b>4,3</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

detiene un saldo attivo, destinando ad essi circa il 4,0% del flusso di esportazioni, di cui il 3,4% verso la Svizzera.

Considerando l'area geo-economica dei paesi in via di sviluppo, in buona ripresa risultano le esportazioni dirette verso i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP), verso i quali il saldo da negativo nel 1996 è diventato positivo nel 1997, mentre gli acquisti dai paesi OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) tendono ad aumentare, con conseguente peggioramento del saldo commerciale (- 8.672 miliardi nel 1997). Con gli altri paesi in via di sviluppo, che hanno assorbito il 5% delle esportazioni del nostro paese, si riscontra un miglioramento del saldo, essendo aumentate le vendite soprattutto dei prodotti metalmeccanici e degli altri prodotti manifatturieri.

Con i nuovi paesi industrializzati, che assorbono circa il 7,4% delle nostre esportazioni e incidono per circa il 3,5% sulle nostre importazioni, l'attivo commerciale ha registrato una leggera flessione. Tale riduzione viene in parte attribuita alla crisi economica e finanziaria che, a partire dal mese di luglio 1997, ha investito i paesi dell'estremo oriente asiatico e che ha iniziato a influire sui flussi commerciali alla fine dell'anno. L'effetto congiunto della contrazione della domanda interna e del forte deprezzamento delle valute locali nelle economie coinvolte nella crisi tende, infatti, a ridurre i flussi di beni diretti verso la regione asiatica (cfr. il box *La crisi asiatica*). Riduzioni delle esportazioni italiane in quest'area si registrano per le industrie metallurgiche, per il settore delle calzature, pelli, cuoio e per quello dei prodotti meccanici di precisione.

Infine si rileva un peggioramento della situazione con i paesi ad economia pianificata; l'incremento delle importazioni, superiore a quello delle esportazioni, ha portato ad un aumento di 1.549 miliardi di lire (da 1.633 a 3.182 miliardi) del *deficit* commerciale nei loro confronti, soprattutto verso la Cina, con la quale l'Italia registra un disavanzo di 3.210 miliardi.

#### 1.4. Il mercato del lavoro

La graduale ripresa dell'attività produttiva nel corso del 1997 non ha avuto ripercussioni di rilievo sul mercato del lavoro: nella media dell'anno il numero degli occupati rilevato attraverso l'indagi-

ne trimestrale sulle forze di lavoro (pari a 20.087.000 unità) è rimasto infatti sostanzialmente stabile rispetto al 1996. Anche la dinamica dell'occupazione in corso d'anno ha mostrato un profilo pressoché piatto, come risultato però di inversioni di tendenza a livello territoriale e settoriale. Nei primi due trimestri i risultati migliori si sono registrati nel Mezzogiorno (+0,3% sia a gennaio sia ad aprile 1997 rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente), a fronte di una tenuta nel Nord e di qualche segnale di ripiegamento al Centro (-1,0% a gennaio 1997).

Lo scenario è completamente mutato a partire dal secondo semestre, quando si sono registrati un deciso progresso tendenziale dell'occupazione nel Settentrione (+0,1% a luglio e +0,4% a ottobre 1997) e, al contrario, una significativa flessione nel Mezzogiorno (-0,2% a luglio e -0,9% a ottobre); il risultato di tali andamenti ha, da un lato, vanificato i progressi della prima parte dell'anno nel Mezzogiorno, dall'altro, ha ampliato i già profondi divari esistenti tra le diverse aree del paese.

La stabilità complessiva dell'occupazione è la sintesi di un andamento diversificato dei singoli settori: al calo di addetti registrato in agricoltura (-2,2%) e nell'industria (-0,4%) rispetto al 1996, ha fatto riscontro un moderato incremento nei servizi (+0,5%).

In agricoltura la flessione, risultata nel complesso meno accentuata rispetto agli anni precedenti, ha penalizzato ancora fortemente il Mezzogiorno (-3%), i dipendenti (-4%) e la componente femminile della manodopera (-4,1%). Il declino occupazionale degli ultimi quattro anni, quantificabile nel complesso in circa 300.000 addetti (il 17,9% rispetto al 1993), ha colpito in misura maggiore i lavoratori più anziani (-24,9% per la classe di età 55 e oltre), in genere lavoratori autonomi che hanno abbandonato l'attività per raggiunti limiti di età. Anche i lavoratori delle altre classi di età hanno tuttavia subito riduzioni consistenti, tanto che l'incidenza della manodopera con almeno 55 anni si commisura nel settore ancora al 24,7%, contro una media dell'intera economia pari al 10,8%.

Il risultato negativo in media d'anno dell'industria è da attribuire soprattutto all'andamento insoddisfacente dei primi due trimestri, mentre nei mesi successivi si è registrato un recupero che si è poi andato progressivamente consolidando. Nel dato annuo la flessione ha interessato il Nord (-0,5%) e, in misura maggiore, il Centro (-0,7%),

mentre nel Mezzogiorno si è registrata una sostanziale stabilità rispetto al 1996; gli occupati indipendenti hanno subito una contrazione più accentuata rispetto ai dipendenti ed è continuato il calo dell'occupazione maschile (-0,8%), parzialmente bilanciato dalla componente femminile (+0,8%). Come detto, il profilo trimestrale permette di cogliere la netta inversione di tendenza registrata nella seconda parte dell'anno: nell'industria manifatturiera la forte accelerazione della produzione e il continuo rialzo di fatturato e ordinativi hanno infatti dato solidità alla ripresa, consentendo nel corso del terzo e del quarto trimestre del 1997 di raggiungere ritmi di crescita dell'occupazione non più toccati dalla fine degli anni ottanta, estesi sia ai lavoratori dipendenti (rispettivamente +0,8% e 1,2% rispetto allo stesso periodo del 1996), sia agli indipendenti (+0,6% a luglio e +2% a ottobre).

Il quadro favorevole viene confermato dagli indicatori delle grandi imprese del settore industriale e, più in generale, dai dati INPS sulle ore concesse di integrazione salariale. I primi evidenziano nel corso del 1997 una graduale riduzione del ritmo di espulsione della manodopera (al lordo CIG), un aumento del numero delle ore lavorate e una elevata incidenza del ricorso allo straordinario; i secondi mostrano una forte riduzione nell'utilizzo della CIG, più che dimezzato nel corso del 1997 e ormai prossimo ai minimi storici. In prospettiva, pertanto, il proseguimento della fase di crescita dell'attività produttiva potrebbe tradursi in un ulteriore incremento dell'occupazione, tenuto conto anche delle tendenze degli investimenti e del costo del lavoro. I segnali che arrivano dalle imprese riguardo al grado di utilizzo degli impianti, insieme al calo dei tassi d'interesse e alla vivacità della domanda interna, dovrebbero costituire un forte stimolo per un rilancio degli investimenti, dopo l'insoddisfacente *performance* dell'ultimo biennio.

Sul fronte del costo del lavoro, inoltre, vanno segnalati gli sforzi compiuti nel corso del 1997 in alcune aree del Paese particolarmente depresse, che hanno consentito di ottenere ribassi fino al 25-30%, grazie ad un *mix* di strumenti che vanno dai contratti di formazione e lavoro a quelli di inserimento per specifiche categorie di disoccupati (in particolare quelli di lunga durata).

Nel comparto delle costruzioni la flessione del 1997 (-0,4% rispetto al 1996) è risultata meno accentuata rispetto a quelle degli anni precedenti.

A livello ripartizionale la contrazione ha penalizzato unicamente l'occupazione indipendente (-1,1%) e ha interessato il Nord e il Mezzogiorno (-0,8% e -0,6% rispettivamente), mentre al Centro si è avuta una variazione positiva (+1,3%). Il profilo trimestrale evidenzia, però, che al forte declino di inizio anno ha fatto seguito un buon recupero a partire dal secondo trimestre, che ha riguardato essenzialmente l'area del lavoro dipendente. D'altra parte, i recenti provvedimenti in materia di sconti fiscali alle ristrutturazioni edilizie potrebbero avere riflessi favorevoli sull'occupazione del settore, non ancora emersi dalle risultanze più recenti dell'indagine sulle forze di lavoro.

Il terziario è l'unico settore che nel 1997 ha svolto un ruolo di sostegno dell'occupazione complessiva, analogamente a quanto avvenuto nei due anni precedenti; l'evoluzione in corso d'anno, tuttavia, evidenzia un forte rallentamento a partire dal secondo semestre del 1997 (-0,1% a luglio e -0,6% a ottobre rispetto ai corrispondenti mesi dell'anno precedente). L'andamento dei diversi comparti non è stato uniforme: la maggiore espansione si è registrata nel settore dei servizi alle imprese (+7,8% in media annua), con ritmi di crescita doppi nel settentrione rispetto al Mezzogiorno, e in quello degli alberghi e pubblici esercizi (+2%). Flessioni significative si sono verificate, invece, nell'intermediazione finanziaria e nel commercio (-1,8% rispetto al 1996), comparti interessati da profondi processi di ristrutturazione. In quest'ultimo settore, in particolare, è proseguito il calo tendenziale dei lavoratori autonomi a seguito del processo di ricomposizione dell'offerta distributiva a favore della grande distribuzione. Differenziata, di conseguenza, è risultata l'evoluzione dell'occupazione dipendente nel terziario, aumentata dell'1% in media d'anno, rispetto a quella indipendente, calata dello 0,9% rispetto al 1996.

È proseguita nel 1997 la crescita dell'incidenza delle forme di lavoro flessibili, quali il lavoro a tempo parziale e il lavoro temporaneo. La prima tipologia rappresenta il 6,9% dell'occupazione dipendente nel dato nazionale (il 6,4% nel 1996 e il 5,2% nel 1993). Il progresso ha interessato soprattutto la componente femminile, per la quale l'incidenza ha raggiunto il 13,1% (dal 10,4% del 1993) e, dal punto di vista settoriale, i servizi. Il lavoro temporaneo, il cui peso si colloca ormai al di sopra dell'8% (era pari al 7,4% nel 1996 e al 6,2% nel 1993), ha manifestato un

discreto sviluppo su tutto il territorio nazionale ed in particolare nel Mezzogiorno, all'interno dell'industria (dall'11,6% al 13,3%) e dei servizi (dal 7,7% all'8,6%). La diffusione di tali forme di lavoro flessibili, dovuta in parte alla graduale deregolamentazione del mercato del lavoro in atto ormai da alcuni anni, dovrebbe ricevere un ulteriore rafforzamento dai provvedimenti collegati al cosiddetto "pacchetto Treu" e dall'avvio dei primi contratti d'area e patti territoriali. Anche il lavoro interinale, quando diventerà pienamente operativo, potrebbe rappresentare un nuovo sbocco (soprattutto per diplomati e laureati) e favorire l'inserimento professionale dell'offerta di lavoro femminile. Tali sviluppi, oltre che concorrere a migliorare la reattività dell'occupazione all'andamento ciclico dell'attività produttiva, consentiranno di rendere più flessibile il processo di selezione della manodopera da parte delle imprese. D'altra parte è necessario ricordare che una fetta consistente di lavoro temporaneo è ancora concentrata in occupazioni stagionali nel settore agricolo e in quello industriale, tanto è vero che la maggiore incidenza del lavoro temporaneo si riscontra nell'area meridionale. Nel complesso, inoltre, i livelli raggiunti restano ancora molto lontani da quelli dei nostri *partner* europei, senza incidere significativamente sulle prospettive occupazionali della componente femminile e delle classi giovanili (cfr. nel Capitolo 5 il paragrafo: *Flessibilità del lavoro nelle imprese e contrattazione aziendale*).

La dinamica dell'occupazione, se valutata in rapporto a quella della popolazione in età lavorativa, evidenzia un tasso di utilizzazione dell'offerta potenziale sostanzialmente stabile nell'aggregato: il tasso di occupazione, infatti, è risultato pari al 41,7% nel 1997, rispetto al 41,8% nel 1996. Gli ampi divari territoriali sono rimasti pressoché inalterati (47,2% il tasso di occupazione nelle regioni settentrionali, a fronte del 33,9% in quelle meridionali), mentre è proseguita la riduzione dei differenziali di genere, a seguito di un lieve incremento per la componente femminile (dal 28,9% al 29,0%) e di un ulteriore calo per la componente maschile (dal 55,7% al 55,4%). Il calo del tasso maschile ha penalizzato in particolare modo le classi d'età 25-34 anni e, soprattutto, 55-64 anni; nel caso invece della componente femminile, l'espansione occupazionale ha premiato le classi 35-54 e 55-64 anni.

Nel 1997 l'offerta di lavoro ha registrato un lieve aumento rispetto all'anno precedente (+0,2%, pari a 40.000 unità), da attribuire esclusivamente alla dinamica delle regioni meridionali (+0,6%). Il tasso di attività è rimasto stabile al 47,6%, confermando la tendenza strutturale alla crescita dell'offerta femminile (34,8% rispetto al 34,6% del 1996), a scapito di quella maschile (61,3% rispetto al 61,5% dell'anno precedente). È proseguita peraltro la flessione dei tassi di attività giovanili, per il graduale incremento della partecipazione scolastica, e di quelli relativi alle classi di età più avanzate (popolazione con almeno 55 anni).

Il contenuto incremento dell'offerta di lavoro, a fronte di un'occupazione stazionaria, si è tradotto interamente in un aumento delle persone in cerca di occupazione, passate dalle 2.763.000 unità del 1996 alle 2.804.000 unità del 1997 (+1,5%). Tale aumento è dovuto quasi in eguale misura ai disoccupati in senso stretto (+2%) e alle persone in cerca di prima occupazione (+1,7%) ed è limitato alle regioni meridionali. È da sottolineare, in contrasto con il dato nazionale, la diminuzione dei giovani alla ricerca del primo lavoro nel Centro-nord, correlata alla riduzione dei tassi di attività giovanili e determinata dall'innalzamento dei tassi di scolarizzazione. La principale componente di questa crescita è risultata quella di coloro che si trovano in tale condizione da almeno 12 mesi, mentre si sono ridotti i disoccupati di breve periodo (con periodo di ricerca inferiore a 6 mesi). Tale fenomeno mette in evidenza le crescenti difficoltà nel trovare lavoro delle persone che rimangono a lungo disoccupate.

A seguito degli andamenti della domanda e dell'offerta di lavoro, il tasso di disoccupazione a livello nazionale si è portato nel 1997 al 12,3% (era al 12,1% nel 1996). L'incidenza delle persone in cerca di occupazione sull'offerta totale di lavoro, tuttavia, è rimasta praticamente invariata al Centro-nord, mentre si è ulteriormente incrementata nel Mezzogiorno, toccando quota 22,2% (21,7% l'anno precedente). L'aumento del tasso di disoccupazione in tale area ha interessato entrambi i sessi, passando al 17,9% nel caso dei maschi e al 31% nel caso delle femmine. Il medesimo andamento si riscontra anche con riferimento alla struttura per classi di età, che al Centro-nord ha visto progredire in particolare la componente giovanile, mentre al Sud si registra un peggioramento diffuso per tutte le persone in cerca di occupazione.



Le tendenze nella seconda parte dell'anno hanno avuto l'effetto di allargare ulteriormente i divari territoriali: mentre nel Nord tende a ridursi il numero dei disoccupati in senso stretto, e negli ultimi due trimestri si registrano progressi anche sul fronte dei disoccupati di lunga durata, l'opposto sta avvenendo nel Mezzogiorno. Il quadro complessivo che emerge denota, dunque, una situazione di ampliamento degli squilibri, con un eccesso di domanda di lavoro in molte aree del Nord (i tassi di disoccupazione di alcune province non superano il 3%) e un eccesso di offerta di lavoro nell'area meridionale.

### 1.5 Il processo di disinflazione

Nel corso del 1997 sono proseguite le tendenze, già evidenti l'anno precedente, verso il riassorbimento delle pressioni inflazionistiche. L'indicatore maggiormente utilizzato per misurare le variazioni dei prezzi, l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e di impiegati, è cresciuto solamente dell'1,7% rispetto al 1996, mentre l'indice riferito all'intera collettività nazionale, che comprende un paniere di prodotti più ampio del precedente, ha registrato una crescita del 2%. L'indice armonizzato, adatto per comparare le dinamiche dei prezzi tra i vari paesi dell'Ue, è cresciuto nel 1997 ad un ritmo solo leggermente inferiore (+1,9%).

Durante l'anno l'indice per l'intera collettività nazionale è passato da una variazione tendenziale del 2,7% a gennaio ad una dell'1,9% a dicembre. Il processo di disinflazione è stato più marcato nel primo semestre, quando l'incremento medio mensile dei prezzi si è attestato intorno allo 0,1% al netto dei fattori stagionali, mentre nel secondo si è portato intorno allo 0,2%, risentendo, soprattutto negli ultimi tre mesi, della ripresa dei prezzi dei beni, in particolare di quelli dei prodotti alimentari. Questi ultimi, infatti, sono tornati a registrare una variazione tendenziale positiva nel mese di novembre, dopo numerosi mesi di deflazione. I servizi, dal canto loro, hanno mantenuto un profilo inflazionistico abbastanza regolare per l'intero anno, con incrementi mensili nell'ordine dello 0,3% (Figura 1.11).

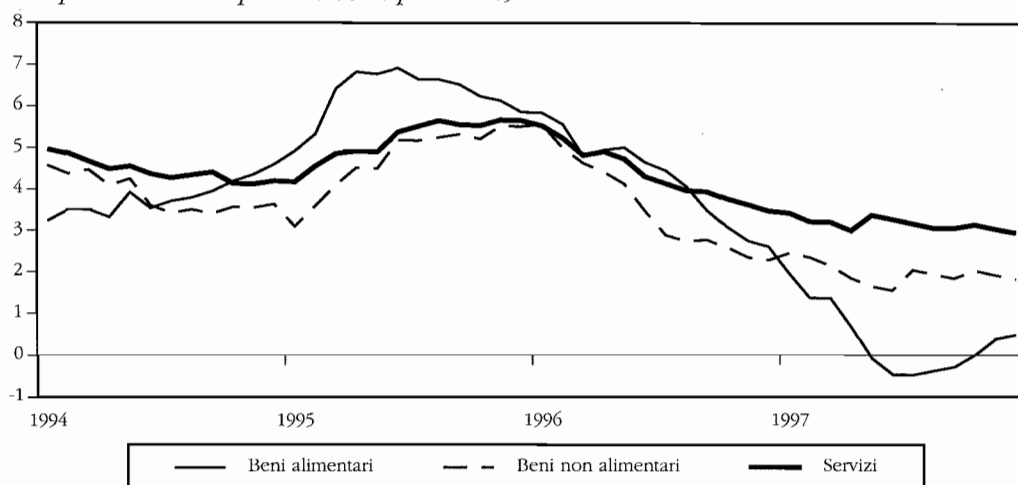
Le dinamiche precedenti hanno determinato un trascinarsi al 1998 pari allo 0,8% per il complesso dei beni e servizi; a titolo di paragone

si ricorda che l'anno scorso l'effetto di trascinarsi derivante dal 1996 era stato pari allo 0,9%. Questi valori sono quindi compatibili con un profilo inflazionistico ancora moderato nel corso dell'anno corrente, anche se occorre sottolineare come i beni alimentari, che hanno contribuito in maniera notevole alla diminuzione dell'inflazione negli ultimi due anni, abbiano ripreso un certo slancio nell'ultimo trimestre del 1997, con una crescita dello 0,4% rispetto ai tre mesi precedenti.

La rimodulazione delle aliquote IVA avvenuta lo scorso ottobre non ha avuto effetti immediati sui prezzi finali. Il dato più significativo è indubbiamente quello del capitolo relativo all'abbigliamento: tutti i prodotti compresi in questo capitolo hanno infatti visto crescere l'aliquota IVA dal 16 al 20%, ma l'incremento dei prezzi registrato ad ottobre è stato solamente dello 0,7%, inferiore all'analogo incremento dell'ottobre 1996. Nel caso specifico, il mancato trasferimento sui prezzi finali del rilevante incremento dell'IVA può essere stato determinato, specie nella grande distribuzione, dalla scelta di posporre gli aumenti in coincidenza con la nuova stagione. Pertanto, la traslazione complessiva dell'effetto della manovra sull'IVA potrebbe avvenire in un periodo più lungo di quello registrato in analoghe situazioni passate; questo, unitamente al fatto che la manovra è stata effettuata a fine anno, inciderà probabilmente sull'incremento medio dei prezzi del 1998.

Nella Tavola 1.10 si può osservare il contributo inflazionistico di alcuni gruppi di prodotti. Per tutte le voci, ad eccezione dei beni a prezzo controllato (tra i quali sono comprese le tariffe), si è registrata una flessione rispetto al 1996. Spicca in particolare il gruppo dei beni alimentari e dei beni durevoli, che hanno dato un contributo nullo all'incremento annuo dei prezzi. Anche i rimanenti beni (tra i quali sono compresi quelli energetici) hanno visto quasi dimezzare il loro contributo inflazionistico, mentre meno pronunciato è stato il calo osservato per i prezzi dei servizi. Un elemento di differenziazione è dato dall'incremento dell'incidenza inflazionistica delle tariffe e dei beni soggetti a controllo dei prezzi, che avevano contribuito significativamente alla discesa dell'inflazione nel 1996. In termini relativi, i prezzi controllati hanno spiegato circa il 20% del tasso di inflazione dello scorso anno.

**Figura 1.11 - Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale per gruppi di prodotti (variazioni percentuali sul periodo corrispondente)**



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

**Tavola 1.10 - Contributo delle diverse tipologie di prodotto alla variazione media dell'indice dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati (a) (dati percentuali)**

TIPOLOGIE DI PRODOTTO	Peso	1996	1997
<i>Prezzi liberi</i>			
Beni	59,1	2,4	0,6
di cui: alimentari	19,7	0,9	0,0
di cui: durevoli	13,2	0,5	0,0
di cui: altri beni	26,2	1,1	0,6
Servizi	26,8	1,2	0,8
<i>Prezzi controllati</i>			
Beni e servizi a prezzo controllato	14,1	0,2	0,4
<b>Indice generale</b>	<b>100,0</b>	<b>3,9</b>	<b>1,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) La variazione dell'indice generale può differire dalla somma delle componenti a causa degli arrotondamenti

Nel corso della prima metà del 1997 sono proseguite le tendenze all'aumento della dispersione dei prezzi emerse nell'anno precedente, con un forte incremento della percentuale di prodotti che hanno evidenziato diminuzioni in termini tendenziali. Ciò ha consentito una significativa modificazione della struttura dei prezzi relativi, senza creare tuttavia pressioni inflazionistiche.

A questo proposito, è possibile scomporre la variazione tendenziale dell'indice generale derivante da quattro differenti gruppi di prodotti, rag-

gruppati secondo la loro dinamica inflazionistica. I gruppi di prodotti individuati sono i seguenti: quelli che presentano una diminuzione di prezzo, quelli che presentano aumenti inferiori a quello medio, quelli il cui prezzo cresce in un intervallo compreso tra una e due volte l'aumento medio e, infine, i prodotti che vedono aumentare il proprio prezzo in misura più che doppia rispetto all'indice generale.

Il segmento dei prodotti i cui prezzi hanno registrato diminuzioni tendenziali, che a gennaio

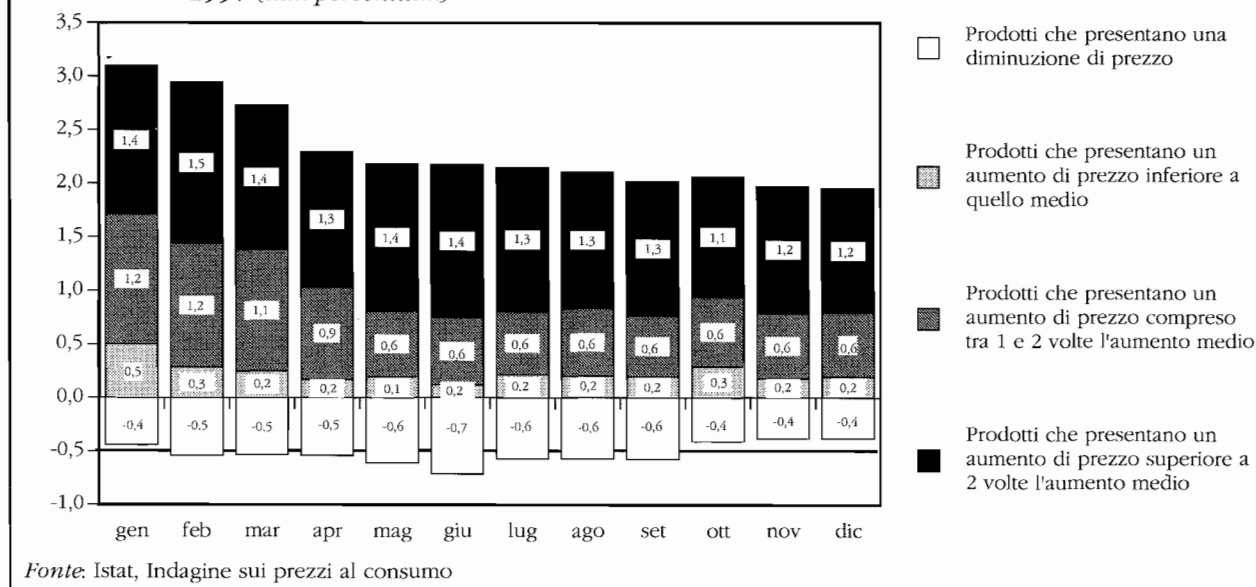
contribuiva per -0,4 punti percentuali al tasso di inflazione, ha raggiunto i -0,7 punti nel mese di giugno (Figura 1.12); i prodotti con variazioni tendenziali dei prezzi comprese tra 0 e 2 volte la variazione media sono passati, nello stesso periodo, da un contributo di 1,7 punti percentuali a uno di 0,7 punti. Nello stesso periodo l'incidenza inflazionistica dei prodotti con dinamiche tendenziali più che doppie rispetto al tasso medio di inflazione rimaneva sostanzialmente costante e pari a circa 1,4 punti percentuali. Queste tendenze hanno subito un'inversione a partire dal mese di luglio, quando, nel quadro di un riavvicinamento delle dinamiche dei prezzi dei diversi prodotti, sono diminuiti sia i contributi inflazionistici dei prodotti con incrementi dei prezzi più elevati, sia quelli disinflazionistici dei prodotti con variazioni tendenziali negative.

La valutazione degli andamenti dei prezzi al consumo per ripartizione geografica (Tavola 1.11) mette in evidenza la persistere di differenziazioni ancora significative tra le regioni centro-settentrionali e quelle del Mezzogiorno. Nel 1997, il contributo inflazionistico nullo dei beni alimentari è risultato dalla sintesi di una flessione dei prezzi nel Centro-nord, particolarmente marcata nel Nord-est, e di un moderato incremento nel Mezzogiorno; anche

per il capitolo trasporti sono state soprattutto le regioni settentrionali a sperimentare il maggiore rallentamento dell'inflazione. Una tendenza opposta si è registrata per il capitolo abitazione, che nel Centro-nord ha manifestato variazioni medie comprese tra il 4,2% e il 5,9%, mentre nel Mezzogiorno ha registrato un incremento significativamente inferiore a quello medio nazionale.

Il dato complessivamente positivo registrato sul fronte dell'inflazione al consumo, così come le tensioni osservate verso la fine dello scorso anno, trovano una spiegazione nell'evoluzione degli stadi precedenti della formazione dei prezzi (importazione, produzione, ingrosso). Nella media del 1997 si è assistito al perdurare di condizioni di sostanziale stabilità sul fronte dei prezzi all'importazione, anche in presenza di una considerevole svalutazione della nostra moneta rispetto al dollaro. Dall'indagine relativa al commercio con l'estero, infatti, emerge una stabilità dei valori medi unitari all'importazione nel corso dell'anno, che ha fatto seguito ad un andamento analogo nel corso del 1996. Considerando le sole materie prime, si è registrato un incremento dei valori medi unitari all'importazione della componente non agricola, mentre le materie prime di origine agricola sono tornate ad esibire variazioni tendenziali positive

**Figura 1.12 - Contributi alla variazione tendenziale dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati di gruppi di beni con particolari andamenti dei prezzi - Anno 1997 (dati percentuali)**



nella seconda metà dell'anno, dopo molti mesi di riduzione (Figura 1.13).

Le tendenze dei prezzi degli *input* importati, unitamente alle pressioni derivanti dalla ripresa della domanda, hanno influito sull'evoluzione dei prezzi alla produzione che, dopo un semestre di sostanziale stagnazione, dal quarto trimestre 1996 sono tornati a registrare variazioni congiunturali positive. L'incremento medio del 1997 vede comunque un rallentamento rispetto all'anno precedente (dall'1,9% all'1,3%); nel corso dell'anno gli incrementi mensili non hanno mai superato lo 0,3%, mentre la variazione tendenziale, cresciuta dallo 0,9% a gennaio all'1,7% nei mesi estivi, appare di nuovo in flessione nella parte finale dell'anno (+1,5% a dicembre). L'andamento dell'indice generale è stato ampiamente influenzato dalla dinamica dei prezzi dei beni intermedi, i quali, dopo la fase fortemente disinflazionistica osservata nel 1996, hanno visto una progressiva ripresa in

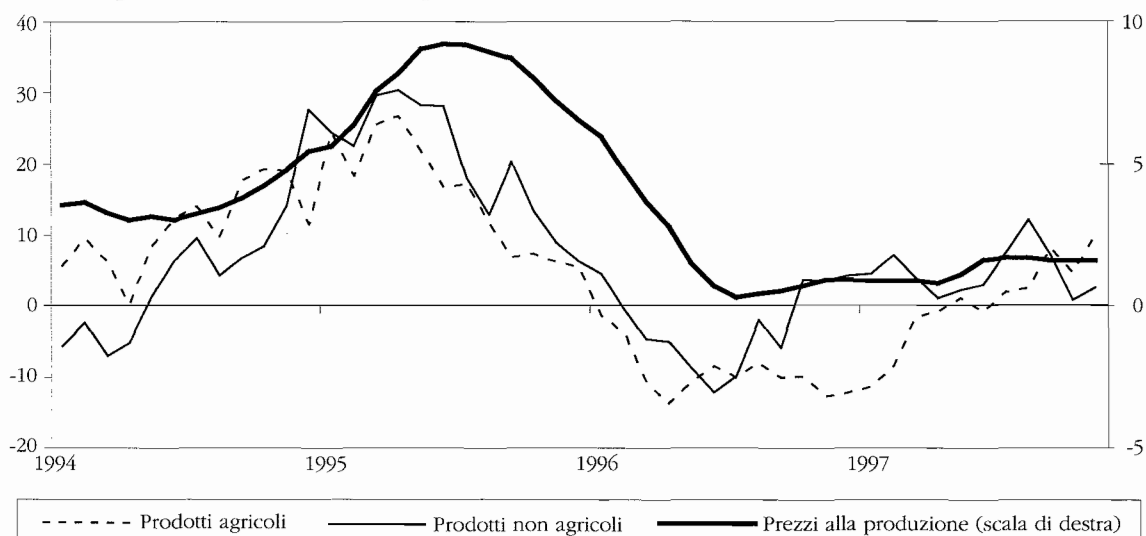
termini tendenziali nel corso dei primi tre trimestri dello scorso anno, con un rallentamento nel quarto. Anche i prezzi dei beni di consumo, dopo la flessione registrata nel corso del 1996, che aveva determinato un minimo per il profilo congiunturale nel quarto trimestre, hanno ripreso a crescere nel 1997, raggiungendo una variazione tendenziale dell'1,6% nel mese di dicembre. Le varie componenti dei prezzi dei beni di consumo sono state tuttavia caratterizzate da una marcata eterogeneità. In particolare, l'accelerazione inflazionistica del 1997 ha riguardato i beni non durevoli, che hanno aperto l'anno con una variazione tendenziale praticamente nulla (+0,1% a gennaio), concludendolo con un incremento del 2,2% a dicembre; al contrario, i prezzi dei beni durevoli sono rimasti sostanzialmente stabili, cosicché in termini tendenziali si è passati da una variazione di +2,2% a gennaio a una di -0,2% a dicembre. I beni semidurevoli, dal canto loro, hanno visto una sta-

**Tavola 1.11 - Indici dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati per capitolo e ripartizione geografica - Anni 1996 e 1997 (variazioni percentuali sul periodo precedente)**

CAPITOLI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Anno 1996					
Alimentazione	4,5	4,3	4,4	3,8	4,2
Abbigliamento e calz.	4,8	3,9	4,5	3,7	4,2
Abitazione	6,4	5,3	5,0	2,6	4,7
Mobili, serv. domestici	3,5	4,3	3,8	3,6	3,8
Servizi sanitari	2,1	2,7	2,8	2,5	2,5
Trasporti	4,4	4,8	3,5	5,5	4,6
Ricreazione	2,7	4,2	2,6	2,2	2,9
Istruzione	3,7	4,5	4,4	5,6	4,5
Alberghi, ristoranti, bar	3,9	4,9	4,8	2,0	3,9
Altri beni e servizi	3,1	2,7	3,5	2,2	2,9
<b>Indice generale</b>	<b>4,0</b>	<b>4,2</b>	<b>4,0</b>	<b>3,4</b>	<b>3,9</b>
Anno 1997					
Alimentazione	-0,2	-1,0	-0,3	0,5	-0,1
Abbigliamento e calz.	3,2	2,7	3,0	1,9	2,6
Abitazione	5,6	4,2	5,9	2,9	4,7
Mobili, serv. domestici	1,5	1,6	1,7	1,5	1,6
Servizi sanitari	3,2	3,5	3,3	3,6	3,4
Trasporti	0,9	1,3	2,2	2,7	1,7
Ricreazione	0,2	0,8	0,8	1,2	0,7
Istruzione	2,6	3,5	3,0	3,8	3,2
Alberghi, ristoranti, bar	2,3	2,7	2,5	2,0	2,4
Altri beni e servizi	2,2	1,6	1,6	1,1	1,6
<b>Indice generale</b>	<b>1,8</b>	<b>1,6</b>	<b>2,0</b>	<b>1,7</b>	<b>1,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

**Figura 1.13 - Valori medi unitari delle materie prime importate e prezzi alla produzione (variazioni percentuali sul mese corrispondente)**



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione, indagine sul commercio con l'estero

bilizzazione del tasso tendenziale di inflazione, mantenutosi nel corso dell'anno in un intervallo compreso tra l'1,3% e l'1,8%. I prezzi alla produzione dei beni di investimento, infine, sono stati caratterizzati dalla prosecuzione del processo di rientro dalle spinte inflazionistiche che avevano caratterizzato soprattutto il 1995, chiudendo l'anno con un incremento dell'1,5% rispetto al dicembre 1996.

### 1.6. Il reddito disponibile delle famiglie

Nel 1997 il reddito disponibile delle famiglie italiane è cresciuto del 2,6% in termini nominali (Tavola 1.14), facendo seguito ad una crescita del 4,9% nel 1996; in presenza di un aumento dei prezzi, misurato dal deflatore dei consumi, pari al 2,5%, il potere d'acquisto si è mantenuto sostanzialmente stabile, mostrando un incremento dello 0,1% rispetto all'anno precedente (Tavola 1.15). D'altro lato i consumi hanno presentato un ritmo di crescita vivace, aumentando del 4,9% a prezzi correnti e del 2,4% a prezzi costanti (nel 1996 i rispettivi tassi di crescita erano stati del 5,5% e dell'1,2%). Le decisioni di consumo delle famiglie hanno riflesso il miglioramento del clima di fidu-

cia e l'effetto "ricchezza" derivante dalla riduzione dei tassi di interesse. Alla crescita dei consumi ha, inoltre, contribuito in maniera sostanziale la forte ripresa della spesa per autoveicoli che, favorita dagli incentivi statali, è cresciuta del 30,5% a prezzi correnti e del 31,8% in termini reali.

La propensione al consumo delle famiglie si è portata all'85,6%, con un incremento di 1,9 punti rispetto al 1996, collocandosi ad un livello superiore di 4,4 punti percentuali rispetto alla media degli anni dal 1990 al 1996 e di ben 8 punti rispetto a quella del decennio precedente.

L'andamento del reddito disponibile è stato pesantemente influenzato dalla dinamica dei redditi da capitale, in modo particolare degli interessi netti, che hanno registrato una violenta contrazione dovuta essenzialmente alla consistente flessione dei tassi di interesse. Questa ha caratterizzato tutto il 1997, a seguito dell'allentamento delle condizioni monetarie, derivante dal consolidamento del processo di disinflazione e dal progressivo avvicinamento dei conti pubblici agli obiettivi fissati dal Governo.

Le altre principali componenti del reddito delle famiglie, d'altronde, hanno mostrato andamenti solo moderatamente crescenti: i redditi da lavoro dipendente sono aumentati del 4,7%, quelli da

**Tavola 1.12 - Formazione del reddito disponibile delle famiglie - Anni 1990-1997 (composizione percentuale)**

REDDITI DISPONIBILI	ANNI							
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Redditi da lavoro dipendente	54,1	53,3	52,5	52,3	52,0	50,8	51,1	51,9
Redditi da lavoro autonomo	28,6	28,6	27,8	27,6	28,0	28,3	28,3	28,5
Redditi da capitale netti	9,4	9,9	11,1	11,5	10,3	10,8	10,1	8,7
Risultato lordo di gestione	7,9	8,2	8,7	8,7	9,6	10,1	10,5	10,8
<b>Reddito primario lordo</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Effetto della redistribuzione	-9,2	-9,7	-9,5	-10,8	-8,8	-9,3	-9,8	-10,1
imposte correnti	-12,7	-12,7	-13,1	-14,3	-13,4	-13,3	-13,6	-14,0
contributi sociali netti	-19,9	-19,8	-19,9	-20,8	-20,5	-20,6	-21,1	-21,8
prestazioni sociali nette	23,2	23,0	23,9	24,7	25,5	25,0	25,4	26,2
altri trasferimenti netti	0,2	-0,2	-0,4	-0,5	-0,4	-0,5	-0,6	-0,5
<b>Reddito lordo disponibile</b>	<b>90,8</b>	<b>90,3</b>	<b>90,5</b>	<b>89,2</b>	<b>91,2</b>	<b>90,7</b>	<b>90,2</b>	<b>89,9</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

lavoro autonomo del 3,8% e le prestazioni sociali del 6,1%. Nel complesso, invece, i redditi netti da capitale hanno subito una contrazione del 10,9%, notevolmente superiore a quella dell'1,6% sperimentata nel 1996. In particolare, gli interessi percepiti dalle famiglie, che già nel 1996 avevano segnato una contrazione del 2,5% rispetto all'anno precedente, sono diminuiti nel 1997 del 12,9%: la flessione più rilevante ha interessato i titoli di Stato, soprattutto i BOT e i CCT e, in misura minore, i titoli a reddito fisso. Il comparto dei titoli a medio e lungo termine è stato sostenuto dalla crescita dell'investimento delle famiglie in titoli emessi dal settore creditizio. Notevole è risultata la flessione degli interessi maturati sui depositi bancari, in conseguenza della contrazione della liquidità e dei certificati di deposito emessi dalle banche. In generale, gli andamenti descritti riflettono non solo la flessione dei rendimenti, ma anche la riduzione della quota del portafoglio delle famiglie investito in attività finanziarie di tipo tradizionale: il complesso dei depositi e dei titoli in mano alle famiglie ha infatti mostrato una riduzione di oltre l'1% rispetto all'anno precedente.

Il miglioramento del clima di fiducia, unitamente alla flessione dei tassi di interesse e alla ripresa dei mercati mobiliari a seguito del progressivo avvicinamento degli obiettivi fissati dal Trattato di Maastricht, hanno determinato una riallocazione del portafoglio delle famiglie verso attività più rischiose, ma sicuramente più remunerative, come i fondi comuni di investimento e i titoli azionari. Nel complesso i fondi comuni e le gestioni patrimoniali hanno fatto registrare un flusso di raccolta

netta più che doppio rispetto a quello, già rilevante, del 1996. Il rendimento di queste attività, costituito essenzialmente da guadagni in conto capitale, non influenza, negli schemi di contabilità nazionale, il reddito corrente delle famiglie; è tuttavia evidente che la maggiore liquidità che tale rendimento può comportare, nonché l'effetto ricchezza che deriva dal loro aumento di valore, possono influenzare il livello di consumo delle famiglie.

L'andamento delle entrate per interessi delle famiglie è stato, d'altra parte, solo in parte controbilanciato dalla flessione degli interessi pagati, pari al 12% rispetto all'anno precedente; alla riduzione dei tassi di interesse praticati dal sistema bancario, infatti, ha fatto seguito un apprezzabile aumento dell'indebitamento delle famiglie, soprattutto per il medio e lungo periodo.

Nel 1997 la dinamica dei redditi da lavoro dipendente erogati alle famiglie dai datori di lavoro italiani e esteri ha subito una decelerazione rispetto all'anno precedente, crescendo del 4,7%, contro il 6% del 1996. Il complesso dei redditi interni da lavoro dipendente ha segnato una crescita pari a quella dei redditi nazionali, attestandosi al 4,7%. In generale, nel 1997 l'attività negoziale nel settore privato è stata relativamente vivace per i comparti dell'industria, mentre si è registrata una situazione di stallo per il settore dei servizi. In seguito alla definizione dell'accordo dei metalmeccanici, siglato nei primi mesi dell'anno, nuovi accordi hanno interessato molti comparti della trasformazione industriale (concia, ceramica, vetro, legno, cemento, marmo, alimentari, tessili, ecc.) ed anche il settore edilizio.

**Tavola 1.13 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici - Anni 1990-1997 (miliardi di lire correnti)**

	ANNI							
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Risultato lordo di gestione (a)	86.735	99.125	112.813	114.322	129.263	144.553	158.778	168.378
Redditi da lavoro dipendente (b)	592.527	648.062	681.667	688.123	698.364	726.840	770.582	806.525
Redditi da lavoro autonomo	312.570	346.916	360.374	363.205	376.330	404.375	426.269	442.410
Rendite e redditi da capitale netti	102.848	120.765	143.715	151.215	137.886	154.835	152.406	135.812
Prestazioni sociali	254.375	278.923	310.962	324.982	342.429	357.969	383.397	406.625
Altri trasferimenti (c)	1.821	-1.917	-5.448	-5.961	-5.502	-7.262	-8.346	-7.323
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	138.991	153.832	169.754	187.809	179.336	189.924	205.107	217.907
Contributi sociali effettivi	169.205	187.759	200.475	213.150	213.863	232.070	277.308	294.961
Contributi sociali figurativi (g)	48.424	53.152	58.056	60.315	61.490	62.402	40.187	43.331
<b>Reddito lordo disponibile (d)</b>	<b>994.256</b>	<b>1.097.131</b>	<b>1.175.798</b>	<b>1.174.612</b>	<b>1.224.081</b>	<b>1.296.914</b>	<b>1.360.485</b>	<b>1.396.228</b>
Consumi finali nazionali	803.619	882.079	944.094	961.466	1.014.471	1.089.514	1.149.318	1.205.745
Variazione netta dei f.di di quiescenza (e)	10.947	12.216	9.453	9.158	8.149	10.040	10.485	11.231
<b>Risparmio lordo (f)</b>	<b>201.584</b>	<b>227.268</b>	<b>241.157</b>	<b>222.304</b>	<b>217.759</b>	<b>217.440</b>	<b>221.652</b>	<b>201.714</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato

(b) Redditi interni più redditi netti dall'estero

(c) Comprendono i trasferimenti correnti netti alle Istituzioni sociali varie, i trasferimenti privati netti con il Resto del mondo, i trasferimenti correnti netti diversi e i premi netti di assicurazione meno gli indennizzi

(d) Pari alla somma del Risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente ed autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali ed altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali netti

(e) Accantonamenti al netto dei prelevamenti

(f) Reddito lordo disponibile meno consumi finali, più variazione netta dei fondi di quiescenza

(g) La sostenuta contrazione dei contributi figurativi e il contemporaneo aumento degli effettivi da imputarsi alla modifica del sistema previdenziale dello Stato, delle Università e di alcune ex aziende autonome, passato da una gestione diretta ad una effettiva a carico dell'INPDAP (L.335/95 di riforma del sistema pensionistico)

**Tavola 1.14 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici - Anni 1991-1997 (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Risultato lordo di gestione (a)	14,3	13,8	1,3	13,1	11,8	9,8	6,1
Redditi da lavoro dipendente (b)	9,4	5,2	0,9	1,5	4,1	6,0	4,7
Redditi da lavoro autonomo	11,0	3,9	0,8	3,6	7,5	5,4	3,8
Rendite e redditi da capitale netti	17,4	19,0	5,2	-8,8	12,3	-1,6	-10,9
Prestazioni sociali	9,7	11,5	4,5	5,4	4,5	7,1	6,1
Altri trasferimenti (c)	-205,3	184,2	9,4	-7,7	32,0	14,9	-12,3
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	10,7	10,4	10,6	-4,5	5,9	8,0	6,2
Contributi sociali effettivi	11,0	6,8	6,3	0,3	8,5	19,5	6,4
Contributi sociali figurativi (g)	9,8	9,2	3,9	1,9	1,5	-35,6	7,8
<b>Reddito lordo disponibile (d)</b>	<b>10,3</b>	<b>7,2</b>	<b>-0,1</b>	<b>4,2</b>	<b>6,0</b>	<b>4,9</b>	<b>2,6</b>
Consumi finali nazionali	9,8	7,0	1,8	5,5	7,4	5,5	4,9
Variazione netta dei f.di di quiescenza (e)	11,6	-22,6	-3,1	-11,0	23,2	4,4	7,1
<b>Risparmio lordo (f)</b>	<b>12,7</b>	<b>6,1</b>	<b>-7,8</b>	<b>-2,0</b>	<b>-0,1</b>	<b>1,9</b>	<b>-9,0</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato

(b) Redditi interni più redditi netti dall'estero

(c) Comprendono i trasferimenti correnti netti alle Istituzioni sociali varie, i trasferimenti privati netti con il Resto del mondo, i trasferimenti correnti netti diversi e i premi netti di assicurazione meno gli indennizzi

(d) Pari alla somma del Risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente ed autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali ed altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali netti

(e) Accantonamenti al netto dei prelevamenti

(f) Reddito lordo disponibile meno consumi finali, più variazione netta dei fondi di quiescenza

(g) La sostenuta contrazione dei contributi figurativi e il contemporaneo aumento degli effettivi da imputarsi alla modifica del sistema previdenziale dello Stato, delle Università e di alcune ex aziende autonome, passato da una gestione diretta ad una effettiva a carico dell'INPDAP (L.335/95 di riforma del sistema pensionistico)

L'aumento complessivo dei redditi da lavoro è la sintesi di andamenti diversificati nei singoli settori di attività economica; in particolare, la crescita è risultata superiore alla media per i servizi non vendibili, (+5,4%) e appena inferiore ad essa per i beni e servizi destinabili alla vendita (+4,4%). A fronte di una sostanziale stazionarietà per i redditi del settore agricolo (+0,4%) e di una crescita del 3% di quelli del settore delle costruzioni, nell'industria in senso stretto si è registrato un aumento del 4%, mentre nei servizi vendibili la variazione è stata del 5,2%.

L'incremento dei redditi è stato sostenuto da un aumento del 7,8% degli oneri sociali, di poco inferiore a quello segnato nel 1996 (+8,1%). In particolare, i contributi sociali obbligatori, sostenuti essenzialmente dall'aumento di quelli di natura previdenziale, hanno segnato una crescita dell'8,3%, confermando la dinamica già evidenziata nel 1996 quando, però, si scontava l'effetto dello spostamento di una quota dei contributi figurativi a quelli effettivi, a seguito della modifica del sistema previdenziale dello Stato, delle Università e di alcune ex aziende autonome, passati da una gestione diretta ad una effettiva tramite l'INPDAP (cfr. il Capitolo 2). L'incremento dei contributi effettivi si deve, fra l'altro, all'aumento delle aliquote previdenziali che ha interessato il settore pubblico: nel comparto dei servizi non vendibili, infatti, la crescita dei contributi obbligatori è risultata pari al 12,8%, contro il 5,9% del settore privato dell'economia. La dinamica dei contributi continua, inoltre, a risentire dell'aumento delle aliquote conseguente alla progressiva contrazione della fiscalizzazione. Quanto alle rimanenti componenti degli oneri sociali, le quote accantonate nell'anno per provvedere alla corresponsione del trattamento di fine rapporto sono aumentate del 5,7%, mentre le provvidenze aziendali corrisposte ai lavoratori sotto forma di servizi e beni a titolo gratuito o a costi particolarmente contenuti sono cresciuti appena dello 0,8%.

L'aumento del complesso delle retribuzioni lorde di fatto, che tengono conto anche degli effetti della contrattazione integrativa e delle parti accessorie della retribuzione, è stato, invece, pari al 3,4%, inferiore di oltre 1,5 punti percentuali all'anno precedente; in termini reali la dinamica retributiva appare simile a quella del 1996.

Nell'ultimo anno il numero delle unità di lavoro dipendenti è rimasto invariato rispetto all'anno

precedente: si è così arrestata la tendenza alla flessione che aveva caratterizzato l'ultimo quinquennio. L'incremento delle retribuzioni *pro capite* è risultato pari al 3,3% rispetto al 1996: questa variazione è la sintesi di incrementi del 2,2% nel ramo dell'agricoltura, del 3,8% nel ramo dell'industria, del 3,3% nei servizi destinabili alla vendita e del 2,9% nelle amministrazioni pubbliche e attività sociali varie.

Nonostante la ripresa dell'attività produttiva, i lavoratori indipendenti delle imprese individuali, misurati in termini di unità di lavoro, hanno mostrato una flessione dello 0,7%, che ha fatto seguito al lieve aumento dello 0,4% registrato nel 1996; la riduzione più consistente (-1%) ha interessato gli imprenditori regolari, mentre i coadiuvanti sono diminuiti, nel complesso, dello 0,3%. Questa evoluzione si è riflessa in un rallentamento della crescita dei redditi da lavoro autonomo per le famiglie (+3,8%), dopo un aumento decisamente più consistente segnato nel 1996 (+5,4%). Il reddito *pro capite* medio è aumentato del 4,5%, a fronte di una crescita del 5% nel 1996.

I proventi netti delle attività secondarie delle famiglie, in particolare la locazione di fabbricati, sono cresciuti del 6,1%, registrando un rallentamento rispetto al 1996, quando la crescita era stata del 9,8%.

Nel complesso il reddito primario, ossia l'insieme delle remunerazioni dei fattori produttivi forniti dalle famiglie, è cresciuto del 3% rispetto al 1996, quando esso aveva, invece, segnato un incremento del 5,4%. Alla sua formazione i redditi da lavoro dipendente hanno contribuito per il 52% circa, confermando così la tendenza, già evidenziata l'anno precedente, ad un recupero del loro peso sul complesso delle risorse delle famiglie. Il reddito primario è stato eroso per il 10,1% dall'intervento delle operazioni di redistribuzione, in misura di poco superiore rispetto all'anno precedente (Tavola 1.12): all'incremento della sottrazione di reddito, imputabile al pagamento di imposte dirette e al versamento dei contributi sociali, si è contrapposto un aumento dell'apporto delle prestazioni sociali.

Nel 1997 le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie, che nel 1996 erano cresciute dell'8%, hanno segnato un incremento del 6,2%, sintesi di una crescita dell'8,9% dell'IRPEF, di una sostanziale stazionarietà dell'ILOR, di una marginale riduzione dell'INVIM e



di una rilevante riduzione, pari all'8,5%, delle ritenute sui redditi da capitale. D'altra parte, il versamento dell'Eurotassa ha più che raddoppiato l'ammontare delle imposte classificate in conto capitale, che risultano aumentate del 125% a fronte di una diminuzione del 38,4% verificatasi nel 1996. A tale proposito, va sottolineato che tale anno si confrontava con un 1995 in cui, per effetto del concordato fiscale, l'ammontare di tali imposte era praticamente triplicato.

Dati gli andamenti delle varie imposte, nel 1997 si osserva un ulteriore incremento sia della pressione fiscale corrente, sia di quella complessiva (Tavola 1.13). I contributi sociali obbligatori, come già visto, sono aumentati del 6,6%, contro il 7,8% del 1996, portando la pressione fiscale e contributiva corrente al 28,5%, superiore di oltre mezzo punto rispetto al 1996.

Un contributo positivo al reddito disponibile è venuto dalla crescita del 6,1% delle prestazioni sociali, che, peraltro, nel 1996 avevano mostrato una dinamica più sostenuta (+7,1%). La variazione del 1997 è da imputarsi essenzialmente all'incremento delle pensioni, aumentate del 7,2%, in linea con la media del triennio precedente (+7%).

La dinamica dei consumi ha determinato una significativa contrazione del risparmio delle famiglie, diminuito del 9% rispetto all'anno precedente, una flessione ancora più forte di quella registrata nell'anno 1993, quando, in presenza di una grave recessione, si era verificata una diminuzione del 7,8%. Il 1997 si è dunque chiuso con una ulteriore riduzione della propensione al risparmio, che ha toccato il punto di minimo del 14,4%.

**Tavola 1.15 - Variazioni del potere d'acquisto rispetto all'anno precedente, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie - Anni 1991-1997 (dati percentuali)**

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Variazione del potere d'acquisto	3,2	1,5	-5,2	-0,4	0,1	0,6	0,1
Pressione fiscale corrente (a)	12,3	12,6	13,8	12,8	12,8	13,1	13,5
Pressione fiscale complessiva (b)	12,4	13,5	14,2	12,9	13,1	13,3	13,9
Pressione fiscale e contributiva corrente (c)	26,5	26,7	28,2	27,1	27,2	27,8	28,5
Propensione al risparmio (d)	20,7	20,5	18,9	17,8	16,8	16,3	14,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi effettivi e figurativi

(d) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile



## L'impatto redistributivo delle riforme fiscali e della legge finanziaria 1998

Obiettivo di questo approfondimento è valutare *ex ante* l'impatto delle riforme fiscali e di alcune misure della legge finanziaria per il 1998 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie e sulla povertà. Lo strumento di analisi utilizzato è il modello di microsimulazione MASTRICT (Modello di Analisi e Simulazione dei Trasferimenti, delle Imposte e dei Contributi sociali) dell'Istat. A partire dai redditi netti dichiarati nell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, il modello ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le imposte dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie italiane nell'anno di riferimento, comprensivo di una stima dell'evasione fiscale. Rispetto alla scorsa edizione del Rapporto annuale, al modello sono stati apportati rilevanti miglioramenti ed è stata utilizzata una base dati aggiornata al 1995.

Per il 1998 si confrontano tre scenari: la legislazione vigente a fine 1997, esclusa l'eurotassa (scenario base), la legislazione modificata dalla sola attuazione delle deleghe fiscali (scenario 1), la legislazione modificata dalle riforme fiscali e da alcune misure contenute nella legge finanziaria per il 1998 e nella legge collegata (scenario 2). Il risultato generale è che il complesso dei provvedimenti esaminati provochi, prevedibilmente, un lieve aumento del reddito disponibile delle famiglie, pari in media a 140.000 lire, un leggero miglioramento equitativo della distribuzione del reddito e una lieve diminuzione degli indici di povertà. D'altra parte, emergono differenze piuttosto marcate nella distribuzione degli effetti per dimensione della famiglia, area geografica e qualifica professionale delle persone di riferimento.

### *Il primo scenario: le riforme fiscali*

Le riforme fiscali considerate nel primo scenario sono la riforma dell'IRPEF, l'introduzione dell'imposta regionale sulle attività produttive

(IRAP) e l'abolizione dei contributi sanitari. È opportuno precisare che l'IRAP, per sua natura, è una imposta di cui è difficile simulare gli effetti nell'ambito di un modello riferito alle famiglie. La stima effettuata è basata sull'applicazione dell'aliquota dell'IRAP al reddito imponibile IRPEF da lavoro autonomo e impresa, percepito dai componenti delle famiglie: nel complesso, questa parte del gettito della nuova imposta ammonterebbe a 6.500 miliardi.

La simulazione degli effetti della riforma dell'IRPEF tiene conto di tutte le novità intervenute in materia di aliquote, scaglioni di reddito e detrazioni d'imposta. A differenza della scorsa edizione del Rapporto, allorché veniva simulata un'ipotesi di attuazione delle deleghe fiscali, in questa sede è stato possibile considerare la versione definitiva delle riforme allora prospettate.

Rispetto allo scenario base, le riforme fiscali dovrebbero portare a un aumento di 94.000 lire del reddito disponibile medio familiare annuo (Tavola 1.16). Per l'insieme delle famiglie la disuguaglianza, misurata sia dall'indice di Atkinson, sia dall'indice di Gini, si riduce di 0,2 punti percentuali. Migliorano anche gli indici di povertà, definita in termini relativi e di reddito. In particolare, la diffusione della povertà, misurata dalla percentuale di famiglie povere rispetto al totale, scenderebbe di 0,2 punti rispetto allo scenario base. L'intensità della povertà, misurata dalla differenza percentuale tra il reddito medio delle famiglie povere e la linea della povertà, si ridurrebbe di 0,1 punti. Vale la pena ricordare che il calcolo di questi indici comporta la traduzione del reddito monetario in reddito equivalente, per tenere conto delle diverse caratteristiche delle famiglie, prima fra tutte il numero di componenti: a questo fine è stata impiegata la scala di equivalenza usata dalla commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione.

La moderata progressività degli effetti delle riforme fiscali è confermata dall'andamento delle

## Approfondimenti

variazioni di reddito disponibile per decile di reddito familiare (Figura 1.14). Una perdita media emerge solo nel decimo più ricco delle famiglie, mentre i primi sette decimi mostrano incrementi medi compresi tra le 150.000 e le 200.000 lire annue, a cui corrispondono differenze percentuali decrescenti dall'1,1% del decimo più povero allo 0,3% del settimo. Rispetto alla dimensione della famiglia, risulterebbero più favorite le famiglie numerose, principalmente a causa dell'aumento degli importi delle detrazioni IRPEF per carichi familiari diversi dal coniuge: come mostra la Tavola 1.17, la variazione di reddito ammonta a circa 350.000 lire per il mezzo milione di famiglie con più di 5 componenti (Figura 1.15). A livello territoriale, emerge una differenziazione a favore del Mezzogiorno, sia pure meno marcata di quella a favore delle famiglie numerose (del resto molto presenti in questa ripartizione).

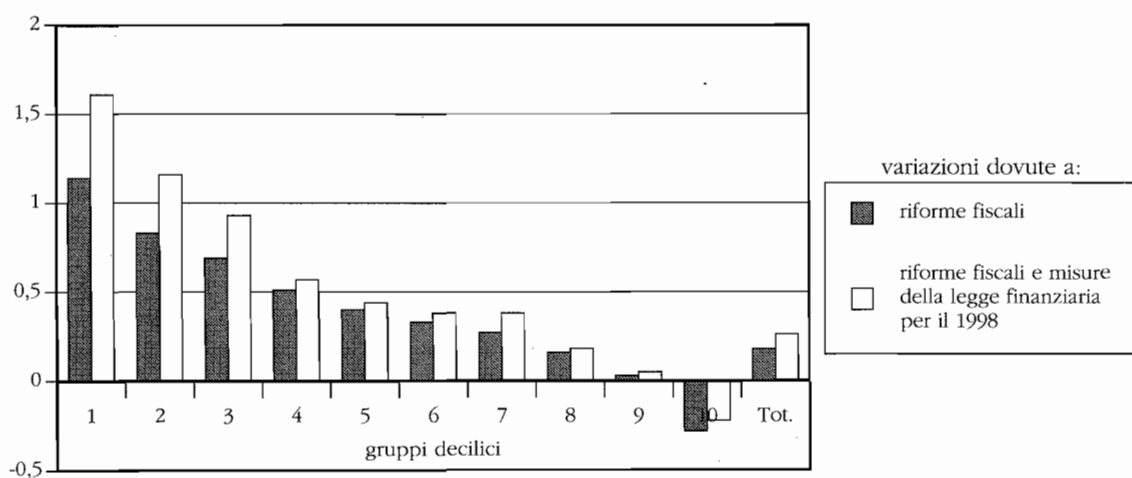
Per quanto riguarda i redditi individuali, che il modello è ora in grado di ricostruire con maggiore accuratezza, la riduzione più forte riguarderebbe i professionisti, che perderebbero in media oltre 650.000 lire (Figura 1.14). L'aumento percentuale maggiore andrebbe agli operai e ai lavoratori

autonomi in senso stretto, mentre per i pensionati si avrebbe un guadagno medio molto limitato, corrispondente a 20.000 lire.

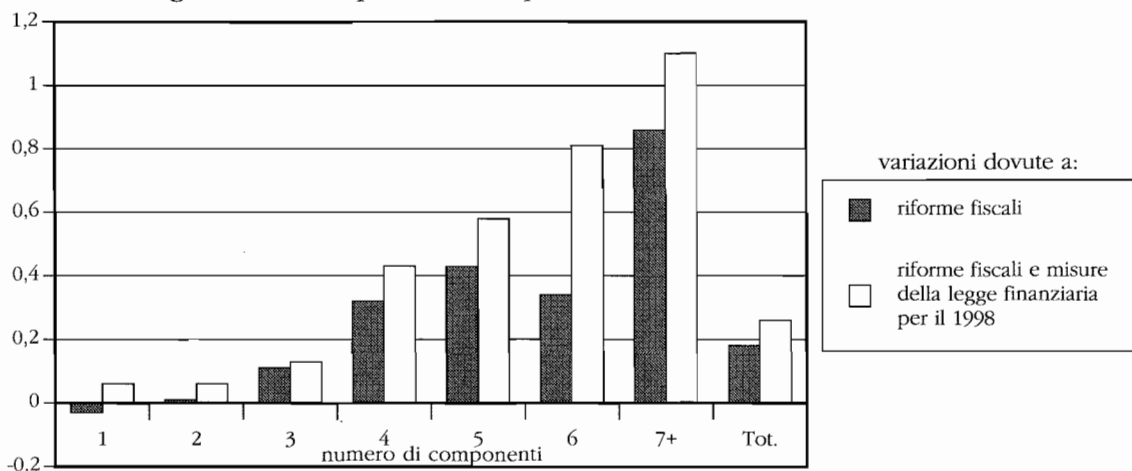
### *Il secondo scenario: riforme fiscali e alcuni provvedimenti della legge finanziaria per il 1998*

I quattro provvedimenti della legge finanziaria del 1998 considerati in questo scenario di simulazione insieme alle riforme fiscali hanno effetti diversi sul reddito delle famiglie. Hanno effetti positivi sia la detrazione IRPEF del 41% delle spese di manutenzione straordinaria delle abitazioni e di manutenzione ordinaria o straordinaria delle parti comuni degli edifici, che il modello stima pari a 76.000 lire in media per ogni famiglia nel 1998, sia la destinazione all'aumento degli assegni per il nucleo familiare dei 595 miliardi stanziati per il recupero del *fiscal drag*. Hanno invece effetti negativi l'aumento delle aliquote contributive per i lavoratori autonomi e il blocco dell'adeguamento all'inflazione per le pensioni superiori a cinque volte il minimo INPS. Le altre misure che compongono la Finanziaria 1998 non sono comprese

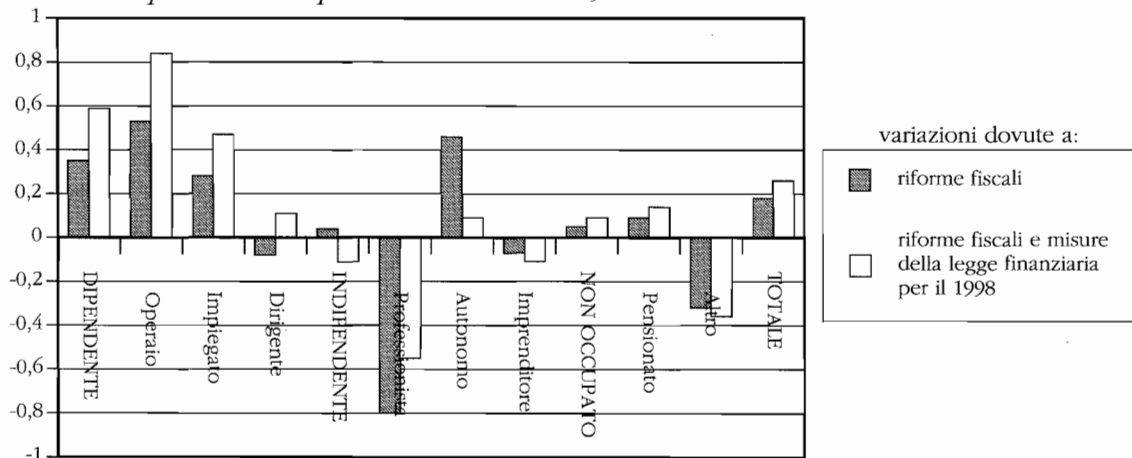
**Figura 1.14 - Reddito disponibile familiare equivalente nel 1998 per gruppi decilici** (variazioni percentuali rispetto allo scenario base)



Fonte: Modello MASTRICT (Modello di Analisi e Simulazione dei Trasferimenti delle Imposte e dei Contributi sociali)

**Figura 1.15 - Reddito disponibile familiare equivalente nel 1998 per numero di componenti della famiglia (variazioni percentuali rispetto allo scenario base)**

Fonte: Modello MASTRICT (Modello di Analisi e Simulazione dei Trasferimenti delle Imposte e dei Contributi sociali)

**Figura 1.16 - Reddito disponibile individuale nel 1998 per qualifica del percettore (variazioni percentuali rispetto allo scenario base)**

Fonte: Modello MASTRICT (Modello di Analisi e Simulazione dei Trasferimenti delle Imposte e dei Contributi sociali)

nella simulazione o perché non riguardano in prima istanza le famiglie, oppure perché le informazioni del modello non consentono di individuare i loro effetti sui redditi familiari (ad esempio la modifica della tassa di possesso per gli autoveicoli). È anche esclusa la revisione delle aliquote IVA

effettuata prima della Finanziaria, che pure peserà sui bilanci delle famiglie prevalentemente nell'anno in corso.

Con queste limitazioni, l'impatto stimato dei provvedimenti considerati e delle riforme fiscali si esprimerebbe in un aumento di circa 140.000

## Approfondimenti

lire del reddito disponibile medio familiare annuo rispetto allo scenario base, pari allo 0,3% (Tavola 1.17). Nel complesso, la riduzione della disuguaglianza resterebbe immutata (-0,2 punti percentuali), mentre la diffusione e l'intensità della povertà mostrerebbero una diminuzione un poco più ampia. In particolare, la diffusione scenderebbe di 0,3 punti rispetto allo scenario base.

L'andamento delle variazioni di reddito disponibile per decile di reddito familiare conferma l'effetto progressivo dell'insieme dei provvedimenti (Figura 1.14). Il 30% meno ricco di famiglie, metà delle quali si colloca al di sotto della linea della povertà, dovrebbe vedere aumentare il proprio

reddito di 250-270.000 lire: per il decimo più povero, la crescita sarebbe pari all'1,6%, soprattutto grazie all'aumento degli assegni per il nucleo familiare. Per la stessa ragione, il vantaggio per le famiglie più numerose aumenterebbe (Tavola 1.17), fino quasi a raddoppiare per le famiglie con più di 5 componenti (650.000 lire); d'altronde, per nessuna dimensione familiare si presenterebbe mediamente una perdita (Figura 1.15). Il leggero vantaggio del Mezzogiorno risulterebbe confermato anche in questo scenario. In termini di redditi individuali, la posizione dei lavoratori dipendenti migliorerebbe rispetto allo scenario precedente, mentre la posizione degli indipendenti peggiorerebbe.

**Tavola 1.16 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1998: variazioni medie rispetto allo scenario base (a) (migliaia di lire e punti percentuali)**

IMPATTO DELLE RIFORME FISICHE	Reddito familiare (migliaia di lire)	INDICI DI DISUGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson	Indice di diffusione	Indice di intensità
Tipologie familiari in complesso	94	-0,2	-0,2	-0,2	-0,1
Persona di riferimento lavoratore indipendente	34	-0,3	-0,4	-0,2	-0,4
Persona di riferimento lavoratore dipendente	188	-0,2	-0,2	-0,4	-0,1
di cui: <i>pubblico</i>	203	-0,2	-0,2	-0,3	-0,7
<i>privato</i>	178	-0,2	-0,2	-0,5	0,0
<i>operaio</i>	233	-0,2	-0,1	-0,7	0,0
Persona di riferimento pensionato	36	-0,1	-0,1	-0,1	0,0
Italia nord-occidentale	54	-0,1	-0,1	-0,3	0,5
Italia nord-orientale	51	-0,1	-0,1	-0,1	-0,3
Italia centrale	97	-0,2	-0,1	-0,1	-0,2
Italia meridionale e insulare	153	-0,2	-0,2	-0,4	-0,2
Famiglie monocomponente	-9	-0,1	-0,1	0,0	0,0
Famiglie con 2 o 3 componenti	35	-0,1	-0,1	-0,2	0,0
Famiglie con 4 o 5 componenti	222	-0,2	-0,2	-0,4	-0,3
Famiglie con 6 o più componenti	349	-0,3	-0,4	-1,7	0,5
Famiglie con un solo percettore di reddito	79	-0,2	-0,2	-0,3	-0,3
di cui: <i>famiglie monoreddito dipendente</i>	178	-0,3	-0,2	-0,4	-0,7
<i>famiglie monoreddito pensionato</i>	16	-0,1	-0,1	-0,2	0,0
Famiglie con 2 percettori di reddito	94	-0,2	-0,2	-0,3	0,2
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	118	-0,2	-0,1	0,0	-0,7
Persona di riferimento fino a 39 anni	144	-0,2	-0,2	-0,3	-0,2
Persona di riferimento fra 40 e 59 anni	142	-0,2	-0,2	-0,4	0,0
Persona di riferimento con 60 anni ed oltre	17	-0,1	-0,1	-0,1	-0,1
Persona di riferimento maschio	103	-0,2	-0,2	-0,3	-0,1
Persona di riferimento femmina	69	-0,1	-0,1	-0,1	-0,1

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia  
(a) Legislazione vigente a fine 1997, esclusa eurotassa

rebbe, passando dal guadagno a una perdita media di 50.000 lire annue (Figura 1.16). Questa dinamica è imputabile innanzitutto ai lavoratori autonomi in senso stretto (ivi inclusi i componenti di imprese familiari), che rappresentano quasi i tre quarti degli

indipendenti, e deriva dall'aumento dei contributi previdenziali a loro carico. Per i pensionati, il blocco dell'indicizzazione delle pensioni più alte risulta controbilanciato dagli altri provvedimenti di segno positivo.

**Tavola 1.17 - Reddito familiare disponibile, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare nel 1998: variazioni medie rispetto allo scenario base (a) (migliaia di lire e punti percentuali)**

IMPATTO DELLE RIFORME FISCALI PIÙ FINANZIARIA 1998	Reddito familiare (migliaia di lire)	INDICI DI DISUGUAGLIANZA		INDICI DI POVERTÀ	
		Indice di Gini	Indice di Atkinson	Indice di diffusione	Indice di intensità
Tipologie familiari in complesso	139	-0,2	-0,2	-0,3	-0,2
Persona di riferimento lavoratore indipendente	-44	-0,2	-0,3	-0,2	-0,1
Persona di riferimento lavoratore dipendente	323	-0,3	-0,3	-0,7	-0,6
di cui: <i>pubblico</i>	336	-0,3	-0,3	-0,3	-1,3
<i>privato</i>	314	-0,3	-0,3	-0,9	-0,3
<i>operaio</i>	369	-0,3	-0,3	-1,2	-0,3
Persona di riferimento pensionato	50	-0,1	-0,0	-0,1	-0,0
Italia nord-occidentale	92	-0,2	-0,1	-0,4	0,6
Italia nord-orientale	92	-0,2	-0,1	-0,0	-0,3
Italia centrale	143	-0,2	-0,2	-0,2	-0,3
Italia meridionale e insulare	207	-0,3	-0,2	-0,5	-0,3
Famiglie monocomponente	14	-0,0	-0,0	0,0	-0,0
Famiglie con 2 o 3 componenti	52	-0,1	-0,1	-0,2	0,0
Famiglie con 4 o 5 componenti	300	-0,3	-0,3	-0,5	-0,4
Famiglie con 6 o più componenti	650	-0,5	-0,5	-2,6	0,9
Famiglie con un solo percettore di reddito	125	-0,2	-0,2	-0,3	-0,5
di cui: famiglie <i>monoreddito dipendente</i>	336	-0,4	-0,4	-0,5	-1,5
<i>monoreddito pensionato</i>	30	-0,0	-0,0	-0,2	0,0
Famiglie con 2 percettori di reddito	158	-0,2	-0,2	-0,5	0,4
Famiglie con 3 o più percettori di reddito	111	-0,2	-0,1	0,0	-0,7
Persona di riferimento fino a 39 anni	230	-0,3	-0,3	-0,4	-0,5
Persona di riferimento fra 40 e 59 anni	199	-0,2	-0,2	-0,5	0,1
Persona di riferimento con 60 anni ed oltre	26	-0,1	-0,0	-0,0	-0,0
Persona di riferimento maschio	157	-0,2	-0,2	-0,4	-0,1
Persona di riferimento femmina	88	-0,1	-0,0	-0,1	-0,2

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Banca d'Italia

(a) Legislazione vigente a fine 1997, esclusa eurotassa





## 2. La finanza pubblica

- *Nel 1997 l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche è risultato pari al 2,7% del Pil, un livello inferiore al 3% richiesto dal Trattato di Maastricht. Tale risultato fa registrare una marcata accelerazione del processo di riduzione del deficit in corso dall'inizio degli anni '90, con una flessione di 4 punti percentuali rispetto al 1996.*
- *In un quadro congiunturale di moderata crescita economica e di inflazione in declino, la riduzione del deficit ha beneficiato dell'interazione di diversi fattori. Il rigore della manovra sui conti pubblici realizzata a più riprese nel 1997 ha rafforzato la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali, favorendo la flessione dei tassi di interesse (e la conseguente riduzione degli oneri per il servizio del debito) e avvicinando l'obiettivo di bilancio.*
- *La riduzione del deficit è stata conseguita quindi grazie alla netta diminuzione degli oneri per il servizio del debito (dal 10,8% al 9,5% del Pil) e al consistente aumento dell'avanzo primario, passato dal 4,1% al 6,8% del Pil. La manovra ha riguardato per circa il 60% aumenti di entrate e per il 40% riduzioni di spese.*
- *Il disavanzo corrente è diminuito rispetto al 1996 di oltre tre punti percentuali (dal 3,2% allo 0,1%), approssimandosi ad una situazione di pareggio. Il deficit di bilancio ha finanziato quindi sostanzialmente il disavanzo del conto capitale.*
- *La pressione fiscale è aumentata dal 42,4% al 44,3%. Agli interventi contenuti nella manovra predisposta a settembre 1996 si è sommato il gettito del prelievo straordinario per l'Europa. La spesa al netto degli interessi ha segnato una contenuta crescita, riducendo la sua quota sul Pil dal 42,3% al 42%. A tale andamento hanno concorso il contenimento dei consumi collettivi e la riduzione dei trasferimenti ad alcune imprese pubbliche.*
- *Le prestazioni sociali hanno rallentato il ritmo di crescita (+6,2% rispetto al +7,5% dell'anno precedente), pur aumentando la loro quota sul Pil. Tale dinamica è stata determinata soprattutto dalla spesa per pensioni.*
- *Il debito pubblico in rapporto al Pil, grazie all'elevato avanzo primario e alla riduzione della spesa per interessi, è sceso dal 124% al 121,6%, consolidando la tendenza alla riduzione avviata nel 1995.*

## Introduzione

Nella riunione del Consiglio europeo tenutasi il 2 maggio scorso a Bruxelles è stata sancita la partecipazione dell'Italia alla terza fase dell'Unione monetaria europea che prenderà avvio dal 1° gennaio 1999.

L'adesione del nostro Paese alla moneta unica è il risultato di un intenso processo di avvicinamento alle condizioni di stabilità richieste alle singole economie partecipanti alla nuova area valutaria, per garantire ad essa prospettive di sviluppo equilibrato. Passaggio fondamentale di tale processo è stato senz'altro il risanamento del bilancio pubblico.

Insieme ai nuovi vincoli imposti dal Patto di stabilità e di crescita (con cui i paesi aderenti si impegnano a conseguire nel medio periodo il pareggio del bilancio) la partecipazione all'UME apre nuove e importanti opportunità. La riduzione della spesa per interessi connessa alla flessione dei tassi sui titoli pubblici, che è stata nel 1997 un elemento determinante per il risanamento della finanza pubblica, rappresenta di per sé un importante risultato del processo di convergenza e dovrebbe consentire in prospettiva di ridurre le rigidità che hanno caratterizzato il bilancio nell'ultimo decennio, liberando risorse a favore dello sviluppo.

La riduzione del *deficit* di bilancio nel 1997 al 2,7% del PIL, livello inferiore al parametro del 3% richiesto dal Trattato di Maastricht, è stata conseguita grazie all'operare congiunto di più elementi che, interagendo tra loro, hanno dato avvio ad un circolo virtuoso. Il rigore della manovra sui conti pubblici, rafforzando la credibilità dell'Italia sui mercati internazionali, ha favorito la flessione dei tassi di interesse; la riduzione degli oneri per il servizio del debito che ne è derivata si è realizzata tanto più velocemente quanto più l'obiettivo del 3% si veniva configurando come effettivamente raggiungibile.

Al contempo, il miglioramento del complessivo clima di fiducia, insieme ai provvedimenti di stimolo all'attività economica (in particolare, gli incentivi erogati nel settore automobilistico), hanno mitigato l'impatto restrittivo della manovra, favorendo l'avvio della ripresa economica, in un contesto di decelerazione della dinamica inflazionistica. La domanda interna è cresciuta del 2,5% in termini reali, pur in presenza del prelievo straor-

dinario effettuato con l'Eurotassa e con l'anticipo sul TFR.

La manovra programmata per il 1997, pari a 62.000 miliardi circa (al netto delle riclassificazioni contabili) e realizzata a più riprese, è stata ripartita in 38.000 miliardi di maggiori entrate e 24.000 miliardi di minori spese. La pressione fiscale è aumentata di quasi due punti percentuali, passando dal 42,4% del 1996 al 44,3%. La spesa al netto degli interessi (sulla quale si riflettono gli interventi attuati sul fronte delle uscite) ha fatto registrare una dinamica contenuta, riducendo la sua quota sul PIL dal 42,3% al 42%. In tale ambito, un apporto rilevante è derivato dalla riduzione dei contributi erogati alle aziende di pubblici servizi e dal contenimento dei consumi intermedi, mentre la spesa per prestazioni sociali, pur rallentando il ritmo di crescita rispetto all'anno precedente, ha aumentato la sua quota sul PIL di 0,4 punti percentuali. Gli oneri per il servizio del debito, beneficiando della rapida discesa dei rendimenti sui titoli pubblici in corso d'anno, hanno fatto registrare una diminuzione dell'8,5% e una flessione di 1,3 punti percentuali dell'incidenza sul PIL.

La flessione della spesa per interessi, unitamente all'aumento dell'avanzo primario (dal 4,1% al 6,8%) hanno consentito una riduzione del debito pubblico dal 124,0% al 121,6% del PIL, consolidando la tendenza alla diminuzione avviata nel 1995.

Il processo di risanamento del bilancio ha visto nell'ultimo quinquennio la sua fase più intensa. Le ripetute manovre di finanza pubblica che hanno scandito il periodo 1993-1997 hanno interessato tutti i settori della pubblica amministrazione, mettendo in moto processi di riforma e di razionalizzazione essenziali non solo al risanamento, ma anche al miglioramento della qualità dei servizi resi dal settore pubblico.

Tra il 1992 e il 1997 il totale delle entrate sul PIL è salito dal 46,5% al 48,8%; il totale delle uscite è sceso dal 56,1% al 51,5%. Le uscite al netto degli oneri per interessi si sono ridotte di 1,4 punti percentuali rispetto al PIL. Sul fronte degli introiti, all'aumento della pressione fiscale che ha caratterizzato il periodo, ha corrisposto una crescita dell'incidenza sul PIL della componente tributaria; dal lato delle uscite, gli interventi attuati negli ultimi cinque anni hanno consentito una riduzione significativa della quota dei consumi collettivi sul PIL e l'affermarsi della tendenza alla stabilizzazione della spesa per prestazioni sociali sempre

in rapporto al PIL. In prospettiva, con riguardo in particolare alla quota di spesa per pensioni sul PIL, le dinamiche tendenziali dovrebbero risultare rallentate, e solo a partire dal 2030 in diminuzione.

### 2.1 Alcuni aspetti del processo di riequilibrio del bilancio pubblico nel periodo 1992-97

Il risanamento della finanza pubblica è stato uno dei tratti dominanti della politica economica dell'ultimo quinquennio, ponendo, stretti vincoli alle scelte di bilancio, ma concorrendo anche all'affermarsi di condizioni più equilibrate sui mercati monetari e al consolidamento di aspettative favorevoli circa gli esiti del processo di convergenza.

All'atto della firma del Trattato di Maastricht, alla fine del 1991, nel quale venivano fissati i livelli dei parametri di convergenza e i tempi di realizzazione della moneta unica, i conti pubblici italiani registravano una situazione di forte squilibrio, assai lontana da quanto richiesto in sede europea. Il *deficit* di bilancio era pari al 10,1% del PIL; il peso del debito pubblico accumulato nel decennio precedente aveva raggiunto il 101,5% del PIL, mentre crescevano rapidamente i tassi di interesse sui titoli pubblici, introducendo nuovi elementi di rigidità nel bilancio; il livello della pressione fiscale (40,6%), aumentato significativamente nel quinquennio precedente e giunto poco al di sotto della media europea, non consentiva spazi ampi di ulteriore manovra.

Alla fine del 1997, pur non potendosi ritenere concluso il processo di risanamento (in presenza di un debito pubblico ancora lontano da livelli considerati fisiologici), i progressi realizzati appaiono considerevoli: il rapporto deficit/PIL si è collocato al di sotto della soglia del 3% richiesta dal Trattato e il rapporto debito/PIL ha invertito, a partire dal 1995, una tendenza alla crescita che durava dall'inizio degli anni '80.

Le ampie e ricorrenti manovre di finanza pubblica, che hanno condotto alla progressiva riduzione del *deficit*, hanno interessato tutte le componenti fondamentali del bilancio, incidendo in misura sostanziale sulle dinamiche di fondo delle poste di entrata e di uscita. L'intero processo di riequilibrio, peraltro, è stato fortemente

condizionato dall'andamento del ciclo economico che ha caratterizzato il periodo 1992-97, influenzandone a sua volta la dinamica. Il prolungarsi di una fase di relativa debolezza della crescita economica, e il permanere di un livello di inflazione e di tassi di interesse superiori a quelli europei, ha costituito i vincoli entro cui sono state operate le scelte di bilancio: l'esigenza di realizzare manovre di dimensioni consistenti ha dovuto misurarsi costantemente con la debolezza della crescita. Per altro verso, l'intensità e la credibilità dell'azione di risanamento del bilancio si sono poste come condizioni necessarie per rafforzare l'affidabilità del Paese sui mercati internazionali e consentire attraverso la diminuzione dei tassi di interesse di alleggerire la spesa per il servizio del debito e rendere progressivamente meno onerosi gli interventi compensativi sul saldo primario.

A partire dal 1992 l'azione di risanamento dei conti pubblici assunse caratteri di maggiore incisività rispetto agli anni precedenti. La crisi valutaria e finanziaria del settembre di quell'anno, che determinò l'uscita dell'Italia dagli accordi di cambio, era stata alimentata anche dalla percezione da parte dei mercati finanziari di una situazione dei conti pubblici fuori linea rispetto ai piani di convergenza. La manovra impostata per il 1993 assunse quindi dimensioni particolarmente ampie (pari al 5,8% circa del PIL nelle previsioni iniziali), dovendo fornire un segnale chiaro della volontà di procedere con decisione nella riduzione del *deficit*, pur scontando al suo interno una componente significativa di provvedimenti temporanei. Contemporaneamente, vennero avviate riforme strutturali nei settori cruciali della previdenza, del pubblico impiego, della finanza locale e della sanità, attraverso le quali si mirava ad incidere sui meccanismi di fondo di formazione della spesa pubblica, la cui dinamica tendenziale, nelle componenti di natura sia discrezionale sia retributiva e pensionistica richiedeva una azione articolata e continua.

La consistente correzione consentì, nel breve periodo, unicamente di mantenere l'indebitamento netto in rapporto al PIL su livelli analoghi a quelli dell'anno precedente (9,5%), intervenendo su un andamento tendenziale delle entrate tributarie frenato dalla caduta dell'attività economica (il PIL si ridusse in quell'anno dell'1,2% in termini reali) e su una dinamica delle spesa primaria

ancora sostenuta, cui si sommava l'espansione degli oneri per interessi, sospinta dagli effetti ritardati del rialzo dei tassi sui titoli dell'anno precedente.

La debolezza congiunturale del 1993, caratterizzata da una marcata flessione dei consumi interni, indusse a impostare una manovra per il 1994 di importo limitato (31.000 miliardi circa, pari all'1,7% del PIL, cui si aggiunsero ulteriori 5.000 miliardi in corso d'anno), incentrata su un articolato insieme di provvedimenti di razionalizzazione delle spese di funzionamento dell'apparato amministrativo. Tale impostazione mirava a minimizzare gli effetti restrittivi dei provvedimenti sul sistema economico, limitando le misure destinate a gravare sul reddito disponibile e a ridurre al contempo gli sprechi nella gestione della spesa, ridando efficienza ai servizi pubblici. Si trattava tuttavia di misure destinate a produrre effetti più nel medio periodo che nel breve. Peraltro, i provvedimenti adottati in quell'ambito assunsero le caratteristiche di una vera e propria riforma della pubblica amministrazione che disegnò un percorso seguito anche negli anni successivi.

Il livello dell'indebitamento netto si collocò nel 1994 poco al di sotto di quello dell'anno precedente (9,2%). Sia il totale delle entrate, sia quello delle uscite registrarono per la prima volta una sostanziale stazionarietà rispetto ai livelli dell'anno precedente, pur scontando al loro interno dinamiche differenziate. La spesa corrente al netto degli interessi continuò a registrare ritmi di crescita positivi, ma in rallentamento, mentre si osservò una netta flessione delle spese in conto capitale e degli oneri per il servizio del debito, derivante, quest'ultima, dalla diminuzione dei tassi intervenuta a partire dal 1993. La pressione fiscale si ridusse di 2,7 punti percentuali, riflettendo anche la mancata compensazione del gettito che nell'anno precedente era derivato da provvedimenti *una tantum*.

Con la manovra per il 1995, impostata in una fase di ripresa delle attività produttive e di flessione dell'inflazione e dei tassi di interesse, gli interventi sul bilancio tornarono a farsi più intensi (48.000 miliardi, pari a circa il 3% del PIL, cui si aggiunse una ulteriore manovra di 21.000 miliardi in corso d'anno). I provvedimenti dal lato delle entrate furono caratterizzati dal ricorso al gettito *una tantum* proveniente dai condoni (in particolare tribu-

tario ed edilizio) e, con la manovra aggiuntiva, dagli interventi strutturali sull'imposizione indiretta. Sul fronte delle uscite gli interventi si concentrarono essenzialmente sulle prestazioni sociali e, in particolare, sulla spesa previdenziale. In quest'ultimo settore, dopo una difficile fase di contrattazione con le parti sociali, venne approvata una riforma del sistema pensionistico, orientata a modificare la dinamica tendenziale di uno dei settori più rilevanti della spesa pubblica.

L'indebitamento netto passò dal 9,2% dell'anno precedente al 7,7% (7,0% se si escludono le spese per 17.500 miliardi circa, connesse alle sentenze della Corte costituzionale in materia pensionistica registrate per intero in quell'anno), grazie soprattutto alla riduzione delle spese totali in rapporto al PIL. La pressione fiscale si mantenne sostanzialmente sul livello dell'anno precedente, in presenza di un PIL nominale in netta ripresa, mentre, sul fronte delle spese, il significativo rallentamento nella crescita delle prestazioni sociali e dei consumi collettivi (ridottisi entrambi in rapporto al PIL) venne in parte contrastato dalla espansione della spesa per interessi che rifletteva le tensioni sui mercati monetari registrate dalla seconda metà dell'anno precedente.

La dimensione della manovra per il 1996 risultò meno ampia dell'anno precedente, nella prospettiva di una crescita dell'economia reale ancora consistente (+3%) e di una significativa flessione del tasso di inflazione (in quella fase peraltro l'obiettivo del 3% nel rapporto indebitamento/PIL veniva collocato al 1998). I provvedimenti, pari a 32.500 miliardi, che nel disegno iniziale della manovra dovevano essere ripartiti in misura sostanzialmente uguale tra maggiori entrate e minori uscite, finirono per incidere maggiormente sugli introiti, in particolare sui contributi sociali, quale effetto della riforma del sistema pensionistico, e sul gettito dell'imposizione locale, nel quadro di una politica di aumento dell'autonomia tributaria degli enti locali.

Il netto ridimensionamento nell'andamento dell'attività economica rispetto alle previsioni (la crescita del PIL risultò pari allo 0,7%) e il ritardo con cui la riduzione dei tassi di interesse si rifletteva sui conti pubblici imposero una manovra aggiuntiva in corso d'anno per 16.000 miliardi circa, che venne orientata prevalentemente sulla riduzione delle spese. L'indebitamento netto si collocò così al 6,7% del PIL, un livello di

poco inferiore a quello dell'anno precedente, scontando il sovrapporsi di elementi di natura diversa. Alle tendenze di fondo delle grandezze di bilancio e alla limitata efficacia di alcune misure si aggiunsero gli effetti conseguenti al venire meno di provvedimenti presi negli anni precedenti.

In presenza di una spesa per interessi passivi sostanzialmente stabile in termini assoluti, il moderato miglioramento fu conseguito soprattutto per effetto della buona crescita delle entrate, derivanti in particolare dall'imposizione diretta.

L'evoluzione dei conti pubblici nel 1997 rientra nella storia recente, la riduzione del *deficit* in rapporto al PIL, di oltre 4 punti percentuali, è stata conseguita grazie alla marcata riduzione della spesa per interessi, alla dinamica contenuta delle altre principali voci di spesa (le sole prestazioni sociali hanno mantenuto un ritmo di crescita sostenuto, seppure inferiore a quello dell'anno precedente), alla crescita delle entrate tributarie e contributive, cui si è aggiunto il gettito *una tantum* del prelievo straordinario per l'Europa. L'avanzo primario è quindi risultato in aumento di 2,7 punti percentuali rispetto al 1996 (6,8%).

## 2.2 L'evoluzione dei conti pubblici nel 1997

Il processo di riduzione del *deficit* in rapporto al PIL, in atto dall'inizio degli anni novanta, ha registrato, dunque, nell'anno appena trascorso, una marcata accelerazione, con una flessione pari a 4 punti percentuali. Nel 1997 il rapporto tra l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e il PIL ha infatti raggiunto il valore di 2,7%, collocandosi al di sotto della soglia di riferimento del 3%, fissata dal Trattato di Maastricht. Fra i paesi che aderiscono all'UME (Figura 2.1), l'Italia mostra il percorso di convergenza più rapido. Per una corretta valutazione di tali andamenti, va però ricordato che sul rapporto in questione negli anni più recenti ha influito la modifica nella registrazione degli oneri derivanti dalle sentenze della Corte Costituzionale in materia pensionistica: in base alla decisione di Eurostat, infatti, il debito dello Stato generato da tali sentenze, per circa 17.500 miliardi, è stato fatto gravare integralmente sull'indebitamento del 1995 e non, come nel precedente trattamento, su quello degli anni di emanazione delle sentenze.

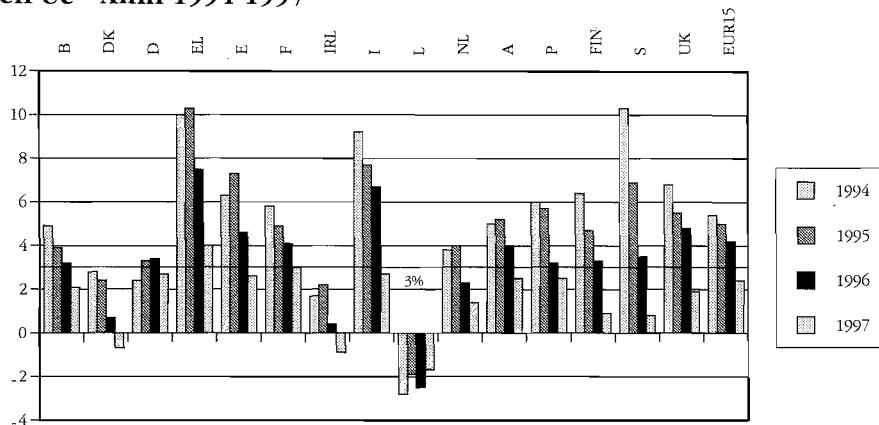
Il sostanziale miglioramento del disavanzo di bilancio registrato nel 1997 è stato realizzato malgrado gli effetti non favorevoli del ciclo economico che, pur registrando segnali di ripresa nel secondo trimestre dell'anno, ha proiettato sul bilancio gli effetti ritardati della contenuta dinamica del 1996. Se si depurasse il saldo di bilancio da tali fattori, considerando il cosiddetto saldo strutturale, il livello del *deficit* risulterebbe dunque inferiore a quello segnalato dai dati effettivi. In particolare, nel 1997 il ciclo economico ha avuto un impatto negativo sulla finanza pubblica italiana pari a circa lo 0,7% del PIL, secondo le stime della Commissione europea. Tale impatto è stato superiore a quello mediamente registrato per l'intera area Ue, pari a -0,5%. Il saldo depurato dal ciclo si collocherebbe pertanto al livello del 2% del PIL, in linea con quello medio europeo (1,9%).

Nella parte superiore della Figura 2.2 è rappresentato l'andamento del saldo primario e dell'indebitamento netto in rapporto al PIL nel corso degli anni novanta; la distanza fra le due curve misura l'incidenza sul PIL degli oneri per il servizio del debito pubblico. Fino al 1996 (ad esclusione del 1994) il processo di convergenza del *deficit* verso la soglia del 3% è stato sostanzialmente trainato dall'andamento del saldo primario; nel 1997 l'aumento di quest'ultimo (da 4,1% del 1996 a 6,8%) è stato accompagnato da una flessione di 1,3 punti percentuali del rapporto tra la spesa per interessi e il PIL. Le caratteristiche del risanamento finanziario sono sinteticamente rappresentate nella seconda parte della Figura 2.2, in cui si vede come nel 1997 il saldo complessivo di parte corrente (risparmio o disavanzo) si sia sostanzialmente azzerato e l'indebitamento netto coincida pertanto con il saldo del conto capitale. In altri termini, le risorse finanziarie che l'amministrazione pubblica ha reperito attraverso il ricorso al credito degli operatori esterni sono state destinate al finanziamento dell'attività di conto capitale, ritenuta, per sua natura, in grado di generare condizioni di futura redditività.

### Le entrate

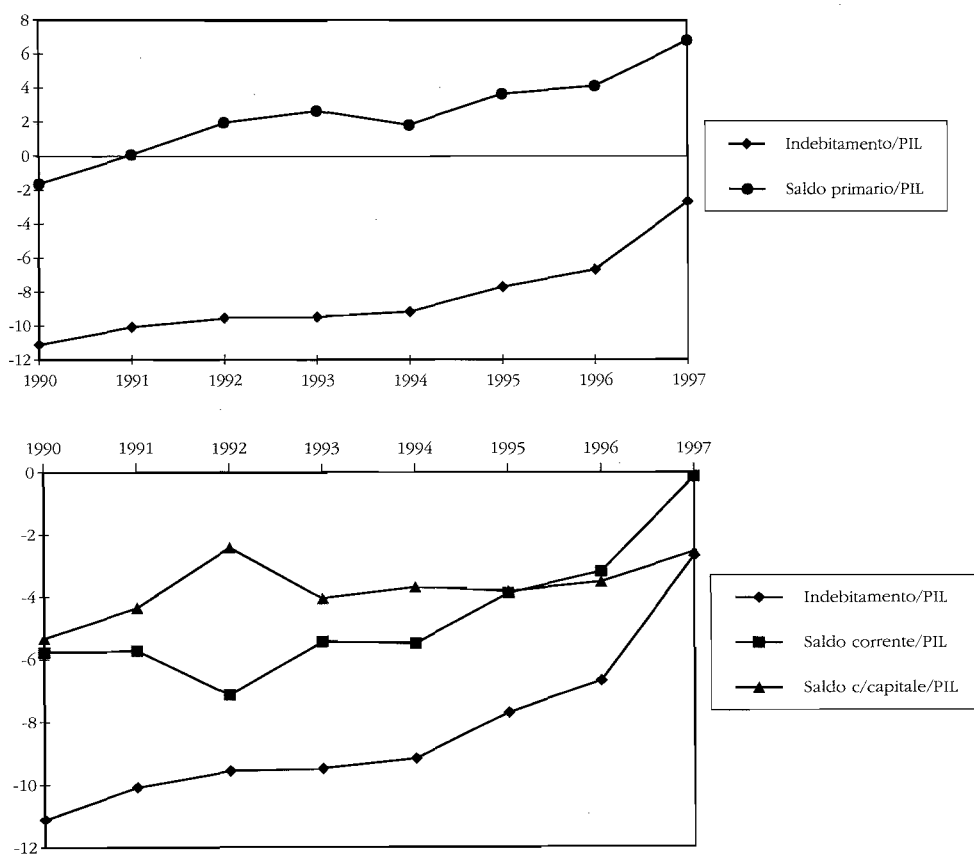
Le numerose misure disposte con la legge finanziaria per il 1997 ed il provvedimento collegato, nonché gli ulteriori interventi attuati in corso d'anno (la cosiddetta manovra di primavera

**Figura 2.1 - Indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche in % del PIL nei paesi dell'Ue - Anni 1994-1997**



Fonte: Commissione europea, Relazione sulla convergenza, Marzo 1998

**Figura 2.2 - Saldi di finanza pubblica in % del PIL - Anni 1990-1997**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

ed i provvedimenti dell'autunno scorso di ristrutturazione delle aliquote IVA), sono all'origine della forte crescita registrata dal prelievo fiscale e contributivo. Dei 62.000 miliardi di correzione complessivamente programmati per il 1997, circa 38.000 sono stati costituiti da aumenti di entrate.

L'incidenza sul PIL delle entrate totali acquisite dalle amministrazioni pubbliche è passata dal 46,5% del 1997 al 48,8% (Tavola 2.1), superando il precedente livello massimo toccato nel 1993 (48,3%). Con riferimento alle sole entrate correnti il rapporto è cresciuto di 1,9 punti, dal 46,0% al 47,9%. La pressione fiscale (il rapporto delle imposte dirette, indirette ed in conto capitale e dei contributi sociali effettivi e figurativi sul PIL) è cresciuta di poco meno di due punti, dal 42,4% al 44,3%, mentre la pressione fiscale di parte corrente (escluse cioè le imposte in conto capitale di carattere straordinario) è passata dal 42,1% al 43,6%.

Con riferimento a quest'ultimo indicatore (per il quale si dispone di informazioni omogenee per i paesi dell'Ue), l'Italia si colloca in una posizione intermedia fra i livelli più elevati fatti registrare da Francia, Belgio, Austria, Olanda e altri paesi nordici dell'Europa continentale, quello moderatamente inferiore della Germania e quelli nettamente inferiori di Regno Unito, Irlanda e paesi dell'Europa meridionale (Figura 2.3). È interessante notare

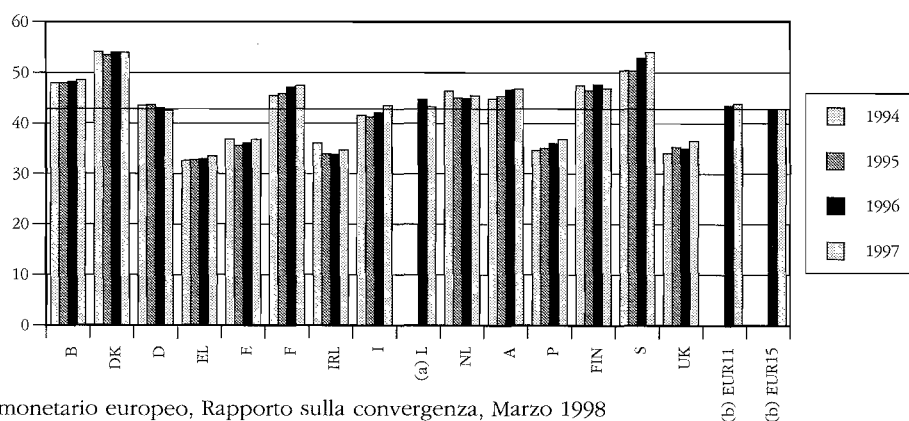
che l'aumento della pressione fiscale ha contrassegnato la finanza pubblica di tutti i paesi europei tra il 1995 e il 1997, con la sola eccezione della Germania. Inoltre, i paesi che si sono collocati nella fascia più bassa sono, ad eccezione dell'Inghilterra, quelli il cui sviluppo economico è relativamente più recente: Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda.

La forte crescita nel 1997 delle entrate tributarie e contributive in Italia (la cui elasticità rispetto al PIL è stata pari a 2,1) ha riguardato tutte le principali voci (imposte dirette, indirette, contributi sociali e imposte in conto capitale).

### Le imposte dirette

Le imposte dirette (Tavola 2.1) hanno segnato nel 1997 l'incremento più consistente fra le entrate tributarie (+9%). La loro incidenza sul PIL è passata dal 15,2% nel 1996 al 15,9%, facendo registrare un'elasticità superiore a 2. In particolare, il gettito dell'IRPEF è cresciuto del 9%. La moderata ripresa del tasso di crescita delle retribuzioni, a seguito dei rinnovi contrattuali, si è tradotta in un aumento di poco più del 3% della relativa base imponibile (le retribuzioni lorde delle unità di lavoro regolari, al netto dei contributi sociali a carico dei lavoratori), in presenza di una sostanziale stabilità dell'occupazione dipendente. I reddi-

**Figura 2.3 - Pressione fiscale di parte corrente nei paesi dell'Ue - Anni 1994-1997 (dati percentuali)**



Fonte: Istituto monetario europeo, Rapporto sulla convergenza, Marzo 1998

(a) Per il Lussemburgo i dati relativi al 1994 e al 1995 non sono disponibili

(b) Il dato relativo a EUR11 esclude Svezia, Danimarca, Regno Unito e Grecia. I dati relativi al 1994 e al 1995 per EUR11 e EUR15 non sono disponibili

**Tavola 2.1 - Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche - Anni 1994-1997 (miliardi di lire correnti)**

VOCI ECONOMICHE	VALORI ASSOLUTI				VARIAZIONI %		
	Anni				1995 su	1996 su	1997 su
	1994	1995	1996	1997	1994	1995	1996
<b>USCITE</b>							
Consumi collettivi	280.474	284.633	305.995	318.411	1,5	7,5	4,1
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	197.446	201.188	218.039	229.494	1,9	8,4	5,3
<i>consumi intermedi</i>	82.371	82.825	87.148	88.537	0,6	5,2	1,6
Contributi alla produzione	32.864	27.852	29.214	27.246	-15,3	4,9	-6,7
Prestazioni sociali	319.464	335.041	360.039	382.524	4,9	7,5	6,2
Altre uscite correnti	18.419	17.876	22.891	23.622	-2,9	28,1	3,2
Uscite correnti al netto interessi	651.221	665.402	718.139	751.803	2,2	7,9	4,7
Interessi passivi	179.927	201.132	202.362	185.163	11,8	0,6	-8,5
<b>Totale uscite correnti</b>	<b>831.148</b>	<b>866.534</b>	<b>920.501</b>	<b>936.966</b>	<b>4,3</b>	<b>6,2</b>	<b>1,8</b>
Investimenti fissi lordi	37.855	38.774	42.524	45.656	2,4	9,7	7,4
Contributi agli investimenti	24.387	23.543	23.600	20.314	-3,5	0,2	-13,9
Altre uscite in c/capitale	5.572	20.215	8.581	1.816	262,8	-57,6	-78,8
<b>Totale uscite in c/capitale</b>	<b>67.814</b>	<b>82.532</b>	<b>74.705</b>	<b>67.786</b>	<b>21,7</b>	<b>-9,5</b>	<b>-9,3</b>
<b>TOTALE USCITE COMPLESSIVE</b>	<b>898.962</b>	<b>949.066</b>	<b>995.206</b>	<b>1.004.752</b>	<b>5,6</b>	<b>4,9</b>	<b>1,0</b>
<b>ENTRATE</b>							
Imposte dirette	244.854	259.741	284.344	309.855	6,1	9,5	9,0
Imposte indirette	192.173	209.610	221.463	238.521	9,1	5,7	7,7
Contributi sociali effettivi	213.679	231.671	277.061	294.716	8,4	19,6	6,4
Contributi sociali figurativi	30.588	30.153	5.735	7.173	-1,4	-81,0	25,1
Altre entrate correnti	59.945	66.636	72.430	84.069	11,2	8,7	16,1
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>741.239</b>	<b>797.811</b>	<b>861.033</b>	<b>934.334</b>	<b>7,6</b>	<b>7,9</b>	<b>8,5</b>
Imposte in c/capitale	2.011	8.639	5.034	13.867	329,6	-41,7	175,5
Altre entrate in c/capitale	5.562	6.239	3.991	4.331	12,2	-36,0	8,5
<b>Totale entrate in c/capitale</b>	<b>7.573</b>	<b>14.878</b>	<b>9.025</b>	<b>18.198</b>	<b>96,5</b>	<b>-39,3</b>	<b>101,6</b>
<b>TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE</b>	<b>748.812</b>	<b>812.689</b>	<b>870.058</b>	<b>952.532</b>	<b>8,5</b>	<b>7,1</b>	<b>9,5</b>
<b>SALDO CORRENTE</b>	<b>-89.909</b>	<b>-68.723</b>	<b>-59.468</b>	<b>-2.632</b>			
<b>INDEBITAMENTO NETTO</b>	<b>-150.150</b>	<b>-136.377</b>	<b>-125.148</b>	<b>-52.220</b>			
<b>SALDO PRIMARIO</b>	<b>29.777</b>	<b>64.755</b>	<b>77.214</b>	<b>132.943</b>			
<b>INCIDENZA % SUL PIL</b>							
<b>USCITE</b>							
Consumi collettivi	17,1	16,1	16,3	16,3			
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	12,0	11,4	11,6	11,8			
<i>consumi intermedi</i>	5,0	4,7	4,7	4,5			
Contributi alla produzione	2,0	1,6	1,6	1,4			
Prestazioni sociali	19,5	18,9	19,2	19,6			
Altre uscite correnti	1,1	1,0	1,2	1,2			
Uscite correnti al netto interessi	39,7	37,5	38,3	38,5			
Interessi passivi	11,0	11,3	10,8	9,5			
<b>Totale uscite correnti</b>	<b>50,7</b>	<b>48,9</b>	<b>49,2</b>	<b>48,0</b>			
Investimenti fissi lordi	2,3	2,2	2,3	2,3			
Contributi agli investimenti	1,5	1,3	1,3	1,0			
Altre uscite in c/capitale	0,3	1,1	0,5	0,1			
<b>Totale uscite in c/capitale</b>	<b>4,1</b>	<b>4,7</b>	<b>4,0</b>	<b>3,5</b>			
<b>TOTALE USCITE COMPLESSIVE</b>	<b>54,9</b>	<b>53,6</b>	<b>53,1</b>	<b>51,5</b>			
<b>ENTRATE</b>							
Imposte dirette	14,9	14,7	15,2	15,9			
Imposte indirette	11,7	11,8	11,8	12,2			
Contributi sociali effettivi	13,0	13,1	14,8	15,1			
Contributi sociali figurativi	1,9	1,7	0,3	0,4			
Altre entrate correnti	3,7	3,8	3,9	4,3			
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>45,2</b>	<b>45,0</b>	<b>46,0</b>	<b>47,9</b>			
Imposte in c/capitale	0,1	0,5	0,3	0,7			
Altre entrate in c/capitale	0,3	0,4	0,2	0,2			
<b>Totale entrate in c/capitale</b>	<b>0,5</b>	<b>0,8</b>	<b>0,5</b>	<b>0,9</b>			
<b>TOTALE ENTRATE COMPLESSIVE</b>	<b>45,7</b>	<b>45,9</b>	<b>46,5</b>	<b>48,8</b>			
<b>SALDO CORRENTE</b>	<b>-5,5</b>	<b>-3,9</b>	<b>-3,2</b>	<b>-0,1</b>			
<b>INDEBITAMENTO NETTO</b>	<b>-9,2</b>	<b>-7,7</b>	<b>-6,7</b>	<b>-2,7</b>			
<b>SALDO PRIMARIO</b>	<b>1,8</b>	<b>3,7</b>	<b>4,1</b>	<b>6,8</b>			

Fonte: Istat, Conti economici nazionali



ti da pensioni di indennità, vecchiaia e superstiti (IVS) hanno invece mostrato un andamento nettamente più accelerato (+8%). Sull'evoluzione dell'IRPEF hanno inoltre influito le misure di limitazione degli oneri deducibili in sede di dichiarazione, disposte con la legge finanziaria per il 1997.

Il prelievo effettuato tramite ritenuta alla fonte sui redditi da lavoro ed assimilati ha registrato il tasso di variazione più elevato, mentre meno sostenuto è risultato l'aumento del gettito derivante dai versamenti per autotassazione in acconto e a saldo: su quest'ultimo, in particolare, si sono riflessi sia il rallentamento della crescita del 1996, sia l'entrata a regime del sistema di recupero immediato dei crediti di imposta attraverso l'accredito in busta paga, per i percettori di reddito da lavoro dipendente che utilizzano il modello 730, o la compensazione in conto fiscale, per gli altri soggetti IRPEF.

L'IRPEG e l'ILOR hanno registrato incrementi particolarmente sostenuti, rispettivamente pari a 32,9% e 23,1%. Tali andamenti scontano la mancata contabilizzazione di 3.072 miliardi derivanti dai versamenti in acconto effettuati dall'Ufficio italiano cambi nel novembre 1997 a fronte delle plusvalenze realizzate sulla vendita alla Banca d'Italia dei quantitativi di oro in suo possesso (cfr. il Box. *L'armonizzazione delle statistiche sui parametri di convergenza del bilancio pubblico*). A tali dinamiche hanno concorso i provvedimenti disposti con la finanziaria per il 1997, in particolare l'indeducibilità delle quote di ammortamento e canoni per beni non strumentali all'impresa, le misure atte all'individuazione delle cosiddetta società di comodo e il potenziamento dell'attività di accertamento. Peraltro, alla base della crescita del gettito è da porre soprattutto l'aumento dei margini di profitto (i versamenti IRPEG in acconto sui redditi dell'esercizio in corso sono cresciuti di circa il 37%, mentre quelli a saldo sono aumentati di circa il 20% rispetto all'anno precedente). Tale dinamica è stata sostenuta, soprattutto nel settore delle società finanziarie, dall'espansione degli utili derivanti dalle plusvalenze realizzate sui titoli in portafoglio, connesse alla flessione dei tassi di interesse.

Tale flessione ha determinato, d'altra parte, una considerevole riduzione del gettito dell'imposta sostitutiva sugli interessi (-11,2%), la quale sconta anche gli effetti del decreto legislativo n. 239 del

1996 che ha disposto la soppressione delle ritenute sugli interessi per i titoli obbligazionari detenuti dalle persone giuridiche.

### *Le imposte indirette*

Le imposte indirette (+ 7,7%) hanno mostrato nel 1997 una evoluzione leggermente meno sostenuta di quella delle imposte sul reddito passando dall'11,8% del PIL nel 1996 al 12,2% (Tavola 2.1). Fra i tributi principali, il gettito dell'IVA ha registrato un incremento di oltre il 9%, sostenuto dalla dinamica dei consumi (aumentati nel 1997 in termini nominali del 4,9%) e dall'aumento delle aliquote medie, derivante dalla rimodulazione effettuata, anche a fini di armonizzazione comunitaria, all'inizio dell'autunno del 1997; inoltre, si è ridotta la quota di IVA assegnata all'Ue come risorsa propria.

Il gettito delle accise ha fatto registrare un aumento modesto rispetto all'anno precedente (+1,9%). Ciò è da imputare fondamentalmente ai tributi gravanti sui prodotti energetici (in particolare sugli olii minerali) per la ridotta dinamica dei consumi, in particolare nella prima metà dell'anno. È da sottolineare peraltro che le stime di contabilità nazionale sono inferiori ai dati di bilancio per circa 1.300 miliardi. Tale differenza deriva dalla necessità di neutralizzare gli effetti sugli incassi delle modifiche nelle scadenze dei versamenti delle imposte sulla produzione, disposte con la legge 669/96: tale operazione è stata effettuata in applicazione delle norme del SEC79 (Sistema europeo dei conti, attualmente in vigore) e delle relative decisioni Eurostat riguardo al momento di registrazione delle operazioni. La rettifica ha riguardato le imposte di fabbricazione sugli olii minerali, sul gas metano e sull'energia elettrica. Anche altri tributi, non compresi fra le accise, sono stati interessati da misure finalizzate all'anticipazione delle scadenze nei versamenti: in particolare, l'imposta ipotecaria ed i diritti catastali e di scritturato, per i quali è stato introdotto un sistema di autoliquidazione che consente l'accelerazione dei relativi incassi. Per questi ultimi tributi la rettifica apportata nei conti nazionali è di circa 800 miliardi.

A sostenere il gettito delle imposte indirette ha concorso il nuovo tributo a carico dei concessionari della riscossione, ai quali, con la manovra di primavera e le successive leggi di attuazione, è

stato conferito il diritto ad effettuare la riscossione di imposte precedentemente introitate dagli uffici finanziari dello Stato (uffici del registro). L'onere a carico dei concessionari per acquisire tale diritto è ammontato a 2.957 miliardi di lire nel 1997.

Nell'ambito delle entrate complessive delle amministrazioni pubbliche, un'importanza crescente è andato acquisendo il prelievo locale. Il processo di risanamento della finanza pubblica, imperniato in buona parte sulla crescita del prelievo fiscale, è infatti proceduto di pari passo con l'aumento dell'autonomia tributaria delle amministrazioni locali. Si tratta di una tendenza che prosegue ininterrottamente dall'inizio degli anni novanta (Figura 2.4) e che ha portato la quota delle entrate proprie (comprensiva anche dei proventi delle vendite di beni e servizi) sul totale delle entrate del conto economico delle amministrazioni locali dal 26,2% nel 1991 al 40,7% nel 1997 (nelle entrate proprie delle amministrazioni locali non sono compresi i contributi sanitari, che figurano come introitati dagli enti di previdenza e riversati al Fondo Sanitario Nazionale, dal quale sono poi trasferiti alle amministrazioni regionali per il finanziamento della spesa sanitaria). Un ruolo centrale in tale processo di allargamento della responsabilità finanziaria a livello locale è assegnato ai comuni. Le linee fondamentali dell'evoluzione dei bilanci comunali negli ultimi anni so-

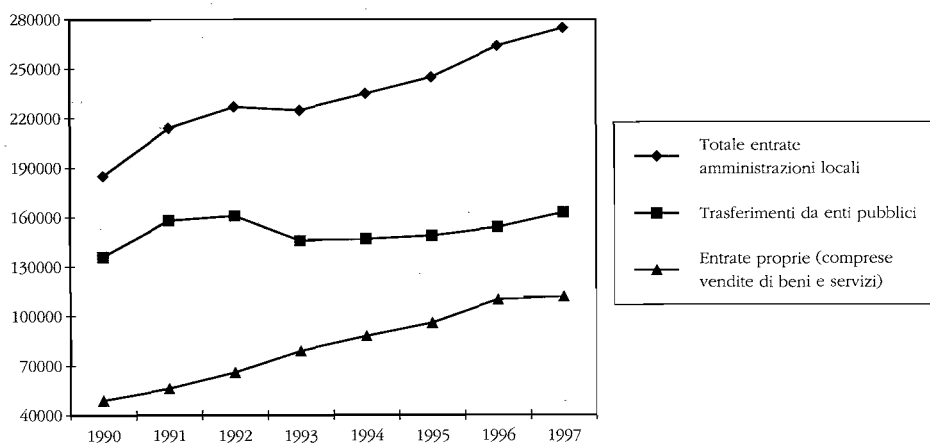
no tracciate successivamente nell'approfondimento *L'autonomia finanziaria dei comuni*.

Nel 1998 l'acquisizione diretta da parte delle Regioni dell'IRAP (l'imposta regionale sulle attività produttive), che sostituisce, tra gli altri, anche gli aboliti contributi sanitari, orienterà ulteriormente il sistema fiscale nella direzione del decentramento.

### I contributi sociali

Come il complesso delle imposte correnti, anche i contributi sociali effettivi sono cresciuti ad un tasso superiore a quello del PIL, con una elasticità di 1,5; unitamente a quelli figurativi (che a seguito dell'istituzione nel 1996 della gestione previdenziale dei dipendenti statali presso l'INPDAP sono di importo scarsamente significativo) hanno raggiunto nel 1997 il 15,5% del PIL rispetto al 15,1% del 1996 (Tavola 2.1). Essi rappresentano quasi 1/3 del totale delle entrate delle amministrazioni pubbliche. La crescita dei contributi effettivi è stata sostenuta soprattutto dalla dinamica di quelli di natura previdenziale (+7,3%); più moderata è stata l'espansione di quelli sanitari (+4,5%). Mentre questi ultimi riflettono sostanzialmente la dinamica delle basi imponibili, non essendo stata introdotta alcuna modifica delle aliquote, i primi sono stati interessati da diversi provvedimenti

**Figura 2.4 - Entrate delle amministrazioni locali - Anni 1990-1997 (miliardi di lire correnti)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

che hanno riguardato tanto i contributi sui redditi dal lavoro dipendente, quanto quelli a carico dei lavoratori autonomi.

All'origine della dinamica dei contributi previdenziali sono da porre diversi fattori. Alla crescita della massa salariale dei lavoratori regolari (+3,2%) si è infatti associato l'aumento delle aliquote contributive a carico del datore di lavoro, che ha interessato il settore pubblico (quelle degli enti locali sono passate dal 20,2% del 1996 al 23,8% del 1997, mentre sono aumentate anche le aliquote di fatto a carico dello Stato, comprensive della contribuzione aggiuntiva da versare all'INPDAP). D'altra parte, si è avuta una riduzione di quasi 1.000 miliardi (-19,4% rispetto al 1996) degli sgravi contributivi. Gli oneri a carico del datore di lavoro sono pertanto aumentati dell'8,6%, a fronte della più contenuta crescita dei contributi previdenziali a carico del lavoratore (+3,5%). L'andamento di questi ultimi è tuttavia influenzato dall'inclusione, nel 1996, di un importo pari a circa 2.000 miliardi, relativo a contributi a carico dei lavoratori statali dovuti per esercizi pregressi, ma versata interamente in quell'anno. Al netto di tale importo (che nel 1996 aveva fatto peraltro aumentare le retribuzioni lorde, di cui gli oneri a carico del lavoratore sono una componente) i contributi previdenziali dei lavoratori dipendenti dell'intera economia registrano nel 1997 un aumento del 7,8%.

Gli oneri previdenziali a carico dei lavoratori indipendenti sono cresciuti del 6,2%. Tale aumento, che riflette anche l'entrata a regime della gestione INPS per i lavoratori parasubordinati, testimonia di una crescita relativamente contenuta dei redditi da lavoro autonomo.

Infine, sul gettito contributivo del settore privato dell'economia ha influito in senso depressivo la riduzione degli introiti derivanti dal condono e dal recupero dei crediti di contributi, passati da circa 5.300 miliardi nel 1996 a poco più di 3.800 nel 1997.

### *Le imposte in conto capitale*

Si è già accennato alle principali imposte di carattere straordinario introdotte per il 1997. L'Eurotassa (sotto forma di addizionale IRPEF) ed il prelievo sul trattamento di fine rapporto (TFR) hanno assicurato un gettito di circa 11.400 miliardi,

lievemente inferiore alle attese. La prima, per il suo carattere progressivo, ha gravato maggiormente sulle categorie con livelli di reddito e ricchezza più elevati; il prelievo sul TFR, effettuato presso le imprese, ha determinato, come effetto immediato, un aumento per esse dei costi medi di ricorso al credito, ed ha coinciso, peraltro, con una fase di buona redditività. Il ruolo svolto da tali misure è importante, non tanto per la loro entità, quanto piuttosto perché hanno contribuito a formare aspettative positive circa l'esito del processo di convergenza e, di conseguenza, hanno indotto negli operatori comportamenti coerenti con l'obiettivo: ciò si è verificato in particolare con riferimento alle aspettative sui tassi di interesse e sul cambio.

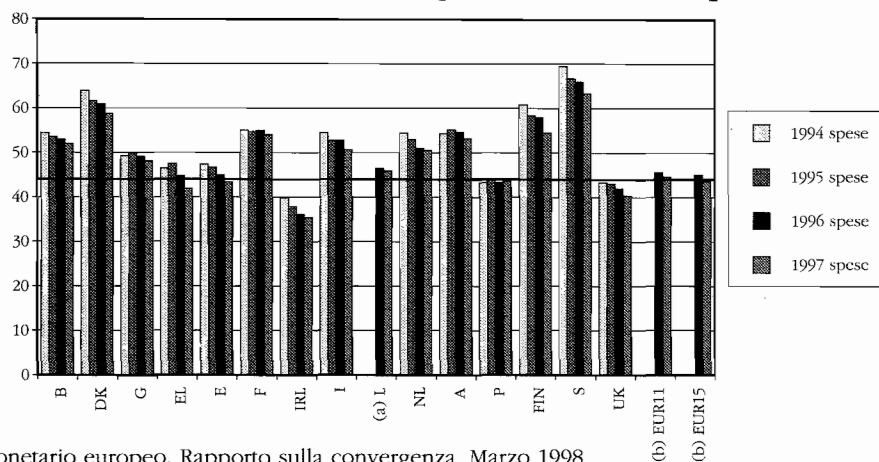
L'esercizio in corso non potrà più contare sui proventi di queste imposte straordinarie, se non per la parte dei versamenti in conto residui trascinati al 1998 e per una quota del prelievo sul TFR; la perdita di gettito dovrebbe trovare almeno parziale compensazione negli effetti di altre misure di carattere permanente, quale l'entrata a regime delle nuove aliquote IVA.

### *Le uscite*

Alla riduzione di quattro punti percentuali del rapporto indebitamento/PIL registrata nel 1997 il contenimento della spesa pubblica ha contribuito nella misura del 40% circa. L'incidenza sul PIL delle uscite complessive è passata dal 53,1% al 51,5% (Tavola 2.1), con un'elasticità pari a 0,2.

Nel contesto europeo, tale rapporto si colloca in posizione mediana. Nella Figura 2.5 sono rappresentati per l'ultimo quadriennio i rapporti sul PIL della spesa pubblica al netto delle entrate in conto capitale dei principali i paesi europei: nel 1997 il valore del rapporto per l'Italia si colloca su un livello inferiore a quelli di Belgio, Danimarca, Francia, Finlandia, Austria e Svezia, simile a quello dell'Olanda, e superiore a quelli di Germania, Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo e Regno Unito.

Al netto degli interessi, degli oneri cioè che derivano dall'accumulazione delle passività generate negli esercizi pregressi, la spesa pubblica italiana (sempre al netto delle entrate in conto capitale) evidenzia un livello relativo per unità di PIL più basso di quello medio europeo (41,1% contro 43,7% nel 1997). Considerando gli andamenti delle

**Figura 2.5 - Spesa totale al netto delle entrate c/capitale in % del PIL nei paesi dell'Ue - Anni 1994-1997**

Fonte: Istituto monetario europeo, Rapporto sulla convergenza, Marzo 1998

(a) Per il Lussemburgo i dati relativi al 1994 e al 1995 non sono disponibili

(b) Il dato relativo a EUR11 esclude Svezia, Danimarca, Regno Unito e Grecia.

I dati relativi al 1994 e al 1995 per EUR11 e EUR15 non sono disponibili

single poste di uscita, hanno registrato una dinamica sostenuta le spese per redditi da lavoro dipendente, per prestazioni sociali e per investimenti fissi lordi, mentre i contributi alla produzione e agli investimenti nonché le spese per interessi passivi hanno mostrato una netta flessione. I consumi intermedi, infine, hanno segnato una crescita modesta.

### I redditi da lavoro dipendente

I redditi da lavoro dipendente sono aumentati nel 1997 (Tavola 2.1) del 5,3%, registrando tuttavia una diversa evoluzione delle componenti interne di retribuzioni lorde e contributi sociali. Le prime sono aumentate di poco meno del 2%, i secondi sono incrementati del 13%. Poiché questi ultimi sono in realtà una partita di giro nell'ambito del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (essendo registrati tra le entrate contributive), l'impatto sul *deficit* della dinamica del costo del lavoro del settore pubblico è stato inferiore alla crescita del reddito nazionale, contribuendo anch'esso alla riduzione del rapporto indebitamento/PIL.

La contenuta dinamica delle retribuzioni lorde è dipesa da una flessione dell'1% circa dell'occupazione dipendente del settore pubblico, da una politica dei rinnovi contrattuali che non ha con-

sentito aumenti retributivi superiori al tasso di inflazione, dalla scansione temporale di alcuni rinnovi contrattuali, in particolare quello dell'area medica della sanità che, gravando in parte sui conti del 1996, hanno elevato la base di riferimento. Sull'andamento delle retribuzioni ha influito, inoltre, la già ricordata concentrazione nel 1996 di contributi a carico dei lavoratori statali di competenza di esercizi precedenti. Poiché gli oneri a carico del lavoratore sono una componente delle retribuzioni lorde, queste sono risultate in quell'anno più elevate delle corrispondenti retribuzioni nette. Depurando il 1996 di tali importi le retribuzioni lorde risultano essere cresciute nel 1997 del 3,2%, quelle *pro-capite* del 4,2%.

I contributi sociali a carico delle amministrazioni pubbliche in qualità di datori di lavoro sono aumentati del 13%, come risultato di una variazione dell'11,9% dei contributi effettivi e del 25,1% di quelli figurativi. La marcata crescita di questi ultimi (calcolati come differenza fra le prestazioni erogate direttamente dalle amministrazioni al proprio personale in servizio o in quiescenza e le corrispondenti ritenute previdenziali a carico del lavoratore e ridottisi nell'importo a seguito dell'istituzione della gestione INPDAP) è derivata dall'abolizione della ritenuta previdenziale praticata dal Tesoro sui dipendenti statali, nonostante che ad esso siano rimasti in carico, dopo la riforma previden-

ziale, i pagamenti dei trattamenti provvisori e delle pensioni privilegiate.

Come già accennato, sull'accelerazione dei versamenti per contributi sociali effettivi hanno influito, oltre agli aumenti retributivi, l'innalzamento delle aliquote previdenziali a carico degli enti dell'amministrazione locale e l'aumento, rispetto al 1996, della contribuzione aggiuntiva a favore dell'INPDAP a carico dello Stato.

### *Le prestazioni sociali*

La spesa pubblica per la protezione sociale (che comprende, oltre alle prestazioni sociali, le spese sostenute per l'erogazione di servizi sociali direttamente gestiti dall'operatore pubblico) ha raggiunto nel 1997 il 50% del totale delle uscite correnti ed il 24% del PIL. In particolare, sia la spesa previdenziale sia quella sanitaria sono aumentate del 6,7%, tasso peraltro inferiore a quello registrato l'anno precedente. La spesa assistenziale è invece diminuita dello 0,6%.

L'attività di protezione sociale in Italia è gestita prevalentemente dalle amministrazioni pubbliche, essendo quella effettuata dai privati limitata ad alcuni interventi delle imprese in quanto datori di lavoro (provvidenze aziendali al personale dipendente, gestione dei trattamenti di fine rapporto di lavoro) e delle istituzioni sociali private (asili nido, convitti, presidi socio-assistenziali, ecc.). Peraltro, confronti internazionali sono possibili soltanto con riferimento all'aggregato più ampio comprensivo della spesa privata. Gli ultimi dati disponibili, relativi al 1995, indicano che la spesa per la protezione sociale in Italia era di circa 4 punti di PIL inferiore alla media europea (24,7% contro 28,4%), risultando superiore solo a quella di Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna. La differenza con la Germania era di circa 5 punti, con la Francia di 6 punti. All'interno della protezione sociale, in Italia le spese per le funzioni vecchiaia e superstiti sono risultate comparativamente più elevate, mentre a quelle per le funzioni invalidità, malattia, maternità, disoccupazione e collocamento sono state destinate risorse proporzionalmente inferiori.

La quota prevalente della spesa di protezione sociale in Italia è costituita dalle prestazioni sociali (pensioni, rendite, sussidi ed altri trasferi-

menti), cresciute del 6,2% nel 1997 (Tavola 2.1), con un'elasticità rispetto al PIL dell'1,48. Al loro interno, la tipologia più dinamica è stata quella delle prestazioni previdenziali (+6,9%), sostenute dalla crescita dei pagamenti per pensioni (+7,7%), (risultati peraltro in decelerazione rispetto all'anno precedente che aveva fatto registrare un incremento dell'8,9%). All'origine della crescita sono da porre da un lato, il proseguimento della tendenza alla crescita del numero dei trattamenti pensionistici, che al 31 dicembre 1996 erano pari a quasi 19.600.000 (+0,9% rispetto all'anno precedente); dall'altro lato, l'aumento dell'importo medio unitario. Quest'ultimo è la risultante sia dell'operare del meccanismo annuale di perequazione automatica, sia del naturale *turnover* delle pensioni che determina la fuoriuscita dei trattamenti di origine più remota, e di importo meno elevato, e l'ingresso di quelli di nuova liquidazione aventi un valore medio unitario maggiore.

Sempre nell'ambito della funzione vecchiaia, le liquidazioni per fine rapporto di lavoro nel settore pubblico hanno registrato una marcata flessione (-9%), a causa dello slittamento permanente di sei mesi, disposto con la manovra di primavera, del termine di corresponsione delle stesse ai dipendenti che cessano il servizio prima del raggiungimento dell'età di pensionamento per vecchiaia.

La ripresa del ciclo economico in corso d'anno ha poi consentito di limitare le spese per ammortizzatori sociali, in particolare le indennità di disoccupazione, diminuite del 4,6%, e gli assegni di integrazione salariale, la cui flessione del 2,5% è connessa alla riduzione del numero di ore concesse (pari ad oltre il 14%), particolarmente accentuata nell'industria meccanica.

L'incremento delle prestazioni sociali sanitarie nel 1997 è stato lievemente superiore al tasso di crescita dell'economia, ma inferiore a quello dell'anno precedente (+5,4% rispetto a +8,2%). Tale dinamica deriva da un'accelerazione della spesa per i farmaci in convenzione, che ha registrato un aumento del 10%, dovuto principalmente agli effetti sui prezzi dell'innalzamento delle aliquote IVA.

Le prestazioni di natura assistenziale, che rappresentano il 6,3% del totale delle prestazioni sociali, sono diminuite dell'1,1%. Le pensioni agli invalidi civili, fino al 1996 in costante crescita, hanno

registrato una flessione dell'1,6%, per effetto sia della soppressione di alcuni trattamenti (dovuta all'intensificarsi dei controlli sulla sussistenza dei requisiti), sia del maggior rigore nella concessione di nuovi trattamenti.

Le amministrazioni pubbliche operano nel campo sanitario ed assistenziale, oltre che attraverso l'erogazione di prestazioni sociali, anche, fornendo servizi da esse direttamente prodotti; le prestazioni di servizi sanitari, costituite essenzialmente dall'assistenza ospedaliera ed ambulatoriale, sono cresciute nel 1997 dell'8,2%, principalmente a causa dell'aumento delle spese di personale, per effetto dei rinnovi contrattuali nel comparto medico e paramedico. Le prestazioni di servizi assistenziali sono invece cresciute in maniera più contenuta.

### *Le spese in conto capitale*

Gli investimenti fissi lordi sono cresciuti nel 1997 del 7,4% (Tavola 2.1). Tale andamento consolida la ripresa registrata nel 1996 dopo la forte contrazione del periodo 1992-1994 e la stasi del 1995, riportando gli investimenti sui valori del 1992. Il nuovo impulso dato agli investimenti pubblici va nella direzione di un miglioramento qualitativo della struttura complessiva della spesa, accrescendone la quota destinata a finalità di sviluppo ed ammodernamento delle infrastrutture e del capitale fisso. In rapporto al PIL la spesa pubblica per investimenti in Italia è risultata lievemente superiore a quella media europea (2,3% contro 2,1%) ed è di poco inferiore al *deficit* di bilancio.

La ripresa degli investimenti è stata trainata dall'attività di spesa degli enti locali, in particolare dei comuni. Uno stimolo fondamentale in tal senso è derivato dalla prosecuzione delle erogazioni di mutui da parte della Cassa depositi e prestiti, dopo la fase di restrizione degli anni precedenti al 1996 e dal ricorso crescente, a nuove forme di finanziamento dei piani di investimento.

La spesa in conto capitale nel suo complesso ha segnato nel 1997 una flessione pari al 9,3% (Tavola 2.1). L'aumento degli interventi di investimento diretto sopra descritti è stato infatti controbilanciato dalla politica di contenimento degli investimenti a sostegno di settori esterni alla pubblica amministrazione (i contributi agli investimenti). Si

sono inoltre fortemente ridotte le spese per altri trasferimenti in conto capitale.

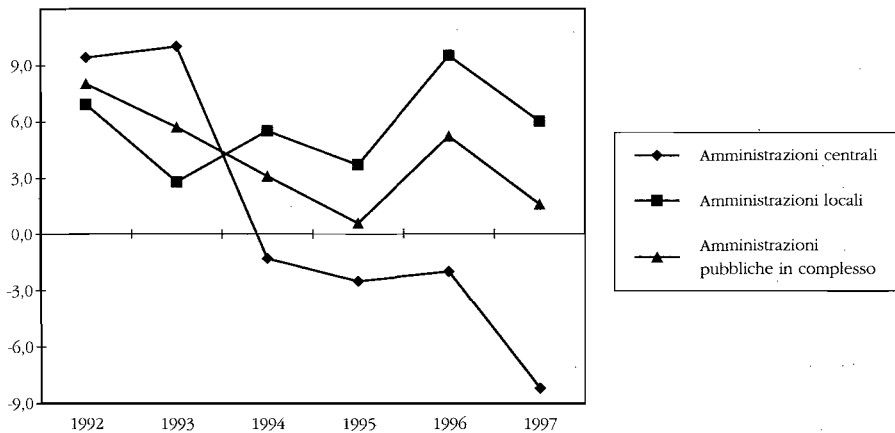
Nell'ambito dei contributi agli investimenti sono diminuite le erogazioni alle aziende pubbliche, in particolare alle Ferrovie dello Stato ed alle Poste. I minori trasferimenti sono stati compensati da maggiori apporti al capitale, non registrati nel conto economico delle amministrazioni pubbliche, bensì in quello finanziario, tra le partecipazioni e i conferimenti. Tale politica, finalizzata a dotare le aziende del capitale necessario per procedere alle ristrutturazioni orientate all'acquisizione di capacità autonome di sviluppo e redditività, si è dunque tradotta in un alleggerimento della spesa pubblica contabilizzata nei conti nazionali. Per quanto riguarda gli altri trasferimenti in conto capitale, in cui sono registrate operazioni non finalizzate al sostegno degli investimenti, ma che influiscono sulla distribuzione della ricchezza, la riduzione osservata nel 1997 è dipesa essenzialmente dai mancati rimborsi in titoli dei crediti di imposta pregressi (pari, nel 1996, a circa 5.300 miliardi).

### *I consumi intermedi*

Le voci su cui ha poggiato prevalentemente l'azione di contenimento della spesa sono state i consumi intermedi, i contributi alla produzione e gli interessi passivi. I consumi intermedi (Tavola 2.1) hanno registrato una dinamica contenuta in termini nominali (+1,6%) e una riduzione in termini reali. Tale andamento è da attribuire prevalentemente alla diminuzione di oltre 2.000 miliardi degli acquisti dell'amministrazione centrale e in particolare dello Stato. La Figura 2.6 mostra che la riduzione di questi ultimi ha superato l'8%, approfondendo il *trend* discendente iniziato dal 1993. Su tale andamento hanno influito le misure di controllo sui pagamenti disposte con i provvedimenti della fine del 1996 (d.l. n. 669 del 31/12/1996), in base ai quali, per le spese di carattere discrezionale (fra cui rientrano buona parte dei consumi intermedi), è stata data la facoltà di impegnare somme in ciascun bimestre nel limite del 10% dello stanziamento annuo.

Anche le spese per acquisti degli enti decentrati, pur continuando a crescere a ritmi superiori a quelli del PIL, hanno mostrato una dinamica più contenuta rispetto a quella dell'anno precedente

**Figura 2.6 - Consumi intermedi delle amministrazioni centrali e locali - Anni 1992-1997 (variazioni percentuali sull'anno precedente)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(+6% a fronte di +9,5% del 1996), in conseguenza anche di un attento sistema di monitoraggio dei flussi di cassa della finanza locale. Quest'ultimo è stato realizzato attraverso un meccanismo di limitazione degli accrediti dal bilancio dello Stato ai conti di tesoreria intestati agli enti locali, subordinandone l'esecuzione alla condizione che le disponibilità sui conti fossero inferiori al 20% di quelle esistenti il 1° gennaio 1997. Inoltre, agli enti decentrati è stato fatto divieto di prelevare dai conti di tesoreria più del 90% dell'importo cumulativamente prelevato nei corrispondenti mesi del 1996, salvo deroghe per motivate e documentate esigenze. Dal 1998 il sistema delle autonomie locali, attraverso il coinvolgimento della Conferenza Stato-Regioni, dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani e dell'Unione delle Province Italiane, è stato chiamato a condividere la responsabilità dell'obiettivo di fabbisogno, assumendo l'impegno a porre in essere comportamenti coerenti con tale obiettivo, coadiuvando il Governo nell'attività di monitoraggio.

L'insieme di queste misure ha determinato, accanto al complessivo contenimento della spesa pubblica in termini di cassa, un consistente aumento dei residui passivi, soprattutto con riferimento ai trasferimenti dall'amministrazione dello Stato agli enti locali, relativi a somme stanziare o impegnate, ma in attesa di accredito nei conti di tesoreria. È importante sottolineare che la crescita dei residui passivi (già peraltro oggetto di provvedimenti di cancellazione) costituisce un risultato del processo di riduzione delle disponibilità di tesoreria degli enti decentrati entro limiti fisiologici, che tende a riallineare il momento del finanziamento statale e quello del suo impiego effettivo da parte degli enti destinatari, riducendo i margini di discrezionalità di questi ultimi circa il ritmo di prelievo delle risorse e favorendo la restituzione al bilancio dello Stato, e al Parlamento, della capacità reale di indirizzo e controllo della finanza pubblica. La formazione di residui passivi, che è stata oggetto di ampie discussioni nelle sedi istituzionali e nel dibattito corrente, è stata riconosciuta da Eurostat come ininfluenza ai fini della compilazione dei conti economici delle amministrazioni locali, poiché questi non sono costruiti sulla base di informazioni relative ai finanziamenti ricevuti anno per anno dall'amministrazione statale, bensì sulla base delle risultanze dei flussi finali di spesa e di entrata registrati nei bilanci di ciascuna istituzione locale. È quindi la spesa effettivamente realizzata che entra nel conto economico, prescindendo dai meccanismi di finanziamento che ne sono all'origine.

*I contributi alla produzione*

Alla flessione del rapporto spesa pubblica/PIL ha concorso significativamente la riduzione dei

## L'armonizzazione delle statistiche sui parametri di convergenza del bilancio pubblico

La stima delle grandezze rilevanti ai fini della costruzione del parametro di bilancio previsto dal trattato di Maastricht, indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche e PIL, rientra nella sfera di competenza dell'Istat, trattandosi di aggregati della contabilità nazionale.

Con l'avvicinarsi della data della notifica dei parametri alla Commissione, è stato avviato in sede Ue un processo di revisione delle procedure di costruzione dei dati, cui hanno partecipato tutti i paesi, al fine di assicurare, sotto il coordinamento e la vigilanza di Eurostat, la più ampia comparabilità internazionale delle grandezze e la corretta applicazione dei principi di compilazione fissati dal Sistema europeo dei conti nazionali (SEC79). La ricerca del massimo grado di armonizzazione fra paesi è stata particolarmente intensa con riferimento alle stime dell'indebitamento netto, dato il rilievo cruciale che queste rivestono ai fini della applicazione della Procedura sui deficit eccessivi. Il costante confronto metodologico condotto nell'ultimo biennio in sede europea e le connesse consultazioni con Eurostat hanno consentito di fissare criteri comuni sulla base dei quali i diversi paesi hanno effettuato riclassificazioni ed eventualmente rettifiche nei sistemi di compilazione dei conti.

Un ulteriore sforzo cui l'Istat è stato chiamato, e che ha coinvolto altri fondamentali soggetti del Sistema statistico nazionale, è consistito nella costruzione delle stime dei conti nazionali con forte anticipo (un mese) rispetto alle scadenze tradizionali, nella ovvia salvaguardia del livello di significatività

delle stime stesse. L'indebitamento netto è stato calcolato come saldo del sistema completo dei conti delle amministrazioni pubbliche (non di versioni semplificate o ridotte), per costruire il quale è stato utilizzato il medesimo bagaglio di informazioni di base abitualmente impiegato; per alcuni versi, anzi, esso è stato arricchito e potenziato.

Il processo di armonizzazione delle statistiche è destinato a continuare, nei prossimi anni, soprattutto a seguito dell'entrata in vigore del Patto di stabilità e di crescita, che regolerà i rapporti tra gli Stati aderenti all'UME a partire dal gennaio 1999. Quest'ultimo, infatti, indica come obiettivo di medio periodo il pareggio di bilancio e implica il rafforzamento della sorveglianza multilaterale sulle posizioni di bilancio e di conseguenza sulle procedure statistiche. Per queste ultime è auspicabile pertanto un grado sempre maggiore di trasparenza. Al processo di armonizzazione verrà poi dato nuovo impulso dall'applicazione del manuale del SEC95, che costituirà, a partire dalla notifica di marzo 2000, il manuale valido per l'applicazione della Procedura sui deficit eccessivi. Importante sarà il riflesso su tutte le grandezze di contabilità nazionale: in particolare con riferimento al deficit pubblico si avrà il passaggio da una contabilità prevalentemente basata sulla cassa ad una tendente ad approssimare il criterio della competenza economica.

Tale aspetto assume particolare rilievo con riferimento alle entrate fiscali e contributive registrate nei conti nazionali. Il momento di registrazione di tali operazioni attualmente considerato è fondamentale

mente quello della cassa, aggiustato per eliminare sfasamenti temporali o effetti una tantum di anomalie contabili. Tale approccio, approvato da Eurostat e riconosciuto come il più rigoroso ai fini della comparabilità internazionale, è tuttavia meno favorevole nella quantificazione delle entrate di quanto lo sia un metodo basato sulla competenza, al quale tuttavia ci si dovrà adeguare per accrescere ulteriormente la coerenza dell'intero sistema dei conti. Infatti, con l'adozione del SEC95, si farà riferimento soprattutto a quest'ultimo approccio, anche se con l'introduzione di correttivi per evitare di considerare come acquisite entrate accertate, ma che probabilmente non si tradurranno in incassi effettivi (ad esempio in caso di concordato con il contribuente in debito di imposta). Al fine di evitare una rincorsa all'adozione dei criteri di registrazione più convenienti da parte dei paesi, Eurostat ha imposto l'osservanza dei criteri vigenti, fino all'entrata a regime del SEC95, esprimendo la preferenza per quelli fondati sulla cassa. Per gli aspetti concernenti la quantificazione delle entrate, a parità di tutte le altre condizioni, l'adozione del Sistema dei conti nazionali avrà tendenzialmente un impatto favorevole sul livello dell'indebitamento netto.

Con riferimento ad operazioni o casi di carattere specifico, il confronto metodologico è stato intenso e le decisioni concordate e formalizzate da Eurostat sono state numerose.

Qui di seguito si illustrano le principali misure di revisione del trattamento di alcune operazioni da parte dei paesi Ue, che hanno avuto un impatto significativo sul rapporto deficit/PIL.



• **Classificazione delle istituzioni che operano per conto della Ue**

Per quanto riguarda le istituzioni che effettuano attività di regolazione del mercato e pagano contributi alla produzione per conto dell'Ue, è stato deciso che esse siano classificate nel settore delle amministrazioni pubbliche se i costi sopportati per l'attività di regolazione del mercato (gestione ammassi e commercializzazione) rappresentano meno dell'80% delle spese totali. In Irlanda la riclassificazione di tali istituzioni ha avuto un impatto trascurabile sul deficit, mentre ha aumentato il debito di circa l'1,39% del PIL nel 1996 e l'1,04% nel 1997.

• **Fondi pensione**

È stata decisa la riclassificazione dei fondi pensione per i quali le erogazioni pensionistiche avvengono sia in regime di ripartizione (per la maggior parte), sia in regime di capitalizzazione (in minor misura). Essi devono essere classificati nel settore delle amministrazioni pubbliche se non vi è corrispondenza tra premio pagato ed esposizione al rischio assicurato. La Danimarca ha escluso dal settore delle amministrazioni pubbliche alcuni fondi pensione, con un miglioramento del deficit pari allo 0,03% del PIL nel 1996 e allo 0,06% nel 1997.

• **Aziende ospedaliere**

Le imprese pubbliche senza personalità giuridica ma dotate di autonomia decisionale e patrimoniale appartengono al settore delle "quasi-società" sotto il controllo pubblico (e non al settore delle amministrazioni pubbli-

che), se le risorse principali provengono per la maggior parte (almeno il 50%) dalla vendita dei propri prodotti.

Questa decisione ha comportato l'esclusione degli ospedali tedeschi dal settore delle amministrazioni pubbliche, in quanto, sebbene essi non siano provvisti di uno status legale indipendente, hanno un'autonomia decisionale e una struttura di costi che le assimila a vere e proprie imprese. I trasferimenti dello Stato a tali unità allo scopo di finanziare la formazione di capitale sono stati pertanto riclassificati tra le operazioni finanziarie, con impatto nullo sul deficit. L'incidenza di tale misura sull'indebitamento netto della Germania ha comportato una revisione della serie storica con un miglioramento di circa lo 0,2% del rapporto deficit/PIL negli ultimi anni.

• **Debito "garantito"**

I debiti "garantiti" dallo Stato vanno considerati come veri e propri debiti dello Stato (e pertanto inclusi nella definizione di Maastricht) qualora ricorrano le seguenti condizioni: le leggi di autorizzazione a contrarre debito prevedono espressamente il rimborso della quota capitale e della quota interessi a carico dello Stato; le rate di ammortamento sono iscritte annualmente per il loro esatto ammontare nel bilancio dello Stato; sia la quota capitale, sia la quota interessi sono sempre a carico dello Stato.

In Italia, l'art. 12 del collegato alla legge finanziaria del 1997 ha chiarito definitivamente le caratteristiche dei debiti delle Ferrovie dello Stato: "i mutui e i pre-

stiti in essere alla data di trasformazione in società per azioni, nonché quelli contratti e da contrarre, per i quali l'onere del rimborso è a totale carico dello Stato, sono da intendersi, a tutti gli effetti, debiti dello Stato."

L'Istat ha pertanto riclassificato, già dallo scorso anno, il debito delle Ferrovie dello Stato nonché le rate di ammortamento pagate annualmente dallo Stato. Queste ultime sono state considerate tra le operazioni finanziarie, con un miglioramento del deficit pari allo 0,34% del PIL nel 1997.

• **Trattamento dei contributi e delle prestazioni sociali**

Il momento di registrazione dei contributi sociali e delle prestazioni è il momento in cui i versamenti diventano esigibili, cioè quando nasce l'obbligo di pagare. Tuttavia, poiché è difficile precisare per alcune operazioni quando una somma divenga esigibile, bisogna rifarsi al momento in cui viene effettuato il pagamento in denaro o, altrimenti, al momento della effettiva fornitura delle prestazioni. In questo campo esiste un problema di comparabilità dei dati, in quanto alcuni paesi effettuano le registrazioni per competenza, altri per cassa.

La Spagna ha sinora registrato le imposte e le prestazioni sociali su una base di competenza. Al fine di aumentare la coerenza strutturale delle statistiche prodotte, nel 1996 ha implementato il criterio della competenza anche per quanto riguarda la registrazione dei contributi sociali. Questo cambiamento, intervenuto con la notifica del 1996, ha compor-

tato una revisione delle serie storiche ed una riduzione del deficit tra lo 0,2 e lo 0,4% del PIL in ciascun anno. Inoltre, con la notifica del 1998 ha introdotto i risultati di una nuova metodologia, volta ad incorporare, con riferimento a imposte e contributi, le decisioni sulle cancellazioni di debito prese in sede comunitaria. Tale implementazione ha comportato un miglioramento del deficit dello 0,28% del PIL nel 1997.

• **Interessi**

Gli interessi sui buoni postali fruttiferi ed altri strumenti a capitalizzazione vanno registrati alla scadenza. Nel caso di titoli emessi in più tranches (titoli "fungibili"), gli interessi già maturati al momento dell'emissione, ma effettivamente pagati solo alla sca-

denza della cedola, sono riclassificati tra le operazioni finanziarie. Il debito aggiuntivo delle amministrazioni pubbliche, classificato tra i "debiti a breve", non viene tuttavia contabilizzato ai fini della definizione di Maastricht. Per quanto riguarda le obbligazioni zero-coupon, la differenza tra prezzo di rimborso e prezzo di emissione va considerata come un interesse, da contabilizzare alla scadenza del titolo. Tali decisioni verranno riviste con l'applicazione del SEC95.

In Belgio, la modificazione nella registrazione degli interessi ha comportato complessivamente un impatto negativo sul deficit dello 0,01% del PIL nel 1997, determinato da un effetto negativo dei titoli OLO (Obligations linéaires Or-

dinaires) di 0,05% del PIL, e da un effetto positivo dello 0,04% del PIL sui titoli a capitalizzazione.

In Francia il cambiamento di registrazione ha interessato principalmente i "coupon courus" dei titoli emessi in più tranches, denominati OAT (Obligations Assimilables du Trésor). Esso ha comportato un miglioramento del deficit pari allo 0,15% del PIL nel 1997. In Italia, la revisione del trattamento dei BPF (Buoni Postali Fruttiferi) ha comportato una riduzione del deficit di circa lo 0,3% del PIL nel 1997.

• **Vendite di oro delle Banche Centrali**

I proventi della vendita di oro delle banche Centrali, qualora siano trasferiti allo Stato in qualità di proprietario, non vanno contabiliz-

contributi alla produzione, pari nel 1997 a quasi 2.000 miliardi (-6,7% rispetto al 1996). Oltre agli effetti di contenimento generati dai provvedimenti di controllo e monitoraggio appena richiamati, la flessione è da attribuire alla politica di contenimento dei trasferimenti correnti a fondo perduto concessi alle aziende di pubblici servizi, in particolare alle Ferrovie dello Stato. Come già osservato, gli obiettivi di miglioramento dell'efficienza e delle capacità di autofinanziamento fissati per tali aziende hanno implicato il dirottamento sul capitale di rischio di gran parte dei mezzi finanziari ad esse corrisposti.

Per le Ferrovie dello Stato, inoltre, un fattore di contenimento è derivato dalla riclassificazione dal 1996 delle operazioni connesse al rimborso delle quote capitale ed interessi dei mutui con totale onere a carico dello Stato. Tali mutui sono stati classificati come debito dell'amministrazione statale (cfr. il box: *L'armonizzazione delle statistiche sui parametri di convergenza del bilancio pubblico*); la quota di interessi delle rate di ammortamento è ora contabilizzata negli interessi passivi dello Stato e non più, come avveniva

in precedenza, fra i contributi alla produzione erogati da quest'ultimo alle Ferrovie.

*Gli interessi passivi*

La spesa per interessi passivi è stata, nel 1997, la variabile cruciale dell'intero processo di rientro del deficit, segnando una flessione di oltre 17.000 miliardi rispetto al 1996 (-8,5%). La riduzione dei tassi sui titoli pubblici che ne è all'origine (i rendimenti lordi sui BOT nella media delle tre scadenze sono scesi tra il 1996 e il 1997 di 2,1 punti percentuali) è stata favorita, oltre che dalla riduzione dell'inflazione, anche dall'incisività degli interventi sul saldo primario.

L'elevato livello del debito pubblico italiano ed il conseguente peso degli oneri per interessi (che hanno toccato i 202.000 miliardi nel 1996) hanno rappresentato negli anni passati un elemento di forte rigidità del bilancio, in presenza di tassi di interesse più elevati di quelli mediamente praticati negli altri mercati finanziari. Peraltro, la riduzione dei tassi di interesse, avviata

zati come entrata nel calcolo del deficit pubblico, in quanto costituiscono operazione finanziaria.

In base a tale decisione il pagamento del ricavato della vendita di oro della Banca del Belgio allo Stato è stato riclassificato come operazione finanziaria, con un impatto sul deficit di -2,7% del PIL nel 1996. Tali proventi sono stati comunque utilizzati dal Belgio per ridurre il debito.

In Italia, benché, in base all'attuale assetto giuridico, lo Stato non risulti proprietario dell'Ufficio Italiano Cambi, è stato deciso che le imposte dovute sugli utili realizzati dalla vendita di oro fossero riclassificate come operazioni finanziarie. Il peggioramento del deficit è stato pari, nel 1997, allo 0,16% del PIL.

#### • **Privatizzazione di imprese pubbliche**

Gli introiti derivanti dalla privatizzazione di imprese pubbliche, sia essa diretta o indiretta (cioè effettuata tramite una holding di proprietà pubblica che vende partecipazioni in imprese da essa possedute), non possono essere contabilizzati tra le entrate, in quanto si tratta di operazioni finanziarie.

La privatizzazione delle imprese pubbliche in Italia non ha avuto alcun impatto sul deficit. In Spagna, il cambiamento di registrazione ha comportato la modifica del trattamento dei ricavi della privatizzazione della Repsol, con un impatto negativo sul deficit del 1995 pari a circa lo 0,2% del PIL.

#### • **Trasferimenti allo Stato da imprese pubbliche collegati al finanziamento della spesa pensionistica.**

La Francia ha classificato alcuni pagamenti effettuati dalla France Télécom allo Stato, finalizzati alla costituzione di riserve per il pagamento delle pensioni, come trasferimenti nel conto economico. Nella contabilità nazionale, infatti, il sistema pensionistico pubblico non prevede la registrazione di riserve, cioè di un debito verso gli assicurati. Ciò ha determinato un miglioramento del deficit nel 1997 pari allo 0,5% del PIL, ma determinerà un peggioramento negli anni successivi pari all'importo pagato dallo Stato ai dipendenti Télécom a titolo di pensione.

dall'inizio del 1996, si è riflessa solo parzialmente sugli oneri complessivi per il servizio del debito dello scorso anno, trasmettendosi sulla spesa attraverso l'emissione di nuovi titoli, che sostituiscono via via quelli in essere (il processo di sostituzione è tanto più lento quanto più è lunga la vita media del debito). Al contenimento degli oneri per interessi, in presenza di una politica di allungamento della vita media del debito, ha contribuito la rapida riduzione dei tassi sui titoli a medio e a lungo termine, così come il consistente rimborso netto di BOT, per effetto della contabilizzazione anticipata degli interessi sui tali titoli.

La riduzione dei differenziali di interesse è stata costante nell'ultimo biennio ed ancora più significativa considerando che è avvenuta in un contesto di flessione generalizzata dei tassi anche per gli altri paesi europei: per i tassi a dieci anni, la media Ue era pari a 8,5% nel 1995, a 7,3% nel 1996 ed a 6,2% nel 1997. Il differenziale con i tassi italiani era di quasi 4 punti nel 1995, di circa 2 nell'anno successivo e di 0,7 punti percentuali nel 1997. Ancora più rapida è stata la convergenza rispetto ai tassi

sui titoli pubblici tedeschi: lo *spread*, che nella media del 1995 era di circa 540 punti base, a inizio 1997 era di circa 150 punti ed a fine anno superava appena i 40 punti base.

Sembra esistere, d'altro canto, ancora un margine di discesa dei tassi a breve, di oltre 2 punti percentuali superiori a quelli tedeschi, mentre quelli a lungo termine risultano all'interno del corrispondente parametro di convergenza: a gennaio 1998, data di riferimento considerata ai fini della verifica dei parametri da parte della Commissione Europea, la media dei tassi di interesse praticati sui titoli a 10 anni degli ultimi 12 mesi è stata in Italia pari al 6,7%, rispetto al 6,1% della media europea e al 7,8% del parametro di riferimento.

#### **La dinamica del debito pubblico**

La consistente diminuzione dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche, che in termini assoluti è stata pari a circa 73.000 miliardi, è la componente fondamentale della riduzione

## Il sistema pensionistico dopo la legge finanziaria per il 1998

Nel corso del 1997 è proseguito il processo di riordino del sistema pensionistico di base, avviato alla fine del 1992 con l'approvazione del d.lgs 503/92. A distanza di oltre cinque anni dall'inizio della riforma previdenziale, dopo l'approvazione della legge 335/95 che ha radicalmente modificato le regole di pensionamento e la formula di calcolo delle prestazioni, ulteriori misure correttive sono state incluse nella legge 449/97 collegata alla legge finanziaria per il 1998.

I provvedimenti di revisione del sistema pensionistico adottati nel periodo 1992-97 hanno perseguito l'obiettivo del contenimento della crescita della spesa pensionistica e dell'equità di trattamento tra le generazioni e tra le diverse categorie di destinatari delle prestazioni. Negli ultimi cinque anni, la spesa pensionistica per invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS) ha rallentato la sua crescita, stabilizzandosi intorno ad un valore inferiore al 14% del PIL, per effetto soprattutto del contenimento dell'importo medio delle pensioni, che è aumentato in linea con il tasso di crescita del PIL per abitante. Alcune differenze, tuttavia, si riscontrano tra il settore privato e il settore pubbli-

co, dove era ancora in vigore, nel 1997, una normativa più favorevole in merito ai requisiti di età e anzianità contributiva per avere diritto alla pensione anticipata. Quest'ultimo tipo di prestazione rappresenta la voce più dinamica di crescita della spesa pensionistica IVS.

La Tavola 2.2 riporta i requisiti necessari per accedere al pensionamento anticipato e le modifiche introdotte con la legge 449/97. Per i dipendenti privati e per i lavoratori autonomi la legge 335/95 aveva previsto due soli canali di accesso al pensionamento di anzianità (requisito contributivo e requisito misto di età e contribuzione) che escludevano dalla prestazione i soggetti in età inferiore a 52 anni se lavoratori dipendenti, 56 anni se lavoratori autonomi, o con meno di 36 anni di contribuzione. Invece, nel settore pubblico, rimaneva la possibilità di un pensionamento anticipato con soli 30 anni di anzianità, oppure con almeno 20 anni di servizio e 52 anni di età, pur in presenza di progressive riduzioni dell'importo della pensione. Con il provvedimento collegato alla legge finanziaria per il 1998 le condizioni di accesso al pensionamento di anzianità per i

dipendenti pubblici sono state limitate a soggetti con almeno 53 anni di età e 35 anni di anzianità, oppure a lavoratori con almeno 36 anni di contribuzione. Parallelamente è stato elevato il limite di età per i dipendenti privati, portandolo a 54 anni, ma sono stati esclusi dal provvedimento i lavoratori con qualifiche operaie e assimilati e i soggetti entrati nel mercato del lavoro a meno di 19 anni di età.

Il collegato alla legge finanziaria per il 1998 prevede che l'età di pensionamento dei lavoratori dipendenti necessaria per accedere al trattamento di anzianità cresca fino a raggiungere 57 anni nel 2002. Tale data è fissata al 2004 per i dipendenti pubblici e al 2006 per le categorie tutelate. Per i lavoratori autonomi permangono requisiti meno vantaggiosi, in quanto già a partire dal 2001 l'età minima per accedere alla pensione di anzianità sarà aumentata a 58 anni.

Gli altri provvedimenti adottati nel corso del 1997 hanno riguardato diversi aspetti della normativa pensionistica. Gli interventi sono stati prevalentemente orientati a rendere omogenee le regole per le diverse categorie professionali in tema di

del rapporto debito/PIL sceso, fra il 1996 ed il 1997, di 2,4 punti percentuali (dal 124,0% al 121,6%). Oltre alla crescita economica, che si è riflessa in un aumento del denominatore, hanno concorso alla riduzione del rapporto gli introiti derivanti dalle privatizzazioni, destinati direttamente alla riduzione del debito in essere attraverso

il fondo ammortamento titoli di Stato, mediante il riacquisto di questi ultimi sul mercato secondario (si rammenta che i proventi delle privatizzazioni, in applicazione delle decisioni di Eurostat relative al trattamento delle dismissioni secondo il SEC79 attualmente in vigore, non incidono sull'indebitamento netto poiché non rappresen-

**Tavola 2.2 - Requisiti per la pensione di anzianità per categoria di assicurati**

REQUISITI	DIPENDENTI			AUTONOMI
	Privati	Pubblici	Categorie speciali (a)	
<i>Requisiti in vigore fino al 31/12/97</i>				
Età minima (b)	52	52		56
Anzianità contributiva minima (c)	36	30		40
<i>Requisiti in vigore dall'1/1/98(d)</i>				
Età minima (b)	54	53	53	57
Anzianità contributiva minima	36	36	36	40

(a) Lavoratori dipendenti qualificati come operai ed equivalenti e assimilati che hanno almeno un versamento contributivo prima dell'età di 19 anni

(b) Unitamente a tale requisito si devono avere almeno 35 anni di anzianità contributiva per i dipendenti privati ed i lavoratori autonomi. Per i dipendenti pubblici il requisito è di almeno 20 anni di servizio con riduzione progressiva dell'importo della pensione, per anzianità inferiori a 35 anni

(c) Con riduzioni dell'importo della pensione in relazione agli anni mancanti per raggiungere 37 anni di anzianità

(d) Per effetto del funzionamento del meccanismo di scaglionamento trimestrale delle uscite per anzianità, i diversi requisiti di età anagrafica previsti per il lavoratori dipendenti per il 1998, entreranno in realtà in vigore dal terzo trimestre dell'anno

contribuzione e cumulo tra prestazioni e reddito da lavoro autonomo e a raffreddare le principali voci di crescita della spesa, quali l'indicizzazione delle prestazioni ai prezzi e le liquidazioni delle pensioni di anzianità.

Per il 1998 è stata anche sospesa l'indicizzazione ai prezzi (1,7% per il 1998) dell'importo delle pensioni che si collocano al di sopra della soglia di 3.481.550 lire mensili. Tale misura, pur contribuendo in modo ridotto ai risparmi di spesa, ha una valenza prevalentemente redistributiva. A partire dal 1999 l'indicizzazione delle pensioni

più elevate sarà applicata con aliquote decrescenti. Per le pensioni di importo inferiore è previsto, invece, il mantenimento delle attuali norme che consentono un recupero totale dell'inflazione solo per le prestazioni di importo inferiore a 1,4 milioni mensili.

Una ulteriore misura finalizzata a rallentare la crescita della spesa pensionistica è stata la sospensione della liquidazione delle nuove pensioni di anzianità a partire dal novembre 1997 e la previsione di apposite finestre di uscita da tale blocco. Il primo di questi canali di uscita si attiverà ad aprile per i lavoratori dipen-

denti e a gennaio 1999 per i lavoratori autonomi. Tale provvedimento dovrebbe ridurre la pensione al pensionamento anticipato, permettendo una minore spesa per il 1998, ma rimanda all'anno successivo una quota di essa per le pensioni dei lavoratori autonomi, i cui fondi pensionistici hanno mostrato in questi ultimi anni una tendenza al peggioramento del rapporto tra prestazioni e contributi.

#### Per saperne di più

Istat, *I trattamenti pensionistici*. Anno 1996, Annuario n. 2 1998.

tano flussi di conto economico, ma semplici ristrutturazioni del patrimonio). Al contrario, ha contribuito ad aumentare il debito la rivalutazione dei titoli denominati in valuta, in particolare di quelli espressi in dollari, a motivo del deprezzamento della lira rispetto alla valuta statunitense (14%) fra il dicembre 1996 e il dicembre 1997. In-

fine, gli scarti all'emissione e le operazioni finanziarie nette effettuate nel corso dell'esercizio, che costituiscono l'elemento di raccordo fra indebitamento e fabbisogno delle amministrazioni pubbliche, hanno giocato complessivamente nel 1997 un ruolo di contenimento della crescita dello *stock* del debito.

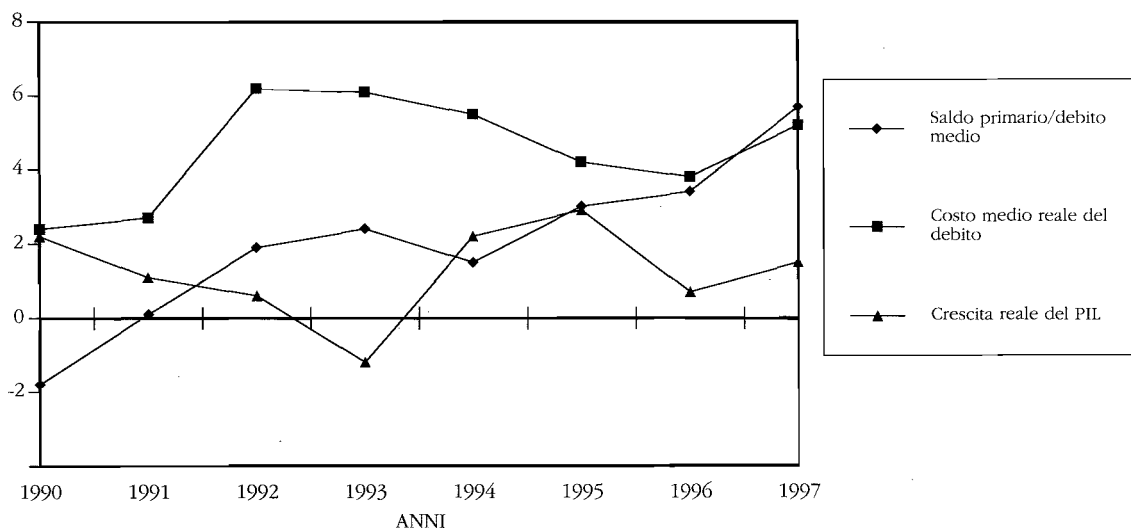
Sebbene il debito pubblico permanga su livelli elevati ed il suo rapporto al PIL sia lontano dal 60%, la tendenza alla diminuzione, intervenuta dal 1995, si è dunque consolidata nell'ultimo biennio, facendo registrare complessivamente una flessione di 2,6 punti percentuali.

Nella Figura 2.7 sono rappresentate le determinanti fondamentali del rapporto debito/PIL: incidenza percentuale dell'avanzo primario sullo stock di debito pubblico, costo del debito in termini reali, tasso di crescita del PIL a prezzi costanti. Se la somma del tasso di crescita reale del PIL e del rapporto fra avanzo primario e debito è mag-

giore del costo medio reale del debito, quest'ultimo può essere definito come sostenibile, altrimenti il suo rapporto sul PIL tenderà all'aumento. In Italia le condizioni di stabilità sono rispettate a partire dal 1995. La previsione è quella di un loro ulteriore rafforzamento, come risulta anche dai dati riportati nella Relazione sulla convergenza presentata dalla Commissione europea.

In particolare, accanto alla riduzione dei tassi di interesse sui titoli pubblici, si deve sottolineare il ruolo fondamentale svolto dall'avanzo primario, la cui crescita in rapporto al PIL ha registrato un'accelerazione nel 1997, passando dal 4,1% al 6,8%.

**Figura 2.7 - Determinanti fondamentali del rapporto debito/PIL - Anni 1990-1997 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

## Dinamica demografica, crescita economica e spesa pensionistica: alcuni scenari a confronto

Da alcuni decenni la struttura della popolazione italiana sta subendo un processo di graduale trasformazione. Insieme ad un generale miglioramento delle condizioni socio-economiche, è sempre più evidente il progressivo calo dei livelli di mortalità e di fecondità, fenomeni la cui interazione alimenta una tendenza all'addensamento della popolazione nelle classi di età più elevate.

Le recenti previsioni demografiche dell'Istat mostrano, d'altra parte, come nell'ipotesi di persistenza degli attuali scenari evolutivi della mortalità e della fecondità, l'invecchiamento della popolazione si accentuerà nei prossimi decenni.

La diminuzione della popolazione in età attiva determinata dal calo dei tassi di fecondità si riflette, a parità di condizioni, sulla riduzione del numero degli occupati, i cui contributi previdenziali finanziano le prestazioni erogate ai pensionati nello stesso anno. Inoltre l'aumento della speranza di vita in età anziana ha effetti di espansione sia sul numero sia sull'ammontare delle prestazioni.

I provvedimenti adottati in campo previdenziale a partire dal 1992 sono stati orientati al contenimento degli effetti delle tendenze demografiche attese, operando variazioni ai requisiti di età ed anzianità per l'accesso al pensionamento e rivedendo i criteri per il calcolo degli importi delle prestazioni. In prospettiva, i provvedimenti assunti indurranno un rallentamento dei tassi di crescita della spesa per pensioni. In un'ottica di lungo periodo, peraltro, differenze si potranno produrre tra la dinamica demografica prevista e quella effettivamente realizzata.

Una serie di scenari realizzati con il modello di simulazione dinamico MODSIM, sviluppato dall'Istat, consentono di esaminare l'evoluzione a lungo termine della spesa pensionistica in base a diverse ipotesi sulle tendenze demografiche e sulla crescita economica. Il modello si basa sull'interazione di variabili che descrivono la dinamica della popolazione, del mercato del lavoro e del sistema pensionistico, in un contesto economico descritto da uno schema di crescita semplificato in cui l'evoluzione del PIL è po-

sta esogenamente. Data la dinamica tendenziale degli attuali tassi di attività ed occupazione, le relazioni consentono di determinare l'andamento della produttività del lavoro e dei salari nell'ipotesi di costanza nel tempo della distribuzione primaria del reddito. In base a tali ipotesi la crescita dei salari risulta mediamente superiore a quella del PIL di circa un punto percentuale per ogni anno di previsione.

Nel modello, la spesa per pensioni è definita dal valore delle prestazioni contributive, assistenziali ed indennitarie. Le prime includono le pensioni d'invalidità, vecchiaia, anzianità e superstiti (IVS), le seconde riguardano le pensioni a favore della popolazione con oltre sessantacinque anni, con insufficiente disponibilità di reddito, e gli assegni ai non vedenti, non udenti ed invalidi civili; le ultime, infine, includono le prestazioni erogate per infortuni sul lavoro e malattie professionali e le pensioni di guerra.

In un primo scenario costruito nell'ipotesi di crescita economica prossima ai livelli medi degli ultimi anni (il tasso di variazione del PIL è ipotizzato costante al valore annuo di 1,5%) e di evoluzione dei quozienti di mortalità e fecondità secondo le tendenze osservate negli ultimi anni, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL mostrerebbe, nel periodo di previsione, una leggera crescita nella prima fase, toccando la quota massima nel 2030 (di circa 1 punto percentuale superiore al livello del 1995), decrescendo poi negli anni successivi fino a raggiungere nel 2045 un valore prossimo ai livelli iniziali. (Figura 2.8).

All'aumento dell'incidenza fino al 2010 contribuirebbe in misura rilevante l'evoluzione degli importi delle prestazioni IVS, che nel periodo iniziale della previsione saranno liquidate prevalentemente in base alle retribuzioni percepite nel corso della carriera lavorativa (sistema retributivo): infatti il tasso di sostituzione (il rapporto tra l'importo medio delle pensioni ed il livello medio delle retribuzioni degli occupati, Figura 2.9) cresce, indebolendo gli effetti restrittivi sulla spesa indotti dall'inasprimento dei requisiti per la liquidazione delle prestazioni di anzianità realizzato negli anni

Approfondimenti

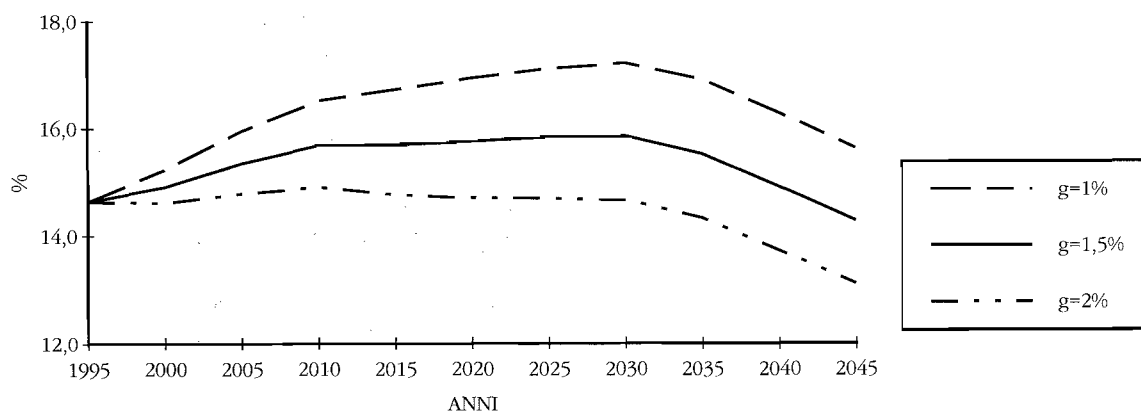
recenti. Questi provvedimenti dovrebbero determinare una sostanziale stabilizzazione fino al 2010 del rapporto tra pensionati e popolazione occupata, rappresentato in Figura 2.9 dall'indice di dipendenza; negli stessi anni peraltro il numero delle prestazioni di natura non contributiva mostrerebbe una tendenza crescente rispetto al numero dei lavoratori. Ciò deriva dall'elevato ritmo di espansione della popolazione ultrasessantacinquenne, all'interno della quale è concentrata la maggiore parte dei beneficiari delle forme di prestazioni non contributive.

Tra il 2010 ed il 2030 l'inizio della liquidazione delle prestazioni IVS con un sistema parzialmente basato sui contributi versati nel corso della vita attiva (sistema *pro-rata*) determinerebbe una riduzione degli importi medi delle prestazioni ed imprimerebbe un effetto stabilizzante sulla spesa pensionistica. In questo stesso periodo, tuttavia, questa subirebbe pressioni verso l'alto a

causa degli elevati flussi di nuove pensioni, per l'ingresso nello stato di quiescenza delle generazioni nate nel corso del "boom" demografico degli anni '60. In particolare nel 2025 i percettori di pensioni IVS supererebbero la popolazione occupata (Figura 2.9).

Negli ultimi quinquenni della simulazione la spesa pensionistica diminuirebbe in proporzione al PIL per effetto dell'ulteriore riduzione negli importi medi delle prestazioni IVS, dovuta all'entrata in vigore del regime contributivo in misura integrale per i nuovi pensionati. In questi stessi anni è prevedibile anche un deciso calo della consistenza numerica della popolazione in età anziana, in corrispondenza al declino dei tassi di fecondità rilevato a partire dagli anni '70. L'indice di dipendenza tenderebbe dunque a stabilizzarsi (Figura 2.9): nel 2045 ad ogni individuo in attività lavorativa corrisponderebbero 1,7 prestazioni pensionistiche, di cui 1,2 di natura previdenziale.

**Figura 2.8 - Incidenza della spesa pensionistica totale sul PIL in relazione ad alcune ipotesi di crescita economica. Previsioni al 2045 (a) (dati percentuali)**



Fonte. Elaborazioni effettuate con il modello di previsione MODSIM

(a) Gli scenari tracciati sono costruiti sulla base di diversi tassi di crescita economica (g = 1%, 1,5% e 2%) e nell'ipotesi di evoluzione tendenziale degli attuali quozienti di fecondità e mortalità secondo lo scenario centrale delle previsioni Istat



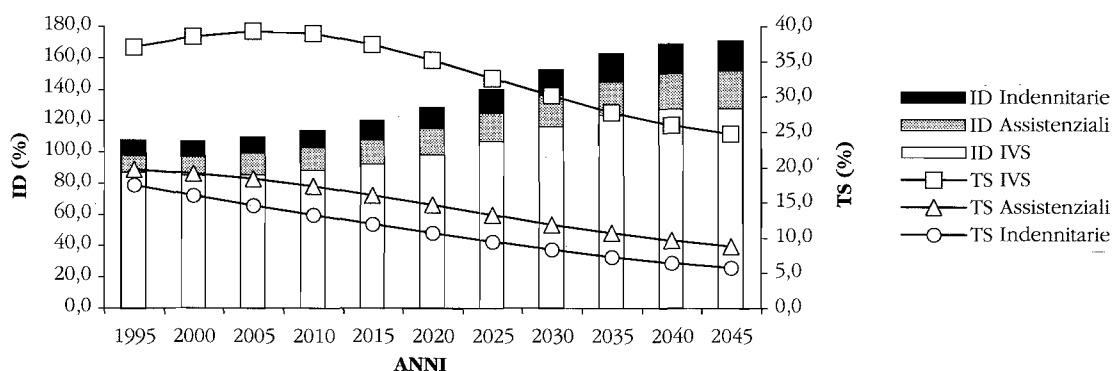
Una prospettiva di crescita economica più favorevole (con un tasso di crescita del PIL ( $g$ )=2%) avrebbe effetti positivi sull'evoluzione del rapporto tra spesa pensionistica totale e PIL, che raggiungerebbe la quota massima di 14,9% nel 2010, per poi decrescere in misura rilevante negli anni successivi, sino a giungere nel 2045 al livello del 13% (Figura 2.8). Nel 2030 la differenza del rapporto tra la spesa per le IVS e il PIL relativamente ai due scenari equivarebbe ad un punto percentuale. Tale differenza tenderebbe tuttavia ad attenuarsi nel tempo.

In un'ipotesi di espansione economica più lenta ( $g$ =1%), la spesa per le prestazioni aumenterebbe molto rapidamente rispetto al PIL risultando, nel 2030, di oltre un punto percentuale superiore rispetto al valore che assumerebbe nell'ipotesi dello scenario centrale (Tavola 2.3). Seguirebbe una tendenza alla diminuzione che porterebbe il rapporto a stabilizzarsi nel 2045 ad un livello comunque superiore rispetto al valore iniziale (Figura 2.8).

Ritmi più sostenuti di crescita economica generano dunque effetti di stabilizzazione sulla spesa per pensioni in rapporto al PIL. Al contrario, tassi di crescita della produttività del lavoro più contenuti potrebbero determinare effetti negativi sulla velocità di crescita del PIL e sulla sostenibilità del sistema pensionistico.

Lo scenario centrale è stato ulteriormente articolato, considerando un'ipotesi demografica alta, contraddistinta da prospettive più favorevoli di fecondità ed un'ipotesi demografica bassa, in cui si suppone che i quozienti di fecondità rimangano costanti al loro livello attuale e che i tassi di sopravvivenza tendano gradualmente ad aumentare. Ambedue queste previsioni demografiche sono state elaborate dall'Istat. Adottando le due ipotesi si avrebbe in ogni caso un aumento della spesa previdenziale fino al 2030 (Figura 2.10). A partire da tale anno l'incidenza diminuirebbe per effetto del pensionamento delle generazioni meno numerose nate dopo la metà degli anni '60.

**Figura 2.9 - Indice di dipendenza (ID) e tasso di sostituzione (TS) delle pensioni, per tipologia di prestazione. Previsioni al 2045 (a) (dati percentuali)**



Fonte: Elaborazioni effettuate con il modello di previsione MODSIM

(a) Nello scenario si ipotizza un tasso di crescita del PIL costante pari all'1,5% annuo ed una evoluzione tendenziale degli attuali livelli dei quozienti di fecondità e mortalità (previsioni demografiche Istat: scenario centrale). L'indice di dipendenza (ID) è definito dal rapporto tra la consistenza numerica delle pensioni ed il numero degli occupati. Il tasso di sostituzione (TS) è dato dal rapporto tra l'importo medio delle pensioni ed il livello medio delle retribuzioni degli occupati

## Approfondimenti

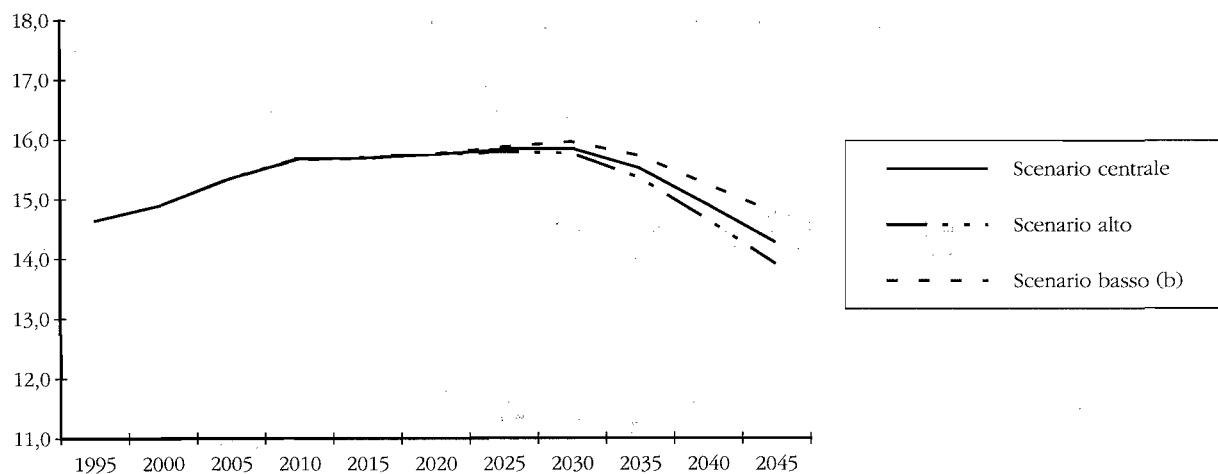
**Tavola 2.3 - Incidenza della spesa pensionistica totale sul PIL per tipologia di prestazioni in relazione ad alcune ipotesi di crescita economica. Previsioni al 2045 (dati percentuali)**

ANNI	Pensioni			Pensioni			Pensioni		
	IVS			assistenziali			indennitarie		
	g=1	g=1,5	g=2	g=1	g=1,5	g=2	g=1	g=1,5	g=2
1995	13,2	13,2	13,2	0,9	0,9	0,9	0,6	0,6	0,6
2010	14,8	14,1	13,4	1,1	1,0	1,0	0,6	0,6	0,5
2030	15,5	14,3	13,3	1,1	1,0	0,9	0,7	0,6	0,5
2045	14,1	13,0	12,0	1,0	0,9	0,8	0,6	0,4	0,4
1995-2030(a)	17,3	8,7	1,1	22,7	9,1	-2,3	16,4	-1,3	-15,9
2030-2045(a)	-9,1	-9,5	-10,0	-6,1	-9,7	-12,5	-15,9	-21,6	-26,9
1995-2045(a)	6,7	-1,7	-9,0	15,2	-1,5	-14,5	-2,1	-22,6	-38,5

Fonte: Elaborazioni effettuate con il modello di simulazione MODSIM

(a) Tassi di variazione

Gli scenari ipotizzano tassi di crescita del PIL (g) costanti e pari all'1, all'1,5% e al 2% annuo ed un'evoluzione tendenziale degli attuali livelli dei quozienti di fecondità e mortalità (previsioni Istat: scenario centrale)

**Figura 2.10 - Incidenza della spesa pensionistica totale sul PIL in relazione ad un'ipotesi di crescita economica dell'1,5% annuo e all'interno di scenari demografici più o meno favorevoli. Previsioni al 2045 (a) (dati percentuali)**

Fonte: Elaborazioni effettuate con il modello di previsione MODSIM

(a) Il tasso di crescita del PIL è ipotizzato costante nell'intero periodo di simulazione, al livello di 1,5% annuo.

(b) Gli scenari alto, centrale e basso ipotizzano diversi andamenti dei quozienti di fecondità e dei tassi di sopravvivenza

**Per saperne di più**

Istat, *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione. Base 1/1/96*.

Istat, *Informazioni*, n. 34, 1997.

Ragioneria generale dello Stato, *Tendenze demografiche e spesa pensionistica: alcuni possibili scenari*. Conti pubblici e congiuntura economica 9, 1996.

Istat, *Le previsioni della spesa per pensioni: metodologie a confronto*. *Annali di statistica* (in corso di stampa).

E. Baldacci, F. Raffaelli, S. Lugaresi, *Tendenze demografiche e stato sociale: un modello dinamico*. In D. Da Empoli e G. Muraro (a cura di), *Verso un nuovo stato sociale. Tendenze e criteri*. Franco Angeli, Milano 1997.

## Le pensioni dei dipendenti pubblici

Le pensioni del settore pubblico sono erogate principalmente dall'INPDAP che ha istituito, a partire dal 1996, una specifica gestione per i dipendenti statali accanto alle preesistenti gestioni pensionistiche per i dipendenti degli enti locali, gli ufficiali giudiziari, gli insegnanti d'asilo ed il personale sanitario. Rientrano nel settore pubblico anche le pensioni erogate direttamente da appositi fondi per il personale delle Ferrovie dello Stato e delle Poste. In totale, nel 1996, si tratta di poco meno di 3 milioni di pensioni, per una spesa di circa 70.000 miliardi annui, pari al 3,5% del PIL ed al 26% della spesa per pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti (IVS).

Sebbene queste prestazioni rappresentino una quota minoritaria del complesso della spesa per pensioni IVS, il loro importo medio mensile (circa 2 milioni di lire) è più che doppio rispetto a quello delle pensioni del settore privato (quest'ultimo, peraltro, risente anche dei trattamenti pensionistici integrati al minimo) e permette un elevato livello di sostituzione del reddito da lavoro al momento del pensionamento. Tale risultato è dovuto sia al maggior livello medio delle retribuzioni nel settore pubblico, sia alla più favorevole normativa in termini di retribuzione pensionabile in vigore fino al 1992. Infatti, sino ad allora, la pensione dei dipendenti pubblici era calcolata sulla base dell'ultima retribuzione mensile percepita in servizio. A seguito dei provvedimenti di riordino del sistema pensionistico attuati negli ultimi anni, tali differenze tenderanno gradualmente a sparire nel corso del tempo (vedi il box: *Il sistema pensionistico dopo la legge finanziaria per il 1998*).

Un'ulteriore caratteristica che distingue le pensioni del settore pubblico dalle corrispondenti prestazioni del settore privato è la loro elevata concentrazione verso beneficiari in età inferiore a quella prevista per il pensionamento di vecchiaia (65 anni per gli uomini e 60 per le donne) a causa dell'elevato ricorso, nel passato, all'istituto della pensione di anzianità, in forza di una normativa più vantaggiosa rispetto a quella vigente nel settore privato. Le recenti misure di riforma del setto-

re previdenziale, con l'omogeneizzazione delle norme sul pensionamento anticipato dei dipendenti pubblici con quelle vigenti per i dipendenti privati, avranno effetti a partire dal 1998 e produrranno la coincidenza dei parametri di età e anzianità contributiva tra settore pubblico e privato a partire dal 2004.

Quasi un terzo delle pensioni del settore pubblico (31%) è stato erogato, nel 1996, a persone con meno di 60 anni di età, con una più accentuata presenza di pensioni femminili in questa classe di età. Nella fascia centrale di età, compresa tra 60 e 69 anni, le pensioni rappresentano il 32% del totale, con differenze esigue tra uomini e donne. Tra 70 e 79 anni di età le pensioni sono il 27% e oltre tali età rappresentano il 10% del totale (Tavola 2.4).

Nel settore privato (che comprende le pensioni erogate dall'INPS ai lavoratori dipendenti e quelle pagate dagli enti pensionistici minori) la quota di pensioni erogate a persone con meno di 60 anni è molto inferiore a quella riscontrata nel settore pubblico e pari al 15% (17% per gli uomini e 13% per le donne). La quota più consistente delle pensioni è attribuita ad individui in età compresa tra 60 e 69 anni (44% del totale), con lievi differenze tra i sessi. Tra 70 e 79 anni la quota delle pensioni del settore privato è molto simile a quella riscontrata per i dipendenti pubblici, mentre le pensioni agli ultraottantenni rappresentano una quota pari al 13% del totale, con la componente femminile che pesa di più rispetto a quella maschile, al contrario di quanto si rileva per il settore pubblico.

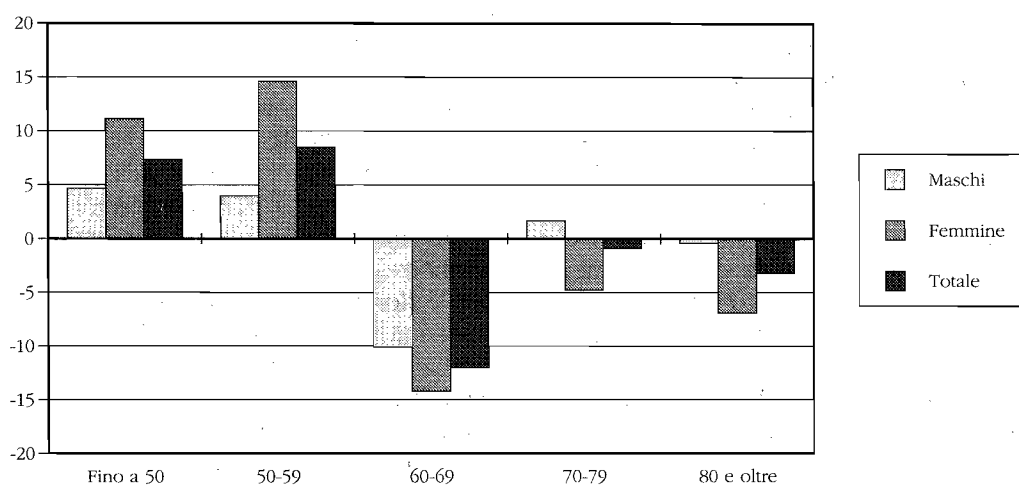
Dal confronto tra i due settori emerge che in quello pubblico c'è una maggiore concentrazione di pensioni nelle classi di età fino a 59 anni, mentre nel secondo c'è una maggiore quota di pensioni nelle classi di età comprese tra 60 e 69 anni (Figura 2.11). Queste differenze sono particolarmente accentuate se si osservano i dati relativi alle donne, in quanto le lavoratrici del settore pubblico sono state avvantaggiate dalla possibilità di percepire una pensione indipendentemente dall'età, anche con soli 15 anni di anzianità contributiva.

## Approfondimenti

**Tavola 2.4 - Pensioni di vecchiaia e anzianità erogate ai lavoratori dipendenti per settore, sesso e classe di età del titolare (composizione percentuale)**

CLASSI DI ETÀ	SETTORE PUBBLICO			SETTORE PRIVATO		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Fino a 50	4,7	11,1	7,3	0,0	0,0	0,0
50-59	20,8	27,8	23,7	16,8	13,2	15,2
60-69	33,4	31,1	32,4	43,5	45,3	44,4
70-79	30,0	22,0	26,7	28,3	26,8	27,6
80 e oltre	11,0	7,8	9,7	11,4	14,7	12,9

Fonte: Istat, Rilevazione sui trattamenti pensionistici

**Figura 2.11 - Differenza tra le percentuali di pensioni di vecchiaia e anzianità nel settore pubblico e nel settore privato per età e sesso (a) - Anno 1996**

Fonte: Istat, I trattamenti pensionistici, Anno 1996, Annuario n. 2, 1998  
(a) Settore pubblico (-) settore privato

Nel settore pubblico il fenomeno del ricorso al pensionamento anticipato ha influenzato anche la dinamica degli importi pagati ed il grado di disuguaglianza degli stessi. Le pensioni pubbliche mostrano un elevato grado di disuguaglianza degli importi mensili, solo in parte attribuibile alle differenze della distribuzione per età, sesso e tipo di pensione delle diverse gestioni.

Per analizzare le determinanti dell'importo delle prestazioni è stato estratto un campione rappresentativo pari all'1% delle pensioni erogate

nel 1996 dalle principali gestioni pensionistiche pubbliche. Nello studio sono state prese in considerazione le prestazioni a favore dei dipendenti dello Stato e degli enti locali e dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato, che rappresentano oltre il 95% della spesa per pensioni IVS del settore pubblico.

La Tavola 2.5 riporta i valori degli importi medi annui delle pensioni dirette, per sesso del titolare e gestione di appartenenza. Nel complesso, gli importi delle prestazioni mostrano un li-

**Tavola 2.5 - Importo medio annuo delle pensioni dirette del settore pubblico per gestione e sesso**  
(migliaia di lire)

GESTIONE	IMPORTI MEDI ANNUI			NUMERI INDICE		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Statali	31.576	28.016	30.058	114,5	101,6	109,0
Enti locali	27.070	19.400	23.546	98,1	70,3	85,4
F.S.	29.632	20.733	29.081	107,4	75,2	105,4
<b>Totale</b>	<b>29.821</b>	<b>24.389</b>	<b>27.583</b>	<b>108,1</b>	<b>88,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, I trattamenti pensionistici, Annuario n. 2, 1998

vello sistematicamente inferiore per le donne rispetto agli uomini; tuttavia, la variabilità tra le gestioni è tale che i valori femminili per alcune gestioni sono più alti di quelli maschili relativi ad altre gestioni. L'importo medio annuo è nel complesso pari a 27,6 milioni ed è superiore per i maschi (29,8 milioni) rispetto alle femmine (24,3 milioni). La gestione con importi più alti è quella dei dipendenti dello Stato (circa 30 milioni annui) mentre quella con importi più bassi è quella dei dipendenti degli enti locali (23 milioni circa). Il differenziale tra i sessi è più forte nella gestione delle Ferrovie dello Stato: l'importo medio delle pensioni maschili è del 7% superiore a quello medio generale e quello delle pensioni femminili è di circa il 25% inferiore.

La Tavola 2.6 mostra il valore del coefficiente di variazione, dato dal rapporto tra lo scostamento quadratico medio e la media aritmetica della distribuzione degli importi di pensioni.

Si mette in evidenza una più elevata disegualianza degli importi delle pensioni maschili rispetto a quelle femminili. A livelli più elevati degli importi medi delle pensioni corrispondono dunque più elevate disomogeneità delle prestazioni.

Il fenomeno è stato ulteriormente analizzato ricorrendo ad una stima econometrica delle determinanti del valore dell'importo medio delle pensioni nel campione. È stato applicato un modello di regressione lineare fra il logaritmo dell'importo mensile di ciascuna pensione e alcune caratteristiche del beneficiario: sesso, età, durata della pensione, gestione di appartenenza e ripartizione ter-

ritoriale di residenza. I risultati delle stime sono riportati nella Tavola 2.7 relativamente all'insieme delle pensioni dirette e a due significativi gruppi di queste, rappresentati dalle pensioni erogate a individui con meno di 65 anni e agli ultrasessantacinquenni.

Per l'interpretazione dei risultati è utile ricordare che la stima di ciascun coefficiente di regressione indica l'effetto netto della variabile cui esso si riferisce, sul logaritmo dell'importo e che il coefficiente stesso è funzione dell'unità di misura in cui è espressa la variabile. In prima approssimazione è utile concentrarsi sul segno dei coefficienti di regressione stimati dal modello.

L'importo delle pensioni è sistematicamente più alto, a parità di altri fattori, per le età più elevate, per i maschi, i dipendenti statali e per i residenti nelle regioni centro-settentrionali. L'importo della pensione è maggiore per le prestazioni che sono state liquidate più di recente, mentre la presenza di assegni familiari, dovuti a condizioni reddituali familiari modeste, pesa positivamente sull'importo delle pensioni erogate a persone con meno di 65 anni.

#### Per saperne di più

Istat, *I trattamenti pensionistici*. Anno 1996. Annuario n. 2 1998.  
F.A. Cowell, *Measuring Inequality*. Prentice Hall, London 1995.

## Approfondimenti

**Tavola 2.6 - Coefficiente di variazione (a) della distribuzione degli importi delle pensioni dirette del settore pubblico per gestione e sesso (dati percentuali)**

GESTIONE	Maschi	Femmine
Statali	0,72	0,51
Enti locali	0,74	0,69
F.S.	0,59	2,23
<b>Totale</b>	<b>0,48</b>	<b>0,46</b>

Fonte: Istat, I trattamenti pensionistici, Anno 1996, Annuario n. 2, 1998

(a) Normalizzata in base alla numerosità compionaria

**Tavola 2.7 - Stima delle determinanti dell'importo della pensione diretta dei dipendenti pubblici (a)**

VARIABILI ESPLICATIVE	ETÀ DEL TITOLARE		Totale
	Meno di 65 anni	65 anni e più	
Intercetta	-396,7	-254,1	484,9
Età del titolare	0,08	0,06	0,05
(Età del titolare) <sup>2</sup>	-0,56	-0,34	-0,21
Anno di decorrenza della pensione	-0,49	0,39 (b)	0,26 (b)
(Anno di decorrenza della pensione) <sup>2</sup>	-0,09 (b)	-0,06 (b)	0,12
Importo assegni familiari (milioni)	0,03	-0,23	0,00 (c)
Sesso maschile	0,13	0,16	0,14
Gestione dipendenti statali	-0,03	0,10	0,02
Gestione dipendenti enti locali	-0,27	-0,14	-0,21
Ripartizione Centro-nord	0,00 (c)	0,01 (c)	0,02
Numerosità	8.282	8.364	16.646
R <sup>2</sup>	37%	15%	29%

(a) Variabile dipendente: logaritmo dell'importo mensile. Tutte le stime riferite sono significative al livello del 5% se non altrimenti specificato

(b) Stima significativa al 10%

(c) Stima con livelli di significatività inferiori al 10%

## L'autonomia finanziaria dei comuni

Con l'istituzione nel 1992 dell'imposta comunale sugli immobili (ICI) e la definitiva attribuzione del suo intero gettito ai comuni a partire dal 1994, la finanza locale ha subito una profonda trasformazione segnata dal passaggio da un sistema di finanza derivata, caratterizzato dal peso prevalente, mantenuto per due decenni, dei trasferimenti erariali, ad un sistema di finanza autonoma, caratterizzato da una crescente incidenza delle entrate proprie, sia tributarie sia tariffarie. La trasformazione ha prodotto negli ultimi tre anni rilevanti effetti sulla struttura dei bilanci comunali.

Dall'esame dei dati finanziari iscritti nei conti consuntivi dei comuni emergono quattro principali fenomeni:

– a livello nazionale l'aumento del grado di autonomia finanziaria si è verificato soprattutto tra il 1992 e il 1994, mentre nel 1995, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati di consuntivo, il tasso di variazione dell'indicatore è sensibilmente diminuito, pur restando positivo;

– nel periodo osservato, minor rilevanza hanno avuto sull'aumento del grado di autonomia finan-

ziaria le entrate per proventi dei servizi; nondimeno, il valore *pro capite* dei proventi è aumentato notevolmente negli enti meridionali ed insulari, contribuendo ad un riequilibrio territoriale del carico tariffario;

– il processo di decentramento fiscale ha aumentato le differenze tra aree territoriali e tra enti appartenenti a diverse classi di ampiezza demografica; in particolare, il grado di autonomia impositiva è aumentato in misura maggiore nelle regioni centrali e settentrionali, nei comuni capoluogo e in quelli con oltre 60.000 abitanti;

– la capacità di riscossione delle entrate tributarie è sensibilmente diminuita a seguito della introduzione dei nuovi tributi, in particolare nelle regioni settentrionali e centrali; tra gli enti delle diverse classi demografiche tale capacità ha assunto proporzioni più omogenee, anche se è stata inferiore alla media nazionale nei comuni di maggiori dimensioni.

Facendo riferimento ai valori accertati, il grado di autonomia impositiva, misurato dal rapporto tra le entrate tributarie e il complesso delle entrate correnti, è aumentato dello 0,8% nel 1995 ri-

**Tavola 2.8 - Grado di autonomia tributaria (a) dei comuni per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica - Anni 1992-1995 (valori percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	GRADO DI AUTONOMIA TRIBUTARIA									
	ACCERTAMENTI					RISCOSSIONI				
	Anni			Var. %		Anni			Var. %	
CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	1992	1994	1995	1992-95	1994-95	1992	1994	1995	1992-95	1994-95
Italia settentrionale	25,5	41,4	41,3	62,0	-0,2	25,9	39,4	42,4	63,8	7,7
Italia centrale	24,6	41,7	43,2	75,7	3,7	24,7	40,4	43,5	76,2	7,8
Italia meridionale	21,2	31,2	31,5	48,5	0,9	20,6	28,4	33,0	60,0	16,1
Italia insulare	15,7	23,0	23,5	49,5	2,0	15,5	21,3	23,0	48,4	8,0
<b>Italia</b>	<b>23,4</b>	<b>37,5</b>	<b>37,8</b>	<b>61,6</b>	<b>0,8</b>	<b>23,6</b>	<b>35,7</b>	<b>38,6</b>	<b>63,5</b>	<b>8,1</b>
fino a 5.000 abitanti	21,3	34,5	31,7	49,1	-8,0	21,1	30,6	32,3	53,2	5,6
da 5.001 a 10.000 abitanti	24,0	38,0	38,6	60,8	1,6	23,9	35,4	38,9	62,6	9,8
da 10.001 a 20.000 abitanti	24,7	38,4	38,9	57,5	1,3	24,1	35,8	39,2	62,5	9,4
da 20.001 a 60.000 abitanti	25,3	38,7	39,4	55,8	1,8	25,0	36,4	39,9	59,4	9,5
oltre 60.000 abitanti	23,0	37,7	38,9	69,0	3,1	23,6	37,5	40,2	70,3	7,1
capoluoghi di provincia	22,8	37,9	39,1	71,5	3,2	23,6	37,7	40,4	71,0	7,1

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificati di conto consuntivo dei comuni  
(a) Entrate tributarie in rapporto alle entrate correnti

## Approfondimenti

**Tavola 2.9 - Grado di autonomia finanziaria (a) dei comuni per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica - Anni 1992-1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	GRADO DI AUTONOMIA FINANZIARIA									
	ACCERTAMENTI					RISCOSSIONI				
	Anni			Var.		Anni			Var.	
CLASSI DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	1992	1994	1995	1992-95	1994-95	1992	1994	1995	1992-95	1994-95
Italia settentrionale	47,7	63,5	64,5	35,3	1,6	47,7	61,7	64,0	34,2	3,7
Italia centrale	43,6	60,7	63,0	44,5	3,8	42,4	59,6	62,2	46,6	4,3
Italia meridionale	30,5	41,1	42,4	39,1	3,2	28,0	37,2	41,5	48,2	11,5
Italia insulare	23,5	31,8	32,0	36,1	0,6	21,6	28,5	29,7	37,7	4,4
<b>Italia</b>	<b>41,0</b>	<b>55,0</b>	<b>56,3</b>	<b>37,6</b>	<b>2,1</b>	<b>40,0</b>	<b>53,2</b>	<b>55,3</b>	<b>38,3</b>	<b>4,0</b>
fino a 5.000 abitanti	40,2	52,3	51,6	28,4	-1,3	40,2	48,6	50,5	25,6	3,9
da 5.001 a 10.000 abitanti	43,4	57,3	57,8	33,2	0,9	43,5	55,7	57,1	31,3	2,6
da 10.001 a 20.000 abitanti	45,0	58,5	59,1	31,3	1,0	44,4	56,9	58,3	31,2	2,4
da 20.001 a 60.000 abitanti	44,2	57,6	58,7	32,7	1,9	43,3	55,7	57,6	33,1	3,5
oltre 60.000 abitanti	38,0	53,6	55,8	46,8	4,1	36,6	52,2	54,8	49,6	4,9
capoluoghi di provincia	38,6	54,0	56,3	45,9	4,3	37,3	52,7	55,3	48,2	4,9

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificato di conto consuntivo dei comuni  
(a) Rapporto tra entrate tributarie ed extratributarie ed entrate correnti

spetto all'anno precedente, ma il suo incremento è stato più consistente nei comuni dell'Italia centrale (+3,7%) e in quelli di grandi dimensioni demografiche (Tavola 2.8). Le contenute variazioni riscontrate nel 1995 hanno fatto seguito a notevoli incrementi intervenuti nel 1993 e nel 1994, tanto che la variazione complessiva dell'indicatore, nell'intero periodo osservato, è risultata pari al 61,6%. Il rapporto è passato, infatti, dal 23,4% del 1992 al 37,8% del 1995. Peraltro, le entrate tributarie hanno aumentato il loro peso relativo sulle complessive fonti di finanziamento corrente dei comuni, soprattutto tra le amministrazioni delle regioni centrali e settentrionali, nelle quali l'indicatore è salito da quote vicine al 25% nel 1992 a quote superiori al 40% nel 1994, con tassi di variazione pari rispettivamente a poco meno del 76% nelle regioni centrali e al 62% nelle regioni settentrionali.

L'aumento del grado di autonomia è stato notevole anche con riferimento ai valori riscossi (Tavola 2.8), essendosi incrementato il rapporto dal 23,6% del 1992 al 38,6% del 1995 con una significativa variazione dell'8,1% tra il 1994 ed il 1995, e del 63,5% nell'intero periodo esaminato. Alla dinamica del fenomeno osservato nel 1995 hanno contribuito soprattutto gli enti delle regioni meridionali,

nelle quali l'indicatore è aumentato del 16,1%, nonché i comuni appartenenti alle classi centrali di ampiezza demografica, per i quali l'incremento è risultato superiore al 9%.

Al notevole incremento del grado di autonomia tributaria ha corrisposto nello stesso periodo un aumento ancor più elevato del carico fiscale *pro capite*. A livello nazionale il valore *pro capite* dei tributi comunali è passato da 273 mila lire nel 1992 a 490 mila lire nel 1995, con una variazione percentuale pari a poco meno dell'80% (Tavola 2.10). Il fenomeno è stato particolarmente rilevante nelle regioni centrali e settentrionali e nei comuni di maggiori dimensioni. Nondimeno, in tutte le ripartizioni territoriali e in tutte le classi di ampiezza demografica la variazione percentuale del carico fiscale *pro capite* è stata superiore a quella del grado di autonomia. Nel 1995, però, l'intensità del fenomeno si è sensibilmente attenuata, essendo stata la variazione percentuale del carico fiscale *pro capite* pari al 2,5% a livello nazionale.

Il processo di decentramento fiscale a favore dei comuni ha prodotto un ampliamento dei differenziali del grado di autonomia impositiva sia tra aree geografiche, sia tra enti di diverse classi dimensionali. Misurando le differenze in termini di



**Tavola 2.10 - Valore degli accertamenti *pro capite* dei comuni per categoria, ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica - Anni 1992-1995 (dati di competenza in lire)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ENTRATE TRIBUTARIE						PROVENTI DI SERVIZI					
	Anni			Var. %			Anni			Var. %		
	1992	1994	1995	1992-94	1992-95	1994-95	1992	1994	1995	1992-94	1992-95	1994-95
Italia settentrionale	323.509	570.347	580.042	76,3	79,3	1,7	142.262	147.668	152.233	3,8	7,0	3,1
Italia centrale	318.393	603.673	622.269	89,6	95,4	3,1	123.737	125.469	123.147	1,4	-0,5	-1,9
Italia meridionale	198.133	312.654	322.759	57,8	62,9	3,2	39.951	43.946	49.433	10,0	23,7	12,5
Italia insulare	165.413	271.278	287.735	64,0	73,9	6,1	39.394	46.721	47.899	18,6	21,6	2,5
<b>Italia</b>	<b>273.259</b>	<b>478.203</b>	<b>490.311</b>	<b>75,0</b>	<b>79,4</b>	<b>2,5</b>	<b>101.605</b>	<b>105.974</b>	<b>109.034</b>	<b>4,3</b>	<b>7,3</b>	<b>2,9</b>
fino a 5.000 abitanti	209.044	382.969	352.735	83,2	68,7	-7,9	89.679	94.880	99.006	5,8	10,4	4,3
da 5.001 a 10.000 abitanti	218.606	377.314	395.520	72,6	80,9	4,8	114.253	118.366	119.172	3,6	4,3	0,7
da 10.001 a 20.000 abitanti	237.555	401.705	424.266	69,1	78,6	5,6	134.978	138.217	141.584	2,4	4,9	2,4
da 20.001 a 60.000 abitanti	274.788	443.233	455.254	61,3	65,7	2,7	128.431	133.697	133.297	4,1	3,8	-0,3
oltre 60.000 abitanti	347.401	634.006	663.493	82,5	91,0	4,7	73.069	75.919	80.282	3,9	9,9	5,7
capoluoghi di provincia	371.813	665.174	694.155	78,9	86,7	4,4	84.808	81.246	85.983	-4,2	1,4	5,8

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificato di conto consuntivo dei comuni

scarti assoluti tra i valori massimo e minimo dell'indicatore nei tre anni considerati, (Tavola 2.8), si nota che lo scarto era pari a 9,8 punti percentuali nel 1992, mentre è salito a 18,7 punti nel 1994 e a 19,7 punti nel 1995. Il fenomeno è confermato dai numeri indice del carico fiscale *pro capite*. Fatto pari a 100 il valore *pro capite* degli accertamenti a livello nazionale, nel 1992 il valore era superiore ad esso nelle regioni settentrionali e centrali (pari rispettivamente a 118 e a 116) e inferiore nelle regioni meridionali e insulari (pari rispettivamente a 72 e a 60). Nel 1995 le distanze tra le ripartizioni sono aumentate con un valore pari a 127 per le regioni centrali, a 118 per quelle settentrionali e rispettivamente a 66 e a 59 per le regioni meridionali ed insulari.

Analogo fenomeno si è prodotto tra enti appartenenti a classi demografiche differenti. Fatto pari a 100 il valore medio nazionale del carico fiscale *pro capite*, nel 1992 il livello minimo si riscontrava negli enti fino a 5.000 abitanti, nei quali l'indice era pari a 76, mentre il valore massimo si aveva negli enti con più di 60.000 abitanti, nei quali l'indice era pari a 127. Nel 1995 il valore minimo continua ad essere quello degli enti fino a 5.000 abitanti e il relativo indice diminuisce a 72. Anche il valore massimo continua ad essere quello degli

enti di maggiori dimensioni demografiche e l'indice aumenta a 135.

A seguito della riforma dei tributi locali, nei bilanci consuntivi dei comuni si osserva un secondo fenomeno rilevante. Esso riguarda la capacità di gestione delle nuove basi imponibili da parte degli enti e può essere misurato dalle variazioni intervenute, a partire dal 1993, nella capacità di riscossione dei tributi propri, calcolata come rapporto percentuale tra riscossioni in conto competenza e accertamenti relativi a ciascun esercizio considerato (Tavola 2.11). Nel 1992 l'indicatore risulta pari al 71,6% a livello nazionale; nei due anni successivi esso ha subito una sensibile diminuzione, passando al 60,3% nel 1993 e al 59,8% nel 1994, per poi risalire lievemente nel 1995 al 61,7%. Il fenomeno è stato comune a tutte le regioni e a tutte le classi dimensionali dei comuni. Tuttavia, la capacità di riscossione è diminuita in misura maggiore nelle regioni centrali e settentrionali, nelle quali prima del 1993 essa era più elevata rispetto alle regioni meridionali ed insulari. Tra gli enti appartenenti alle varie classi dimensionali il fenomeno ha assunto proporzioni più omogenee, se si escludono i comuni con oltre 60.000 abitanti nei quali la capacità di riscossione è diminuita in misura meno sensibile tra il 1992 ed il 1995. Negli ultimi anni si

## Approfondimenti

**Tavola 2.11 - Rapporto tra riscossioni e accertamenti delle entrate tributarie dei comuni per regione e classe di ampiezza demografica - Anni 1990-1995 (dati percentuali)**

CLASSI DEMOGRAFICHE	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Piemonte	77,1	72,3	76,8	65,9	61,4	62,0
Valle d'Aosta	80,2	84,2	83,7	73,5	61,3	58,6
Lombardia	76,8	76,1	76,3	62,5	59,0	64,2
Trentino-Alto Adige	81,0	79,6	76,3	62,5	72,8	69,8
Veneto	80,9	79,5	80,5	66,6	71,3	73,3
Friuli-Venezia Giulia	72,6	70,7	71,3	61,8	60,2	59,0
Liguria	71,1	61,9	73,0	62,1	65,9	64,0
Emilia Romagna	79,6	81,1	82,2	69,0	70,4	70,1
Toscana	76,1	76,9	77,0	67,2	65,2	62,5
Umbria	71,7	72,6	73,6	64,0	65,8	65,5
Marche	76,9	77,0	78,6	68,5	64,8	63,5
Lazio	61,1	61,8	62,5	51,6	52,2	56,8
Abruzzo	58,1	62,7	66,3	55,2	52,4	54,9
Molise	61,3	66,1	69,5	52,6	52,5	55,7
Campania	50,5	49,0	59,1	48,9	51,2	55,0
Puglia	61,3	62,9	69,1	60,5	57,5	62,7
Basilicata	49,5	52,2	57,9	47,0	50,7	53,6
Calabria	48,8	45,5	55,5	46,7	50,4	51,5
Sicilia	48,0	46,8	52,8	47,9	45,8	44,5
Sardegna	53,9	52,3	53,2	42,7	47,2	46,9
<b>Italia</b>	<b>69,7</b>	<b>68,8</b>	<b>71,6</b>	<b>60,3</b>	<b>59,8</b>	<b>61,7</b>
fino a 5000 abitanti	68,4	67,6	68,8	60,5	57,6	58,1
da 5001 a 10000	69,4	69,5	71,5	62,1	60,2	61,3
da 10001 a 20000	69,6	69,3	71,6	62,8	60,6	62,2
da 20001 a 60000	69,0	70,7	71,6	62,0	60,4	62,1
oltre 60000	70,3	67,9	69,5	58,7	60,1	62,6
capoluoghi di provincia	72,4	68,0	72,6	58,7	60,2	62,7

Fonte: Istat, Elaborazioni su certificato di conto consuntivo dei comuni

sono quindi ridotte le distanze tra le aree territoriali del Paese, anche se a questo solo aspetto non può essere attribuita una valenza positiva, vista la generale diminuzione della capacità di riscossione dei tributi locali.

Il grado di autonomia finanziaria, misurato dal rapporto tra la somma delle entrate tributarie e extra-tributarie e le entrate correnti, ha segnato nel 1995, con riferimento agli accertamenti, una variazione pari al 37,6% rispetto al 1992 e al 2,1% nei confronti dell'anno precedente (Tavola 2.9). L'indicatore ha avuto, quindi, una dinamica più modesta rispetto a quella dell'autonomia impositiva a causa di un contenuto incremento dei proventi per servizi, il cui valore *pro capite* è aumen-

tato tra il 1992 e il 1995 del 7,3% (Tavola 2.10). Peraltro, l'incremento dei proventi è stato molto differenziato tra le aree geografiche del Paese: mentre nelle regioni centrali la variazione del valore *pro capite* è stata negativa, nelle regioni meridionali ed insulari essa è stata almeno tre volte superiore a quella registrata dal valore medio nazionale. Nonostante le diverse dinamiche registrate dai proventi per servizi nelle quattro aree geografiche, le differenze territoriali restano ancora elevate: fatto pari a 100 il valore medio *pro capite* nazionale, nel 1995 i proventi sono stati pari a 140 circa negli enti delle regioni settentrionali, a 112 in quelli delle regioni centrali e a circa 45 negli enti delle regioni meridionali ed insulari.

### 3. La performance del sistema delle imprese

- Nel 1997, l'incremento del valore aggiunto a prezzi costanti del settore dei beni e servizi destinabili alla vendita è stato pari all'1,8%: ad una accelerazione, rispetto ai risultati del 1996, della crescita nell'industria in senso stretto (+2,1%) e nei servizi destinabili alla vendita (+2,1%), si è contrapposta una diminuzione per il comparto agricolo (-0,5%) e le costruzioni (-1,0%). L'occupazione è diminuita dello 0,1% in termini di unità di lavoro; il calo è interamente attribuibile alla riduzione del numero degli indipendenti (-43.000 unità di lavoro), mentre i dipendenti sono aumentati dello 0,3% (+32.000 unità). L'unico settore ad avere creato posti di lavoro nella media del 1997 è stato quello dei servizi privati.
- La crescita del valore aggiunto si è associata ad un aumento delle retribuzioni lorde per dipendente superiore di 1,8 punti percentuali a quello dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati.
- I margini di redditività delle imprese sono diminuiti tra il 1996 e il 1997, passando dal 40,2% al 39,4%, mantenendo tuttavia livelli ancora elevati e superiori a quelli registrati nel 1994. Ciò ha contribuito ad una diminuzione di oltre mezzo punto del tasso di crescita dei prezzi finali.
- Nel periodo 1993-96 la dinamica dell'occupazione è stata condizionata da un progressivo aumento dei rapporti costi intermedi/lavoro e capitale/lavoro, che ha sostenuto per intero la crescita della produzione. Nell'industria manifatturiera l'effetto di spiazzamento del lavoro è, in particolare, imputabile all'aumento degli input intermedi; nei servizi emerge un ruolo importante anche dei processi di sostituzione di capitale a lavoro.
- La contrazione occupazionale manifestatasi tra il 1993 e il 1997 ha riguardato soltanto le professioni operaie e in genere manuali.
- Mentre le imprese del Nord-ovest, Nord-est e Centro esprimono probabilità di aumentare l'occupazione tra un anno ed il successivo pari rispettivamente a 50,3%, 54,7% e 49,3%, la probabilità di crescita per le imprese meridionali è nettamente inferiore e pari al 35,4%. Le caratteristiche delle imprese che creano occupazione sono la redditività, l'innovazione, la propensione all'esportazione, l'intensità di utilizzo del lavoro, misurata da un elevato orario pro capite.
- Le tendenze delle esportazioni italiane negli anni novanta confermano una forte e stabile capacità di penetrazione sui mercati mondiali. Tra il 1993 e il 1997 la composizione merceologica delle esportazioni ha mostrato un aumento del peso relativo dei prodotti chimici e farmaceutici, dei prodotti meccanici e dei mezzi di trasporto, mentre è declinato il peso delle produzioni "tradizionali" (tessili, abbigliamento, mobili ecc.). I flussi di esportazioni risultano in misura crescente orientati verso i nuovi paesi industrializzati, le economie emergenti ed i paesi dell'Europa centrale e dell'est.

## Introduzione

Le vicende economiche italiane degli ultimi due anni hanno segnalato come la crescita aggregata dell'economia sia stata, di volta in volta, caratterizzata da forti asimmetrie settoriali, dimensionali e territoriali. In questo quadro, la sostenibilità del processo di integrazione europea va apprezzata, al di là dei parametri di convergenza, anche sulla base delle tendenze di medio periodo dell'economia reale, caratterizzate da una profonda ristrutturazione dei settori produttivi e significativi fenomeni di riallocazione dell'occupazione.

Sembrano rilevanti le analisi riguardanti la solidità e pervasività dei fattori di crescita del sistema produttivo, con particolare riferimento alla struttura economico-finanziaria delle imprese, alla capacità di riposizionamento delle unità produttive in risposta a *shock* esterni e all'andamento del ciclo, alla dinamica della produttività dei fattori come elemento determinante della relazione tra crescita e occupazione e della competitività del sistema.

Dal lato del mercato del lavoro, pur in un quadro caratterizzato da una notevole debolezza della domanda aggregata di lavoro, sembrano emergere segnali di una forte ricomposizione sia della domanda sia dell'offerta. Ciò rafforza l'esigenza di approfondire l'analisi della relazione tra dinamica dell'occupazione e *performance* delle imprese, delle modificazioni del *mix* professionale e settoriale dell'occupazione, dei mutamenti nella struttura demografica e professionale dell'offerta di lavoro.

Infine, l'analisi dell'evoluzione del sistema produttivo in termini di propensione all'esportazione e di capacità di reagire ai cambiamenti di natura monetaria e reale assume, nella prospettiva del processo di integrazione europea, particolare rilevanza. In particolare, l'ultimo biennio, caratterizzato dapprima da una significativa rivalutazione del cambio reale e, successivamente, da una sua stabilizzazione, ha costituito una situazione potenzialmente difficile per la capacità competitiva del Paese, che invece ha mostrato una buona tenuta e, soprattutto, un'elevata integrazione strutturale con le economie continentali.

### 3.1 I risultati economici delle imprese nel 1996-97

Nel 1997, nonostante la ripresa dei livelli di attività economica, misurata da un incremento del

valore aggiunto ai prezzi di mercato a prezzi costanti pari all'1,8%, nel settore dei beni e servizi destinabili alla vendita l'occupazione complessiva è diminuita dello 0,1%, cioè di 11.000 unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Tavola 3.1). La diminuzione dell'occupazione è interamente attribuibile al calo dei lavoratori indipendenti (-43.000 unità di lavoro), mentre i dipendenti sono aumentati dello 0,3% (+32.000 unità). La crescita del valore aggiunto è stata associata ad una ripresa significativa delle retribuzioni, il cui aumento è stato superiore di 1,8 punti percentuali a quello dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati.

L'accelerazione salariale in termini reali, che ha seguito quella, più modesta, registratasi nel 1996 (+0,3%), è risultata coerente con la dinamica della produttività del lavoro, ma la riduzione del rapporto tra prezzi dell'*output* e prezzi al consumo e la crescita di un punto percentuale dell'aliquota effettiva dei contributi sociali hanno determinato una variazione del 2% del costo del lavoro per unità di prodotto.

Questa potenziale pressione inflazionistica è stata in parte assorbita dalla moderata evoluzione dei prezzi degli *input* importati (+1,1%), che ha consentito una crescita dei costi unitari dell'1,6%, un punto percentuale inferiore a quella registratasi nel 1996. La parziale traslazione di questo incremento sui prezzi finali, misurata da una caduta dello 0,6% dei margini di profitto sui costi variabili, se da un lato ha favorito una ulteriore decelerazione dei prezzi finali, dall'altro ha determinato una diminuzione dei margini di redditività delle imprese: la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, infatti, è passata dal 40,2% al 39,4%, mantenendo tuttavia un livello elevato e superiore a quello registrato nel 1994.

Le dinamiche produttive ed occupazionali rilevate per il complesso del settore privato dell'economia scaturiscono da andamenti differenziati nei diversi comparti: ad una accelerazione, rispetto ai risultati del 1996, della crescita del valore aggiunto reale nell'industria in senso stretto (+2,1%) e nei servizi destinabili alla vendita (+2,1%), si è contrapposta una diminuzione per il comparto agricolo (-0,5%) e le costruzioni (-1,0%). Per quanto riguarda l'occupazione, l'unico settore ad avere creato posti di lavoro nella media del 1997 è stato quello dei servizi privati.

**Tavola 3.1 - Principali indicatori di contabilità nazionale - Anni 1993-1997 (variazioni percentuali sul periodo precedente)**

ANNI	Valore aggiunto (a)	Unità di lavoro totali	Unità di lavoro totali (b)	Unità di lavoro dipendente	Retribuzioni lorde reali (c)	Produttività del lavoro (d)	Margini di profitto (e)
<b>BENI E SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA</b>							
1993	-0,7	-3,4	-644	-3,4	-0,9	2,6	36,8
1994	2,3	-1,6	-290	-1,8	-0,4	3,9	38,8
1995	3,3	-0,3	-50	-0,6	-1,4	3,8	40,5
1996	0,7	0,1	23	0,0	0,3	0,5	40,2
1997	1,8	-0,1	-11	0,3	1,8	1,9	39,4
<b>AGRICOLTURA</b>							
1993	-1,5	-7,3	-156	-9,3	-0,5	6,4	13,6
1994	0,5	-4,6	-92	-6,4	-3,8	4,9	18,3
1995	0,4	-4,0	-75	-3,7	-3,1	5,0	25,4
1996	-1,9	-3,0	-55	-2,6	-1,9	4,6	30,1
1997	-0,5	-1,3	-23	-1,9	0,5	1,3	28,2
<b>INDUSTRIA IN SENSO STRETTO</b>							
1993	-2,2	-4,9	-248	-5,6	-0,4	2,0	35,0
1994	5,1	-0,6	-29	-0,3	-0,4	5,9	38,4
1995	4,6	-0,6	-29	-0,7	-1,5	5,8	40,9
1996	-1,0	-0,8	-38	-0,9	0,4	-0,6	40,1
1997	2,1	-0,6	-29	-0,9	2,4	2,9	39,5
<b>COSTRUZIONI</b>							
1993	-5,6	-1,5	-26	-3,8	-3,1	-4,2	31,6
1994	-4,5	-4,1	-68	-5,2	-0,1	-0,4	32,7
1995	0,8	-0,8	-13	-2,5	-4,3	1,7	34,0
1996	2,1	-1,7	-28	-3,5	0,2	3,9	35,2
1997	-1,0	0,0	0	0,9	0,5	-1,0	35,0
<b>SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA</b>							
1993	0,9	-2,1	-213	-0,9	-1,2	3,2	40,2
1994	1,7	-1,0	-102	-1,7	-0,5	2,8	41,4
1995	2,9	0,7	67,0	0,1	-1,0	2,5	42,3
1996	1,5	1,5	144	1,5	0,3	0,1	41,6
1997	1,7	0,4	42	1,2	1,6	1,7	40,8

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Ai prezzi di mercato, a prezzi costanti del 1990

(b) Variazione assoluta (migliaia di unità)

(c) Retribuzioni lorde per dipendente deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati

(d) Valore aggiunto al costo dei fattori, a prezzi costanti del 1990, per unità di lavoro

(e) Profitti lordi in percentuale del valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi correnti

### 3.1.1 Il settore primario

#### Il quadro internazionale

Nel 1997 la produzione agricola mondiale, secondo le prime stime raccolte dalla FAO, ha avuto una moderata espansione (+0,8%), con andamenti differenziati nei vari continenti e per i singoli prodotti. Infatti, ad una dinamica più sostenuta per l'America (+1,7%) e l'Asia (+1,9%), ha fatto riscon-

tro una flessione per l'Africa (-2,0%), l'Europa (-2,1%) e l'Oceania (-2,2%).

Con riferimento alle differenti colture si registra una situazione di stabilità per i cereali (+0,2%) e una crescita della soia (+9,7%), più marcata nelle aree del Nord America e dell'Europa, trainata da un forte incremento dei consumi. Aumenti produttivi si registrano anche per agrumi e carne, mentre flessioni più o meno marcate si registrano per uva, mele, patate e tabacco. Al modesto

tasso di crescita della produzione ha fatto riscontro una nuova diminuzione dei prezzi a livello mondiale, sia delle produzioni vegetali sia di quelle zootecniche.

Limitatamente ai paesi aderenti all'Ue, dai primi dati resi noti dall'Eurostat, basati su stime dei paesi membri, si registra un lieve incremento dei volumi produttivi (+0,5%), sintesi di una variazione positiva per le produzioni vegetali (+1,6%) e leggermente negativa per quelle zootecniche (-0,5%).

La contenuta dinamica produttiva è la risultante di andamenti assai diversificati nei singoli Stati membri e per i principali comparti (Tavola 3.2). In particolare, si registra una flessione per i cereali (-0,8%), nonostante l'incremento delle superfici coltivate. In forte caduta risultano i prezzi in tutta l'Ue (-7,1%), con variazioni più sensibili per Regno Unito ed Irlanda. Una forte contrazione produttiva si è avuta per patate, frutta, vino e fiori, mentre una crescita consistente si è registrata per semi oleosi, olio d'oliva e barbabietola da zucchero. Nel caso dei semi oleosi l'ulteriore crescita degli ettari coltivati, accompagnata dal superamento della superficie massima garantita per il nostro Paese, ha portato ad un abbattimento degli aiuti e all'insorgenza di nuove penalità che si ripercuoteranno negativamente sulle semine di quest'anno. La produzione di vino è diminuita in misura consistente in tutta Europa, eccetto che in Spagna. Il prodotto è tuttavia di eccellente qualità e i ridotti livelli produttivi hanno generato una sensibile diminuzione delle giacenze, una stabilizzazione dei consumi e hanno limitato il ricorso alla distillazione obbligatoria.

Sul versante delle produzioni zootecniche si segnala la ritrovata stabilità per la produzione di carne bovina, dopo le difficoltà dello scorso anno legate all'epidemia di encefalite spongiforme bovina. A turbare il mercato è peraltro intervenuta la peste suina nei Paesi Bassi, che ha portato all'abbattimento del 40% dei capi, con forti compensazioni per gli allevatori olandesi. Una sostanziale stabilità registra il settore oviscaprino, mentre una leggera flessione ha caratterizzato la produzione di latte, alla quale si è accompagnata una riduzione dei relativi prezzi.

Riguardo ai consumi intermedi, per il complesso dei paesi Ue si registra un leggero contenimento (-0,3%), mentre i prezzi mostrano una dinamica contenuta (+0,9%). In virtù del debole andamento

di produzione e prezzi dell'*output* e della modesta contrazione dei consumi intermedi, il valore aggiunto ha subito una battuta d'arresto in quasi tutti gli Stati membri, ad eccezione di Germania e Belgio.

Nel complesso dell'Unione, come nel nostro Paese, dopo tre anni di crescita consecutiva si è registrata una flessione del reddito agricolo, misurato attraverso il valore aggiunto netto reale al costo dei fattori per unità di lavoro, che nei tre anni precedenti era cresciuto, per il complesso dei paesi, del 9,4% nel 1994, del 5,2% nel 1995 e del 6,3% nel 1996. La recente flessione va ascritta alla decisa caduta dei prezzi, all'aumento contenuto della produzione finale e ad una contrazione dei contributi alla produzione; inoltre, la flessione della manodopera è stata meno pronunciata rispetto agli anni scorsi (-1,9%).

L'analisi dell'indice del reddito dell'attività agricola per il 1997 evidenzia le difficoltà che incontra il settore agricolo europeo costretto a confrontarsi con quote di produzione, riduzioni nel livello degli aiuti e riallineamento dei prezzi a livello mondiale. A tutto ciò si aggiungono i processi di ristrutturazione del settore, che coincidono con una ulteriore espulsione di mano d'opera dal processo produttivo.

### *Il quadro nazionale e regionale*

Dopo tre anni consecutivi di crescita, il settore agricolo ha registrato una battuta d'arresto: in termini nominali il valore aggiunto ai prezzi di mercato dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha subito una flessione pari al 2,7%, derivante da una diminuzione dello 0,5% per la quantità e da un netto ridimensionamento dei prezzi (-2,2%). Nel determinare il risultato negativo del settore, sono state decisive le forti cadute produttive nel comparto frutticolo (-21,4%), cerealicolo (-4,9%) e vitivinicolo (-11,6%). I timori di una ampia caduta produttiva sono stati in parte attenuati dalla ripresa delle produzioni industriali, in particolare soia (+36,2%) e barbabietola da zucchero (+17,8%). Si registra inoltre la tradizionale annata di carica del comparto olivicolo (+40,6%) e il forte recupero produttivo del comparto agrumicolo (+11,6%). Per il settore zootecnico si è invece registrata una sostanziale stabilità.

**Tavola 3.2 - Andamento dei principali indicatori agricoli nei paesi dell'Unione europea - Anno 1997 (variazioni percentuali sull'anno precedente) (b)**

PAESI MEMBRI	PRODUZIONE AGRICOLA		CONSUMI INTERMEDI		Contributi	Valore aggiunto ai prezzi di mercato	Valore aggiunto al costo dei fattori	Reddito agricolo (a)
	Quantità	Prezzi	Quantità	Prezzi				
Belgio	-0,5	1,7	1,0	-0,2	4,7	1,7	2,4	3,7
Danimarca	1,4	-0,5	-0,7	0,7	2,6	1,9	2,1	0,0
Germania	0,1	1,5	-1,0	2,0	-4,0	2,5	0,3	3,2
Grecia	2,8	0,4	2,3	2,2	-8,1	2,6	-0,4	-4,4
Spagna	7,0	-5,7	1,4	1,7	6,4	-0,7	0,7	-2,2
Francia	0,2	1,8	1,6	1,9	-3,2	0,4	-0,4	0,7
Irlanda	0,5	-6,3	-4,6	-1,1	2,9	-6,0	-2,7	-2,8
Italia (b)	-0,8	-1,9	-1,3	-0,3	6,6	-2,8	-1,6	-3,8
Lussemburgo	-4,0	2,8	1,2	0,4	3,2	-3,8	-1,6	0,8
Olanda	-6,8	3,9	-3,3	2,0	240,1	-5,0	7,5	8,7
Austria	-0,3	0,4	-0,7	2,1	-9,6	-1,3	-5,6	-8,4
Portogallo	-3,1	-5,1	-1,7	-2,4	-12,0	-11,3	-11,4	-13,3
Finlandia	4,4	-3,5	-1,7	3,6	-8,3	-1,5	-6,4	-5,6
Svezia	1,9	-1,6	-0,2	2,8	4,5	-5,0	-1,0	-2,1
Regno Unito	0,6	-11,6	-1,4	-2,8	-10,2	-19,8	-16,6	-22,4
Ue 12	0,4	-1,4	-0,3	0,9	1,1	-2,2	-1,6	-2,7
Ue 15	0,5	-1,3	-0,3	1,0	0,2	-2,2	-1,7	-2,8

Fonte: Eurostat (stime di gennaio 1998)

(a) Valore aggiunto netto reale al costo dei fattori per unità di lavoro

(b) Dati aggiornati al 31 marzo 1998

Significativa è stata la discesa dei prezzi alla produzione (-1,9%) che, pur provocando l'insoddisfazione dei produttori per il negativo riflesso sui redditi, ha contribuito positivamente al contenimento del processo inflazionistico. L'andamento negativo dei prezzi, tuttavia, è stato bilanciato sia dall'incremento degli aiuti alla produzione sia dalla sensibile riduzione degli interessi passivi.

Le prime elaborazioni dei dati regionali relativi all'andamento delle produzioni agricole denotano un andamento negativo quasi generalizzato, fatta eccezione per alcune regioni del Mezzogiorno (Tavola 3.3). Le diminuzioni più significative si registrano in Emilia-Romagna, a causa del pessimo andamento di frutta fresca, cereali, ortaggi e vino, e in Trentino-Alto Adige, per il deciso calo della produzione di frutta (-22,5%). La flessione registrata in Puglia è da ascrivere al negativo andamento di ortaggi, vino e cereali, bilanciati solo in parte dal recupero della produzione olivicola, per la quale si è registrato un vistoso incremento delle quantità prodotte (+40,9%), accompagnato da una significativa flessione dei prezzi (-14,3%). Sul fronte delle produzioni zootecniche, si registra un contenimento della pro-

duzione di latte (-1,5%) soprattutto nelle aree del Nord, che si associa ad una sostanziale stabilità della produzione di carne in quasi tutte le regioni.

### 3.1.2 L'industria in senso stretto

Nel complesso dell'industria in senso stretto il valore aggiunto ai prezzi di mercato è aumentato nel 1997 del 2,1%. Questo incremento è stato più consistente nei settori della trasformazione industriale (+2,3%) rispetto al comparto dei beni energetici (+1,2%).

A trainare la crescita è stato il settore dei mezzi di trasporto, il cui valore aggiunto ha registrato un incremento assai significativo, pari al 15,1%. Per carta, cartotecnica ed editoria la crescita è stata del 7,6%, per i minerali e metalli ferrosi e non ferrosi del 6,5%, per i prodotti in metallo (escluse le macchine) del 5,1%. In sofferenza, invece, è apparso il settore dei macchinari: in particolare, le macchine per ufficio e gli strumenti di precisione hanno registrato una flessione del 5,5%, quelle agricole e industriali del 2,9%. In flessione marcata sono risultati anche i settori del legno e dei mobili in legno (-3,5%) e delle altre industrie manifatturiere.

**Tavola 3.3 - Produzione agricola lorda vendibile per regione - Anno 1997 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

REGIONI	Quantità	Prezzi	Valori
Piemonte	-4,0	-3,1	-7,0
Valle d'Aosta	-6,1	-1,1	-7,1
Lombardia	0,1	-3,0	-2,9
Trentino-Alto Adige	-13,4	-0,6	-13,9
Veneto	-0,6	-3,2	-3,8
Friuli-V. Giulia	-0,1	-5,1	-5,2
Liguria	-1,9	-1,4	-3,3
Emilia-Romagna	-9,1	-0,1	-9,2
Toscana	-5,6	-1,6	-7,1
Umbria	-2,1	-4,2	-6,2
Marche	1,6	-2,4	-0,8
Lazio	0,8	-0,2	0,6
Abruzzo	2,6	-2,3	0,2
Molise	-0,1	-2,6	-2,7
Campania	-0,3	-0,8	-1,1
Puglia	-7,1	-1,2	-8,2
Basilicata	-15,2	0,2	-15,0
Calabria	24,4	-3,8	19,7
Sicilia	14,4	-2,5	11,5
Sardegna	2,6	1,4	4,0
<b>Centro-Nord</b>	<b>-3,2</b>	<b>-2,2</b>	<b>-5,3</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>3,5</b>	<b>-1,4</b>	<b>2,0</b>
<b>Italia</b>	<b>-0,8</b>	<b>-1,9</b>	<b>-2,7</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nonostante la ripresa produttiva, il numero di unità di lavoro nell'industria è diminuito, in media d'anno, dello 0,6%. Tuttavia, tale risultato è imputabile largamente al trascinarsi negativo derivante dall'anno precedente.

L'effetto combinato delle dinamiche del costo unitario (+5%) e della produttività del lavoro (+2,9%), congiuntamente all'andamento contenuto dei prezzi degli *input* di beni e servizi (+0,6%), ha determinato un incremento piuttosto ridotto dei costi unitari variabili (+1%). Peraltro, le politiche di prezzo seguite dalle imprese sono state improntate, in un quadro di stabilità del tasso di cambio reale, ad un contenimento dei prezzi finali sul mercato interno e su quelli esteri. Ciò è testimoniato da una diminuzione del *mark-up* sui costi variabili (-0,3%), che ha consentito di contenere la crescita dei prezzi dell'*output* entro lo 0,6%.

Sotto il profilo settoriale, i migliori risultati produttivi sono stati ottenuti dalle imprese dei settori siderurgici e chimici, il cui valore aggiunto reale è aumentato del 3,4%. Seguono i settori meccanici (+2,3%), quelli dominati dalle piccole dimensioni e da produzioni "tradizionali" (alimentare, tessile, cuoio ecc.) (+1,7%) ed infine l'industria energetica

(+1,6%). Sotto il profilo della dinamica della redditività lorda, misurata dal rapporto fra profitti lordi e valore aggiunto, la diminuzione dei margini di profitto registratasi per il complesso dei settori dell'industria in senso stretto scaturisce da un incremento nel comparto energetico (da 67,9% a 69,5% ed in quello siderurgico e chimico (da 44,6% a 45,3%), mentre risultano in calo i margini nell'industria meccanica (da 32% a 31,2%) e soprattutto nei comparti a bassa dimensione media e produzione maggiormente *labour intensive* (da 36,2% a 34,3%). In particolare, in questi ultimi settori la diminuzione di redditività è associata ad una stazionarietà, in taluni casi ad una diminuzione, dei prezzi finali.

In definitiva, nel 1997 si intravede il quadro all'interno del quale i settori più esposti alla concorrenza si troveranno a competere nei prossimi anni. In uno scenario di stabilizzazione del cambio reale, che segue la forte rivalutazione del 1993, e in un quadro di domanda interna ancora notevolmente debole, le imprese industriali, pur conseguendo risultati positivi sotto il profilo produttivo, hanno privilegiato la difesa delle quote di mercato interno ed estero attraverso coerenti politiche di prezzo, sacrificando una parte dei guadagni



di redditività conseguiti soprattutto nel biennio 1994-95.

L'analisi dell'indice della produzione industriale, disaggregato per branca produttiva e classe dimensionale (definita secondo il numero di addetti) segnala (Tavola 3.4) come la ripresa abbia coinvolto soprattutto le imprese con almeno 200 addetti, che lo scorso anno avevano registrato *performance* inferiori a quella delle unità di dimensione inferiore. Le prime hanno infatti conosciuto una crescita produttiva del 2,5%, rispetto ad un incremento dell'1,7% per le seconde. Questo risultato migliore delle imprese con più di 200 addetti è peraltro caratteristico solo di alcuni settori, tra i quali si evidenzia quello degli autoveicoli e relativi motori.

### 3.1.2 L'industria delle costruzioni

Nel 1997 il settore delle costruzioni ha presentato un risultato negativo: gli investimenti mi-

surati a prezzi costanti sono diminuiti dell'1,6%, mentre il valore aggiunto ha subito una flessione dell'1%. Sostanzialmente stabile risulta, invece, l'occupazione misurata in termini di unità di lavoro.

A livello congiunturale, investimenti e valore aggiunto sono stati caratterizzati dal medesimo andamento altalenante: crescita nel secondo e terzo trimestre (rispettivamente +1,1% e +0,1% per il valore aggiunto e +1,4% e +0,1% per gli investimenti) e calo nel primo e nel quarto trimestre (-1,4% e -0,7 per il valore aggiunto, -1,8% e -1,1% per gli investimenti). L'andamento dell'occupazione totale è invece stato più regolare: nei primi tre trimestri si è registrata una variazione congiunturale positiva, associata ad una sostanziale stabilità nel quarto trimestre. In particolare, si segnala, per la prima volta dal 1992, la crescita dei lavoratori dipendenti, il cui numero è aumentato dello 0,9% rispetto all'anno precedente, a fronte

**Tavola 3.4 - Indice della produzione industriale per settore di attività economica e classi di addetti delle imprese - Anno 1997 (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Imprese con meno 200 addetti	Imprese con almeno 200 addetti	Totale
Carbone, lignite	-6,2	-	-6,2
Distillazione coke	-0,4	-	-0,4
Petrolio greggio, gas naturale, prodotti petroliferi	3,0	4,9	3,8
Energia elettrica, gas e acqua	-	3,1	3,1
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	1,3	7,3	6,7
Minerali e prodotti minerali non metallici	-1,4	2,5	1,8
Prodotti chimici	1,9	3,7	3,5
Prodotti in metallo (esc. macchine e mezzi trasporto)	2,8	-1,8	1,2
Macchine agricole e industriali	-5,7	-2,1	-3,1
Macchine ufficio, elabor. dati e strumenti ottici	5,1	-16,2	-6,0
Materiale e forniture elettriche	-0,3	-3,3	-2,7
Autoveicoli e relativi motori	8,9	14,9	14,1
Mezzi di trasporto (esc. autoveicoli)	10,9	6,7	8,9
Macellazione e lavorazione delle carni	8,2	-2,3	3,9
Latte e prodotti caseari	-0,7	-4,6	-2,9
Altri prodotti alimentari	3,7	0,0	1,8
Bevande	17,3	5,3	10,4
Tabacco	0,5	-	0,5
Tessili e abbigliamento	2,6	3,4	3,2
Cuoio e calzature	-2,3	-2,9	-2,5
Legno e mobili in legno	-0,6	-1,7	-1,2
Carta, prodotti in carta, stampa ed editoria	7,4	9,6	8,8
Gomma e plastica	8,9	5,4	5,7
Altre industrie manifatturiere	3,8	-16,6	-5,4
<b>Industrie estrattive</b>	<b>2,8</b>	<b>-</b>	<b>2,8</b>
<b>Industrie manifatturiere</b>	<b>1,7</b>	<b>2,4</b>	<b>2,1</b>
<b>Energia, gas e acqua</b>	<b>-</b>	<b>3,1</b>	<b>3,1</b>
<b>Totale industria</b>	<b>1,7</b>	<b>2,5</b>	<b>2,2</b>

Fonte: Istat, Indagine mensile sulla produzione industriale

## L'evoluzione delle medio-grandi imprese

Informazioni dettagliate sui comportamenti delle unità produttive nel biennio 1996-97 possono essere tratte dai risultati della consueta indagine annuale "rapida" sui principali aggregati economici delle imprese con 100 addetti e più dell'industria e dei servizi. I dati si riferiscono alle imprese rispondenti alla rilevazione fino ad aprile 1998 ed hanno, di conseguenza, ancora carattere provvisorio. Queste, pari a circa 1.900 unità, assorbono complessivamente 938.000 addetti nel 1997.

Il quadro occupazionale delle medio-grandi imprese è caratterizzato, nel 1997, da una lieve flessione (-0,4%), risultante da una crescita dello 0,8% delle imprese con 100-499 addetti e da una caduta dell'1% nelle unità con 500 e più addetti. Sotto il profilo settoriale, si riscontrano dinamiche espansive per tutti i principali comparti terziari: +1,4% per il commercio, +3% per gli alberghi e pubblici esercizi, +5% per l'aggregato dei servizi alle imprese e degli intermediari finanziari, +3% per alcuni comparti dei servizi alle famiglie. In questi casi, la crescita dell'occupazione si è verificata in entrambe le classi dimensionali considerate, con una maggiore intensità nelle grandi aziende di servizi alle imprese e negli alberghi e pubblici esercizi, nonché nelle medie imprese del commercio e degli altri servizi. L'unico comparto terziario a registrare cadute occupazionali è quello dei trasporti e delle comunicazioni (-0,9%). Per quanto riguarda il settore industriale, si registrano flessioni dell'occupazione in tutti i principali comparti, ad eccezione di quelli siderurgico e chimico. Nelle costruzioni l'occupazione diminuisce del 3,8%, nei settori "tradizionali" (alimenta-

re, tessile, abbigliamento, cuoio e calzature) dell'1,9%, nelle meccaniche dell'1,4%, nel settore energetico dello 0,4%. Gli unici segmenti industriali a mostrare un aumento dell'occupazione sono quelli delle medie imprese operanti nei comparti della meccanica e dei settori "tradizionali".

Sotto il profilo territoriale, le imprese di medio-grande dimensione hanno registrato una sostanziale stabilità dell'incidenza dell'occupazione localizzata nel Meridione su quella totale (pari al 16% sia nel 1996 sia nel 1997), sintesi di un lieve incremento della quota di occupati meridionali nelle grandi e di una lieve flessione nelle medie imprese. Tali dinamiche scaturiscono da andamenti settoriali piuttosto differenziati: nell'industria in senso stretto la quota di occupazione meridionale aumenta in tutti i principali comparti; nelle costruzioni essa diminuisce nettamente, mentre nei servizi si rilevano incrementi solo nei servizi alle imprese.

Questo scenario segnala quindi una buona performance relativa dell'occupazione meridionale nelle medio-grandi imprese industriali, seppure in un quadro di debolezza complessiva della domanda di lavoro, mentre nei servizi l'espansione occupazionale è concentrata soprattutto al Centro-nord.

In generale, emergono notevoli guadagni di produttività del lavoro, in particolare nei comparti industriali della meccanica ed in quelli terziari dei trasporti e comunicazioni. Il commercio, i servizi alle imprese e gli altri servizi mostrano, invece, una debole crescita del valore aggiunto (nominale) per addetto, in uno scenario che, come si è visto, è di significativa espansione occupazionale.

Dal lato del costo del lavoro per dipendente, cresciuto nel complesso ad un tasso di poco superiore al 4%, le dinamiche retributive risultano più rapide nelle grandi imprese, che esibiscono un differenziale di crescita salariale rispetto alle medie imprese pari a circa 1,5 punti percentuali. Il terziario evidenzia tassi di crescita del costo del lavoro sistematicamente inferiori a quelli dell'industria, la quale registra dinamiche particolarmente sostenute nei comparti della meccanica e nelle industrie "tradizionali". In entrambi i casi le grandi imprese mostrano incrementi retributivi superiori a quelli delle medie aziende.

L'andamento della redditività lorda (margine operativo/valore aggiunto aziendale) è crescente per il complesso delle grandi imprese industriali e terziarie: la quota dei profitti sul valore aggiunto passa infatti dal 33,1% al 36% nelle imprese con 500 e più addetti e dal 39,1% al 40% nelle imprese con 100-499 addetti. Il risultato di maggiore spicco è rappresentato dal miglioramento di redditività delle grandi imprese meccaniche, ottenuto nonostante le accelerate dinamiche salariali. Nei comparti dell'industria "tradizionale" si registra, invece, un calo di redditività in entrambe le classi dimensionali, mentre i settori chimico e siderurgico evidenziano incrementi modesti di questo indicatore.

Nei servizi la debolezza salariale ha consentito un leggero miglioramento di redditività nelle grandi imprese del commercio e dei servizi alle imprese, mentre incrementi più consistenti hanno interessato gli alberghi e pubblici esercizi ed i trasporti e comunicazioni.

di una diminuzione dell'1,6% dei lavoratori indipendenti. Alla crescita dell'occupazione dipendente non si è associata una erosione del lavoro irregolare, la cui quota nell'ambito dell'occupazione dipendente è invece aumentata dal 39,5% al 40,5%.

Nel complesso, il calo della produzione registrato nel 1997 si inserisce in un contesto più generale caratterizzato dalla ripresa del biennio 1995-96 e dall'attesa, per il 1998, degli effetti positivi nel comparto del recupero edilizio che si presume possano derivare dalle misure di incentivazione contenute nella legge finanziaria.

Il risultato settoriale scaturisce dalla complessa interazione tra i processi di ristrutturazione organizzativi delle imprese avviati durante la crisi del biennio 1993-94 e i continui mutamenti nella composizione della domanda. Questi ultimi sono legati ad almeno tre ordini di fenomeni: non sono ancora entrate nella fase esecutiva le grandi opere pubbliche legate ai processi di riarmamento delle infrastrutture ovvero ad eventi eccezionali (Giubileo); la crescita della domanda di rinnovo proveniente dalle famiglie non è stata, fino al 1997, supportata da un adeguato ambiente normativo in grado di amplificarne i segnali; alla fine del 1996 sono terminati gli incentivi collegati agli investimenti realizzati dalle imprese per ampliamenti e nuove costruzioni di fabbricati industriali. Inoltre, nel 1997 non è stata portata a compimento l'approvazione della legge quadro dei lavori pubblici.

Il 1997 è stato caratterizzato dalla crescita della produzione del genio civile e riduzione degli investimenti in edilizia non residenziale e di quelli in nuova edilizia residenziale. Gli investimenti in opere del genio civile hanno registrato un considerevole aumento nei primi due trimestri dell'anno rispetto allo stesso periodo del 1996. Gli investimenti in fabbricati non residenziali hanno segnato invece un calo rispetto al boom registrato lo scorso anno. Tale fenomeno è osservabile attraverso l'andamento delle concessioni rilasciate nel 1996 per la progettazione di nuovi fabbricati non residenziali, ovvero a loro ampliamenti (-10,7% in termini di volume rispetto all'anno precedente), la cui realizzazione si verificherà principalmente nel 1997 ed in parte nel 1998.

Continua, infine, la diminuzione strutturale degli investimenti in nuove costruzioni residenziali: i

dati relativi al volume delle concessioni ritirate nel 1996 per la costruzione e l'ampliamento dei fabbricati residenziali consolidano la tendenza negativa (-9,0 %) che si manifesta a partire dal 1992.

### 3.1.4 I servizi destinabili alla vendita

I diversi settori dei servizi privati hanno evidenziato un incremento del valore aggiunto complessivamente pari, in media d'anno, al 2,1% (al netto della locazione dei fabbricati). In parte tale incremento è il riflesso della ripresa dell'attività industriale, testimoniato dalla *performance* di comparti fortemente legati al ciclo produttivo (in particolare servizi alle imprese e comunicazioni) o comunque connessi a segmenti di domanda in forte espansione. Tassi di crescita inferiori a quello medio sono stati registrati dal credito e assicurazioni, dai servizi alle famiglie e dai trasporti. Il commercio, dopo la caduta registrata nel 1996, è tornato ad esibire tassi di crescita positivi del valore aggiunto reale (+1,9%).

Anche nel settore dei servizi i margini di profitto risultano cedenti (dal 41,6% al 40,8%). In questo caso, contrariamente a quanto registrato nel settore industriale, la caduta di redditività non è stata associata ad una decelerazione dei prezzi dell'*output* che sono aumentati del 2,4% sia nel 1996, sia nel 1997, ma è derivata dalla parziale traslazione di incrementi dei costi variabili, risultati dinamici soprattutto nella componente del costo del lavoro per unità di prodotto (+3%).

Nel 1997 l'occupazione terziaria, complessivamente aumentata dello 0,4% (pari a 69.000 unità di lavoro), ha manifestato una forte ricomposizione a favore del lavoro dipendente (+1,2%) rispetto a quello indipendente (-0,6%).

In un quadro di medio periodo, l'occupazione nel settore dei servizi privati, dopo le forti cadute verificatesi negli anni 1992-94, è aumentata di circa 250.000 unità di lavoro nel triennio 1995-97, con significative differenziazioni tra i diversi comparti produttivi. In particolare, nel settore dei servizi alle imprese l'incremento complessivo negli ultimi tre anni è stato di circa 180.000 unità di lavoro, con una tendenza all'allargamento della presenza di lavoro indipendente. Anche l'occupazione nel comparto dei servizi alle famiglie, dopo una battuta d'arresto nel 1993, ha ripreso un sentiero espansivo che, nel triennio

1995-97, ha prodotto un incremento di 114.000 unità di lavoro. Anche in questo caso la tendenza positiva è associata ad un aumento della quota di lavoro indipendente sull'occupazione totale del settore. D'altra parte, il settore commerciale sembra ancora interessato da significativi processi di ristrutturazione: dopo la perdita di circa 200.000 unità di lavoro nel periodo 1992-95, il comparto ha mostrato lievi segni di ripresa nel 1996, con un incremento di 32.000 unità di lavoro, ed una successiva caduta nel 1997 (-30.000 unità di lavoro). Il saldo occupazionale del biennio 1996-97 è quindi sostanzialmente nullo, con significative divergenze tra le dinamiche espansive dell'occupazione dipendente (+54.000 unità di lavoro) e quelle, fortemente negative soprattutto nel 1997, del lavoro indipendente (-52.000 unità di lavoro).

### **3.2 La *performance* economico-finanziaria delle imprese manifatturiere italiane nella prima metà degli anni novanta**

Per valutare l'andamento della *performance* delle imprese è stata condotta un'analisi della dinamica del loro posizionamento relativamente a indicatori economico-finanziari. Ciò ha richiesto un approccio multidimensionale, che ha considerato simultaneamente gli indicatori rappresentativi degli specifici aspetti di posizionamento aziendale. I dati di bilancio delle imprese, raccolti dall'Istat attraverso l'indagine annuale sui conti delle imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti, si prestano a tale utilizzo e consentono di pervenire ad una classificazione sintetica delle unità produttive, utile ad una analisi sia strutturale sia, soprattutto, dinamica della loro *performance* nella prima metà degli anni novanta. In particolare, è stato costruito un indicatore sintetico basato sui seguenti indici di bilancio: 1) *leverage* finanziario; 2) indice di liquidità; 3) valore aggiunto per addetto; 4) fatturato per addetto condizionato alla redditività delle vendite; 5) redditività del capitale proprio (ROE); 6) redditività del capitale investito (ROI). Gli indici finanziari e di redditività hanno la stessa importanza nella determinazione del rischio complessivo, mentre l'indice di produttività ha un impatto inferiore. L'applicazione del metodo a dati retrospettivi di un insieme di imprese in-

dustriali, attive e cessate, nei primi anni '90 ha consentito di individuare quattro classi di rischio: imprese in crisi, imprese a rischio, imprese equilibrate, imprese solide.

Sulla base della classe individuata e dell'evoluzione della posizione relativa delle singole imprese, le unità produttive sono state distinte in imprese statiche (quelle che non hanno mutato classe nel periodo considerato, esibendo quindi una persistenza dello *score*) e imprese dinamiche.

L'applicazione del metodo di classificazione della *performance* economico-finanziaria ad un *panel* di 8.500 imprese manifatturiere con 20 e più addetti, sempre attive nel periodo 1989-95, consente di esaminare le modificazioni della loro struttura e la capacità di adattamento alle caratteristiche del ciclo economico negli anni di forte espansione (1989-90), di rallentamento della crescita negli anni pre-recessivi (1991-92), nella recessione del 1993 e nella fase di recupero produttivo (1994-95). È evidente che l'analisi, essendo riferita a imprese sempre attive per sei anni, sconta una "distorsione" poiché esse rappresentano un nucleo stabile delle imprese industriali nella prima metà degli anni novanta. Di conseguenza, rispetto alla struttura economico-finanziaria del complesso delle imprese attive in ciascun anno, composto dalle unità attive per tutto il periodo, da quelle attive nell'anno ma prossime alla cessazione e dalle imprese appena create, quella desumibile dalla base di dati qui utilizzata può presentare una *performance* media, superiore a quella del sistema complessivo.

#### *Una lettura delle dinamiche della prima metà degli anni novanta sulla base del grado di persistenza della performance delle imprese*

La Tavola 3.5 mostra la composizione percentuale delle imprese manifatturiere in base alla classe di *performance* misurata in ciascun anno. Nella fase di crescita (1989-1990) la percentuale di imprese solide è superiore al 55%, con una prima diminuzione nel 1991 ed un minimo del periodo nel 1992 (48,9%). In questi anni, aumenta anche l'incidenza dell'insieme di imprese in crisi ed a rischio (dal 14,5% del 1989 al 22,1% del 1992). La ripresa economica del 1994, caratterizzata dal

*boom* delle esportazioni è testimoniata dal notevole incremento delle imprese solide (pari al 58,6%), anche se già nel 1993 la relativa quota aveva già mostrato segni di recupero. La fase di espansione continua anche nel 1995, anno in cui le imprese solide rappresentano una percentuale del 62,9%.

I dati presentati consentono almeno due considerazioni: la prima riguarda il punto di svolta del ciclo industriale nel 1992-93; la seconda è relativa alle caratteristiche della fase espansiva del 1995, rispetto a quella del 1989. Per quanto concerne il primo aspetto, i dati macroeconomici di contabilità nazionale, relativi all'andamento del valore aggiunto reale del settore manifatturiero, segnalano che la fase di maggiore crisi produttiva dell'industria della trasformazione industriale si colloca nel 1993. Secondo quanto emerge dai dati relativi alla classe di *performance* delle imprese ed alla dinamica degli indicatori di *output* delle imprese del *panel*, il 1993 incorporerebbe già un miglioramento delle condizioni economico-finanziarie delle imprese ed una ripresa dei livelli di attività. L'apparente contraddizione può essere spiegata dall'impatto dei fattori demografici (nascite e cessazioni delle imprese) sui livelli di attività industriale. In questo caso, quindi, la dinamica aggregata misura un punto di svolta ritardato rispetto a quella delle imprese persistentemente attive. In effetti, il 1993 rappresenta l'anno di maggiore caduta del numero di imprese manifatturiere nella prima metà degli anni novanta: in tale anno le imprese con oltre 19 addetti diminuiscono di poco meno del 10% rispetto al 1992, mentre nell'anno successivo l'intensità della riduzione mostra una notevole attenuazione (-1,5%), a dimostrazione dei primi effetti pervasivi della ripresa.

La seconda considerazione è relativa all'impatto dell'espansione del 1995 rispetto a quello relativo alla fase di crescita del 1989. La crescita del 1995 è associata ad una incidenza delle imprese solide nettamente superiore a quella desumibile dai dati relativi al 1989, mentre non emergono differenze significative per quanto riguarda il peso relativo complessivo delle imprese a rischio o in crisi.

L'analisi della struttura delle imprese secondo la classe di *performance*, distinte per classe di addetti, segnala una sensibilità ciclica della posizione economico-finanziaria delle imprese nettamente maggiore per le grandi imprese (500 e più addetti) rispetto alle imprese più piccole (20-49 addetti in particolare, ma comunque fino a 99 addetti) sia nella fase di crisi sia in quella di ripresa. Infatti, tra il 1989 e il 1992 la quota di imprese solide passa dal 61,3% al 44,9% nella classe dimensionale con 500 e più addetti e dal 57,1% al 50% nelle imprese con 20-49 addetti (dimensioni aziendali misurate nel 1989). Tra il 1992 e il 1995 il miglioramento coinvolge soprattutto le grandi imprese, per le quali la percentuale di solide passa dal 47,4% al 66,3%, mentre per le piccole passa dal 49,7% al 61,4% (dimensioni aziendali misurate con riferimento al 1992).

La classificazione dinamica delle imprese mostra che quelle stabilmente solide nel periodo considerato (persistenza dello *score*) sono il 23,3%, mentre le imprese in transizione sono il 74,5%. La persistenza delle imprese solide riguarda soprattutto il settore siderurgico, quello chimico e, in generale, il comparto dei beni intermedi; sotto il profilo geografico, l'incidenza delle imprese persistentemente solide è elevata, in particolare, nell'Italia nord-occidentale.

**Tavola 3.5 - Imprese manifatturiere per classe di *performance* fra il 1989 e il 1995 (composizione percentuale)**

CLASSI DI PERFORMANCE	ANNO						
	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995
Imprese in crisi	5,1	6,3	7,4	8,9	8,0	5,5	5,7
Imprese a rischio	9,4	10,3	12,0	13,2	13,1	9,8	8,5
Imprese equilibrate	29,0	27,9	28,7	29,0	29,5	26,1	22,9
Imprese solide	56,5	55,5	51,9	48,9	49,4	58,6	62,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti

La mobilità delle imprese tra le diverse classi di *performance* può essere misurata ricorrendo anche alle matrici di transizione, riferite al periodo 1989-1995 (Tavola 3.6), 1989-1992 (Tavola 3.7) e 1992-1995 (Tavola 3.8). In tal modo si analizza lo spostamento delle imprese dalla classe di rischio registrata al tempo iniziale a

quella registrata al tempo finale, non considerando la traiettoria dell'impresa negli anni intermedi.

Il quadro che emerge dall'analisi della mobilità delle imprese evidenzia, da un lato, la notevole ciclicità delle transizioni, dall'altro, un'elevata persistenza delle imprese solide sia nella fase recessiva,

**Tavola 3.6 - Matrice di transizione delle imprese manifatturiere per classe di *performance* fra il 1989 e il 1995 (composizione percentuale)**

ANNO 1989 CLASSI DI PERFORMANCE	ANNO 1995				
	CLASSI DI PERFORMANCE				
	In crisi	A rischio	Equilibrate	Solide	Totale
Imprese in crisi	20,5	18,4	30,0	31,1	100
Imprese a rischio	11,2	17,8	31,1	39,9	100
Imprese equilibrate	7,0	10,0	29,8	53,2	100
Imprese solide	2,7	5,4	17,3	74,6	100

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti

**Tavola 3.7 - Matrice di transizione delle imprese manifatturiere per classe di *performance* fra il 1989 e il 1992 (composizione percentuale)**

ANNO 1989 CLASSI DI PERFORMANCE	ANNO 1992				
	CLASSI DI PERFORMANCE				
	In crisi	A rischio	Equilibrate	Solide	Totale
Imprese in crisi	35,7	21,9	26,3	16,1	100
Imprese a rischio	17,6	26,5	35,9	20,0	100
Imprese equilibrate	11,3	16,8	41,9	30,0	100
Imprese solide	3,7	8,4	21,5	66,4	100

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti

**Tavola 3.8 - Matrice di transizione delle imprese manifatturiere per classe di *performance* fra il 1992 e il 1995 (composizione percentuale)**

ANNO 1992 CLASSI DI PERFORMANCE	ANNO 1995				
	CLASSI DI PERFORMANCE				
	In crisi	A rischio	Equilibrate	Solide	Totale
Imprese in crisi	22,8	17,1	28,2	31,9	100
Imprese a rischio	10,6	18,3	30,4	40,7	100
Imprese equilibrate	4,9	9,4	33,3	52,4	100
Imprese solide	1,7	3,9	13,6	80,8	100

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti

sia in quella espansiva. In questo caso, quindi, sembra che le dinamiche del periodo 1989-95, caratterizzate da una notevole profondità del ciclo e dagli *shock* determinati, a partire dal 1992, dal riallineamento del cambio e dall'avvio di una nuova fase di politica monetaria e di bilancio, abbiano riproposto, a distanza di sei anni, un posizionamento delle imprese "forti" molto simile a quello dell'anno iniziale.

Il grado di stabilità nelle classi di rischio, misurato dalle percentuali rappresentate sulla diagonale, è particolarmente elevato per le imprese solide (74,6% tra il 1989 e il 1995); ma anche la persistenza delle imprese "in crisi" (20,5% tra il 1989 e il 1995) appare notevole, date le condizioni restrittive imposte dalla classificazione adottata. Dalle matrici di transizione è inoltre evidente l'impatto della ripresa economica successiva al 1992 (Tavola 3.8): in questo periodo l'espansione ha determinato la transizione di tre imprese "in crisi" su dieci nella classe delle imprese solide, mentre la transizione verso questa ultima classe ha riguardato il 40,7% delle imprese a rischio ed il 52,4% delle imprese equilibrate. Complessivamente, queste transizioni hanno portato dal 48,9% al 62,9% la percentuale di imprese definite solide sul totale delle imprese manifatturiere.

Il grado maggiore di persistenza tra il 1989 e il 1995 nella condizione di "crisi" riguarda le imprese con 500 e più addetti; quella nella condizione di "rischio" interessa soprattutto le piccole imprese (20-49 addetti); quella nella condizione di struttura "equilibrata" e "solida" le medio-grandi imprese (200-499 addetti).

Sotto il profilo territoriale, le regioni meridionali esibiscono, rispetto alle altre ripartizioni, la persistenza più elevata nelle classi delle imprese "in crisi" (ben il 38,6%), "a rischio" ed "equilibrate". Di conseguenza, risulta particolarmente bassa, rispetto alle altre ripartizioni, la persistenza delle imprese solide (il 56%, rispetto al 77,2% del Nord-ovest, al 75,1% del Nord-est ed al 70,6% del Centro). Le difficoltà delle imprese meridionali sono testimoniate, con riferimento alla fase di ripresa del 1992-95, anche dalla bassa incidenza delle imprese definite "in crisi", "a rischio" o "equilibrate" nel 1992 che sono passate nella classe delle imprese "solide" nel 1995. Questa percentuale risulta infatti pari al 24,4% nel Mezzogiorno, di 38,4% al Centro, al 48,7% nel Nord-ovest e al 48,9% nel Nord-est.

#### Per saperne di più

Centrale dei bilanci *Economia e finanza delle imprese italiane (1982-92): settimo rapporto*, Roma Banca, 1994.

Altman E.J., Narayan P., *Business Failure Classification Models: An International Survey*, New York University, Salomon Brothers Center, L.N. Stern School of Business, Working Paper, n. 34, 1996.

European commission, Directorate general for economic and financial affairs, *Financial situation of European enterprises*, European Economy, Supplement A, Economic Trends, n. 7, 1997.

### 3.3 Le tendenze della produttività dei fattori

A livello macroeconomico, l'analisi della dinamica della produttività costituisce un aspetto importante per la comprensione delle relazioni che legano lo sviluppo del reddito reale alla capacità del sistema di creare occupazione. Da un lato, infatti, un elevato tasso di crescita della produttività rappresenta la premessa per garantire condizioni competitive nella produzione dei beni e dei servizi e una crescita delle remunerazioni reali dei fattori non esclusivamente legate al conflitto distributivo e, quindi, all'evoluzione dei prezzi relativi; dall'altro, la dinamica della produttività rappresenta, *ex-post*, un fattore di spiazzamento dell'occupazione, nel senso di diminuirne l'elasticità al reddito.

Il riferimento alla produttività del solo fattore lavoro, tuttavia, appare limitante rispetto alla complessità del fenomeno, caratterizzato da processi di sostituzione e rapporti di complementarità tra lavoro, capitale e *input* intermedi significativamente diversi tra i settori di attività economica e nelle diverse fasi cicliche. L'analisi della dinamica della produttività del sistema produttivo italiano qui presentata fa quindi riferimento al concetto di produttività totale (*Total factor productivity*, da ora TFP), definita come il contributo offerto da tutti i fattori impiegati nel processo produttivo. La variazione della TFP in un intervallo di tempo è espressa dalla differenza tra il tasso di variazione del prodotto e quello del complesso degli *input* produttivi e costituisce un indicatore dell'efficienza dei processi produttivi.

L'obiettivo dell'analisi è quello di capire se, nell'ultimo quindicennio, vi sia stato un processo di

sostituzione tra i fattori produttivi, se questa sostituzione abbia assunto caratteristiche differenti nell'industria e nei servizi e, infine, di valutare il guadagno di produttività complessivo. La descrizione della dinamica dell'indicatore di produttività totale può contribuire, inoltre, ad una quantificazione dell'effettivo aumento di efficienza del processo produttivo; in particolare, appare rilevante la scomposizione della variazione della produttività del lavoro nel contributo fornito dall'indicatore di produttività totale e nell'effetto dovuto alla variazione dell'intensità di impiego del fattore lavoro rispetto agli altri due *input* del processo produttivo (capitale e input intermed.).

Prime indicazioni sull'impatto dei processi di ricomposizione del *mix* dei fattori e del grado di integrazione tra i settori possono essere desunte dall'esame del grado di dipendenza di ciascun settore, misurato dal rapporto percentuale tra gli *input* acquistati all'esterno del settore e il totale dei costi intermedi (misurati a prezzi costanti). Tale indice, riportato nella Tavola 3.9, varia tra 0 (completa integrazione verticale) e 100 (completa deverticalizzazione). Considerando il complesso dei settori economici, gli *input* acquistati all'esterno corrispondono alle importazioni dall'estero di beni e servizi intermedi e registrano un aumento della dipendenza dal resto del mondo di circa quattro punti percentuali negli ultimi 15 anni. Tale eviden-

za risulta solo in parte confermata a livello settoriale. In questo caso, gli *input* acquistati dall'esterno corrispondono sia a importazioni dall'estero sia ad acquisti effettuati all'esterno del settore stesso. Un aumento della deverticalizzazione è verificato per agricoltura, industria in senso stretto e costruzioni, mentre nei servizi si assiste ad una lieve diminuzione dell'incidenza degli acquisti dall'esterno (-0,2 punti percentuali) attribuibile al forte aumento negli scambi intrasettoriali.

Nel quindicennio in esame, la crescita produttiva del settore privato (ad un tasso medio annuo del 2,5%), congiunta ad una flessione delle unità di lavoro (-0,1%) ha indotto un aumento della produttività di questo fattore pari al 2,7% (Tavola 3.10). Tale aumento è stato più forte nei settori produttori di beni (+4,1%), in particolare nell'industria manifatturiera (+4,5%). Il settore dei servizi ha fatto invece registrare un tasso di incremento medio della produttività del lavoro dell'1,5%. Il forte divario con l'industria manifatturiera (3 punti) non è dovuto ad una divaricazione tra le dinamiche del prodotto dei due comparti (entrambe pari al 2,8%), bensì alla sensibile riduzione dell'*input* di lavoro nell'industria manifatturiera (-1,6%), a fronte di un aumento medio dell'1,3% nel settore dei servizi.

Nello stesso periodo la produttività totale del settore privato è aumentata ad un tasso medio annuo dell'1,2%, derivante da una crescita dell'*output*

**Tavola 3.9 - Grado di deverticalizzazione dei vari settori di attività economica - Anni 1982-1996 (a)**  
(dati percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1982	1985	1988	1993	1996
Beni e servizi destinabili alla vendita	17,4	18,5	18,5	20,4	21,3
Agricoltura silvicoltura e pesca	56,8	55,9	58,6	61,0	62,4
Industria in senso stretto	49,8	51,6	50,9	53,3	53,4
Prodotti energetici	72,2	73,5	72,2	71,5	71,5
Trasformazione industriale	53,3	54,6	53,9	56,5	56,5
Costruzioni	93,0	93,9	93,8	94,0	94,7
Totale beni	40,2	42,3	42,7	45,1	46,1
Servizi destinabili alla vendita	49,8	50,8	49,8	49,5	49,6

(a) Quote di input di provenienza esterna al settore

**Tavola 3.10 - Tassi medi annui di crescita della produttività totale dei fattori e della produttività dei singoli fattori per settore di attività economica - Anni 1982-1996 (dati percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	TOTALE	LAVORO	CAPITALE	INPUT
Beni e servizi destinabili alla vendita	1,19	2,68	0,26	-1,51
Agricoltura silvicoltura e pesca	2,63	3,88	-0,45	0,53
Industria in senso stretto	1,44	4,32	1,43	-0,38
Prodotti energetici	0,35	2,12	-1,55	0,36
Trasformazione industriale	1,58	4,45	2,02	-0,34
Costruzioni	0,34	1,51	0,15	-0,40
Totale beni	1,44	4,09	1,18	-0,87
Servizi destinabili alla vendita	0,33	1,45	-0,67	-0,74



**Tavola 3.11 - Tassi medi annui di crescita della produttività totale dei fattori per settore di attività economica - Anni 1982-1996 (dati percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	1982-83	1983-88	1988-93	1993-96	1982-96
Beni e servizi destinabili alla vendita	0,49	1,61	0,60	1,73	1,19
Agricoltura silvicoltura e pesca	5,50	0,99	3,43	3,06	2,63
Industria in senso stretto	1,31	2,10	0,60	1,78	1,44
Prodotti energetici	-0,54	-0,06	0,39	1,26	0,35
Trasformazione industriale	1,74	2,41	0,63	1,74	1,58
Costruzioni	0,68	0,77	-0,23	0,48	0,34
Totale beni	1,78	1,84	0,75	1,81	1,44
Servizi destinabili alla vendita	-1,56	0,55	0,12	0,91	0,33

**Tavola 3.12 - Contributo di ciascun settore alla crescita della produttività totale dei fattori impiegati per la produzione dei beni e servizi destinabili alla vendita - Anni 1982-1996 (dati percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	1982-83	1983-88	1988-93	1993-96	1982-96
Agricoltura silvicoltura e pesca	0,37	0,07	0,20	0,17	0,18
Industria in senso stretto	0,00	1,07	0,32	0,91	0,74
Prodotti energetici	-0,03	0,00	0,02	0,06	0,02
Trasformazione industriale	0,83	1,14	0,32	0,84	0,75
Costruzioni	0,10	0,11	-0,03	0,06	0,05
Totale beni	1,13	1,17	0,48	1,12	0,92
Servizi destinabili alla vendita	-0,88	0,31	0,07	0,54	0,19

del 2,5% e dei fattori impiegati dell'1,3%. Il lavoro, come si è già visto, è rimasto sostanzialmente stazionario (-0,1%), il capitale è cresciuto del 2,3% e gli input intermedi del 4,2%. La crescita della produttività del lavoro è stata, quindi, solo in parte dovuta ad un incremento di efficienza, mentre è risultata determinata principalmente dalla sostituzione del fattore lavoro con il capitale e, soprattutto, con i prodotti intermedi.

Questa dinamica tendenziale sottintende andamenti significativamente differenziati nelle diverse fasi che caratterizzano il quindicennio (Tavola 3.11). Nel periodo di maggiore espansione (1983-1988), si è registrato un aumento del grado di efficienza produttiva (la TFP è aumentata dell'1,6%), associato ad un'espansione dei fattori produttivi pari, nel complesso, al 2,1%. Anche in questa fase, la consistente crescita della produttività del lavoro (+3,3%) è stata notevolmente favorita dal processo di sostituzione con gli altri fattori produttivi (il capitale è aumentato del 2,6% e gli *input* intermedi del 6,2%), scontando comunque un tasso di crescita positivo dell'occupazione (+0,5%).

Il confronto con la seconda fase espansiva del quindicennio in esame (1993-1996), mostra invece una dinamica sensibilmente diversa: a fronte, in-

fatti, di una crescita della TFP (+1,7%) e della produttività parziale del lavoro sostanzialmente in linea con il periodo precedente (+3,1%), l'aumento più contenuto della produzione (+2,5%) è stato associato ad una espulsione di manodopera (-0,5%) e ad un minore incremento delle quantità degli altri fattori (+1,2% per il capitale e +4,2% per gli *input* intermedi).

Una prima chiave di lettura delle diverse caratteristiche delle due fasi espansive può essere fornita da un'analisi settoriale. Nel tempo, infatti, tende a ridimensionarsi la forbice nella crescita della produttività tra il comparto dei beni e quello dei servizi di mercato. Nel periodo 1983-88, il settore terziario ha assicurato un contributo alla crescita della produttività complessiva pari allo 0,3%, a fronte dell'1,2% registrato per i beni; nel periodo 1993-96 il contributo del terziario è passato allo 0,5% mentre il settore dei beni ha contribuito per l'1,1% (Tavola 3.12).

Al recupero di efficienza del settore terziario ha contribuito significativamente la crescita della produttività parziale del lavoro (+2,1%) risultante dalla modesta crescita dell'occupazione (+0,1%) e dal processo di sostituzione con gli altri due fattori (+2,0% il capitale e +2,7% gli *input* intermedi).

Al di là degli effetti di composizione settoriale, emerge comunque il progressivo aumento dei rapporti costi intermedi/lavoro e capitale/lavoro che, nel periodo 1993-96, ha sostenuto per intero la crescita dell'*output* per il complesso dei settori dei beni e servizi destinabili alla vendita. Nell'industria di trasformazione l'effetto di spiazzamento del lavoro è, in particolare, imputabile all'incremento degli *input* intermedi, mentre nei servizi emerge un ruolo importante anche dei processi di sostituzione del capitale al lavoro.

#### Per saperne di più

Istat, *Investimenti, stock di capitale e produttività dei fattori (1980-94)*. Note relazioni, n. 2 1995.

### 3.4 I fattori di crescita dell'occupazione

#### 3.4.1 Professioni emergenti, settori e aree territoriali trainanti

I sostanziali cambiamenti strutturali avvenuti nell'economia italiana nel periodo 1993-1997 hanno avuto forti conseguenze sull'occupazione in termini sia quantitativi sia qualitativi. L'occupazione ha avuto una elevata reattività al ciclo economico nella fase recessiva e debole nella fase espansiva ed ha subito gli effetti di pesanti ristrutturazioni e crisi di interi settori. Negli ultimi quattro anni la diminuzione del numero totale di occupati è stata dell'1,9%, ma se nel complesso del periodo l'occupazione si è ridotta notevolmente, soprattutto nella fase recessiva 1993-94, notevoli differenze emergono a livello di aree, settori e professioni. Accanto a regioni e aree in profonda crisi, si evidenziano, ad esempio, intere regioni dove la crescita occupazionale è stata sostenuta (Tavola 3.13).

Nel Nord-est la crescita occupazionale è stata rilevante (+1,7%) e si è concentrata in particolare in Trentino-Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Le altre regioni che presentano saldi positivi di occupazione sono la Valle D'Aosta (+0,8%), l'Abruzzo (+0,7%), le Marche (+0,3%). Le regioni con le contrazioni più consistenti sono nel Mezzogiorno: in particolare, la Calabria registra una diminuzione degli occupati pari al 10,6%, seguita dalla Campania e dalla Puglia, entrambe con una diminuzione del 6,7%.

Comportamenti regionali così diversi dipen-

dono da due diversi ordini di fattori, entrambi di carattere strutturale:

- fattori legati alla specializzazione settoriale regionale: laddove prevalgono settori in cui sta avvenendo da tempo una riduzione dell'*input* di lavoro (agricoltura), o settori in crisi strutturale (energia, gas, trasporti, costruzioni), o più sottoposti alla concorrenza internazionale (alimentari, tessile, abbigliamento, siderurgia, chimica), come nel caso dell'intero Mezzogiorno e della Liguria, la contrazione occupazionale settoriale assume un peso determinante nella *performance* complessiva regionale. Nelle regioni dove pesano di più i settori trainanti dell'economia (meccanica, servizi alle imprese), i risultati sono nettamente migliori;

- fattori economici e sociali tipicamente regionali, che tendono ad ampliare i divari territoriali: la struttura industriale, la dotazione di infrastrutture, la disponibilità di risorse umane adeguate, il grado di sviluppo economico e sociale, la coesione sociale che nel Nord-est e, più in generale, nel Centro-nord favoriscono la crescita o la tenuta occupazionale, mentre nel Mezzogiorno confermano una estrema debolezza.

La contrazione occupazionale del periodo 1993-97 ha riguardato alcuni settori in forte modificazione strutturale. In agricoltura, la riduzione dell'occupazione è stata notevolissima (-17,9%), diffusa a tutte le regioni e legata in larga parte alla riorganizzazione produttiva del settore e alla fuoriuscita delle classi più anziane di lavoratori. In alcune industrie ad elevate economie di scala (estrattiva, siderurgia, chimica), che hanno registrato negli ultimi anni una forte accentuazione della competizione internazionale, l'occupazione si è riallocata a favore di alcune regioni del Nord-est (Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna), delle Marche, dell'Abruzzo e del Molise, ma nel complesso è prevalso un forte saldo negativo (-10,8%).

Altri settori che hanno subito nello stesso periodo forti ristrutturazioni sono trasporti e comunicazioni, energia gas e acqua e costruzioni: in quasi tutte le regioni tali settori presentano saldi fortemente negativi.

Molto più eterogenea è la situazione regionale in due rami di attività economica, tradizionali punti di forza della specializzazione italiana: le industrie alimentari, tessili e dell'abbigliamento e l'industria meccanica. Nel primo la situazione si presenta estremamente differenziata: a forti riduzioni occupazionali in regioni in cui tali settori hanno un

**Tavola 3.13 - Occupati per regione e settore di attività economica (variazioni percentuali 1997-1993)**

REGIONI	Agricoltura	Energia e acqua	Estrazione chimiche e siderurgiche	Industria meccanica	Alimentari, Tessili, Abbigliamento	Costruzioni	Commercio e alberghi	Trasporti e comunicaz.	Servizi alle imprese	Altri servizi	Totale
Piemonte	-32,9	-12,3	-15,9	1,2	11,9	-8,2	0,4	-12,7	23,4	1,1	-1,5
Valle d'Aosta	-16,4	-9,7	-31,0	50,8	3,4	-7,4	-2,7	29,6	8,1	6,7	0,8
Lombardia	-15,3	7,6	-19,1	2,5	-12,2	3,2	-1,6	-0,3	14,6	5,2	-1,0
Trentino-Alto Adige	16,6	2,5	-3,6	0,5	6,4	-5,5	-3,4	1,2	12,6	7,5	3,2
Veneto	-18,2	-20,6	7,1	22,3	-0,8	-4,3	3,1	-3,0	25,0	0,3	2,5
Friuli-Venezia Giulia	-4,1	21,8	7,0	19,2	13,3	-12,9	-4,6	-6,5	25,5	1,1	2,7
Liguria	5,1	-10,9	-11,7	-13,4	3,1	-5,0	-3,5	-1,4	-2,5	7,8	-2,2
Emilia-Romagna	-12,6	-7,2	8,5	1,3	-3,7	-1,1	0,2	2,5	9,5	3,2	0,3
Toscana	-11,2	-18,3	3,1	5,4	0,1	-6,4	-5,0	-9,3	16,6	5,3	-1,0
Umbria	-20,0	-8,9	-31,9	-2,3	-5,7	-10,0	10,2	3,3	22,7	6,2	-0,4
Marche	-27,2	-8,1	5,2	-2,9	15,2	10,1	1,9	-5,3	3,2	-2,5	0,3
Lazio	-8,7	-8,1	-29,2	-13,6	3,9	-4,4	-2,1	-0,5	10,7	-2,2	-2,1
Abruzzo	-17,9	-16,6	14,1	29,0	6,0	-12,8	6,2	-11,1	2,8	2,4	0,7
Molise	-30,9	6,2	14,4	29,5	3,6	-6,5	14,8	-14,9	21,3	-10,3	-5,6
Campania	-13,6	-21,1	-22,6	-7,9	3,8	-22,8	-7,6	-17,4	18,0	1,5	-6,7
Puglia	-23,4	-14,7	-17,9	-9,3	0,6	-12,0	-1,9	-3,3	5,7	-1,7	-6,7
Basilicata	-19,9	-26,2	3,5	94,9	3,5	-17,4	-5,9	-12,7	13,5	-4,6	-5,7
Calabria	-29,7	-21,9	3,1	-24,1	-9,3	-25,6	1,7	-9,9	5,2	-1,8	-10,6
Sicilia	-20,6	2,8	-7,9	-9,6	6,5	-9,5	-2,7	-9,3	8,3	3,0	-4,2
Sardegna	-6,2	-9,0	-35,5	-30,4	22,2	-7,5	10,9	4,4	-10,6	0,9	-1,8
<b>Italia</b>	<b>-17,9</b>	<b>-8,2</b>	<b>-10,8</b>	<b>2,8</b>	<b>-1,0</b>	<b>-7,7</b>	<b>-1,1</b>	<b>-4,9</b>	<b>13,4</b>	<b>1,7</b>	<b>-1,9</b>
Nord-ovest	-21,9	-0,5	-18,0	1,3	-6,5	-1,0	-1,3	-3,9	14,8	4,4	-1,2
Nord-est	-11,1	-9,8	7,1	11,7	0,0	-4,1	0,5	-0,9	17,4	2,3	1,7
Centro	-14,9	-11,2	-13,2	-3,4	3,9	-3,7	-1,8	-3,2	12,3	0,4	-1,3
Sud	-21,2	-18,8	-11,6	1,1	2,2	-18,6	-2,6	-12,1	10,6	-0,4	-6,4
Isole	-17,1	-1,4	-22,0	-16,2	11,3	-8,9	0,9	-5,4	2,8	2,5	-3,5

Fonte: Istat: Indagine trimestrale sulle Forze di lavoro

peso rilevante (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Liguria, Toscana, Umbria, Calabria) si contrappongono considerevoli incrementi in regioni in cui essi hanno un peso minore (Piemonte, Friuli Venezia-Giulia, Marche, Sardegna). Il saldo a livello nazionale risulta comunque negativo per un punto percentuale. Nell'industria meccanica, al contrario, la *performance* è positiva, con una crescita occupazionale complessiva del 2,8%. Le aree territoriali che in questo settore hanno contribuito maggiormente alla crescita sono tre: il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia (rispettivamente con +22,3% e +19,2%), l'Abruzzo e il Molise, entrambe con una crescita superiore al 29%, la Basilicata, dove l'effetto dell'insediamento e della crescita della localizzazione dell'industria automobilistica e del relativo indotto ha consentito quasi il raddoppio dell'occupazione (+95%).

Allo scopo di verificare se la variazione delle quote percentuali dell'occupazione regionale sia

da attribuirsi prevalentemente a spostamenti della domanda di lavoro da un settore economico all'altro o a variazioni all'interno dei settori, è stata condotta un'analisi *shift-share* sui dati dell'indagine sulle Forze di lavoro, tra il 1993 e il 1997. L'analisi si basa sulla scomposizione in due parti della variazione delle quote percentuali degli occupati in ognuna delle venti regioni: la prima componente misura la variazione delle quote di occupazione tra settori (effetto *between*), la seconda l'effetto attribuibile a cambiamenti delle quote di occupazione che avvengono all'interno dei settori (effetto *within*).

Per evidenziare l'intensità di eventuali effetti legati alla dislocazione geografica delle regioni, l'analisi delle variazioni delle quote è stata condotta rispetto sia all'occupazione totale calcolata a livello nazionale, sia a quella calcolata al livello di disaggregazione territoriale corrispondente alle cinque ripartizioni.

Con riferimento alle variazioni delle quote regionali rispetto al totale nazionale, l'effetto attribuibile alla componente intrasettoriale (effetto *within*) appare prevalente in confronto a quello della componente intersettoriale (effetto *between*). Tale evidenza indica che l'effetto della specializzazione settoriale regionale prevale sugli altri effetti.

### *Le professioni emergenti*

Già negli anni '80, in Italia come nella gran parte dei paesi industrializzati, contemporaneamente ad un rallentamento della crescita occupazionale si era verificato un forte cambiamento strutturale a favore dei servizi e un notevole processo di accrescimento delle qualifiche (*upskilling*). Sulla base dei dati del censimento della popolazione relativi agli anni 1981-1991 si è osservato (Rapporto annuale del 1995) che le positive *performance* dei "colletti bianchi" (cioè le qualifiche impiegate ad alta e a bassa qualificazione) e quelle negative dei "colletti blu" (cioè le figure operaie) sono state il frutto di intensi processi di ristrutturazione connessi, da un lato, all'introduzione di innovazioni tecnologiche di processo e di prodotto, dall'altro, alla riallocazione della produzione, e quindi dell'occupazione, dovuta alla maggiore competizione sui mercati mondiali. Ebbene, negli anni '90 e in particolare nel periodo 1993-97, le modifiche strutturali e i tendenziali processi di *upskilling* delle qualifiche sono continuati, ma in un contesto di complessiva contrazione occupazionale dovuta a forti ristrutturazioni settoriali.

L'analisi che segue, oltre a considerare la classificazione delle professioni del 1991 applicata ai dati dell'indagine trimestrale sulle Forze di lavoro, riaggrega le stesse per categoria e livello di qualificazione secondo le seguenti articolazioni:

a) colletti bianchi ad alta qualificazione (*White Collar High Skilled*, WCHS), comprendente legislatori, dirigenti e imprenditori (gruppo 1), professioni di elevata specializzazione (gruppo 2), professioni intermedie (gruppo 3);

b) colletti bianchi a bassa qualificazione (*White Collar Low Skilled*, WCLS), comprendente le professioni esecutive relative all'amministrazione e gestione (gruppo 4) e le professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie (gruppo 5);

c) colletti blu ad alta qualificazione (*Blue Collar High Skilled*, BCHS), comprendente artigiani e operai specializzati, agricoltori (gruppo 6);

d) colletti blu a bassa qualificazione (*Blue Collar Low Skilled*, BCLS), comprendente conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili, operai di montaggio industriale (gruppo 7), personale non qualificato (gruppo 8).

Nel periodo 1993-1997 i colletti bianchi ad alta qualificazione sono aumentati mediamente ad un tasso annuo dell'1,7%, mentre i colletti bianchi a bassa qualificazione sono sostanzialmente rimasti stabili (+0,2%). Al contempo, il numero dei colletti blu ad alta e bassa qualificazione si è ridotto, rispettivamente, del 2,8% e dello 1,4% all'anno.

Le categorie professionali così aggregate hanno registrato al loro interno dinamiche anche molto differenziate: ad esempio, la crescente incidenza sull'occupazione complessiva delle professioni ad elevata qualificazione è da attribuire in prevalenza all'incremento dei professionisti (+2,4%) e dei tecnici (+1,5%), mentre la categoria dei dirigenti pubblici e privati è risultata in diminuzione (-0,6%). Al contrario, tra le mansioni non manuali, sia per gli addetti ai servizi e alle vendite sia per gli impiegati, non si registrano sostanziali cambiamenti negli ultimi quattro anni; infine, all'interno degli impieghi manuali meno specializzati, si devono distinguere gli operatori di impianti e macchinari, che registrano una lieve diminuzione (-0,3%), dal personale non qualificato, che ha subito un forte ridimensionamento (-2,3%).

L'andamento dell'occupazione totale all'interno dei due bienni 1993-95 e 1995-97 mette in evidenza una lieve ripresa dell'occupazione totale nell'ultimo periodo, che si manifesta con un aumento dei colletti bianchi, mentre la variazione negativa registrata nel primo biennio è legata alla forte diminuzione dei colletti blu.

I colletti bianchi ad alta qualificazione sono aumentati in quasi tutti i settori, registrando la variazione percentuale più alta (+19,9%) nel settore dei servizi alle imprese. Le variazioni percentuali dei colletti bianchi a bassa qualificazione si distribuiscono tra i settori in modo quasi compensativo, registrando la variazione positiva più significativa nel settore dell'industria meccanica (+11,7%). La categoria professionale dei colletti blu registra un andamento negativo in tutti i settori, tranne che in quelli dell'industria meccanica e dei servizi alle imprese.

Le analisi sono state condotte anche ad un più elevato livello di disaggregazione territoriale, considerando sette aree formate dall'Italia nord-occidentale, nord-orientale, centrale (escluso il Lazio), Lazio, sud-occidentale (Campania, Basilicata, Calabria), sud-orientale (Abruzzo, Molise, Puglia e le Isole). La crescita dei colletti bianchi (Tavola 3.14) si concentra soprattutto nelle aree del Nord, dove si registrano variazioni percentuali positive, particolarmente elevate per le professioni ad alta qualificazione (9,7% per il Nord-est e 8,9% per il Nord-ovest, con un tasso medio annuo superiore al 2%). Il Mezzogiorno è la ripartizione che nel periodo di riferimento subisce il più forte calo occupazionale complessivo (-5,5%), ma ciò è il risultato di tendenze differenziate a livello di categorie professionali. Coerentemente con l'andamento a livello nazionale crescono, anche se in misura più attenuata rispetto alle altre aree, le categorie dei colletti bianchi, tranne i dirigenti pubblici e privati che invece subiscono un forte ridimensionamento. Al contempo, è drastica la contrazione dei colletti blu sia nella categoria degli operatori di impianti (-5,3%) sia, in modo ancor più accentuato, nel personale meno qualificato (-12,9%).

In alcuni settori come quello dell'agricoltura, le trasformazioni strutturali del settore coinvolgono in tutto il Paese le diverse categorie professionali in modo pressoché omogeneo. In quelli che hanno subito nel periodo forti ristrutturazioni, come i trasporti e le comunicazioni, l'energia, gas e acqua, in tutte le aree prevale per la gran parte delle categorie professionali una riduzione dell'occupazione, più accentuata nel Centro e nel Mezzogiorno. Soltanto nel settore dei servizi alle imprese emerge una notevole crescita occupazionale in tutto il territorio nazionale. Nelle costruzioni il declino riguarda tutte le aree e coinvolge quasi esclusivamente le figure operaie, ma la sua entità è molto differenziata: nel Centro-nord la riduzione nel quadriennio è complessivamente lieve, mentre nel Mezzogiorno essa risulta elevatissima, con valori che superano il -23% nel Sud-ovest. Nel caso dei settori della trasformazione industriale, del commercio e degli altri servizi, la dinamica occupazionale è piuttosto disomogenea e sembrano prevalere effetti territoriali.

Più in generale, se per l'Italia in complesso emerge uno spostamento verso qualifiche più elevate, nel Nord-est le variazioni occupazionali sono positive, e in moltissimi casi molto consistenti, per i colletti bianchi ad alta qualificazione e a bassa qualificazione in tutti i settori (con l'eccezione per

questi ultimi dell'agricoltura e dell'energia, gas e acqua). Nel Mezzogiorno emerge, più che un effetto di *up-skilling* e di riallocazione occupazionale fra settori, una contrazione occupazionale generalizzata derivante da una riduzione netta o, nella migliore delle ipotesi, dalla stagnazione dell'attività produttiva: ciò accade in tutti i settori, tranne che nei servizi alle imprese e negli altri servizi (pubblici e privati). Tali tendenze sono particolarmente accentuate nel Sud-ovest, dove la crescita dei servizi alle imprese è più consistente, ma riguarda soprattutto categorie professionali a bassa qualificazione. Il Sud-est e il Nord-est sono le uniche aree in cui si manifesta una seppure debole crescita dell'occupazione nella trasformazione industriale (+0,4%). Anche in questo caso non emerge un rafforzamento della qualificazione degli occupati perché le categorie professionali in crescita sono i colletti bianchi e blu a bassa qualificazione (rispettivamente +30,6% e +11,5%), mentre in diminuzione risultano le figure più qualificate. Nell'area in questione evidentemente, c'è stato un cambiamento strutturale nell'industria che ha modificato la domanda di lavoro riorientandola verso figure meno qualificate.

Questi dati ben rappresentano ciò che si è verificato in alcune aree dell'Abruzzo e del Molise e ancor più nella Puglia, negli ultimi anni: la contrazione della grande impresa industriale, spesso di proprietà pubblica, in cui erano numerose le figure operaie ed impiegatizie qualificate, è stata accompagnata dalla crescita, soprattutto nei settori tradizionali (tessile, calzature, alimentari, ecc.) di concentrazioni di piccole e medie imprese con personale scarsamente qualificato addetto a lavorazioni piuttosto povere di valore aggiunto, spesso sub-fornitrici di imprese del Centro-nord. Anche nelle Isole si manifesta una tendenza analoga nella trasformazione industriale, seppure più debole: si contraggono notevolmente le figure operaie e impiegatizie più qualificate, mentre aumentano, o si contraggono in misura minore, quelle più qualificate. Nel Sud-ovest avviene un fenomeno di polarizzazione delle qualifiche nella trasformazione industriale: aumentano i colletti bianchi ad alta qualificazione e, anche se in misura minore, i colletti blu a bassa qualificazione, mentre si contraggono in modo consistente le qualifiche professionali intermedie, anche per effetto di nuove localizzazioni dell'industria automobilistica caratterizzate da processi produttivi tecnologicamente avanzati.

**Tavola 3.14 - Occupazione per professione, settore di attività economica e ripartizione geografica**  
(variazioni percentuali 1997-1993)

PROFESSIONI	Agricoltura	Energia e acqua	Trasform. industriale	Costruzioni	Commercio e alberghi	Trasporti e comunicaz.	Servizi alle imprese	Altri servizi	Totale
NORD-EST									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	29,5	10,1	14,1	2,7	0,1	13,0	25,3	4,5	9,7
Colletti bianchi a bassa qualificazione	-29,1	-17,5	9,2	10,7	1,3	7,6	6,5	5,1	3,2
Colletti blu ad alta qualificazione	-9,9	-7,2	-0,8	-6,3	3,3	-24,3	1,6	-9,2	-3,6
Colletti blu a bassa qualificazione	-18,9	-29,2	4,9	-4,7	-14,0	-5,0	13,9	-8,0	-2,4
<b>Totale</b>	<b>-11,1</b>	<b>-11,3</b>	<b>4,1</b>	<b>-4,1</b>	<b>0,5</b>	<b>-0,9</b>	<b>17,4</b>	<b>2,3</b>	<b>1,7</b>
NORD-OVEST									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	-14,5	-17,8	-0,6	12,4	16,0	6,9	23,7	6,3	8,9
Colletti bianchi a bassa qualificazione	-35,5	14,0	-0,6	15,3	0,3	-2,6	4,6	6,4	1,3
Colletti blu ad alta qualificazione	-22,1	-10,9	-13,8	-2,3	-17,0	-17,6	50,3	-6,8	-12,5
Colletti blu a bassa qualificazione	-3,9	22,6	-2,1	-12,8	-8,7	-5,8	-17,9	-3,5	-4,0
<b>Totale</b>	<b>-21,9</b>	<b>-1,3</b>	<b>-5,8</b>	<b>-1,0</b>	<b>-1,3</b>	<b>-3,9</b>	<b>14,8</b>	<b>4,4</b>	<b>-1,2</b>
CENTRO (escluso il Lazio)									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	-18,2	-10,1	13,9	3,3	10,9	-1,8	12,4	3,8	6,7
Colletti bianchi a bassa qualificazione	-6,6	-11,4	2,2	0,6	0,8	4,4	20,0	4,3	3,2
Colletti blu ad alta qualificazione	-22,3	-19,6	-11,0	-0,8	-6,5	-25,1	-8,4	18,5	-10,4
Colletti blu a bassa qualificazione	-7,1	-8,4	15,8	-17,5	-28,4	-9,7	17,8	0,5	0,2
<b>Totale</b>	<b>-18,7</b>	<b>-13,5</b>	<b>-0,6</b>	<b>-3,2</b>	<b>-1,6</b>	<b>-6,6</b>	<b>14,3</b>	<b>3,6</b>	<b>-0,6</b>
LAZIO									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	-13,0	-6,3	-2,0	13,8	-2,7	15,9	19,8	-0,7	4,5
Colletti bianchi a bassa qualificazione	7,0	-13,2	-10,1	6,2	-0,8	1,2	-2,1	-3,1	-1,9
Colletti blu ad alta qualificazione	-14,4	-28,5	-11,7	-6,4	-10,5	-19,2	-47,0	-32,5	-12,7
Colletti blu a bassa qualificazione	1,5	-14,7	-9,3	-15,8	8,1	-7,4	7,5	-1,8	-4,5
<b>Totale</b>	<b>-8,7</b>	<b>-16,1</b>	<b>-8,9</b>	<b>-4,4</b>	<b>-2,1</b>	<b>-0,5</b>	<b>10,7</b>	<b>-2,2</b>	<b>-2,1</b>
SUD-EST									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	18,5	-8,1	-8,6	-8,9	34,2	-13,8	17,9	-2,2	2,4
Colletti bianchi a bassa qualificazione	14,2	-14,9	30,6	-30,1	-1,7	8,8	-15,2	0,3	-0,2
Colletti blu ad alta qualificazione	-24,0	-24,0	-6,9	-9,2	0,9	-8,8	-30,0	10,6	-10,8
Colletti blu a bassa qualificazione	-28,8	-16,7	11,5	-19,1	-10,5	-10,1	46,4	-2,7	-10,0
<b>Totale</b>	<b>-23,2</b>	<b>-17,4</b>	<b>0,4</b>	<b>-11,8</b>	<b>1,2</b>	<b>-6,2</b>	<b>5,6</b>	<b>-1,3</b>	<b>-4,8</b>
SUD-OVEST									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	14,3	10,0	12,0	-9,7	13,0	-11,7	14,2	1,3	3,4
Colletti bianchi a bassa qualificazione	-13,2	-45,2	-6,9	-28,4	0,4	-20,7	17,4	-5,0	-3,6
Colletti blu ad alta qualificazione	-17,5	-25,5	-14,6	-27,3	-22,9	-8,2	-8,4	-0,2	-20,1
Colletti blu a bassa qualificazione	-24,7	-29,9	1,2	-16,1	-18,8	-15,2	32,9	7,3	-10,8
<b>Totale</b>	<b>-19,7</b>	<b>-23,9</b>	<b>-6,3</b>	<b>-23,1</b>	<b>-5,3</b>	<b>-15,5</b>	<b>15,0</b>	<b>0,3</b>	<b>-7,6</b>
ISOLE									
Colletti bianchi ad alta qualificazione	-6,8	-9,9	-12,3	29,2	15,0	24,9	5,6	3,4	5,2
Colletti bianchi a bassa qualificazione	-26,1	-4,0	7,3	31,3	0,7	-12,8	4,1	6,9	2,1
Colletti blu ad alta qualificazione	-14,3	-15,1	-12,1	-14,1	-7,7	-31,6	-2,4	44,5	-11,8
Colletti blu a bassa qualificazione	-19,8	4,4	-5,9	-13,5	10,2	-5,0	-29,8	-11,5	-11,1
<b>Totale</b>	<b>-17,1</b>	<b>-6,9</b>	<b>-8,7</b>	<b>-8,9</b>	<b>0,9</b>	<b>-5,4</b>	<b>2,8</b>	<b>2,5</b>	<b>-3,5</b>

Fonte: Istat, Indagine trimestrale sulle Forze di lavoro

### *L'effetto delle specializzazioni settoriali e professionali sulla dinamica dell'occupazione*

Un contributo alla comprensione dei fenomeni in esame, e in particolare dell'*up-skilling*, si ricava dall'analisi *shift-share* sui dati dell'indagine sulle Forze di lavoro per il periodo 1993-97. La variazione nella composizione percentuale dell'occupazione osservata tra i due anni viene scomposta in due effetti: quello dovuto a spostamenti di occupazione tra diversi settori (definiti a due cifre, divisioni Ateco91), legato soprattutto all'evoluzione della composizione della domanda finale (effetto *between*), e quello dovuto a variazioni del *mix* occupazionale e professionale all'interno di ogni settore, presumibilmente a causa della pressione esercitata dall'innovazione tecnologica e dai cambiamenti organizzativi (effetto *within*) (Tavola 3.15).

È interessante notare che nella variazione positiva delle quote occupazionali dei colletti bianchi ad alta qualificazione la componente *within* contribuisce per circa il 53%, mentre è influente nella variazione delle quote relative ai colletti bianchi a bassa qualificazione. Per contro, nella diminuzione delle quote relative di occupazione dei colletti blu, l'introduzione di nuove tecnologie e/o di nuove forme organizzative esercita un effetto rilevante per quanto concerne i colletti blu a bassa qualificazione (la componente *within* pesa infatti per oltre il 60%), mentre esercita un effetto opposto per i colletti blu ad alta qualificazione.

L'analisi effettuata sui vari comparti dei servizi mostra che l'effetto *within* tende a diminuire la quota percentuale dei colletti blu in tutti i comparti. Tale effetto non viene del tutto compensato da quello (*between*) di riallocazione della domanda all'interno dei servizi verso settori a più alta presenza di colletti blu: infatti, la variazione delle quote nella categoria colletti blu è sempre negativa. Nel comparto dei servizi alle imprese l'effetto *within* prevale anche per la categoria colletti bianchi, benché non sempre con segno positivo.

In generale, è lecito ritenere che il fenomeno di crescita di colletti bianchi sia avvenuto perché si è verificato uno slittamento della domanda verso alcuni comparti dei servizi, ma all'interno del comparto manifatturiero il fenomeno deriva soprattutto dall'effetto della ristrutturazione orga-

nizzativa delle imprese. Ciò confermerebbe in parte la tesi secondo cui il fenomeno di *up-skilling* è avvenuto per uno slittamento dell'occupazione dal settore manifatturiero a quello dei servizi, ma all'interno dei macro-settori la componente prevalente del fenomeno proviene da effetti di tipo *within*.

A livello territoriale, in tutte le ripartizioni considerate si è avuta una crescita dell'incidenza dei colletti bianchi sul totale dell'occupazione, in particolare di quelli ad alta qualificazione. Anche la tendenza alla diminuzione dell'incidenza dei colletti blu è generalizzata ed è particolarmente accentuata per quelli più qualificati.

L'analisi *shift-share* effettuata a livello di aree qualifica i risultati acquisiti a livello nazionale, mettendo in evidenza una sostanziale differenza fra Sud e Centro-nord: nella prima area l'effetto interindustriale è sempre prevalente nella variazione delle quote occupazionali per tutte le qualifiche professionali, senza alcuna distinzione fra Sud-ovest, Sud-est e Isole. Nel Centro-nord, al contrario, prevale l'effetto del cambiamento del *mix* professionale e occupazionale indotto dalla innovazione tecnologica e organizzativa. Ancora una volta, la variazione della composizione della forza lavoro occupata nel Sud e la crescita della quota dei colletti bianchi (nel contesto, si noti bene, di una contrazione occupazionale considerevole) appare dipendere principalmente da una riallocazione settoriale, in un quadro in cui modernizzazione e innovazione tecnologica e organizzativa svolgono un ruolo marginale.

Alcune informazioni sui titoli di studio della forza lavoro occupata contribuiscono a rafforzare le valutazioni emerse in precedenza. Nel periodo in esame, in tutte le aree e in tutte le professioni, è avvenuta una decisa contrazione (-32,7% nel totale Italia) degli occupati senza alcun titolo di studio o soltanto con la licenza elementare. In leggero declino nel Nord e nel Mezzogiorno e statica nel Centro è la domanda di lavoro di personale con titolo di licenza media, mentre in decisa crescita in tutte le aree appare l'occupazione di forza lavoro laureata e diplomata, senza distinzioni rilevanti in termini di categorie professionali. Questi elementi mostrano come l'accrescimento della qualificazione della manodopera occupata, in termini di titoli di studio, sia legata anche a modifiche avvenute nell'offerta di lavoro: le nuove generazioni che entrano nel mercato del

**Tavola 3.15 - Scomposizione delle variazioni intervenute nella struttura dell'occupazione, per professione e ripartizione geografica, fra il 1993 e il 1997 (dati percentuali)**

	Variazione delle quote	Effetto between	Effetto within
NORD			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	2,3	0,9	1,4
Colletti bianchi a bassa qualificazione	0,6	0,3	0,3
Colletti blu ad alta qualificazione	-2,2	-1,0	-1,2
Colletti blu a bassa qualificazione	-0,7	-0,2	-0,5
Nord-est			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	1,8	0,6	1,2
Colletti bianchi a bassa qualificazione	0,4	0,2	0,3
Colletti blu ad alta qualificazione	-1,5	-0,8	-0,7
Colletti blu a bassa qualificazione	-0,8	0,0	-0,8
Nord-ovest			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	2,6	1,1	1,6
Colletti bianchi a bassa qualificazione	0,7	0,4	0,3
Colletti blu ad alta qualificazione	-2,8	-1,1	-1,7
Colletti blu a bassa qualificazione	-0,6	-0,4	-0,2
CENTRO			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	1,9	0,8	1,1
Colletti bianchi a bassa qualificazione	0,6	0,2	0,4
Colletti blu ad alta qualificazione	-2,4	-0,8	-1,6
Colletti blu a bassa qualificazione	-0,1	-0,2	0,1
SUD			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	2,4	1,3	1,1
Colletti bianchi a bassa qualificazione	1,3	1,1	0,3
Colletti blu ad alta qualificazione	-2,5	-1,5	-1,0
Colletti blu a bassa qualificazione	-1,2	-0,9	-0,3
Sud-est			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	1,7	0,9	0,8
Colletti bianchi a bassa qualificazione	1,3	1,1	0,2
Colletti blu ad alta qualificazione	-1,8	-1,2	-0,6
Colletti blu a bassa qualificazione	-1,2	-0,8	-0,4
Sud-ovest			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	3,0	1,8	1,2
Colletti bianchi a bassa qualificazione	1,2	1,0	0,1
Colletti blu ad alta qualificazione	-3,4	-1,9	-1,6
Colletti blu a bassa qualificazione	-0,8	-1,0	0,3
ISOLE			
Colletti bianchi ad alta qualificazione	2,3	1,1	1,2
Colletti bianchi a bassa qualificazione	1,5	1,0	0,5
Colletti blu ad alta qualificazione	-2,1	-1,4	-0,7
Colletti blu a bassa qualificazione	-1,7	-0,8	-1,0

Fonte: Istat, Indagine trimestrale sulle Forze di lavoro



lavoro hanno in media sempre una scolarizzazione superiore alle generazioni in uscita. In tutte le aree, a prescindere dagli effetti legati alla domanda di lavoro, si manifesta quindi, da un lato, una riduzione dell'occupazione di personale senza titolo di studio e, dall'altro, un incremento degli occupati con titolo di studio pari al diploma o alla laurea. Al Nord, dove l'occupazione dei laureati e dei diplomati è cresciuta ad un ritmo (+21,5% e +20,2% rispettivamente) doppio rispetto alle altre aree, emerge un impatto decisivo della domanda di lavoro.

In sostanza, se nel complesso del Paese si manifesta una crescita apparentemente omogenea delle categorie professionali impiegate più qualificate, a livello territoriale si ripresenta una forte differenziazione. Nel Centro-nord, e in particolare nel Nord-est, si sono verificati gli attesi cambiamenti indotti dall'intrecciarsi di innovazione tecnologico-organizzativa e ristrutturazioni settoriali: i lavoratori manuali che nel Centro-nord hanno subito la perdita del posto di lavoro, soprattutto nella fase recessiva, hanno incontrato crescenti difficoltà a trovare occupazioni alternative, in quanto la penuria di posti ha determinato un'inasprirsi della concorrenza sul mercato del lavoro. Nel periodo espansivo la tendenza si è invertita e si è manifestata una significativa domanda di lavoro, con alcune evidenti differenze settoriali, orientata al reperimento di figure impiegate e di figure operaie non qualificate.

Nel Mezzogiorno i cambiamenti professionali sono avvenuti nel contesto di una drammatica contrazione occupazionale, più accentuata nella fase recessiva, ma considerevole anche in quella espansiva, che ha investito tutte le figure professionali in quasi tutti i settori, tranne alcuni comparti dei servizi poco rilevanti in termini di quota di occupazione. Nei settori colpiti dalla fase recessiva, benché il calo occupazionale sia risultato diffuso a tutte le categorie professionali, si è assistito ad una ricomposizione dell'occupazione a favore delle categorie più qualificate, per le quali le perdite di posti di lavoro sono risultate inferiori. Tranne alcune eccezioni, l'incremento delle quote di colletti bianchi ad alta qualificazione nel Mezzogiorno è avvenuta perché la contrazione dei colletti blu è stata relativamente più consistente.

#### Per saperne di più

- Berman, E., Bound J., Griliches Z., *Changes in the Demand for Skilled Labor Within U.S. Manufacturing: Evidence from the Annual Survey of Manufacturers*, Quarterly Journal of Economics, June 1994.
- Nickell, S., Bell B., *The Collapse in the Demand for the Unskilled and Unemployment across the OCSE*, Oxford Review of Economic Policy, Vol. 11 (1), 1995.
- OCSE, *OCSE Employment Outlook*, OCSE, Parigi, 1995.
- OCSE, *The Future of Work: Towards Jobless Employment*, OCSE International Futures Programme Highlights, n. 12, November 1995.
- Barbieri G., Zelli R., *Cambiamenti nella domanda di lavoro per qualificazione professionale: uno studio per l'Italia*, Rivista italiana di economia, demografia e statistica, Vol. I, Vol. 1, 1996.

#### 3.4.2 Piccole, medie e grandi imprese manifatturiere: performance e domanda di lavoro

Le precedenti analisi sulle dinamiche dell'occupazione per settore, regione e professione (cfr. il paragrafo 3.4.1) hanno messo in evidenza come, seppure all'interno di uno scenario caratterizzato, a partire dal 1993, da un netto ridimensionamento dello stock di occupazione e da problemi di ripresa della domanda di lavoro anche nei più recenti anni di crescita economica, il mercato del lavoro italiano mostri segni di profonda ricomposizione. Elementi di carattere strutturale, riguardanti settori e professioni, si intrecciano con fattori ciclici: a settori e professioni in forte espansione occupazionale si contrappongono aree di notevole debolezza, con dinamiche territoriali che sottolineano sempre di più la disomogeneità tra province e regioni, anche nell'area meridionale.

In questo quadro, appare importante prestare attenzione ai fattori microeconomici sottostanti le dinamiche aggregate. In particolare, si passano ad analizzare le caratteristiche delle imprese che creano occupazione rispetto a quelle che mostrano segnali di ridimensionamento. Se, infatti, a livello macroeconomico (cfr. paragrafo 3.3) si notano fenomeni di ricomposizione del *mix* di fattori utilizzati (lavoro, capitale e *input* intermedi) che tendono a "spiazzare"

## Ristrutturazione dell'offerta nel settore commerciale e tendenze dell'occupazione

*Nel corso della prima metà degli anni '90 si è assistito ad una consistente e prolungata riduzione dell'occupazione nel nostro Paese. A differenza del passato, questa riduzione occupazionale ha finito per coinvolgere tutti i settori, anche quelli del terziario di mercato, seppur con tempi, importanza e modalità differenti. In particolare, il settore commerciale, che in occasione di precedenti crisi economiche aveva sempre svolto un ruolo di ammortizzatore occupazionale del sistema economico, ha registrato una consistente riduzione degli occupati.*

*Tra il 1991 e il 1996 in questo settore (commercio al dettaglio, commercio all'ingrosso, intermediari commerciali) le unità di lavoro occupate si sono ridotte del 3,8%: delle 133 mila unità di lavoro espulse dal settore in tale periodo, ben 97 mila unità sono uscite nel triennio 1991-93, la riduzione dell'occupazione nel settore ha contribuito per quasi l'11% alla diminuzione dell'occupazione complessiva del Paese. In particolare, la maggiore riduzione occupazionale del settore si è verificata negli anni 1993 e 1994 mentre, nel 1996, si è manifestata una crescita occupazionale di 31 mila unità.*

*La contrazione occupazionale del commercio è dovuta unicamente alla consistente diminuzione degli occupati indipendenti (-170 mila unità), dal momento che nello stesso periodo la componente dei dipendenti è aumentata di 37 mila unità. La divergente dinamica delle due compo-*

*nenti occupazionali permane in entrambi i sottoperiodi considerati, seppur in misura assai più attenuata negli anni 1993-96, nei quali si assiste ad un dimezzamento sia della riduzione degli indipendenti (-49 mila contro -121 mila degli anni 1991-93), sia della crescita dei dipendenti (+13 mila contro +24 mila). Il limitato aumento dei consumi commercializzati, dopo la forte contrazione in termini reali avvenuta tra il 1992 ed il 1993, ha finito per rallentare sia il ritmo di chiusura delle attività commerciali, e quindi l'uscita del lavoro indipendente, sia il processo di sviluppo e di modernizzazione delle imprese, e quindi l'ingresso di lavoro dipendente.*

*La riduzione complessiva dell'occupazione commerciale ha riguardato prevalentemente la componente di lavoro regolare (-105 mila unità di lavoro) e solo in minor misura quella irregolare nelle sue diverse modalità (-28 mila). A quest'ultimo proposito occorre però sottolineare come a fronte di una contrazione degli occupati a tempo pieno irregolari (-38 mila unità), sia lievemente aumentata la presenza del secondo lavoro e degli occupati stranieri non residenti (rispettivamente +6 mila e +3 mila), a testimonianza della creazione di posizioni di lavoro a più basso costo e con caratteristiche di maggiore flessibilità/precarità.*

*Se si prendono in considerazione solo gli occupati indipendenti, si può notare come la loro riduzione abbia riguardato in*

*modo particolare la componente di lavoro regolare ed il sottoperiodo 1991-93: i due terzi delle unità di lavoro indipendenti espulse dal settore nella prima metà degli anni '90 risultano, infatti, occupati regolari (112 mila su 170 mila) ed oltre il 70% delle espulsioni ha riguardato gli anni 1991-93.*

*Tale evidenza sembra così suggerire che, mentre negli anni 1991-93 la riduzione di occupati indipendenti è stata dovuta essenzialmente alla chiusura di piccole attività commerciali, in quelli successivi (1993-96) tale riduzione - seppur meno consistente in termini assoluti - trova spiegazione anche in un processo di ristrutturazione aziendale che ha coinvolto strutture commerciali caratterizzate da una più elevata presenza di forme di lavoro irregolare (occupati non dichiaratisi, secondo lavoro, stranieri non residenti). In altri termini, se la crisi economica dei primi anni '90 ha finito soprattutto per espellere dal mercato attività commerciali ed occupati, la successiva modesta crescita dei consumi ha consentito l'attenuazione di tale tendenza, spingendo nel contempo le imprese a ricercare nuovi equilibri economici - anche alla luce dei mutati scenari di costo (minimum tax, nuovo regime degli affitti) - attraverso un minor utilizzo di coadiuvanti familiari ed un maggior impiego di lavoro occasionale e non regolare.*

*L'indagine trimestrale sulle Forze di lavoro, d'altra parte, segnala come la riduzione*

dell'occupazione settoriale, almeno quella più recente, sia spiegata soprattutto dal processo di razionalizzazione della rete di vendita che ha coinvolto il commercio, la manutenzione degli autoveicoli e dei motocicli ed i distributori di benzina, anche come conseguenza delle politiche commerciali sviluppate dalle imprese industriali del settore. Per quanto riguarda, invece, i restanti comparti della distribuzione al dettaglio, il processo di modernizzazione della corrispondente rete di vendita non sembra avere determinato una perdita netta in termini occupazionali, se non in minima parte ed interamente attribuibile al coadiuvantato familiare.

Sotto il profilo della struttura dell'offerta commerciale, nel corso della prima metà degli anni '90 si è assistito ad un consistente processo di razionalizzazione dell'apparato distributivo del Paese che, secondo i dati annuali del Ministero dell'Industria sull'evoluzione delle caratteristiche strutturali del sistema distributivo italiano, ha determinato l'espulsione dal mercato di quasi un terzo delle attività. Tra il 1991 ed il 1996 gli esercizi del commercio al dettaglio fisso (escluso quindi l'ambulantato) e del commercio all'ingrosso sono diminuiti di oltre 300 mila unità, passando da 914.834 a 610.266. Tale riduzione risulta fortemente concentrata nel sottoperiodo 1993-96, allorché il Ministero stima che siano stati espulsi dal mercato circa 220 mila esercizi - quasi i tre quarti

del saldo dell'intero periodo - contro le 85 mila unità uscite nel sottoperiodo 1991-93.

La riduzione complessiva del numero di esercizi, che accomuna comunque le diverse attività commerciali sia nell'alimentare sia nel comparto non alimentare, risulta per lo più spiegata dalla forte diminuzione di punti vendita al dettaglio fisso avvenuta nel periodo, in special modo di quelli operanti nel non alimentare. Tra il 1991 ed il 1996 il numero complessivo di punti vendita al dettaglio fisso è diminuito di 253 mila unità, di cui circa 93 mila operavano nel comparto alimentare e 160 mila in quello non alimentare. Disaggregando i dati relativi al commercio al dettaglio fisso per ripartizione geografica si evidenzia inoltre come la maggiore eliminazione di punti vendita sia avvenuta nelle regioni del Nord, per quanto riguarda sia l'alimentare sia il non alimentare. In tali regioni, infatti, si è registrato un tasso di uscita di punti vendita alimentari e non alimentari nel periodo che risulta decisamente superiore a quello del Centro (tasso di variazione medio annuo rispettivamente di -10,2% e -9,2% contro -7,1% e -5,7%) e più che doppio rispetto alle regioni meridionali (-4,5% e -4%).

Parallelamente a questo processo di razionalizzazione della rete di vendita si è assistito ad un intenso sviluppo delle moderne forme distributive. Tra il 1991 ed il 1996 il numero di superettes, supermercati e ipermercati è cresciuto complessivamente di 2.230 unità passan-

do da 9.143 a 11.373. Tale crescita ha riguardato soprattutto i supermercati (+1.337), le superettes (+814 unità) e, in misura minore, gli ipermercati (+79). In particolare, mentre lo sviluppo di questi ultimi è avvenuto maggiormente nel sottoperiodo 1993-96, l'apertura dei supermercati si è invece concentrata soprattutto negli anni 1991-93.

La diversa intensità con cui è avvenuto in questi anni lo sviluppo di queste forme distributive può essere meglio compreso considerando il tasso di crescita della superficie di vendita. A fronte di un tasso di crescita medio annuo complessivo pari al 6,6%, gli ipermercati sono cresciuti mediamente del 15,1%, i supermercati del 6,4%, e le superettes del 3,2%.

Dal punto di vista territoriale, appare evidente il forte sviluppo degli ipermercati - sia in termini numerici che di superfici di vendita - nelle regioni del Nord, negli anni 1993-96. Su 79 ipermercati nati nel periodo 1991-96, ben 54, pari ad oltre i due terzi della superficie di vendita complessiva, sono stati aperti nel Nord. Inoltre, va notata la forte crescita numerica e di superficie di vendita dei supermercati e delle superettes nelle regioni del Sud.

#### Per saperne di più

Istat. *Come cambia il commercio. Modificazioni strutturali e dinamica occupazionale (1980-96)*. Collana Argomenti, 1998.

l'utilizzo di lavoro anche in comparti (come i servizi) apparentemente meno permeabili da processi di sostituzione, in presenza di politiche monetarie e di bilancio intonate in senso restrittivo, purtuttavia emergono alcuni elementi che segnalano l'esistenza di intensi flussi di creazione e distruzione di posti di lavoro a livello di impresa.

L'analisi microeconomica della domanda di lavoro delle imprese industriali nel periodo 1991-95, ovvero nella fase di caduta produttiva e in quella successiva, di forte crescita della competitività e dell'*output*, può consentire di raccogliere utili elementi informativi per la comprensione delle relazioni tra *performance* delle imprese e dinamiche occupazionali a livello aziendale.

L'analisi delle relazioni tra configurazione aziendale (dimensione, settore ecc.), risultati e domanda di lavoro presentata di seguito è basata su un *panel* di oltre 7.000 imprese manifatturiere attive nel periodo 1991-95, con un'occupazione pari a circa 1.200.000 addetti, per le quali si dispone contemporaneamente di indicatori contabili, salariali ed occupazionali e di dati sul grado di innovazione tecnologica, riferita alle attività innovative svolte nel periodo 1990-92. Le imprese del *panel* sono state distinte in tre segmenti dimensionali, riferiti alle unità che, nel 1991, avevano una dimensione pari rispettivamente a 30-99, 100-499 e 500 e più addetti; ciò consente di delineare un quadro evolutivo comparato di imprese inizialmente "piccole", "medie" e "grandi".

L'esame dei differenziali dimensionali relativi ai principali indicatori economici, effettuata attraverso questa particolare chiave di lettura, va quindi interpretata non tanto in senso strutturale, quanto come strumento di valutazione dei processi di convergenza o divergenza tra gruppi di imprese.

### *La crescita dell'occupazione per tipologia d'impresa*

Un quadro d'insieme delle dinamiche occupazionali per dimensione aziendale ed alcune principali "tipologie" d'impresa tra il 1991 e il 1995 è presentato nelle Tavole 3.16 e 3.17. L'esame dei dati presentati consente di valutare, da un lato, l'ar-

ticolazione settoriale delle tendenze dell'occupazione per classe dimensionale "di partenza" delle imprese, dall'altro, l'impatto aggregato di alcune specificità aziendali, riferite a redditività, propensione all'esportazione, attività innovative svolte dall'impresa.

Tra il 1991 e il 1995 le piccole imprese aumentano l'occupazione del 2,9%, le medie imprese si riducono lievemente (-0,3%), mentre le grandi riducono l'occupazione del 14,9%. In generale, l'evoluzione tendenziale dell'occupazione nelle piccole imprese trova notevoli regolarità settoriali, nettamente più marcate rispetto a quanto riscontrabile per le medie imprese, mentre il risultato delle grandi unità produttive è caratterizzato da una generale tendenza negativa, determinata, soprattutto dall'intensità dei processi di distruzione di posti di lavoro nelle imprese in declino.

Con riferimento alle imprese piccole e medie, le classificazioni "settoriali" (Tavola 3.16) non sembrano, ad eccezione di quella per destinazione economica della produzione e di quella relativa alla dimensione prevalente dei settori, differenziare significativamente il risultato occupazionale delle imprese determinato dalla classe dimensionale. Le piccole e medie imprese accrescono l'occupazione nei settori produttori di beni d'investimento e di beni intermedi, nonché in quelli caratterizzati dalla presenza di unità di grandi dimensioni. A livello di ramo di attività economica, emerge una relativa debolezza della dinamica dell'occupazione nelle piccole imprese dei settori alimentari, tessili, ecc. D'altra parte, la segmentazione territoriale conferma, per entrambe le classi dimensionali, il ruolo propulsivo dell'area nord-orientale e la debolezza del Mezzogiorno. I dati settoriali relativi al contenuto tecnologico prevalente della produzione vedono le piccole imprese crescere nei comparti dell'offerta specializzata ed in quelli ad alta tecnologia, mentre le medie imprese tendono a crescere nei settori di scala.

In definitiva, mentre le piccole imprese manifestano propensioni alla crescita piuttosto diffuse, le medie imprese evidenziano un risultato occupazionale fortemente dipendente dai settori di appartenenza. In questo quadro, due sono gli elementi che caratterizzano l'evoluzione settoriale delle piccole e, soprattutto, delle medie imprese: da un lato, la crescita sembra

**Tavola 3.16 - Variazione dell'occupazione nelle imprese manifatturiere tra il 1991 e il 1995, per dimensione aziendale, localizzazione e diversi criteri di classificazione dei settori di appartenenza (dati percentuali)**

CLASSIFICAZIONI SETTORIALI E TERRITORIALI	Piccole imprese	Medie imprese	Grandi imprese
<b>RAMO DI ATTIVITA' ECONOMICA</b>			
Siderurgia, chimica	1,8	2,8	-18,6
Metalmeccanica	6,0	1,8	-15,5
Alimentare, tessile, cuoio, legno ecc.	1,2	-3,5	-10,1
<b>DESTINAZIONE ECONOMICA DELLA PRODUZIONE</b>			
Beni di investimento	7,0	2,8	-17,3
Beni di consumo	-0,4	-5,4	-10,1
Beni intermedi	3,8	1,7	-13,3
<b>INTENSITA' TECNOLOGIA PREVALENTE DEL SETTORE</b>			
Alta intensità di R&S	6,5	-2,6	-13,1
Economie di scala	4,2	3,1	-18,1
Offerta specializzata	5,3	0,7	-13,1
Industrie tradizionali	1,0	-2,7	-9,6
<b>DIMENSIONE PREVALENTE DEL SETTORE</b>			
Piccola	0,6	-0,5	-10,8
Medio-piccola	1,4	-2,0	-9,7
Medio-grande	9,4	1,0	-6,3
Grande	5,9	5,4	-23,7
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>			
Nord-ovest	2,1	-0,8	-17,0
Nord-est	5,6	4,3	-13,0
Centro	1,5	-6,3	-9,6
Mezzogiorno	-3,2	-8,1	-6,6
<b>Totale</b>	<b>2,9</b>	<b>-0,3</b>	<b>-14,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)

più forte laddove esistono configurazioni dimensionali settoriali piuttosto elevate, segnalando la possibilità di sfruttare economie di scala. Questa evidenza incorpora, intuitivamente, un notevole impatto potenziale sui modelli interpretativi delle tendenze dimensionali delle piccole imprese industriali. Dall'altro, emerge nettamente la *performance* dell'area nord-orientale, che risulta quella con la maggiore e più diffusa spinta alla crescita.

Passando all'analisi delle aggregazioni di imprese basate su particolari caratteristiche delle singole unità produttive (Tavola 3.17), emergono nitide regolarità relativamente alla tendenza occupazionale distinta per classe di redditività e per propensione all'esportazione. In particolare, i risultati desumibili dalla classificazione per classe di redditività rappresentano di per sé un'importante chiave di lettura delle scelte occu-

pazionali delle imprese. Analogamente, i dati relativi all'associazione tra attività di esportazione e tendenze dimensionali delle imprese se, da un lato, confermano il ruolo di sostegno all'occupazione esercitato dalle esportazioni sia per le piccole sia per le medie imprese, dall'altro, sottolineano diverse "elasticità" dell'occupazione all'*export* tra i due gruppi. Infine, l'impatto delle attività innovative svolte dall'impresa, misurate dalla quota di fatturato imputabile all'introduzione di innovazioni di prodotto e/o processo, segnalano l'esistenza di una chiara relazione positiva tra espansione occupazionale e dinamismo innovativo. Le piccole imprese fortemente innovative crescono del 10,9%, rispetto ad una crescita media della classe dimensionale pari al 2,9%, mentre le medie imprese innovative presentano un tasso di crescita del 4,6% (-0,3% quello medio della classe).

*I comportamenti delle imprese: creazione e distruzione di posti di lavoro*

Le dinamiche occupazionali possono essere rappresentate anche in termini di frequenze di comportamenti espansivi dell'occupazione da un anno all'altro. La Tavola 3.18 riporta, per tre classi dimensionali, le percentuali relative alle imprese che hanno aumentato l'occupazione nella prima metà del decennio.

Tra il 1991 e il 1995, il 45,1% delle piccole imprese, il 43,7% delle medie ed il 32,7% delle grandi imprese ha incrementato i livelli di occupazione. Rispetto a questo comportamento complessivo, i dati annuali confermano la profondità del ciclo 1991-95: tra il primo periodo (1991-92), corrispondente al picco recessivo, e l'ultimo (1994-95), caratterizzato dalla massima espansione degli anni novanta, tutte e tre le classi dimensionali manife-

**Tavola 3.17 - Variazione dell'occupazione nelle imprese manifatturiere tra il 1991 e il 1995, per dimensione aziendale e diversi criteri di classificazione delle imprese, basati sulla redditività, la propensione all'esportazione, la propensione ad effettuare innovazioni (dati percentuali)**

CLASSIFICAZIONI DELL'IMPRESA	Piccole imprese	Medie imprese	Grandi imprese
<b>REDDITIVITA' DELL'IMPRESA</b>			
Bassa	-5,6	-9,9	-23,9
Medio-bassa	0,6	-2,0	-10,5
Medio-alta	5,9	1,0	-11,5
Alta	10,8	10,5	-1,1
<b>PROPENSIONE ALL'ESPORTAZIONE DELL'IMPRESA</b>			
Impresa non esportatrice	-0,1	-2,2	-4,7
Esporta meno del 20% del fatturato	0,3	-3,8	-10,1
Esporta tra il 20% e il 50% del fatturato	6,4	-0,6	-22,0
Esporta oltre il 50% del fatturato	8,7	4,9	-11,4
<b>ATTIVITA' INNOVATIVA DELL'IMPRESA</b>			
Imprese non innovative	0,3	-3,8	-13,4
Imprese moderatamente innovative	6,2	1,6	-16,3
Imprese intensamente innovative	10,3	4,6	-11,5
<b>Totale</b>	<b>2,9</b>	<b>-0,3</b>	<b>-14,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)

**Tavola 3.18 - Imprese manifatturiere che hanno aumentato l'occupazione per dimensione aziendale (in percentuale del totale delle imprese della stessa classe dimensionale)**

HANNO AUMENTATO L'OCCUPAZIONE"	Piccole imprese	Medie imprese	Grandi imprese
fra il 1991 e il 1992	34,4	33,9	26,0
fra il 1992 e il 1993	36,0	35,0	26,0
fra il 1993 e il 1994	43,0	45,0	32,7
fra il 1994 e il 1995	50,1	56,0	44,6
fra il 1991 e il 1995	45,1	43,7	32,7

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica" nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)

sano un netto incremento delle imprese in espansione occupazionale. La quota di imprese che creano occupazione tende costantemente ad aumentare, passando dal 34,4% al 50,1% per le piccole imprese, dal 33,9% al 56,0% per le medie imprese e dal 26% al 44,6% per le grandi.

Queste evidenze consentono almeno due ordini di considerazioni. In primo luogo, emerge la propensione alla crescita occupazionale delle medie imprese le quali, nella fase di massima crescita reale, esibiscono una frequenza di dinamiche espansive significativamente superiore anche a quella delle piccole imprese. In questo ambito è da rimarcare anche la dinamica delle grandi imprese: tra il 1994 e il 1995, infatti, il 44,6% delle unità di più elevate dimensioni aumenta l'occupazione, segnalando che il ciclo espansivo ha prodotto effetti occupazionali positivi anche all'interno di un segmento caratterizzato da una tendenza strutturalmente negativa.

Sulla base dei dati relativi alla creazione o distruzione di posti di lavoro tra il 1991 e il 1995, le imprese appartenenti alle tre classi dimensionali sono state poi distinte ciascuna in due gruppi: le imprese in espansione e le imprese stagnanti o in declino (Tavole 3.19, 3.20 e 3.21). Gli indici relativi al-

la dinamica dell'occupazione tra il 1991 e il 1995 per ciascuna fascia di impresa rappresentano i posti di lavoro rispettivamente creati e distrutti. Per le imprese in crescita, la creazione di posti di lavoro ammonta al 24,7%, 23,6% e 23,7% rispettivamente per piccole, medie e grandi imprese; per quelle in contrazione, o stagnanti, la distruzione di posti di lavoro ammonta al 15,1%, 17,5%, 25,1%. Queste evidenze risultano confermate anche operando una correzione dello *stock* di occupazione di ciascuna impresa per tenere conto del diverso ricorso alla cassa integrazione guadagni (Cig).

Ciò segnala una sostanziale omogeneità dell'impatto occupazionale dei comportamenti espansivi delle imprese nelle diverse classi dimensionali, e un netto aumento dell'intensità della distruzione di posti di lavoro all'aumentare della dimensione delle imprese in contrazione occupazionale. In definitiva, le imprese che hanno aumentato l'occupazione tra il 1991 e il 1995, pari al 45,1% fra le piccole, al 43,7% fra le medie ed al 32,7% fra le grandi (Tavola 3.18), esibiscono tassi di crescita del numero dei posti di lavoro sostanzialmente analoghi, mentre subiscono ridimensionamenti forti soprattutto le grandi imprese in contrazione.

**Tavola 3.19 - Indicatori strutturali e di redditività delle imprese manifatturiere secondo la dinamica dell'occupazione tra il 1991 e il 1995 - Piccole imprese (con 30-99 addetti nel 1991)**

DESCRIZIONE	Imprese in crescita		Imprese stagnanti o in declino	
	1991	1995	1991	1995
Addetti - 1991 = 100	100,0	124,7	100,0	84,9
Addetti (netto Cig) - 1991 = 100	100,0	125,4	100,0	85,4
Fatturato per addetti - 1991 = 100	100,0	141,2	100,0	145,7
Impiegati e dirigenti/addetti (%)	22,2	23,1	20,8	22,8
Ore lavorate per dipendente (netto Cig)	1745	1754	1711	1744
Costo del lavoro per dipendente (netto Cig) (mln)	42,5	51,2	41,2	50,9
Valore aggiunto per addetto (netto Cig) (mln)	70,0	92,0	61,5	79,8
Costo orario del lavoro (mgl)	24,4	29,2	24,1	29,2
Investimenti/valore aggiunto (%)	17,3	20,5	12,9	14,8
Export/fatturato (%)	25,2	32,5	18,8	23,4
Intensità di capitale fisso (%)	24,5	21,9	24,1	22,6
Debiti finanziari/produzione (%)	14,2	15,7	14,4	14,8
Costo dell'indebitamento finanziario (%)	22,9	17,1	22,4	18,9
ROI (%)	11,3	12,7	10,7	10,5
ROE ante imposte (%)	18,2	26,6	15,7	16,5
ROE (%)	9,4	16,2	7,8	8,4
ROS (%)	9,1	9,8	8,7	8,6
Margine operativo lordo/valore aggiunto (%)	37,4	42,1	31,5	34,3

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)

**Tavola 3.20 - Indicatori strutturali e di redditività delle imprese manifatturiere secondo la dinamica dell'occupazione tra il 1991 e il 1995 - Medie imprese (con 100-499 addetti nel 1991)**

DESCRIZIONE	Imprese in crescita		Imprese stagnanti o in declino	
	1991	1995	1991	1995
Addetti - 1991=100	100,0	123,6	100,0	82,5
Addetti (netto Cig) - 1991=100	100,0	124,4	100,0	83,5
Fatturato per addetti - 1991=100	100,0	141,4	100,0	152,7
Impiegati e dirigenti/addetti (%)	27,3	28,2	29,5	31,8
Ore lavorate per dipendente (netto Cig)	1700	1716	1680	1700
Costo del lavoro per dipendente (netto Cig)(mln)	47,8	57,9	48,4	59,6
Valore aggiunto per addetto (netto Cig)(mln)	81,1	105,9	69,8	93,3
Costo orario del lavoro (mgl)	28,1	33,7	28,8	35,1
Investimenti/valore aggiunto (%)	18,7	19,5	15,7	13,3
Export/fatturato (%)	28,9	36,1	23,1	29,8
Intensità di capitale fisso (%)	32,2	26,9	30,6	28,9
Debiti finanziari/produzione (%)	21,5	22,5	21,0	21,8
Costo dell'indebitamento finanziario (%)	16,5	12,2	16,7	13,5
ROI (%)	10,2	11,9	7,4	8,3
ROE ante imposte (%)	16,3	24,0	8,8	11,1
ROE (%)	8,4	12,4	2,8	4,3
ROS (%)	9,4	10,0	7,0	7,5
Margine operativo lordo/valore aggiunto (%)	40,0	44,1	29,8	35,1

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)

**Tavola 3.21 - Indicatori strutturali e di redditività delle imprese manifatturiere secondo la dinamica dell'occupazione tra il 1991 e il 1995 - Grandi imprese (con 500 e più addetti nel 1991)**

DESCRIZIONE	Imprese in crescita		Imprese stagnanti o in declino	
	1991	1995	1991	1995
Addetti - 1991=100	100,0	123,7	100,0	74,9
Addetti (netto Cig) - 1991=100	100,0	125,4	100,0	77,6
Fatturato per addetti - 1991=100	100,0	134,3	100,0	172,1
Impiegati e dirigenti/addetti (%)	37,2	37,0	35,6	37,6
Ore lavorate per dipendente (netto Cig)	1644	1662	1678	1679
Costo del lavoro per dipendente (netto Cig)(mln)	54,6	64,8	55,8	66,3
Valore aggiunto per addetto (netto Cig)(mln)	88,8	109,0	76,4	104,1
Costo orario del lavoro (mgl)	33,2	39,0	33,2	39,5
Investimenti/valore aggiunto (%)	17,2	19,3	20,0	16,4
Export/fatturato (%)	25,1	31,4	27,9	35,9
Intensità di capitale fisso (%)	40,5	35,0	38,2	31,3
Debiti finanziari/produzione (%)	27,3	28,1	25,5	21,2
Costo dell'indebitamento finanziario (%)	12,5	11,4	14,5	12,8
ROI (%)	7,7	7,3	5,7	6,5
ROE ante imposte (%)	12,0	13,0	7,6	7,6
ROE (%)	5,9	8,0	3,7	2,9
ROS (%)	7,9	7,4	6,1	5,8
Margine operativo lordo/valore aggiunto (%)	38,2	40,2	26,9	36,1

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 e più addetti; Indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese industriali con 20 e più addetti (1990-92)



La dinamica differenziata dell'occupazione per le diverse aggregazioni dimensionali delle imprese appare quindi spiegata soprattutto dalle diverse frequenze di comportamenti espansivi (incidenza percentuale delle imprese in espansione occupazionale) e dalla diversa intensità delle riduzioni di occupazione nelle imprese in contrazioni. Se questi due elementi permettono di rilevare notevoli divergenze tra piccole, medie e grandi imprese, il dato relativo all'intensità della crescita dell'occupazione nelle imprese in espansione sembra invece piuttosto omogeneo tra le tre fasce dimensionali.

Con riferimento alle piccole e medie imprese, il buon risultato occupazionale aggregato delle piccole imprese rispetto a quelle medie appare, infatti, spiegato dal modesto ridimensionamento dell'occupazione nelle imprese in contrazione, piuttosto che dalla *job-creation* delle imprese in espansione.

#### *Indicatori di performance e propensione alla crescita occupazionale*

In generale, le tendenze alla riduzione dell'occupazione sono associate al mantenimento di una dinamica delle vendite per addetto e della produttività per addetto almeno in linea, se non superiore, a quella media. D'altra parte, i dati sulle ore lavorate non segnalano, almeno a questo livello di aggregazione, particolari differenziazioni tra i diversi gruppi di imprese, in un quadro comunque caratterizzato da una generale tendenza all'incremento delle ore effettivamente lavorate per dipendente tra il 1991 e il 1995. Emerge inoltre una notevole omogeneità delle dinamiche del costo del lavoro sia per dimensione aziendale, sia in relazione all'evoluzione occupazionale delle imprese. Il campo di variazione dei tassi di crescita va, infatti, da un minimo del 19,7% per le piccole imprese in crescita al 21,9% per le medie imprese in contrazione.

Se dagli indicatori aggregati di produttività e costo del lavoro non emergono particolari differenziazioni (dinamiche) tra imprese in crescita e imprese in declino occupazionale, l'esame di ulteriori indicatori permette di evidenziare alcune importanti specificità. In primo luogo, il tasso di accumulazione (investimenti/valore aggiunto) è, nelle imprese in declino, nettamente inferiore a quello delle imprese in crescita sia nel 1991 sia nel 1995 e per tutte le classi dimensionali. Nelle medie e

grandi imprese, inoltre, l'indicatore riferito al 1995 è significativamente inferiore a quello del 1991.

Per quanto riguarda la propensione all'esportazione, la differenza tra imprese in crescita e imprese in declino occupazionale è significativa soprattutto per le piccole e medie imprese. Sotto il profilo dinamico, tra il 1991 e il 1995 il più forte incremento della quota di *export* sul fatturato si è verificata nelle medie imprese in crescita. Questo risultato è stato determinato dal più intenso incremento della propensione all'esportazione (soprattutto verso l'area extra-Ue) delle medie imprese tra il 1991 e il 1993, in conseguenza del forte riallineamento del cambio; successivamente, tra il 1993 e il 1995, sono le piccole imprese in crescita a registrare il più elevato incremento della propensione all'esportazione. Il migliore risultato esportativo delle piccole imprese in espansione occupazionale è riconducibile alla maggiore tenuta sui mercati extra-Ue, rispetto alle medie e grandi imprese, nella fase 1993-95.

L'intensità di capitale fisso tende a diminuire nel corso del periodo considerato per tutti i segmenti di imprese, con un incremento nella fase di rallentamento (1991-93) ed una successiva forte diminuzione nel 1994-95. Anche gli indici relativi all'indebitamento evidenziano una marcata tendenza ciclica: il rapporto tra debiti finanziari e produzione è crescente fino al 1993, per subire dal 1994 una riduzione, più marcata nel caso delle medie imprese. Distinguendo tra imprese in crescita occupazionale e imprese in contrazione appare come, tra il 1991 e il 1995, l'aumento dell'indebitamento delle unità in crescita sia superiore a quello delle imprese in contrazione, a dimostrazione della funzionalità delle strategie di indebitamento per l'ampliamento dimensionale delle imprese. Peraltro, il costo dell'indebitamento finanziario evidenzia, da un lato, la penalizzazione delle piccole e medie imprese rispetto alle grandi, dall'altro, una riduzione del costo medio tra il 1991 e il 1995 più intensa per le imprese in crescita.

Gli indici di redditività sottolineano notevoli specificità, in termini sia strutturali sia ciclici, tra imprese in crescita e imprese in declino occupazionale, rappresentando un netto elemento di differenziazione. In particolare,

– la redditività operativa (ROI) mostra un differenziale sistematicamente favorevole alle imprese in crescita occupazionale soprattutto tra le medie imprese;

## Le determinanti dell'aumento dell'occupazione nelle imprese manifatturiere

Le evidenze presentate, largamente basate su indicatori aggregati, suggeriscono un quadro di relazioni tra risultati economici, mercati di riferimento, specificità settoriali e domanda di lavoro piuttosto articolato, seppure sufficientemente chiaro per quanto riguarda l'impatto di alcuni fattori sull'occupazione.

La complessità delle interazioni presenti all'interno dei processi che guidano le scelte dimensionali delle imprese e quelle relative al mix dei fattori produttivi utilizzati suggerisce, tuttavia, approfondimenti basati su modellizzazioni della probabilità di incrementare l'occupazione da parte delle singole imprese, adeguate a catturare gli effetti dei diversi fattori. Nel modello qui usato, la variabile dipendente assume il valore uno nel caso in cui l'impresa *i*-esima abbia visto aumentare il numero medio dei dipendenti rispetto all'anno precedente. In particolare, è stato utilizzato un modello logit, appropriato nel caso di variabile dipendente qualitativa binomiale, applicato ai dati relativi al periodo 1991-95.

Le variabili indipendenti utilizzate sono: la classe di addetti di appartenenza dell'impresa nell'anno precedente, il costo del lavoro orario, l'incidenza percentuale dell'export sul fatturato e l'incidenza percentuale degli investimenti sul valore aggiunto. Inoltre, si è fatto ricorso ad una variabile rappresentativa della "tensione" nell'uso della manodopera, rappresentata dalle ore lavorate per dipendente (al netto dell'influenza della Cassa integrazione guadagni).

Sono state incluse alcune variabili dummy di classificazione degli ambiti settoriali e territoriali dell'impresa: la destinazio-

ne economica della produzione; la dimensione prevalente dei settori; il ramo di attività economica; la ripartizione geografica. Infine, sulla base dei dati relativi alla profittabilità ed all'intensità innovativa delle singole imprese, ciascuna di esse è stata classificata secondo la classe di profittabilità (definita in quantili e misurata dal margine operativo lordo sul valore aggiunto) nella quale si colloca, per ciascun anno, la singola impresa e secondo diverse configurazioni di attività innovative (di prodotto e/o di processo).

La relazione, stimata su ciascuno degli anni che vanno dal 1992 al 1995, mostra un elevato impatto del costo del lavoro orario, i cui coefficienti si presentano sempre significativi e con il segno negativo, soprattutto nel 1994. Le ore lavorate per dipendente hanno un effetto positivo sull'occupazione nell'anno successivo, testimoniando la scelta prevalente da parte delle imprese di incrementare lo stock di dipendenti solo in seguito ad un persistente incremento nell'uso della manodopera; vengono così confermati anche alcuni risultati aggregati rilevabili dai risultati dell'inchiesta congiunturale sulle grandi imprese industriali (Istat, Rapporto Annuale 1996). Il comportamento rispetto a questa variabile appare assai uniforme nei vari anni considerati, con un effetto più rilevante nel 1994. Anche l'incidenza dell'export sul fatturato complessivo ha un effetto positivo sull'incremento degli addetti, con un significativo andamento ciclico: in particolare, nel 1994 esso è stato pari a circa tre volte il valore del 1992.

Per quanto riguarda le variabili di classificazione, quella

dimensionale segnala la persistenza di un effetto marginale positivo legato alle dimensioni medie (in particolare la classe con 100-199 addetti); quella basata sulla redditività dell'impresa mostra come l'effetto di tale variabile sia sempre molto pronunciato e, pur risultando massimo nel 1993, abbastanza stabile nell'arco di tempo considerato; l'intensità delle attività innovative effettuate nel 1990-92, a sua volta, determina un impatto positivo sull'occupazione, con particolare riferimento alle imprese che effettuano innovazioni sia di processo sia di prodotto. C'è da rilevare come le innovazioni solo di processo manifestino un ruolo positivo sulla tenuta occupazionale nel 1993 e nel 1994, anni ancora caratterizzati dalla debolezza dei livelli di attività, mentre nel 1995, anno di forte ripresa produttiva, sembra prevalere l'effetto espansivo imputabile alle innovazioni solo di prodotto.

Nel 1992, la probabilità di incrementare l'occupazione a livello d'impresa era, al Sud, pari al 32% e sostanzialmente allineata a quella stimata per il Centro; nel 1993, a fronte di primi segnali positivi per il Centro-nord, nel Mezzogiorno la probabilità di crescita occupazionale scende al 27%, segnalando un notevole disallineamento ciclico della ripartizione rispetto alla media nazionale; nel biennio 1994-95, mentre il Centro-nord evidenzia probabilità di crescita pari, nell'ultimo anno, a 50,3%, 54,7% e 49,3% rispettivamente per Nord-ovest, Nord-est e Centro, le imprese meridionali evidenziano un miglioramento nettamente inferiore, con una probabilità di crescita pari al 35,4%.

– il rendimento del capitale proprio (ROE), che incorpora la gestione finanziaria, risulta superiore a quello del capitale totale soprattutto nelle imprese in crescita occupazionale e, soprattutto, per queste ultime l'efficienza della gestione finanziaria risulta fondamentale per la spiegazione dello spettacolare miglioramento di redditività nel periodo considerato, in particolare nei segmenti delle piccole e medie imprese;

– l'andamento dei margini unitari sulle vendite (ROS) segnala una crescita superiore per le imprese in espansione;

– la quota del margine operativo lordo sul valore aggiunto registra livelli di redditività nettamente superiori nelle imprese in crescita, in entrambi gli anni considerati e per tutte le fasce dimensionali.

### 3.5 Evoluzione del modello di specializzazione

Nella seconda metà degli anni '90, a seguito della completa abolizione delle barriere alla libera circolazione di merci, servizi e persone e degli accordi tendenti a preparare l'adozione della moneta unica, accelera e tende a completarsi il lungo processo di integrazione europea iniziato negli anni '50 con l'istituzione della Comunità economica europea. Il completamento del Mercato interno europeo (1993) ed il processo di creazione dell'Unione monetaria stanno rapidamente cambiando lo scenario economico europeo, ponendo in primo piano i processi di integrazione reale. Il venire meno della sovranità nazionale sul tasso di cambio e la progressiva omologazione delle normative nazionali in materia di economia e lavoro stanno mettendo in evidenza i fattori competitivi a livello regionale e locale, con riferimento sia alla capacità produttiva sia alla dotazione infrastrutturale. Inoltre, la crescente globalizzazione dei mercati e delle economie apre nuove prospettive di crescita e sviluppo, accentuando nel contempo la competitività tra paesi ed aree geoeconomiche.

Le imprese italiane, abituate a competere nei mercati esteri con una moneta che alternava periodi di relativa stabilità e fasi più turbolente (con una generale tendenza a svalutazioni più o meno significative), erano solite beneficiare, come nella prima parte degli anni '90, di forti anche se temporanei recuperi di competitività, in un quadro

monetario generale caratterizzato da un elevato grado di incertezza. Nel nuovo scenario che si prospetta per i prossimi anni, con la prospettiva di un'unica moneta per i paesi aderenti all'Unione monetaria e di una valuta comunque più forte nei confronti degli altri paesi, diventa progressivamente più facile per le imprese italiane pianificare l'attività commerciale e produttiva ed accedere al finanziamento a più basso costo, ma più rigorosa e stringente diviene anche la necessità di rinnovarsi continuamente, sostituendo a strategie di breve termine più radicali misure e ristrutturazioni di medio e lungo periodo.

In questo quadro evolutivo, appare importante una valutazione della posizione dell'Italia nell'ambito dei flussi commerciali di *import/export*.

#### 3.5.1 Il commercio mondiale e l'Italia

##### *Il quadro internazionale*

Nonostante l'incertezza determinata dalla crisi finanziaria dei paesi asiatici, le esportazioni mondiali di merci in volume sono cresciute nel 1997, secondo le stime preliminari del WTO, del 9,5% (Tavola 3.22). Tale significativo aumento, superiore a quello dell'anno precedente ed alla media del periodo 1990-1995, è principalmente imputabile alla forte crescita dei volumi esportati per i paesi del Nord America e dell'America Latina. D'altra parte, un aspetto che sembra caratterizzare l'evoluzione del commercio mondiale nel 1997 è la riduzione, rispetto al 1996, delle differenze nei tassi di crescita in volume delle esportazioni per le principali aree geoeconomiche.

Il valore delle esportazioni mondiali di beni e servizi ha superato, nel 1997, i 6.500 miliardi di dollari (Figura 3.1), quello delle sole esportazioni di beni ha raggiunto quasi i 5.300 miliardi di dollari, mentre l'ammontare complessivo dei servizi commerciali è stato di poco inferiore ai 1.300 miliardi di dollari.

Il rafforzamento del dollaro nei confronti delle principali valute internazionali durante il 1997 ha determinato un forte ridimensionamento del valore delle esportazioni mondiali, che si è tradotto per le merci, anche a causa di una contenuta crescita dei prezzi, in un debole aumento dei relativi tassi di crescita (Tavola 3.23), nonostante i significativi aumenti registrati per le esportazioni

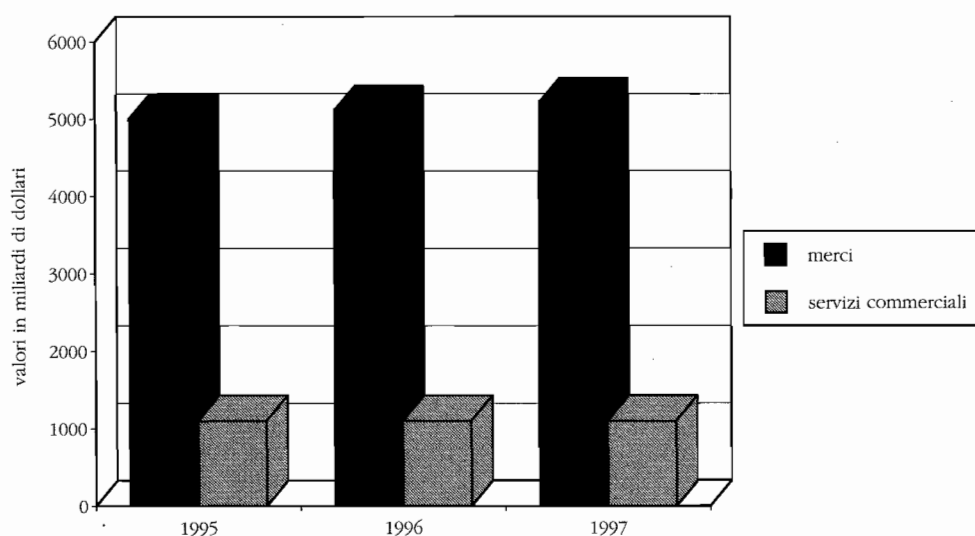
**Tavola 3.22 - Esportazioni di merci in volume nel mondo e per le principali aree geoeconomiche**  
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

MONDO AREE GEOECONOMICHE	Media 1990-1995	1995	1996	1997
Totale mondo	6,0	9,0	5,0	9,5
Nord America (a)	7,0	9,5	6,0	10,5
America latina	8,0	12,0	11,0	12,5
Europa occidentale	5,5	8,0	4,5	8,0
Unione Europea (15)	5,5	8,5	4,0	8,0
Paesi in transizione	4,5	17,5	7,5	11,0
Asia	7,5	10,0	3,5	11,5
Giappone	1,5	4,0	-0,5	9,5
NPI Sud est asiatico (b)	11,0	14,5	6,5	10,0

Fonte: WTO, Comunicato stampa del 19 Marzo 1998, le stime per il 1997 del commercio mondiale sono preliminari

(a) Stati Uniti e Canada

(b) Taiwan, Hong Kong, Cina, Corea del Sud, Malesia, Singapore e Thailandia

**Figura 3.1 - Esportazioni mondiali di merci e servizi - Anni 1995-1997**

Fonte: WTO, Comunicato stampa del 19 marzo 1998 contenente stime preliminari sul commercio mondiale per il 1997

in volume.

Le dinamiche delle esportazioni di merci in valore evidenziano, per il 1997, una significativa crescita del Nord America, dell'America latina e della Cina, con variazioni percentuali superiori alla media del periodo 1990-1995. Le deboli variazioni negative registrate per l'Europa occidentale e per i soli paesi dell'Ue sono in gran parte imputabili al deprezzamento delle principali valute europee

nei confronti del dollaro, dato che le variazioni in volume rimangono positive anche se inferiori a quelle di altre aree.

Le esportazioni di merci dai paesi del Medio oriente, principalmente legate ai combustibili fossili, registrano una stagnazione dei relativi valori, dovuta alla riduzione dei prezzi del petrolio, in parte compensata da un aumento dei volumi esportati. Tassi di crescita inferiori alla

**Tavola 3.23 - Esportazioni di merci in valore per il mondo, principali aree geoeconomiche e paesi**  
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

MONDO AREE GEOECONOMICHE	Media 1990-1995	1995	1996	1997
Nord America	8,5	14,5	6,5	9,5
America latina	9,0	22,0	12,0	11,0
Messico	14,0	31,0	21,0	14,5
Altri paesi america latina	7,0	17,5	7,5	9,0
Europa occidentale	6,0	23,0	3,5	-1,0
Unione Europea (15)	6,5	23,5	3,5	-1,0
Paesi in transizione	7,0	27,0	7,5	4,0
Europa centro orientale	7,5	26,5	5,5	6,5
Africa	0,5	13,5	11,5	3,0
Sud Africa	3,5	10,5	2,5	6,0
Medio oriente	1,5	13,5	14,0	0,0
Asia	12,0	18,0	0,5	5,5
Giappone	9,0	11,5	-7,5	2,0
Cina	19,0	23,0	1,5	21,0
NPI Sud est asiatico (b)	14,0	23,0	3,0	3,0
Totale mondo	7,5	20,0	4,0	3,0

Fonte: WTO, Comunicato stampa del 19 Marzo 1998 contenente stime preliminari sul commercio mondiale

(b) Taiwan, Hong Kong, Cina, Corea del Sud, Malesia, Singapore e Thailandia

**Tavola 3.24 - Primi dieci paesi esportatori mondiali di merci nel 1997** (valori f.o.b. delle esportazioni in miliardi di dollari e quote percentuali a prezzi correnti rispetto al totale esportazioni mondiali)

PAESI	Valori	Quote percentuali
Stati Uniti	688,9	12,6
Germania	511,7	9,4
Giappone	421,1	7,7
Francia	287,8	5,3
Inghilterra	280,1	5,1
Italia	238,9	4,4
Canada	214,4	3,9
Olanda	193,5	3,5
Cina (a)	188,1	3,4
Cina (escluso Hong Kong)	182,7	3,3

(a) Incluse le reimportazioni sul commercio mondiale per il 1997

media del periodo 1990-1995 si registrano, infine, per il Giappone ed i NPI del Sud-est asiatico.

La classifica mondiale dei primi dieci paesi esportatori (Tavola 3.24) evidenzia per il 1997 un quadro all'interno del quale, anche a causa delle più favorevoli dinamiche dei tassi di cambio, aumenta, rispetto al 1996, il peso di Stati Uniti, Cina, Canada ed Inghilterra, mentre decresce quello dei principali paesi europei e del Giappone. In aumento strutturale rispetto al valore complessivo delle esportazioni mondiali è il peso della Cina, anche per effetto della recente riunificazione con Hong Kong.

#### *Evoluzione della struttura del commercio mondiale durante gli anni '90*

Insieme alle tendenze della congiuntura internazionale nel 1997, è importante ricordare come gli anni '90 siano stati caratterizzati da profondi mutamenti nella struttura e negli equilibri dell'interscambio mondiale. L'emergere di nuovi paesi industrializzati, non necessariamente di matrice asiatica, ed il rafforzarsi delle strategie di internazionalizzazione produttiva e commerciale, da parte non solo delle multinazionali, ma anche delle piccole e medie imprese, stanno infatti ra-

pidamente ridisegnando le direttrici e la natura stessa dei flussi del commercio internazionale. Un quadro significativo della recente evoluzione della struttura del commercio mondiale, anche se limitato alle sole esportazioni e all'impiego di grandezze in dollari e relative quote a prezzi correnti, è offerto dalle Figure 3.2 e 3.3.

Le Figure evidenziano il lento ma costante declino durante gli anni '90 del contributo dei paesi industrializzati al valore complessivo delle esportazioni mondiali, che va dal 72% del 1991 al 66,7% del 1997. Significativa è anche la contrazione della quota Ue sulle esportazioni mondiali, prevalentemente imputabile, come nel caso precedente, ad una crescita della specializzazione di questi paesi nei servizi reali e finanziari.

In tale contesto il contributo dell'Italia alle esportazioni mondiali in valore sembra declinare meno, in termini di variazioni assolute, rispetto ad altri paesi industrializzati e, soprattutto, ai paesi Ue. Tuttavia le quote dell'Italia rispetto alle esportazioni totali dei soli paesi industrializzati da un lato e dell'Ue dall'altro ridimensionano tale scenario, evidenziando una stazionarietà delle quote e quindi una sostanziale convergenza dell'Italia nelle tendenze di fondo riscontrate per gli altri paesi avanzati.

#### Per saperne di più

World Trade Organization, Comunicato stampa del 19/3/98.

International Monetary Fund, *World Economic Outlook* Maggio 1998.

The World Bank, *World Development Report*, 1997.

OECD, *Preliminary Economic Outlook*, 8/4/98.

ICE, *Rapporto sul commercio estero*, Roma, luglio 1997.

### 3.5.2 Cambiamento e persistenza nella struttura dell'interscambio con l'estero dell'Italia

*La performance competitiva dell'economia italiana durante gli anni '90*

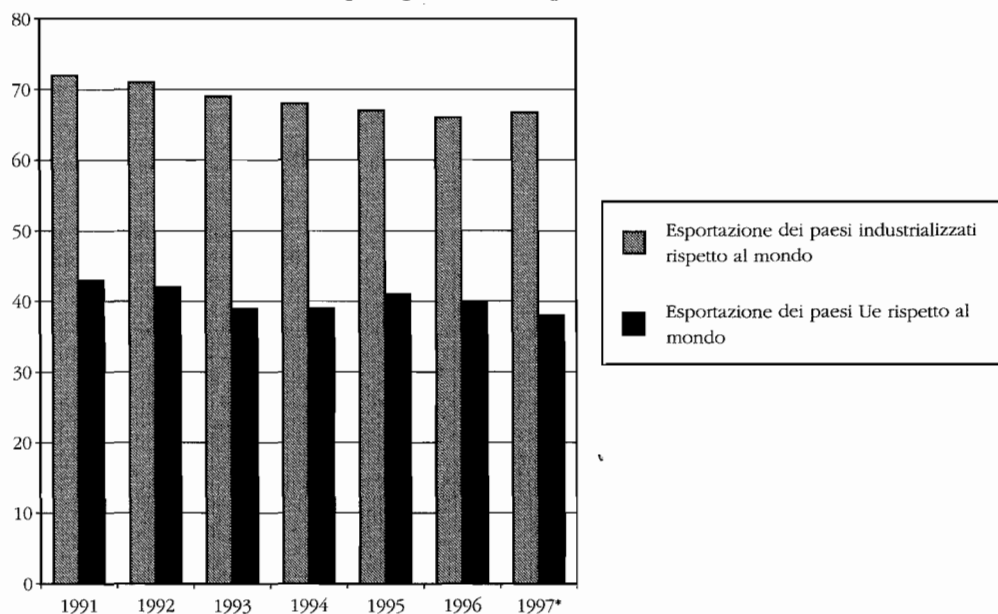
La bilancia commerciale italiana ha fatto registrare durante il periodo 1990-1997, ad eccezione

del debole saldo negativo per il 1991, saldi positivi (e crescenti fino al 1996), i quali si sono concretizzati per il 1997 in un attivo complessivo di 51.276 miliardi di lire, significativamente inferiore a quello dell'anno precedente. Tali andamenti sono influenzati anche dalle dinamiche della ragione di scambio (prezzi relativi tra merci esportate ed importate) e da quelle della domanda mondiale rispetto a quella nazionale. Al fine di evidenziare il carattere strutturale del posizionamento dell'economia italiana nell'interscambio con l'estero, è utile confrontare la quota delle esportazioni italiane sul valore complessivo delle esportazioni mondiali ed un indice generale di competitività di prezzo delle nostre merci sui mercati esteri quale il tasso di cambio effettivo reale (Figura 3.4). Si nota come a fronte di un generale aumento della competitività di prezzo nel periodo 1991-1995 (più significativo in corrispondenza delle due principali svalutazioni del '93 e del '95) e un'inversione di tendenza nel periodo 1996-1997, si riscontrano un declino delle quote esportate tra il 1991 ed il 1993, una stazionarietà nel 1994, un aumento in corrispondenza del biennio 1995 e 1996 e, infine, un'ulteriore flessione nel 1997. Tali andamenti, che risultano fortemente condizionati, nel caso delle quote, da quello del cambio della lira nei confronti del dollaro, non sembrano evidenziare una relazione forte e stringente tra indicatore di competitività di prezzo e *performance* esportativa, suggerendo di interpretare i fenomeni anche alla luce dell'evoluzione della pressione competitiva sui mercati internazionali.

L'interpretazione della natura strutturale o transitoria delle dinamiche delle esportazioni italiane nella fase successiva alla svalutazione del 1992 può trovare, nei risultati di una stima econometrica di una funzione di esportazioni, utili elementi di analisi. La stima è stata effettuata utilizzando come variabili esplicative il volume mondiale di importazioni, come *proxy* della domanda mondiale, ed il tasso di cambio reale calcolato sulla base dei prezzi alla produzione, come indicatore di competitività di prezzo.

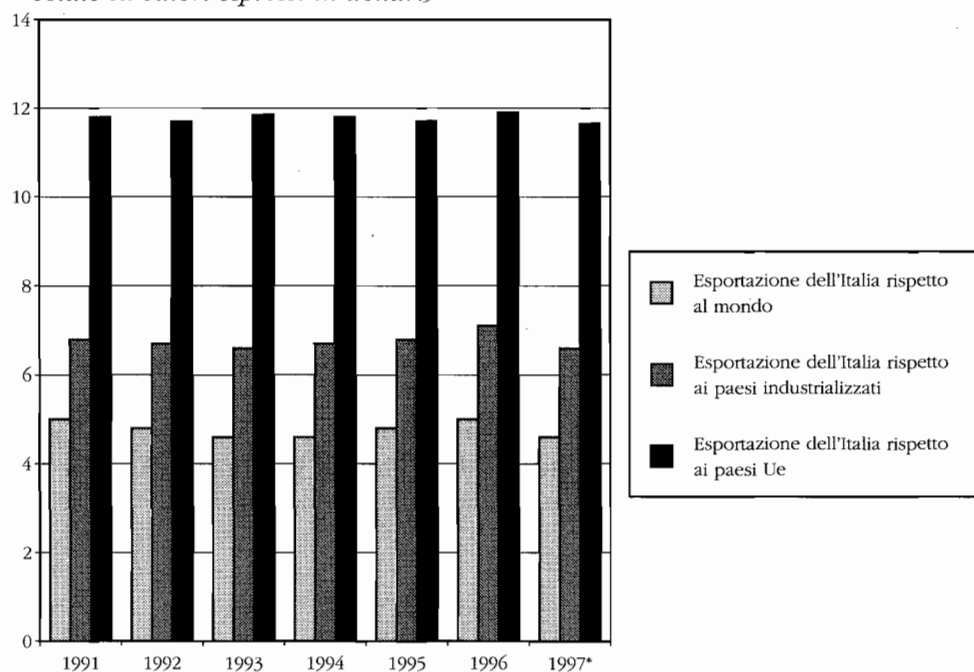
Per quanto riguarda i risultati, i segni dei coefficienti stimati sono quelli attesi: le esportazioni sono funzione negativa del tasso di cambio reale e positiva delle importazioni mondiali. Quest'ultimo coefficiente, di poco inferiore all'unità, indica che, al netto delle variazioni del tasso di cambio

**Figura 3.2 - Contributo dei paesi industrializzati e dei paesi Ue (15) alle esportazioni mondiali di merci in valore - Anni 1990 - 1997 (quote percentuali a prezzi correnti calcolate su valori espressi in dollari)**

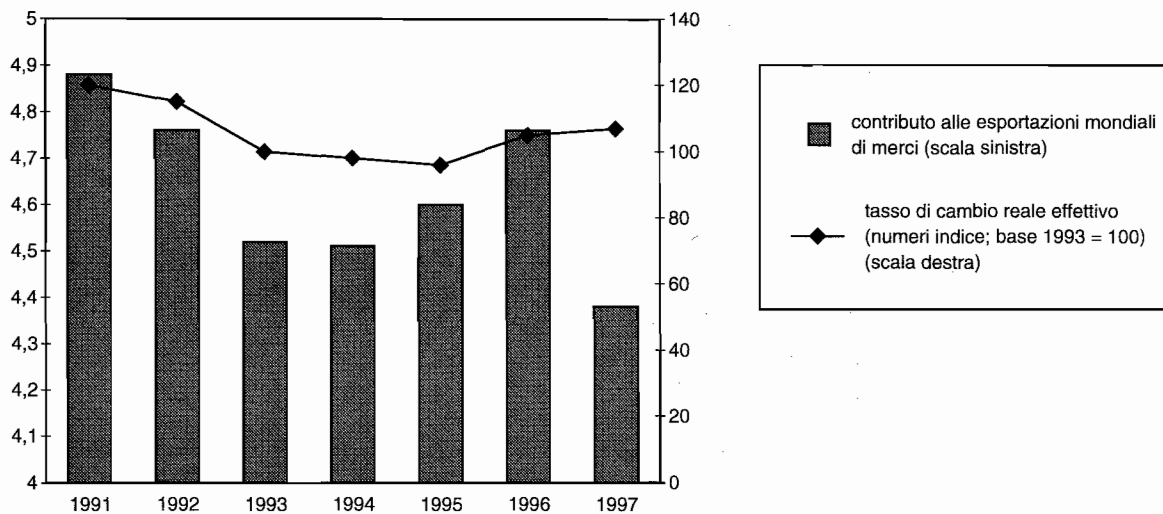


Nota: Le quote per l'anno 1997 sono stimate sulla base dei dati disponibili per il periodo gennaio-settembre 1997  
 Fonte: Nostre elaborazioni su dati IMF, *International Financial Statistics*, February 1998

**Figura 3.3 - Contributo dell'Italia alle esportazioni di merci in valore del mondo, dei paesi industrializzati e dei paesi Ue (15) - Anni 1990 - 1997 (quote percentuali a prezzi correnti calcolate su valori espressi in dollari)**



Nota: Le quote per l'anno 1997 sono stimate sulla base dei dati disponibili per il periodo gennaio-settembre 1997  
 Fonte: Nostre elaborazioni su dati IMF, *International Financial Statistics*, February 1998

**Figura 3.4 - Quote di mercato mondiale delle esportazioni italiane e tassi di cambio reale - Anni 1990-1997**

Le variazioni delle esportazioni per l'anno 1997 sono stimate sulla base dei dati FMI disponibili per il periodo gennaio-settembre 1998 e calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente

La media annua dei tassi di cambio reali effettivi mensili è stata effettuata per l'anno 1997 in relazione al solo periodo disponibile gennaio-ottobre

Al fine di facilitare la lettura della tabella, si ricorda che ad un aumento in valore dell'indice del tasso di cambio effettivo corrisponde una diminuzione della competitività di prezzo per il paese e vice versa

Fonte: IMF, *International Financial Statistics*, February 1998 e Banca d'Italia

reale, nel lungo periodo le esportazioni italiane tendono a crescere sostanzialmente in linea con l'espansione delle importazioni mondiali. D'altra parte, il coefficiente relativo al tasso di cambio reale (pari a -0,52), indica che anche nel lungo periodo le svalutazioni del tasso di cambio reale hanno avuto effetti positivi sull'andamento delle esportazioni.

Questa evidenza econometrica, per quanto limitata, conferma quindi due tipi di fenomeni: da una parte, la forte penetrazione delle esportazioni italiane sui mercati mondiali, espressa dal livello di elasticità poco meno che unitaria alle importazioni mondiali; dall'altra, la capacità da parte degli esportatori di "approfittare" degli elementi positivi collegati alla svalutazione del tasso di cambio.

Il rispetto dei parametri di Maastricht e la prospettiva di un'unica moneta europea, hanno determinato, a partire dalla seconda parte degli anni '90, un quadro monetario progressivamente più stabile per l'Italia nei confronti delle principali valute europee, ad eccezione della sterlina

inglese, notoriamente non intenzionata ad aderire fin da principio all'area dell'Euro (Figura 3.5). A questo si è associato, nel periodo più recente, un rapido processo di convergenza nella struttura dei tassi di inflazione e di interesse verso la media europea.

#### *Struttura e dinamica dell'interscambio con l'estero per settori e paesi*

L'analisi della struttura delle esportazioni per macrobranca (Tavola 3.25) mostra, per il periodo 1993-1997, un aumento del peso relativo dei prodotti chimici e farmaceutici, dei prodotti metalmeccanici e dei mezzi di trasporto, mentre declina quello delle produzioni "tradizionali" (alimentari, tessili, abbigliamento ecc.). Si riduce, inoltre, il contributo delle produzioni di base, quali i metalli ferrosi e non ferrosi ed i prodotti a base di minerali non metalliferi.

È anche interessante confrontare le dinamiche del periodo 1993-1995, caratterizzato da un



aumento della competitività di prezzo per le nostre esportazioni in un quadro monetario ancora instabile, con quelle della più recente fase 1995-1997, caratterizzata da una parziale inversione di tendenza per la competitività delle nostre esportazioni e da un quadro monetario, almeno rispetto ai paesi dell'Ue aderenti alla moneta unica, più stabile e certo. In particolare, nel primo periodo manifestano una crescita relativamente maggiore le esportazioni di prodotti chimici e farmaceutici, di mezzi di trasporto, di legno, carta, gomma ed altro e di metalli ferrosi e non ferrosi. Nel secondo periodo, invece, registrano incrementi significativi i prodotti chimici e farmaceutici, quelli metalmeccanici e le produzioni energetiche.

Prendendo ora in considerazione la struttura delle esportazioni per paesi ed aree geografiche, (Tavola 3.26), si nota come durante il periodo 1993-1997 si riduca il peso dei paesi sviluppati a favore delle altre aree. In particolare, i flussi di esportazioni sembrano in misura crescente orientati verso i nuovi paesi industrializzati, le economie emergenti ed i paesi dell'Europa centrale e dell'est. Tali tendenze appaiono più signifi-

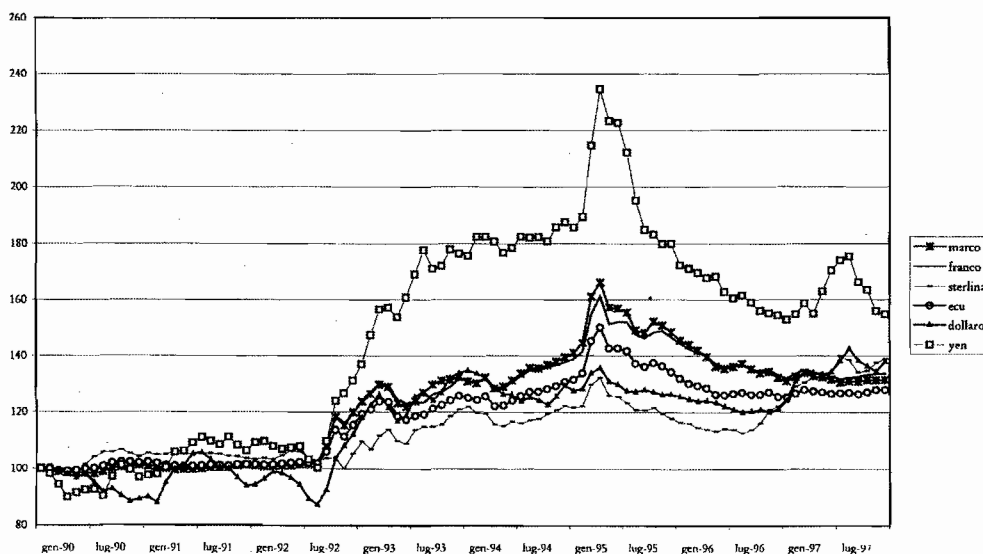
cative se si considera il solo periodo 1995-1997, allorquando la riduzione del peso dei paesi sviluppati si fa più rapida e soprattutto declina significativamente il ruolo dei paesi Ue, mentre crescono le esportazioni verso Usa e Canada, anche a causa di una dinamica dei cambi e della domanda particolarmente favorevole.

Queste dinamiche non necessariamente rilevano una crescente difficoltà per l'economia italiana nel competere con i paesi avanzati e in particolare con i *partners* europei, quanto piuttosto una positiva risposta alla crescente globalizzazione dei mercati, in termini di diversificazione verso aree che attualmente registrano tassi di crescita molto superiori alla media europea.

L'analisi della struttura delle importazioni per macrobranca (Tavola 3.27) mostra per il periodo 1993-1997 un aumento dei metalli ferrosi e non ferrosi, dei prodotti chimici e farmaceutici, dei prodotti meccanici e dei mezzi di trasporto, nonché del settore tessile-abbigliamento.

In particolare, nel periodo 1996-1997, sembra accelerare la crescita delle quote per tessile, per cuoio e abbigliamento, per i mezzi di trasporto e per i metalli ferrosi e non ferrosi.

**Figura 3.5 - Tassi di cambio in lire delle principali valute internazionali (Numero indice base mensile gen. 1990=100)**



Fonte: Banca d'Italia

**Tavola 3.25 - Commercio estero dell'Italia. Esportazioni per macrobranca - Anni 1993 - 1997 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	ANNI				
	1993	1994	1995	1996	1997
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltur	2,5	2,7	2,6	2,6	2,6
Prodotti energetici	2,1	1,6	1,4	1,5	1,7
Minerali e metalli ferrosi e non ferro	4,5	4,4	4,6	4,0	4,1
Prodotti a base di minerali non metall	4,1	4,2	4,0	3,9	3,9
Prodotti chimici e farmaceutici	7,9	8,0	8,3	8,3	8,6
Prodotti metalmeccanici	35,0	34,6	35,1	36,0	35,8
Mezzi di trasporto	9,0	9,4	10,0	10,0	9,8
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	4,6	4,4	4,2	4,3	4,2
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	17,3	17,7	16,7	16,8	16,6
Altri prodotti, legno, carta e gomma	12,9	12,9	13,1	12,7	12,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 3.26 - Esportazioni per area geografica - Anni 1993 - 1997 (dati percentuali)**

AREE GEOGRAFICHE	ANNI				
	1993	1994	1995	1996	1997
Paesi sviluppati	76,6	77,1	77,0	75,3	74,8
Unione europea (Ue)	57,3	57,7	57,5	55,7	54,6
Efta (a)	4,4	4,2	4,2	4,2	4,0
Usa e Canada	8,5	8,6	8,1	8,0	8,7
Altri paesi sviluppati	6,5	6,6	7,2	7,4	7,5
Paesi in via di sviluppo	17,3	16,8	16,4	17,1	17,3
Paesi associati alla Ue	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2
Paesi ACP (b)	1,1	0,8	0,9	0,8	1,0
Paesi OPEC (c)	4,9	3,8	3,3	3,5	3,6
Nuovi paesi industrializzati	6,3	7,1	7,5	7,7	7,4
Altri paesi in via di sviluppo	4,9	4,9	4,6	5,0	5,1
Paesi dell'Europa centrale e orientale	4,0	4,4	4,9	5,8	6,3
Paesi ad economia pianificata	1,6	1,3	1,2	1,3	1,2
Altre destinazioni	0,5	0,4	0,5	0,5	0,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) *European free trade area* (paesi dell'associazione europea di libero scambio)

(b) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico

(c) Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio

Per quanto riguarda la composizione delle importazioni per paesi e aree geoeconomiche (Tavola 3.28) si presenta un quadro generale più stabile rispetto alle esportazioni: il contributo dei paesi sviluppati declina solo lievemente nell'ultimo periodo, mentre il peso dei paesi Ue registra un debole aumento. Sostanzialmente invariata appare la quota dei paesi in via di sviluppo, con un aumento delle quote solo per i paesi ad economia pianificata.

### *Il ruolo della struttura settoriale e geografica per l'analisi della performance del commercio estero*

La valutazione simultanea delle componenti settoriali e geografiche dell'interscambio, in particolare dell'andamento delle esportazioni, può essere facilitata dall'utilizzo di tecniche di analisi *shift-share*, che permettono di scomporre la variazione delle esportazioni nell'impatto del *mix*

geografico (cioè del cambiamento degli orientamenti geografici in ciascun settore), del *mix* merceologico (cioè del cambiamento della composizione settoriale delle esportazioni per ciascuna area geografica) e delle tendenze generali. Quanto più intenso, e positivo, è l'impatto settoriale, tanto migliore è la *performance* del settore in termini di competitività. Un elevato effetto del *mix* geo-

grafico indica, d'altra parte, effetti positivi sul flusso esportato attribuibili alla crescita della domanda complessiva in aree geografiche caratterizzate da una relativamente elevata propensione all'importazione di prodotti dello specifico settore.

Dalle analisi effettuate emerge che nel 1997, anno caratterizzato peraltro da una sostanziale stabilità dei prezzi alle importazioni ed alle esportazio-

**Tavola 3.27 - Commercio estero dell'Italia. Importazioni per macrobranca - Anni 1993-1997 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	ANNI				
	1993	1994	1995	1996	1997
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura	6,5	6,4	6,0	6,0	5,8
Prodotti energetici	12,1	10,4	9,6	11,0	10,5
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	8,5	9,4	10,5	8,9	9,1
Prodotti a base di minerali non metalliferi	2,0	1,9	1,9	1,8	1,7
Prodotti chimici e farmaceutici	13,5	13,9	14,0	14,1	14,1
Prodotti metalmeccanici	22,1	22,5	23,5	24,0	23,8
Mezzi di trasporto	11,0	10,4	10,5	11,0	12,1
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	8,7	8,4	7,6	7,6	7,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	7,1	7,8	7,2	7,2	7,6
Altri prodotti, legno, carta e gomma	8,5	8,8	9,3	8,3	8,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 3.28 - Importazioni per area geografica - Anni 1993 - 1997 (dati percentuali)**

AREE GEOGRAFICHE	ANNI				
	1993	1994	1995	1996	1997
Paesi sviluppati	77,8	77,8	77,7	77,3	76,8
Unione europea (Ue)	59,6	60,7	60,9	61,1	60,6
Efta (a)	5,6	5,3	4,8	4,7	4,3
Usa e Canada	6,1	5,5	5,7	5,8	5,8
Altri paesi sviluppati	6,4	6,3	6,3	5,7	6,1
Paesi in via di sviluppo	14,9	14,0	14,0	14,7	14,8
Paesi associati alla Ue	0,0	0,1	0,1	0,1	0,0
Paesi ACP (b)	1,1	1,2	1,1	1,1	1,0
Paesi OPEC (c)	6,5	5,3	5,5	6,2	6,5
Nuovi paesi industrializzati	3,8	3,7	3,6	3,4	3,5
Altri paesi in via di sviluppo	3,6	3,8	3,7	3,9	3,7
Paesi dell'Europa centrale e orientale	5,3	6,0	6,2	5,8	5,9
Paesi ad economia pianificata	1,8	1,9	2,0	2,0	2,2
Altre provenienze	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) *European free trade area* (paesi dell'associazione europea di libero scambio)

(b) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico

(c) Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio

ni (che incrementa la portata informativa dei risultati basati su grandezze monetarie) l'evoluzione delle esportazioni italiane è stata influenzata da uno sfavorevole impatto del *mix* settoriale su gran parte dei comparti esportatori tipici del modello nazionale. Questo effetto è stato in parte bilanciato da una modificazione della struttura geografica delle esportazioni totali, con un maggiore peso delle aree ad elevata propensione all'importazione di prodotti caratteristici del *made in Italy*.

In generale, sulla base dei dati merceologici delle 27 branche di attività economica riaggregati a livello di 10 macrobranche (Tavola 3.29), emerge una prevalenza dell'intensità (positiva o negativa) dell'effetto del settore di attività rispetto a quello derivante dal cambiamento dell'articolazione geografica delle esportazioni. Quest'ultimo risulta positivo per i prodotti meccanici, quelli alimentari, quelli chimici e quelli energetici; riferendosi alle singole branche, emergono in particolare i settori delle macchine agricole e industriali, i materiali e forniture elettriche e gli altri generi alimentari. Per questi segmenti, quindi, la modificazione della struttura geografica della domanda ha prodotto effetti espansivi sulla dinamica dei flussi esportati. D'altra parte, risalta la negativa *performance* della macrobrancha dei prodotti tessili, cuoio e abbigliamento, che vede diminuire dell'1,1% le proprie esportazioni per il solo effetto "paese".

Per quanto riguarda l'effetto "settore", esso è negativo per il complesso delle macrobranche che rappresentano il nucleo del modello nazionale di specializzazione. La meccanica e i mezzi di trasporto, l'alimentare ed il tessile, cuoio e abbi-

gliamento, che rappresentano oltre il 65% delle esportazioni, evidenziano effetti negativi dovuti alla negativa *performance* del settore, a parità di struttura geografica dell'*export*. I dati aggregati per macro-settore nascondono tuttavia dinamiche talvolta divergenti tra le diverse branche: ad un maggiore livello di disaggregazione settoriale, infatti, emergono alcuni significativi effetti specifici. La dinamica negativa del comparto tessile, cuoio e abbigliamento è, ad esempio, imputabile al settore del cuoio e calzature (-5% per il solo effetto settore), mentre il tessile e abbigliamento evidenzia una *performance* positiva (+1,5%). C'è da sottolineare anche la dinamica favorevole del comparto del legno e del mobile (+2,9%), che rappresenta un segmento essenziale del modello italiano di specializzazione.

La scomposizione dei dati relativi ai flussi di importazione (Tavola 3.30) sottolinea un elevato effetto "paese" per le importazioni di prodotti tessili, cuoio e dell'abbigliamento (+4,6%). In questo caso, la modificazione della struttura geografica delle importazioni ha un chiaro impatto sui flussi di beni importati, costituendo una chiara quantificazione dell'ordine di grandezza dell'*import penetration* dovuta all'emergere di nuovi paesi concorrenti: per il settore del cuoio e delle calzature questo effetto spiega circa la metà della crescita delle importazioni. All'estremo opposto, le importazioni di autoveicoli sono state caratterizzate nettamente dall'effetto settore, mentre appare nullo l'impatto dovuto alla modificazione geografica della domanda nazionale di prodotti esteri.

**Tavola 3.29 - Commercio estero dell'Italia. Scomposizione della variazione percentuale delle esportazioni per macrobrancha - Anni 1996 - 1997 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	Variazione totale del settore	Variazione dovuta al cambiamento del mix settoriale	Variazione dovuta al cambiamento del mix geografico	Variazione dovuta alla tendenza di fondo
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	2,6	0,0	-1,8	4,3
Prodotti energetici	18,5	12,7	1,4	4,3
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	6,2	1,7	0,1	4,3
Prodotti a base di minerali non metalliferi	4,2	0,9	-1,0	4,3
Prodotti chimici e farmaceutici	8,9	4,4	0,2	4,3
Prodotti metalmeccanici	3,8	-1,2	0,6	4,3
Mezzi di trasporto	2,9	-1,4	0,0	4,3
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	1,8	-2,9	0,3	4,3
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	2,6	-0,6	-1,1	4,3
Altri prodotti, legno, carta e gomma	5,4	1,3	-0,1	4,3

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Per saperne di più**

Ciaralli S., *Il traffico di perfezionamento passivo nel settore tessile, abbigliamento, calzature: un confronto tra paesi europei*, Rapporto sul Commercio estero, ICE, 1996.

Mariotti S., Mutinelli M., *Le trasformazioni strutturali dell'internazionalizzazione produttiva delle imprese italiane nel periodo 1986-1996*, Rapporto sul Commercio estero, ICE, 1996.

Conti G., Menghinello S., *L'internazionalizzazione produttiva dei "sistemi locali"*, Rapporto sul Commercio estero, ICE, 1996.

CER (1998), *L'Euro. Moneta Europea Moneta Mondiale*, Quaderni Cer.

### 3.5.3 La specializzazione delle province nelle esportazioni italiane

Le tradizionali analisi sul commercio internazionale sono solite ricondurre le determinanti della competitività di un Paese alle caratteristiche strutturali dei settori produttivi e delle imprese a livello nazionale. Tale approccio si rivela, tuttavia, estremamente riduttivo poiché non permette di cogliere la complessità dei fenomeni sia dal punto di vista economico che sociale ignorando, tra l'altro, un importante dimensione della competitività, quella territoriale. I dati Istat sul commercio estero a livello provinciale forniscono un'importante opportunità, non priva di limiti, per approfondire la competitività del nostro Paese secondo una prospettiva regionale e locale.

Le statistiche del commercio estero definiscono come province di provenienza il distretto del

territorio nazionale in cui le merci, destinate alle esportazioni, sono state prodotte od ottenute a seguito di lavorazione, trasformazione o riparazione di prodotti importati temporaneamente. L'attribuzione delle esportazioni alle provincia avviene, quindi, sulla base della localizzazione del produttore finale e non di quella dell'ultimo intermediario commerciale o della sede amministrativa del relativo gruppo industriale, permettendo così un'elevata significatività del dato territoriale ottenuto.

Tuttavia, tale attribuzione è fatta discrezionalmente dal soggetto obbligato all'informazione statistica e, quindi, specie nel caso delle importazioni, risente di un certo grado di approssimazione. Inoltre, la classificazione provinciale ha natura prevalentemente amministrativa, anche se non di rado la dimensione provinciale include, in tutto od in parte e con un elevato grado di significatività, sistemi produttivi locali di piccole e medie imprese come nel caso dell'area del mobile di Pesaro, dell'occhialeria di Belluno ed i distretti tessili localizzati nelle province di Prato e Biella.

Resta infine da definire il significato da attribuire ai dati delle esportazioni a livello provinciale. Essi non vanno, infatti, interpretati nell'accezione della Contabilità nazionale, dato che riguardano solo una parte dei flussi di beni della provincia verso il resto del mondo, che nel significato dei conti nazionali comprendono anche le altre regioni del Paese. D'altro canto i flussi esportati sotto-stimano il ruolo delle lavorazioni conto terzi e, più in generale, il ruolo della struttura delle interdipendenze a livello territoriale.

**Tavola 3.30 - Commercio estero dell'Italia. Scomposizione della variazione percentuale delle importazioni per macrobranca - Anni 1996 - 1997 (dati percentuali)**

MACROBRANCHE	Variazione totale del settore	Variazione dovuta al cambiamento del mix settoriale	Variazione dovuta al cambiamento del mix geografico	Variazione dovuta alla tendenza di fondo
Prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca	6,1	-4,3	0,1	10,3
Prodotti energetici	5,9	-1,9	-2,6	10,3
Minerali e metalli ferrosi e non ferrosi	13,9	2,4	1,2	10,3
Prodotti a base di minerali non metalliferi	4,3	-6,1	0,0	10,3
Prodotti chimici e farmaceutici	10,2	0,3	-0,4	10,3
Prodotti metalmeccanici	9,1	-1,0	-0,3	10,3
Mezzi di trasporto	21,2	10,8	0,1	10,3
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	1,4	-8,1	-0,8	10,3
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	16,0	1,1	4,6	10,3
Altri prodotti, legno, carta e gomma	9,4	-1,1	0,2	10,3

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

## Le reimportazioni come indicatori della delocalizzazione produttiva all'estero

La globalizzazione dei mercati e la crescente pressione competitiva dei nuovi paesi industrializzati (NPI), caratterizzati da bassi costi del lavoro, sta progressivamente spingendo le imprese dei paesi più avanzati a rilocalizzare all'estero, in tutto o in parte, alcune fasi dei processi produttivi. Tale strategia, già da anni attuata dai grandi gruppi multinazionali nei settori dell'elettronica di consumo e dei mezzi di trasporto, sta interessando ora soprattutto i settori tradizionali (tessile-abbigliamento, cuoio e calzature, ecc.), che in Italia sono caratterizzati da un articolato tessuto di medie e piccole imprese. Oltre alle economie emergenti del Sud Asiatico, i paesi in transizione e quelli più sviluppati del Bacino Mediterraneo sembrano offrire ai paesi Ue, ed in particolare all'Italia, i maggiori vantaggi per attuare strategie di delocalizzazione produttiva.

Le forme secondo cui quest'ultima viene attuata sono significativamente differenziate: acquisto di semilavorati o prodotti quasi completi direttamente sui mercati internazionali; accordi produttivi o di collaborazione tecnica con imprese straniere residenti nei paesi a basso costo del lavoro anche, ma non necessariamente, attraverso il controllo parziale e totale del loro capitale sociale realizzato con investimenti diretti esteri. Tali strategie danno spesso luogo a complessi flussi di interscambio

commerciale che, attraverso triangolarizzazioni tra paesi terzi, possono non venire registrate dalle statistiche del commercio estero del paese di residenza dell'impresa, in quanto non sussistono interscambi di beni fisici, ma solo trasmissioni di ordinativi.

Nell'ambito delle varie forme che caratterizzano la sub-fornitura internazionale, il traffico di perfezionamento passivo (TPP) disciplina il regime delle esportazioni temporanee al di fuori dei paesi Ue (ma nelle statistiche del commercio estero italiane rientrano anche quelle effettuate in ambito Ue), caratterizzate da un doppio flusso di interscambio: cessione temporanea della merce a paesi terzi per lavorazione e sua successiva reimportazione a lavorazione effettuata. Tali operazioni vengono inoltre agevolate tramite una riduzione delle imposte calcolate non in base all'intero valore delle merci definitivamente importate, ma soltanto sulla differenza tra valore dei beni in entrata e quello, teorico, dei beni in uscita, ossia sul compenso per la lavorazione.

Le statistiche italiane del commercio con l'estero registrano tali operazioni (e le sue speculari, traffico di perfezionamento attivo, fatte generalmente da imprese straniere) in relazione ad entrambi i flussi di movimentazione delle merci. È importante notare che spesso i valori dei due flussi non sono direttamente confrontabili sia in termini gene-

rali, dato che spesso non tutte le merci temporaneamente esportate vengono reimportate dopo la lavorazione, sia a livello merceologico, poiché tali operazioni comportano spesso un cambiamento nella classificazione delle merci (ad esempio da tomaie a calzature; da filati a tessuti; da concia grezza a pelli conciate e lavorate, ecc.).

Nel 1997 (Tavola 3.31) il peso delle reimportazioni sulle importazioni totali di manufatti industriali è stato pari all'1,5%. Il fenomeno, date anche le sue caratteristiche tecniche ed operative, è concentrato in un gruppo abbastanza ristretto di produzioni, caratterizzate da componentistica meccanica ed elettrica e da prodotti di fase e quasi completi relativi alle principali produzioni tradizionali. Nel 1997, il peso di tali produzioni sul totale del valore delle reimportazioni è stato pari al 75%, mentre sul totale del valore delle importazioni di manufatti esso è stato del 22%.

In termini assoluti, i gruppi merceologici che registrano i valori più significativi sono gli automobili e loro parti, gli oggetti cuciti di fibre tessili artificiali e sintetiche, gli altri prodotti delle industrie del vestiario, abbigliamento ed arredamento e gli oggetti cuciti di fibre tessili vegetali. Il rapporto tra reimportazioni e importazioni totali per singolo gruppo merceologico, che può essere considerato un indicatore del grado di integrazione pro-

duttiva con l'estero, registra valori particolarmente elevati per gli oggetti cuciti di lana (29%), gli oggetti cuciti di fibre tessili artificiali (21%), i prodotti del vestiario, arredamento ed abbigliamento (18%), gli aeromobili e loro parti (18%).

Per quanto riguarda le dinamiche delle reimportazioni nel periodo 1995-1997, il confronto temporale, basato su dati ancora provvisori per il 1997, evidenzia che, per il totale dei manufatti industriali, il valore delle reim-

portazioni ha registrato una debole riduzione (-2%), mentre per il sottoinsieme dei primi 15 gruppi merceologici considerati la contrazione è stata pari al 5,5%. La diminuzione è tuttavia imputabile a tre specifici segmenti: aeromobili e loro parti, macchine contabili e, soprattutto, lampade elettriche e loro parti.

Positive e notevolmente vivaci sono state, invece, le dinamiche delle reimportazioni per i restanti gruppi merceologici. In particolare, la gran parte delle pro-

duzioni tradizionali ha fatto registrare significativi aumenti, soprattutto per gli altri prodotti delle industrie del vestiario, abbigliamento ed arredamento e per le calzature in pelle. Ciò conferma come, per la gran parte dei settori tradizionali, la delocalizzazione produttiva attraverso la cessione temporanea della merce a paesi terzi per lavorazione e la sua successiva reimportazione a lavorazione effettuata rappresenti una opportunità sempre più utilizzata.

**Tavola 3.31 - Commercio estero dell'Italia. Valore delle reimportazioni per i primi 15 gruppi merceologici - Anni 1995 e 1997 (dati in milioni di lire, variazioni e rapporti percentuali)**

GRUPPI MERCEOLOGICI	Valore delle reimportazioni - Anno 1997	Variaz. perc. periodo 97-95	Rapporto tra reimportazioni ed importazioni totali - Anno 1997
Aeromobili e loro parti	534.854	-16,4	18,0
Oggetti cuciti di fibre tessili artif. e simili	398.877	65,9	21,0
Altri prod. delle indu. del vesti., abbigl., arredamento	356.299	105,6	8,2
Oggetti cuciti di fibre tessili vegetali	350.486	23,8	12,4
Oggetti cuciti di lana	201.691	17,0	28,9
Maglieria e calze di fibre tessili vegetali	182.500	73,3	10,2
Lampade elettriche e loro parti	172.300	-84,0	2,6
Altri prodotti meccanici di precisione	162.127	6,9	1,9
Parti staccate di macchine ed appar. non elettrici	141.259	40,1	2,3
Calzature di pelle	136.390	126,1	9,8
Altre macchine ed apparecchi non elettrici	133.973	39,2	1,7
Maglieria e calze di fibre tess. artifi. e simili	133.416	82,8	10,8
Prodotti e preparazioni chimico-farmaceutica	127.627	23,9	1,5
Macchine da scrivere e contabili	110.043	-13,7	1,0
Macchine motrici non elettriche	100.387	-2,2	10,6
<b>Peso percentuale dei gruppi merceologici considerati rispetto al totale</b>	<b>74,6</b>	<b>-5,5</b>	<b>22,0</b>
<b>Totale generale manufatti</b>	<b>4.344.065</b>	<b>-2,2</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

## Le esportazioni provinciali nel periodo 1992-97

*Tra il 1992 e il 1997 i processi di ricomposizione delle esportazioni hanno avuto una significativa articolazione territoriale a livello provinciale. Se è vero che non solo i settori e le imprese, ma anche le regioni ed i sistemi locali determinano la competitività delle esportazioni nazionali, risulta allora significativo esaminare come le province italiane, spesso sovrapponibili con le aree distrettuali, abbiano reagito alle due diverse evoluzioni della competitività reale dell'export italiano manifestatesi nel periodo 1992-1997.*

*La prima fase, 1992-1995, è caratterizzata da un forte deprezzamento della lira, sia in termini nominali che reali, ed da un conseguente aumento della competitività di prezzo delle nostre esportazioni in un quadro monetario instabile ed incerto. La seconda fase, 1995-1997, evidenzia invece una riduzione del grado di competitività di prezzo delle nostre esportazioni (nel 1996) ed una successiva stabilizzazione del cambio nei confronti delle principali divise europee, in uno scenario di rapida convergenza di prezzi e dei tassi di interesse tra i paesi europei.*

*Nella Tavola 3.32 si presentano i risultati di una riagggregazione delle province italiane in base alla dinamica delle esportazioni nelle due fasi considerate. Le province appartenenti al gruppo A sono quelle che hanno sperimentato in entrambe le fasi un aumento della propria quota sulle*

*esportazioni nazionali, contraddistinguendosi per un'elevata competitività ed una capacità di espansione della propria capacità esportativa a prescindere dal periodo considerato.*

*A questo gruppo appartengono solo quelle che, tradizionalmente, rappresentano le più forti province del Nord-est e dell'Emilia-Romagna, le quali presentano un modello di sviluppo più maturo, maggiormente diversificato in termini produttivi, il quale cresce a tassi non particolarmente elevati, ma costanti.*

*Le province incluse nel gruppo B si contraddistinguono invece per aver conseguito aumenti di quote nel periodo 1992-95, con una diminuzione nel periodo 1995-97. Tali province, pur avendo beneficiato del più favorevole scenario competitivo nella prima parte degli anni '90, sembrano accusare gli effetti negativi delle condizioni più difficili della seconda fase evidenziando, in alcuni casi, limiti alla propria capacità di ulteriore espansione, in altri un deciso declino. Questo gruppo, che vede prevalentemente una presenza delle province del Centro e del Sud, non esclude tuttavia realtà del Nord-est come Gorizia, e del Nord-ovest, come Cremona, Cuneo, Vercelli.*

*Le province del gruppo C sono quelle che hanno registrato diminuzioni di quote nel periodo 1992-95 ed incrementi nel periodo 1995-97. Tali province, pur accusando un declino delle relative quote nella prima fase, evi-*

*denziando un recupero, anche se spesso parziale, della propria capacità esportativa proprio in corrispondenza della fase meno favorevole in termini di competitività di prezzo. A tale gruppo appartiene un insieme abbastanza eterogeneo di realtà provinciali quali Asti, Mantova, Napoli e Firenze.*

*Le province del gruppo D sono, infine, quelle che hanno conseguito diminuzioni di quote sia nel periodo 1992-95 che negli anni 1995-97, segnalando quindi un tendenziale declino della propria capacità esportativa. A quest'ultimo gruppo appartengono Milano, Genova, Ravenna, Foggia, Enna, Imperia, Reggio Calabria e Bolzano.*

*Queste evidenze, risultanti dall'utilizzo di una metodologia di selezione delle province piuttosto elementare e che prescinde da importanti aspetti (quali, ad esempio, l'effetto dimensione e quello legato alla differente composizione settoriale dell'export provinciale), pur non consentendo di giungere a conclusioni "forti", mostrano come l'effetto dell'area geografica di appartenenza sembri aver giocato una importanza secondaria; solo i sistemi più maturi appaiono aver rivelato capacità tali da garantire all'area una crescita costante ed equilibrata, mentre le province più deboli, come peraltro anche le più dinamiche, mostrano di aver pagato di più le proprie debolezze e gli squilibri generati da una troppo rapida crescita.*



**Tavola 3.32 - La dinamica delle esportazioni delle province italiane nel periodo 1992-1997** *Contributo percentuale delle province alle esportazioni nazionali suddivise in classi di comportamento caratteristico in relazione alle variazioni medie assolute delle quote nei periodi 92-95 e 95-97*

	ANNI		
	1992	1995	1997
<b>GRUPPO A</b>			
Bergamo	2,81	3,39	3,49
Brescia	2,88	3,30	3,48
Chieti	0,65	0,98	1,09
Reggio Emilia	1,53	1,82	1,87
Bologna	2,33	2,62	2,81
Treviso	2,80	3,08	3,08
Rimini	0,83	1,03	1,03
Vicenza	3,75	3,92	4,06
Padova	1,71	1,87	2,04
Ancona	0,88	1,03	1,16
<b>GRUPPO B</b>			
Gorizia	0,24	0,45	0,43
L'Aquila	0,20	0,37	0,29
Cremona	0,48	0,63	0,57
Torino	7,73	7,87	7,03
Perugia	0,38	0,52	0,50
Cuneo	1,62	1,75	1,65
Taranto	0,48	0,60	0,53
Terni	0,29	0,41	0,38
Pisa	0,67	0,79	0,78
Vercelli	1,17	1,29	1,18
<b>GRUPPO C</b>			
Asti	0,95	0,33	0,33
Siracusa	1,10	0,59	0,82
Roma	2,24	1,81	2,13
Mantova	1,63	1,30	1,34
Rieti	0,23	0,07	0,11
Napoli	1,53	1,37	1,43
Frosinone	0,83	0,68	0,74
Firenze	3,82	3,68	3,77
Cagliari	0,62	0,49	0,61
Massa-Carrara	0,51	0,41	0,43
<b>GRUPPO D</b>			
Milano	16,78	14,85	13,73
Genova	1,11	0,91	0,87
Ravenna	0,85	0,72	0,67
Foggia	0,21	0,15	0,12
Enna	0,06	0,00	0,00
Imperia	0,21	0,16	0,16
Reggio Calabria	0,08	0,03	0,03
Bolzano	1,08	1,06	0,89

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

*Legenda:*

- GRUPPO A: Province che hanno sperimentato nei periodi 92-95 e 95-97 un aumento della propria quota sulle esportazioni nazionali  
 GRUPPO B: Province che hanno sperimentato nel periodo 92-95 un aumento della propria quota sulle esportazioni nazionali e nel periodo 95-97 una diminuzione  
 GRUPPO C: Province che hanno sperimentato nel periodo 92-95 una diminuzione della propria quota sulle esportazioni nazionali e nel periodo 95-97 un aumento  
 GRUPPO D: Province che hanno sperimentato nei periodi 92-95 e 95-97 una diminuzione della propria quota sulle esportazioni nazionali.

Rimane comunque valida l'interpretazione microeconomica del dato delle esportazioni a livello provinciale, che costituisce un valida informazione per valutare la capacità delle imprese e dei sistemi locali localizzati nella provincia di sapere allargare il proprio orizzonte commerciale al di là del mercato nazionale interno.

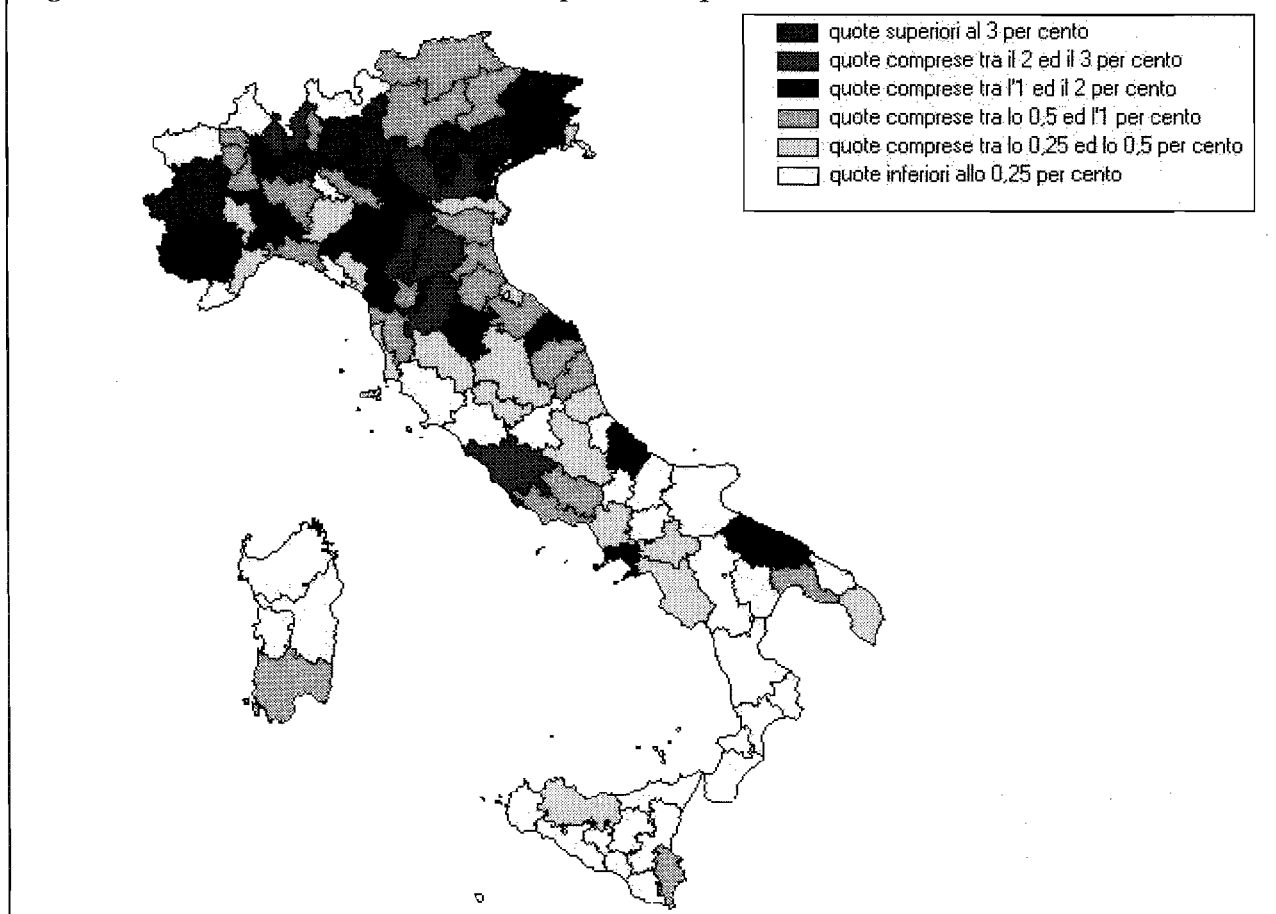
*La struttura provinciale delle esportazioni italiane nel 1997*

Il contributo delle varie province alle esportazioni nazionali nel 1997 (Figura 3.6) non costituisce di per sé un indicatore di competitività a livello locale, dato che esso dipende anche dalla dimensione della provincia e dal suo grado di industrializzazione. Ciononostante esso evidenzia una struttura delle nostre esportazioni estremamente articolata

a livello territoriale che permette, almeno in parte, di superare i tradizionali stereotipi che vedono il Centro e, soprattutto, il Nord come grandi aree omogenee ad elevata competitività ed il Mezzogiorno come immenso bacino sottosviluppato, incapace di competere sui mercati internazionali.

La dimensione provinciale, quale approssimazione di quella locale, sembra in alcuni casi contrastare con gli effetti a livello regionale. Così alcune province della Puglia e della Campania, non escludendo Napoli, dove è significativo l'effetto dimensionale, si distaccano significativamente dal resto del meridione, mentre il quadro che caratterizza il Centro-nord sembra costituito da un complesso arcipelago di realtà locali che, pur condividendo alcuni fattori di sviluppo a livello di macro-area regionale, si contraddistinguono significativamente per i differenti risultati conseguiti a livello provinciale.

**Figura 3.6 - Cartina della struttura delle esportazioni provinciali – Anno 1997**



Le soglie predeterminate per l'analisi, in maniera soggettiva, servono solo a stilizzare una possibile rappresentazione del quadro territoriale delle esportazioni nazionali. In particolare, la soglia inferiore delle varie classi in cui è stato suddiviso il contributo percentuale delle province alle esportazioni nazionali, pari allo 0,25, non permette di catturare tutte le realtà emergenti, specie nel Mezzogiorno (Tavola 3.33). Per quanto riguarda l'analisi dei modelli di specializzazione, al fine di fornire un semplice quadro di sintesi e conservando comunque un elevato grado di significatività dell'analisi a livello provinciale rispetto all'aggregato nazionale, si sono impiegati criteri particolarmente selettivi che condizionano la presenza di una specializzazione settoriale al verificarsi congiunto di due condizioni molto restrittive sia in termini di indicatori di specializzazione a livello locale (quote normalizzate superiori all'1,5%) che di contributo delle provincia alle esportazioni nazionali del settore (peso percentuale superiore al 3%).

Nell'ambito delle produzioni agricole, i principali sistemi esportativi sono localizzati in province quali Verona, Cuneo, Bari, Bolzano, Forlì ed Imperia. Le province specializzate nelle produzioni energetiche si individuano in corrispondenza dei grandi impianti situati nel Nord, in prossimità delle aree portuali di Venezia e Genova e del Mezzogiorno (Siracusa, Cagliari e Caltanissetta), spiegando in gran parte l'isolato contributo all'*export* di alcune province meridionali dell'area insulare. Discorso simile vale per la chimica, cui le esportazioni si concentrano principalmente a Milano e a Latina, e per l'industria dei mezzi di trasporto, localizzata in corrispondenza di Torino, delle sue principali filiali produttive e di Chieti.

Più interessante è l'analisi relativa alle produzioni tradizionali, sia intermedie (tessile e industria della concia) che finali (abbigliamento, calzature, mobili e minerali non metalliferi quali vetro, marmo e ceramica), nonché alle produzioni della meccanica non strettamente legate alla grande impresa (prodotti in metallo e macchine agricole ed industriali). Per tali aree esportatrici, il valore delle esportazioni provinciali fornisce una buona approssimazione della capacità esportativa dei sistemi produttivi locali in essa compresi.

In particolare, nell'ambito dei prodotti tessili e dell'abbigliamento emergono aree significativamente esportatrici e specializzate in corrispondenza delle province di Treviso, Varese, Firenze,

Como, Prato e Biella. I principali sistemi esportativi dei prodotti in cuoio e calzature si identificano, con le province di Vicenza, Treviso, Firenze, Verona, Lucca, Pisa ed Ascoli Piceno, mentre le province esportatrici del mobile sono Treviso, Como, Udine, Pordenone, Bari, Pesaro.

Per quanto riguarda le produzioni meccaniche relative ai prodotti in metallo e macchine agricole ed industriali è più difficile ricondurre univocamente le *performance* esportative a livello nazionale a quelle di sistemi locali altamente specializzati e ciò a causa della natura complessa e dell'articolata distribuzione territoriale della cultura meccanica italiana legata alle piccole e medie imprese. Tuttavia, i principali sistemi esportatori per i prodotti in metallo sono le province di Brescia, Como, Padova, Lecco, mentre quelli per le macchine agricole ed industriali sono le province di Bologna, Padova e Reggio Emilia.

I risultati ora presentati mostrano come il posizionamento competitivo a livello nazionale sembri essere influenzato non solo dalle caratteristiche strutturali dei settori a livello aggregato, ma anche dalle peculiarità dei sistemi esportativi provinciali che lo sorreggono.

Certamente, il grado di selettività dell'analisi permette di evidenziare solo i sistemi esportatori più forti e competitivi, ma non bisogna trascurare il rilevante contributo dei sistemi esportativi emergenti specie del Sud che, pur presentando un elevato grado di specializzazione e di competitività a livello locale, non riescono ancora a raggiungere elevate quote sulla struttura delle esportazioni settoriali a livello nazionale. Sottovalutate a causa dell'elevato grado di aggregazione settoriale sono anche le specializzazioni presenti in sottosectori medio-grandi o in fasce di nicchia altamente competitive di molti sistemi esportatori italiani anche avanzati. Questo sembra essere il caso di Modena nella maglieria e di molte province specializzate nelle produzioni tradizionali rispetto alle relative macchine utensili (per es. Pesaro per le macchine della lavorazione del legno e del vetro).

In secondo luogo, le significative differenze nei modelli di specializzazione a livello provinciale, anche per province territorialmente contigue, permettono di meglio comprendere come i percorsi di specializzazione siano spesso condizionati da fattori specifici a livello locale, che tendono a rafforzarsi e comunque ad evolvere portando i singoli sistemi a seguire traiettorie di sviluppo

**Tavola 3.33 - Modelli di specializzazione all'export delle province italiane - Anno 1997 - (Province in ordine decrescente in relazione al relativo contributo alle esportazioni nazionali)**

	Prod. agric.	Prod. energ.	Min fer. e n. fer.	Min e prod.	Prod. chim.	Prod. in metall.	Macch. agr. e ind.	Macch. per uff.	Mater. e for. elett.	Mez. di trasp.	Prod. alim.	Prod. abb. tess.	Cuoio Calzat.	Legn. e mobili	Carta e der.	Altre voci
Milano					X			X	X							
Torino								X		X						
Vicenza													X			X
Bergamo			X													
Brescia			X			X										
Treviso												X	X	X		
Modena				X												
Bologna							X									
Varese												X				X
Firenze												X	X			
Verona	X			X									X		X	
Roma					X			X		X						
Como						X						X		X		
Padova						X	X									
Reggio Emilia				X			X									
Cuneo	X										X				X	X
Venezia		X								X						
Napoli										X	X					
Prato												X				
Udine													X			
Ancona								X								
Pordenone								X						X		
Alessandria									X							X
Chieti										X						
Bari														X		
Parma	X										X					
Arezzo																X

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 3.33 (segue) - Modelli di specializzazione all'export delle province italiane - Anno 1997 - (Province in ordine decrescente in relazione al relativo contributo alle esportazioni nazionali)**

	Prod. agric.	Prod. energ. e n. fer.	Min e n. fer.	Min e prod.	Prod. chim.	Prod. in metalli.	Macch. agr. e ind.	Macch. per uff.	Mater. e for. elett.	Mez. di trasp.	Prod. alim.	Prod. abb. tess.	Cuoio Calzat.	Legne mobili	Carta e der.	Altre voci
Lucca													X		X	
Lecco		X				X										
Bolzano	X															
Genova		X	X													
Siracusa		X														
Trento															X	
Pisa												X				
Latina					X											
Ascoli													X			
Frosinone								X								
Forlì	X															
Pesaro													X			
Cagliari		X														
Biella												X				
Belluno								X								
Taranto			X													
Macerata													X			
Salerno									X							
Trieste															X	
Massa-Carrara				X												
Lecce													X			
Imperia	X															
Caltanissetta		X														
Totale	6	5	5	4	3	4	3	4	4	5	4	6	9	6	6	5

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

ognuna diversa dalle altre. Tali configurazioni si riveleranno particolarmente significative nell'immediato futuro, quando, con l'introduzione della moneta unica, l'Italia si troverà a competere con i *partner* europei su un mercato interno molto più efficiente e dinamico dove i fattori competitivi a livello regionale e locale giocheranno un ruolo sempre più importante.

**Per saperne di più**

Conti G., Menghinello S., *Territorio e competitività: l'importanza dei sistemi locali per le esportazioni italiane di manufatti. Un'analisi per province (1985-94)*, Rapporto sul commercio estero, ICE, 1995.  
Viesti G., *Le esportazioni dei principali sistemi produttivi italiani: un'analisi introduttiva*, Rapporto sul commercio estero, ICE, 1996.

#### **4. Localizzazione territoriale e principali caratteristiche strutturali dell'apparato produttivo**

- *L'analisi del processo di localizzazione del sistema industriale italiano dal 1951 al 1991, svolta sulla base delle rilevazioni censuarie, mostra, come nel primo dopoguerra, i comuni ad elevata intensità di attività manifatturiere fossero numerosi e sparsi su tutto il territorio nazionale, comprese le regioni meridionali. Dal 1971 il Mezzogiorno viene sostanzialmente tagliato fuori dai processi di industrializzazione; per contro, emergono nuovi comuni manifatturieri nel Nord e nel Centro del Paese. La dislocazione territoriale dell'industria manifatturiera appare, nel 1991, simile nei lineamenti a quella del 1971.*
- *Il sistema delle imprese italiane è caratterizzato ancora da una notevole specificità, nei confronti dei principali paesi industrializzati, con una presenza forte e diffusa di imprese di piccole dimensioni.*
- *Nel 1995 le imprese attive risultavano pari a circa 3,7 milioni. Il peso occupazionale delle micro-imprese (fino a cinque addetti) era pari al 37,6% nel complesso e risultava estremamente variabile dal punto di vista settoriale, essendo pari al 15,5% nell'industria in senso stretto, al 47,9% nell'industria delle costruzioni, al 48,2% nel complesso dei settori terziari. All'estremo superiore della distribuzione dimensionale, le imprese con 250 e più addetti occupavano poco meno del 20% degli addetti totali.*
- *Le piccole imprese rappresentano una costante del sistema industriale italiano, coesistendo con le unità di grande dimensione in gran parte dei settori economici. Nei servizi, invece, la piccola dimensione tende a caratterizzare in modo marcato la struttura dimensionale settoriale.*
- *Il sistema industriale è fortemente impegnato sui mercati internazionali: nel 1995 le imprese industriali esportatrici rappresentavano il 17,5% delle imprese attive nel settore, con un'occupazione pari al 60,3% degli occupati dell'industria. L'incidenza delle imprese esportatrici è massima nelle regioni nord-occidentali (22,2% in termini di imprese e 71,3% in termini di addetti) e minima nel Mezzogiorno (7,8% delle imprese e 32,5% degli addetti).*
- *La propensione a svolgere attività di esportazione tende ad aumentare con la dimensione dell'impresa; esporta il 10% delle imprese con meno di 10 addetti; tuttavia, l'incidenza di unità esportatrici fra le imprese con 10-19 addetti è pari al 40% e, nella fascia prossima a 100 addetti, l'attività diretta di esportazione interessa l'80 % delle imprese.*
- *A questa elevata esposizione internazionale delle imprese italiane si accompagna una continua crescita, tra il 1993 e il 1996, del numero di aziende esportatrici presenti sul mercato europeo.*

## Introduzione

L'accelerazione dell'integrazione europea, se da un lato trova il sistema delle imprese italiano già fortemente connesso alle altre economie continentali, dall'altro tende a sottolinearne le peculiarità, con riferimento ad almeno tre aspetti: l'articolazione territoriale delle attività produttive; la presenza forte e diffusa nella maggioranza dei settori e delle aree del Paese di imprese di piccola e media dimensione; il grado di apertura internazionale, in particolare la propensione all'esportazione, del sistema delle piccole e medie imprese.

In realtà, i tre aspetti risultano fortemente interrelati, anche se i rapporti tra territorio, dimensionamento aziendale e *performance* sui mercati esteri sono sottolineati soltanto all'interno di alcuni filoni interpretativi: le piccole imprese delle regioni centro-settentrionali del nostro Paese rappresenterebbero un nuovo paradigma industriale basato sui distretti industriali, ovvero sull'offerta specializzata e su reti di imprese che garantiscono elevati margini di flessibilità, con impatti positivi sull'efficienza del sistema e sulle implicazioni sociali dello sviluppo industriale. Più di recente, alcune significative dinamiche d'impresa manifestatesi nelle regioni meridionali hanno imposto una riconsiderazione della natura di attività imprenditoriali integrate emergenti nel Mezzogiorno, con particolare riferimento, da un lato, al rapporto tra attività regolari e attività irregolari, dall'altro tra "grandi" e "piccole" imprese.

D'altro canto, l'ampia presenza di piccole e piccolissime imprese nel settore industriale e nel terziario può essere interpretata come manifestazione di un'insufficienza della struttura produttiva italiana e di una sua incapacità ad evolvere verso dimensioni maggiori. Soprattutto per le imprese industriali collocate al di fuori dei distretti, ciò comporterebbe l'impossibilità di sfruttare pienamente le economie di scala e di adottare le tecnologie più avanzate introdotte e diffuse soprattutto nell'ambito delle imprese medio-grandi o, infine, di conquistare stabili quote di mercato nei mercati esteri e sostenere la concorrenza delle imprese estere sul mercato nazionale.

La localizzazione e la diffusione sul territorio delle attività manifatturiere ha rappresentato, fin dagli anni sessanta (con l'individuazione delle "aree d'industrializzazione leggera" della Toscana),

una chiave di lettura per l'interpretazione dell'evoluzione del sistema produttivo italiano. L'attenzione particolare al territorio è fortemente connessa alla peculiarità dei modelli di sviluppo industriale, nei quali la dimensione locale ha avuto un ruolo significativo (sistemi locali del lavoro, distretti industriali, aree metropolitane, ecc.). In questo quadro, l'analisi dell'evoluzione delle localizzazioni industriali rappresenta un importante elemento di valutazione della consistenza del modello industriale italiano, del suo radicamento e dei tratti di continuità o discontinuità del processo di formazione del tessuto produttivo.

Relativamente agli aspetti dimensionali, nei servizi destinabili alla vendita, si registra una vera e propria polverizzazione del sistema delle imprese in unità di dimensioni particolarmente ridotte; nell'industria, la configurazione di numerosi comparti risulta caratterizzata dalla presenza rilevante di imprese piccole e medie, all'interno di significativi processi di integrazione.

La persistenza di un elevato grado di specificità nazionale nella struttura dimensionale del sistema delle imprese rappresenta un importante fattore di condizionamento della competitività complessiva. Infatti, i nuovi scenari competitivi tendono a sottolineare l'importanza dei fattori strutturali nel determinare una più o meno elevata capacità di assorbimento degli *shock* esterni. In questo quadro, l'interpretazione della natura del "sottodimensionamento" delle imprese rappresenta un elemento chiave per la valutazione della posizione competitiva del sistema produttivo. In particolare, si tratta di capire se esso sia un problema legato all'insufficienza del mercato o se derivi da una specializzazione settoriale dell'apparato produttivo italiano (cioè da una concentrazione maggiore dell'attività produttiva nei settori in cui la dimensione prevalente è bassa) o, infine, se è conseguenza di una frantumazione dei processi di produzione legata a fattori di dislocazione settoriale e territoriale. In questo contesto, le analisi dimensionali presentate si configurano come un aggiornamento di alcuni tratti del quadro strutturale tradizionalmente desumibile dai censimenti delle attività produttive. Infine, coerentemente con le chiavi di lettura utilizzate per l'analisi dimensionale, viene articolato un quadro strutturale dell'esposizione internazionale delle imprese, riferito ai flussi di interscambio commerciale con l'estero, completato da un'analisi del grado di integrazione



e permanenza delle imprese sul mercato unico europeo negli anni 1993-96. Ciò consente, da un lato, di apprezzare le caratteristiche settoriali, dimensionali e territoriali di quella parte del sistema delle imprese che si confronta direttamente sul mercato mondiale, rappresentando un fondamentale punto di forza dell'economia del nostro Paese; dall'altro, di analizzare gli aspetti evolutivi della presenza delle imprese sul mercato europeo in una fase caratterizzata da forti cambiamenti nel tasso di cambio reale e profonde dinamiche cicliche delle economie europee.

#### **4.1 Tendenze di lungo periodo della localizzazione delle attività manifatturiere**

Le analisi economiche condotte a partire dai dati territoriali trovano una fonte d'informazione di primaria importanza nei censimenti delle attività produttive, in grado di fornire dati strutturali ad un elevato livello di dettaglio settoriale e territoriale. Allo scopo di analizzare gli aspetti dinamici della localizzazione delle attività manifatturiere, l'Istat ha realizzato una serie storica dei censimenti del 1951, 1961, 1971, 1981 e 1991. L'analisi di questa base di dati, dettagliata a livello comunale, consente sia di tracciare una "mappa" dello sviluppo produttivo del territorio amministrativo del Paese, sia di ridisegnarne i confini.

I cinque censimenti delle attività produttive svolti, con periodicità decennale, nel secondo dopoguerra si caratterizzano per la sostanziale omogeneità della tecnica d'indagine, delle definizioni e dei questionari utilizzati, per l'attenzione alle esigenze informative delle comunità internazionali, per l'equiparazione ai sistemi di classificazione delle attività economiche utilizzati nell'ambito delle Nazioni unite e della Comunità economica europea. Nonostante ciò, per ottenere la confrontabilità statistica dei dati sono stati necessari interventi di normalizzazione ed omogeneizzazione delle informazioni che hanno riguardato: il sistema di classificazione delle attività economiche aggiornato, a livello internazionale, ogni dieci anni; la codificazione delle unità amministrative di base (i comuni), cambiata nel corso del tempo; il campo di osservazione, che si è andato ampliando fino a raggiungere, con il censimento del 1991, l'universalità delle attività produttive svolte con carattere imprenditoriale.

Le analisi effettuate utilizzano quale indicatore statistico il coefficiente di localizzazione, il quale esprime la capacità di radicamento che il territorio esercita nei confronti delle diverse attività economiche. Esso è il risultato di un insieme di fattori differenti, tra i quali le caratteristiche storiche e socio-culturali dell'area, il tipo e la dimensione del mercato dei prodotti, le caratteristiche del mercato del lavoro, la struttura insediativa e la dotazione di infrastrutture. Le imprese tendono, infatti, a insediarsi e permanere nel territorio dove si realizza un'efficace integrazione fra questi fattori.

Il coefficiente di localizzazione è calcolato come rapporto moltiplicato per cento tra la quota di addetti nell'industria manifatturiera rispetto al totale degli addetti di ogni unità territoriale (di ogni comune, nel testo) e l'analoga quota di addetti nell'industria manifatturiera a livello nazionale. Esso esprime la differente incidenza dell'industria manifatturiera sull'economia locale e su quella nazionale. Valori dei coefficienti prossimi a 100 indicano una struttura occupazionale simile a quella nazionale e la mancanza di una specifica connotazione produttiva; viceversa, quanto più il coefficiente si discosta positivamente da 100, tanto maggiore è la differenza di importanza dell'industria manifatturiera nell'economia locale rispetto a quella nazionale.

In termini generali, nei quarant'anni in esame, emergono direttrici di sviluppo industriale piuttosto nitide sotto il profilo territoriale, caratterizzate da notevoli differenziazioni temporali e da un cambiamento radicale nei modelli di sviluppo dopo il 1971.

L'occupazione manifatturiera registra variazioni assolute positive in tutto il trentennio 1951-1981, ma l'ampiezza di tali variazioni tende a decrescere con il passare del tempo, mentre nell'ultimo decennio si determina un'inversione di segno delle dinamiche occupazionali. Tuttavia, questi andamenti sono sempre, in ciascun intervallo temporale, inferiori alla crescita media dell'occupazione, il che segnala la progressiva accelerazione dei processi di terziarizzazione dell'economia, tipici di tutti i paesi industrializzati.

La dimensione media delle unità locali manifatturiere italiane evolve nel tempo, passando da 5,5 addetti per unità locale nel 1951, a 8,4 nel 1971, a 6,7 nel 1991. D'altra parte, la dimensione caratteristica degli impianti, approssimata dalla media entropica, preferibile alla dimensione media nel ca-

so di distribuzioni fortemente asimmetriche come quelle delle unità produttive per dimensione, passa da 41,9 addetti per unità locale nel 1951 a 62,3 nel 1971 e 28,5 nel 1991.

Il Nord-est registra sistematicamente la maggiore crescita dell'occupazione (Tavola 4.1) ad eccezione degli anni settanta; significative, in particolare, appaiono sia la crescita del 45,8% degli anni cinquanta, che è la più elevata mai registrata anche rispetto alle altre aree del Paese, sia la crescita del 3,4% degli anni ottanta, che si inquadra nell'ambito di una generale perdita di occupazione manifatturiera a livello nazionale e specialmente nelle aree del Nord-ovest e del Centro.

L'analisi comparata dei cartogrammi dei coefficienti di localizzazione comunale dei cinque censimenti indica come nel 1951 i comuni manifatturieri (quelli con coefficiente di localizzazione superiore a 100) fossero numerosi e sparsi su tutto il territorio italiano, comprese le regioni meridionali, in particolare Campania e Calabria. Dal 1971 il Mezzogiorno viene sostanzialmente tagliato fuori dai processi di industrializzazione; per contro, emergono nuovi comuni manifatturieri nel Nord e nel Centro del Paese. Molti di questi sono localizzati nei pressi dei comuni manifatturieri di più antica tradizione, nell'ambito di un processo di integrazione territoriale che prefigura la nascita di sistemi locali che rappresentano tessuti socialmente coesi ed economicamente interdipendenti; altri comuni emergono per la prima volta, soprattutto nell'Italia centrale, in Toscana e nelle Marche. Cresce inoltre il livello di specializzazione dei comuni che aumentano l'intensità manifatturiera, cioè la concentrazione di occupazione manifatturiera rispetto ai valori nazionali.

La configurazione territoriale del 1991 appare simile, nei lineamenti generali, a quella del 1971: i comuni manifatturieri si concentrano nel Nord-est, in Lombardia, in alcune parti del Piemonte,

nel Centro, particolarmente in Toscana e lungo la direttrice adriatica. Nel Mezzogiorno, la diffusione dei comuni manifatturieri è limitata a poche aree, localizzate soprattutto in Campania, Abruzzo e Puglia e, in misura minore, in altre regioni meridionali.

Più in generale, il numero dei comuni manifatturieri cresce nel tempo, così come l'intensità del coefficiente di localizzazione (Tavola 4.2). Nel 1951 i comuni manifatturieri erano il 29,4% dei comuni esistenti, nel 1971 passano al 31,0%, nel 1991 al 41,6%. I comuni con coefficienti di localizzazione significativamente superiori alla media nazionale (cioè con un coefficiente di 120) sono il 50,7% nel 1951, il 66,3% nel 1971 e il 72,2% nel 1991.

Un primo elemento di valutazione è relativo alla configurazione territoriale che emerge nel 1951 (Figura 4.1). I comuni manifatturieri delle regioni meridionali presentano una concentrazione di occupazione non molto elevata, che riesce tuttavia ad emergere a livello nazionale. L'economia del Paese si presenta peraltro in forte espansione, essendo trainata dall'attività di ricostruzione post-bellica, cosicché altre attività economiche (in particolare le costruzioni) crescono più di quanto cresca l'attività manifatturiera, con tassi di incremento dell'occupazione mai più registrati nei decenni successivi.

Questo processo di crescita non vede coinvolto il Meridione che, negli anni cinquanta, presenta i più bassi tassi di aumento dell'occupazione manifatturiera (Tavola 4.1), con la conseguente scomparsa di gran parte dei comuni manifatturieri meridionali nel 1961 e nel 1971 (Figure 4.2 e 4.3).

La configurazione strutturale del Mezzogiorno appare, pertanto, costante nel tempo, essendo caratterizzata da imprese di piccola dimensione con specializzazione nelle industrie leggere che, in termini generali, non riesce ad emergere a livello nazionale, con l'eccezione di alcune aree di

**Tavola 4.1 - Variazione percentuale degli addetti nelle unità locali manifatturiere, per ripartizione geografica**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1961-1951	1971-1961	1981-1971	1991-1981	1991-1951
<b>Italia</b>	<b>28,6</b>	<b>18,0</b>	<b>15,7</b>	<b>-5,8</b>	<b>65,4</b>
Nord-ovest	25,0	10,5	1,8	-13,5	21,6
Nord-est	45,8	29,9	25,4	3,4	145,5
Centro	40,2	29,6	27,6	-7,6	114,2
Mezzogiorno	11,4	16,5	35,3	2,8	80,5

Fonte: ISTAT, Censimenti generali dell'industria e dei servizi. Anni 1951-91.

**Tavola 4.2 - Numero di comuni per regione secondo l'intensità del coefficiente di localizzazione manifatturiero**

REGIONE	Comuni con coefficienti maggiori di 100 (a)					Comuni con coefficienti maggiori di 120				
	1951	1961	1971	1981	1991	1951	1961	1971	1981	1991
Piemonte	297	337	435	536	591	198	228	304	402	425
Valle d'Aosta	7	4	5	5	7	3	3	2	4	2
Lombardia	610	690	907	1032	1060	456	525	689	802	855
Trentino-Alto Adige	47	37	42	51	56	22	22	20	23	32
Veneto	201	204	348	424	471	99	123	225	312	393
Friuli-Venezia Giulia	64	54	70	72	98	28	36	45	45	67
Liguria	30	23	38	40	46	20	14	19	24	16
Emilia-Romagna	56	102	162	187	215	16	36	88	123	161
Toscana	83	100	130	153	147	41	61	89	108	96
Umbria	30	11	24	41	48	6	3	6	19	22
Marche	85	61	103	157	177	32	31	59	107	132
Lazio	60	33	38	49	55	17	13	24	25	29
Abruzzo	102	40	28	68	97	29	14	14	35	60
Molise	50	9	7	12	26	11	2	0	8	15
Campania	154	90	75	89	103	55	33	40	49	51
Puglia	103	29	25	28	77	35	4	10	li	32
Basilicata	48	6	2	7	9	8	1	2	3	7
Calabria	183	52	23	15	34	74	16	6	6	14
Sicilia	46	17	21	21	25	6	5	9	14	10
Sardegna	40	11	16	20	27	9	2	6	13	12
<b>Italia</b>	<b>2.296</b>	<b>1.910</b>	<b>2.499</b>	<b>3.007</b>	<b>3.369</b>	<b>1.165</b>	<b>1.172</b>	<b>1.657</b>	<b>2.133</b>	<b>2.431</b>

## COMPOSIZIONE PERCENTUALE

Piemonte	12,9	17,6	17,4	17,8	17,5	17,0	19,5	18,3	18,8	17,5
Valle d'Aosta	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,2	0,1
Lombardia	26,6	36,1	36,3	34,3	31,5	39,1	44,8	41,6	37,6	35,2
Trentino-AltoAdige	2,0	1,9	1,7	1,7	1,7	1,9	1,9	1,2	1,1	1,3
Veneto	8,8	10,7	13,9	14,1	14,0	8,5	10,5	13,6	14,6	16,2
Friuli-Venezia Giulia	2,8	2,8	2,8	2,4	2,9	2,4	3,1	2,7	2,1	2,8
Liguria	1,3	1,2	1,5	1,3	1,4	1,7	1,2	1,1	1,1	0,7
Emilia-Romagna	2,4	5,3	6,5	6,2	6,4	1,4	3,1	5,3	5,8	6,6
Toscana	3,6	5,2	5,2	5,1	4,4	3,5	5,2	5,4	5,1	3,9
Umbria	1,3	0,6	1,0	1,4	1,4	0,5	0,3	0,4	0,9	0,9
Marche	3,7	3,2	4,1	5,2	5,3	2,7	2,6	3,6	5,0	5,4
Lazio	2,6	1,7	1,5	1,6	1,6	1,5	1,1	1,4	1,2	1,2
Abruzzo	4,4	2,1	1,1	2,3	2,9	2,5	1,2	0,8	1,6	2,5
Molise	2,2	0,5	0,3	0,4	0,8	0,9	0,2	0,0	0,4	0,6
Campania	6,7	4,7	3,0	3,0	3,1	4,7	2,8	2,4	2,3	2,1
Puglia	4,5	1,5	1,0	0,9	2,3	3,0	0,3	0,6	0,5	1,3
Basilicata	2,1	0,3	0,1	0,2	0,3	0,7	0,1	0,1	0,1	0,3
Calabria	8,0	2,7	0,9	0,5	1,0	6,4	1,4	0,4	0,3	0,6
Sicilia	2,0	0,9	0,8	0,7	0,7	0,5	0,4	0,5	0,7	0,4
Sardegna	1,7	0,6	0,6	0,7	0,8	0,8	0,2	0,4	0,6	0,5
<b>Italia</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

(a) Coefficienti maggiori della media nazionale, che individuano i comuni definiti manifatturieri

piccola e media impresa a forte specializzazione e di aree tipiche di grande impresa; si manifesta, in altri termini, aree forti nell'ambito di un tessuto produttivo carente, se confrontato con il resto del Paese.

D'altra parte, la struttura industriale esistente nel 1951 nel Mezzogiorno non ha resistito allo sviluppo del Nord e del Centro, così che già nel 1961 le aree meridionali appaiono svuotate di comuni manifatturieri. Ciò è dovuto principalmente alla crescita delle aree del Nord-est e del Centro, che hanno determinato l'emigrazione di forza lavoro del Mezzogiorno, privando tale area di professionalità specifiche e riducendone le potenzialità imprenditoriali.

Guardando al Paese nel suo complesso, già nel 1951 erano presenti aree a forte sviluppo manifatturiero che, sebbene soggette nel tempo a modificazioni settoriali e dimensionali, si confermeranno nei quarant'anni successivi come le aree trainanti del sistema produttivo italiano. Il Nord-ovest è l'area a più intensa caratterizzazione manifatturiera, in ciò confermandosi come quella di più antica e rilevante industrializzazione. La sua capacità di creare posti di lavoro nell'industria è consistente negli anni cinquanta (+25,0%), mentre declina nei decenni successivi, nei quali si registrano le variazioni di occupazione di gran lunga meno rilevanti rispetto a quelle delle altre ripartizioni geografiche del Paese (Tavola 4.1). Le analisi particolareggiate, a livello comunale e settoriale, consentite dalla serie storica ricostruita, permettono di qualificare le caratteristiche di tale area nella quale convivono, come in nessuna altra parte del Paese per intensità e numerosità, realtà locali di grande e di piccola e media impresa. Già nel 1951 esse si localizzavano soprattutto nelle province di Torino, Vercelli, Biella, Alessandria, Varese, Milano, Brescia.

Di contro, nel 1951 il Nord-est appariva ancora poco evidente come area di concentrazione manifatturiera, delineando localizzazioni circoscritte ad alcuni comuni delle province di Vicenza, Treviso, Pordenone e Udine; inoltre, appaiono ancora più attenuate, poiché presentano valori appena superiori alla media nazionale, quelle delle province di Reggio Emilia e Modena, che diverranno successivamente distretti industriali fra i più importanti del Paese.

Disseminata appare la configurazione manifatturiera dell'Italia centrale. Emergono i nuclei manifatturieri storici di importanti distretti industriali e

di alcune realtà locali di grande impresa, segnatamente in Toscana, localizzati nelle province di Prato, Pistoia, Lucca, Pisa e Livorno, nonché alcune zone manifatturiere tipiche nell'Umbria e nelle Marche, localizzate, queste ultime, nelle province di Ancona e Macerata.

Nel 1971 si manifesta per la prima volta la configurazione geografica che si ritroverà, con intensità maggiore, anche nel 1981 e nel 1991. Cresce l'occupazione nei comuni manifatturieri del Nord e del Centro, si delinea chiaramente l'industrializzazione del Nord-est (Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia). Nel Nord-ovest crescono le specializzazioni di alcune zone del Piemonte, già presenti nel 1951, e si diffonde la caratterizzazione manifatturiera nella Lombardia, con la formazione di nuove realtà locali nelle province di Pavia, Cremona e Mantova. Nel Centro si sviluppano ulteriormente i nuclei manifatturieri già individuati nel 1951 e nasce l'area industriale del Lazio meridionale, nelle province di Latina e Frosinone.

Nel Mezzogiorno si individuano chiaramente le aree d'industrializzazione manifatturiera che ne sostengono la struttura produttiva, la maggior parte delle quali esisteva già nel 1951. Si tratta di alcuni comuni - individuati come manifatturieri in tutti e cinque i censimenti del secondo dopoguerra - localizzati soprattutto in Abruzzo e Campania. Nella prima regione si segnala la provincia di Teramo, con i comuni di Castelli, Controguerra, Mosciano Sant'Angelo, Roseto degli Abruzzi e le province di L'Aquila (comuni di Cagnano Amiterno e Oricola) e Pescara (comuni di Bussi sul Tirino e Salle). In Campania emergono comuni manifatturieri nella provincia di Caserta, nell'area metropolitana di Napoli (Bacoli, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Mugnano di Napoli, Pomigliano d'Arco) e nel Nolano (Cicciano, San Vitaliano, Saviano), nonché i comuni di Castellammare di Stabia, Ottaviano e Torre Annunziata. Si segnalano, inoltre, i comuni di Solofra, Quadrelle, Battipaglia, Angri, Castelnuovo Cilento, Cava de' Tirreni e Scafati. In Puglia emergono i comuni di Castellana Grotte, di Putignano e di Casarano, oltre ad alcuni comuni nella provincia di Taranto. In Calabria si segnalano i comuni di Santa Caterina Albanese e Soriano, in Sicilia il comune di Melilli (in provincia di Siracusa) e alcuni comuni che fanno parte del sistema locale di Villafranca Tirrena (Valdina, Venedico, e Villafranca Tirrena), oltre al comune di Pace del Mela.

In Sardegna emerge il comune di Calangianus, oltre ad altri comuni della provincia di Sassari e di Cagliari.

Nei censimenti del 1981 e del 1991 cresce la specializzazione manifatturiera in gran parte delle aree tipiche del 1971 (Figure 4.4 e 4.5) e si definiscono i contorni della direttrice adriatica, che si prolunga a Sud fino alla Puglia; alcuni comuni manifatturieri del Mezzogiorno danno vita a veri e propri distretti industriali (Solofra, Putignano, Casarano).

#### Per saperne di più

Brusco S., Faba S., *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca F. (a cura di): *Storia del capitalismo italiano*, Edizioni Donzelli, Roma, 1997.

Istat, *Sistemi locali del lavoro nel 1991*, Argomenti n. 10, 1997.

Sforzi F., *Sistemi locali di impresa e cambiamento industriale in Italia*, Geoterma n. 2, 1995.

### 4.2 La struttura settoriale e dimensionale del sistema delle imprese

Accanto a particolarità di carattere territoriale il sistema produttivo italiano presenta una struttura dimensionale delle imprese che non trova paragoni nel panorama degli altri grandi paesi industrializzati. Proprio l'analisi della struttura dimensionale delle imprese può fornire utili indicazioni sulla natura della compresenza di piccole e grandi imprese. In particolare, è importante valutare se la presenza di piccolissime e piccole unità scaturisca da specializzazioni settoriali favorevoli alla piccola dimensione aziendale oppure se essa possa indicare condizioni di arretratezza nell'evoluzione del sistema complessivo delle imprese.

Dalle analisi effettuate, oltre alla conferma di una netta e fisiologica differenziazione dimensionale tra settore industriale e settore dei servizi, emergono, da un lato, un'indicazione metodologica e, dall'altro, almeno due spunti interpretativi. La prima sottolinea l'importanza del carattere tipicamente relativo della dimensione aziendale, misurata in termini di addetti, che ne richiede una sistematica lettura alla luce della dimensione "prevalente" dei singoli settori. In effetti, le differenze

emerse tra settori produttivi sono apparse, soprattutto nel terziario, di maggiore importanza rispetto alle differenze riscontrate a livello dimensionale, a conferma del fatto che imprese della stessa dimensione possono avere ruoli diversi a seconda del grado di concentrazione del settore in cui operano, del mercato in cui si situano e del contenuto tecnologico prevalente nei settori.

Dal lato degli spunti interpretativi delle caratteristiche strutturali delle imprese italiane, il primo, relativo all'industria in senso stretto, segnala che il sistema produttivo italiano è caratterizzato da una relativa stabilità della struttura dimensionale delle imprese nei diversi comparti. Soprattutto con riferimento alla dimensione aziendale misurata dal numero di addetti confrontata con quella prevalente nel settore, le "piccole" imprese coesistono con le "grandi" in gran parte dei casi e tale evidenza appare sostanzialmente confermata all'aumentare del livello di dettaglio dei settori, che dovrebbe approssimare il livello di specializzazione merceologica della produzione di beni. Ciò può indicare l'esistenza sia di positivi equilibri dimensionali nei diversi settori, con una "divisione del lavoro" efficiente tra piccole e grandi imprese anche in comparti caratterizzati da una notevole omogeneità dei beni prodotti, sia di elementi che impediscono una transizione delle piccole imprese verso dimensionamenti aziendali più efficienti.

Il secondo spunto riguarda i servizi, dove le specificità settoriali caratterizzano nettamente la struttura dimensionale delle imprese, con un aumento notevole della "dominanza" delle imprese piccole (in senso assoluto e relativo) all'aumentare del livello di specializzazione dei settori.

Un quadro strutturale relativamente aggiornato sulla configurazione dimensionale dei diversi settori economici può essere derivato dai dati (provvisori) dell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA), costruito dall'Istat nell'ambito delle normative comunitarie relative ai registri armonizzati delle imprese nei paesi Ue. I dati riportati rappresentano il contenuto del primo impianto dell'archivio, attualmente in fase di definitiva messa a punto attraverso le operazioni condotte nell'ambito del Censimento intermedio delle imprese industriali e dei servizi.

Nel 1995 le imprese attive risultavano pari a circa 3,7 milioni. La consistenza delle imprese individuali è pari a poco più di 2 milioni (il 54% del tota-

le), concentrate per oltre l'80% nel settore dei servizi. Inoltre, le imprese con due addetti erano circa 700.000 (19% del totale), il 75% delle quali operanti nei servizi. All'estremo superiore della distribuzione dimensionale, le imprese con 250 e più addetti risultavano pari ad appena 2.800 unità, delle quali poco più di 1.500 operanti nell'industria in senso stretto (Tavola 4.3).

Il peso occupazionale delle micro-imprese (non oltre 5 addetti) è pari al 37,6% nel complesso ed è estremamente variabile dal punto di vista settoriale, essendo pari al 15,5% nell'industria in senso stretto, al 47,9% nell'industria delle costruzioni, al 48,2% nel complesso dei settori terziari del commercio, pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, servizi alle imprese, al 61,1% nei servizi alle famiglie.

La verifica dell'impatto della specializzazione settoriale sulla struttura dimensionale è stata condotta attraverso l'analisi congiunta di un *set* di indicatori sulla distribuzione delle imprese per dimensione nei diversi settori, applicato a diversi livelli di disaggregazione dei comparti. E' infatti evidente che il livello di dettaglio settoriale assume una notevole importanza nel determinare le caratteristiche dimensionali dei diversi segmenti di offerta: all'aumentare del grado di disaggregazione dei settori aumenta, infatti, l'omogeneità merceologica dei beni e servizi prodotti. Di seguito ci si riferirà alle due, tre e quattro cifre della classificazione dei settori economici Ateco 1991 (i settori a 2 cifre sono oltre 50; quelli a 3 cifre oltre 200 e quelli a 4 cifre oltre 500).

Oltre alla dimensione media settoriale, data dal rapporto tra numero di occupati e numero di

imprese, si considera la media entropica, utilizzata, come già si è detto, nel caso di distribuzioni fortemente asimmetriche, come quella delle imprese per numero di addetti: la media entropica, infatti, risulta meno influenzata, rispetto ad esempio alla media aritmetica e alla mediana, dal peso delle imprese minori e, in questo contesto di analisi, può essere considerata una approssimazione della dimensione "caratteristica" dei diversi settori.

Il grado di coesistenza tra dimensionamenti aziendali molto diversi in ciascun settore è evidenziata anche da ulteriori indicatori, che misurano il grado di dispersione della distribuzione dimensionale delle imprese in ciascun comparto. Un indicatore sintetico di variabilità qui utilizzato è dato dalla seguente espressione:  $J=1-(DM/ME)$ , dove DM è la media aritmetica e ME la media entropica. L'indice, compreso tra 0 e 1, è crescente al crescere del divario tra DM e ME, segnalando quindi l'esistenza di rilevanti asimmetrie dimensionali e la compresenza di unità di piccole e grandi dimensioni.

Il 51,9% dei settori industriali e dei servizi (Ateco a 2 cifre) è caratterizzato da una dimensione media aziendale inferiore a 10 addetti. Questa percentuale passa al 56,5% considerando i settori a 3 cifre ed al 59,8% per quelli a 4 cifre. L'aumento di peso della piccola dimensione all'aumentare del livello di dettaglio settoriale è confermato anche dalle percentuali relative alla media entropica: i settori con una dimensione caratteristica inferiore a 10 addetti sono pari, infatti, al 25,9%, 28% e 34,5% rispettivamente per i tre livelli di disaggregazione settoriale.

**Tavola 4.3 - Occupati nell'industria e nei servizi per classe di addetti delle imprese e settore di attività economica - Anno 1995 (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI DELL'IMPRESA	Industria in senso stretto	Industria delle costruzioni	Commercio, pubblici esercizi, trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, servizi alle imprese	Servizi alle famiglie	Totale
1-2	6,9	25,1	31,2	43,6	23,0
3-5	8,6	22,8	17,0	17,5	14,6
6-9	8,6	15,4	9,7	7,1	9,7
10-19	14,7	15,0	8,3	6,4	11,1
20-99	25,5	14,8	10,1	11,7	16,0
100-249	10,0	2,9	4,0	4,9	6,0
250-499	6,2	1,6	2,8	2,8	3,9
500 e più	19,4	2,3	16,9	6,1	15,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive. Dati provvisori

**Tavola 4.4 - Indicatori di struttura dimensionale delle imprese operanti nei settori di attività economica dell'industria in senso stretto e dei servizi destinabili alla vendita - Anno 1995 (dati percentuali)**

	Settori Ateco 1991 a 2 cifre	Settori Ateco 1991 a 3 cifre	Settori Ateco 1991 a 4 cifre
<b>Industria in senso stretto</b>			
Incidenza percentuale dei settori con una dimensione media inferiore a 10 addetti	42,9	38,8	38,5
Incidenza percentuale dei settori con un valore dell'indice di dispersione J superiore a 0,5	92,8	87,9	81,3
<b>Servizi destinabili alla vendita</b>			
Incidenza percentuale dei settori con una dimensione media inferiore a 10 addetti	65,2	79,3	84,4
Incidenza percentuale dei settori con un valore dell'indice di dispersione J superiore a 0,5	82,6	62,0	48,1

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive. Dati provvisori

Questa prima evidenza indica che le piccolissime imprese rappresentano una costante del sistema produttivo nazionale, indipendentemente dalla specificità dei settori. In termini di occupazione, i settori a 2 cifre con una dimensione media inferiore a 10 addetti assorbono il 76,2% dell'occupazione totale; tale quota scende al 73,1% per i settori a 3 cifre ed al 70,4% per quelli a 4 cifre. All'aumentare del grado di dettaglio settoriale il peso delle grandi imprese condiziona, quindi, la dimensione media settoriale, determinando un suo innalzamento.

L'esistenza di notevoli asimmetrie dimensionali dei settori è testimoniata anche dai dati relativi agli indicatori di variabilità settoriale. La classificazione dei settori in base all'indicatore di dispersione J segnala che l'89,1% dei settori a 2 cifre evidenzia un valore dell'indicatore di variabilità superiore a 0,5: ciò significa che in questi settori la dimensione prevalente dei settori misurata dalla media entropica è pari a più del doppio della dimensione media. Tale incidenza tende a diminuire all'aumentare del grado di dettaglio settoriale (essendo pari al 76,6% per i settori a 3 cifre e al 66,3% per quelli a 4 cifre), testimoniando che l'impatto delle medie e grandi imprese è significativamente differenziato a livello settoriale e fornendo, dunque, un'indicazione dell'importanza delle specializzazioni settoriali nella determinazione della struttura dimensionale dei diversi comparti.

L'esame differenziato dei dati relativi all'industria in senso stretto e ai servizi destinabili alla

vendita consente, tuttavia, alcune importanti qualificazioni (Tavola 4.4). In primo luogo, l'aumento della percentuale dei settori caratterizzati da ridottissime dimensioni medie all'aumentare del grado di dettaglio settoriale risulta verificato nei servizi ma non nell'industria. Nei servizi la quota di settori con una dimensione media inferiore a 10 addetti per impresa passa dal 65,2% per i settori a 2 cifre all'84,4% per quelli a 4 cifre; nell'industria l'incidenza passa dal 42,9% al 38,5%. Questa divaricazione segnala che, mentre nei servizi la piccolissima dimensione tende a caratterizzare in modo sempre più intenso la dimensione media settoriale all'aumentare della specificità dei comparti, nell'industria si verifica l'opposto.

Un grado relativamente elevato di compresenza tra piccole e grandi imprese in tutti i settori industriali è segnalato anche dal valore dell'indicatore di distanza tra media aritmetica e media entropica del numero di addetti. In questo caso la stabilità è, ovviamente, di tipo relativo. Il concetto di "grande" e "piccola" impresa, quindi, è definito in base al dimensionamento "tipico" dei diversi settori, approssimato dalla media entropica. La quota di settori industriali con un indice J superiore a 0,5 passa infatti dal 92,8% per i settori a 2 cifre all'81,3% per quelli a 4 cifre, mostrando una relativa stabilità della distribuzione dimensionale delle imprese. Nei servizi la quota di settori con una significativa differenziazione tra valore della dimensione media e valore

della media entropica subisce, invece, una netta caduta all'aumentare del grado dettaglio settoriale, passando dall'82,6% per i settori a 2 cifre al 48,1% per quelli a 4 cifre, segnalando chiaramente che le grandi imprese caratterizzano solo una piccola parte dei settori produttivi.

### 4.3 Le imprese che effettuano scambi con l'estero

A fianco dell'analisi della dinamica dei flussi commerciali con l'estero, risulta altrettanto rilevante quella delle caratteristiche strutturali delle imprese che generano tali flussi. La rielaborazione delle statistiche mensili dell'Istat relative al commercio con l'estero secondo un approccio legato all'unità che effettua le transazioni, anziché alla merce scambiata, consente di disporre, per ciascun operatore attivo in tale ambito, di informazioni sul valore medio annuo delle transazioni effettuate, sul numero e la tipologia delle operazioni e sui paesi con i quali si è operato lo scambio, così da ricostruire la "mappa" delle imprese italiane operanti sui mercati esteri.

#### 4.3.1 Caratteristiche strutturali delle imprese esportatrici

Dall'integrazione dei dati per impresa rilevati dalle indagini sul commercio estero con quelli di tipo strutturale, contenuti nell'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) dell'Istat, è possibile delineare, con riferimento al 1995, un quadro delle imprese esportatrici italiane articolato per settore di attività economica, dimensione aziendale (in termini di addetti o fatturato), localizzazione, forma giuridica dell'impresa. Inoltre, per il settore dell'industria in senso stretto, è possibile misurare, attraverso il confronto tra le due fonti informative, il grado di internazionalizzazione commerciale delle imprese produttrici di beni, attive nel settore.

I risultati dell'analisi, se da un lato confermano alcune forti asimmetrie (dimensionali e territoriali in primo luogo) del sistema delle imprese esportatrici, dall'altro consentono di cogliere rilevanti eccezioni, che possono essere interpretate come segnali di una ricomposizione in atto nella struttura delle unità produttive esposte sui mercati esteri.

In generale, si conferma una elevata esposizione verso l'estero del sistema delle imprese: nel 1995 le imprese industriali esportatrici rappresentano il 17,5% delle imprese attive nel settore, con un'occupazione pari al 60,3% degli occupati dell'industria. L'incidenza delle imprese esportatrici è massima nelle regioni nord-occidentali (22,2% in termini di imprese e 71,3% in termini di addetti) e minima nel Mezzogiorno (7,8% delle imprese e 32,5% degli addetti). Le piccole imprese evidenziano una incidenza di unità che esportano direttamente significativamente inferiore alle grandi: la quota delle imprese esportatrici sulle imprese della specifica classe dimensionale passa, tuttavia, dal 10% per le imprese con meno di 10 addetti al 40% per la classe immediatamente successiva (10-19 addetti); nella fascia prossima a 100 addetti l'attività diretta di esportazione interessa comunque già l'80% delle imprese.

Tra le unità di minori dimensioni prevale una certa specializzazione nei mercati di sbocco. La maggior parte di queste, infatti, esporta o soltanto verso l'Unione europea o soltanto verso l'area extra-Ue. Nel primo caso questa specializzazione è certamente dovuta alla maggiore facilità di accesso garantita dai paesi dell'area integrata, derivante dalla maggiore vicinanza geografica e culturale con il nostro Paese. Viceversa, sulla specializzazione geografica delle piccole imprese verso i mercati extra europei influiscono in maniera rilevante gli scambi con i paesi dell'Europa dell'Est, non tanto come mercati di sbocco dei prodotti finiti, quanto soprattutto come mete di fenomeni di delocalizzazione produttiva, che alimentano ingenti flussi di esportazioni in regime temporaneo per le fasi finali di lavorazione dei prodotti stessi (traffico di perfezionamento passivo). All'aumentare della dimensione delle imprese esportatrici cresce, invece, la percentuale di quelle che esportano contemporaneamente verso entrambi i mercati, a testimonianza di una maggiore internazionalizzazione delle grandi imprese.

Sussiste poi una significativa differenziazione, in termini dimensionali, tra la *performance* delle imprese del Nord-ovest e, in modo meno marcato, del Nord-est, rispetto a quelle operanti nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno: mentre nel primo caso il maggior contributo alle esportazioni proviene da imprese di grandi dimensioni, nel secondo prevale in maniera ampia il ruolo delle piccole imprese. In particolare, tra le micro-im-



prese (con meno di 10 addetti) emergono nel Mezzogiorno i risultati di Campania e Puglia, rispettivamente con il 3,2% ed il 2,3% del totale dell'*export* nazionale, cifra comparabile con quella del Friuli, che in media mostra invece un grado di internazionalizzazione nettamente più elevato.

Le imprese attive nel corso del 1995, che hanno effettuato direttamente almeno una operazione di esportazione nel corso dell'anno, sono 168.276. Di queste il 40,1% è localizzato nelle regioni del Nord-ovest, il 30% in quelle del Nord-est, il 19% al Centro ed il 10,9% nel Mezzogiorno.

L'attività economica prevalente è quella commerciale, dove risultano operanti il 34,8% delle imprese esportatrici, tra cui pesano fortemente soprattutto quelle del commercio all'ingrosso (22% del totale). Nel comparto dell'industria manifatturiera, invece, il 19,1% delle imprese esportatrici è concentrato nei settori "tradizionali", caratterizzati da una bassa dimensione media e produzioni *labour-intensive*. In particolare, all'interno di quest'ultimo gruppo il 3,4% appartiene all'industria alimentare, l'8,8% al settore del tessile e abbigliamento, il 6% a quello della lavorazione di pelli e cuoio, lo 0,9% al settore della lavorazione del legno. Le imprese operanti nel comparto della meccanica pesano per il 7,5% del totale; il 7% è attivo nel settore della lavorazione dei metalli, il 3,6% nell'industria di trasformazione dei minerali non metalliferi ed il 3,2% in quella delle macchine ed apparecchi di precisione. Infine, i settori della chimica e della gomma coinvolgono complessivamente il 4,6% delle imprese che esportano, l'editoria il 2%, le costruzioni il 2,1% e la categoria dei liberi professionisti l'1,9%.

Il 21,1% delle imprese ha un fatturato annuo aziendale compreso tra un miliardo e due miliardi e mezzo di lire, mentre il 19,6% non raggiunge i 250 milioni di lire. Comunque, oltre il 65% delle imprese esportatrici fattura meno di due miliardi e mezzo annui. Per quanto riguarda la forma giuridica delle imprese, emerge una prevalenza di società di capitale (51,2%), mentre il 28,5% è costituito da società di persone ed il 18,7% da imprese individuali.

### **La propensione ad esportare delle imprese industriali**

Per valutare il grado di internazionalizzazione del sistema delle imprese produttrici di merci è

opportuno tuttavia restringere l'analisi al solo settore dell'industria in senso stretto, escludendo quindi l'attività di commercio, il quale, naturalmente, intermedia una parte rilevante delle esportazioni di beni prodotti nel Paese. Con riferimento al 1995, le imprese del settore industriale con attività di esportazione diretta ammontano a 93.393 e rappresentano il 17,5% delle imprese attive nel settore (Tavola 4.5).

Il grado di internazionalizzazione è maggiore per le imprese localizzate nelle regioni del Nord-ovest, 22,2% delle imprese attive e del Nord-est, con una percentuale di imprese esportatrici del 21,1%. Al Centro le imprese esportatrici sono il 16,2% del totale, nel Mezzogiorno il 7,8%. Tra le imprese di minori dimensioni (con meno di 10 addetti) è molto forte la propensione ad esportare per quelle operanti in Friuli-Venezia Giulia (14,4%), Lombardia (14,2%), Veneto e Toscana (13,4% per entrambe le regioni), Trentino-Alto Adige (11,2%) e Marche (11,0%). Nel Mezzogiorno la quota di imprese che esportano diventa rilevante soltanto se si passano a considerare le imprese con più di 10 addetti. Tra le unità di grandi dimensioni la propensione ad esportare è diffusa in maniera più omogenea sul territorio nazionale e soltanto le imprese operanti nelle regioni insulari continuano a discostarsi notevolmente dalle altre ripartizioni.

All'interno del comparto manifatturiero le imprese che vantano il maggior grado di internazionalizzazione sono quelle ad elevate economie di scala, come le imprese chimiche (43,9%) e quelle della lavorazione della gomma (37,8%) (Tavola 4.6). Tra i settori tradizionali i primi posti sono occupati dalle imprese che operano nel settore della meccanica (32,2%) e dei trasporti (32,0%), le quali precedono quelle attive nella lavorazione di pelli e cuoio (28,4%) e nella produzione di minerali non metalliferi (22,8%). Soltanto il 17,9% delle imprese attive nei settori del tessile e abbigliamento ed il 6,7% in quello del legno esportano. Queste cifre, tuttavia, si riferiscono soltanto alle imprese che sono dirette esportatrici dei propri prodotti, mentre è noto che in questi settori assumono un ruolo fondamentale le organizzazioni (anche commerciali) operanti in distretti industriali e che le aziende esportano tramite reti di imprese. Infine, nel comparto alimentare risulta esportatrice l'8,4% delle imprese attive.

**Tavola 4.5 - Imprese esportatrici nell'industria in senso stretto per classe di addetti e regione (per cento imprese attive dello stesso settore, regione e classe di addetti - Anno 1995)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE REGIONI	CLASSI DI ADDETTI							Totale
	1-9	10-19	20 - 49	50 - 99	100 - 249	250 - 499	500 e più	
<b>Nord-ovest</b>	<b>12,4</b>	<b>45,4</b>	<b>70,7</b>	<b>86,7</b>	<b>92,3</b>	<b>96,5</b>	<b>99,1</b>	<b>22,2</b>
Piemonte	9,3	38,0	65,4	83,6	90,8	98,4	96,5	17,9
Valle d'Aosta	7,7	63,5	56,5	66,7	100,0	100,0	100,0	13,5
Lombardia	14,2	48,1	72,6	88,6	93,3	95,6	100,0	24,8
Liguria	8,2	39,3	67,3	67,6	79,5	100,0	95,2	13,1
<b>Nord-est</b>	<b>11,9</b>	<b>41,0</b>	<b>65,2</b>	<b>86,4</b>	<b>93,5</b>	<b>94,5</b>	<b>93,6</b>	<b>21,1</b>
Trentino-Alto Adige	11,2	45,1	71,2	88,6	92,3	100,0	100,0	19,5
Veneto	13,4	40,9	63,3	86,4	92,7	92,0	90,2	22,7
Friuli-Venezia Giulia	14,4	47,3	70,8	87,2	93,5	100,0	100,0	24,4
Emilia-Romagna	9,9	39,3	65,8	85,9	94,7	96,1	93,7	18,6
<b>Centro</b>	<b>10,0</b>	<b>39,2</b>	<b>57,9</b>	<b>75,3</b>	<b>85,3</b>	<b>89,8</b>	<b>98,6</b>	<b>16,2</b>
Toscana	13,4	45,2	66,3	79,1	89,9	91,7	100,0	20,3
Umbria	6,6	27,7	47,8	67,9	86,8	83,3	100,0	11,8
Marche	11,0	39,0	57,4	81,8	87,7	92,6	100,0	19,0
Lazio	4,5	23,8	40,6	61,9	75,4	88,4	97,7	7,8
<b>Sud</b>	<b>4,7</b>	<b>24,9</b>	<b>39,3</b>	<b>54,4</b>	<b>60,1</b>	<b>67,5</b>	<b>84,8</b>	<b>7,8</b>
Abruzzo	5,5	26,2	40,4	59,7	70,8	64,7	100,0	12,0
Molise	3,1	19,1	26,4	50,0	80,0	100,0	..	6,0
Campania	6,8	29,2	45,0	61,1	68,0	71,4	100,0	10,2
Puglia	5,8	27,6	40,1	54,0	51,9	66,7	81,8	9,4
Basilicata	2,3	18,0	26,7	27,3	57,1	100,0	-	4,3
Calabria	2,3	13,1	23,7	38,5	44,4	66,7	100,0	3,1
<b>Isole</b>	<b>2,8</b>	<b>19,5</b>	<b>33,9</b>	<b>43,9</b>	<b>45,1</b>	<b>53,8</b>	<b>50,0</b>	<b>4,7</b>
Sicilia	3,2	21,6	34,9	47,6	42,9	83,3	66,7	5,1
Sardegna	1,9	14,6	31,8	37,7	48,5	28,6	-	3,7
<b>Totale</b>	<b>10,0</b>	<b>40,1</b>	<b>62,3</b>	<b>80,7</b>	<b>88,4</b>	<b>92,7</b>	<b>96,9</b>	<b>17,5</b>

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e Indagine sul commercio con l'estero

La struttura regionale delle esportazioni delle imprese industriali evidenzia che la ripartizione che registra i valori massimi di fatturato esportato (Tavola 4.7) è quella del Nord-ovest (49,9%), ed in particolare la Lombardia. Seguono il Nord-est (29,2%) con Veneto ed Emilia-Romagna in testa, ed il Centro (15,4%), con il contributo predominante della Toscana, derivante soprattutto dalle imprese di minori dimensioni. Gli addetti delle imprese che svolgono attività di esportazione sono pari al 60,3% degli occupati del settore industriale. La percentuale sale al 71,3% quando si riferisce all'area del Nord-ovest ed al 61,2% in quella del Nord-est, mentre al Centro scende al 53,3% ed nel Mezzogiorno al 32,5%. La quota occupazionale assorbita dalle imprese esportatrici mostra una notevole variabilità settoriale: il campo di variazione va infatti dall'89,9% nel settore della chimica al 29,3% in quello del legno e del mobile.

#### 4.3.2 Integrazione e permanenza delle imprese sul mercato unico europeo nel periodo 1993-96

L'analisi delle imprese esportatrici italiane e dei flussi dei valori correnti di scambio del nostro Paese rispetto agli altri paesi Ue consente una parziale verifica dell'integrazione delle imprese italiane nel mercato interno europeo negli ultimi anni; parziale in quanto riguardante i soli flussi commerciali attivati verso gli Stati membri dell'Unione, che rappresentano solo una parte, seppure rilevante, delle modalità di integrazione produttiva. In particolare, questo tipo di analisi esamina la continuità dell'attività di scambio e la presenza in molteplici mercati di sbocco, fornendo una misura della competitività e del grado di integrazione delle nostre imprese nei confronti degli altri paesi dell'Unione.

**Tavola 4.6 - Imprese esportatrici nell'industria in senso stretto per classe di addetti e settore di attività economica - Anno 1995 (per cento imprese attive dello stesso settore e classe di addetti)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	CLASSI DI ADDETTI							Totale
	1-9	10-19	20 - 49	50 - 99	100 - 249	250 - 499	500 e più	
<b>Industria estrattiva</b>	5,7	17,7	35,3	36,1	75,0	50,0	66,7	10,2
<b>Industria manifatturiera</b>	10,0	40,3	62,6	80,9	88,5	92,7	97,1	17,6
Alimentari	4,3	29,7	56,7	75,8	83,3	89,7	93,5	8,4
Tessile abbigliamento	11,4	31,0	49,3	72,3	86,1	94,0	100,0	17,9
Pelli e cuoio	18,2	45,0	67,6	89,1	91,9	96,4	80,0	28,4
Legno	4,2	29,4	53,2	78,5	96,2	100,0	100,0	6,7
Carta e stampa	10,2	39,3	60,1	77,0	81,0	92,9	100,0	17,3
Raffinerie	5,4	11,5	25,0	68,8	57,1	90,9	100,0	16,9
Chimica	25,5	67,2	81,1	90,2	91,6	92,6	98,8	43,9
Gomma	21,7	54,8	77,8	91,7	97,0	100,0	100,0	37,8
Min. non metall.	15,3	45,4	55,8	73,5	84,5	86,2	97,0	22,8
Metalli	7,2	32,0	55,2	76,4	85,0	91,6	96,0	14,3
Macch. e apparecchi	18,3	60,8	82,8	91,4	94,2	93,2	98,7	32,2
App. elettrici	6,8	40,7	61,4	78,5	87,8	93,5	94,1	13,2
Mezzi di trasporto	16,5	44,7	70,5	74,5	92,1	93,4	94,6	32,0
Altre	13,2	57,0	76,3	91,6	92,4	90,6	90,9	20,2
<b>Totale</b>	<b>10,0</b>	<b>40,1</b>	<b>62,3</b>	<b>80,7</b>	<b>88,4</b>	<b>92,7</b>	<b>96,9</b>	<b>17,5</b>

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 4.7 - Esportazioni delle imprese dell'industria in senso stretto per classe di addetti e regione - Anno 1995 (dati percentuali su valori a prezzi correnti)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE REGIONI	CLASSI DI ADDETTI							Totale
	1-9	10-19	20 - 49	50 - 99	100 - 249	250 - 499	500 e più	
<b>Nord-ovest</b>	<b>36,0</b>	<b>35,4</b>	<b>40,5</b>	<b>43,4</b>	<b>45,8</b>	<b>49,1</b>	<b>63,3</b>	<b>49,9</b>
Piemonte	7,4	6,0	8,7	9,3	10,2	13,8	27,2	15,6
Valle d'Aosta	0,1	0,1	0,0	0,1	0,3	0,2	0,3	0,2
Lombardia	27,8	28,2	30,8	33,4	34,4	34,4	32,7	32,5
Liguria	0,8	1,1	1,0	0,6	1,0	0,7	3,2	1,7
<b>Nord-est</b>	<b>28,5</b>	<b>29,7</b>	<b>32,4</b>	<b>36,2</b>	<b>37,1</b>	<b>35,6</b>	<b>18,9</b>	<b>29,2</b>
Trentino-Alto Adige	1,2	1,1	1,5	1,9	2,3	1,9	0,8	1,5
Veneto	14,7	15,7	17,2	19,2	16,5	16,5	6,7	13,5
Friuli-Venezia Giulia	2,3	2,8	2,6	3,2	3,9	1,5	3,9	3,2
Emilia-Romagna	10,4	10,0	11,1	11,8	14,4	15,8	7,6	11,0
<b>Centro</b>	<b>27,3</b>	<b>27,5</b>	<b>21,2</b>	<b>15,2</b>	<b>12,1</b>	<b>9,9</b>	<b>12,6</b>	<b>15,4</b>
Toscana	19,8	21,1	15,2	7,7	5,9	4,9	3,4	8,2
Umbria	0,6	1,0	1,2	1,0	0,8	0,5	1,0	0,9
Marche	4,1	4,2	3,8	4,6	2,9	2,0	2,0	3,0
Lazio	2,9	1,2	1,1	1,9	2,5	2,5	6,2	3,4
<b>Sud</b>	<b>8,1</b>	<b>7,5</b>	<b>5,8</b>	<b>5,3</b>	<b>4,9</b>	<b>5,4</b>	<b>5,1</b>	<b>5,5</b>
Abruzzo	0,6	0,8	0,9	1,5	1,2	1,2	2,8	1,7
Molise	0,0	0,0	0,1	0,3	0,1	0,6	-	0,1
Campania	3,2	2,4	2,4	2,0	2,1	1,6	0,3	1,6
Puglia	2,3	2,2	1,5	1,0	0,6	1,1	1,9	1,5
Basilicata	0,1	0,2	0,1	0,0	0,1	0,5	-	0,1
Calabria	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
<b>Isole</b>	<b>1,5</b>	<b>1,8</b>	<b>0,7</b>	<b>0,4</b>	<b>0,6</b>	<b>0,3</b>	<b>0,1</b>	<b>0,5</b>
Sicilia	1,4	1,4	0,4	0,2	0,4	0,2	0,1	0,3
Sardegna	0,2	0,4	0,3	0,2	0,3	0,1	-	0,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e Indagine sul commercio con l'estero

Ai fini dell'analisi si è adottata la suddivisione dei soggetti passivi IVA che effettuano cessioni (esportazioni) ed acquisti (importazioni) nei confronti dei paesi Ue in classi di fatturato, corrispondenti alle soglie di valore previste per l'assolvimento degli obblighi di dichiarazione introdotti con l'entrata in vigore del sistema Intrastat. In base alla normativa vigente, ciascuna impresa presenta la dichiarazione Intrastat mensile se il valore delle cessioni o degli acquisti intracomunitari realizzati nell'anno precedente o di presunta realizzazione nell'anno corrente supera i 150 milioni di lire, trimestrale se tale valore è compreso fra 50 e 150 milioni di lire, annuale se è inferiore a 50 milioni di lire.

Gli operatori che compilano gli elenchi riepilogativi annuali e trimestrali delle cessioni (Tavola 4.8) rappresentano mediamente, nel periodo 1993-96, il 55,7% del totale e realizzano, nel complesso, solo il 2,3% del valore totale delle vendite; analogamente, per gli acquisti, questo gruppo rappresenta il 66,7% delle unità che operano nell'arco di un intero anno, con un valore degli acquisti pari al 2,7%. Da queste prime indicazioni emerge quindi una forte concentrazione del valore dei flussi di interscambio commerciale.

La dinamica delle imprese che presentano la dichiarazione Intrastat mensile è, sia per numero di operatori sia per valore degli scambi, più stabile, nel tempo, rispetto a quelle delle altre due classi (annuale e trimestrale). All'aumentare del fatturato esportato cresce anche il numero di imprese che attivano entrambi i flussi di scambio con gli Stati membri dell'Unione: in particolare, per le imprese che effettuano cessioni ed acquisti di valore complessivo superiore a 150 milioni di lire annui, circa il 52% delle imprese effettua i due tipi di transazione e realizza un valore oscillante fra l'81% e l'83% del totale sia delle cessioni, sia degli acquisti.

Tra il 1993 e il 1996 si è assistito ad una costante crescita del numero di imprese che effettuano scambi con i paesi Ue e tale crescita si è verificata sia per le imprese venditrici, sia per quelle acquirenti, con dinamiche notevolmente differenziate tra le tre diverse classi di operatori. D'altra parte, la crescita del numero di operatori ha registrato un generale rallentamento negli ultimi anni, più evidente per le imprese venditrici che presentano la dichiarazione Intrastat annuale e trimestrale, ovvero per gli operatori che effettuano transazioni di importo particolarmente ridotto. Nel

1996, in particolare, si è verificato un calo dei soggetti economici che effettuano la dichiarazione annuale.

### ***Permanenza delle imprese esportatrici sul mercato unico***

Una chiave di lettura efficace per valutare il grado di integrazione delle imprese esportatrici italiane (ci si riferisce qui alle imprese esportatrici che presentano la dichiarazione Intrastat mensile) è costituita dall'analisi del numero medio di Paesi in cui esportano le singole imprese, con riferimento in questo caso al biennio 1995-96; l'indicatore utilizzato (la permanenza media) sintetizza la continuità di attivazione dei flussi di scambio, esprimendo il numero medio di mesi dell'anno in cui l'impresa ha effettuato transazioni.

La permanenza media (Tavola 4.9) è stata calcolata rispetto a ciascun paese dell'Unione e si attesta, sia per il 1995 sia per il 1996, su un valore pari a circa 10,6 mesi (Il numero complessivo di imprese che si osserva nella Tavola 4.9 risulta maggiore di quello riportato in precedenza per effetto delle duplicazioni derivanti dal fatto che un'impresa, operando simultaneamente su più mercati, viene rilevata tante volte quanti sono i mercati con cui attiva l'interscambio).

I dati di permanenza media più elevati riguardano, per entrambi gli anni considerati, quattro paesi relativamente "periferici" rispetto agli orientamenti prevalenti nei flussi di esportazione: Irlanda, Finlandia, Svezia e Danimarca, due dei quali entrati a far parte dell'Unione nel 1995. Per l'Irlanda si registra, inoltre, una ulteriore crescita della permanenza media tra il 1995 e il 1996.

Le imprese operano mediamente su 5,9 mercati dei paesi Ue (Tavola 4.10); il numero medio di mercati esprime un dato significativamente variabile per settori merceologici ma, in generale, relativamente stabile nei due anni considerati. Le maggiori variazioni negative del numero dei mercati si osservano per i prodotti energetici (-5,9%), i mezzi di trasporto (-3,1%) e i prodotti chimici (-1,4%); la maggiore variazione positiva si rileva per i prodotti alimentari e le bevande (+1,5%).

In conclusione, le imprese italiane presentano, nelle classi superiori di fatturato esportato, un elevato grado di integrazione commerciale con i paesi Ue. Anche nel 1996, in corrispondenza di

**Tavola 4.8 - Imprese importatrici ed esportatrici e valore degli scambi da e verso i paesi Ue per classe di valore annuo dell'interscambio - Anni 1993-1996 (dati in miliardi di lire correnti e variazioni percentuali)**

ANNI	CESSIONI				ACQUISTI			
	Imprese	Var %	Valore	Var %	Imprese	Var %	Valore	Var %
TOTALE								
1993	98.791	-	142.342	-	128.296	-	129.452	-
1994	103.412	4,7	165.657	16,4	134.292	4,7	154.273	19,2
1995	116.652	12,8	218.450	31,9	146.367	9,0	204.293	32,4
1996	119.579	2,5	215.740	-1,2	156.406	6,9	196.197	4,0
INTERSCAMBIO INFERIORE A 50 MILIONI ANNUI								
1993	37.283	-	2.114	-	59.903	-	2.208	-
1994	44.971	20,6	2.111	-0,1	74.694	24,7	2.414	9,4
1995	52.913	17,7	2.711	28,4	81.889	9,6	2.848	18,0
1996	51.830	-2,0	2.131	-21,4	88.288	7,8	2.709	-4,9
INTERSCAMBIO COMPRESO TRA 50 E 150 MILIONI ANNUI								
1993	12.644	-	1.932	-	17.289	-	1.623	-
1994	13.757	8,8	1.869	-3,2	17.244	-0,3	2.195	35,2
1995	15.165	10,2	2.313	23,8	18.529	7,5	2.413	10,0
1996	15.644	3,2	1.960	-15,3	19.470	5,1	2.245	-7,0
INTERSCAMBIO SUPERIORE A 150 MILIONI ANNUI								
1993	48.864	-	138.296	-	51.104	-	125.622	-
1994	44.684	-8,6	161.676	16,9	42.354	-17,1	149.664	19,1
1995	48.574	8,7	213.426	32,0	45.949	8,5	199.031	33,0
1996	52.105	7,3	211.649	-0,8	48.648	5,9	191.242	3,9

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Tavola 4.9 - Imprese esportatrici verso i paesi Ue e loro permanenza media, per paesi dell'Ue - Anni 1995-1996**

PAESI	1995		1996	
	Imprese	Permanenza media (mesi)	Imprese	Permanenza media (mesi)
Francia	34.588	10,24	36.645	10,23
Belgio e Lussemburgo	23.568	10,72	24.869	10,73
Paesi Bassi	20.614	10,82	21.876	10,84
Germania	37.159	10,11	39.388	10,14
Regno Unito	23.491	10,67	24.969	10,68
Irlanda	5.931	11,26	6.439	11,32
Danimarca	11.947	11,13	12.613	11,12
Grecia	19.104	10,66	20.820	10,68
Portogallo	15.383	10,90	16.504	10,92
Spagna	24.011	10,59	25.938	10,59
Svezia	12.032	11,16	12.971	11,16
Finlandia	8.827	11,27	9.571	11,26
Austria	22.303	10,80	24.060	10,78
<b>Totale</b>	<b>258.958</b>	<b>10,64</b>	<b>276.663</b>	<b>10,65</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

un ridimensionamento della crescita della domanda interna nell'area Ue, nonché di una rivalutazione del cambio reale di notevoli dimensioni, il numero delle imprese esportatrici verso l'area

comunitaria ha continuato a crescere, confermando le tendenze manifestatesi nel 1995, anno di significativa crescita economica e svalutazione del cambio reale.

**Tavola 4.10 - Imprese esportatrici verso i paesi Ue per macrobranca (raggruppamenti NACE) e numero medio di mercati di sbocco Ue - Anni 1995-1996**

MACROBRANCHE	1995		1996	
	Imprese	Numero dei mercati	Imprese	Numero dei mercati
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3.678	4,33	4.012	4,32
Prodotti energetici	406	7,41	469	6,97
Minerali ferrosi e non ferrosi	2.989	6,08	3.172	6,11
Min. e prodotti non metalliferi	5.283	5,84	5.675	5,83
Prodotti chimici	5.849	6,23	6.176	6,14
Prodotti metalmeccanici	22.886	6,00	24.808	6,00
Mezzi di trasporto	3.433	5,10	3.704	4,94
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	3.492	4,70	3.765	4,77
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	13.990	5,98	14.640	6,00
Legno, carta, gomma, altri prodotti industr.	18.412	6,11	19.742	6,09
<b>Totale</b>	<b>80.418</b>	<b>5,87</b>	<b>86.163</b>	<b>5,85</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

#### Per saperne di più

Marasco L.P., *Struttura e dinamica delle imprese esportatrici nel mercato unico europeo*, Istat, Quaderni di Ricerca n. 4, 1996.

Saladini M., *Le aziende esportatrici italiane: evoluzione recente*, Quaderni di Ricerca n. 1, ICE, Ufficio Studi Economici, 1997.

## Stabilità e ricambio delle imprese italiane che scambiano prodotti nell'area comunitaria

Con riferimento alle imprese che presentano la dichiarazione Intrastat mensile, l'analisi della loro permanenza negli scambi intra-comunitari può essere effettuata anche sulla base del verificarsi o meno dell'evento "cessioni" (esportazioni) o "acquisti" (importazioni) in un singolo mese rispetto al precedente. Il calcolo della media annua delle imprese entrate o uscite nei singoli mesi dell'anno, rapportato allo stock totale delle imprese che effettuano operazioni commerciali, fornisce una misura del grado di persistenza delle imprese negli scambi con i paesi Ue.

Per le imprese esclusivamente acquirenti, il flusso in entrata (ovvero l'incidenza delle imprese

importatrici presenti in un mese e assenti il mese precedente, sul totale delle imprese) mostra una sistematica caduta, passando dal 21,6% del 1993 al 14,6% del 1996 (Tavola 4.11). Analoga tendenza si riscontra per il flusso in uscita (ovvero l'incidenza delle imprese importatrici presenti in un mese e assenti il mese seguente, sul totale delle imprese), che passa dal 19% al 14,8%. Nel 1996, quindi, il flusso in uscita supera quello in entrata, dando luogo ad una diminuzione dello stock di imprese importatrici mediamente attive nell'anno.

Per le cessioni, si verifica una netta caduta degli ingressi tra il 1993 e il 1994. Successivamente,

i tassi di ingresso delle imprese esportatrici si attestano su un valore di poco superiore al 10%, mostrando comunque una tendenza cedente. La caduta successiva al 1993 può essere attribuita alla difficoltà di penetrazione ulteriore delle imprese nell'area comunitaria, una volta incorporato l'effetto strutturale dovuto al riallineamento del cambio.

Le imprese che mensilmente sono inserite sia sul circuito di acquisto sia su quello di vendita presentano andamenti più simili tra i tassi di ingresso e di uscita, con un limitatissimo divario associato ad una generale tendenza al ridimensionamento dell'intensità di entrambi i flussi.

**Tavola 4.11 - Valori medi annui dei tassi mensili di entrata e di uscita negli scambi con i Paesi Ue delle imprese che effettuano cessioni ed acquisti (dati percentuali)**

ANNI	Nuove entrate su 100 imprese esportatrici	Uscite su 100 imprese importatrici
ACQUISTI		
1993	21,6	19,0
1994	15,6	15,5
1995	14,8	15,0
1996	14,6	14,8
CESSIONI		
1993	14,0	12,6
1994	10,6	10,7
1995	10,3	10,1
1996	10,2	10,6
ACQUISTI+CESSIONI		
1993	27,3	25,0
1994	21,3	21,0
1995	19,8	19,6
1996	19,2	19,3

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero



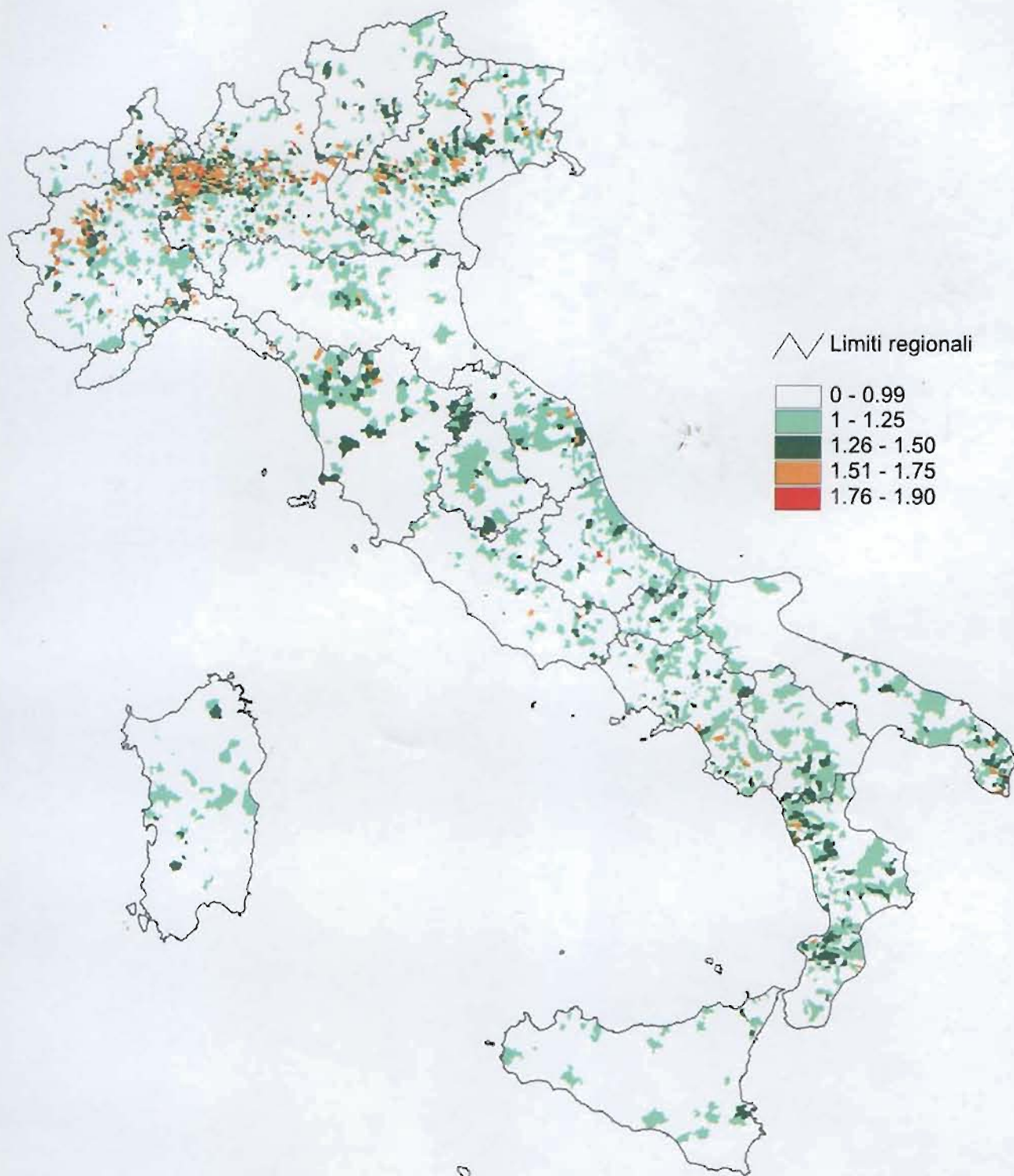


**Localizzazione delle imprese  
nei censimenti dal 1951 al 1991**

**(cartogrammi)**

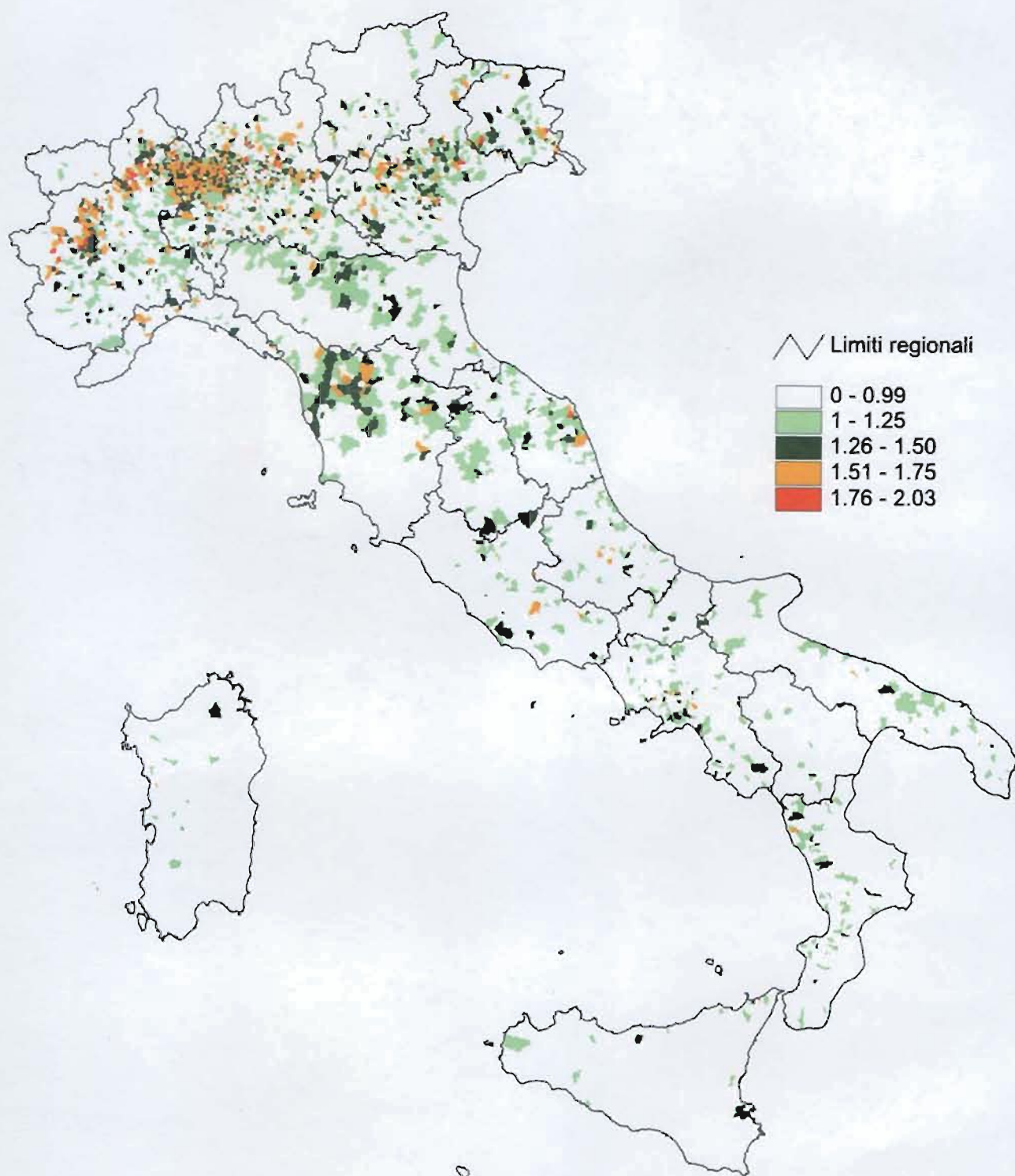


**Cartogramma 4.1 - Concentrazione territoriale dell'occupazione (a)  
nell'industria manifatturiera per comune - Censimento 1951**



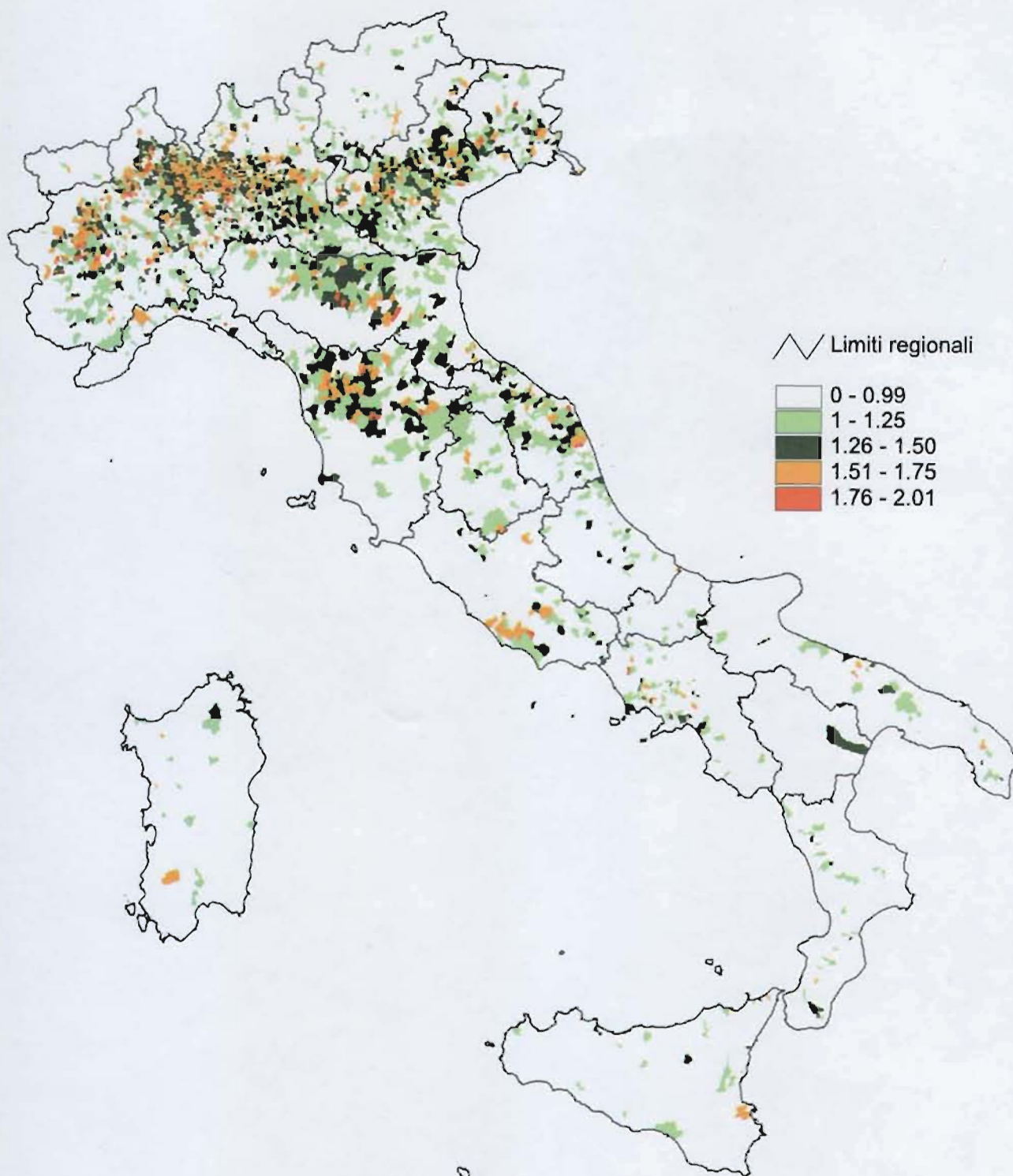
(a) Il coefficiente di concentrazione territoriale è calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore economico di ogni singolo comune e quota di addetti nazionale allo stesso settore economico

**Cartogramma 4.2 - Concentrazione territoriale dell'occupazione (a)  
nell'industria manifatturiera per comune - Censimento 1961**



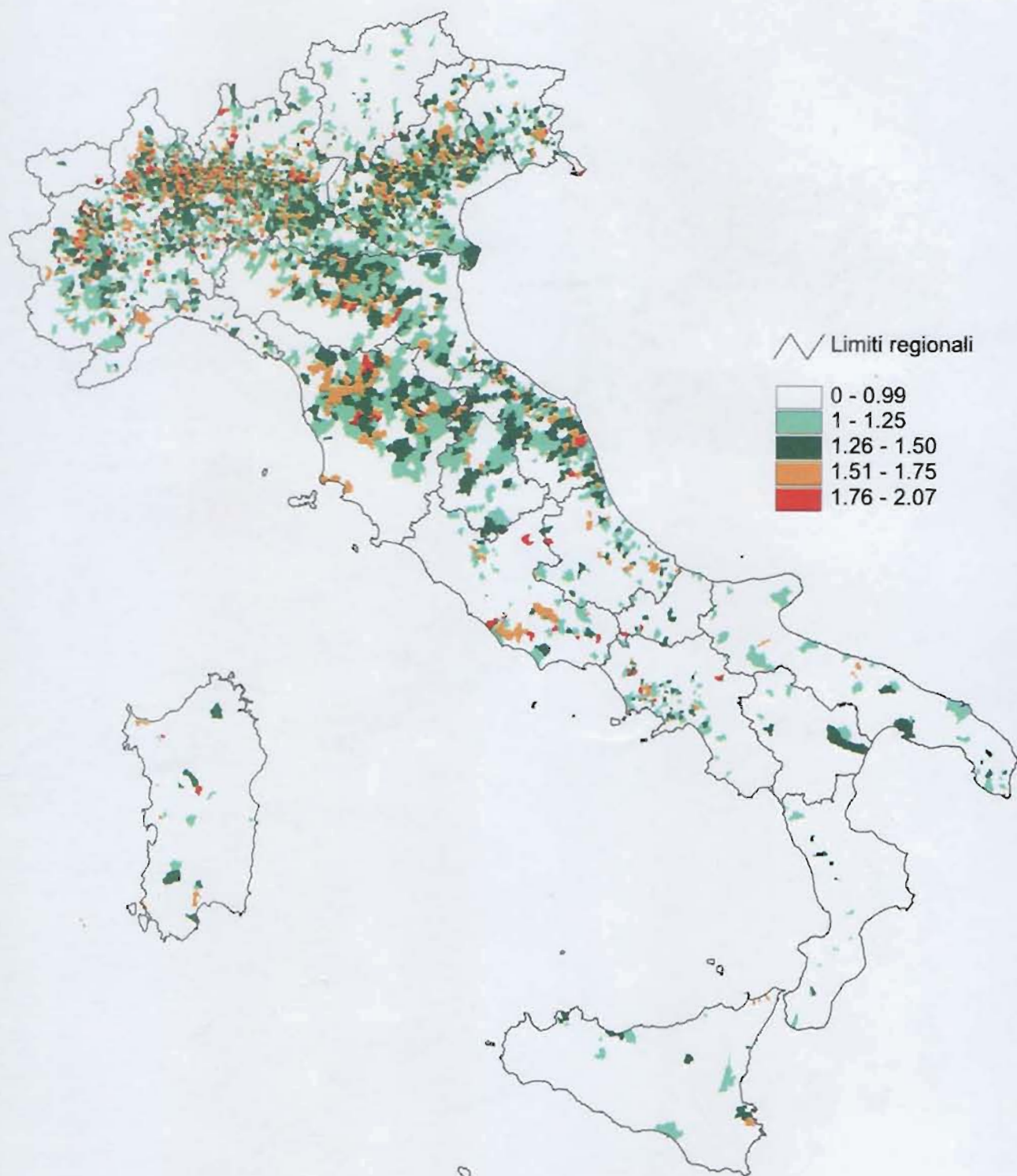
(a) Il coefficiente di concentrazione territoriale è calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore economico di ogni singolo comune e quota di addetti nazionale allo stesso settore economico

### Cartogramma 4.3 - Concentrazione territoriale dell'occupazione (a) nell'industria manifatturiera per comune - Censimento 1971



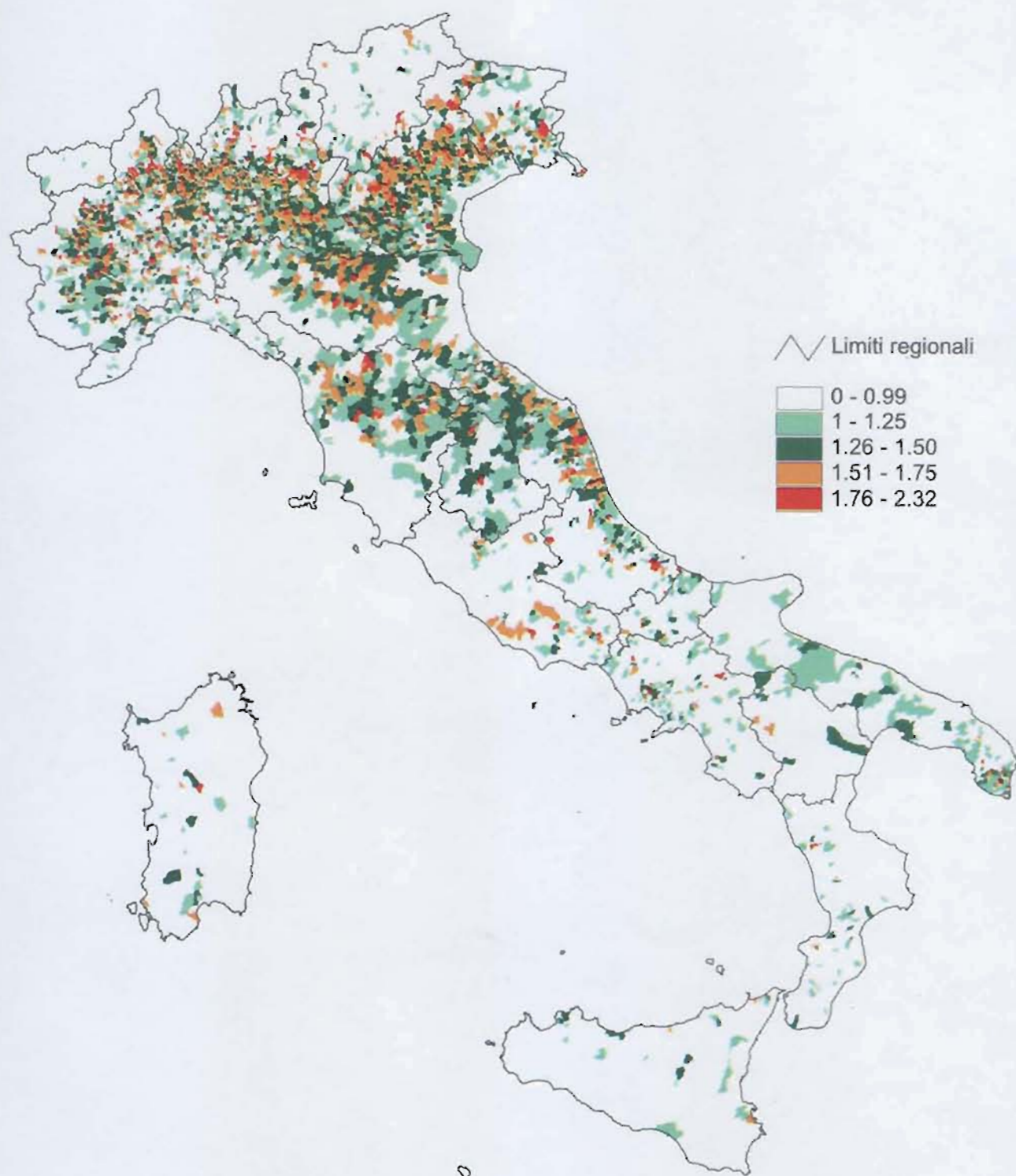
(a) Il coefficiente di concentrazione territoriale è calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore economico di ogni singolo comune e quota di addetti nazionale allo stesso settore economico

**Cartogramma 4.4 - Concentrazione territoriale dell'occupazione (a)  
nell'industria manifatturiera per comune - Censimento 1981**



(a) Il coefficiente di concentrazione territoriale è calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore economico di ogni singolo comune e quota di addetti nazionale allo stesso settore economico

**Cartogramma 4.5 - Concentrazione territoriale dell'occupazione (a)  
nell'industria manifatturiera per comune - Censimento 1991**



(a) Il coefficiente di concentrazione territoriale è calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore economico di ogni singolo comune e quota di addetti nazionale allo stesso settore economico

**Cartogramma 4.6 - Persistenza dei comuni manifatturieri (a) nei censimenti delle attività produttive dal 1951 al 1991**



(a) Comuni che, in ciascun censimento, presentano coefficienti di concentrazione territoriale dell'occupazione superiore a 100, cioè superiore alla media nazionale



## 5. Fattori rilevanti della competitività

- *In questi ultimi anni in tutti i paesi europei, ad eccezione del Regno Unito, l'orario settimanale abituale pro capite risulta diminuito in agricoltura e, in misura minore, nei servizi. Nell'industria, in alcuni paesi (Spagna, Francia, Regno Unito, Irlanda e Portogallo), si registra una tendenza all'aumento. Nel 1994 l'Olanda risulta il paese con il minore orario annuo effettivo per dipendente (1.446 ore). All'estremo superiore troviamo il Portogallo e la Grecia, con orari annui che superano le 1.800 ore. In Italia l'orario annuale pro capite nelle piccole imprese risulta in media superiore di 40 ore rispetto alle grandi imprese che presentano però una maggiore variabilità dell'orario nel tempo. Nell'industria, dal 1989 al 1995, si registra una crescita dell'orario pro capite particolarmente forte nelle piccole imprese e nei settori alimentare, tessile, del legno, meccanico e delle costruzioni. L'orario è piuttosto stabile o in leggera diminuzione negli altri settori.*
- *Le imprese italiane si avvalgono di un'ampia flessibilità «funzionale» e utilizzano largamente orari e prestazioni lavorative atipiche: il lavoro su turni è utilizzato regolarmente dalla maggioranza delle imprese, in particolare di grandi dimensioni. Il lavoro notturno è piuttosto diffuso nelle grandi imprese; meno frequente è, invece, il ricorso al lavoro nei giorni festivi. Lo strumento di flessibilità più utilizzato dalle imprese continua ad essere il lavoro straordinario.*
- *Nel 1996 la maggioranza dei lavoratori dipendenti delle imprese con almeno 10 dipendenti è stata assunta con contratti di lavoro atipici, in particolare con contratti a tempo determinato e di tipo stagionale. Notevole è stato anche l'uso dei contratti di formazione e lavoro. Nelle imprese medio-grandi circa il 16-18% dei nuovi assunti nel 1996 è a tempo parziale. Il turnover occupazionale in entrata e in uscita dalle imprese nel 1996 è stato notevole: i tassi di entrata e di uscita sono risultati particolarmente elevati nelle piccole imprese (25-26% circa) e i movimenti hanno coinvolto circa un lavoratore su quattro.*
- *Nel biennio 1995-96, in circa i due terzi delle imprese industriali con almeno 500 addetti e in poco meno del 50% di quelle di medie dimensioni, si è svolta contrattazione integrativa aziendale che ha riguardato principalmente la retribuzione, l'organizzazione del lavoro e gli orari di lavoro. In circa il 63-64% delle imprese medio-grandi che hanno sottoscritto accordi e nel 45% di quelle di minori dimensioni sono stati introdotti premi di risultato.*
- *Nel 1995 l'Italia occupa il 20° posto con riferimento alla spesa per R&S in rapporto a PIL, con un valore pari all'1%. Negli ultimi anni è peggiorato il cronico squilibrio della bilancia tecnologica nazionale. Poco meno di un terzo delle imprese del settore dei servizi ha introdotto innovazioni nel periodo 1993-95 mentre permangono importanti ostacoli all'introduzione dell'innovazione tecnologica.*
- *I rapporti tra imprese e apparato pubblico sono largamente caratterizzati dall'adempimento di obblighi amministrativi. L'incidenza media degli oneri complessivi per adempimenti amministrativi sul totale dei costi aziendali è pari all'1%. Con riferimento al costo del lavoro, i costi interni per adempimenti amministrativi ne assorbono il 3,4%. Il 42% delle imprese è ricorso nel 1996 a forme di intermediazione per svolgere adempimenti amministrativi di natura fiscale, previdenziale o anche per ottenere autorizzazioni o agevolazioni.*

## Introduzione

La flessibilità del mercato del lavoro, la capacità del sistema delle imprese di innovare e affrontare la concorrenza e, più in generale, l'adeguatezza dell'intero sistema produttivo nell'affrontare i rapidi cambiamenti strutturali che si susseguono nelle moderne economie, sono fattori chiave per comprendere il successo o l'insuccesso dei diversi paesi nella competizione mondiale.

La forte variabilità qualitativa e quantitativa delle differenti componenti della domanda interna ed estera implica da un lato un'offerta di beni e servizi elastica e variabile in termini di quantità, varietà, e qualità, dall'altro processi di innovazione tecnologica e organizzativa che consentono forti guadagni di produttività. In questo contesto il mercato del lavoro non può rappresentare un vincolo allo sfruttamento del potenziale insito nelle nuove tecnologie o nella riorganizzazione della produzione ma, al contrario, deve consentire in modo efficiente e socialmente sostenibile l'incontro fra domanda e offerta di lavoro. In questo capitolo si testimonia come il mercato del lavoro italiano si sia avviato, ormai da alcuni anni, verso una considerevole flessibilità quantitativa e funzionale all'interno delle imprese; a questa si è aggiunta più recentemente, e soltanto a livello aziendale, una flessibilità retributiva. Attraverso accordi integrativi aziendali molte imprese italiane sono riuscite, nell'ultimo biennio, a riorganizzare i processi produttivi anche attraverso importanti modifiche nei cicli di produzione, nei turni e negli orari di lavoro per aumentare produttività e competitività. D'altro canto, nel contesto dell'integrazione monetaria dell'Unione europea, anche il successo delle politiche dei redditi nel determinare una bassa propensione inflazionistica del sistema è ormai legato alla possibilità di una modulazione contrattata, a livello microeconomico, delle dinamiche retributive e dell'impiego della manodopera.

Oltre a questa, si affrontano due altre importanti tematiche che condizionano il livello di competitività del sistema delle imprese. Ci si riferisce da un lato alle attività innovative, viste sia come impegno di risorse nella ricerca, sia come elemento importante della *performance* delle imprese; dall'altro al rapporto tra impre-

se e pubblica amministrazione come fattore critico nella ricerca di livelli sistemici di efficienza.

Il problema dell'uso produttivo delle conoscenze tecnologiche è uno dei temi centrali che si pongono al sistema economico italiano nell'attuale fase di consolidamento e approfondimento del mercato unico europeo. La soluzione di questo problema può anzi essere collocata tra le sfide da raccogliere per evitare che il nostro Paese sia confinato in una posizione di secondo piano nel contesto comunitario. Permangono infatti importanti ostacoli all'introduzione dell'innovazione, soprattutto nel segmento delle piccole imprese. Essi corrispondono ai vincoli tipicamente riferibili alla piccola dimensione aziendale: la forte avversione al rischio, i vincoli finanziari, i vincoli informativi legati alla scarsa conoscenza del mercato e quelli organizzativi. Questi elementi indicano le possibili direzioni da seguire per interventi di *policy* che intendano rimuovere tali ostacoli.

La crescente integrazione del sistema produttivo del nostro Paese nell'ambito del mercato mondiale, ed europeo in particolare, richiede inoltre che la competitività assuma sempre di più un carattere sistemico, coinvolgendo quindi non solo le imprese che si confrontano direttamente con i competitori internazionali, sia sul mercato interno sia su quelli esteri, ma anche i settori che forniscono servizi intermedi. La loro efficienza permette di accelerare il processo innovativo ed aumentare la competitività del sistema produttivo; la loro inefficienza accentua le difficoltà nel conseguire più elevati livelli di concorrenzialità.

In un ambito competitivo, anche l'efficienza del sistema amministrativo - sia dal punto di vista delle strutture sia per quanto riguarda il grado di "accessibilità" del sistema normativo - assume una importanza talvolta decisiva nel determinare non solo il livello di competitività delle singole imprese, ma anche le scelte imprenditoriali orientate alla creazione di nuove attività. Di conseguenza, il rapporto tra imprese e pubblica amministrazione va sempre più assumendo un ruolo essenziale. Se, infatti, i servizi privati rivolti alle imprese risultano soggetti a crescenti pressioni competitive, con positivi effetti sulla qualità e sui costi dei servizi resi alle unità produttive, i rapporti tra imprese e apparato pubblico sono largamente caratterizzati dall'adempimento di obblighi amministrativi.

## 5.1 Orari, retribuzioni e flessibilità del lavoro nelle imprese

### 5.1.1 Gli orari di lavoro: la situazione in Italia ed un confronto internazionale

Negli ultimi anni il dibattito sull'orario di lavoro ha ripreso vigore in tutta Europa e nei paesi OCSE. Da un lato, è cresciuta l'importanza che viene attribuita dalle imprese alla flessibilità dell'orario di lavoro come elemento per incrementare la competitività e l'orario stesso è divenuto un elemento chiave nella contrattazione fra imprese e lavoratori; d'altro lato in alcuni paesi europei, di fronte alla ampiezza della disoccupazione, si sono fatte proposte di riduzione dell'orario in vista di una redistribuzione del lavoro. Per altro verso, in alcuni paesi anglosassoni la crescita degli orari individuali per alcune categorie di lavoratori ha superato limiti di guardia e ha sollevato preoccupazioni per le possibili conseguenze sulla vita familiare e sociale degli individui.

La durata del lavoro e le modalità in cui lo stesso viene prestato sono l'elemento chiave sia del funzionamento delle imprese e dell'intero sistema produttivo, sia dell'organizzazione della vita quotidiana degli individui. La questione dell'orario, quindi, coinvolge strettamente aspetti economici e sociali di rilevanza generale. Per questo motivo, nella gran parte dei paesi la durata massima del lavoro ha avuto, in genere, una regolamentazione legislativa, mentre l'organizzazione e le modalità di utilizzo del lavoro sono state in genere oggetto di contrattazione fra sindacati dei lavoratori e imprese.

Le regolamentazioni legate al tempo di lavoro sono complesse e piuttosto disomogenee tra paesi. In genere si tende a regolamentare una serie di aspetti di base come, ad esempio, le ore contrattuali di lavoro (che consentono anche di stabilire le ore di straordinario), le ore massime di straordinario consentite, il limite massimo delle ore lavorabili (generalmente uguale alle ore contrattuali più le ore di straordinario consentite), gli incentivi sullo straordinario, ecc. La Tavola 5.1 mostra come queste regolamentazioni differiscano sensibilmente tra paesi.

Una Direttiva della Commissione europea adottata nel 1997 ha stabilito che l'orario medio di lavoro settimanale, incluso lo straordinario, non può superare le 48 ore. In alcuni paesi come l'Irlanda, la Danimarca e il Regno Unito non si segue un approccio regolamentato sull'orario di lavoro, eccetto che per

casi specifici. Questa circostanza, tra l'altro, ha finora impedito l'introduzione di un "Capitolo sociale" nei trattati dell'Unione europea. In altri paesi, come Francia, Germania, Portogallo e Spagna, l'orario di lavoro è particolarmente regolamentato, mentre nel resto dell'Europa e anche in Italia si applica un approccio misto in cui la contrattazione collettiva ha il principale ruolo di regolare la durata e l'organizzazione del lavoro all'interno dell'impresa.

Negli ultimi anni, in vari paesi dell'Ue si sono susseguite iniziative e accordi volti alla riduzione dell'orario di lavoro e alla promozione di orari flessibili sia a livello collettivo, sia a livello individuale. In Francia e in Belgio, le autorità si sono attivate nel ridurre la settimana di lavoro di riferimento, riducendone la durata legale tramite un accordo che prevede che una parte del pagamento dello straordinario vada a favore della sicurezza sociale. Esempi di contrattazione collettiva su modalità flessibili di orario si registrano in Francia, Belgio, Olanda e Danimarca. In Germania, sin dalla metà degli anni '80, è stata proposta dai sindacati la riduzione dell'orario di lavoro *standard* a livello settoriale. Esempi di contrattazione individuale si registrano invece sia in Svezia, dove si sono sviluppati il lavoro *part-time* e forme innovative di ritiro dal lavoro (anno sabbatico, per formazione ecc.) e di abbandono graduale, sia in Olanda dove si registrano le più alte quote di occupati *part-time* in Europa.

L'orario di lavoro ha seguito una tendenza di lungo periodo verso la riduzione in tutti i paesi sino alla fine degli anni '70. L'enorme crescita della produttività del lavoro ha consentito, in poco più di un secolo, di dimezzare le ore lavorate ogni anno. Più recentemente, la tendenza alla riduzione si è interrotta e in alcuni paesi (Stati Uniti e Regno Unito) si è addirittura invertita. La diminuzione della spinta alla riduzione dell'orario si è accompagnata con un incremento della flessibilità degli orari e delle prestazioni lavorative atipiche.

Seppure di fondamentale importanza per l'analisi economica e sociale e per l'orientamento delle politiche economiche, le informazioni statistiche sulla durata del lavoro sono ancora oggi relativamente scarse e non facilmente comparabili fra paesi. I concetti e le definizioni utilizzabili per rilevare le informazioni sull'orario di lavoro sono numerose: le ore contrattuali di lavoro, l'orario abituale, le ore di lavoro remunerate ma non lavorate, le ore effettivamente lavorate, le ore di straordinario non pagate. Inoltre, le informazioni

**Tavola 5.1 - Limiti legislativi sull'orario di lavoro settimanale contrattuale**

PAESI	Accordi collettivi	ORARIO MASSIMO LEGALE			Incentivi per ore di straordinario
		Ore settimanali contrattuali	Ore di straordinario settimanali	Limite massimo di ore settimanali	
Austria (a)	36 - 40	40	5 - (10 per 12 settimane per anno)	50 - (60 in alcune circostanze)	50%
Belgio (b)	38	40	10	50	50% per ore lavorate nella settimana, 100% per ore lavorate nel fine settimana
Canada (c)	35 - 40	40 - 48	-	-	generalmente 50%
Danimarca (d)	37	37	-	48	50% per 1° ora, con incremento costante
Francia	39	39	9	48	25% per prime 8 ore, poi 50%
Germania (e)	35 - 39	48	12	60	25%
Giappone	40 - 44	40	-	-	25%
Grecia	40	40	8	48	25% per prime 60 ore annuali, 50% per le seconde 60 ore
Irlanda	38 - 40	48	12	60	25%
<b>Italia (f)</b>	<b>36 - 40</b>	<b>48</b>	<b>12</b>	<b>60</b>	<b>10%+15% per fondo disoccupazione</b>
Olanda (g)	36 - 40	45	15	60	nessuna legislazione
Portogallo (h)	35 - 44	40	12	54	50% per 1° ora, poi 75%
Regno Unito	34 - 40	-	-	-	contrattazioni collettive
Spagna	38 - 40	40	2 - (media 80 ore per anno)	47	nessuna legislazione
Stati Uniti (i)	35 - 40	40	-	-	50%
Svezia (l)	40	40	12 - (limite 200 ore per anno)	48 o 52	nessuna legislazione

Fonte: OCSE

- (a) Accordi collettivi consentono 10 ore di straordinario addizionale (es. in hotel e ristoranti o servizi nei trasporti). Accordi aziendali possono consentire alcune ore di straordinario durante 12 settimane fino a 60 ore settimanali per evitare gravi crisi aziendali. L'ispettorato del lavoro può permettere un numero maggiore di ore di straordinario
- (b) L'orario settimanale contrattuale deve essere mantenuto in media per il periodo di riferimento specificato. Il periodo di riferimento è legalmente un trimestre, con la possibilità di coprire l'intero anno da un accordo collettivo. Il limite massimo di straordinario concesso è di 65 ore per trimestre
- (c) Le ore settimanali contrattuali variano da 40 ore in alcune provincie a 48 ore in altre
- (d) Le ore settimanali contrattuali di 37 ore e gli incentivi sullo straordinario sono stati stabiliti attraverso contrattazioni collettive
- (e) Le ore settimanali si ripartiscono su 6 giorni. Lo straordinario è limitato a un massimo di 2 ore giornaliere
- (f) Le ore settimanali si ripartiscono su 6 giorni. Lo straordinario è limitato a un massimo di 2 ore giornaliere
- (g) Seppure il limite massimo di ore settimanali è di 60 ore, la media su 13 settimane non deve superare le 48
- (h) Le ore settimanali si ripartiscono su 6 giorni. Lo straordinario è limitato a un massimo di 2 ore giornaliere. Il limite annuo di ore di straordinario è di 200
- (i) I dati si riferiscono solo ai lavoratori che ricevono una paga oraria
- (l) Il limite mensile di straordinario è di 48 ore (da accordi collettivi) da ripartire equamente nelle 4 settimane

possono riferirsi a intervalli temporali diversi: settimana, mese, anno. Le differenze più rilevanti dipendono soprattutto dal tipo di fonte che viene utilizzata, che risente della diversa copertura (in termini di settori e di categorie di lavoratori interessati), della possibile esclusione o inclusione del tempo retribuito e non lavorato, delle assenze per malattia.

L'indagine armonizzata sulle forze di lavoro a livello Ue rileva due informazioni distinte: orario settimanale abituale e orario settimanale effettivo. La prima considera le ore normalmente lavorate incluse le ore normalmente lavorate di straordinario; la seconda le ore effettivamente lavorate durante la settimana di riferimento dell'indagine, escludendo le eventuali ore di congedo, di malattia, ecc. Dalle definizioni si deduce che l'orario abituale è, in generale, superiore o uguale all'orario effettivo, ma un'analisi comparata tra le due serie per alcuni paesi mostra come, in alcuni casi (Francia, Germania e Belgio), l'orario effettivo sia sistematicamente più alto dell'orario abituale. Una spiegazione potrebbe essere legata ad una diversa interpretazione dell'orario di lavoro da parte degli intervistati dell'indagine sulle forze di lavoro, i quali identificano l'orario abituale con l'orario contrattuale e l'orario effettivo con l'orario abituale. Entrambi questi indicatori mostrano scarsa sensibilità al ciclo economico. In caso di confronti internazionali tra le due definizioni è da preferire l'orario abituale in quanto presenta il vantaggio di non essere influenzato da speciali caratteristiche legate ai contratti nazionali di lavoro, come il numero di giorni di congedo. Sulla base dei dati delle forze di lavoro e di alcune informazioni amministrative, l'Eurostat stima in modo indiretto il numero di ore annuali effettivamente lavorate *pro capite* nei diversi paesi dell'Ue, che dovrebbe consentire di ottenere una informazione maggiormente comparabile a livello internazionale. Alle ore settimanali abitualmente lavorate vengono sottratte le ore settimanali di "assenza" (definite come quelle che il lavoratore avrebbe dovuto lavorare nella settimana di riferimento, ma in cui, per vari motivi, è risultato assente) stimate in base ad informazioni amministrative, ottenendo così le ore settimanali effettivamente lavorate. Attraverso complessi calcoli che tengono conto del diverso numero di giorni di vacanza e di congedo nei diversi paesi, le ore settimanali effettivamente lavorate vengono riportate su base annua.

Nell'Unione europea, sulla base dei dati della rilevazione sulle forze di lavoro, si può osservare che dal 1983 la media dell'orario di lavoro settimanale abituale è, in maniera non costante, in leggera diminuzione in tutti i paesi, tranne che nel Regno Unito. La riduzione nell'orario settimanale avvenuta nel periodo 1983-1997 è particolarmente lieve, soprattutto in termini relativi rispetto alle tendenze storiche precedenti.

Da un confronto dell'orario abituale tra occupati dipendenti nei vari paesi europei (Tavola 5.2), nel periodo preso in considerazione emergono tre distinti gruppi di paesi:

- quelli con una media delle ore di lavoro abituali superiore a 40 ore (Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo, Regno Unito);
- quelli che sono passati sotto questa soglia durante il periodo considerato (Danimarca, Olanda, Germania e Lussemburgo);
- quelli che sono stati sotto di essa fin dal 1983 (Belgio, Francia, Italia).

La differenza tra il paese con la media più bassa, il Belgio e quello con la media più alta, il Regno Unito, tende ad aumentare nel tempo, passando da uno scarto di circa 4 ore nel 1983 ad uno scarto di oltre 5 ore negli ultimi due anni.

Un'analisi dell'orario settimanale abituale dei lavoratori a tempo pieno per macrosettori di attività economica (Tavola 5.3) evidenzia l'agricoltura come il settore con l'orario più lungo, superiore a volte alle 50 ore settimanali (Regno Unito e Irlanda) e quasi mai inferiore alle 40 ore (fa eccezione il Belgio), mentre i servizi presentano, in generale, l'orario più breve, con un massimo di 43,6 ore registrato nel Regno Unito nel 1997. Eccezioni sono rappresentate dall'Italia, dove l'orario in agricoltura non presenta sostanziali differenze con il settore dell'industria, dalla Germania e dalla Danimarca, dove l'orario nei servizi è più lungo rispetto a quello dell'industria.

Le differenze tra paesi sono più marcate nel settore primario, con uno scarto massimo di circa 10 ore, mentre negli altri due settori questo si riduce a circa 3 ore. La differenza di ore settimanali fra industria e servizi appare in Italia, sia nel 1983 sia nel 1997, nettamente più accentuata che nella media dei paesi europei. Nel settore dei servizi l'Italia presenta l'orario più breve. Rispetto ad altri paesi europei, le differenze di ore settimanali abitualmente lavorate dai dipendenti a tempo pieno nei servizi sono da ricondurre a quelle riscontrabili principalmente per i pubblici dipendenti e, in

**Tavola 5.2 - Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno - Anni 1983-1996**

ANNI	Belgio	Germania	Danimarca	Spagna	Francia	Grecia	Irlanda	<b>Italia</b>	Lussemburgo	Olanda	Portogallo	Regno Unito
1983	38,6	40,8	40,5	(a)	39,7	41,0	40,2	<b>39,2</b>	40,0	41,0	(a)	42,3
1984	38,1	40,8	40,3	(a)	39,6	40,6	40,2	<b>39,0</b>	39,9	(a)	(a)	42,6
1985	38,1	41,0	40,6	(a)	39,5	40,7	40,4	<b>38,8</b>	39,8	41,6	(a)	42,9
1986	38,3	40,8	40,6	(a)	39,5	40,3	40,6	<b>38,7</b>	39,8	(a)	42,3	43,2
1987	38,0	40,7	39,8	41,1	39,8	40,3	40,5	<b>38,7</b>	39,8	39,4	42,3	43,2
1991	38,0	40,0	38,4	40,5	39,7	40,3	40,4	<b>38,7</b>	39,8	38,9	41,5	43,4
1992	38,2	39,9	38,8	40,6	39,7	40,5	40,3	<b>38,4</b>	39,7	39,4	41,3	43,4
1993	38,0	39,7	38,8	40,5	39,8	40,6	40,1	<b>38,5</b>	39,8	39,4	41,2	43,4
1994	38,2	39,7	39,1	40,5	39,9	40,5	40,0	<b>38,5</b>	39,8	39,4	41,2	43,6
1995	38,4	39,7	38,9	40,7	39,9	40,3	40,2	<b>38,4</b>	39,5	39,5	41,2	43,9
1996	38,3	40,0	38,7	40,6	39,8	40,4	40,4	<b>38,6</b>	39,5	39,4	41,2	43,9

Fonte: Eurostat, Rilevazione sulle forze di lavoro  
(a) Dato non disponibile

**Tavola 5.3 - Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti a tempo pieno per settori di attività economica - Anni 1983 e 1997**

PAESI	AGRICOLTURA		INDUSTRIA		SERVIZI	
	1983	1997	1983	1997	1983	1997
Belgio	42,4	40,9	39,1	38,9	38,3	38,0
Germania	45,8	42,7 (a)	40,5	39,3 (a)	41,1	40,4 (a)
Danimarca	46,8	44,4 (a)	40,3	38,2 (a)	40,4	38,8 (a)
Grecia	48,5	46,7 (a)	41,8	41,4 (a)	40,1	39,9 (a)
Spagna	45,1 (b)	43,9	40,5 (b)	40,9	41,1 (b)	40,3
Francia	42,1	40,8	39,7	39,9	39,6	39,6
Irlanda	47,4	48,9 (a)	40,8	41,1 (a)	39,5	39,7 (a)
<b>Italia</b>	<b>40,4</b>	<b>40,6</b>	<b>40,5</b>	<b>40,3</b>	<b>38,0</b>	<b>37,2</b>
Lussemburgo	48,2	44,9 (a)	40,2	40,1 (a)	39,8	39,2 (a)
Olanda	42,9	40,5	40,6	39,2	41,2	39,2
Portogallo	48,2 (c)	48,0	43,7 (c)	42,0	40,4 (c)	39,9
Regno Unito	49,3	47,4	42,6	44,6	41,9	43,6
Media non ponderata	45,6	44,1	40,9	40,5	40,1	39,7

Fonte: Eurostat, Rilevazione sulle forze di lavoro  
(a) Dato riferito al 1996  
(b) Dato riferito al 1987  
(c) Dato riferito al 1986

secondo luogo, per i trasporti e comunicazioni e gli altri servizi.

Le tendenze dell'orario nel tempo variano considerevolmente a seconda dei settori e dei paesi: in tutti i paesi nei settori dell'agricoltura e, seppure in misura minore dei servizi, con l'eccezione del Regno Unito, l'orario settimanale tra il 1983 e il 1997 risulta diminuito; di contro l'orario tende a

crescere nell'industria in molti paesi (Spagna, Francia, Regno Unito, Irlanda, Portogallo).

I confronti internazionali sull'orario di lavoro *part-time*, per quanto presentino informazioni più dettagliate e sistematiche rispetto ad altre forme di orari atipici, sono limitati da problemi definitivi. In generale, i paesi dove questa forma di orario è relativamente comune, le persone che si

identificano come lavoratori *part-time* dichiarano un numero di ore abitualmente lavorate pari a 30 o superiore, mentre nei paesi dove questo tipo di lavoro è meno diffuso, una consistente quota di persone che si identificano come lavoratori *full-time* dichiarano di lavorare abitualmente un numero di ore inferiore a 30. In Italia, per esempio, la categoria degli insegnanti, nel misurare le proprie ore di lavoro settimanale, fa riferimento a quelle di docenza (inferiori a 30 ore settimanali), ma non si considerano lavoratori a tempo parziale. La settimana lavorativa più breve, sotto le 20 ore settimanali, si registra in Olanda, Danimarca, Spagna, Regno Unito e Irlanda. La settimana lavorativa più lunga si registra in Italia, seguita dal Portogallo e dalla Grecia. L'orario di lavoro abituale *part-time* registra una tendenza sostanzialmente stazionaria in tutti i paesi, tranne in Italia e in Portogallo, dove risulta in leggera crescita.

In generale, per le donne l'orario di lavoro *full-time* tende ad essere inferiore rispetto a quello degli uomini: le differenze maggiori si registrano nel Regno Unito, con una differenza media pari a 5 ore settimanali, in Irlanda, Italia e Portogallo con differenze medie superiori a 3 ore settimanali. Le differenze di orario *part-time* tra maschi e femmi-

ne evidenziano situazioni piuttosto eterogenee tra paesi (Figura 5.1). Infatti, Danimarca, Germania e Regno Unito registrano orari più lunghi per le donne; Belgio, Spagna e Francia non registrano sostanziali differenze; Lussemburgo, Italia e Portogallo presentano orari più lunghi per gli uomini, con differenze superiori alle 7 ore.

La situazione delle donne italiane, rispetto al resto dell'Europa, evidenzia come ad orari piuttosto brevi nel tempo pieno si associno orari relativamente più lunghi per il tempo parziale.

Sulla base dell'indicatore costruito dall'Eurostat che integra l'orario abituale con alcune informazioni di natura amministrativa, è possibile confrontare le ore annuali *pro capite* effettivamente lavorate nei diversi paesi dell'Ue (Tavola 5.4). In particolare, si osserva che per il complesso dei dipendenti nel 1994 l'Olanda, con 1446 ore annue, è il paese con orario annuo effettivo più basso. Seguono, ad una certa distanza, alcuni paesi con orari inferiori alle 1600 ore: Germania, Danimarca, Francia e Belgio. L'Italia, il Regno Unito e il Lussemburgo si situano in una fascia tra le 1680 e le 1700 ore annue, mentre all'estremo superiore troviamo il Portogallo e la Grecia con orari annui che superano le 1800 ore.

**Tavola 5.4 - Ore annuali effettivamente lavorate per dipendente - Anni 1983 e 1994 (a)**

PAESI	TOTALE OCCUPATI		OCCUPATI A TEMPO PIENO		OCCUPATI A TEMPO PARZIALE	
	1983	1994	1983	1994	1983	1994
Belgio	1673,4	1603,3	1740,3	1718,3	930,0	942,6
Germania	1612,5	1568,0	1840,0	1767,0	956,7	877,6
Danimarca	1702,7	1589,5	1810,2	1743,1	915,7	845,6
Grecia	1820,3	1802,8	1853,2	1831,8	1136,1	1035,9
Spagna	1785,4 (b)	1740,8	1831,7 (b)	1807,3	859,8 (b)	799,5
Francia	1702,7	1589,5	1786,1	1792,4	943,2	1007,8
Irlanda	1820,8	1737,6	1871,0	1856,0	957,7	865,6
<b>Italia</b>	<b>1723,9</b>	<b>1682,0</b>	<b>1748,6</b>	<b>1718,5</b>	<b>984,6</b>	<b>1103,7</b>
Lussemburgo	1725,6	1697,1	1778,2	1766,8	933,6	903,1
Olanda	1653,9	1446,5	1872,7	1798,8	816,6	822,8
Portogallo	1871,1 (c)	1817,6	1906,0 (c)	1856,4	881,7 (c)	960,0
Regno Unito	1686,3	1682,5	1906,8	1966,7	811,8	794,4
Media non ponderata	1731,6	1663,1	1828,7	1801,9	927,3	913,2

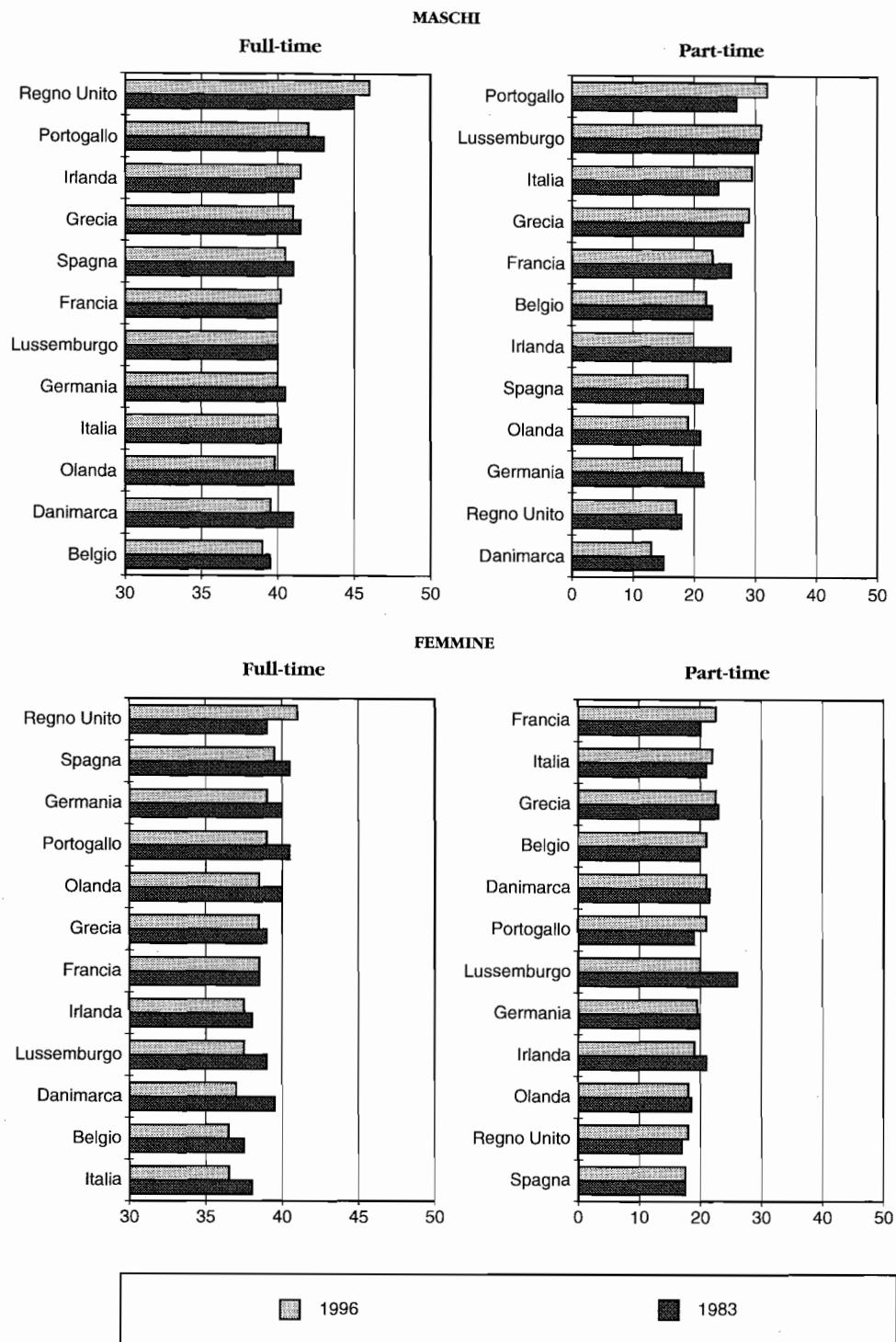
Fonte: Eurostat

(a) I dati si riferiscono all'industria e ai servizi privati. L'agricoltura e gli occupati indipendenti sono esclusi per evitare possibili distorsioni nei dati

(b) Dato riferito al 1987

(c) Dato riferito al 1986

**Figura 5.1 - Orario settimanale abituale dei lavoratori dipendenti (a)**



Fonte: Eurostat, Rilevazione sulla forze di lavoro  
 (a) Portogallo: dato riferito al 1986. Spagna: dato riferito al 1987.



Considerando solo il lavoro a tempo pieno, Belgio, Italia e Danimarca hanno gli orari annui più brevi. Il Regno Unito, con oltre 1966 ore pro capite nel 1994 si conferma come il paese con gli orari annuali effettivi a tempo pieno più lunghi, superiori ai valori stimati dall'OCSE per gli USA (1950 ore) e il Giappone (1900). Nel 1994 le ore effettivamente lavorate in Italia dai dipendenti a tempo pieno sarebbero state 1718, circa 80 ore in meno rispetto alla media (non ponderata) dell'Europa a 12 nello stesso anno. Al contrario i lavoratori italiani a tempo parziale lavorerebbero 1103 ore annue, oltre 190 ore in più rispetto alla media europea.

A prescindere dai problemi metodologici nella costruzione degli indicatori sull'orario e dalla loro effettiva confrontabilità spaziale emergono comunque significative differenze all'interno dell'Ue nella durata del lavoro in termini sia di livello, sia di variazioni. I principali fattori che spiegano tali differenze sono i diversi livelli di crescita della produttività e le differenti preferenze dei lavoratori: la continua crescita della produttività può, infatti, essere goduta in termini di maggiore tempo libero a parità di retribuzione o di maggiore remunerazione del lavoro a parità di orario. La Commissione europea, sin dal 1977, effettua periodicamente delle indagini specifiche sul mercato del

lavoro, che consentono di analizzare le preferenze dei lavoratori in questo campo. Nella Tavola 5.5 sono riportate le preferenze dei lavoratori sull'orario e sulla retribuzione nel 1985 e nel 1994. In generale, in entrambi gli anni le persone intervistate preferiscono un incremento di salario rispetto ad una riduzione dell'orario di lavoro, anche se la media europea mostra una tendenza verso un deciso incremento delle preferenze per una riduzione dell'orario.

In particolare, nel 1994 la Danimarca e l'Olanda sono i paesi in cui la quota di lavoratori che preferirebbero una riduzione d'orario è più alta (rispettivamente 66% e 52%). Tranne la Grecia e la Spagna, dove aumentano le preferenze per un incremento di retribuzione, e l'Italia, dove le risposte nel 1985 e nel 1994 appaiono sostanzialmente simili, in tutti gli altri paesi crescono notevolmente le preferenze verso una riduzione di orario, soprattutto in Portogallo, Irlanda, Regno Unito e Danimarca. Tra l'incremento delle preferenze a favore della riduzione d'orario e l'effettiva riduzione d'orario verificatasi nel periodo in esame si manifesta una, seppur debole, correlazione inversa. Ciò indica che i paesi in cui sono cresciute le preferenze verso la riduzione dell'orario di lavoro hanno effettivamente visto ridurre di più l'orario effettivo.

**Tavola 5.5 - Preferenze dei lavoratori sull'orario di lavoro e sulle retribuzioni nell'Unione europea - Anni 1985 e 1994 (a)**

PAESI	PERCENTUALE DI LAVORATORI CHE PREFERISCONO						ORE MEDIE ANNUE PER OCCUPATO		
	SALARIO PIU' ELEVATO			ORARIO PIU' BREVE			PER OCCUPATO		
	1985	1994	Rapporto 1994-1988	1985	1994	Rapporto 1994-1988	1985	1994	Rapporto 1994-1988
Belgio	58	48	0,83	36	40	1,11	1.643	1.603	0,98
Danimarca	38	32	0,84	51	66	1,29	1.586	1.568	0,99
Francia	62	53	0,85	34	40	1,18	1.696	1.670	0,99
Germania (b)	56	54	0,96	30	34	1,13	1.674	1.590	0,95
Grecia	68	84	1,24	26	14	0,54	1.803	1.803	1,00
Irlanda	78	59	0,76	19	37	1,95	1.815	1.747	0,96
<b>Italia</b>	<b>55</b>	<b>54</b>	<b>0,98</b>	<b>39</b>	<b>39</b>	<b>1,00</b>	<b>1.710</b>	<b>1.682</b>	<b>0,98</b>
Olanda	46	43	0,93	47	52	1,11	1.654	1.447	0,87
Portogallo	82	58	0,71	11	35	3,18	1.871 (c)	1.847	0,99
Spagna	64	70	1,09	31	24	0,77	(d)	1.741	(d)
Regno Unito	77	62	0,81	19	32	1,68	1.684	1.683	1,00
Media non ponderata	62	56	0,90	31	38	1,20	1.696	1.671	0,99

*Fonte:* I dati sulle preferenze provengono dall'indagine ad hoc sul mercato del lavoro della Commissione europea (1986,1995). I dati sulle ore annue lavorate sono calcolati dall'Eurostat con un metodo comune a tutti paesi

(a) I totali di riga per ciascun anno non sono pari a 100 perché escludono le persone incerte (incapaci di scegliere tra più salario e meno orario) e i non rispondenti

(b) Solo regioni occidentali

(c) Dato riferito al 1996

(d) Dato non disponibile

## Caratteristiche strutturali e cicliche dell'orario di lavoro effettivo in Italia

Alcune indagini sulle imprese consentono di rilevare le ore effettivamente lavorate annue o mensili pro capite. Tali informazioni dovrebbero essere più precise di quelle rilevate dal lato delle famiglie perché derivano dai registri interni delle imprese. Tuttavia non sempre coprono tutti i settori dell'economia o tutte le figure professionali e, per definizione, escludono il lavoro indipendente. Purtroppo tali informazioni non sono omogenee a livello internazionale e quindi non sono facilmente comparabili, ma sono utilizzabili per analizzare alcune caratteristiche cicliche e strutturali dell'orario nei singoli paesi. Benché, negli ultimi anni, in Italia a livello contrattuale non si siano verificate sostanziali modifiche dell'orario di lavoro annuale, notevole è stata la variabilità degli orari effettivi nel periodo 1989-1995 a causa dell'andamento ciclico dell'economia, dell'uso dello straordinario e di alcune fattori come l'assenteismo. Considerevole è anche la variabilità dell'orario annuo a livello settoriale e dimensionale: ad esempio, nell'industria, in tutti gli anni presi in considerazione, l'orario annuo di lavoro risulta inversamente correlato alla dimensione d'impresa in periodi sia di recessione sia di crescita. Nel periodo preso in considerazione, l'orario annuale pro capite nelle imprese delle classi di dimensione 20-49 e 50-99 risulta superiore di oltre 40 ore a quello delle imprese con oltre 500 addetti (Figura 5.2). Tale differenza si accentua in un anno di profonda recessione, il

1993, e raggiunge le 55-60 ore. Seppure influenzata da fattori ciclici, essa dipende da fattori strutturali ed è attribuibile probabilmente ad almeno tre cause:

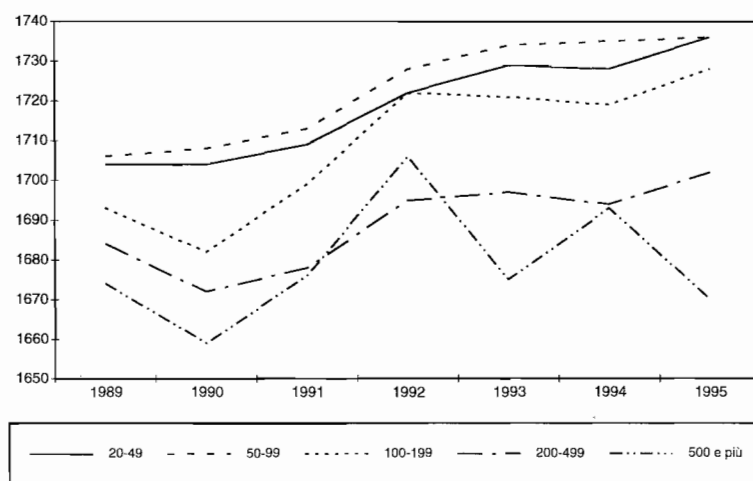
- una maggiore disponibilità della manodopera verso la flessibilità del lavoro nella piccola impresa, che favorisce livelli di orari pro capite stabilmente più elevati;
- la maggiore sindacalizzazione della manodopera nelle grandi imprese;
- una diversa incidenza dell'assenteismo, che colpisce maggiormente la grande impresa.

Se il livello delle ore lavorate nel complesso delle imprese industriali è costantemente più elevato in quelle di dimensioni minori, in esse si osserva anche una minore

variabilità dell'orario nel tempo. Evidentemente, nei processi di aggiustamento ciclico nelle imprese di minori dimensioni giocano un ruolo più rilevante le variazioni occupazionali, mentre nelle imprese più grandi, dove c'è minore flessibilità in termini di flussi occupazionali, risulta molto importante la variazione degli orari pro capite.

Anche negli ultimi anni nelle grandi imprese dell'industria sia le ore di straordinario sia le ore di cassa integrazione guadagni hanno giocato un ruolo importantissimo nell'aggiustamento ciclico, mentre nelle piccole imprese sono state molto più rilevanti le entrate e le uscite dei lavoratori, al punto che i tassi di entrata e di uscita in queste ultime sono più che doppi rispetto a quel-

**Figura 5.2 - Ore annuali pro capite effettivamente lavorate dai dipendenti nelle imprese dell'industria per classe di addetti - Anni 1989-1995**



Fonte: Istat, Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese (SCI)

li delle grandi (500 e più addetti) (cfr. il paragrafo: Flessibilità del lavoro nelle imprese e contrattazione aziendale).

Anche nei servizi, seppure limitatamente agli anni 1991-1995, si manifesta il fenomeno analogo a quello descritto in precedenza: le imprese più grandi hanno orari pro capite più bassi del 3-5% rispetto alle imprese delle classi dimensionali più piccole. In generale, nelle imprese con oltre 500 addetti, in fase sia espansiva sia recessiva si nota un aggiustamento rilevante in termini di orario pro capite.

Dal 1989 al 1995 nell'industria si nota una certa crescita dell'orario pro capite (Tavola 5.6), particolarmente forte nelle piccole im-

prese. La tendenza all'aumento della durata annuale del lavoro è evidente nei settori delle costruzioni, alimentare, tessile, del legno, meccanico ed industrie estrattive. L'orario è piuttosto stabile nella chimica e in diminuzione nel settore dell'energia, gas e acqua e della produzione di autoveicoli. Le differenze nell'orario fra i settori dell'industria sono abbastanza ampie e complessivamente rimangono stabili nel tempo. I settori energetico, tessile ed automobilistico sono quelli dove l'orario annuo risulta più breve; i valori massimi si registrano invece nell'industria del legno e nelle industrie meccaniche. Nel 1995, nella gran parte dei settori dell'industria, si hanno orari variabili fra le 1733 e le 1700 ore.

Fanno eccezione il settore della produzione di energia, gas e acqua, con un orario di circa 100 ore inferiore alla media, e i settori automobilistico e tessile, rispettivamente con 1657 e 1664 ore.

Nei servizi, la prima metà degli anni '90 vede prevalere una tendenza alla diminuzione dell'orario annuo. Negli alberghi e pubblici esercizi il livello medio dell'orario annuo è notevolmente inferiore al resto dei settori, anche per la consistenza del lavoro temporaneo e stagionale. In termini di qualifiche, si nota che gli impiegati nell'industria tendono a lavorare in media oltre 50 ore più degli operai, mentre questa differenza è più attenuata nei servizi

**Tavola 5.6 - Ore annuali pro capite effettivamente lavorate dai dipendenti nelle imprese con 20 addetti e più per settori di attività economica - Anni 1989-1995**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	Variazioni % 1995/1989
Estrattive	1.674	1.705	1.697	1.784	1.621	1.666	1.718	2,6
Alimentari, bevande e tabacchi	1.652	1.639	1.581	1.673	1.724	1.713	1.699	2,9
Tessile e abbigliamento	1.629	1.638	1.655	1.671	1.662	1.669	1.664	2,1
Legno, carta ed editoria	1.696	1.720	1.725	1.737	1.730	1.738	1.733	2,2
Chimiche	1.712	1.708	1.734	1.727	1.724	1.710	1.723	0,7
Meccaniche e meccanica di precisione	1.708	1.697	1.708	1.740	1.709	1.730	1.732	1,4
Autoveicoli	1.685	1.620	1.659	1.686	1.687	1.707	1.657	-1,7
Energia, gas, acqua	1.642	1.631	1.630	1.631	1.608	1.610	1.598	-2,7
<b>Totale industria in senso stretto</b>	<b>1.687</b>	<b>1.675</b>	<b>1.687</b>	<b>1.710</b>	<b>1.699</b>	<b>1.708</b>	<b>1.702</b>	<b>0,9</b>
<b>Costruzioni</b>	<b>1.662</b>	<b>1.687</b>	<b>1.692</b>	<b>1.724</b>	<b>1.733</b>	<b>1.724</b>	<b>1.714</b>	<b>3,1</b>
Commercio	1.721	1.717	1.731	1.736	1.721	1.722	1.690	-1,8
Alberghi e pubblici esercizi	1.564	1.458	1.565	1.568	1.565	1.525	1.479	-5,4
Trasporti e telecomunicazioni	1.773	1.768	1.762	1.767	1.667	1.757	1.709	-3,6
Altri servizi	1.775	1.776	1.815	1.836	1.710	1.617	1.616	-8,9
<b>Totale servizi</b>	<b>1.752</b>	<b>1.741</b>	<b>1.748</b>	<b>1.754</b>	<b>1.683</b>	<b>1.702</b>	<b>1.667</b>	<b>-4,9</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sul sistema dei conti delle imprese (SCI)

Ad un forte dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro come risposta alla crescita della produttività derivante dall'introduzione dell'informatica e in generale delle tecnologie dell'informazione non è corrisposto un forte orientamento delle preferenze dei lavoratori verso una riduzione dell'orario. Questo apparente contrasto, in realtà, trova la sua spiegazione in un'analisi delle passate riduzioni degli orari di lavoro: queste si sono sempre verificate al culmine di fasi di crescita e bassa disoccupazione, cioè quando l'obiettivo di un maggior tempo libero acquistava rilevanza agli occhi dei lavoratori in agguinta, e non in alternativa, a quello salariale. In questo contesto, data l'attuale fase di rallentamento dei tassi di crescita della produttività e la deludente *performance* dei salari reali, è comprensibile che la domanda di riduzione dell'orario sia relativamente meno forte e generalizzata che nel passato.

L'analisi economica ha sviluppato spiegazioni di carattere teorico che possono giustificare preferenze verso un orario di lavoro più elevato. Se, ad esempio, il costo della perdita del posto di lavoro è correlato alle ore di lavoro, a parità di condizioni, i datori di lavoro preferiranno i soggetti disposti a lavorare più a lungo; i lavoratori, a loro volta, non segnaleranno le loro preferenze per il tempo libero per non essere identificati come poco affidabili. Un'altra spiegazione si basa sull'ipotesi che le preferenze individuali siano dipendenti da modelli sociali di consumo e di utilizzo del tempo libero, quindi i soggetti sono indotti a migliorare la loro posizione retributiva relativa per tentare di acquisire reddito e beni che forniscono uno status sociale rispetto a un gruppo sociale di riferimento. Ogni lavoratore accetta un orario di lavoro più elevato per rincorrere (*rat race model*) gli altri lavoratori-consumatori, che a loro volta praticano lo stesso comportamento e confrontano continuamente il loro redditi relativi. In entrambi i modelli descritti il risultato finale è quello di ridurre la domanda di tempo libero.

Il problema non è più soltanto quello della riduzione della durata del lavoro, ma della flessibilizzazione degli orari. È cresciuta nel tempo la varietà nelle tipologie di occupazione e di orario e ciò ha ridotto di importanza la rilevanza della settimana lavorativa standard. Se ancora oggi, nei paesi OCSE, l'orario settimanale più frequente si situa intorno alle 40 ore, la quota di lavoratori dipendenti che lavora 40 ore è in deciso calo, mentre assumono rilevanza orari molto brevi od ora-

ri lunghi. Le cause di tutto ciò sono molteplici. La crescita del settore dei servizi, dove spesso la produzione e il consumo devono necessariamente avvenire nello stesso tempo, implica uno sfasamento di orari lavorativi tra produttori del servizio e consumatori. L'innovazione tecnologica e organizzativa, da un lato, consente forti guadagni di produttività, ma, dall'altro, implica una forte flessibilità nell'uso dei fattori produttivi e, quindi, maggiore eterogeneità e variabilità dei regimi orari, in particolare la diffusione di orari atipici, allo scopo di utilizzare al massimo gli impianti.

#### Per saperne di più

OCSE, Employment outlook. *Flexibility of working hours: Latest trends and policy initiatives*, in corso di pubblicazione, 1998.

C. Bentivogli e P. Sestino, *L'orario di lavoro fra la tendenza storica e l'incertezza della prospettiva*, in P. Ciocca (a cura di): *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, Bollati Boringhieri, 1997.

Frey L., *Verso l'armonizzazione delle statistiche sul tempo di lavoro con altre informazioni economico-sociali comparabili nei paesi dell'Unione Europea*, Quaderni di Economia del lavoro n.56, 1997.

Eurostat, *Le temps de travail dans l'Union Européenne: estimation de la durée effective annuelle (1983-1993)*, Statistiques en bref, n. 4, 1995.

### 5.1.2 Flessibilità del lavoro nelle imprese e contrattazione aziendale

Fino alla metà degli anni '90 l'Italia è stata considerata un paese con un mercato del lavoro scarsamente flessibile. Alla nota questione della scarsa mobilità del lavoro italiano si è, più recentemente, aggiunta la problematica legata alle rigidità salariali, che secondo alcuni avrebbero contribuito allo scarso allargamento dell'occupazione e all'ampliamento dei divari occupazionali territoriali. D'altronde, è stato spesso rilevato che le imprese italiane sono comunque riuscite a perseguire una certa flessibilità interna attraverso un utilizzo rilevante della cassa integrazione nei periodi di recessione, variando notevolmente le ore lavorate *pro capite* e facendo un elevato uso dello straordinario nei periodi di espansione. Recentemente (cfr. il Capitolo 3 del Rapporto annuale Istat 1996) è stato messo in luce

**Tavola 5.7 - Imprese che utilizzano particolari modalità di organizzazione del lavoro per periodicità di utilizzo e classe di addetti - Anno 1996 (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Regolarmente	Saltuariamente	Mai	Totale
LAVORO SU TURNI				
10-49	16,0	5,1	78,9	100,0
50-499	48,5	7,8	43,7	100,0
500 e più	79,2	6,2	14,6	100,0
LAVORO NOTTURNO				
10-49	9,3	6,7	84,0	100,0
50-499	29,7	15,9	54,5	100,0
500 e più	53,0	20,8	26,3	100,0
LAVORO FESTIVO				
10-49	6,7	12,9	80,4	100,0
50-499	15,6	25,1	59,3	100,0
500 e più	26,8	38,6	34,6	100,0
SABATO LAVORATIVO				
10-49	18,4	35,2	46,4	100,0
50-499	28,3	42,6	29,1	100,0
500 e più	41,3	35,9	22,9	100,0
LAVORO STRAORDINARIO				
10-49	16,3	53,0	30,7	100,0
50-499	24,6	63,7	11,7	100,0
500 e più	30,2	66,7	3,0	100,0
TELELAVORO				
10-49	0,2	0,2	99,7	100,0
50-499	0,3	0,4	99,3	100,0
500 e più	0,5	0,5	98,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

che in Italia si stanno diffondendo tipologie occupazionali atipiche e modalità lavorative e forme d'orario piuttosto flessibili. Le informazioni statistiche seppure provvisorie, provenienti dalla prima indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro, confermano che le imprese italiane dispongono di una ampia flessibilità «funzionale» e, quindi, riescono a modificare le condizioni di impiego del fattore lavoro in presenza di cambiamenti dell'organizzazione della produzione.

Ad esempio (Tavola 5.7) il lavoro su turni è utilizzato regolarmente dalla grande maggioranza

delle imprese con oltre 500 dipendenti (79,2%). L'uso regolare dei turni aumenta al crescere della dimensione aziendale, ma rimane comunque estremamente rilevante nelle imprese di media dimensione (48,5%). Anche il lavoro notturno è estremamente diffuso nelle grandi imprese, al punto che circa il 53% delle imprese con oltre 500 dipendenti utilizza questa modalità lavorativa. Al contrario, il lavoro notturno è scarsamente utilizzato nelle piccole imprese: soltanto il 9,3% di esse lo utilizza regolarmente e il 6,7% saltuariamente. L'ampio impiego del lavoro straordinario si conferma come una caratteristica del sistema produt-

**Tavola 5.8 - Imprese che utilizzano modalità di lavoro su turni per tipologie, periodicità di utilizzo e classe di addetti - Anno 1996 (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Regolarmente	Saltuariamente	Mai	Totale
TURNI DURANTE LE 24 ORE NELL'ARCO DELL'INTERA SETTIMANA				
10-49	27,2	9,1	63,6	100,0
50-499	33,7	7,1	59,2	100,0
500 e più	46,0	8,9	45,1	100,0
TURNI DURANTE LE 24 ORE CON L'INTERRUZIONE PER IL FINE SETTIMANA				
10-49	15,9	6,7	77,5	100,0
50-499	12,6	3,8	83,6	100,0
500 e più	10,0	1,9	88,1	100,0
PIÙ TURNI AL GIORNO CON UN'INTERRUZIONE LA NOTTE				
10-49	27,9	14,0	58,1	100,0
50-499	18,9	6,9	74,2	100,0
500 e più	10,8	3,7	85,5	100,0
PIÙ TURNI AL GIORNO CON UN'INTERRUZIONE LA NOTTE E IL FINE SETTIMANA				
10-49	11,1	4,3	84,7	100,0
50-499	6,9	2,0	91,1	100,0
500 e più	5,6	1,5	92,9	100,0
ALTRE MODALITÀ				
10-49	33,3	66,7	0,0	100,0
50-499	45,5	9,1	45,5	100,0
500 e più	63,6	18,2	18,2	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

tivo italiano e soltanto una minoranza di imprese non utilizza regolarmente o saltuariamente questo istituto. Anche il sabato lavorativo è ormai estremamente diffuso nelle imprese italiane, mentre meno frequente è il ricorso al lavoro nei giorni festivi. Ancora poco diffuso risulta, infine, il telelavoro. Ovviamente, molte tra queste modalità di gestione del lavoro vengono attuate contemporaneamente, soprattutto nelle grandi imprese.

Nella Tavola 5.8 vengono esaminate le diverse modalità di organizzazione del lavoro, presentando la percentuale di imprese che organizza il lavoro su più turni. Tra le imprese con oltre 500 di-

pendenti che adottano il lavoro a turni prevale l'impiego degli impianti a ciclo continuo utilizzato in maniera regolare dal 46% delle imprese. L'uso del ciclo continuo è minore, ma comunque rilevante, nelle imprese medie e piccole (rispettivamente il 33,7% e il 27,2%). Meno frequente in tutte le dimensioni d'impresa è l'organizzazione di turni su 7 giorni, ma con l'interruzione durante il fine settimana. Questa modalità di lavoro è, comunque, più frequente nelle piccole e medie imprese. I turni, ma con interruzione la notte, vengono invece utilizzati regolarmente dal 27,9% e saltuariamente dal 14% dalle piccole imprese. Oltre alle modalità

di lavoro su turno segnalate in precedenza, le imprese, in particolare quelle di minori dimensioni, utilizzano molti altri tipi di turni in termini di periodicità e di interruzioni, come si capisce dalla elevata percentuale relativa ad "altre modalità" segnalate dalle imprese.

Nel corso degli ultimi quindici anni accanto ad una crescita della flessibilità funzionale della forza lavoro dipendente delle imprese, si sono modificati anche i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro esterno all'impresa. L'immagine dell'Italia con un mercato del lavoro rigido e immobile, vincolato da elevati costi di assunzione e licenziamento, si è parzialmente modificata. Dal 1984, anno di introduzione dei contratti di formazione e lavoro, al 1997, che ha visto, con la legge n.196/97, alcune importanti innovazioni (introduzione del lavoro interinale, alleggerimento delle sanzioni sul lavoro a termine, rafforzamento dei contratti di formazione e lavoro nel Mezzogiorno, allargamento dell'apprendistato, potenziamento dei contratti di riallineamento per favorire la "riemersione" del lavoro sommerso), nell'arco di pochi anni il mercato del lavoro italiano ha subito una significativa trasformazione verso una maggiore flessibilità in entrata e in uscita. Interenti come la regolamentazione dei licenziamen-

ti collettivi nelle imprese con oltre 15 dipendenti, l'introduzione della mobilità e l'abolizione della chiamata numerica al collocamento hanno consentito alle imprese di recuperare ampi margini di discrezionalità per adeguare le loro politiche occupazionali alle esigenze della produzione e di mercato.

L'incidenza di forme di lavoro dipendente atipico e di modalità lavorative non standard già da alcuni anni ha assunto una certa rilevanza: alla fine del 1996 la quota di occupati a tempo indeterminato (la forma contrattuale standard più diffusa) nelle diverse dimensioni aziendali varia tra il 91,4% e il 95,7% (Tavola 5.9).

Ma se si confronta questo dato con quello relativo ai nuovi assunti, si osserva che nelle grandi imprese soltanto il 39,5% dei nuovi contratti stipulati nel 1996 assume la tipologia contrattuale standard. Al crescere delle dimensioni aziendali la quota di contratti a tempo indeterminato stipulati nel 1996 tende a diminuire; il valore massimo (51%) si riscontra nelle imprese con 10-19 addetti. La quota di lavoratori con contratto a termine non supera il 3,4%, ma per gli assunti nel 1996 si va dal 22-23% nelle piccole imprese ad oltre il 32% nelle grandi. Anche per quanto riguarda i contratti di formazione e lavoro la quota calcolata sullo stock a fine an-

**Tavola 5.9 - Lavoratori presenti alla fine del 1996 e lavoratori assunti nel 1996 per tipo di contratto, modalità di prestazione lavorativa e classe di addetti e - Anno 1996**

CLASSI DI ADDETTI	TIPO DI CONTRATTO					TIPO DI PRESTAZIONE LAVORATIVA		
	Tempo indeterminato	Contratto a termine	Stagionale	Formazione e lavoro	Apprendistato	Tempo pieno	TEMPO PARZIALE Totale	di cui verticale
STOCK DI LAVORATORI DIPENDENTI A FINE 1996								
10-19	92,2	2,0	0,9	2,8	2,1	93,8	6,2	0,4
20-49	91,4	3,4	1,5	2,7	1,1	94,8	5,2	0,4
50-199	92,7	2,7	1,6	2,6	0,4	94,5	5,5	0,4
200-499	93,6	2,6	1,0	2,5	0,3	92,9	7,1	0,7
500 e più	95,7	1,7	0,3	2,2	0,0	95,2	4,8	0,3
LAVORATORI DIPENDENTI ASSUNTI NEL 1996								
10-19	51,0	22,8	9,7	10,5	6,0	94,7	5,3	0,1
20-49	45,5	21,6	20,5	7,8	4,5	94,3	5,7	0,6
50-199	47,3	23,9	17,5	9,3	2,0	89,7	10,3	0,6
200-499	44,8	30,2	12,6	11,1	1,2	83,7	16,3	1,0
500 e più	34,4	32,2	16,5	16,9	0,1	81,9	18,1	1,3

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

no è di gran lunga minore di quella relativa agli assunti: 2,5-3% nel primo caso, tra l'8 e il 16% nel secondo. I contratti di apprendistato si concentrano nelle piccole e medie imprese.

In definitiva, se le quote di tipologie di lavoro dipendente atipiche continuano a non superare l'8-9% dello stock occupazionale, le nuove assunzioni avvengono in maggioranza con contratti atipici. Il ricorso al tempo parziale riguarda circa il 7% del totale dell'occupazione dipendente, ma appare in continua diffusione fra i nuovi entrati: oltre il 18% dei nuovi entrati nelle grandi imprese lavora con un contratto a tempo parziale, nelle piccole imprese l'uso del tempo parziale; non risulta invece in crescita. D'altra parte, il *part-time* verticale risulta ancora molto limitato.

Anche l'analisi del *turnover* occupazionale e dei flussi in entrata e in uscita confermano le valutazioni svolte in precedenza (Tavola 5.10). Sia i tassi di entrata sia quelli di uscita sono particolarmente elevati nelle piccole imprese (rispettivamente il 26,6% e il 24,7%) cosicché il turnover occupazionale nelle piccole imprese coinvolge circa un lavoratore su quattro. I tassi di entrata e di uscita si riducono al crescere della dimensione aziendale: questo andamento, ben noto nella letteratura economica, è coerente con il fatto che nelle grandi imprese, contrariamente a quanto accade nelle piccole, vi sono un notevole grado di mobilità interna e maggiori vincoli ai licenziamenti per motivi istituzionali e sindacali. Non bisogna dimenticare, inoltre, il ruolo dei movimenti volontari dei lavoratori connessi con la dimensione dell'impresa: le dimissioni volontarie, infatti, si riducono notevolmente al crescere della dimensione aziendale

dall'11,6% nelle piccole imprese al 3,7% nelle grandi. Nelle piccole imprese, la concentrazione di forza lavoro di giovane età, la minor durata attesa del posto di lavoro e la minore possibilità di fare carriera all'interno contribuiscono a spiegare l'elevato *turnover* volontario in uscita. Come prevedibile, in un periodo di crescita seppure moderata, come il 1996, in tutte le classi dimensionali i tassi di uscita per dimissioni volontarie sono molto più elevati di quelli dei licenziamenti. È importante rilevare che essendo cresciute le forme di impiego a tempo determinato, includendo anche i contratti di formazione e lavoro che di norma durano non più di due anni, assume sempre più rilevanza, in particolare per le piccole e medie imprese, la modalità di uscita per scadenza del contratto di lavoro.

In aggiunta alla flessibilità funzionale e numerica, con l'estendersi della contrattazione integrativa aziendale sono emerse anche forme di flessibilità retributiva. Tra l'altro, l'accordo del 23 luglio 1993 tra governo e parti sociali, che ha modificato l'assetto contrattuale italiano, assegna alla contrattazione aziendale un fondamentale ruolo di complemento rispetto alla politica di concertazione macroeconomica, con il fine di adeguare le indicazioni macro alle specifiche situazioni aziendali.

La contrattazione aziendale, nel biennio 1995-96, ha riguardato soprattutto le grandi imprese dell'industria (Tavola 5.11), mentre solo il 13,2% delle piccole ha sottoscritto un accordo integrativo. Al crescere della dimensione aziendale cresce la quota di imprese che hanno accettato di sedersi al tavolo con il sindacato per accordi integrativi. È

**Tavola 5.10 - Tassi di entrata e tassi di uscita per causa per classe di addetti – Anno 1996**

CLASSI DI ADDETTI	Tasso di entrata	TASSO DI USCITA					Totale
		Scadenza contratto	Dimissioni volontarie	Limiti di età	Licenziamento	Altre cause (a)	
10-19	26,6	6,0	11,6	1,2	3,3	2,7	24,7
20-49	23,8	5,6	10,2	1,2	1,7	4,0	22,7
50-199	19,9	6,0	9,1	1,2	1,4	1,8	19,5
200-499	16,0	5,5	6,9	1,3	0,8	1,9	16,4
500 e più	9,1	3,6	3,7	0,7	0,4	2,1	10,5

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

(a) Le altre cause comprendono anche le uscite in cui la motivazione è mancante



noto, d'altronde, che la presenza e l'influenza sindacale tende ad essere più rilevante nelle imprese di dimensioni maggiori. Infatti, circa due terzi delle imprese industriali con oltre 500 dipendenti sono coinvolte in trattative integrative aziendali. Nei servizi vi è una minore presenza di accordi aziendali in tutte le classi dimensionali.

La contrattazione aziendale ha riguardato principalmente la retribuzione e, in secondo luogo, l'organizzazione del lavoro, gli orari di lavoro, l'ambiente e la sicurezza e le relazioni sindacali (Tavola 5.12). A prescindere dalla classe dimensionale, circa l'80% delle imprese che hanno sottoscritto accordi, si sono accordate sul tema delle retribuzioni, mentre per quanto riguarda le altre materie, l'ambiente e la sicurezza hanno coinvolto circa il 39% delle grandi imprese e, rispettivamente, circa il 30% e il 20% delle medie e delle piccole. L'organizzazione del lavoro e l'orario di lavoro sono state oggetto di trattativa prevalentemente nelle grandi imprese. Più in generale sembra che nel-

la grande impresa gli accordi tocchino più argomenti che non nelle piccole imprese.

Nell'accordo del luglio del 1993 era appositamente previsto che la contrattazione aziendale si svolgesse attraverso lo sviluppo di premi di risultato, cioè di voci retributive che legassero gli aumenti salariali ai risultati economici ottenuti dall'impresa. Va sottolineato che la ricerca di questa flessibilità retributiva ha interessato tutti i paesi europei ed è stata oggetto di una raccomandazione da parte dell'Unione europea a favore della loro adozione. I vantaggi che, in genere, si attendono con l'estensione di queste forme di retribuzione sono numerosi: tra gli altri, vale la pena sottolineare che l'adozione di schemi retributivi di questo tipo ha condotto, in molti paesi, ad incrementi di produttività del lavoro, all'aumento della stabilità occupazionale ed ha inoltre evitato che gli aumenti retributivi assumessero andamenti anticiclici, pericolosi per il mantenimento dell'equilibrio macroeconomico.

**Tavola 5.11 - Imprese che nel biennio 1995-1996 hanno sottoscritto accordi aziendali per classe di addetti e settore di attività economica (dati percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI	Industria	Servizi	Totale
10-49	13,2	8,3	11,4
50-499	49,7	26,9	41,9
500 e più	66,9	49,4	59,3

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

**Tavola 5.12 - Incidenza delle imprese firmatarie di accordi per materia principale oggetto dell'accordo aziendale e classe di addetti - Anno 1996 (dati percentuali)**

MATERIE	10-49	50-499	500 e più
Orario di lavoro	22,1	24,2	37,4
Organizzazione del lavoro	14,2	22,5	35,0
Modifiche inquadramento	14,9	17,3	21,6
Retribuzioni	79,0	83,4	82,3
Pensione integrative	4,3	4,7	12,9
Assistenza sanitaria	0,7	2,9	8,1
Formazione personale	6,0	11,6	24,0
Relazioni sindacali	8,5	20,6	38,0
Ambiente e sicurezza	20,3	30,7	38,9
Pari opportunità	1,1	3,6	14,4
Altro	6,8	8,8	10,5

Fonte: Istat, Indagine sulla flessibilità del mercato del lavoro (dati provvisori)

La gran parte degli accordi aziendali sottoscritti nel 1996 ha previsto l'istituzione di premi di risultato. Nelle medie e grandi imprese che hanno sottoscritto accordi circa il 63-64% ha introdotto premi di risultato e in quelle di minori dimensioni circa il 45%. Va ricordato che è pratica comune in questo tipo di contrattazione adottare formule che contengono più di un indicatore, con una elevata diversificazione delle variabili che concorrono alla determinazione del meccanismo di incentivazione. In generale, si rileva una prevalenza di indicatori legati alla *performance* economico-finanziaria, in combinazione con parametri quantitativi riferiti tanto a indicatori di dimensione (il livello del fatturato è tra questi l'indicatore più frequentemente usato) quanto ad indicatori di flessibilità (margine operativo lordo e utile operativo in primo linea). Importante è anche la presenza di indicatori di qualità, per i quali l'attenzione è rivolta principalmente al miglioramento del processo produttivo (ad esempio, riduzione degli scarti) e, più in generale, al rispetto degli standard ufficiali di qualità. Meno utilizzati sono alcuni classici indicatori della produttività dell'impresa, mentre gli indici di presenza, diversificati a livello sia individuale sia collettivo, anche per aree specifiche di lavoro sono frequentemente utilizzati come correttivi del premio di risultato a livello individuale. In pochi casi si fa riferimento anche a indicatori del livello di utilizzo degli impianti.

Esaminando le modalità di corresponsione del premio, prevalgono i premi costituiti soltanto da una parte variabile e distribuiti in misura differenziata. Importante è anche il caso in cui il premio è costituito da una parte fissa più una variabile, mentre meno frequente è quello basato sulla corresponsione di una cifra fissa al raggiungimento degli obiettivi concordati, prevalentemente distribuito in misura uguale per tutti.

Nella contrattazione integrativa in molte imprese la ricerca di una flessibilità funzionale ha portato ad accordi che prevedono interventi sull'organizzazione del lavoro e dell'orario. Le principali motivazioni che hanno spinto le imprese a tali modifiche sono la razionalizzare della produzione e dell'organizzazione e in secondo luogo l'importanza dell'adeguamento all'andamento congiunturale della domanda. Meno importanti sono le spinte alla riduzione dei costi unitari e all'adozione di nuove tecnologie. Le modifiche

nell'orario e più in generale nell'organizzazione della produzione sembrano quindi essere il frutto di strategie di riorganizzazione di medio-lungo periodo piuttosto che aggiustamenti di breve periodo.

Sebbene la contrattazione integrativa aziendale non riesca a coprire che una parte abbastanza limitata del sistema produttivo italiano, dove essa esiste le implicazioni della politica della concertazione a livello di azienda stanno assumendo sempre maggiore importanza e forniscono l'impressione che sul terreno microeconomico, al livello cioè delle singole aziende, si stia avviando il passaggio da modelli di contrattazione accentrati a modelli decentrati. Questo, come è noto, era uno degli obiettivi fondamentali della politica di concertazione proposta dall'accordo del 23 luglio 1993.

### **5.1.3 Dinamica salariale e politica dei redditi**

#### *La dinamica contrattuale e retributiva nel 1997*

Nel 1997 l'attività negoziale ha determinato il rinnovo (tra i contratti presenti nel sistema osservato dall'indagine sulle retribuzioni contrattuali) di 34 contratti collettivi nazionali di lavoro e di 44 contratti provinciali che riguardano, questi ultimi, il comparto dell'agricoltura e le costruzioni.

I contratti collettivi rinnovati nel 1997 rappresentano in termini di monte retributivo, il 51,9% del totale dei contratti osservati (Tavola 5.13) e coprono (con riferimento alla distribuzione occupazionale adottata) circa 6,3 milioni di dipendenti, pari al 55,3 % del totale (dipendenti della struttura adottata, con base 1995=100). Alla fine dell'anno i contratti vigenti rappresentano il 94,8% di quelli osservati. Sono in attesa di rinnovo 11 accordi collettivi nazionali di lavoro (oltre ad alcuni contratti provinciali nel settore dell'agricoltura) i quali rappresentano, insieme, il restante 5,2% del peso dei contratti.

Nel 1997 i rinnovi sono stati più numerosi nei mesi di gennaio, marzo, giugno ed ottobre. La negoziazione collettiva ha riguardato a gennaio 3,4 milioni di dipendenti dei comparti dell'industria manifatturiera, tra i quali si distingue quello delle imprese metalmeccaniche, che coprono circa 1

**Tavola 5.13 - Contratti in vigore e in attesa di rinnovo alla fine di dicembre 1997 e accordi recepiti nel 1997, per settore di attività economica - Anno 1997 (dati percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Peso dei contratti osservati (a)	CONTRATTI IN VIGORE		CONTRATTI IN ATTESA DI RINNOVO		Contratti rinnovati nell'anno 1997
		Rispetto al totale	Rispetto al proprio settore	Rispetto al totale	Rispetto al proprio settore	
Totale economia	100,0	94,8	94,8	5,2	5,2	51,9
Agricoltura	3,3	3,0	90,7	0,3	9,3	1,4
Industria	35,2	34,0	96,8	1,1	3,2	28,5
Industria in senso stretto	30,2	29,1	96,3	1,1	3,7	23,5
Edilizia	4,9	4,9	100,0	0,0	0,0	4,9
Servizi destinabili alla vendita	30,8	27,2	88,1	3,7	11,9	18,3
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	12,4	12,4	100,0	0,0	0,0	9,7
Trasporti, comunicaz. e attiv. connesse	7,2	5,6	78,3	1,6	21,7	4,5
Credito e assicurazioni	5,6	4,3	76,8	1,3	23,2	0,0
Servizi privati	5,7	4,9	85,7	0,8	14,3	4,1
Attività della pubblica amministrazione	30,7	30,6	99,7	0,1	0,3	3,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

(a) I pesi, utilizzati per la sintesi degli indici delle retribuzioni contrattuali, sono determinati sulla base dei monti retributivi contrattuali (retribuzione media per numero di occupati dipendenti), di ciascun comparto rispetto al totale nel periodo assunto come base. Le incidenze percentuali sono state determinate in termini di monte retributivo contrattuale

milione 450 mila dipendenti e del commercio (e dei servizi che applicano il contratto del commercio - servizi al mercato) con oltre 1.600 mila dipendenti; in marzo è stato registrato il rinnovo del contratto nel comparto del legno (210.000 dipendenti) ed in alcuni comparti del settore della lavorazione dei minerali non metalliferi (per circa 134.000 dipendenti); nel mese di giugno i nuovi accordi hanno riguardato oltre 950 mila dipendenti, dei quali circa 274.000 del settore delle imprese alimentari e 622.000 di quello delle costruzioni; nel mese di ottobre i nuovi contratti del settore dei tessili e dell'abbigliamento hanno riguardato oltre 670 mila dipendenti.

Gli aumenti retributivi registrati nell'anno 1997 hanno determinato, rispetto al 1996, un incremento medio del 4,3%, di cui la quota del 2,5% è da attribuirsi ai miglioramenti retributivi corrisposti nel 1997 mentre la restante parte, pari a 1,8 %, è da imputarsi all'effetto di trascinamento che deriva dalla dinamica degli aumenti registrati nel 1996.

L'aumento maggiore è stato registrato nel settore del pubblico impiego (+6,5%) nel quale, peraltro, tra la seconda metà del 1996 ed il 1997 si sono conclusi, gli accordi relativi al trattamento economico del secondo biennio contrattuale. Nell'agricoltura, con il +2,2%, è stato registrato

l'aumento più contenuto, mentre un aumento del 3,7% si è avuto per l'industria e del 3,2% nel ramo dei servizi destinabili alla vendita.

Ci si attende, nel corso del 1998, una ripresa dell'attività negoziale che dovrebbe regolare gli aspetti normativi per il prossimo quadriennio 1998-2001 e quelli economici per il primo biennio (1998-1999). È il caso di osservare che, se dovesse essere mantenuti gli impegni del luglio 1993, gli accordi economici dovrebbero produrre una dinamica retributiva molto contenuta, in linea con il tasso programmato dell'inflazione (1,8% nel 1998). Il solo effetto di trascinamento, prodotto dalla dinamica retributiva degli indicatori contrattuali realizzata nel corso del 1997, già incide, tuttavia, con un aumento medio annuo, nel 1998 rispetto al 1997, pari allo 0,9%, lasciando desumere che l'attività negoziale potrà realizzare un margine contenuto di eventuali miglioramenti economici (Tavola 5.14).

Con riferimento ai singoli rami di attività gli effetti di trascinamento sul 1998 sono stati dell'1,3% in agricoltura, dello 0,8% nell'industria e, nella stessa misura, nei servizi destinabili alla vendita e dell'1,2% nella pubblica amministrazione.

Se si considerano gli aumenti già predeterminati per i successivi mesi del 1998 dagli accordi che

**Tavola 5.14 - Indici delle retribuzioni contrattuali per dipendente e variazioni percentuali medie annue del 1998 rispetto al 1997, per settore di attività economica (a)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Trascinamenti dal 1997	Miglioramenti nel 1998	Totale
Indice generale	0,9	1,3	2,3
Agricoltura	1,3	0,0	1,3
Industria	0,8	1,7	2,5
Industria in senso stretto	0,8	1,8	2,6
Edilizia	1,2	0,9	2,1
Servizi destinabili alla vendita	0,8	2,6	4,0
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	0,1	4,0	4,1
Trasporti, comunicaz. e attiv. connesse	2,1	1,9	4,0
Credito e assicurazioni	0,4	0,1	0,4
Servizi privati	0,7	2,9	3,6
Attività della pubblica amministrazione	1,2	0,0	1,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

(a) Indicatori di previsione calcolati sulla base degli aumenti contrattuali programmati

risultano vigenti a fine di marzo 1998 si può stimare una variazione media annua del 1998 rispetto al 1997 pari al +2,3%. A tale aumento, come accennato, si aggiungono gli effetti della nuova contrattazione che eventualmente verrà conclusa nell'anno.

Variazioni superiori alla media si evidenziano nell'industria (+2,5%) e nei servizi destinabili alla vendita (+3,4%). Aumenti più contenuti si prospettano, stante la situazione osservata a fine marzo, nel settore dell'agricoltura (+1,3%) ed in quello delle attività della pubblica amministrazione (+1,2%).

La validità della previsione dipende, oltre che dalla lunghezza del periodo di cui si vuole fornire l'informazione, dal numero (e dal peso) degli accordi che risultano già scaduti o che andranno in scadenza durante il periodo al quale fa riferimento la previsione stessa o, in altri termini, dalla misura dei benefici economici che eventualmente saranno concordati dai nuovi contratti rinnovati nel periodo. Un coefficiente di valutazione degli aumenti programmati, considerati ad una certa epoca, è fornito, quindi, dal peso degli accordi che risultano vigenti. Alla fine di marzo 1998 i contratti economici in vigore riguardano 6,4 milioni di dipendenti e, in termini di monte retributivo contrattuale, rappresentano il 51,6% del totale dei contratti osservati (contro il 94,8% ancora in vigore a dicembre 1997). Si consideri che, alla fine di dicembre, oltre a diversi contrat-

ti nazionali del settore privato, sono scaduti tutti quelli dei dipendenti del pubblico impiego. Sempre con riferimento alla fine di marzo il peso dei contratti scaduti da oltre 3 mesi risulta pari al 1,7%.

#### *Dinamica salariale e distribuzione del reddito nel periodo 1993-1997*

L'accordo definito nel luglio 1993 tra il governo e le parti sociali, che aveva tra i suoi obiettivi la salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni, prevedeva il rinnovo biennale dei minimi retributivi contrattuali tenendo conto dell'inflazione effettiva rispetto a quella programmata, delle variazioni delle ragioni di scambio nei riguardi dell'estero e "dell'andamento delle retribuzioni". Alla luce delle informazioni statistiche derivanti dai conti nazionali e dalle retribuzioni contrattuali è possibile valutare in termini generali le conseguenze dell'accordo del 1993.

Per il complesso dei settori dei beni e servizi destinabili alla vendita, i dati di contabilità nazionale segnalano una debolezza dei salari reali (retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente deflazionate con l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati) a partire dal 1993. Dopo gli incrementi di potere d'acquisto registrati nel 1991 (+2,9%) e nel 1992 (+0,9%),

dal 1993 al 1995 la variazione media annua delle retribuzioni reali è costantemente negativa (-0,9% nel 1993; -0,4% nel 1994; -1,4% nel 1995). Soltanto nel 1996 si manifesta un'inversione di tendenza (+0,3%). Tale andamento è verificato anche per il settore privato dell'economia al netto del comparto agricolo e in tutti i principali settori economici. Nel 1997, grazie anche ai recuperi degli scostamenti tra inflazione programmata ed inflazione effettiva previsti dall'accordo di politica dei redditi, le retribuzioni crescono in termini reali dell'1,8%.

Queste dinamiche sono associate ad una netta caduta dell'occupazione dipendente, che soltanto nel 1996 registra, a livello aggregato, una ripresa, imputabile essenzialmente alla dinamica positiva del settore terziario. Complessivamente, l'occupazione dipendente extragricola diminuisce di circa 865.000 unità di lavoro tra il 1993 e il 1995, con un incremento di sole 90.000 unità nel 1996 e nel 1997.

La dinamica della produttività del lavoro registra significativi incrementi, concentrati soprattutto nel biennio 1994-95, con un successivo forte rallentamento nel 1996 e una leggera ripresa nel 1997. Questi andamenti interessano tutti i principali comparti, con maggiore intensità per l'industria in senso stretto.

In termini distributivi, il periodo 1993-96 è caratterizzato da una significativa ripresa dei margini di redditività delle imprese: per il complesso dei settori dei beni e servizi destinabili alla vendita la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto passa dal 36,8% nel 1993 al 38,8% nel 1994, con una successiva stabilizzazione su livelli superiori al 40% nel biennio 1995-96. Nel 1997 i margini di profitto lordo si riducono al 39,4%. La ripresa complessiva dei margini nel periodo 1993-97 riguarda soprattutto l'industria in senso stretto, dove fra il 1992 e il 1997 i margini di profitto lordo sono cresciuti del 5%. Nei servizi la quota dei profitti lordi mostra una consistente diminuzione nel 1996 e nel 1997, mantenendo comunque livelli superiori a quelli del 1993.

Le variazioni annue dell'indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente, fatto 100 l'anno 1993, registrano un incremento nel quadriennio pari al 14,4%, di cui il 5,2% è realizzato nel primo biennio e l'8,7% nel secondo (Tavola 5.15).

Nei principali rami di attività economica, tuttavia, si evidenziano dinamiche diverse. Contrariamente a quanto si osserva nella pubblica amministrazione, nel quale l'aumento complessivo del 14,8% nel quadriennio si realizza per oltre i cinque sestimi nel secondo biennio (e ciò non è influente sull'incremento reale delle retribuzioni nel periodo), negli altri settori gli aumenti risultano meglio ripartiti tra i due bienni; il ramo dell'industria, con un aumento del 14,3%, e quello dei servizi destinabili alla vendita, con uno del 14,5%, evidenziano una quasi equipartizione (+6,6% e +7,2% per l'industria e +6,9% e +7,2% per i servizi destinabili alla vendita) relativamente a ciascun biennio; il settore dell'agricoltura ha un aumento più contenuto: il 6,7% complessivo viene realizzato con un aumento del 2,4% nel primo biennio ed uno del 4,2% nel secondo.

L'analisi sulle dimensioni della contrattazione per classi di aumenti retributivi realizzati (sempre con riferimento al peso dei contratti osservati dall'indagine sulle retribuzioni contrattuali) rileva che sia nel primo sia nel secondo biennio oltre il 50% degli accordi hanno registrato aumenti nella fascia compresa tra il 4 e l'8% (Tavola 5.16). Tuttavia mentre nel primo biennio quasi un restante 40% del peso dei contratti ha realizzato aumenti più contenuti del 4%, nel secondo biennio gli accordi che hanno stipulato aumenti più consistenti dell'8% rappresentano per oltre il 40% del totale.

Ciò è da attribuirsi, per quanto riguarda il settore privato, anche al rispetto della clausola presente nel protocollo d'intesa riguardante il recupero del potere d'acquisto dei salari, reso operativo nel secondo biennio economico, per effetto del maggiore tasso di inflazione effettivo eventualmente verificatosi nel primo biennio rispetto al tasso di inflazione programmato (sempre con riferimento al primo biennio) sulla cui base erano stati concordati gli aumenti.

Nel settore pubblico, invece, oltre alle considerazioni riguardanti il settore privato, occorre tener conto che nel biennio 1996-97 sono stati raggiunti (con ritardo) anche accordi relativi al biennio precedente, così che parte degli aumenti relativi al secondo biennio economico sono da attribuirsi effettivamente a benefici concordati per il periodo 1994-95.

**Tavola 5.15 - Variazioni percentuali degli indici delle retribuzioni contrattuali per dipendente per settore di attività economica - Anni 1993 e 1997**

RAMI E SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	VARIAZIONI PERCENTUALI		
	1995 rispetto al 1993	1997 rispetto al 1995	1997 rispetto al 1993
<b>INDICE GENERALE</b>	<b>5,2</b>	<b>8,7</b>	<b>14,4</b>
<b>SETTORE PRIVATO</b>	<b>6,4</b>	<b>7,0</b>	<b>13,8</b>
<b>AGRICOLTURA</b>	<b>2,4</b>	<b>4,2</b>	<b>6,7</b>
<b>INDUSTRIA</b>	<b>6,6</b>	<b>7,2</b>	<b>14,3</b>
Industria in senso stretto	6,6	7,4	14,5
Estrazione minerali	4,6	8,3	13,3
Attività manifatturiere	6,6	7,4	14,5
Alimentari, bevande e tabacco	7,4	6,6	14,5
Tessili e abbigliamento	6,2	6,8	13,4
Legno	5,6	6,0	11,9
Carta, editoria e grafica	6,7	8,0	15,2
Petrolifere	6,7	9,7	17,0
Chimiche	7,8	9,0	17,5
Gomma e plastiche	6,1	8,2	14,8
Lavoraz. minerali non metalliferi	5,7	6,8	12,9
Metalmeccanica	6,6	7,7	14,8
Energia elettrica, gas, acqua	8,5	7,3	16,4
Edilizia	6,3	5,8	12,5
<b>SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA</b>	<b>6,9</b>	<b>7,1</b>	<b>14,5</b>
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	7,2	7,7	15,5
Commercio	7,4	7,6	15,6
Pubblici esercizi e alberghi	6,1	8,2	14,8
Trasporti e comunicazioni	5,3	4,7	10,2
Trasporti	4,3	2,8	7,2
Trasporti terrestri	4,2	2,8	7,1
Trasporti marittimi	6,4	5,1	11,8
Trasporti aerei	3,0	5,1	8,3
Poste e telecomunicazioni	7,0	7,2	14,7
Credito e assicurazioni	8,1	9,0	17,8
Credito	8,3	8,8	17,8
Assicurazioni	6,6	9,5	16,7
Servizi privati alle imprese e alle famiglie	-	6,1	-
Servizi privati alle imprese	7,6	6,4	14,5
Servizi privati alle famiglie	-	7,2	-
<b>ATTIVITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE</b>	<b>2,2</b>	<b>12,3</b>	<b>14,8</b>
(Comparti di contrattazione collettiva)	2,0	12,0	14,2
Ministeri	3,4	9,9	13,6
Enti pubblici non economici	2,7	10,4	13,4
Enti locali	3,1	11,1	14,5
Servizio Sanitario Nazionale	0,3	15,8	16,1
Ricerca	1,3	6,9	8,3
Istruzione pubblica	2,0	10,5	12,7
Scuola	2,0	10,5	12,7
Università	1,9	9,4	11,5
Magistrati	7,6	5,4	13,4
Forze dell'ordine	2,5	14,4	17,3
Militari-difesa	2,5	15,1	18,0
Stato	2,5	11,3	14,1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

**Tavola 5.16 - Contratti per classe di aumento economico percentuale realizzato nel periodo 1994-1997**  
(dati percentuali)

PERIODI	CLASSI DI VARIAZIONI PERCENTUALI NEI PERIODI DEL QUADRIENNIO 1994-1997											Totale
	0-2,00	2,01-4,00	4,01-6,00	6,01-8,00	8,01-10,00	10,01-12,00	12,01-14,00	14,01-16,00	16,01-18,00	18,01-20,00	20,01 e più	
Biennio 1994-1995	18,3	19,4	8,8	47,5	5,9	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0
Biennio 1996-1997	2,2	1,4	13,4	39,9	16,5	14,6	0,1	11,9	0,0	0,0	0,0	100,0
Periodo 1994-1997	0,0	0,0	1,4	3,8	1,8	6,3	24,4	38,2	23,0	1,1	0,1	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle retribuzioni contrattuali

## 5.2 Le attività innovative

Negli anni ottanta i paesi più avanzati hanno presentato una notevole crescita delle attività innovative registrate da diversi indicatori (spesa per R&S, numero di ricercatori, numero di brevetti, indagini dirette sulle innovazioni introdotte dalle imprese ecc.). Per quanto riguarda l'Italia, è noto il persistente divario rispetto agli altri grandi paesi europei quanto ad incidenza delle spese di R&S sul PIL, anche se spesso non viene sottolineato che tale divario dipende in larga misura dalla bassa incidenza delle spese di R&S sostenute direttamente dalle imprese italiane. Tuttavia, esistono ulteriori indicatori che sottolineano la relativa arretratezza del nostro Paese, quali la percentuale dei ricercatori sulla popolazione attiva, anch'essa di gran lunga al di sotto della media europea, il cronico squilibrio della bilancia tecnologica nazionale; l'elevata dipendenza del sistema produttivo italiano dalle importazioni di molti comparti *high-tech*, cui fa riscontro la bassa partecipazione dei prodotti *high-tech* alle esportazioni nazionali.

D'altro canto, il nostro Paese presenta capacità d'innovazione indipendenti dalla formazione di laboratori di ricerca «formalizzati»: sviluppo di prodotti e processi produttivi basati su esperienza, apprendimento, ecc.; introduzione di nuovi prodotti e/o sviluppo e modificazione di prodotti esistenti fondati su innovazioni tecnicamente non sofisticate, che scaturiscono però da una attenta valutazione della domanda e in risposta all'evoluzione del mercato. Ciò si riscontra soprattutto, anche se non solo, tra le piccole e medie imprese, specie nelle regioni nord-orientali. Le imprese innovative al di sotto dei cento addetti rappresentano, infatti, circa il 70% delle imprese in-

novative manifatturiere. È interessante osservare che queste capacità di innovazione «senza ricerca» non riguardano tanto la generazione di nuove tecnologie, quanto l'uso originale di tecnologie esistenti. Esse sono un aspetto peculiare di una parte del nostro sistema produttivo, non facilmente riscontrabile in altri paesi.

### 5.2.1 La ricerca e sviluppo in Italia nel periodo 1995-97

Le tendenze recessive che hanno caratterizzato l'economia italiana nei primi anni '90 hanno avuto un impatto negativo sugli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), con conseguente diminuzione della spesa per ricerca e sviluppo (R&S) in rapporto al prodotto interno lordo e ridimensionamento dei livelli di occupazione dedicata alla ricerca. Tale andamento negativo è proseguito anche nel 1995 e solo nel 1996 i dati previsionali mostrano una inversione di tendenza, confermata peraltro anche nel 1997.

#### La spesa per ricerca e sviluppo

Nel 1995 la spesa per R&S intra-muros (quella cioè effettuata dalle imprese e dagli enti pubblici al proprio interno, con proprio personale e proprie attrezzature) è ammontata a 17.864 miliardi, con un incremento del 2,7% rispetto all'anno precedente. Negli anni 1996 e 1997, secondo i dati previsionali, tale spesa dovrebbe ammontare, rispettivamente, a 19.249 miliardi (+7,8%) e 20.557 miliardi (+6,8%) (Tavola 5.17). La tendenza negativa del quinquennio 1991-95 per gli impegni nazionali in tema di ricerca e sviluppo risulta ancora più evidente se si rap-

## La bilancia commerciale di prodotti *high-tech*

Un punto di vista rilevante per l'analisi della collocazione del Paese rispetto all'intensità delle attività innovative e delle caratteristiche del modello di specializzazione industriale, è quello riferito al contenuto tecnologico delle merci oggetto di transazione con gli altri paesi. I dati sul commercio estero dell'Italia raggruppati, secondo una classificazione - predisposta da Eurostat - per contenuto tecnologico prevalente nei vari prodotti, consentono di qualificare l'evoluzione di tale interscambio negli anni 1991-96 alla luce delle modificazioni dell'interscambio di prodotti che incorporano tecnologia.

La classificazione Eurostat annovera 110 prodotti, distribuiti tra dieci gruppi, all'interno dei quali è possibile distinguere quelli ad alta, media e bassa tecnologia, definite sulla base della spesa in R&S rispetto al valore della produzione. Si tratta quindi di un criterio di fondamentale importanza, anche se non esaustivo rispetto alla problematica delle innovazioni tecnologiche incorporate nei prodotti.

L'incidenza delle importazioni dell'Italia di prodotti con tecnologia incorporata mostra una tendenza alla diminuzione nel periodo 1991-1996 (Tavola 5.22).

La quota sul totale delle importazioni passa, infatti, dall'8% del 1991 al 7,7% del 1996. Tale andamento scaturisce da un lieve incremento della quota relativa ai paesi Ue e da una diminuzione di quella relativa ai paesi extra-Ue. In particolare, le importazioni provenienti dagli Stati Uniti mostrano un progressiva diminuzione del segmento ad alta tecnologia, che passa da una incidenza del 26,1% nel 1991 al 20,9% nel 1996. Analogamente emerge per quanto riguarda il Giappone, la cui quota passa dal 18,2% al 12,9%. Scomponendo la quota complessiva di importazioni di prodotti tecnologici secondo i flussi relativi a prodotti ad alta, media e bassa tecnologia, emerge una caduta del contributo dei prodotti ad alta tecnologia (dal 3,7% del 1991 al 2,7% del 1996) ed un incremento di quello dei prodotti a bassa tecnologia (dal 2,7% al 3,6%), mentre più o meno stabile risulta la quota assorbita dai prodotti della fascia intermedia.

Dal lato delle esportazioni, dall'analisi della ripartizione dei prodotti *high-tech* secondo il grado di tecnologia evidenzia che, nel 1996, il valore dei prodotti tecnologicamente avanzati sul totale delle esportazioni dell'Italia

raggiungeva il 4,6% (4,5% la quota relativa ai soli paesi Ue). Rispetto al 1991, la quota risulta diminuita di 0,8 punti percentuali, con una tendenza decrescente verificata soprattutto per l'area Ue ed in particolare nel flusso verso il Regno Unito; per i paesi extra-Ue emerge, invece, una notevole stabilità della quota assorbita dagli Stati Uniti, mentre quella verso il Giappone appare modesta e fortemente erratica. In questo caso, l'ulteriore segmentazione dei prodotti tecnologici in fasce (alta, media e bassa tecnologia) consente di verificare che la diminuzione riguarda il segmento dei prodotti ad alta tecnologia.

In definitiva, i progressi nella costituzione del mercato unico europeo non sembrano avere stimolato la diffusione di tecnologia, almeno nella veste di embodied technology. D'altra parte, i dati sulle importazioni dell'Italia dai paesi con percentuali di spesa in R&S sul PIL più elevate di quella italiana, quali Francia, Regno Unito e Germania, non sembrano confermare l'esistenza di un processo di diffusione, in quanto il valore delle importazioni di *hi-tech* sul totale delle importazioni da questi paesi mostra un continuo calo nel corso del periodo 1991-1996.

**Tavola 5.22 - Incidenza dei prodotti tecnologici sul totale dei flussi di importazione e esportazione dell'Italia (dati percentuali)**

PAESI	IMPORTAZIONI						ESPORTAZIONI					
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1991	1992	1993	1994	1995	1996
Francia	8,69	7,82	7,04	7,77	9,19	8,07	6,64	5,89	6,70	5,69	5,52	6,04
Germania	7,02	6,83	6,93	7,59	7,32	6,67	3,44	3,56	3,01	2,92	3,16	3,16
Regno Unito	15,12	15,61	15,86	15,52	13,68	13,74	12,32	10,19	9,56	8,7	7,96	5,95
UE	7,79	7,59	7,59	8,04	8,19	8,01	5,57	5,14	5,07	4,74	4,65	4,45
USA	26,12	24,51	23,28	20,29	20,21	20,85	7,47	8,00	7,17	7,87	8,71	7,71
Giappone	18,20	17,66	17,36	16,41	15,76	12,86	2,00	3,69	6,23	4,9	5,07	2,2
<b>Totale</b>	<b>7,98</b>	<b>8,04</b>	<b>7,75</b>	<b>7,82</b>	<b>7,76</b>	<b>7,65</b>	<b>5,44</b>	<b>5,56</b>	<b>5,31</b>	<b>5,24</b>	<b>4,95</b>	<b>4,59</b>

Fonte: Istat, Indagine sul Commercio con l'estero



porta la spesa con il prodotto interno lordo. Infatti, dopo il massimo storico dell'1,24% del 1991, l'indice è diminuito fino all'1,01% nel 1995, per poi aumentare lievemente a 1,03% e a 1,05% rispettivamente nel 1996 e nel 1997.

Se, da un lato, l'Italia risultava nel 1995 al settimo posto della graduatoria dei paesi OCSE in termini di valore assoluto della spesa per R&S (a parità di potere d'acquisto), essa scivolava al 20° posto considerando la spesa per R&S in rapporto alla ricchezza prodotta nel Paese.

Nel periodo 1991-97 la spesa per R&S ha avuto un andamento diverso a seconda del settore istitu-

zionale. Infatti, fino al 1994, nel settore delle imprese il tasso di variazione è stato inferiore a quello degli enti pubblici; dal 1995 la situazione si inverte e sono le imprese a registrare un tasso più alto. In particolare le amministrazioni pubbliche nel 1995 hanno speso 8.323 miliardi per ricerca intra-muros, con un aumento dell'1,7% rispetto all'anno precedente, contro un aumento del 3,6% attribuibile alle imprese (Tavola 5.18). Nel biennio 1996-97 i tassi di variazione sono risultati pari, rispettivamente, a 9,8% e 7% per le imprese, rispetto a valori pari al 4,9% e 6,5% per le amministrazioni pubbliche (Tavola 5.19).

**Tavola 5.17 - Spesa per la ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale (R&S) - Anni 1991-1997**

ANNI	PREZZI CORRENTI		PREZZI COSTANTI (1990) (a)	
	Totale	di cui: R&S intra-muros	Totale	di cui: R&S intra-muros
VALORI ASSOLUTI (miliardi di lire)				
1991	18.881	17.657	17.533	16.396
1992	19.661	17.958	17.444	15.933
1993	19.519	17.613	16.591	14.971
1994	19.022	17.389	15.628	14.286
1995	19.889	17.864	15.553	13.969
1996 (b)	21.385	19.249	15.931	14.339
1997 (b)	22.744	20.556	16.511	14.923
VARIAZIONI % SULL'ANNO PRECEDENTE				
1992	4,1	1,7	-0,5	-2,8
1993	-0,7	-1,9	-4,9	-6,0
1994	-2,5	-1,3	-5,8	-4,6
1995	4,6	2,7	-0,5	-2,2
1996 (b)	7,5	7,8	2,4	2,6
1997 (b)	6,4	6,8	3,6	4,1

Fonte: Istat, Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche  
(a) Per il calcolo è stato utilizzato il deflatore del PIL (Prodotto interno lordo)  
(b) Previsioni

**Tavola 5.18 - Spesa per R&S per settore istituzionale - Anni 1994 e 1995 (miliardi di lire)**

SETTORI ISTITUZIONALI	1994			1995			VAR.% 1995/94	
	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Totale
Amministrazioni pubbliche	8.183	111	8.294	8.323	410	8.733	1,7	5,3
Enti di ricerca (a)	3.042	102	3.144	3.133	195	3.328	3,0	5,9
Università	4.487	-	4.487	4.549	-	4.549	1,4	1,4
Stato ed altri enti pubblici	655	10	664	641	215	856	-2,1	28,9
Imprese	9.206	1.522	10.728	9.541	1.615	11.156	3,6	4,0
<b>Totale generale</b>	<b>17.389</b>	<b>1.633</b>	<b>19.022</b>	<b>17.864</b>	<b>2.025</b>	<b>19.889</b>	<b>2,7</b>	<b>4,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche  
(a) Per rendere la spesa totale confrontabile con quella degli anni precedenti sono stati esclusi i trasferimenti del CNR e gli altri settori istituzionali, pari a 312 miliardi per il 1994 e 226 miliardi nel 1995

**Tavola 5.19 - Spesa per R&S per settore istituzionale - Anni 1996 e 1997 (miliardi di lire)**

SETTORI ISTITUZIONALI	1996			1997			R&S INTRA-MUROS VAR. %	
	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Extra-muros	Totale	Intra-muros	Totale
Amministrazioni pubbliche	8.776	4.356	9.212	9.347	411	9.757	4,9	6,5
Enti di ricerca	3.439	207	3.646	3.737	188	3.925	9,8	8,7
Università	4.659	-	4.659	4.901	-	4.901	2,4	5,2
Stato ed altri enti pubblici	678	229	907	708	223	931	5,8	4,4
Imprese	10.472	1.701	12.173	11.210	1.777	12.987	9,8	7,0
<b>Totale</b>	<b>19.249</b>	<b>2.136</b>	<b>21.385</b>	<b>20.556</b>	<b>2.188</b>	<b>22.744</b>	<b>7,5</b>	<b>6,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche

Anche all'interno di queste ultime la situazione appare differenziata a seconda del sottosettore. Infatti, gli enti di ricerca propriamente detti che svolgono la R&S come attività prevalente (CNR, INFN, ENEA, Istat ecc.), hanno speso nel 1995 il 3% in più rispetto all'anno precedente; gli altri enti che svolgono la ricerca come attività secondaria hanno maggiormente risentito della politica di contenimento della spesa pubblica, con la conseguenza che la spesa per R&S nel 1995 è ulteriormente diminuita (-2,1%). Per le università si stima un aumento dell'1,4%.

Nell'ambito delle imprese, diversi settori di punta hanno registrato un incremento di spesa per R&S superiore alla media: tra questi spiccano i

servizi postali e di telecomunicazioni, che hanno quadruplicato gli investimenti in R&S, e l'industria degli apparecchi di precisione. Tra i comparti che, invece, hanno ridotto nel 1995 la spesa in R&S figurano le industrie dell'aeronautica, di cicli e motocicli e delle macchine per ufficio.

Nella gran parte dei paesi dell'OCSE l'attività di R&S è finanziata principalmente dal settore delle imprese. Sulla base dei dati relativi al 1995, la quota di R&S finanziata dall'operatore privato risulta molto elevata in Giappone (67,2%), in Germania (60,5%) e negli USA (59,9%), assai meno in Italia (41,7%) (Tavola 5.20). Nel 1995, dei 9.541 miliardi spesi per la ricerca nelle imprese,

**Tavola 5.20 - Spesa per R&S per settore finanziatore nei Paesi OCSE - Anno 1995 (composizione percentuale)**

PAESI	Imprese	Amministrazioni pubbliche	Altri soggetti privati	Estero	Totale
Corea	76,3	19,0	4,7	-	100,0
Irlanda	67,4	22,6	1,8	8,2	100,0
Giappone	67,2	22,8	9,9	0,1	100,0
Belgio	64,2	26,4	2,5	6,9	100,0
Repubblica Ceca	63,1	32,3	1,3	3,3	100,0
Germania	60,5	37,4	0,4	1,7	100,0
Stati Uniti	59,9	36,1	4,0	-	100,0
Finlandia	59,4	35,1	1,0	4,5	100,0
Norvegia	49,9	43,6	1,6	4,9	100,0
Francia	48,4	42,3	1,3	8,0	100,0
Austria	48,0	49,1	0,4	2,5	100,0
Regno Unito	48,1	33,3	4,3	14,3	100,0
Canada	46,8	35,1	5,5	12,6	100,0
Danimarca	46,8	39,2	4,1	9,9	100,0
Paesi Bassi	46,0	42,1	2,6	9,3	100,0
Spagna	44,5	43,6	5,2	6,7	100,0
<b>Italia</b>	<b>41,7</b>	<b>53,0</b>	<b>0,0</b>	<b>5,3</b>	<b>100,0</b>
Islanda	34,6	57,3	3,7	4,4	100,0
Nuova Zelanda	33,7	52,3	10,1	3,9	100,0
Polonia	31,5	64,7	2,1	1,7	100,0
Portogallo	18,9	65,2	4,0	11,9	100,0

Fonte: OCSE

il 16,5% è stato finanziato dalle amministrazioni pubbliche con diverse forme di incentivazioni, contributi e commesse, quota questa più ampia di quella registrata nel 1994 (11,2%); parallelamente, è leggermente diminuito l'apporto dall'estero (9,4% nel 1994 e 8,2% nel 1995). Nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, dal punto di vista della copertura finanziaria, nel 1995 è aumentata la quota delle entrate proprie per vendita di beni e servizi e di commesse di ricerca, a discapito dei trasferimenti ordinari da parte dello Stato; pressappoco costante è la quota dell'apporto estero.

La ricerca privata, pur se concentrata in poche imprese prevalentemente di grandi dimensioni, viene svolta in genere all'interno di un sistema di interconnessioni, non solo tra imprese appartenenti allo stesso gruppo industriale, ma anche tra imprese diverse e tra imprese e istituzioni pubbliche. Una misura di queste relazioni tra soggetti è data dalla spesa per R&S extra-muros, cioè la ricerca commissionata a soggetti esterni. Nel 1995 il 15% della spesa totale delle imprese è stata affidata a soggetti esterni, di cui circa i due terzi ad imprese dello stesso gruppo, sia nazionali sia estere; modesto appare, invece, il ricorso delle imprese a centri di ricerca pubblici, prevalentemente universitari (appena il 4,2% della spesa extra-muros). Per le amministrazioni pubbliche la spesa per commesse di ricerca è stata nel 1995 del 7,3%, un terzo delle quali verso le imprese.

### La dinamica dell'occupazione

Dal lato occupazionale, nel 1995 si registra ancora una diminuzione, pari all'1,4%, del personale dedicato all'attività di R&S (141.789 unità espresse in equivalenti a tempo pieno, di cui 75.536 ricercatori, contro le 143.823 del 1994, di cui 75.722 ricercatori) (Tavola 5.21). In particolare, nelle amministrazioni pubbliche a fronte di un incremento della spesa si registra un aumento più contenuto (+0,9%) del personale di R&S (+1,2% per i ricercatori), nelle imprese l'aumento della spesa per R&S del 3,6% si accompagna ad una sensibile diminuzione del personale addetto (-4,4% in totale e -4,0% per i ricercatori), legata sia al generale andamento dell'occupazione, sia a processi di ristrutturazione nelle grandi imprese. Tra i settori di imprese che maggiormente hanno risentito della contrazione del numero di ricercatori figurano quello siderurgico, della chimica di base, della fabbricazione di macchine per ufficio, delle macchine utensili, della fabbricazione di apparecchi radio-TV, della costruzione di aeromobili. Di contro, i settori nei quali si è registrato un maggior incremento del numero di ricercatori sono quelli dei servizi di comunicazione, dei servizi alle imprese, della fabbricazione di componenti elettronici, della costruzione di apparecchiature di precisione ed il settore della gomma e plastica.

In conclusione, nel 1995 l'impegno delle imprese in R&S ha risentito ancora del ridimensiona-

**Tavola 5.21 - Personale impegnato nella R&S - Anni 1990-1995 (unità equivalenti a tempo pieno)**

ANNI	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE		IMPRESE		TOTALE	
	Totale	di cui: Ricercatori	Totale	di cui: Ricercatori	Totale	di cui: Ricercatori
1990	77.421	46.346	67.496	31.530	144.917	77.876
1991	78.160	45.661	65.481	29.577	143.641	75.238
1992	79.397	45.943	63.458	28.479	142.855	74.422
1993	80.178	46.502	61.993	27.932	142.171	74.434
1994	80.718	47.494	63.105	28.228	143.823	75.722
1995	81.466	48.432	60.323	27.104	141.789	75.536
VARIAZIONI % SULL'ANNO PRECEDENTE						
1991	1,0	-1,5	-3,0	-6,2	-0,9	-3,4
1992	1,6	0,6	-3,1	-3,7	-0,5	-1,1
1993	1,0	1,2	-2,3	-1,9	-0,5	0,0
1994	0,7	2,1	1,8	1,1	1,2	1,7
1995	0,9	2,0	-4,4	-4,0	-1,4	-0,2

Fonte: Istat, Indagine sulla ricerca scientifica e lo sviluppo sperimentale nelle imprese e nelle amministrazioni pubbliche

mento operato nel biennio precedente, con un modesto incremento in termini di risorse finanziarie dedicate, dovuto peraltro al maggior sostegno pubblico, ma con una significativa perdita in termini di occupazione. Nelle amministrazioni pubbliche si è invece registrata una certa stabilità, in termini di risorse sia finanziarie sia umane, ad eccezione di quei settori che svolgono tale attività in via secondaria, i quali hanno risentito dell'effetto dei tagli alla spesa pubblica. Dai primi dati del 1996 e 1997 si registra, tuttavia, un'inversione di tendenza, anche se è necessario attendere i dati definitivi per avere la conferma di tale andamento.

#### *La presenza delle istituzioni pubbliche e private nel settore della ricerca*

Un ultimo aspetto che contribuisce a qualificare il quadro delineato in precedenza è quello relativo alla struttura settoriale, territoriale e dimensionale del comparto della "Ricerca e Sviluppo", suddiviso nei due segmenti della "Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle scienze naturali e dell'ingegneria" e della "Ricerca e sviluppo sperimentale nel campo delle scienze sociali e umanistiche".

Sulla base dei dati relativi al VII Censimento generale dell'industria e dei servizi del 1991, il totale delle unità locali delle istituzioni pubbliche per l'intero gruppo R&S, è pari a 793, con 25.185 addetti; quello relativo alle istituzioni private è, invece, di 281 unità locali con 2.104 addetti. All'interno di tale dato c'è da sottolineare che i tre maggiori istituti operanti nel settore R&S (il CNR, l'ENEA e l'Istituto Superiore di Sanità) coprono, con 14.000 addetti circa, il 56% degli occupati del settore.

Nel complesso, il 34% degli addetti risultava impiegato nelle regioni settentrionali, il 48% nelle regioni centrali e il restante 18% in quelle del Mezzogiorno. In particolare, emerge una forte concentrazione di addetti nel Lazio (38% del totale), dovuta alla presenza nella provincia di Roma delle sedi centrali delle istituzioni pubbliche più importanti. Per il Nord, l'Emilia-Romagna è la regione con più addetti (10% sul totale Italia), mentre per il Mezzogiorno il maggiore contributo è della Campania, con il 6% dell'occupazione.

Estremamente esiguo appare l'apporto delle istituzioni private al settore (12% di unità locali sul

totale con soltanto il 5% degli addetti), largamente concentrate in Lombardia, che assorbono il 53% degli addetti.

Le istituzioni pubbliche presenti nel settore "Ricerca e Sviluppo nel campo delle scienze naturali e dell'ingegneria" raggruppano il 95% degli addetti del settore, (88% di unità locali). In questo settore, dove la ricerca è sostenuta dall'impiego di investimenti in tecnologie avanzate, le fondazioni e le associazioni rivestono un ruolo molto marginale. Per contro, nella categoria di attività economica "Ricerca e Sviluppo nel campo delle scienze sociali e umanistiche" gli addetti delle istituzioni private coprono il 45% del totale, mentre le unità locali arrivano all'80%.

In questo settore, meno importante del precedente da un punto di vista occupazionale e di assorbimento di investimenti pubblici e privati, il Mezzogiorno presenta il maggior numero di occupati nelle istituzioni pubbliche (43% del totale), mentre le istituzioni private sono ben rappresentate nelle regioni del Centro, con il 42% degli addetti sul totale.

#### **5.2.2 L'innovazione tecnologica nelle imprese dei servizi**

Il settore dei servizi ha un ruolo di rilievo nell'economia dei paesi industrializzati ed è attualmente soggetto, almeno per quanto riguarda alcune attività, a significative trasformazioni. Per alcune attività di servizio, ad esempio, il mercato sta assumendo dimensioni tali da costringere imprese tradizionalmente orientate a servire un mercato locale o nazionale ad affrontare una competizione su scala europea e, talvolta, globale. In altri casi è la richiesta di servizi innovativi, assieme allo sviluppo di un contesto più competitivo, a rendere necessario l'adeguamento delle imprese. È comunque chiaramente percepibile il ruolo che, in tale processo di trasformazione, svolge l'innovazione tecnologica la quale è all'origine dello sviluppo di nuovi servizi e di nuovi processi produttivi di servizi. I processi innovativi accompagnano, e in qualche misura condizionano, l'innovazione organizzativa delle imprese e risultano elementi essenziali di recupero di competitività.

I primi dati statistici sul ruolo dell'innovazione tecnologica nel settore dei servizi (si tratta in questo caso delle imprese operanti nei servizi desti-

nabili alla vendita, con l'eccezione degli istituti di credito e delle imprese che producono servizi per la persona) sono stati raccolti attraverso la prima indagine campionaria sull'innovazione tecnologica nelle imprese dei servizi, relativa al triennio 1993-95, che (sulla base delle indicazioni dell'OCSE) ha proposto alle imprese la definizione di tecnologia: come il "complesso di conoscenze, capacità professionali, procedure, competenze, attrezzature e soluzioni tecniche che sono necessarie per produrre un bene od erogare un servizio".

### *Intensità dell'innovazione*

Poco meno di un terzo delle imprese del settore terziario (pari 31% del totale) ha introdotto innovazioni nel periodo 1993-95 (Tavola 5.23), una quota abbastanza simile a quella rilevata per

l'industria e riferita al periodo 1990-92, quando la percentuale delle imprese innovative era risultata del 33%. L'intensità innovativa è fortemente correlata con il settore d'attività. Otto settori hanno, infatti, una percentuale di imprese innovative superiore alla media: ricerca e sviluppo (97%), assicurazioni (63,1%), intermediazione finanziaria e monetaria (61,8%), attività ausiliarie all'intermediazione finanziaria (61,3%), informatica (54,3%), trasporto aereo (36,5%), commercio all'ingrosso (35%) e trasporti marittimi (33,3%). Come già osservato, l'intensità innovativa nelle imprese dei servizi dipende in larga misura anche dalla dimensione aziendale: infatti, solo il 25,9% delle imprese con un numero di addetti tra 20 e 49 ha introdotto innovazioni. Tale percentuale sale poi costantemente con la dimensione aziendale e raggiunge un massimo del 79% per le imprese con oltre 1.000 addetti.

**Tavola 5.23 - Imprese innovative e non innovative per settore e classe di addetti - Anni 1993-1995**

SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Totale imprese	Percentuale delle imprese innovative sul totale	Percentuale degli addetti di imprese innovative sul totale degli addetti
Commercio di autoveicoli	1.319	28,0	32,8
Commercio all'ingrosso	4.469	35,0	45,5
Commercio al dettaglio	2.522	20,1	55,2
Ristoranti e alberghi	2.186	19,6	27,9
Trasporti terrestri	1.510	29,8	65,1
Trasporti marittimi	117	33,3	48,3
Trasporti aerei	63	36,5	88,0
Attività ausiliarie ai trasporti	1.201	29,0	51,7
Poste e telecomunicazioni	55	10,9	99,0
Intermediazione monet. e finanziaria	917	61,8	87,8
Assicurazioni	157	63,1	70,7
Attività ausiliarie dell'intermed. Finanz.	163	61,3	62,4
Attività immobiliari	132	-	-
Noleggio di macchinari	67	9,0	37,9
Servizi informatici	972	54,3	76,1
Ricerca e sviluppo	67	97,0	98,3
Altre attività professionali e imprendit.	3.129	25,9	36,9
Smaltimento dei rifiuti	255	27,8	47,8
<b>Totale</b>	<b>19.301</b>	<b>31,0</b>	<b>63,7</b>
20-49	13.934	25,9	26,4
50-99	2.844	38,6	38,5
100-199	1.269	43,4	42,8
200-499	822	50,9	51,7
500-999	238	65,1	66,2
1000 e più	195	79,0	88,8
<b>Totale</b>	<b>19.301</b>	<b>31,0</b>	<b>63,7</b>

Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, 1997

Nota: I totali possono divergere dai totali dei valori in tabella a causa degli arrotondamenti dovuti al processo di riporto all'universo

*Innovazioni di servizio e di processo*

Le imprese innovative possono essere segmentate in quattro gruppi: quelle che hanno introdotto esclusivamente innovazioni di servizio, quelle che hanno introdotto solo innovazioni di processo, quelle che hanno introdotto entrambi i tipi di innovazione e quelle che hanno introdotto innovazioni non distinguibili tra servizi e processi.

Il 34% delle imprese (Tavola 5.24) non è in grado di distinguere la propria attività innovativa tra innovazioni di servizio e innovazioni di processo: ciò sembra particolarmente connotato ad alcuni settori - come ricerca e sviluppo, attività ausiliarie all'intermediazione finanziaria, poste e telecomunicazioni o attività ausiliarie dei trasporti - in cui il servizio si realizza nello stesso svolgimento del processo di produzione e la finalità dell'innovazione risulta difficilmente distinguibile tra processo e servizio.

Particolarmente rilevante è, inoltre, che il 30,7% delle imprese innovative abbia dichiarato di avere introdotto nel triennio 1993-95 soltanto innovazioni di processo. In tal senso, le imprese dei servizi evidenziano una loro specificità rispetto alle imprese industriali: l'innovazione tecnologica appare essenzialmente finalizzata a migliorare i "processi produttivi", affidando il miglioramento o la creazione di nuovi servizi ad attività innovative non tecnologiche. Tra i settori che pongono una particolare enfasi sull'innovazione di processo possono essere citati: il noleggio di macchinari, lo smaltimento di rifiuti, le assicurazioni, il commercio di autoveicoli e il commercio all'ingrosso. Il settore del trasporto aereo, e in misura minore quello dei trasporti marittimi; evidenziano - in contrasto con la tendenza generale - una particolare attenzione all'innovazione di servizio (il 63,6% delle imprese del trasporto aereo ha introdotto solo innovazioni tecnologiche di servizio).

**Tavola 5.24 - Imprese innovative distinte per tipo di innovazione introdotta - Anni 1993-1995**

SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Totale imprese innovative	% imprese con solo innov. di servizio	% imprese con solo innov. di processo	% imprese con entrambi i tipi di innovazione	% imprese in cui non è possibile distinguere tra servizio e processo
Commercio di autoveicoli	369	21,8	36,6	9,7	31,9
Commercio all'ingrosso	1.562	15,7	35,0	14,9	34,4
Commercio al dettaglio	507	23,4	32,2	7,1	37,3
Ristoranti e alberghi	428	24,4	29,2	7,3	39,1
Trasporti terrestri	450	27,7	28,7	17,1	26,5
Trasporti marittimi	39	32,5	23,3	18,5	25,8
Trasporti aerei	23	63,6	16,3	8,7	11,3
Attività ausiliarie ai trasporti	348	16,2	35,1	4,7	44,0
Poste e telecomunicazioni	6	-	14,7	40,0	45,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	567	9,8	19,3	31,5	39,4
Assicurazioni	99	6,3	39,0	22,4	32,3
Attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria	100	-	35,7	18,9	45,4
Noleggio di macchinari	6	-	68,8	15,4	15,9
Servizi informatici	528	16,3	24,9	30,7	28,1
Ricerca e sviluppo	65	3,6	10,9	38,4	47,2
Altre attività professionali e imprendit.	810	20,9	29,7	19,1	30,3
Smaltimento dei rifiuti	71	17,2	48,1	21,2	13,5
<b>Totale</b>	<b>5.979</b>	<b>18,2</b>	<b>30,7</b>	<b>17,1</b>	<b>34,0</b>
20-49	3.603	20,0	32,2	14,6	33,2
50-99	1.097	19,3	28,6	14,9	37,2
100-199	551	14,4	25,3	24,6	35,8
200-499	418	13,2	35,9	23,5	27,4
500-999	155	7,6	26,1	29,2	37,0
1000 e più	154	5,5	20,5	34,2	39,9
<b>Totale</b>	<b>5.979</b>	<b>18,2</b>	<b>30,7</b>	<b>17,1</b>	<b>34,0</b>

Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, Anno 1997

Nota: I totali possono divergere dai totali dei valori in tabella a causa degli arrotondamenti dovuti al processo di riporto all'universo

L'analisi per dimensione aziendale segnala che al crescere della dimensione d'impresa diminuisce il numero delle imprese che hanno introdotto solo innovazioni di servizio. Al di sotto dei 500 addetti la percentuale delle imprese che hanno introdotto solo innovazioni di processo non scende mai sotto il 25%; nelle imprese di maggiore dimensione il processo innovativo diviene, invece, progressivamente più complesso e articolato, rendendo meno visibile la finalizzazione dell'innovazione al miglioramento dei servizi o dei processi.

#### *L'impatto dell'innovazione tecnologica sul fatturato delle imprese dei servizi*

Al fine di valutare l'impatto economico dell'innovazione alle imprese dei servizi è stato chiesto

di indicare quale percentuale del fatturato 1995 fosse legata all'introduzione di servizi nuovi o migliorati dal punto di vista tecnologico. Le risposte a tale quesito hanno però sollevato più di un problema: in primo luogo (Tavola 5.25), è risultato estremamente basso (45,8% delle imprese innovative) il numero di imprese in grado di quantificare l'impatto dell'innovazione in termini di fatturato. Ciò riduce il significato del dato, ma soprattutto spinge a considerare con attenzione i motivi che hanno indotto le imprese a non rispondere. Innanzitutto, le imprese non rispondenti hanno dichiarato che l'impatto dell'innovazione sul fatturato non è misurabile: si tratta, evidentemente, di imprese in cui l'innovazione non è stata finalizzata alla realizzazione di nuovi servizi o dove la vendita di nuovi servizi non è contabilizzata autonomamente. Più interessanti sono però i casi in cui viene dichiarato dalle imprese che l'introduzione di

**Tavola 5.25 - Impatto dell'innovazione tecnologica sul fatturato - Anno 1995 (a)**

SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Imprese rispondenti	% imprese rispondenti su imprese innovative	Impatto medio percentuale delle innovazioni introdotte sul fatturato 1995
Commercio di autoveicoli	166	45,1	7,8
Commercio all'ingrosso	691	44,2	8,0
Commercio al dettaglio	187	37,0	6,3
Ristoranti e alberghi	133	31,1	4,4
Trasporti terrestri	198	44,0	5,2
Trasporti marittimi	34	89,3	33,8
Trasporti aerei	9	37,5	0,6
Attività ausiliarie dei trasporti	178	51,3	9,9
Poste e telecomunicazioni	4	71,2	17,7
Intermediazione monetaria e finanziaria	208	36,7	4,5
Assicurazioni	56	56,5	13,5
Attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria	27	27,0	5,9
Noleggio di macchinari	2	31,2	3,3
Servizi informatici	329	62,3	10,4
Ricerca e sviluppo	49	75,5	40,0
Altre attività professionali e imprendit.	444	54,8	11,7
Smaltimento dei rifiuti	22	30,8	5,8
<b>Totale</b>	<b>2.738</b>	<b>45,8</b>	<b>8,6</b>
20-49	1.738	48,2	9,4
50-99	464	42,3	8,4
100-199	258	46,8	10,0
200-499	173	41,2	7,0
500-999	55	35,6	9,4
1000 e più	51	33,2	6,2
<b>Totale</b>	<b>2.738</b>	<b>45,8</b>	<b>8,6</b>

Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, Anno 1997

(a) I totali possono divergere dai totali dei valori in tabella a causa degli arrotondamenti dovuti al processo di riporto all'universo

**Tavola 5.26 - Imprese in cui l'innovazione tecnologica ha avuto un impatto positivo sull'occupazione - Anni 1993-1995**

SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Totale imprese rispondenti	% sul complesso degli addetti dell'impresa	% sul personale ad alta qualificazione professionale	% sul personale a media qualificazione professionale	% sul personale a bassa qualificazione professionale
Commercio di autoveicoli	315	32,8	15,2	34,9	15,2
Commercio all'ingrosso	1.301	40,3	31,4	32,7	11,6
Commercio al dettaglio	461	29,6	17,8	14,7	8,5
Ristoranti e alberghi	407	10,9	20,8	13,5	6,9
Trasporti terrestri	382	40,9	15,6	24,4	8,3
Trasporti marittimi	37	34,5	53,4	27,0	4,5
Trasporti aerei	23	11,3	20,1	11,3	11,3
Attività ausiliarie ai trasporti	287	27,6	30,7	19,1	6,4
Poste e telecomunicazioni	6	25,9	45,4	14,1	-
Intermediazione monetaria e finanziaria	542	12,8	22,8	16,7	5,9
Assicurazioni	86	7,0	47,6	15,2	1,6
Attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria	96	14,5	36,0	4,0	4,9
Noleggio di macchinari	6	-	15,9	-	-
Servizi informatici	463	45,6	52,8	41,5	7,4
Ricerca e sviluppo	44	37,2	49,0	31,7	17,1
Altre attività professionali e imprendit.	728	29,0	31,5	21,1	8,4
Smaltimento dei rifiuti	67	58,5	47,2	47,0	31,4
<b>Totale</b>	<b>5.251</b>	<b>31,0</b>	<b>29,0</b>	<b>25,1</b>	<b>9,2</b>
20-49	3.066	35,8	28,8	25,7	10,0
50-99	997	30,0	22,8	27,3	12,4
100-199	502	27,0	37,4	23,8	4,1
200-499	392	16,0	31,5	22,3	5,9
500-999	148	16,2	30,6	14,6	5,6
1000 e più	145	6,3	39,4	20,1	-
<b>Totale</b>	<b>5.251</b>	<b>31,0</b>	<b>29,0</b>	<b>25,1</b>	<b>9,2</b>

Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, Anno 1997

Nota: I totali possono divergere dai totali dei valori in tabella a causa degli arrotondamenti dovuti al processo di riporto all'universo

innovazioni tecnologiche (di servizio o di processo) non è stata finalizzata a un aumento del fatturato, ma ad altri obiettivi. Ciò è confermato dalle risposte delle imprese al quesito sugli obiettivi dell'innovazione che evidenziano, tra l'altro, una particolare enfasi sul miglioramento della "qualità" del servizio, piuttosto che sull'ampliamento della gamma e del volume della produzione. Tale approccio è d'altronde coerente con la diffusione della cultura della qualità in ambito imprenditoriale e con la crescente domanda di un più alto livello qualitativo nei servizi da parte degli acquirenti.

#### *L'innovazione tecnologica e l'occupazione nel settore dei servizi*

Nell'indagine è stato considerato, per la prima volta nell'ambito delle rilevazioni sull'innovazione tecnologica, un quesito riguardante l'impatto che

essa esercita sull'occupazione della singola impresa. Su questo tema esistono, come è noto, numerosi contributi di tipo concettuale, ma la disponibilità di dati statistici è piuttosto scarsa.

Il 56,7% delle imprese non ha rilevato un impatto dell'innovazione tecnologica sull'occupazione e tale percentuale si avvicina al 70% relativamente agli effetti per le specifiche categorie di dipendenti. Nelle imprese in cui l'innovazione ha determinato un aumento dell'occupazione, tale fenomeno si è concentrato nella categoria degli addetti a più alta qualificazione ed è stato spesso accompagnato - anche in presenza di un effetto complessivamente nullo sul totale - a una riduzione degli addetti con minore qualificazione.

I settori in cui l'aumento di occupazione è stato più sensibile sono stati quelli dello smaltimento rifiuti, dei servizi informatici e della ricerca, dei trasporti terrestri e marittimi e del commercio all'ingrosso (Tavola 5.27). Il personale ad alta qualifica-



**Tavola 5.27 - Imprese in cui l'innovazione tecnologica ha avuto un impatto negativo sull'occupazione**  
- Anni 1993-1995 (a)

SETTORI CLASSI DI ADDETTI	Totale imprese rispondenti	% sul complesso degli addetti dell'impresa	% sul personale ad alta qualificazione professionale	% sul personale a media qualificazione professionale	% sul personale a bassa qualificazione professionale
Commercio di autoveicoli	315	2,0	2,0	-	8,5
Commercio all'ingrosso	1.301	11,6	1,3	5,6	14,4
Commercio al dettaglio	461	9,4	-	2,6	15,2
Ristoranti e alberghi	407	4,0	1,7	2,2	1,8
Trasporti terrestri	382	8,3	0,4	2,8	5,8
Trasporti marittimi	37	3,1	-	-	7,9
Trasporti aerei	23	8,7	-	-	8,7
Attività ausiliarie ai trasporti	287	19,2	2,5	4,0	24,4
Poste e telecomunicazioni	6	19,4	-	-	19,4
Intermediazione monetaria e finanziaria	542	24,5	4,0	12,6	35,4
Assicurazioni	86	27,0	1,6	23,5	53,4
Attività ausiliarie dell'intermediazione finanziaria	96	39,7	-	7,2	14,4
Noleggio di macchinari	6	31,2	15,4	31,2	31,2
Servizi informatici	463	7,3	-	5,9	18,8
Ricerca e sviluppo	44	10,9	2,1	2,1	30,1
Altre attività professionali e imprendit.	728	13,2	-	8,6	15,4
Smaltimento dei rifiuti	67	10,8	-	5,8	17,2
<b>Totale</b>	<b>5.251</b>	<b>12,3</b>	<b>1,2</b>	<b>5,9</b>	<b>16,5</b>
20-49	3.066	9,8	1,4	4,9	12,1
50-99	997	12,4	0,8	4,1	15,5
100-199	502	8,7	-	5,1	18,3
200-499	392	21,2	2,1	10,6	28,1
500-999	148	33,1	2,4	17,6	38,7
1000 e più	145	31,7	0,6	15,8	57,5
<b>Totale</b>	<b>5.251</b>	<b>12,3</b>	<b>1,2</b>	<b>5,9</b>	<b>16,5</b>

Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, Anno 1997

(a) I totali possono divergere dai totali dei valori in tabella a causa degli arrotondamenti dovuti al processo di riporto all'universo

zione è aumentato in una quota di imprese superiore alla media - in seguito all'introduzione di innovazioni tecnologiche - nei settori dei trasporti marittimi, dei servizi informatici, della ricerca, delle assicurazioni e dello smaltimento rifiuti; quello a media qualificazione è aumentato in una quota di imprese superiore alla media nei settori dello smaltimento rifiuti, dei servizi informatici, del commercio di autoveicoli, del commercio all'ingrosso, della ricerca e dei trasporti marittimi. Il personale a bassa qualificazione, infine, è aumentato in termini percentualmente maggiori tra le imprese dei settori dello smaltimento dei rifiuti, della ricerca, del commercio di autoveicoli e del commercio all'ingrosso.

Per quanto riguarda la dimensionale aziendale, un effetto positivo dell'innovazione sull'occupazione più intenso di quello medio si riscontra nelle imprese con 20-49 addetti. Le categorie a più alta qualificazione hanno registrato, in conseguenza

dell'innovazione tecnologica, un aumento prevalentemente nelle imprese medio-grandi, con un massimo del 39,4% delle imprese nella classe con oltre 1.000 addetti.

Tra i settori che hanno una percentuale di imprese con diminuzione di personale superiore alla media generale vi sono i settori delle imprese finanziarie, bancarie e assicurative, le attività ausiliarie dei trasporti e le attività professionali e imprenditoriali di servizio (Tavola 5.27). Le riduzioni, in questi settori, non interessano gli addetti a più alta qualificazione, quanto gli addetti a media e, soprattutto, a bassa qualificazione.

Con riferimento ai dati medi, si può quindi osservare che, nella maggior parte dei settori in cui l'occupazione è aumentata, questo risultato si è verificato per il complesso degli addetti più che per singole qualificazioni professionali. In quasi tutti i settori vi è un moderato saldo positivo del numero di imprese che ha aumentato l'occupazione to-

## Offerta e domanda di *Information Technology* nel sistema delle imprese

La forte crescita della domanda di Information Technology è determinata da molteplici fattori, quali la globalizzazione dei mercati, la velocizzazione del tempo di mercato (time to market), intesa come elemento di competitività, la proliferazione dei prodotti offerti, la diffusione di nuovi canali distributivi, la frammentazione dell'uten-

za in micromercati caratterizzati da specifiche richieste. Il prodotto offerto si è, di conseguenza, spostato da un modello informatico centralizzato - mainframe - ad un modello basato su work-stations, in conformità con un'organizzazione aziendale caratterizzata da unità operative con un elevato grado di autonomia.

Nel 1995, la composizione del fatturato delle imprese italiane operanti nel settore dell'informatica vedeva le piccole imprese (1-19 addetti) assorbire il 37,4% del fatturato (Tavola 5.28), con una specializzazione, rispetto alle imprese con 20 e più addetti, soprattutto nel campo dei servizi di elaborazione (63,2% del fattu-

**Tavola 5.28 - Fatturato del settore informatico per classe di addetti e tipo di attività - Anno 1995**  
(dati percentuali)

TIPO DI ATTIVITA'	PERCENTUALE PER TIPO DI ATTIVITÀ			PERCENTUALE PER CLASSI DI ADDETTI		
	1-19	20 e più	Totale	1-19	20 e più	Totale
Prod., commerc., assistenza e manutenzione <i>hardware</i>	14,7	12,9	13,5	40,5	59,5	100,0
Prod., install., commerc., di prodotti <i>software</i>	15,6	20,6	18,7	31,3	68,7	100,0
Personalizzazione di prodotti <i>software</i>	3,8	8,0	6,4	21,9	78,1	100,0
Sviluppo e manutenz. sw. su commessa e assistenza <i>'time &amp; material'</i>	10,0	21,8	17,4	21,5	78,5	100,0
Servizi di elaborazione	45,0	15,6	26,7	63,2	36,8	100,0
Gestione di sistemi e reti Integrazione di sistemi	2,1	14,7	10,0	7,8	92,8	100,0
Consulenza direzionale e informatica-formazione	8,8	6,4	7,3	45,3	54,7	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>37,4</b>	<b>62,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle imprese di servizi informatici

rato) e della consulenza direzionale, informatica e formativa (45,3%).

L'offerta delle piccole imprese è particolarmente concentrata nel segmento dei servizi di elaborazione, che assorbono il 45,3% del fatturato delle imprese con 1-19 addetti, mentre le aziende con 20 e più addetti evidenziano una composizione delle vendite maggiormente bilanciata. Infatti il 21,8% delle vendite è relativo allo sviluppo e manutenzione di software su commessa e assistenza "time & material"; una quota rilevante di fatturato (20,6%) riguarda anche la produzione, commercializzazione e installazione di prodotti software.

Per quanto riguarda l'utilizzo di Information Technology da parte delle imprese, i risultati di un'indagine campionaria effettuata dall'Istat sull'ambiente operativo dei sistemi informativi aziendali (hardware e software utilizzato, possibilità di utilizzazione della telematica per trasferimento di dati) e sulle disponibilità delle imprese manifatturiere con 20 addetti e più ad utilizzare prodotti informatici e telematici per la trasmissione di dati permettono di valutare il grado di utilizzo delle nuove tecnologie informatiche da parte delle imprese.

Per quanto riguarda il sistema hardware, le imprese che hanno

dichiarato di utilizzare personal computer per gestire automaticamente la propria contabilità superano leggermente quelle che dispongono di un sistema tipo mainframe (40,2% contro 33,4%). La maggior parte delle imprese da 20 a 49 addetti sono dotate di personal computer (63%), mentre le imprese con 200 e più addetti utilizzano sistemi tipo mainframe nel 50% dei casi. L'utilizzo dei sistemi dipartimentali non è molto diffuso; infatti, la percentuale per le classi dimensionali 100-199, 200-499 e 500 addetti ed oltre varia dal 17% al 20%. I sistemi operativi utilizzati dalle imprese sono molteplici: Windows, DOS, UNIX ed altri tipi (37%). Secondo i rispondenti, relativamente al sistema operativo, risulta che per tutti i tipi di impresa l'ambiente si basa per il 26%, su una piattaforma standard MS-DOS (incluso Windows 3.1) che, insieme a Windows '95, supera la soglia del 50%, mentre il sistema UNIX viene utilizzato dal 20% circa delle imprese.

La struttura dell'ambiente si presenta abbastanza eterogenea se si tiene conto che il 37% del totale delle imprese utilizzano "altri" sistemi operativi. Nella scelta per il tipo di sistema operativo, la tendenza che mostrano le grandi imprese è quella di utilizzare sem-

pre più software "home made", oppure versioni di pacchetti software acquistate. Questa situazione è causata dalla forte crescita e dalla rapida evoluzione dei vari tipi di computer che si è avuta in questi ultimi anni anche in combinazione con l'ampio assortimento dei "storage media" (supporti di memoria).

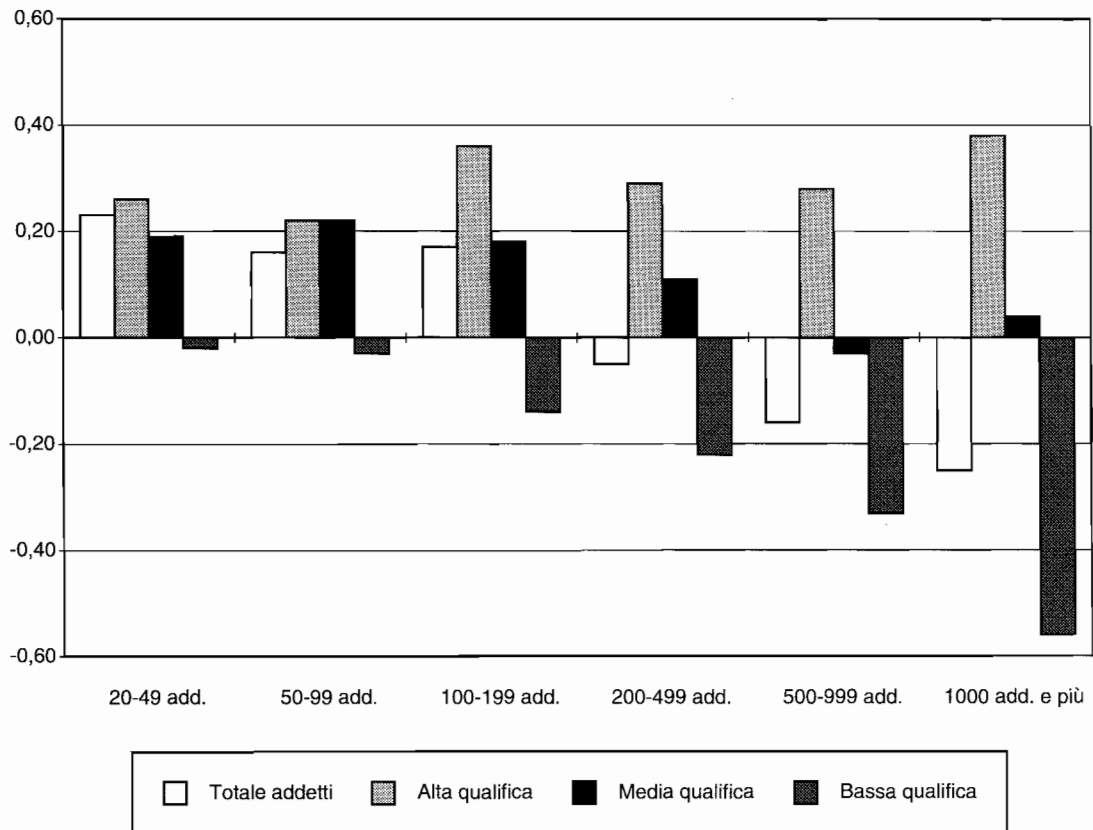
Per quanto riguarda le reti, il 60% delle imprese usano la rete telefonica e il modem, ma nello stesso tempo il 22,1% dichiara di avere accesso anche al servizio ISDN (Integrated Services Digital Network), nonché alla rete pubblica ITAPAC (rete a commutazione di pacchetto) X.25 per il 18,3% e X.28 per il 4,5%. Le imprese con meno di 500 addetti utilizzano raramente i collegamenti dedicati oppure le reti dedicate o l'ISDN. Tra i sistemi di comunicazione in rete utilizzati dalle imprese per lo scambio delle informazioni molto significativo è risultato quello effettuato mediante accesso ad INTERNET, utilizzato da un terzo delle imprese rispondenti, con particolare riferimento a quelle con 100 e più addetti. Infatti, tra le imprese che dichiarano di essere dotate di linea telefonica commutata e di modem, oltre il 50% utilizza l'accesso alla rete INTERNET e poco meno della metà il sistema di posta elettronica.

tale e un più alto saldo positivo di imprese che hanno aumentato gli addetti più qualificati.

Per quanto riguarda le classi dimensionali (Figura 5.3), soltanto gli addetti meno qualificati diminuiscono nella quasi totalità delle imprese consi-

derate. Nelle imprese con 200 e più addetti il saldo delle imprese per cui aumenta l'occupazione totale è negativo e un saldo positivo può essere riscontrato solo con riferimento alle imprese che hanno aumentato gli addetti ad alta qualificazione.

**Figura 5.3 - Impatto dell'innovazione tecnologica sull'occupazione, per qualificazione degli occupati e classe di addetti (Saldi normalizzati)**



Fonte: Istat, Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nel settore dei servizi, 1997

### 5.2.3 Innovazione tecnologica e performance d'impresa

Il rapporto tra propensione all'innovazione delle imprese industriali e risultati aziendali è un tema di grande interesse, soprattutto alla luce delle particolari caratteristiche del sistema produttivo nazionale, largamente caratterizzato da una forte presenza relativa di unità di piccole dimensioni e di produzioni "tradizionali". La disponibilità di dati d'impresa relativi, per le stesse unità, sia ad aggregati contabili ed occupazionali, sia al grado di innovazione tecnologica dei processi e dei prodotti, consente di analizzare le relazioni fra propensione innovativa delle imprese industriali manifestatasi negli anni 1990-92 e indicatori di *performance* (in particolare, il rapporto tra margine operativo lordo e fatturato) riferiti al periodo successivo (anni 1992-95), per un insieme di poco meno di 12.000 imprese manifatturiere.

### La presenza relativa di imprese innovative

Nel complesso il 39,1% delle imprese del *panel* ha dichiarato di aver introdotto almeno una innovazione nel periodo 1990-92. I settori a più alta propensione innovativa risultano essere quello dell'elettronica (52,4%), quello della chimica (49,1%) e quello della siderurgia (46,4%). Negli altri settori la quota di imprese innovative si mantiene intorno al livello medio complessivo, con l'eccezione del settore tessile e del cuoio, in cui è assai più bassa (25,8%).

Anche nell'industria manifatturiera, come nei servizi (cfr. il paragrafo: *L'innovazione tecnologica nelle imprese dei servizi*) l'innovazione tecnologica è un fenomeno correlato positivamente con la dimensione aziendale: l'81% delle imprese con più di 500 addetti è di tipo innovativo, mentre nelle classi dimensionali più piccole (20-49 addetti) risulta innovativo solo il 30% delle imprese. La propensione innovativa appare diversamente distribuita

**Tavola 5.29 - Rapporto tra margine operativo lordo e fatturato nelle imprese manifatturiere con 20 addetti e più, innovative e non innovative, per settore di attività economica, classe di addetti e ripartizione geografica - Anni 1992 e 1995**

SETTORI DI ATTIVITA' CLASSI DI ADDETTI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	MARGINE OPERATIVO LORDO/FATTURATO					
	1992			1995		
	Innovative	Non innovative	Totale	Innovative	Non innovative	Totale
Energia, Gas, Estrattive	15,1	13,5	14,0	15,4	12,0	13,2
Chimiche	11,4	10,1	10,8	12,0	10,5	11,3
Siderurgiche	13,0	12,4	12,7	13,1	10,7	11,6
Metalmeccaniche	10,3	9,8	10,0	11,2	9,2	10,2
Elettroniche	11,9	10,1	11,0	11,7	9,9	10,9
Alimentari	9,4	8,6	9,0	8,0	7,0	7,4
Tessile, Cuoio	11,1	8,6	9,2	11,3	8,9	9,5
Legno, Carta, Stampa, Editoria, altro	10,4	9,6	9,9	10,6	9,0	9,6
da 20 a 49 addetti	11,3	10,1	10,5	11,2	9,0	10,3
da 50 a 99 addetti	11,0	9,4	10,1	11,1	9,8	9,2
da 100 a 199 addetti	11,2	9,0	10,1	11,4	10,4	10,7
da 200 a 499 addetti	11,0	9,7	10,5	12,4	10,3	10,9
500 e più addetti	9,7	8,4	9,4	11,0	8,9	10,0
Nord-ovest	11,0	9,7	10,3	11,6	9,5	10,4
Nord-est	11,1	10,1	10,5	11,5	10,2	10,7
Centro	10,8	9,6	10,0	10,3	8,9	9,4
Mezzogiorno	11,2	9,2	9,8	9,8	6,2	7,2

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 addetti e più e Indagine sull'Innovazione tecnologica nelle imprese manifatturiere

anche da un punto di vista regionale: complessivamente, il 41% delle imprese del Nord risulta essere innovativo, con una lieve predominanza delle imprese del Nord-ovest. Decisamente diversa appare la situazione nelle regioni del Mezzogiorno, dove soltanto il 25,6% risultano innovare.

Passando all'analisi della tipologia delle innovazioni introdotte, la quota maggiore di imprese che innovano intervengono congiuntamente nei prodotti e nei processi (62,9%). Questo dato è confermato dall'analisi settoriale, con la sola eccezione del ramo estrattivo, in cui più del 70% delle imprese innovative ha attuato innovazioni di solo processo. Le innovazioni di solo prodotto risultano più frequenti nel settore chimico, in quello metalmeccanico e in quello dell'elettronica, ovvero in quelli caratterizzati da maggiori opportunità tecnologiche. Di contro, le innovazioni di solo processo hanno maggior peso in settori di attività quali quello siderurgico, quello alimentare e quello tes-

sile, nei quali le strategie innovative hanno come obiettivo la riduzione dei costi di produzione.

Infine, all'aumentare della dimensione aziendale e, quindi, presumibilmente della gamma produttiva, cresce la percentuale di imprese che ha introdotto innovazioni congiunte. Le innovazioni di solo prodotto e di solo processo appaiono invece più frequenti nelle imprese di minore dimensione, dove l'innovazione si presenta come un fenomeno meno complesso e non richiede quindi combinazioni di strategie innovative.

#### Innovazione e performance

L'analisi precedente delinea un primo quadro d'insieme all'interno del quale procedere all'approfondimento del legame tra risultati e innovazione. Il margine operativo lordo (MOL) su fatturato, l'indicatore di *performance* considerato, (Ta-

**Tavola 5.30 - Differenziali di performance delle imprese con 20 addetti e più innovative nell'industria manifatturiera (benchmark: imprese non innovative) – Anni 1992 e 1995 (dati percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI ADDETTI SETTORI DI ATTIVITA'	MOL/FATTURATO		VALORE AGGIUNTO/ ADDETTI		COSTO DEL LAVORO PER DIPENDENTE		COSTO DEL LAVORO/ FATTURATO	
	1992	1995	1992	1995	1992	1995	1992	1995
DIFFERENZIALI PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord-ovest	12,7	21,8	14,3	16,4	10,9	11,1	-7,8	-12,0
Nord-est	9,5	13,1	16,2	19,5	12,3	12,8	-11,1	-14,0
Centro	12,2	16,3	17,1	21,2	15,2	17,0	-10,7	-12,7
Mezzogiorno	21,2	56,7	21,1	28,5	12,5	15,7	-20,5	-21,0
DIFFERENZIALE PER CLASSI DI ADDETTI								
da 20 a 49 addetti	11,5	18,6	15,1	18,8	8,9	9,5	-12,2	-15,0
da 50 a 99 addetti	16,1	39,7	11,1	11,6	5,8	5,7	-8,1	-14,0
da 100 a 199 addetti	23,6	11,2	9,4	11,0	7,0	7,2	-8,4	-10,0
da 200 a 499 addetti	12,6	26,0	7,0	11,1	6,5	7,0	-5,1	-9,7
500 addetti e più	14,9	24,5	10,7	21,2	6,8	8,8	-11,3	-8,0
DIFFERENZIALI PER SETTORI DI ATTIVITA'								
Energia, Gas, Estrattive	12,3	28,1	20,7	35,8	8,1	8,9	-2,4	-26,2
Chimiche	13,0	13,5	22,7	24,0	16,3	16,1	-7,3	-7,0
Siderurgiche	5,0	21,9	8,9	13,2	6,1	7,7	-6,2	-12,3
Metalmeccaniche	5,1	21,2	1,5	11,2	7,4	7,9	-9,9	-15,0
Elettroniche	18,2	18,2	20,8	24,3	15,2	15,8	-12,0	-16,8
Alimentari	9,6	14,1	6,0	7,6	2,9	4,4	-2,9	-5,0
Tessile, Cuoio	29,3	27,2	23,5	21,8	15,0	14,1	-16,6	-16,6
Legno, Carta, Stampa, Editoria, altro	8,7	17,1	15,6	21,6	11,3	11,3	-5,7	-8,3

Fonte: Istat, Indagine sui conti economici delle imprese con 20 addetti e più e Indagine sull'Innovazione tecnologica nelle imprese manifatturiere

vola 5.29), segnala che, a livello aggregato, la differenza di redditività fra imprese innovative e non innovative non appare sensibile.

Allo scopo di approfondire l'analisi della relazione tra innovazione e risultati economici delle imprese è stato effettuato un esercizio di stima dei differenziali di *performance* delle imprese innovative rispetto a quelle non innovative, una volta tenuto conto dei fattori dimensionali, settoriali e territoriali. Gli indicatori considerati, oltre al consueto rapporto MOL/fatturato, sono il rapporto valore aggiunto/fatturato, il costo del lavoro per dipendente e il rapporto tra costo del lavoro e fatturato.

I risultati (Tavola 5.30), relativi agli anni 1992 e 1995, indicano come i differenziali di redditività (MOL/fatturato) per area geografica abbiano una volatilità più ampia di quelli di produttività o di costo del lavoro.

Infatti, mentre nel 1992 per il Nord-ovest si stima una differenza del 12,7% in termini di redditività tra imprese innovative e imprese non innovative, nel Mezzogiorno tale differenza passa al 21,2%. In termini di produttività le differenze tra aree geografiche risultano meno forti (14,3% nel Nord-ovest contro il 21,1% del Mezzogiorno).

Le variazioni dei differenziali di redditività tra 1992 e 1995 presentano segni positivi pressoché generalizzati per tutte le aree geografiche, a testimonianza della maggiore capacità delle aziende innovative di tradurre in redditività gli effetti della ripresa economica manifestatasi soprattutto nel biennio 1994-95.

Dall'esame dei differenziali relativi al rapporto costo del lavoro su fatturato, che può essere considerato una *proxy* dell'intensità di lavoro, risulta che le imprese innovative utilizzano processi di produzione a più bassa intensità di lavoro; il dato di maggiore interesse, per questo indicatore, è l'aumento dei differenziali passando dal Nord al Mezzogiorno. Le imprese innovative sembrano inoltre registrare una maggiore presenza di personale qualificato nel processo di produzione (testimoniata da valori più elevati del costo del lavoro per dipendente).

Nel 1992, le imprese innovative di media dimensione presentano il differenziale di redditività più alto (23,6%). Esso, in controtendenza con quanto emerge per le restanti classi dimensionali, diminuisce tuttavia bruscamente nel 1995 (11,2%). In termini di produttività, le imprese che tra il 1992 ed il 1995 presentano un aumento dei differenziali ri-

spetto alle imprese non innovative della stessa classe, sono quelle più piccole (20-49 addetti) o le più grandi (500 e più addetti). Per questa ultima fascia dimensionale, inoltre, la variazione del differenziale è particolarmente elevata (10,7% nel 1992 contro il 21,2% del 1995), ma in questo caso sembrano entrare in gioco anche fattori riconducibili alle maggiori economie di scala presenti nelle grandi aziende.

Nel 1992 i maggiori differenziali di redditività e di produttività sono presenti nel settore caratterizzato dalla più bassa propensione innovativa (tessile e cuoio), seguito dai settori più innovativi dell'elettronica e della chimica. Il settore metalmeccanico non presenta invece, nel 1992, differenziali notevoli tra aziende innovative e non innovative. L'evidenza individuata precedentemente, che mostra un incremento dei differenziali di redditività e produttività a seguito dell'introduzione di innovazioni, è solo in apparenza smentita. Infatti, nei settori ad alto tasso di innovazione, anche le imprese non innovative devono tenere in qualche modo il passo delle imprese più innovative e l'elevata quota di imprese innovative attenua le differenziazioni tra un periodo e il successivo.

Il confronto tra i differenziali stimati per il 1992 e quelli relativi al 1995 mostra come il settore non innovativo del tessile e cuoio manifesti un calo dei differenziali tra il 1992 ed il 1995, sia per quanto riguarda la redditività sia per quanto riguarda la produttività, mentre i settori che presentano le variazioni più ampie nei differenziali sono quelli metalmeccanico e siderurgico. Queste difformità nei comportamenti tra i diversi settori sono presumibilmente da ricondurre alla differente intensità e ciclo di vita dei beni capitali; in particolare, le imprese maggiormente *capital intensive* riescono a "trascinare" per un periodo più lungo i vantaggi offerti dall'investimento in innovazione.

Occorre, comunque, sottolineare che le relazioni individuate possono configurare diversi nessi causali: infatti, anche se emerge un legame positivo tra redditività e innovazione, per cui ad un aumento della capacità innovativa dell'impresa fa seguito un aumento di redditività, non è escluso un legame causale inverso, per cui sarebbero le imprese più redditizie ad avere la capacità, ed i mezzi, per sviluppare innovazione.

Al fine di approfondire, attraverso un esercizio econometrico, la relazione tra redditività d'impresa e innovazione al netto di effetti specifici dovuti, in questo caso, alla dimensione aziendale, al settore

di attività ed alla localizzazione, si è stimato un modello, di tipo logistico, nel quale la probabilità di adottare una nuova tecnologia (di processo o di prodotto) è funzione di un insieme di possibili variabili esplicative di tipo qualitativo e quantitativo. Le variabili di tipo quantitativo qui considerate sono l'indice di redditività e il numero di addetti come misura della dimensione d'impresa; le variabili di tipo qualitativo sono l'area geografica di appartenenza e il settore di attività dell'impresa. L'ipotesi sottostante è quindi quella di una relazione che vede la propensione innovativa dipendere anche da effetti individuali di performance, sintetizzati dall'indicatore di redditività delle vendite.

La probabilità condizionata per una variabile quantitativa è una misura di quanto varia la probabilità di innovare, data una variazione unitaria di tale variabile, espressa in termini di deviazione *standard*. A parità di tutte le altre condizioni, la variazione di una deviazione *standard* nell'indice di redditività determina un incremento della probabilità di innovare del 18%. Anche la dimensione d'impresa incide sulla propensione innovativa: un incremento della variabile dimensionale di una deviazione *standard* aumenta la probabilità di innovare di ben il 70%.

Passando ad analizzare il contributo delle variabili di tipo qualitativo, se si considera l'area geografica di appartenenza, la probabilità condizionata esprime di quanto aumenta la probabilità di innovare per le imprese del Nord-ovest, Nord-est e del Centro rispetto alla probabilità delle imprese dell'area di riferimento (Mezzogiorno). Le imprese del Nord-ovest e quelle del Centro hanno una probabilità di innovare che è, rispettivamente, dell'85% e del 60% più elevata di quella delle imprese del Mezzogiorno e le imprese del Nord-est doppia.

Analogamente si può rilevare che, a parità di altre condizioni, la propensione innovativa risulta più elevata nei settori dell'elettronica, della chimica e della siderurgia, mentre i comparti caratterizzati dai valori più bassi della probabilità di innovare sono quello dell'energia e quello tessile.

#### Per saperne di più

OCSE, *Main science and technology indicators*, 1997.

Istat, *Indagine pilota sull'innovazione tecnologica nelle imprese dei servizi*, 1997.

Eurostat, *"Echanges de produit de haute technologie"*, Document statistique 6d, 1996.

## 5.3 Imprese e pubblica amministrazione

### 5.3.1 Gli adempimenti amministrativi delle imprese

Un aspetto rilevante che incide sulla competitività delle imprese è rappresentato dai costi imputabili all'adempimento di obblighi di natura amministrativa. Dai dati di una rilevazione condotta nel 1997 dall'Istituto nazionale di statistica e dall'Unione italiana delle camere di commercio, volta a valutare i costi sopportati nel 1996 dalle imprese per adempiere agli obblighi amministrativi imposti dalle norme vigenti, emerge una stima dell'ammontare complessivo degli oneri amministrativi che gravano direttamente sulle imprese pari a circa 22.500 miliardi di lire. Tale spesa stima quella sostenuta dalle imprese con addetti compresi tra 3 e 499, che costituiscono l'universo di riferimento della rilevazione e assorbono, complessivamente, il 61,5% dell'occupazione nell'industria e nei servizi. I costi sono stati distinti tra quelli interni, derivanti dal tempo di lavoro dedicato dal personale dipendente all'espletamento degli adempimenti amministrativi, e quelli esterni, connessi all'affidamento delle attività a consulenti o professionisti. Le informazioni specifiche sui costi sostenuti hanno riguardato le più importanti aree di adempimenti amministrativi: fiscale ed amministrativa, gestione delle risorse umane, tutela ambientale, attività di importazione ed esportazione, rilevazioni statistiche, innovazione.

L'incidenza media degli oneri complessivi per adempimenti amministrativi sul totale dei costi aziendali è pari all'1%. Per adempiere agli obblighi amministrativi relativi alle aree considerate dall'indagine, nel 1996 le imprese hanno utilizzato personale interno per un numero di giornate pari a 71,4 milioni. Ciò ha determinato un ammontare di costi interni pari a 10.800 miliardi, che rappresentano il 48% degli oneri complessivi per adempimenti amministrativi. La restante quota, pari al 52%, rappresenta i costi esterni, derivanti dal ricorso a consulenti.

L'incidenza degli oneri, ripartiti in costi interni ed esterni, può essere valutata anche con riferimento al costo del lavoro e ai costi sopportati dalle imprese per il complesso delle consulenze esterne attivate in corso d'anno. Con riferimento al costo del lavoro, i costi interni per adempimenti amministrativi ne assorbono il 3,4%; in relazione



ai costi complessivi per consulenze, i costi esterni ne rappresentano circa il 26%.

Il costo per adempimenti amministrativi è mediamente più elevato nelle imprese industriali: esso ammonta a 32,2 milioni di lire in media per ciascuna impresa del settore (Tavola 5.31). Il costo medio per le imprese commerciali è pari a 20 milioni, e quello per le altre imprese del terziario a 23,6 milioni. Differenze significative si riscontrano tra i settori di attività economica anche rispetto al peso che gli oneri per adempimenti amministrativi assumono nei confronti dei costi aziendali: l'incidenza più elevata (1,2%) si rileva per le imprese del terziario non commerciale, quella più contenuta (0,9%) per quelle industriali. Differenze tra settori di attività economica si notano anche per quanto riguarda la composizione interna degli oneri per adempimenti amministrativi tra costi interni e costi esterni. In particolare le imprese operanti nel settore del commercio presentano

una quota di costi interni (37% circa) sensibilmente inferiore a quelle delle imprese industriali e del terziario non commerciale. In questi due settori il peso relativo dei costi interni è pari rispettivamente al 54% e a 51%.

Significative appaiono le differenze nei costi sostenuti dalle imprese residenti nelle diverse aree territoriali: le imprese del Nord-est, infatti, dichiarano costi mediamente pari a 30,3 milioni di lire, quelle del Nord-ovest a 28,8 milioni di lire, quelle del Centro a 23,4 milioni di lire e, infine, quelle del Mezzogiorno per 19 milioni di lire. Queste ultime, tuttavia, appaiono svantaggiate in termini relativi, poiché il peso degli oneri burocratici sul totale dei costi aziendali risulta mediamente più elevato (1,3%) e quasi doppio rispetto a quello riscontrato, ad esempio, per le imprese delle regioni centrali. Anche la struttura dei costi per adempimenti amministrativi risulta differenziata tra le quattro ripartizioni considerate, con

**Tavola 5.31 - Costi per adempimenti amministrativi per settore di attività economica, ripartizione geografica, classe di fatturato e classe di addetti - Anno 1996**

RAMI DI ATTIVITÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI ADDETTI CLASSI DI FATTURATO	Quota dei costi interni sul totale dei costi per adempimenti amministrativi %	Quota dei costi per adempimenti amministrativi sul totale dei costi aziendali %	Costo medio degli adempimenti per impresa (milioni di lire)	Giornate uomo impiegate in media in un anno per adempimenti amministrativi
Industria	51,0	0,9	32,2	137,1
Commercio	36,9	1,0	20,0	63,2
Altri servizi	53,6	1,2	23,6	93,5
Nord-ovest	46,3	1,0	28,8	90,2
Nord-est	51,4	1,1	30,3	132,3
Centro	49,4	0,7	23,4	81,7
Mezzogiorno	44,0	1,3	19,0	101,9
3-5	32,3	1,2	13,6	54,1
6-19	49,7	1,7	31,8	143,6
20-49	59,4	0,9	76,3	220,2
50-199	65,9	0,6	194,0	532,2
200-500	63,2	0,2	310,7	741,3
fino a 1 miliardo	31,3	2,8	12,1	55,6
da 1,1 a 3 miliardi	48,4	1,9	26,5	115,2
da 3,1 a 5 miliardi	43,6	1,4	46,3	140,6
da 5,1 a 10 miliardi	53,2	1,5	67,0	206,9
da 10,1 a 25 miliardi	66,9	0,9	104	310,8
da 25,1 a 50 miliardi	59,2	0,7	199,6	558,2
da 50,1 a 100 miliardi	63,9	0,4	231,4	511,5
100 miliardi e più	71,0	0,1	270,0	778,2
<b>Totale</b>	<b>48,2</b>	<b>1,0</b>	<b>26,2</b>	<b>101,8</b>

Fonte: Istat e Unioncamere, I costi delle imprese nei rapporti con la pubblica amministrazione

una quota di costi interni pari al 44% per le imprese del Mezzogiorno e al 51,4% per quelle del Nord-est.

L'incidenza dei costi per adempimenti amministrativi rispetto al totale dei costi aziendali diminuisce fortemente all'aumentare della dimensione d'impresa, misurata in termini sia di addetti, sia di fatturato. In particolare, l'incidenza è massima, e pari all'1,7%, nelle imprese che si collocano nella classe 6-19 addetti ed è minima (0,2%) nelle imprese con più di 200 addetti. Ancora più evidente appare la differenza tra le imprese per classi di fatturato: infatti, nelle imprese con fatturato fino ad 1 miliardo l'incidenza è 28 volte più elevata di quella rilevata per le imprese con fatturato superiore a 100 miliardi.

Le dimensioni dell'impresa incidono anche sulla ripartizione tra costi interni e costi esterni. La quota dei costi interni sul totale dei costi per adempimenti amministrativi cresce sensibilmente con la dimensione dell'impresa, passando dal 32,3% nelle imprese con 3-5 addetti ad un valore quasi doppio nelle imprese con un numero di addetti compreso tra 50 e 500. Con riferimento alle classi di fatturato, i costi interni rappresentano il 31% del totale per le imprese con fatturato fino ad 1 miliardo e il 71% di quelli sostenuti dalle imprese con fatturato oltre i 100 miliardi, superando comunque la quota del 50% già per le imprese nella classe di fatturato 5,1-10 miliardi.

Rispetto alle sei aree di attività prese in considerazione dalla rilevazione, risultano particolarmente elevati gli oneri per adempimenti fiscali ed amministrativi e quelli in materia di gestione del personale. Essi hanno riguardato la totalità

delle imprese, assorbendo, rispettivamente, il 58,4% e il 27,6% dei costi complessivi per adempimenti amministrativi. Quelli relativi alle altre aree hanno interessato quote minoritarie delle imprese: in particolare, le attività relative al commercio estero hanno richiesto il 10% dei costi e hanno riguardato il 18% del totale delle imprese. L'area degli adempimenti per la tutela dell'ambiente ha interessato il 28% delle imprese, ma ha impegnato poco meno del 3% dei costi complessivi, mentre quella delle rilevazioni statistiche, pur avendo riguardato il 22,4% delle imprese, ha rappresentato soltanto lo 0,5% dei costi complessivi. Infine, gli adempimenti relativi all'area dell'innovazione hanno riguardato quote marginali delle imprese (2,7%) e dei costi complessivi (0,4%) (Tavola 5.32).

Tenuto conto della differente numerosità delle imprese impegnate nell'espletamento degli adempimenti relativi alle varie aree, i costi sostenuti in media da ciascuna impresa assumono valori molto differenziati. Il costo medio per impresa più elevato risulta quello relativo all'area delle importazioni ed esportazioni (16,7 milioni), seguito da quello dell'area fiscale ed amministrativa (15,7 milioni). Nonostante il divario di peso assunto in termini di quote dei costi complessivi in adempimenti amministrativi relativi alle aree della gestione del personale e dell'innovazione, i relativi costi per impresa si equivalgono, essendo di poco superiori a 7 milioni. Gli adempimenti relativi all'area della tutela ambientale sono mediamente costati alle imprese interessate 2,8 milioni, mentre quelli relativi alle rilevazioni statistiche hanno richiesto mediamente 0,6 milioni.

Anche la distribuzione tra costi interni ed esterni risulta abbastanza differenziata per le singole aree: in particolare, l'area fiscale ed amministrativa assorbe il 66% dei costi interni e il 51% di quelli esterni, quella della gestione delle risorse umane pesa per il 22% dei costi interni e per il 33% di quelli esterni, quella relativa ai flussi d'interscambio con l'estero assorbe l'8% dei primi e il 12% dei secondi.

Rispetto all'onere complessivo sopportato dalle imprese per l'espletamento degli adempimenti amministrativi relativi a ciascuna area, i costi derivanti dal ricorso a personale interno sono risultati nettamente prevalenti nell'area delle rilevazioni statistiche (91%) e maggioritari nell'area fiscale ed am-

**Tavola 5.32 – Quota di imprese interessate ai diversi adempimenti amministrativi e relativi costi medi - Anno 1996**

AREE DI ADEMPIMENTO	Imprese interessate %	Costi medi per impresa (migliaia di lire)
Fiscale e amministrativa	100,0	15.712
Risorse umane	100,0	7.481
Import/export	18,1	16.692
Ambiente	28,2	2.824
Rilevazioni statistiche	22,4	637
Innovazione	2,7	7.095

Fonte: Istat e Unioncamere, I costi delle imprese nei rapporti con la pubblica amministrazione

ministrativa (55%) (Figura 5.5). Al contrario, per l'espletamento degli adempimenti relativi all'innovazione, le imprese utilizzano quasi esclusivamente soggetti esterni. Nelle restanti tre aree le quote relative ai costi interni sono comunque risultate inferiori a quelle dei costi esterni e vicine al 40%.

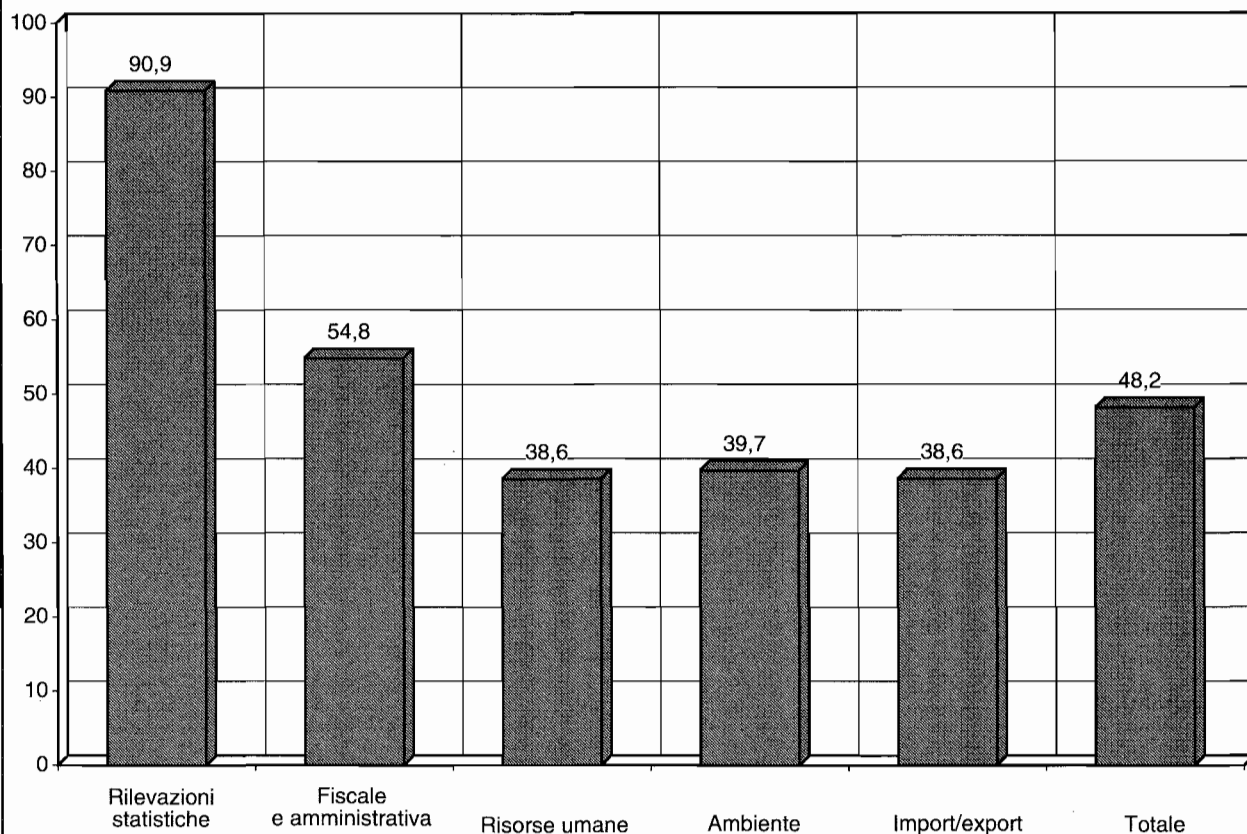
### 5.3.2 Imprese e pubblica amministrazione: il fenomeno dell'intermediazione

Nel quadro delle indagini volte a valutare l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione, l'Istituto nazionale di statistica e l'Unione italiana delle camere di commercio hanno realizzato nel 1997 una rilevazione campionaria che ha consentito di analizzare le modalità di contatto delle imprese con alcune tipologie di uffici pubblici e, in particolare, di misurare il ricorso all'intermedia-

zione di soggetti e figure professionali esterne alle imprese per l'espletamento degli adempimenti amministrativi. Le tipologie di uffici pubblici considerate sono quelle con le quali si presume che le imprese intrattengano relazioni continuative: le Camere di commercio, gli uffici Iva e del registro, le Usl, gli uffici dell'INPS e dell'INAIL, nonché gli uffici comunali.

Dalla rilevazione emerge che, indipendentemente dal tipo di ufficio pubblico contattato, il 42% delle imprese è ricorso nel 1996 a forme di intermediazione per svolgere gli adempimenti amministrativi presso gli uffici considerati dall'indagine. Sotto questo profilo, i risultati esposti nella Tavola 5.33 mettono in luce la differente rilevanza che assume il fenomeno nei vari settori di attività economica e con riferimento agli adempimenti svolti presso le diverse tipologie di ufficio pubblico.

**Figura 5.4 - Costi interni sul totale dei costi per adempimenti amministrativi per area - Anno 1996**



Fonte: Istat e Unioncamere, I costi delle imprese nei rapporti con la pubblica amministrazione

Va, in primo luogo, segnalato il fatto che il ricorso all'intermediazione sembra prevalere soprattutto nei confronti degli uffici periferici dell'amministrazione statale o di enti pubblici di rilevanza nazionale. Infatti, sono gli uffici dell'amministrazione finanziaria dello Stato e quelli degli enti previdenziali le tipologie per le quali le quote di imprese che hanno fatto ricorso ai soggetti esterni sono nettamente superiori al 50%. Molto più contenuto è, invece, il ricorso a tali soggetti nei contatti con gli uffici che sono espressione di istituzioni pubbliche locali.

Le modalità con le quali le imprese intrattengono i contatti con gli uffici pubblici sono risultate piuttosto differenti anche con riferimento ai settori di attività economica. In particolare le imprese che operano nei settori dell'industria e del commercio tendono a ricorrere al supporto di soggetti esterni con minore frequenza delle imprese del settore degli altri servizi. Infatti, con riferimento a tutti gli uffici pubblici considerati, la quota relativa a quest'ultimo è pari al 32,7%, mentre le analoghe quote riferite alle imprese industriali e commerciali sono pari rispettivamente al

**Tavola 5.33 - Numero di imprese che ricorrono all'intermediazione di soggetti esterni per adempimenti amministrativi - Anno 1996 (dati percentuali)**

	Tutti gli uffici	Camere di Commercio	Iva e Registro	Usl	Inps	Inail	Comune
SETTORI							
Industria	47,5	48,0	66,8	32,0	65,5	59,7	17,9
Commercio	46,3	51,5	73,6	23,4	56,4	70,3	20,1
Servizi	32,7	39,1	48,1	18,1	43,4	40,7	12,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
Nord	43,5	45,5	64,0	25,8	60,5	58,9	17,1
Centro	42,0	49,0	62,2	24,2	49,4	52,4	19,8
Mezzogiorno	40,1	47,5	61,2	19,4	50,5	53,5	15,0
CLASSE DI ADDETTI							
1-2	42,3	49,7	65,4	21,9	54,4	56,6	16,7
3-5	46,1	49,2	68,3	28,1	62,2	60,5	17,6
6-9	37,9	34,1	47,8	27,0	50,4	51,9	18,9
10 e più	36,1	35,9	44,6	22,4	48,7	50,7	16,5
TITOLO DI STUDIO (a)							
Scuola dell'obbligo	53,1	58,9	77,7	32,1	69,3	74,9	22,7
Scuola secondaria superiore	35,9	40,4	55,0	18,3	46,9	45,5	13,6
Laurea	29,5	34,0	43,0	14,2	41,0	40,9	10,1
TIPOLOGIE DI ADEMPIMENTI (b)							
1-2	45,6	47,3	68,2	24,3	58,6	57,6	19,1
3	34,9	46,6	50,5	21,0	46,2	57,6	13,8
4 e più	21,7	27,3	33,2	19,2	29,7	37,3	12,5
<b>Tutti gli utenti</b>	<b>42,2</b>	<b>46,7</b>	<b>62,9</b>	<b>23,8</b>	<b>55,2</b>	<b>56,1</b>	<b>17,0</b>

Fonte: Istat e Unioncamere, La soddisfazione delle imprese per i servizi delle amministrazioni pubbliche

(a) La variabile è riferita al titolare dell'impresa o al suo direttore amministrativo

(b) La variabile è riferita al numero di differenti adempimenti effettuati, nel corso del 1996, dall'impresa presso ciascuna tipologia di ufficio pubblico

57,5% e al 46,3%. Si tratta, dunque, di una differenza apprezzabile, pari ad almeno 13 punti percentuali. Il dato, tuttavia, riflette la presenza, nel settore dei servizi, di quelle imprese finalizzate in larga misura al controllo dei processi di produzione ed al miglioramento dell'efficienza amministrativa e commerciale, definite anche come terziario avanzato. Le differenze fra i tre settori di attività si riscontrano anche tra le quote specifiche riferite a ciascuna tipologia di ufficio pubblico. Particolarmente rilevanti sono le quote rilevate per gli uffici INAIL (19 punti percentuali nel caso della differenza minima tra settore industriale e settore dei servizi) e nel caso degli uffici Iva e del Registro (19 punti percentuali nel caso della differenza minima tra i due settori). Più ridotte sono le differenze nel caso degli uffici comunali e delle Usl.

Il fenomeno dell'intermediazione assume intensità differenti anche tra imprese localizzate nelle diverse aree geografiche del paese. Il ricorso a soggetti esterni è generalmente più frequente tra le imprese del Nord e del Centro rispetto a quelle localizzate nel Mezzogiorno, anche se le differenze sono meno marcate di quelle riscontrate tra settori di attività economica. Rispetto a tutti gli uffici pubblici considerati, la differenza massima, riscontrata tra Nord e Mezzogiorno, è pari a 3,4 punti percentuali. Con riferimento alle diverse tipologie di uffici le differenze sono maggiori nel caso degli uffici INPS e delle Usl (rispettivamente 10 e 6,4 punti percentuali).

Anche con riferimento alla dimensione dell'impresa si registrano differenze nella frequenza del ricorso all'intermediazione, che aumenta con il diminuire della classe di addetti. Il ricorso a figure esterne, infatti, è una soluzione organizzativa adottata soprattutto dalle imprese di piccolissime dimensioni (fino a 5 addetti), presumibilmente meno dotate di strutture interne adeguate a svolgere le attività connesse all'espletamento delle pratiche amministrative.

La frequenza con cui le imprese ricorrono all'intermediazione presenta delle sensibili differenze anche in relazione al titolo di studio posseduto dal titolare o dal dirigente amministrativo. Sempre dai dati riportati nella Tavola 5.33 si può verificare che la maggioranza (53,1%) delle imprese con titolari o dirigenti con titolo di studio della scuola dell'obbligo o inferiore si affida a soggetti esterni per svolgere gli adempimenti amministrativi presso gli uffici considerati dalla rilevazione. Al contrario, le

imprese con titolari o dirigenti laureati ricorrono a soggetti esterni molto meno di frequente (29,5%). Con riferimento ai diversi uffici pubblici considerati, le differenze sono più marcate nel caso degli uffici Iva e del Registro, nonché degli uffici dell'INAIL (34 punti percentuali di differenza). Consistenti sono anche le differenze nel caso degli uffici dell'INPS e delle Camere di commercio (rispettivamente 28,3 e 24,9 punti percentuali di differenza). Se si considera il fatto che, all'interno dell'universo considerato dall'indagine, l'89,6% delle imprese non supera i 5 addetti, si comprende come la relazione positiva che emerge tra grado di scolarizzazione del titolare o dirigente amministrativo e internalizzazione dei rapporti con gli uffici pubblici non può essere supposta accidentale, in quanto tende a coincidere con il livello di competenze disponibili all'interno dell'impresa. Queste sono in larga misura dipendenti dal livello di istruzione del titolare o dirigente.

Per quanto attiene al comportamento delle imprese in relazione al numero di differenti tipologie di prestazioni richieste a ciascun tipo di ufficio pubblico considerato, i dati mostrano che il ricorso all'intermediazione diviene meno frequente all'aumentare delle tipologie di servizi richiesti. Con riferimento al dato relativo a tutti gli uffici, ad esempio la quota di imprese che si avvalgono di soggetti esterni diminuisce dal 45,6%, nel caso di 1 o 2 differenti prestazioni, al 21,7% nel caso di 4 o più prestazioni. Il fenomeno è evidente in tutte le tipologie di ufficio pubblico e risulta particolarmente pronunciato nel caso degli uffici Iva e del Registro e in quello degli uffici dell'INPS. Sarebbe, dunque, che la diversificazione delle prestazioni richieste dall'utenza ad una tipologia di ufficio costituisca un importante elemento di scelta tra lo sviluppo di competenze al proprio interno e la ricerca delle stesse sul mercato delle consulenze esterne.

#### **Per saperne di più**

Confindustria, *Liberare le imprese, Indagine CSC sui vincoli imposti dallo Stato alle imprese*, giugno 1997.

Lo Moro V., Barbieri G., *Utenti e Pubblica Amministrazione*, il Mulino, Bologna 1996.

Unioncamere, *Indagine sulla soddisfazione delle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione*, 1996.



## 6. Le aree del disagio economico

- Tra il 1990 e il 1996 diminuisce la proporzione di famiglie povere, che passa dall'11,7% al 10,3%, ma aumenta la disuguaglianza tra Nord e Mezzogiorno, dove si concentra il 70% delle famiglie povere.
- Le famiglie che peggiorano la propria condizione sono quelle con disoccupati (per le quali l'incidenza di povertà passa dal 16,9% del 1990 al 20,1% del 1996) e quelle con figli minori, per le quali la quota di famiglie povere nel 1996 (12,5%) è superiore di oltre due punti percentuali alla media nazionale, mentre nel 1990 risultava (11%) leggermente inferiore al livello medio.
- Le famiglie che vivono in condizioni di maggior disagio, cioè quelle con consumi medi al di sotto dell'80% del valore della soglia di povertà, sono il 4,7% del totale; queste costituiscono il 33% della famiglie povere del Centro-nord e il 50% di quelle del Mezzogiorno.
- La probabilità di permanere in uno stato di povertà per tutto il periodo 1994-1996 risulta pari al 70%; tale valore varia dal 59% del Centro-nord al 71% del Mezzogiorno. Lo svantaggio è più forte e meno recuperabile quando è associato ad un lungo periodo di esclusione dal mondo del lavoro; la probabilità di restare poveri nel triennio per chi è rimasto disoccupato è pari all'83%.
- Le famiglie dove esistono problemi di mancanza di lavoro sono 2.246.000, pari al 10,9% del totale delle famiglie ed al 16% di quelle con componenti attivi. Quest'ultimo indicatore varia dal 9,2% del Nord-est al 25% delle regioni meridionali.
- Il problema della disoccupazione assume caratteristiche più gravi nelle 778.000 famiglie dove tutti i componenti attivi sono alla ricerca di una occupazione; nel Mezzogiorno tali famiglie rappresentano il 40,8% del totale delle famiglie con disoccupati, rispetto ad una media nazionale del 34,4%.
- La presenza di famiglie con almeno un componente in cerca di lavoro è minore nelle classi socio-professionali più elevate, quelle con imprenditori, liberi professionisti e dirigenti (6,3%) e massima in quelle caratterizzate da professioni a bassa qualificazione (16,5%).
- Nel 14,3% delle famiglie con occupati almeno uno dei componenti svolge un lavoro atipico (lavori part-time, a tempo determinato, stagionali, ecc.). I lavori atipici sono più diffusi nelle regioni del Nord-est (17,1%), dove nella maggior parte dei casi (il 12,9%) si associano ad altri lavori standard presenti nella famiglia; nel Mezzogiorno, invece, si rileva la quota più alta di famiglie dove tutti gli occupati svolgono lavori di tipo atipico (l'8,1% a fronte di una media nazionale del 5,5%).
- Le famiglie dove ci sono figli in cerca di lavoro sono 1.307.000; nel 13% di tali famiglie almeno uno dei figli disoccupati ha più di 29 anni.
- Nelle aree del Centro-nord, lo svantaggio socio-economico è caratterizzato dalla presenza di anziani soli in cattive condizioni abitative; viceversa nel Mezzogiorno la caratterizzazione più diffusa è quella che associa disoccupazione, famiglie numerose e forte disagio abitativo.
- Per gli anziani i più forti segnali di disagio sociale sono legati al decadimento delle condizioni di salute; tra coloro che vivono soli e hanno problemi di autonomia circa il 45% dichiara di avere scarse o insufficienti risorse economiche.

## Introduzione

A seguito dei processi di ristrutturazione del sistema produttivo, è cresciuta negli ultimi anni la quota di adulti usciti dal mondo del lavoro; la disoccupazione sta perdendo la sua connotazione esclusivamente giovanile e riguarda in misura crescente anche fasce di popolazione di età più elevata, modificando gli equilibri esistenti negli assetti familiari e sociali.

Il ruolo di ammortizzatore sociale che tradizionalmente la famiglia svolge si presenta più problematico quando la disoccupazione colpisce il capofamiglia o comunque i componenti adulti; in questi casi la mancanza di lavoro non si configura più come problema soltanto individuale, ma come una situazione di disagio per l'intera famiglia, diventando una determinante dei livelli di povertà e di emarginazione.

Mentre per i giovani e gli adulti la prima causa di esclusione sociale è la disoccupazione, per gli anziani essa è costituita dalla malattia e dall'isolamento. Per essi, infatti, i più forti segnali di disagio sociale sono legati al decadimento delle condizioni di salute e all'insorgenza di disabilità; a queste situazioni problematiche le famiglie rispondono, per lo più, con risorse proprie, soprattutto nei momenti di crisi più acuta.

In particolare i dati sulla povertà mettono in luce che, mentre per gli anziani le situazioni di precarietà economica sono in una fase di seppur lieve miglioramento, per i giovani, i bambini e le famiglie in cui vivono esse vanno aggravandosi nel tempo.

L'analisi dei percorsi di entrata ed uscita dalle situazioni di precarietà economica prospetta un quadro in cui lo svantaggio più forte e meno recuperabile è proprio quello associato ai persistenti problemi di esclusione dal mondo del lavoro.

L'analisi territoriale fa emergere con chiarezza le dinamiche che maggiormente influiscono sul processo di differenziazione tra le diverse aree del Paese: mentre nelle regioni settentrionali prevalgono livelli di consumo mediamente più elevati, conseguenza di un più solido sistema produttivo che assicura tassi di occupazione alti e condizioni di vita in generale migliori, il Sud appare caratterizzato da situazioni di disagio economico molto accentuate, legate alla diffusa mancanza di lavoro e ai ritardi strutturali dell'economia.

## 6.1 Famiglie e rischio di povertà

La povertà connota un disagio, in termini sia assoluti sia relativi, che non necessariamente si esaurisce nella carenza di risorse monetarie, ma che coinvolge una pluralità di dimensioni di natura sociale e culturale. La complessità del fenomeno pone l'esigenza di individuare tecniche di misurazione e di analisi che siano in grado di inquadrare la povertà individuata con criteri monetari, basati sul reddito o sulla spesa per consumi, in un contesto più ampio nel quale tutti gli altri elementi trovino la loro collocazione.

L'analisi che verrà di seguito presentata cerca di tener conto dei molteplici aspetti che caratterizzano il disagio economico. Saranno dapprima considerati i fattori di rischio, sia nella prospettiva temporale (attraverso il confronto tra il 1990 e il 1996) sia nella struttura di interazione, partendo dalla misura di povertà che fa riferimento alla *International Standard of Poverty Line*. Successivamente si analizzeranno i percorsi e i fattori connessi alla povertà sulla base di informazioni longitudinali; verranno infine esaminati i differenti aspetti della condizione di deprivazione e i contrasti che talvolta si creano tra valutazione oggettiva e soggettiva della povertà. Il quadro che ne scaturisce è articolato e arricchisce l'analisi tradizionalmente condotta sul fenomeno.

### 6.1.1 I profili di povertà nel periodo 1990-96

Nei paesi industrializzati il concetto più frequentemente utilizzato per l'identificazione delle condizioni di povertà è relativo ed assume specificazioni diverse a seconda del contesto spaziale e temporale in cui si colloca l'analisi. Le valutazioni della povertà ufficialmente prodotte in Italia si basano sull'uso di una soglia di povertà nota come *International Standard of Poverty Line* (ISPL), che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi pari o inferiore a quello nazionale pro-capite. Si tratta quindi di una misura di povertà di tipo relativo, che fornisce una indicazione sintetica della disuguaglianza in termini di consumi; tale misura è stata adottata dalla Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione. Nonostante l'approccio non tenga conto della differenze presenti sul territorio italiano, come il diversificato sistema dei prezzi per alcuni



beni di largo consumo o il diverso comportamento di consumo che caratterizza le famiglie residenti al Nord rispetto a quelle del Centro o del Sud, delle grandi città rispetto ai piccoli paesi, delle zone rurali rispetto a quelle metropolitane, esso permette una visione generale del problema e l'individuazione dei profili delle famiglie e degli individui che vivono in condizioni di maggior disagio economico.

L'incidenza della povertà tra le famiglie (ottenuta come rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie) per il 1996 risulta pari al 10,3%, cui corrisponde l'11,6% degli individui, in quanto il fenomeno è più diffuso tra le famiglie con un elevato numero di componenti (la dimensione media delle famiglie italiane è pari a 2,8, mentre quella delle famiglie povere è di 3,2 componenti).

Sono molteplici le caratteristiche socio-demografiche che, pur non potendo essere direttamente individuate come causa di povertà, rappresentano fattori associati al rischio di vivere in condizione di disagio economico. Il fenomeno, come è noto, risulta caratterizzato territorialmente (oltre il 70% delle famiglie povere risiedono al Sud, per

un totale di oltre il 75% degli individui) e particolarmente concentrato tra le famiglie numerose, tra quelle dove la persona di riferimento ha un basso di titolo di studio, o un'età elevata, oppure è in cerca di occupazione.

Tra il 1990 ed il 1996 emerge la tendenza ad una riduzione dell'incidenza di povertà per le famiglie italiane, anche se di entità contenuta: la variazione del livello medio dei consumi degli ultimi anni, che ha portato all'aumento del valore della linea di povertà (da lire 914.266 a lire 1.190.273), si è accompagnata infatti ad una diminuzione della quota di famiglie povere. Questo andamento è la sintesi di dinamiche molto differenziate sul territorio: mentre le famiglie del Nord, in modo particolare quelle del Nord-est, beneficiano di un leggero miglioramento, nel Mezzogiorno la proporzione di famiglie povere aumenta di circa due punti percentuali. Vi è dunque una accentuazione del divario tra Nord e Mezzogiorno.

Come già osservato, la povertà è particolarmente diffusa tra le famiglie numerose; dalla tavola 6.1 si può osservare che tale caratteristica è presente in tutte le ripartizioni geografiche, ma risulta più grave nel Mezzogiorno, dove si con-

**Tavola 6.1 - Incidenza della povertà (a) per numero di componenti e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996**

NUMERO DEI COMPONENTI	RIPARTIZIONI GEOFRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
ANNO 1990					
1 componente	8,8	11,6	9,5	21,5	13,2
2 componenti	8,8	10,0	10,4	24,3	13,9
3 componenti	3,7	4,5	5,2	14,9	7,4
4 componenti	5,5	6,0	5,0	15,5	9,3
5 componenti e più	9,6	6,8	9,6	25,7	17,8
<b>Totale</b>	<b>7,0</b>	<b>8,0</b>	<b>7,7</b>	<b>20,0</b>	<b>11,7</b>
ANNO 1996					
1 componente	5,1	5,0	4,2	19,7	9,0
2 componenti	3,6	5,2	6,4	21,9	9,8
3 componenti	2,1	2,7	4,9	18,3	7,4
4 componenti	2,5	3,0	5,0	19,7	9,6
5 componenti e più	7,2	6,1	10,4	33,1	21,1
<b>Totale</b>	<b>3,9</b>	<b>3,9</b>	<b>5,7</b>	<b>22,3</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie

**Tavola 6.2 - Incidenza della povertà (a) per età e titolo di studio della persona di riferimento - Anni 1990 e 1996**

ETÀ	TITOLO DI STUDIO				
	Nessun titolo	Elementare	Media inf.	Media sup./Laurea	Totale
			ANNO 1990		
Meno di 46 anni	(b)	19,6	9,3	4,2	8,3
46-55	(b)	10,7	8,1	3,6	8,9
56-65	22,8	10,9	7,4	3,0	10,6
oltre 65	31,9	17,1	8,8	4,5	19,5
<b>Totale</b>	<b>29,6</b>	<b>13,3</b>	<b>8,6</b>	<b>3,9</b>	<b>11,7</b>
			ANNO 1996		
Meno di 46 anni	(a)	20,2	12,3	4,1	9,3
46-55	(a)	10,7	10,2	2,8	8,4
56-65	23,0	10,9	5,6	2,0	8,9
oltre 65	29,1	13,1	5,2	2,5	14,7
<b>Totale</b>	<b>27,5</b>	<b>12,4</b>	<b>10</b>	<b>3,6</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie

(b) Il dato non è significativo a motivo della scarsa numerosità

centra la maggior parte delle famiglie numerose: nel 1996 tra le famiglie meridionali con più di quattro componenti (che rappresentano oltre il 40% delle famiglie di questa ampiezza) una ogni tre è in condizione di povertà. Nel 1990 il rapporto era di una ogni quattro. A questa tendenza si contrappone quella del Centro-nord dove, oltre a un'incidenza costantemente più bassa, si osserva una diminuzione anche tra le famiglie più numerose. Fra le famiglie con uno o due componenti, la diminuzione è elevata e si registra, seppur in misura minore, anche per le regioni del Mezzogiorno.

Altre differenziazioni emergono considerando alcune caratteristiche della persona di riferimento della famiglia, come il titolo di studio, l'età ed il sesso, che possono essere utilizzati come indicatori indiretti della condizione sociale o della struttura demografica della famiglia stessa. L'incidenza di povertà rimane sostanzialmente stabile nel tempo quando la persona di riferimento è giovane (meno di 46 anni), ma aumenta se questa è in possesso di un basso titolo di studio (Tavola 6.2). Le famiglie con persona di riferimento anziana oltre 65 anni costituiscono ancora l'area a maggior rischio di povertà, nonostante tra il 1990 ed il 1996 fra esse si sia registrata una diminuzione dell'incidenza indipendentemente dal titolo di studio della persona di riferimento.

**Tavola 6.3 - Incidenza della povertà (a) per numero di componenti anziani e minori - Anni 1990 e 1996**

FAMIGLIE	Anno 1990	Anno 1996
con 1 anziano	13,7	10,5
con 2 anziani	24,2	16,9
con almeno un anziano	22,6	15,4
con 1 minore	9,4	9,3
con 2 minori	12,7	14,8
con 3 minori	16,4	21,6
con almeno un figlio minore	11,1	12,5
senza anziani né figli minori	7,4	6,4

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie

La presenza di un anziano in famiglia (anche se differente dalla persona di riferimento) rappresenta un fattore di rischio, così come lo è la presenza di figli minori (Tavola 6.3). L'incidenza della povertà nei due casi presenta però un andamento temporale opposto: il rischio di povertà diminuisce tra il 1990 ed il 1996 per le famiglie con almeno un componente anziano e aumenta per le famiglie con figli minori. Per tali famiglie l'incidenza di povertà nel 1990 era inferiore alla media nazionale e diviene superiore di oltre due punti percentuali nel 1996. Ancora una volta il fenomeno interessa particolarmente le regioni del Mezzogiorno, dove le famiglie con almeno un figlio minore

**Tavola 6.4 - Incidenza della povertà (a) per sesso della persona di riferimento e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996**

SESSO	RIPARTIZIONI GERGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Totale
	ANNO 1990				
Maschio	6,0	7,1	7,2	19,2	11,0
Femmina	9,9	10,8	9,3	23,4	13,9
	ANNO 1996				
Maschio	3,2	3,2	5,7	21,9	10,1
Femmina	5,7	6,5	5,6	24,2	11,1

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie

nel 1996 rappresentano il 40% del totale delle famiglie rispetto al 26% nel Nord.

Si osserva un generale svantaggio economico delle famiglie con persona di riferimento donna rispetto alle altre. Tale svantaggio tende, comunque, a ridursi nel tempo, fatta eccezione per le regioni settentrionali dove le famiglie con persona di riferimento donna si identificano nella grande maggioranza dei casi con donne anziane che vivono sole, per le quali l'incidenza della povertà si mantiene più elevata di quella che colpisce i coetanei di sesso maschile. Nel 1996, infatti, tra le famiglie con persona di riferimento anziana di sesso femminile si osserva una incidenza di povertà (16%) di circa due punti percentuali superiore a quelle con persona di riferimento anziana ma di sesso maschile (13,8%).

Infine, le famiglie con componenti disoccupati presentano un più alto rischio di povertà per ambedue gli anni considerati; inoltre, nel periodo considerato, l'incidenza della povertà aumenta notevolmente nelle famiglie con almeno un componente disoccupato (dal 16,9% al 20,1%) e tale andamento (Tavola 6.5) permane indipendentemente dalla condizione occupazionale della persona di riferimento.

Qualora sia proprio la persona di riferimento ad essere disoccupata il problema è, ovviamente, ancora più grave. Se si considerano, ad esempio, le famiglie di due componenti con uno disoccupato, nel 1996, l'incidenza di povertà è pari al 22% nel caso in cui la persona di riferimento sia disoccupata, scende al 14% se è ritirata dal lavoro e risulta del 7% se occupata. Per le famiglie di tre componenti con uno solo disoccupato, questo an-

damento è ancora più accentuato: da un'incidenza di povertà del 29% per le famiglie in cui è la persona di riferimento ad essere disoccupata, si scende al 17% se la stessa è ritirata dal lavoro e all'8% se occupata. Inoltre, le famiglie con almeno un componente disoccupato sono più frequenti nel Mezzogiorno (circa il 50% rispetto al 34% del complesso delle famiglie).

**Tavola 6.5 - Incidenza della povertà (a) tra le famiglie con almeno un disoccupato e il totale delle famiglie, per condizione occupazionale della persona di riferimento - Anni 1990 e 1996**

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO	FAMIGLIE	
	con almeno un disoccupato	Totale
	ANNO 1990	
Dipendente	16,9	9,1
Autonomo	11,4	8,2
In cerca di occupazione	31,2	30,3
Ritirato dal lavoro	16,1	16,3
<b>Totale</b>	<b>16,9</b>	<b>11,7</b>
	ANNO 1996	
Dipendente	19,4	8,4
Autonomo	14,1	6,2
In cerca di occupazione	32,7	31,4
Ritirato dal lavoro	18,6	11,5
<b>Totale</b>	<b>20,1</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Rapporto tra numero di famiglie povere e totale delle famiglie

## I fattori di rischio di povertà

*I profili delle famiglie a maggior rischio di povertà delineati nel paragrafo 6.1.1 appaiono estremamente caratterizzati a livello territoriale e mostrano la profonda disuguaglianza esistente tra Nord e Mezzogiorno. Molti elementi concorrono allo svantaggio di quest'ultima area: la situazione economicamente più arretrata che è emersa con chiarezza in molte parti di questo rapporto, ma anche un insieme di fattori di natura demografica e sociale che concorrono a rendere il divario ancora più ampio. Per fornire un quadro di sintesi che consenta di valutare l'importanza relativa di tutti i fattori in gioco e di analizzare gli effetti netti di ciascun fattore, è stato applicato un modello di regressione logistica relativamente ai dati del 1996. Tale approccio permette di stimare gli effetti di ciascun fattore sulla probabilità che una famiglia si trovi in condizioni di povertà, al netto dell'influenza e dell'interazione con gli altri fattori (Tavola 6.6).*

*Il titolo di studio risulta la variabile con maggior potere discriminante: le famiglie con persona di riferimento in possesso di licenza media inferiore hanno una probabilità di trovarsi in condizione di povertà di oltre tre volte superiore a quella delle famiglie con persona di riferimento più istruita (in possesso di un di-*

*ploma o di una laurea), probabilità che sale ad oltre sette volte se si considerano le famiglie con persona di riferimento senza titolo o con licenza elementare.*

*Il fenomeno risulta estremamente caratterizzato in termini territoriali, anche al netto dell'effetto degli altri fattori: nel Nord-est e nel Nord-ovest il rischio di povertà è praticamente indifferenziato, con un leggero vantaggio per il Nord-est, mentre è più elevato per il Centro (del 36%) e risulta massimo per il Mezzogiorno, dove la probabilità di trovarsi in uno stato di povertà è pari ad oltre 5 volte quella del Nord.*

*La condizione occupazionale della persona di riferimento della famiglia continua a giocare un ruolo importante, anche se si elimina l'effetto dell'interazione con le altre variabili: in caso di disoccupazione il rischio di povertà della famiglia aumenta di quasi 4 volte rispetto alle famiglie in cui la persona di riferimento è occupata; relativamente a quest'ultima categoria, le famiglie con persona di riferimento ritirata dal lavoro o non attiva presentano invece un rischio aggiuntivo piuttosto contenuto, pari rispettivamente al 46% e al 40%.*

*Se si passa ad analizzare la situazione rispetto all'ampiezza familiare si osservano rischi crescenti in relazione all'aumentare del numero dei componenti: una*

*famiglia di due componenti presenta una probabilità di essere povera del 47% superiore alle persone sole; mentre l'incremento è dell'84% nel caso in cui i componenti siano tre; la probabilità diventa massima (quasi il triplo) nel caso di famiglie con 5 o più componenti.*

*In generale, la presenza di molti figli accresce la probabilità di trovarsi in una condizione di povertà, soprattutto quando questi sono molto giovani. Le famiglie con un solo figlio minore presentano infatti una probabilità di essere povere del 62% superiore rispetto a quelle senza figli minori, percentuale che sale al 123% e 163% nel caso in cui i figli minori siano, rispettivamente, due o più di due.*

*È interessante sottolineare che, quando si conduce un'analisi degli effetti netti, il ruolo dell'età della persona di riferimento perde decisamente di importanza. Il rischio differenziale per le famiglie con persona di riferimento di età superiore a 65 anni risulta superiore del 70% rispetto a quello delle famiglie con persona di riferimento di età compresa tra 36 e 55 anni.*

*Il sesso della persona di riferimento della famiglia presenta un effetto molto contenuto; tuttavia quando è donna il rischio di povertà è del 29% superiore a quello delle famiglie in cui la persona di riferimento è l'uomo.*

**Tavola 6.6 - Probabilità delle famiglie di trovarsi in una condizione di povertà per alcune principali caratteristiche - Anno 1996**

	Modalità (a)	Stima (b)	Probabilità relativa (c)
Intercetta		-4,94	0,01
<b>TITOLO DI STUDIO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA</b>			
	Basso	1,95	7,04
	Medio	1,19	3,30
	Alto	0,00	1,00
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>			
	<i>Nord-ovest</i>	0,00	1,00
	Nord-est	-0,05	0,95
	Centro	0,30	1,36
	Mezzogiorno	1,68	5,40
<b>CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA</b>			
	<i>Occupato</i>	0,00	1,00
	Disoccupato	1,31	3,72
	Ritirato	0,38	1,46
	Altro	0,34	1,40
<b>NUMERO COMPONENTI DELLA FAMIGLIA</b>			
	1	0,00	1,00
	2	0,38	1,47
	3	0,61	1,84
	4	0,66	1,93
	5 e più	1,04	2,84
<b>NUMERO DI FIGLI</b>			
	<i>Nessuno</i>	0,00	1,00
	1	-0,34	0,71
	2	-0,26	0,77
	3	0,01	1,01
<b>NUMERO DI FIGLI MINORI</b>			
	<i>Nessuno</i>	0,00	1,00
	1	0,49	1,62
	2	0,80	2,23
	3	0,97	2,63
<b>CLASSE DI ETÀ DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA</b>			
	meno di 36	0,10	1,10
	36-45	-0,04	0,96
	46-55	0,00	1,00
	56-65	0,11	1,12
	oltre 65	0,55	1,73
<b>SESSO DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO DELLA FAMIGLIA</b>			
	<i>Maschio</i>	0,00	1,00
	Femmina	0,26	1,29

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) La modalità di riferimento è evidenziata con il corsivo

(b) Stime di massima verosimiglianza dei parametri del modello di regressione logistica

(c) Rispetto al valore per la modalità di riferimento

La dicotomizzazione della popolazione tra poveri e non poveri, operata dalla linea di povertà, può essere articolata considerando la «distanza», positiva o negativa, dei valori di spesa per consumo delle famiglie rispetto al valore soglia; se si considera un intorno del 20% rispetto alla linea di povertà, si possono individuare quattro situazioni: una area di grave disagio a cui appartengono le famiglie con valori di consumo al di sotto dell'80% della soglia di povertà; un'area di disagio meno grave, a cui appartengono le famiglie con valori di consumo tra l'80% della soglia e la soglia stessa; un'area a rischio di disagio, in cui le famiglie hanno valori di consumo superiori di non più del 20% rispetto alla soglia; un'area, infine, in cui le famiglie sono caratterizzate da livelli di consumo più elevati.

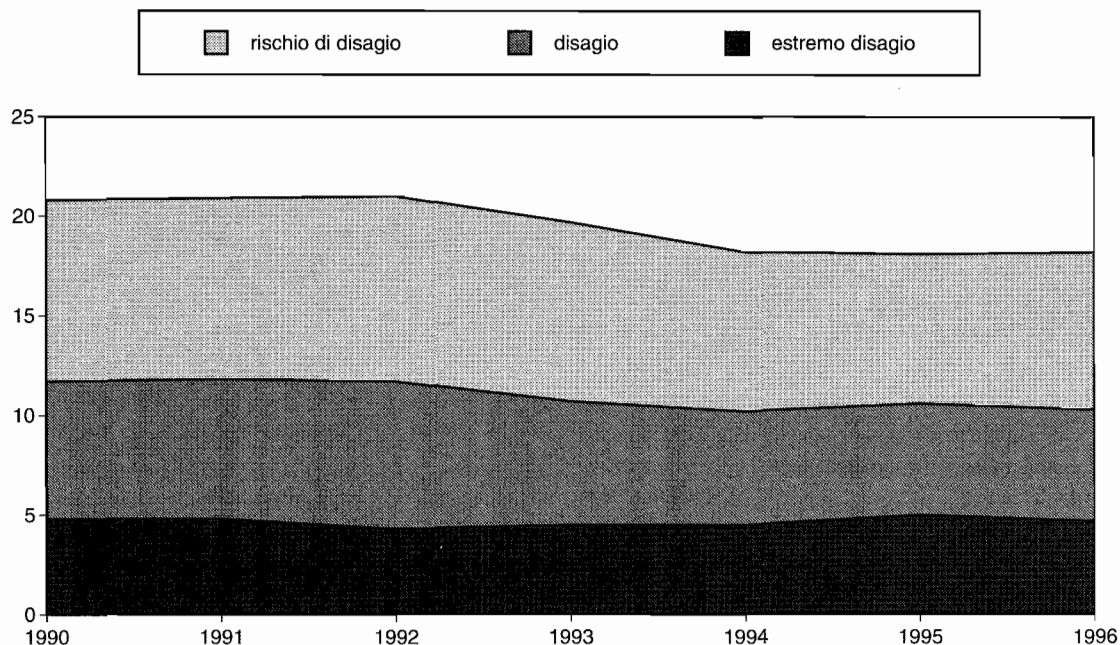
In questa configurazione, nel 1996, il 4,7% delle famiglie italiane risulta in una situazione di grave indigenza. Tale valore è molto prossimo a quelli degli anni precedenti, il massimo, pari a 4,8%, si è registrato nel 1990 e il minimo (Figura 6.1) pari a 4,3% nel 1992. Si evidenzia quindi una sostanziale stabilità della fascia di estremo disa-

gio che, per il 1996, è costituita dal 33% delle famiglie povere nel Centro-nord e da oltre il 50% di quelle nel Mezzogiorno. Ad esse si contrappone una fascia, anch'essa sostanzialmente stabile nel tempo (circa l'80%), di famiglie lontane dalla povertà per le quali si conferma una situazione di svantaggio relativo nel Mezzogiorno: queste famiglie, infatti, costituiscono qui il 65% del totale, mentre rappresentano circa il 90% nel Centro-nord.

La quota delle famiglie appartenenti all'area di rischio di disagio, ovvero quella fascia di famiglie che, pur non essendo classificate come povere, hanno livelli di consumi non molto più alti della soglia di povertà, è quella più variabile, poiché passa dal 9,3% nel 1992 al 7,3% nel 1996.

È bene attirare l'attenzione sul fatto che l'area di grave disagio così individuata non tiene conto delle situazioni di povertà cosiddetta estrema, che rappresentano quella fascia di marginalità individuata tra gli immigrati, i nomadi, i malati psichici privi di sostegni familiari, i senza fissa dimora, che le indagini sulle famiglie non sono in grado di rilevare. In molti casi, infatti, non è indi-

**Figura 6.1 - Famiglie nelle varie aree del disagio - Anni 1990-1996 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

viduabile un indirizzo al quale reperire queste persone. Secondo le stime della Commissione d'Indagine sulla Povertà ed Emarginazione le persone che vivono in simili condizioni di povertà estrema ammonterebbero a circa mezzo milione, tra le quali il gruppo più ampio è costituito dagli immigrati (circa 400.000).

### 6.1.2 Persistenza e transitorietà della povertà

La povertà presenta aspetti differenti che vanno oltre la mera indigenza materiale e che comportano tutta una gamma di specifici rischi, strettamente intrecciati al percorso di vita individuale ed alla storia familiare. La precedente analisi è basata su un confronto temporale in grado di porre in luce i cambiamenti intervenuti nei profili familiari a maggior rischio di povertà, ma non permette di distinguere le condizioni di disagio transitorio da quelle di povertà permanente, una distinzione particolarmente importante in un'ottica di politica sociale. I poveri "occasionalmente", quelli cioè che si trovano in tale situazione soltanto per un periodo limitato di tempo, dimostrano di avere la capacità, o per essi si realizzano le opportunità, di uscire autonomamente dal proprio disagio. Invece, la possibilità di uscire da una condizione di povertà «permanente» è subordinata a un aiuto esterno e quindi una politica di sostegno dovrebbe in via prioritaria rivolgersi proprio verso tale fascia di popolazione.

La disponibilità dei dati longitudinali dell'indagine Panel europeo sulle famiglie per gli anni 1994, 1995 e 1996 offre l'opportunità per un simile tipo di studio, rendendo disponibili osservazioni ripetute sullo stesso campione di individui e famiglie. L'interesse dei risultati è ovviamente condizionato dalla limitata lunghezza del periodo di osservazione; la disponibilità di dati provenienti da successive occasioni di indagine renderà l'analisi qui proposta più puntuale.

A partire dalla tradizionale misura della povertà a livello familiare, tutti i membri di una famiglia povera sono classificati come tali; si è quindi ottenuta una classificazione individuale negli stati di povertà/non povertà per tutto il periodo considerato. Successivamente, tramite l'applicazione di un modello a catene di Markov latenti, è stata calcolata la probabilità di permanere per tutti e tre

gli anni di osservazione in uno stato di povertà (condizione di povertà permanente) o in uno stato di non povertà (condizione di non povertà permanente).

L'unità di analisi scelta è l'individuo, e non la famiglia, in quanto la necessità di identificare nelle varie occasioni di indagine la stessa unità richiede una definizione univoca e immutabile dell'unità stessa e la famiglia, nel corso degli anni, può subire modifiche e cambiamenti tali da rendere difficile la sua identificazione nel tempo.

La variabile utilizzata per il calcolo della linea di povertà è stata, in questo caso, il reddito familiare; tuttavia l'incidenza della povertà individuale per il 1994, stimata intorno al 12%, è molto prossima al valore di 11,6% ottenuto utilizzando la spesa per consumi.

La probabilità per un individuo povero nel primo anno di rimanere povero per tutti e tre gli anni considerati è pari a circa il 70%; parallelamente, per un individuo non povero la probabilità di permanere in uno stato di non povertà risulta molto elevata ed è stimata intorno al 95%.

La probabilità di permanere in uno stato di povertà può essere messa in relazione con quelle variabili che, come precedentemente evidenziato, risultano associate al fenomeno: caratteristiche territoriali e di genere, condizione occupazionale, composizione familiare.

**Tavola 6.7 - Probabilità di permanenza nella povertà e nella non povertà per ripartizione geografica, sesso e composizione familiare - Anni 1994-1996 (a)**

	Permanenza nella povertà	Permanenza nella non povertà
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE		
Centro-Nord	0,59	1,00
Mezzogiorno	0,71	0,94
SESSO		
Uomini	0,79	1,00
Donne	0,67	0,92
COMPOSIZIONE FAMILIARE		
modificata	0,19	0,89
immutata	0,74	0,99

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie  
(a) Dati provvisori

Ancora una volta la ripartizione territoriale gioca un ruolo fondamentale nella caratterizzazione del fenomeno; il Centro-nord, che presenta un'incidenza di povertà nettamente inferiore rispetto al Mezzogiorno, mostra anche una maggiore mobilità in uscita dalla povertà: la probabilità di restare poveri nel periodo considerato risulta pari al 59% contro il 71% del Mezzogiorno (Tavola 6.7). Per il Centro-nord, inoltre, la probabilità di passare da uno stato di non povertà ad uno di povertà è praticamente nulla, mentre al Sud 6 persone su 100 non povere passano, nei tre anni, al di sotto della soglia di povertà. In definitiva il Sud, oltre a presentare una maggiore incidenza del fenomeno, presenta anche una maggiore persistenza: le situazioni di povertà risultano più difficili da superare, quelle di non povertà più a rischio.

L'analisi di genere evidenzia come non ci sia una forte differenza tra uomini e donne. Gli uomini mostrano un'incidenza leggermente inferiore rispetto alle donne e una minore mobilità, sia in entrata sia in uscita dalla povertà. Tale risultato è probabilmente legato ai cambiamenti familiari intervenuti durante il periodo di tempo considerato, che sembrano influenzare maggiormente le condizioni di vita delle donne.

I risultati sono confermati dall'analisi effettuata distinguendo gli individui tra soggetti appartenenti a famiglie che, durante il periodo di analisi, hanno subito una modifica nella loro composizione, e soggetti la cui famiglia è rimasta invariata nel corso del tempo. Le modifiche a cui ci si riferisce sono quelle dovute ad entrate, uscite, nascita o morte di uno o più membri della famiglia, eventi che coinvolgono circa il 3% della popolazione analizzata. L'incidenza della povertà per gli individui appartenenti a queste famiglie risulta lievemente più alta (14% contro il 12% delle rimanenti) e si accompagna ad un'estrema mobilità sia in entrata sia in uscita dallo stato di povertà: se la probabilità di permanenza nella povertà per gli individui appartenenti a famiglie che non subiscono modificazioni risulta pari al 74%, per gli individui appartenenti alle famiglie modificate tale valore scende al 19%, indicando quindi un'elevatissima probabilità di uscire dalla povertà in seguito a cambiamenti nella composizione familiare, accompagnata però anche da una maggiore probabilità di entrarvi. Ovviamente le diverse evenienze sono legate al tipo di

cambiamento intervenuto nella famiglia; la scarsa numerosità campionaria non permette un'ulteriore disaggregazione, ma è possibile ipotizzare che le famiglie abbiano una maggiore probabilità di cambiare il proprio stato economico nel momento in cui si verifica l'entrata o l'uscita di un percettore di reddito.

I risultati ottenuti in termini di incidenza iniziale confermano lo stretto legame esistente tra condizione occupazionale e condizione di disagio. L'informazione longitudinale permette di arricchire l'analisi, classificando la popolazione in esame in base alla dinamica occupazionale che ogni individuo presenta; si distinguono coloro che risultano occupati per tutto il periodo di analisi (il 38% della popolazione), coloro che risultano sempre in situazione di disoccupazione (2,9%) o di inattività (42%), quelli che nel periodo considerato passano da occupato a disoccupato (1,4%) ed infine coloro che sperimentano la transizione opposta (2,5%).

**Tavola 6.8 - Probabilità di permanenza nella povertà e nella non povertà per condizione occupazionale - Anni 1994-1996 (a)**

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE	Permanenza nella povertà	Permanenza nella non povertà
Sempre occupati	0,72	1,00
Sempre disoccupati	0,83	0,87
Sempre inattivi	0,69	1,00
Da occupati a disoccupati	0,82	0,63
Da disoccupati a occupati	0,42	1,00
Altro	0,70	0,96

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie  
(a) Dati provvisori

In termini di incidenza di povertà iniziale, si osservano massimi valori (38%) tra gli individui che sono rimasti nei tre anni successivi costantemente in situazione di disoccupazione e tra quelli che, da occupati, sono diventati disoccupati (35%), seguiti dai disoccupati che hanno trovato un'occupazione (29%) nell'arco dei tre anni. Per quanto riguarda coloro che permangono per l'intero periodo nella stessa condizione, si osserva un'incidenza di povertà pari all'11% per i non attivi e all'8% per coloro che rimangono occupati per tutto il periodo.



Il valore massimo per la probabilità di permanere in uno stato di povertà si osserva tra i sempre disoccupati (83%) e tra coloro che da occupati diventano disoccupati (82%); ad essi si contrappone il valore minimo osservato tra coloro che da disoccupati diventano occupati, per i quali la probabilità di permanere in uno stato di povertà risulta del 42%.

I risultati sono confermati da quelli relativi alla permanenza nello stato di non povertà; il valore più elevato si osserva tra gli individui che risultano sempre occupati o sempre inattivi, per i quali la probabilità di passare da uno stato di non povertà ad uno di povertà risulta pressoché nulla. Nulla è anche la probabilità di passare da non povero a povero per coloro che da disoccupati divengono occupati.

La dinamica della disoccupazione e quella della povertà sono quindi strettamente connesse: ad un miglioramento della condizione lavorativa si accompagna una diminuzione della probabilità di rimanere poveri o di diventarlo, probabilità questa che aumenta al peggiorare della condizione lavorativa. La disoccupazione si configura pertanto come un fattore fortemente discriminante anche nell'individuare la componente permanente della povertà.

Come la letteratura ha ampiamente messo in evidenza, esiste un'associazione non trascurabile tra condizioni di povertà e condizioni di salute e può quindi risultare interessante collegare queste ultime alla permanenza o transitorietà del disagio. L'analisi è stata condotta distinguendo la popolazione in base all'età ed alla condizione di salute dichiarata (pessima, cattiva, normale, buona, ottima), ponendo particolare attenzione alla condizione dei più giovani (meno di 36 anni) e degli adulti (36-65 anni), in quanto per gli anziani l'effetto età sulle condizioni di salute rende la proporzione di coloro che si percepiscono in non buone condizioni talmente superiore rispetto a quella dei sani da togliere rilevanza ai fini dell'analisi della condizione di povertà e della sua dinamica.

Per quanto si riferisce ai giovani che dichiarano una pessima o cattiva salute in almeno una occasione di indagine (1,2% delle popolazione), si osserva una incidenza iniziale della povertà pari al 29%, che è il massimo valore osservato, a fronte del 15% tra i giovani sani. La differenza si osserva anche tra gli adulti (36-65 anni) per i quali, a

fronte di una incidenza tra i sempre sani (che rappresentano il 39% della popolazione) pari a circa il 10%, si ha il valore di 21% tra coloro che dichiarano una cattiva salute (8,4% nell'intera popolazione). Per quanto riguarda i giovani, quelli sani hanno una mobilità in uscita dalla povertà superiore rispetto a quelli con problemi di salute, per i quali, invece, la probabilità di rimanere in uno stato di povertà risulta pari all'83% (contro il 70% osservato tra gli altri). Per quanto si riferisce agli adulti, le transizioni appaiono sostanzialmente indifferenziate rispetto alle condizioni di salute; un risultato questo che sembra giustificato per una fascia di età che viene identificata come quella maggiormente garantita, essenzialmente costituita da individui con la massima stabilità di condizione lavorativa e quindi con la massima protezione, soprattutto economica, rispetto a situazioni di più o meno gravi problemi di salute.

**Tavola 6.9 - Probabilità di permanenza nella povertà e nella non povertà per classe di età e condizione di salute - Anni 1994-1996 (a)**

CLASSI DI ETÀ PER CONDIZIONE DI SALUTE	Permanenza nella povertà	Permanenza nella non povertà
<b>GIOVANI</b>		
meno di 36 anni in buona salute(b)	0,70	0,98
meno di 36 anni in cattiva salute(c)	0,83	1,00
<b>ADULTI</b>		
36-65 anni in buona salute (b)	0,78	1,00
36-65 anni in cattiva salute (c)	0,72	0,99

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie

(a) Dati provvisori

(b) Comprende le condizioni di buona e ottima salute

(c) Comprende le condizioni di cattiva e pessima salute

### 6.1.3 Situazioni di povertà e condizioni di vita

L'analisi della povertà, basata sull'informazione derivante dalla spesa per consumi o dal reddito, può essere ulteriormente arricchita prendendo in considerazione ulteriori indicatori, resi di-

sponibili dall'Indagine sui consumi delle famiglie, sintomi di condizioni materiali di vita relativamente insoddisfacenti. Un approccio questo che tende ad approssimare meglio il concetto di povertà espresso dalla definizione, accettata a livello internazionale, per la quale *"dovrebbero essere definiti poveri quegli individui, famiglie, e gruppi di persone le cui risorse (materiali, culturali e sociali) sono così limitate da escluderli dallo standard minimo di vita accettabile nella comunità in cui vivono"* (EU, *Third Poverty Programme, European Council Declaration*, 19 Dicembre 1984).

L'analisi si propone di evidenziare se e come la povertà di tipo economico-finanziario si accompagna ad un disagio in termini di condizioni abitative e di possesso di beni durevoli. Già da una preliminare analisi descrittiva, gli indicatori considerati mostrano una forte associazione con la povertà tradizionalmente individuata: tra le famiglie povere risulta, infatti, più diffusa la mancanza di W.C. e bagno, di impianto per l'acqua calda, riscaldamento, telefono e anche l'insufficienza di spazio in termini di rapporto tra numero di stanze e numero di componenti. Appare anche più diffusa la mancanza di frigorifero, lavatrice ed automobile oltre, ovviamente, di beni quali la TV a colori, il videoregistratore, la lavastoviglie.

Nel Nord emerge un legame più forte tra povertà, cattive condizioni abitative e ristretto possesso di beni durevoli rispetto al Centro ed al Mezzogiorno. Fortemente dipendente dalle diverse condizioni climatiche, anche se costituisce un fattore di maggior disagio tra i poveri, è la mancanza di un impianto di riscaldamento.

L'informazione concernente i diversi indicatori di disagio può essere sintetizzata in un "indice di deprivazione relativa". Tale indice, ottenuto a partire dalla teoria degli insiemi sfocati, tiene conto sia della coesistenza sia della gravità degli specifici disagi che ogni indicatore rappresenta e può essere interpretato come una misura del livello medio di deprivazione (proporzione sfocata) osservato nella popolazione o sottopopolazione di analisi.

L'indice può essere calcolato su tutti gli indicatori di disagio considerati, ma anche su particolari categorie di essi. Nella successiva analisi si distinguerà tra quello relativo alle condizioni abitative (PA) e quello relativo al possesso di be-

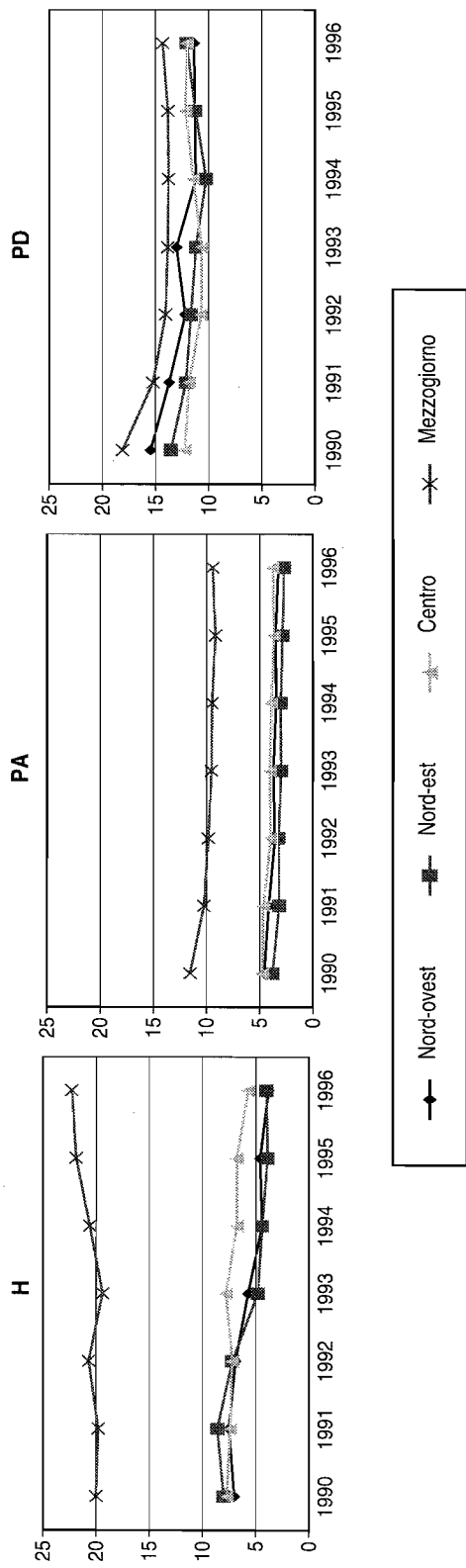
ni durevoli (PD), calcolati per tutte le famiglie considerate, indipendentemente dal loro stato di povertà; questi indici verranno messi a confronto con il valore dell'indice di povertà tradizionalmente ottenuto (H), allo scopo di individuare il tipo di privazione, non solo monetaria, che caratterizza le famiglie italiane e gli aspetti del rapporto tra situazione economica e condizioni di vita. Il confronto viene esteso alla serie storica dal 1990 al 1996, allo scopo di evidenziare le dinamiche delle diverse accezioni di disagio considerate, nonché quelle di gruppi selezionati di popolazione.

Anche rispetto alle condizioni abitative ed al possesso di beni durevoli, il Mezzogiorno risulta essere la ripartizione costantemente più svantaggiata. Tuttavia, la distanza tra il Nord ed il Sud è soprattutto economica: il divario è infatti accentuato e crescente nel tempo per l'indicatore H, mentre rimane pressoché costante, anche se sempre presente, con riferimento alle condizioni abitative. Si riduce, al contrario, la distanza tra gli indici relativi al possesso di beni durevoli tra Nord-est e Sud a motivo di un miglioramento per entrambe le ripartizioni.

Le famiglie in cui la persona di riferimento è una donna sono generalmente più svantaggiate, nonostante la distanza con le altre famiglie diminuisca decisamente col passare del tempo, soprattutto in conseguenza di un netto miglioramento proprio delle condizioni delle famiglie con persona di riferimento donna. È opportuno ricordare, comunque, che il fatto che la persona di riferimento sia una donna, soprattutto nel Meridione, è spesso connesso ad una condizione di solitudine e di età avanzata (le famiglie con persona di riferimento donna rappresentano il 20% del totale, percentuale che si riduce nel Mezzogiorno); tale caratteristica in parte spiega anche il permanere della notevole differenza tra i due sessi rispetto al possesso dei beni durevoli.

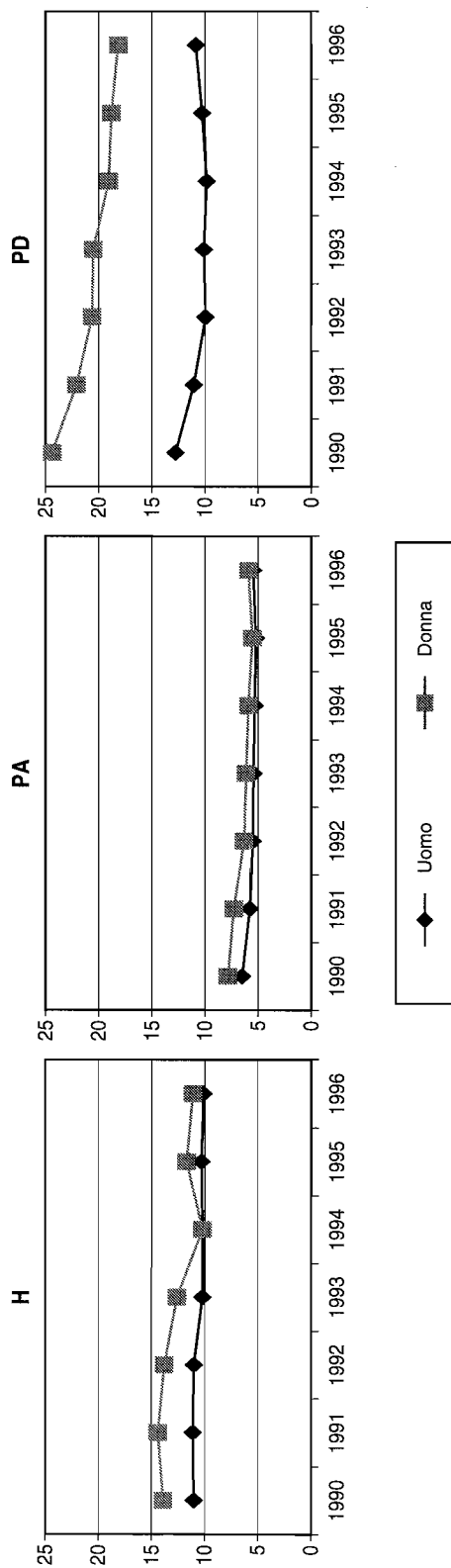
In riferimento alla condizione lavorativa, gli occupati presentano i valori più bassi per tutti gli indici analizzati. L'andamento dell'indice tradizionale per le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione, che aumenta leggermente dal 1990 al 1996, mostra un andamento divergente rispetto a quello relativo ai non attivi, cioè casalinghe, ritirati dal lavoro ed altro. Per l'indice di condizione abitativa si osserva una so-

**Figura 6.2 - Indicatori di disagio H (di povertà), PA (di condizioni abitative) e PD (di possesso di beni durevoli) per ripartizione geografica - Anni 1990-1996 (dati percentuali)**



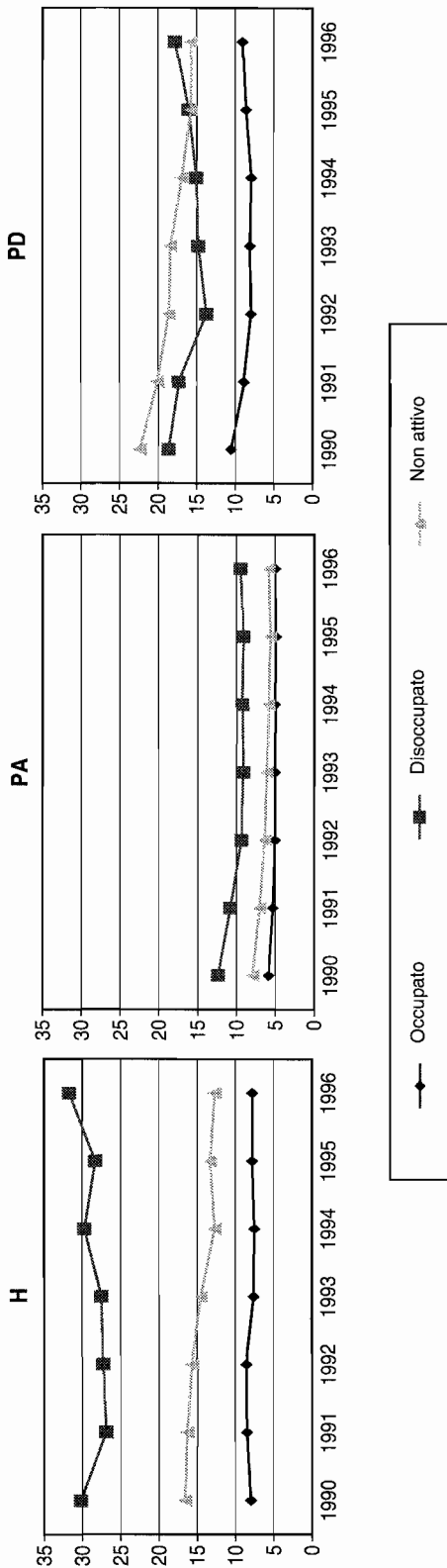
Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

**Figura 6.3 - Indicatori di disagio H (di povertà), PA (di condizioni abitative) e PD (di possesso di beni durevoli) per sesso della persona di riferimento della famiglia - Anni 1990-1996 (dati percentuali)**



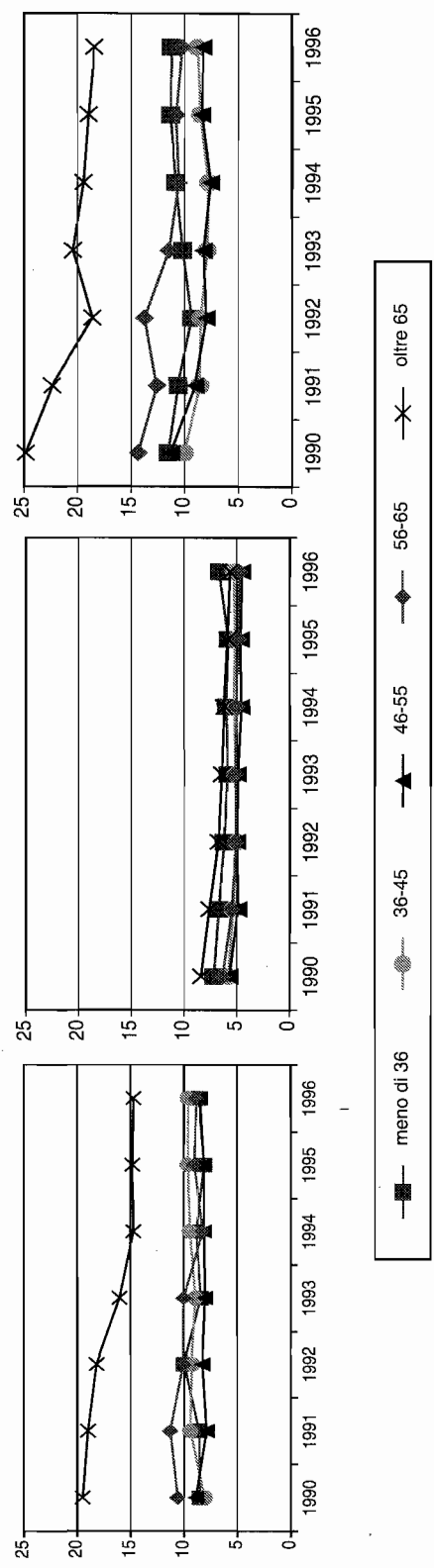
Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

**Figura 6.4 - Indicatori di disagio H (di povertà), PA (di condizioni abitative) e PD (di possesso di beni durevoli) per condizione occupazionale della persona di riferimento della famiglia - Anni 1990-1996 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

**Figura 6.5 - Indicatori di disagio H (di povertà), PA (di condizioni abitative) e PD (di possesso di beni durevoli) per classe di età della persona di riferimento della famiglia - Anni 1990-1996 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

stanziale stabilità nel tempo, mentre PD ha un andamento concorde con H. Di conseguenza, la distanza dei disoccupati rispetto agli occupati e, soprattutto, ai non attivi aumenta: questi ultimi infatti presentano valori decrescenti per tutti gli indici analizzati.

Il miglioramento per le famiglie con persona di riferimento oltre i 65 anni di età, già evidenziato dall'indice tradizionale, viene confermato dall'andamento dell'indice PA e soprattutto PD. La situazione si contrappone a quella delle famiglie con persona di riferimento di età inferiore ai 36 anni, sostanzialmente stabile nel tempo in termini di indici di disagio, la cui presenza tende, tuttavia, a ridursi nel tempo (in particolare le famiglie con persona di riferimento di età inferiore ai 30 anni passano dal 5,7% al 4,7%); tale diminuzione mostra d'altra parte la difficoltà dei giovani ad acquisire i mezzi necessari ad una vita autonoma rispetto alla famiglia di origine.

#### **6.1.4 Essere o sentirsi poveri**

Nelle analisi precedenti, il valore soglia della povertà viene calcolato con riferimento alle risorse disponibili per la famiglia. Il reddito, i consumi, le condizioni abitative e il possesso di alcuni beni durevoli permettono di definire uno standard di vita, valido per quel preciso contesto storico, geografico, sociale e culturale, che serve come discriminante tra famiglie povere e non povere.

A questa dimensione della povertà, detta oggettiva perché indaga su risorse che di fatto sono a disposizione della famiglia, è possibile affiancare una dimensione soggettiva, che esprime la percezione che ogni famiglia ha della propria condizione. Queste due dimensioni non sempre risultano omogenee; ad esempio, una famiglia con scarsa disponibilità di reddito può non giudicare in modo preoccupante la propria situazione, semplicemente perché percepisce il proprio reddito superiore al livello individuato come soglia di povertà, ovvero come reddito minimo di sussistenza. Parallelamente, non è da escludere che una famiglia con sufficienti risorse finanziarie (che, in un'ottica oggettiva, la collocherebbero tra i non poveri) possa dichiarare qualche difficoltà economica e, quindi, "sentirsi povera" perché il pro-

prio standard di riferimento è più elevato dello stile di vita effettivo.

Per un'analisi soggettiva del fenomeno povertà è necessario disporre di informazioni che vanno al di là del livello di reddito o di spesa, del possesso o meno di determinati beni durevoli, del tipo di servizi presenti nell'abitazione; è necessario conoscere la valutazione della famiglia stessa riguardo al livello di reddito che giudica minimo "per far quadrare i conti", alla percezione della propria condizione, anche rispetto all'anno precedente, alla possibilità o meno di acquistare determinati beni durevoli, e infine la valutazione che la famiglia fornisce della situazione economica del Paese. Tale informazione è fornita dall'indagine Panel europeo sulle famiglie, i cui dati vengono di seguito analizzati limitatamente all'ultimo anno disponibile (1996).

Il 19% delle famiglie italiane dichiara di avere difficoltà anche notevoli nel far quadrare i conti mensili; la percentuale individua un'area di disagio più estesa di quella che risulta da un'analisi di tipo oggettivo, basata sul reddito o sul consumo. Nelle famiglie povere, poco meno della metà (esattamente il 47%) sostiene di non "cavarsela male", pur essendo penalizzate da un reddito assai inferiore alla media nazionale. D'altro canto, si osserva che il 16% delle famiglie non povere dichiara di arrivare alla fine del mese con qualche difficoltà: si tratta, in maggioranza, di famiglie che hanno visto peggiorare la propria condizione rispetto all'anno precedente. È proprio questa dinamica sfavorevole, più che il livello di reddito effettivo, che pesa sul giudizio soggettivo, a conferma del fatto che chi sperimenta un cambiamento in negativo sembra avere difficoltà ad accettare un tenore di vita più basso rispetto a quello cui era abituato. In generale, le famiglie che giudicano la propria condizione peggiorata rispetto al 1995 costituiscono il 34% del totale; per le famiglie povere tale incidenza sale al 52%, mentre arriva al 60% per famiglie che si dichiarano in difficoltà.

Complessivamente il 56% delle famiglie si esprime in termini negativi circa l'andamento economico del Paese. Tra quelle che esprimono un giudizio negativo sulla propria condizione, l'80% inquadra tale parere nell'ambito di una situazione del Paese valutata come sfavorevole; il restante 20% avverte la condizione di disagio come una difficoltà personale e quindi come effettiva emarginazione rispetto ad una situazione economica generalmente favorevole.

**Tavola 6.10 - Famiglie che avvertono problemi di precarietà economica per alcune caratteristiche familiari e tipologia dei problemi - Anno 1996 (a) (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

INDICATORI DI POVERTÀ SOGGETTIVA	FAMIGLIE				Totale
	Con persona di riferimento:		Residenti nel Mezzogiorno	Povere	
	donna	disoccupata			
Famiglie che hanno dichiarato:					
Difficoltà economiche	26,7	59,5	28,3	52,9	19,3
Condizione familiare peggiorata	37,5	56,8	35,3	51,9	34,2
Famiglie che giudicano la situazione economica del paese sfavorevole					
	59,6	73,8	58,2	77,8	55,7

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie  
(a) Dati provvisori

Le differenze territoriali sono estremamente marcate: la percezione di vivere una condizione difficile riguarda il 14% delle famiglie del Centro-nord e il 28% di quelle del Mezzogiorno. In ogni caso, l'analisi della povertà soggettiva mostra una distanza tra le due grandi ripartizioni inferiore rispetto all'analisi in termini monetari: nel Sud, infatti, dove vive il 34% delle famiglie italiane, risiedono circa i 3/4 delle famiglie povere, ma "soltanto" il 51% di quelle che si sentono tali.

Se la persona di riferimento della famiglia è donna, la povertà soggettiva risulta più frequente: il 27% di queste famiglie dichiara di avere problemi economici, mentre la percentuale scende al 16% se la persona di riferimento è un uomo.

Per quanto riguarda la condizione occupazionale della persona di riferimento, è la disoccupazione che influenza maggiormente lo svantaggio anche in termini di percezione soggettiva: oltre il 59% delle famiglie con persona di riferimento disoccupata giudica difficili le condizioni della propria famiglia, contro il 15% se la persona di riferimento ha un lavoro dipendente e il 12% se lavoratore autonomo. Inoltre, il 74% delle famiglie con persona di riferimento disoccupata giudica sfavorevole lo scenario economico generale e il 57% ritiene che la situazione della propria famiglia sia peggiorata rispetto all'anno precedente.

Appare infine sostanziale la differenza rilevata tra poveri e non poveri per quanto riguarda la possibilità, per coloro che non li possiedono di acquistare alcuni beni durevoli (telefono, televisione, videoregistratore, forno a microonde, computer, lavastoviglie). La televisione ed il telefono risultano i beni più accessibili e la lavastoviglie quello che più degli altri le famiglie vorrebbero acquistare, se ne avessero la possibilità economica.

Tali percentuali sono più alte per le famiglie del Mezzogiorno (per il 6 % di queste, il possesso del telefono è un carico troppo oneroso da sostenere) e per quelle con persona di riferimento disoccupata: queste ultime mostrano una più diffusa carenza di mezzi per l'acquisto e il mantenimento di un'automobile, di una televisione e di un apparecchio telefonico.

Tra le famiglie povere, ovviamente, il disagio legato alla mancanza dei beni considerati cresce perché in stretta connessione alla carenza di risorse finanziarie: le quote di quelle che non sono in grado di sostenere le spese per la televisione e per il telefono salgono rispettivamente al 4% e al 10%.

Per le famiglie con persona di riferimento giovane (meno di 36 anni) il mancato possesso dei vari beni durevoli è legato più all'impossibilità di acquistarli che all'eventuale scarso interesse nel possederli. Ad esempio, la percentuale di famiglie giovani che possiedono una lavastoviglie è pari al

**Tavola 6.11 - Famiglie che non possono permettersi l'acquisto di un bene desiderato per alcune caratteristiche familiari - Anno 1996 (a) (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

BENI DESIDERATI	FAMIGLIE				
	Con persona di riferimento:		Residenti nel Mezzogiorno	Povere	Totale
	donna	disoccupata			
Automobile	4,4	14,7	3,9	8,8	3,5
Televisione	3,2	6,8	2,1	4,0	1,5
Videoregistratore	13,5	29,3	14,6	26,8	9,5
Forno a microonde	11,2	21,9	13,1	19,7	8,6
Computer	18,8	24,7	17,7	24,2	12,4
Lavastoviglie	19,0	28,7	21,6	29,8	14,9
Telefono	9,9	12,9	6,3	9,9	3,3

Fonte: Istat, Indagine Panel europeo sulle famiglie  
(a) Dati provvisori

30%, mentre tra quelle con persona di riferimento anziana (di oltre 65 anni) la quota scende al 18%; tra le prime è anche superiore la proporzione di quelle che, non possedendo i due beni e volendoli acquistare, non hanno le risorse necessarie (il 19% contro l'11%).

Il quadro fin qui delineato può essere riassunto e meglio interpretato attraverso l'analisi dell'associazione esistente tra condizione di povertà oggettiva e soggettiva. Si evidenzia, tramite un'analisi delle corrispondenze multiple, una forte associazione tra le variabili relative ai vari indicatori di disagio, sia oggettivi sia soggettivi. A fronte della maggioranza della popolazione che giudica in modo positivo la propria condizione, rispetto a tutti gli indicatori analizzati, il profilo dei poveri in termini di reddito si distacca fortemente dal profilo medio della popolazione e risulta simile a quello dell'indicatore di disagio soggettivo (difficoltà economiche nel giungere alla fine del mese) e relativo alla possibilità di acquisto di beni durevoli desiderati. Emerge un sottogruppo di popolazione che si caratterizza per la contemporanea presenza dei vari aspetti del disagio oggettivo e soggettivo.

L'analisi effettuata distintamente per ripartizione geografica conferma i risultati di quelle presen-

tate nei precedenti paragrafi. Al Centro-nord, dove il profilo medio della popolazione è caratterizzato da situazioni più favorevoli in termini sia oggettivi sia soggettivi, la povertà appare più grave, anche in termini di percezione. Nel Mezzogiorno, dove il fenomeno povertà appare più diffuso, il legame tra condizione di povertà oggettiva e la percezione è più debole.

Per le famiglie che hanno la persona di riferimento disoccupata si osserva che chi percepisce la propria situazione come disagiata risulta oggettivamente deprivato dal punto di vista economico ed è portato a dare un giudizio sfavorevole sullo scenario economico del Paese.

#### Per saperne di più

Istat, *I consumi delle famiglie*, Roma, anni vari.  
Commissione di Indagine sulla Povertà e sull'Emarginazione, *Terzo rapporto sulla povertà*, Roma 1993.  
Commissione di Indagine sulla Povertà e sull'Emarginazione, *La povertà in Italia 1980-1994*, Roma 1996.  
Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, *Il lavoro e la "sovranità sociale"*, Quarto rapporto CNEL 1996-1997.

## La povertà in Italia e nell'Unione europea

*Eurostat ha recentemente promosso e condotto un'analisi sulla povertà e le condizioni di vita per 12 paesi dell'Unione europea, utilizzando i dati del Panel europeo (ECHP) relativi all'anno 1994. Se si considera l'incidenza di famiglie povere per ciascun paese e per il totale (Tavola 6.12) è possibile verificare come l'Italia si collochi in una posizione intermedia, con un valore molto prossimo alla media. Il Portogallo e la Danimarca si posizionano al primo ed all'ultimo posto, con proporzio-*

*ni di famiglie povere rispettivamente superiori di oltre il 70% ed inferiori di oltre il 40% rispetto alla media. Nonostante i valori di incidenza vengano ottenuti applicando un metodo di calcolo diverso rispetto a quello usato nelle precedenti analisi, i risultati ottenuti in termini di differenziali sono sostanzialmente omogenei a quelli presentati fin qui.*

*Essendo la misura di povertà di tipo relativo, essa è ovviamente legata alle caratteristiche della distribuzione del reddito dei vari*

*Paesi, come i valori dell'indice di Gini dimostrano. Se infatti l'Italia presenta anche in questo caso un valore pari a quello medio, la Danimarca ed il Portogallo (con valori dell'indice di concentrazione pari rispettivamente a 0,25 e 0,41) si collocano nelle posizioni estreme della scala. In particolare nel Portogallo, dove l'incidenza di povertà è massima, il 46% del reddito è concentrato nel solo 20% delle famiglie più ricche.*

*Tali risultati, estesi a livello individuale (tutti i membri di una famiglia povera vengono classi-*

**Tavola 6.12 - Numeri indice (Totale=100) della proporzione di famiglie e bambini poveri e indice di concentrazione di Gini relativo alla distribuzione del reddito familiare nei 12 paesi dell'Unione europea - Anno 1994**

NAZIONI	Famiglie	Bambini	Indice di Gini
Belgio	76	75	0,28
Danimarca	53	25	0,25
Germania	76	65	0,27
Grecia	141	95	0,37
Spagna	112	125	0,34
Francia	94	60	0,32
Irlanda	124	140	0,34
Italia	106	120	0,33
Lussemburgo	88	115	0,32
Olanda	82	80	0,32
Portogallo	171	135	0,41
Gran Bretagna	135	160	0,36
Totale	100	100	0,33

Fonte: Eurostat, Panel europeo sulle famiglie

## 6.2 Famiglie e mercato del lavoro

### 6.2.1 Il rapporto lavoro/non lavoro all'interno delle famiglie

Come si è visto, la mancanza di lavoro è una delle più importanti dimensioni del disagio, non solo di quello economico ma anche di quello sociale, in quanto per l'individuo il lavoro non rappresenta soltanto una fonte di reddito, ma anche uno dei principali diritti di cittadinanza; il disagio

che deriva dalla mancanza di lavoro assume, caratteristiche diverse secondo il contesto familiare e sociale in cui si trova a vivere la persona in cerca di occupazione.

Nel nostro Paese, dove il tasso di disoccupazione è pari al 12,3%, la famiglia svolge un ruolo molto importante nell'attenuare il disagio, fungendo da rete di protezione per gli individui che sono alla ricerca di una occupazione. L'efficacia di questa funzione di compensazione varia da famiglia a famiglia, in base alla quantità e alla "qualità" del lavoro dei componenti occupati.



ficati come poveri), consentono un'analisi per categorie selezionate. Ad esempio tra i bambini, che sono oltre 13 milioni, si registra una maggiore presenza di poveri in Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia e Lussemburgo; in quest'ultimo paese si osserva inoltre come, a fronte di un valore di incidenza di povertà tra le famiglie inferiore alla media, l'incidenza tra i bambini è invece superiore, indicando come il fenomeno povertà si concentri nelle tipologie familiari caratterizzate dalla

presenza di componenti molto giovani.

Eurostat ha completato il quadro di riferimento estendendo l'analisi anche ad altre variabili di disagio economico rilevate nell'indagine. La Tavola 6.13 presenta la diffusione di tali disagi, distinguendo tra popolazione povera e non, con particolare attenzione all'Italia.

A livello europeo le situazioni di povertà risultano caratterizzate da peggiori condizioni abitative, da difficoltà di acquistare nuovi capi di abbigliamento, di

consumare un pasto a base di carne o pesce almeno ogni due giorni o di permettersi almeno una settimana di vacanze all'anno. La situazione italiana d'altronde è molto prossima a quella media, evidenziando come la situazione delle famiglie povere appaia caratterizzata dalla maggiore diffusione dei sintomi più gravi, quali l'impossibilità di poter acquistare abiti nuovi, di avere un pasto proteico almeno una volta ogni due giorni, uniti alla incapacità di giungere alla fine del mese senza problemi economici.

**Tavola 6.13 - Famiglie che presentano sintomi di disagio in Italia e nei 12 paesi dell'Unione europea per condizione di povertà - Anno 1994 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

SINTOMI DI DISAGIO	ITALIA		UNIONE EUROPEA	
	Poveri	Non poveri	Poveri	Non poveri
Spazio abitazione insufficiente	31	21	24	19
Tetto da riparare	11	8	10	7
Infiltrazioni di umidità dai muri	11	7	21	14
Problemi economici	41	20	37	19
Non può permettersi:				
Un pasto proteico almeno ogni 2 giorni	17	8	17	8
Riscaldamento abitazione adeguato	41	21	28	15
Acquisto abiti nuovi	25	13	30	15
Invitare amici o parenti a cena	38	21	33	17
Almeno una settimana di vacanza nell'anno	59	32	58	31

Fonte: Eurostat, Panel europeo sulle famiglie

Le caratteristiche del lavoro e della disoccupazione stanno cambiando: la disoccupazione non è più soltanto un problema giovanile, legato alla fase del primo ingresso nel mercato del lavoro, anche se, in questo caso, risulta particolarmente acuto, ma riguarda anche gli adulti, quelli che perdono il lavoro e diventano disoccupati in senso stretto. Si allungano i tempi della ricerca del lavoro, i disoccupati di lunga durata sono ormai il 68% del complesso dei disoccupati, e aumenta, d'altra parte, la tendenza alla mobilità degli occupati, fenomeno che sottintende il diffondersi di forme di lavoro flessibile.

L'analisi a livello familiare dei risultati dell'indagine sulle forze di lavoro consente di esaminare, le relazioni tra "lavoro e non lavoro" all'interno delle famiglie italiane.

Nel 1995, il 68% delle famiglie italiane risulta presente nel mercato del lavoro, ovvero due famiglie su tre hanno almeno un componente occupato o in cerca di occupazione (si tratta di 14.011.000 famiglie su un totale di 20.626.000). Le restanti famiglie, il 32%, sono interamente composte da persone che si trovano al di fuori del mercato del lavoro (anziani, ritirati dal lavoro, casalinghe o co-

munque individui "non attivi" che per vari motivi non lavorano e non sono alla ricerca di un lavoro).

Delle famiglie che hanno almeno un componente presente nel mercato del lavoro, quelle composte da tutti "attivi occupati", quelle cioè dove tutti i componenti che sono presenti sul mercato del lavoro risultano occupati, sono 11.765.000, pari all'84%. Le famiglie dove esistono problemi di mancanza di lavoro, invece, sono 2.246.000, pari al 16% delle famiglie attive sul mercato del lavoro e al 10,9% del totale delle famiglie.

Le famiglie che vivono il disagio maggiore sono ovviamente quelle con tutti "gli attivi disoccupati", in cui cioè i componenti che vorrebbero lavorare sono tutti alla ricerca di una occupazione (così considerati in base alla definizione standard adottata nei paesi della Ue che comprende soltanto le persone che, oltre a dichiararsi in cerca di lavoro, hanno compiuto almeno un'azione di ricerca nei 30 giorni precedenti l'intervista). Si tratta di 778.000 famiglie, pari al 5,5% delle famiglie attive e al 3,8% del totale delle famiglie, all'interno delle quali vivono 2.430.000 individui. In questo gruppo, 607.000 famiglie hanno una sola persona in cerca di lavoro e 171.000 ne hanno due o più. D'altra parte in 107.000 famiglie tutti i componenti sono attivi e in cerca di lavoro, mentre nelle altre 671.000 famiglie, con le persone in cerca di occupazione convivono altri familiari che si dichiarano "ritirati dal lavoro" e possono quindi disporre di autonome risorse economiche, come ad esempio una pensione; in questi ultimi casi le entrate dei pensionati diventano una, fondamentale, risorsa

economica per la famiglia. Nel 54% dei casi, all'interno delle famiglie in cui tutti i componenti attivi sono in cerca di un lavoro, almeno uno di essi è un disoccupato in "senso stretto" (si tratta di 424.000 famiglie).

Le "famiglie con occupati e disoccupati", in cui oltre a una o più persone in cerca di lavoro vive almeno un occupato, sono 1.468.000, circa il 10,5% delle famiglie attive e il 7,1% del totale delle famiglie, con 5.812.000 individui. Nel 34% di queste famiglie (501 mila) almeno una delle persone in cerca di lavoro è un disoccupato in senso stretto. In una condizione di particolare disagio si trovano le 402.000 famiglie in cui è la persona di riferimento ad essere un disoccupato in senso stretto; come si è detto in precedenza, infatti, la disoccupazione del capofamiglia, soprattutto se condivisa con altri componenti, si configura come il fattore più grave di rischio di povertà e la determinante più forte della permanenza nella condizione di povertà.

La distribuzione delle famiglie che soffrono la mancanza di lavoro mostra uno scarto molto forte tra la condizione del Nord-est (9,2%) e, all'estremo opposto, quella delle regioni del Mezzogiorno (25%).

Come si può vedere nella Tavola 6.15, la gravità del problema del lavoro nel Mezzogiorno non risiede soltanto nell'elevato livello raggiunto dal fenomeno della disoccupazione, ma anche nelle caratteristiche della mancanza del lavoro. Il Mezzogiorno, infatti, mostra l'incidenza più alta di famiglie con persone in cerca di lavoro, ma anche la

**Tavola 6.14 - Famiglie per tipologia e presenza di occupati e disoccupati - Anno 1995 (composizione percentuale)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	Famiglie con tutti gli attivi disoccupati (a)	Famiglie con occupati e disoccupati (a)
Famiglie unipersonali	11,3	.. /
Famiglie monogenitore con figli	19,2	7,0
Coppie con figli	55,8	77,0
Coppie	4,6	4,9
Altre famiglie	9,7	11,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Sono classificate come disoccupati sia le persone in cerca di prima occupazione sia i disoccupati in senso stretto, alla ricerca cioè di una nuova occupazione

**Tavola 6.15 - Famiglie con persone in cerca di lavoro per ripartizione geografica - Anno 1995**  
(incidenza percentuale sul complesso delle famiglie presenti nel mercato del lavoro)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FAMIGLIE			
	Famiglie con tutti gli attivi disoccupati (a)	Famiglie con occupati e disoccupati (a)	Totale famiglie con persone in cerca di lavoro	Rapporto % (1):(3) x100
	(1)	(2)	(3)	(4)
Nord-est	2,3	7,0	9,2	25,0
Nord-ovest	3,0	7,8	10,9	27,5
Centro	4,4	10,4	14,7	29,9
Mezzogiorno	10,2	14,7	25,0	40,8
<b>Italia</b>	<b>5,5</b>	<b>10,5</b>	<b>16,0</b>	<b>34,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Sono classificate come disoccupati sia le persone in cerca di prima occupazione sia i disoccupati in senso stretto, alla ricerca cioè di una nuova occupazione

**Tavola 6.16 - Famiglie con almeno una persona in cerca di lavoro per classe professionale più elevata tra quelle presenti e ripartizione geografica - Anno 1995** (percentuali sul complesso delle famiglie con almeno un occupato)

CLASSI PROFESSIONALI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Imprenditori, dirigenti, liberi professionisti, professioni intellettuali	4,7	4,6	6,5	8,5	6,3
Professioni tecniche intermedie	6,0	5,7	9,1	13,3	8,5
Professioni esecutive amministrative	6,5	6,4	9,5	15,4	9,3
Professioni della vendita e dei servizi	8,4	7,6	11,9	17,7	12,0
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	9,9	8,1	12,7	17,3	12,6
Operai generici e professioni non qualificate	12,9	9,9	15,8	21,8	16,5
<b>Media</b>	<b>8,1</b>	<b>7,1</b>	<b>10,9</b>	<b>16,4</b>	<b>11,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

quota maggiore (40,8%) di famiglie con tutti gli "attivi disoccupati" rispetto al totale delle famiglie con almeno un disoccupato. Le famiglie che vivono nelle regioni settentrionali, in particolare quelle del Nord-est, che pure risultano le meno colpite nel complesso dal problema della disoccupazione, sono in realtà quelle che più di altre hanno risentito del processo di ristrutturazione del sistema produttivo, poiché è in esse che, tra le persone in cerca di lavoro, si trovano più disoccupati in senso stretto.

Il rischio di avere almeno un disoccupato in famiglia è nettamente differenziato socialmente. Considerando la collocazione sociale delle famiglie dove c'è almeno un occupato, sulla base della professione più elevata tra quelle presenti all'interno della famiglia, si rileva che la probabilità di

avere tra i componenti una o più persone in cerca di lavoro risulta minima per le classi professionali più elevate (6,3%) e massima per quelle a bassa qualificazione professionale (16,5%), aumentando in modo progressivo tra questi due estremi. Tale profilo si riscontra in ognuna delle quattro ripartizioni geografiche, ma nelle regioni del Mezzogiorno lo scarto tra le varie classi risulta particolarmente elevato: si passa infatti da una incidenza dell'8,5% per la classe degli imprenditori, liberi professionisti e dirigenti, al 21,8% per le classi degli operai generici e delle professioni non qualificate.

Se nei prossimi anni troverà conferma la tendenza che sta caratterizzando gli attuali processi di ristrutturazione del mercato del lavoro, per cui gli "espulsi" sono prevalentemente i lavoratori a bas-

**Tavola 6.17 - Famiglie con almeno un occupato per tipo di lavoro e ripartizione geografica - Anno 1995**  
(composizione percentuale)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Solo lavori atipici	Lavori di tipo misto	Totale famiglie con almeno un componente impiegato in lavori atipici	Tutti i lavori standard	Totale
Nord-est	4,2	12,9	17,1	82,9	100,0
Nord-ovest	4,4	9,5	13,9	86,1	100,0
Centro	4,5	8,8	13,2	86,8	100,0
Mezzogiorno	8,1	5,5	13,6	86,4	100,0
<b>Italia</b>	<b>5,5</b>	<b>8,8</b>	<b>14,3</b>	<b>85,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Sono classificati come disoccupate sia le persone in cerca di prima occupazione sia i disoccupati in senso stretto, cioè alla ricerca di una nuova occupazione

sa qualificazione, l'incidenza delle famiglie con disoccupati appartenenti alle classi professionali più deboli sul mercato del lavoro è destinata ad aumentare, accentuando il differenziale negativo con le altre classi.

I cambiamenti strutturali del sistema economico e produttivo hanno determinato la modifica dei modelli di comportamento degli individui sul mercato del lavoro. In presenza di una riduzione delle opportunità di lavoro stabile e a tempo pieno (che nel sistema produttivo italiano rappresentano l'area "più garantita"), la ricerca si è orientata verso forme "flessibili"; si tratta di tutti quei lavori, dipendenti o autonomi, di durata limitata o che prevedono orari ridotti e che per questo vengono definiti come lavori non standard o atipici (lavori *part time*, contratti a tempo determinato, apprendistato, contratti di formazione e lavoro, ecc.).

Nel complesso, circa il 14% delle famiglie con almeno un occupato hanno un componente impiegato in lavori atipici; nella maggior parte si tratta di donne e giovani, che nel nostro Paese sono più svantaggiati nel processo di inserimento nel mondo del lavoro.

Mediamente, la proporzione di famiglie nelle quali il lavoro atipico si integra con occupazioni *standard* è pari all'8,8%, mentre quelle il cui il lavoro atipico è l'unica forma di lavoro presente è pari al 5,5%.

I lavori atipici sono più diffusi nelle regioni del Nord-est, dove è più elevata la quota di famiglie in cui almeno uno dei componenti occupati svolge la-

vori atipici (il 17,1%); in queste regioni, inoltre, sono più frequenti le situazioni in cui il lavoro atipico si associa ad altri lavori standard presenti nella famiglia (il 12,9%). La quota più elevata di famiglie in cui i lavori presenti sono soltanto di tipo flessibile è nel Mezzogiorno (l'8,1%), mentre, all'opposto, la percentuale più bassa è nel Nord-est (il 4,2%).

I lavori atipici, in alcuni casi, anche se temporanei o ad orario ridotto, rappresentano comunque un punto di incontro tra le esigenze della domanda e della offerta di lavoro; in altri si tratta invece dello sbocco prevalente per i segmenti più deboli del mercato del lavoro. Spesso, infatti, sono posizioni lavorative inquadrare nelle qualifiche professionali più basse, offerte dalle piccole imprese del commercio o dei servizi che devono adattarsi rapidamente e a bassi costi alla fluttuazione della domanda. Se si osserva l'area dei lavori flessibili in modo più approfondito, restringendo l'analisi ai lavoratori che hanno dichiarato di aver accettato un lavoro atipico solo perché non c'erano altre opportunità e di essere alla ricerca di un nuovo lavoro, si può individuare un segmento di situazioni lavorative che si possono considerare "deboli", corrispondenti ai lavori discontinui, occasionali e saltuari e ad altre forme "non volontarie" di lavoro temporaneo o di *part-time*.

Considerando la distribuzione nelle famiglie di questa particolare area "debole" della flessibilità, i rapporti territoriali si invertono rispetto a quanto fin qui osservato. È nel Mezzogiorno che sono più diffusi i lavori atipici di tipo debole (il

5,8%) mentre nel Nord-est raggiungono la proporzione più bassa (il 3,5%).

Nel complesso sono 310.000 le famiglie dove convivono occupazioni stabili o comunque soddisfacenti e posizioni lavorative di tipo più debole, mentre sono 260.000 le famiglie che si collocano nelle aree marginali del mercato del lavoro, quelle in cui tutte le occupazioni sono di tipo debole. Nelle regioni meridionali quest'ultima tipologia è più diffusa (il 3,5%) rispetto alle altre ripartizioni: l'incidenza più bassa si registra nel Nord-est (l'1,0%).

### 6.2.2 Genitori e figli nel mercato del lavoro

In Italia, la struttura della disoccupazione è stata finora caratterizzata da una elevata incidenza di giovani in età inferiore a 30 anni, in gran parte ancora conviventi con i genitori, tra le più alte nel contesto europeo. Sulla base di questa caratteristica strutturale della disoccupazione italiana, si è spesso parlato di "modello familista", intendendo sottolineare, in tal modo, il ruolo di ammortizzatore sociale che la famiglia svolge nei casi in cui accanto ai giovani senza lavoro (in genere giovani che hanno concluso il ciclo di studi e sono alla ricerca della prima occupazione) c'è almeno un componente occupato, generalmente maschio e adulto, che con il suo lavoro può sostenere la famiglia. Si tratta di un modello tipico dei paesi con un sistema di *welfare* fondato sul ciclo di vita del lavoratore tradizionale, un sistema in cui, nei momenti di crisi del ciclo economico, le donne e i giovani si trovano a dipendere dal reddito del capofamiglia. Secondo alcune interpretazioni, questo modello avrebbe finora consentito al nostro paese di contenere gli effetti negativi, sul piano delle possibili tensioni sociali, della crescita della disoccupazione.

Negli ultimi anni, tuttavia, in conseguenza dell'aumento del numero di adulti espulsi dal mondo del lavoro, il profilo della disoccupazione in Italia ha cominciato a cambiare. Nel periodo 1992-95, in seguito agli effetti della recessione economica (1992-93) e dei successivi processi di ristrutturazione aziendale (1994-95), l'incidenza dei giovani sul totale delle persone in cerca di lavoro è diminuita, passando dal 69,8% al 61,7%. Negli anni successivi e fino ad oggi, tale tendenza

si è andata consolidando: pur rimanendo stabile a livelli alti la quota di giovani con meno di 30 anni in cerca di lavoro (il 25,8%), è ulteriormente diminuita la loro incidenza sul totale delle persone in cerca di lavoro, che nel 1997 risulta pari al 60,2%.

Queste modificazioni stanno cambiando il rapporto tra "lavoro e non lavoro" all'interno delle famiglie; se ai giovani che ritardano il loro ingresso nel mercato del lavoro si vanno ad aggiungere gli adulti che vengono espulsi dai settori produttivi, il disagio conseguente alla mancanza di lavoro non si configura più soltanto come un problema individuale, un "carico" che la famiglia è in grado di sopportare, ma finisce per investire la famiglia nella sua totalità.

Nella maggior parte dei casi, laddove l'occupazione di un genitore compensa la ricerca di lavoro di uno o più figli, la famiglia agisce come rete di protezione, garantendo la solidarietà tra vecchie e nuove generazioni. Le famiglie dove ci sono figli in cerca di lavoro sono 1.307.000; nel 59% di tali famiglie il figlio in cerca di occupazione può contare sul sostegno economico di almeno un genitore.

Nelle altre 535.000 famiglie, accanto ai figli in cerca di lavoro non sono presenti genitori occupati, o perché inattivi (pensionati, casalinghe ecc.) o perché essi stessi disoccupati. In queste famiglie, quindi, non si realizza la tradizionale compensazione tra lavoro e non lavoro tipica del modello familista. Nel 65% dei casi, tuttavia, quelli dove almeno uno dei genitori è ritirato dal lavoro (345.000 famiglie), si realizza una diversa forma di compensazione: il sostegno non è dato più da un reddito da lavoro ma da una pensione. Sono queste ultime le famiglie in cui non si è realizzato il pieno ricambio generazionale nel mercato del lavoro.

Le famiglie che hanno almeno un figlio in cerca di lavoro di età superiore a 29 anni sono il 13% (169.000 famiglie); tre su quattro di questi disoccupati "adulti" vivono in famiglie dove la persona di riferimento ha più di 60 anni (ritirati dal lavoro o prossimi alla pensione).

In grande maggioranza i giovani in cerca di lavoro vivono con entrambi i genitori, in famiglie di tipo "tradizionale" (le coppie con figli, infatti, sono la tipologia più diffusa nella popolazione, pari a 1.046.000 famiglie), tuttavia, il 19,8% delle famiglie con figli in cerca di lavoro

## La mobilità occupazionale intergenerazionale

*I processi di mobilità occupazionale in Italia sono al centro di un acceso dibattito. Uno degli aspetti caratterizzanti è quello della mobilità intergenerazionale, cioè del cambiamento di posizione sociale dei figli rispetto ai padri.*

*Le osservazioni che seguono sono volte a puntualizzare alcuni elementi che hanno contraddistinto la mobilità occupazionale in Italia tra il 1985 e il 1997 e si basano sul confronto dei risultati dell'Indagine longitudinale del 1997 sulle famiglie italiane (Università di Trento, Istituto trentino di cultura e Istat) con quelli dell'Indagine nazionale di mobilità, condotta nel 1985.*

*I tassi di mobilità sono stati calcolati considerando la distribuzione delle posizioni occupazionali dei soggetti intervistati in relazione a quelle dei rispettivi padri (quando gli intervistati stessi avevano 14 anni). Si tratta, dunque, di un'analisi dell'aspetto "assoluto" della mobilità occupazionale intergenerazionale osservata nel sottocampione formato da quanti, al momento della rilevazione, stavano svolgendo un'attività lavorativa extra-domestica remunerata.*

*Le posizioni occupazionali degli intervistati e quelle dei loro padri sono state classificate secondo uno schema a 6 posizioni, o categorie occupazionali, così articolato: 1) borghesia (imprenditori con più di 14 dipendenti), liberi professionisti, dirigenti e impiegati direttivi; 2) classe media impiegatizia (impiegati di concetto, quadri, impiegati esecutivi indipendentemente dal livello di qualificazione); 3) piccola borghesia urbana (artigiani e commercianti con 0-14 dipendenti e rispettivi coadiuvanti familiari che, ovviamente, non rientrano nel computo dei dipendenti); 4) piccola borghesia (lavoratori autonomi dell'agricoltura, della caccia e della pesca con*

*0-14 dipendenti e rispettivi coadiuvanti familiari); 5) classe operaia urbana (lavoratori manuali alle dipendenze nell'industria e nel terziario, indipendentemente dal livello di qualificazione); 6) classe operaia (lavoratori manuali alle dipendenze del settore primario).*

*Tra il 1985 e il 1997 il tasso complessivo di mobilità intergenerazionale del Paese si accresce lievemente passando dal 60,7% al 62,7%. Almeno in prima istanza, questa crescita sembra attribuibile non a una riduzione delle disparità nelle possibilità di raggiungere le singole classi occupazionali intercorrenti tra soggetti di diversa origine sociale, bensì alle trasformazioni della struttura occupazionale e, in modo particolare, allo spostamento verso l'alto della distribuzione dei vari ruoli lavorativi. In effetti, se si confronta la distribuzione marginale delle classi di arrivo nel 1985 con la corrispondente distribuzione rilevata nel 1997, si osserva: a) un cospicuo incremento delle posizioni imprenditoriali, delle libere professioni e dei ruoli dirigenziali; b) una minore, ma non trascurabile, crescita delle occupazioni impiegatizie; c) una sostanziale stabilità della proporzione di lavoratori autonomi dell'industria e del terziario; d) un lieve declino della classe operaia urbana; e) un'ulteriore drastica riduzione delle occupazioni legate all'agricoltura, in particolare di quelle svolte in posizione autonoma. I cambiamenti sono quelli tipici della fase di transizione, ancora in atto, verso un'economia basata sulla prevalenza del settore terziario, in linea con le tendenze registrate nelle società europee avanzate.*

*Come già nel 1985, anche nel 1997 il tasso di mobilità ascendente (30,0%) risulta superiore a quelli di mobilità discendente (16,3%) e di mobilità laterale*

*(16,4%). Si tratta di un'ulteriore conferma di quanto l'ingrossamento dei ruoli occupazionali medi e superiori "pesi" nel determinare l'intensità e la configurazione dei processi di mobilità intergenerazionale assoluta.*

*Si ricordi che la mobilità ascendente consiste nel passaggio da qualsiasi classe di origine alla borghesia e in quello dalle classi operate verso le classi medie (vale a dire, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana e piccola borghesia agricola). La mobilità discendente è, invece, definita come il movimento dalla borghesia verso qualsiasi altra classe e come lo spostamento da una delle classi medie verso una delle classi operate. Tutti i rimanenti movimenti sono detti di mobilità laterale.*

*Spostando l'attenzione alle variazioni di carattere territoriale, si può rilevare un tasso di poco più elevato di mobilità occupazionale intergenerazionale nelle regioni centrali (64,8%) rispetto a quelle meridionali (62,5%) e settentrionali (62,2%). In prima analisi, queste discrepanze paiono attribuibili a una relativa maggiore concentrazione di posizioni dirigenziali e impiegatizie nel Centro e, segnatamente, nel Lazio.*

*Se, tuttavia, si prendono in considerazione i tassi di mobilità nelle singole classi occupazionali, il panorama appena delineato muta, almeno in parte. Va ricordato, innanzitutto, che nelle regioni settentrionali l'ingresso e l'uscita dalle posizioni poste alla sommità della stratificazione occupazionale sono più frequenti di quanto non accada nelle regioni meridionali e, in subordine, in quelle centrali, dove i figli di imprenditori, dirigenti e liberi professionisti paiono godere di sensibili protezioni dai rischi di abbandonare la propria classe di origine. Da notare è anche il flusso più elevato dalle posizioni*

operaie urbane ai ranghi dei lavoratori autonomi dell'industria e del commercio che si registra nel Nord, rispetto al Centro e al Sud.

In linea di massima, le osservazioni che precedono trovano riscontro nel calcolo dei tassi territoriali di mobilità ascenden-

te, discendente e laterale. Il Centro (31,1%) e il Nord (30,8%) presentano infatti tassi più elevati di mobilità ascendente delle regioni meridionali (28,3%). Per contro, la mobilità discendente risulta minima nel Mezzogiorno (15,4%) e massima nel Nord (16,4%) e nel Cen-

tro (17,1%). La mobilità laterale appare invece più elevata nel Mezzogiorno (18,0%) e nel Centro (16,6%) che nel Nord (15,0%). In definitiva la mobilità di lungo raggio risulta proporzionalmente superiore nelle regioni settentrionali rispetto al resto d'Italia.

**Tavola 6.18 - Tavola di mobilità intergenerazionale. Persone per classe occupazionale di origine e classe occupazionale attuale - Anni 1997 e 1985 (composizione percentuale)**

CLASSI OCCUPAZIONALI D'ORIGINE (a)	CLASSE OCCUPAZIONALE ATTUALE DELL'INTERVISTATO						Totale
	Borghesia	Classe media impiegatizia	Piccola borghesia urbana	Piccola borghesia agricola	Classe operaia urbana	Classe operaia agricola	
ANNO 1997 (b)							
Borghesia	31,2	45,4	15,0	1,2	6,9	0,4	100,0
	19,6	8,3	4,2	3,2	1,2	1,2	5,9
Classe media impiegatizia	18,5	51,4	13,2	0,2	16,2	0,5	100,0
	28,3	23,0	9,0	1,1	6,9	3,5	14,3
Piccola borghesia urbana	10,5	29,0	34,7	0,7	24,3	0,8	100,0
	23,4	18,8	34,3	6,5	15,1	8,2	20,8
Piccola borghesia agricola	4,2	21,1	20,5	13,1	36,6	4,6	100,0
	5,1	7,5	11,0	71,0	12,4	27,1	11,4
Classe operaia urbana	5,1	30,2	18,1	0,5	45,1	1,0	100,0
	22,7	38,9	35,6	9,7	55,6	22,4	41,4
Classe operaia agricola	1,4	17,9	19,6	2,9	46,8	11,4	100,0
	1,0	3,5	5,9	8,6	8,8	37,6	6,3
<b>Totale</b>	<b>9,3</b>	<b>32,0</b>	<b>21,1</b>	<b>2,1</b>	<b>33,5</b>	<b>1,9</b>	<b>100,0</b>
	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ANNO 1985 (c)							
Borghesia	37,9	44,0	7,8	2,6	7,8	..	100,0
	25,1	7,0	1,8	2,5	1,0	..	4,7
Classe media impiegatizia	15,3	55,6	13,8	0,4	14,9	..	100,0
	1,0	21,0	7,4	0,8	4,8	..	11,2
Piccola borghesia urbana	0,3	31,0	39,1	1,0	20,5	1,0	100,0
	0,8	21,0	37,5	4,2	11,8	8,8	20,1
Piccola borghesia agricola	0,1	18,9	16,5	21,7	37,6	2,1	100,0
	0,3	12,1	15,0	84,2	20,4	17,5	19,0
Classe operaia urbana	0,1	29,4	17,5	0,6	48,1	0,7	100,0
	0,8	36,7	30,9	4,2	50,8	10,5	37,0
Classe operaia agricola	0,1	7,7	19,5	2,6	49,7	18,5	100,0
	0,1	2,1	7,4	4,2	11,3	63,2	8,0
<b>Totale</b>	<b>0,3</b>	<b>29,6</b>	<b>21,0</b>	<b>4,9</b>	<b>35,0</b>	<b>2,3</b>	<b>100,0</b>
	<b>4,2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Riferita alla professione svolta dal padre quando l'intervistato aveva 14 anni

(b) Fonte: Università degli Studi di Trento, Istituto trentino di cultura, Istat, Indagine longitudinale sulle famiglie italiane, 1997. Dati provvisori

(c) Fonte: Università di Trento, Università di Bologna e Università di Trieste, Indagine nazionale di mobilità, 1985

sono composte da un solo genitore che, nella maggior parte dei casi, deve provvedere da solo alle necessità della famiglia, senza poter contare sull'aiuto di altri familiari adulti. Le famiglie monogenitore con figli in cerca di lavoro sono circa 257 mila (in 3 famiglie su 4 il genitore è donna e nell'87% dei casi ha più di 45 anni). Nel 30,8% delle famiglie monogenitore con figli in cerca di lavoro, la persona di riferimento è occupata; mentre nel 63,8% delle famiglie, l'unico genitore non è attivo sul mercato del lavoro (casalinga o ritirata dal lavoro). In più della metà

dei casi il peso della famiglia grava su una madre casalinga o ritirata dal lavoro. Le situazioni di estremo disagio, quelle in cui oltre al figlio anche il genitore risulta alla ricerca di una occupazione, sono il 5,4 %.

**Per saperne di più**

Istat, *Forze di lavoro: Media 1995*, Roma, 1996  
 Istat, *Forze di lavoro: Media 1997*, Roma, 1998

**Tavola 6.19 - Famiglie con figli in cerca di occupazione per tipologia familiare - Anno 1995 (composizione percentuale)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	percentuali sul totale delle famiglie	percentuali sul totale della tipologia familiare
Monogenitore occupato	6,1	30,8
Monogenitore in cerca di lavoro	1,0	5,4
Monogenitore non attivo	12,7	63,8
<b>Totale famiglie monogenitore</b>	<b>19,8</b>	<b>100,0</b>
Coppie con entrambi i coniugi occupati	13,5	16,9
Coppie con un coniuge occupato e uno non attivo	36,5	45,7
Coppie con un coniuge occupato e uno in cerca di lavoro	2,8	3,5
Coppie con entrambi i coniugi in cerca di lavoro	0,8	0,9
Coppie con un coniuge in cerca di lavoro e uno non attivo	3,0	3,8
Coppie di coniugi non attivi	23,3	29,2
<b>Totale coppie con figli</b>	<b>80,2</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

**Tavola 6.20 - Famiglie con figli in cerca di occupazione per età dei figli e condizione occupazionale dei genitori - Anno 1995**

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI GENITORI	CLASSI DI ETÀ DEL FIGLIO MAGGIORE IN CERCA DI LAVORO					
	Meno di 30 anni		30 anni e più		Totale	
	dati in migliaia	percentuali	dati in migliaia	percentuali	dati in migliaia	percentuali
Almeno un genitore occupato	739	64,9	33	19,5	772	59,1
Nessun genitore occupato e almeno un ritirato dal lavoro	251	22,1	94	55,6	345	26,4
Nessun genitore occupato e nessun ritirato dal lavoro	148	13,0	42	24,9	190	14,5
<b>Totale</b>	<b>1.138</b>	<b>100,0</b>	<b>169</b>	<b>100,0</b>	<b>1.307</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro



## Disagio economico e condizioni di salute

Tra le grandi trasformazioni che stanno interessando i paesi a sviluppo avanzato soprattutto nell'Unione europea, il fenomeno dell'invecchiamento rappresenta una delle realtà più dirimenti per le implicazioni sull'intero assetto economico e sociale. Quote crescenti di popolazione raggiungono età sempre più elevate in cui l'insorgenza di patologie gravi con conseguenze invalidanti diventa progressivamente più frequente. Inoltre molti degli eventi che in passato conducevano rapidamente al decesso oggi non sono più fatali; le terapie intensive, la chirurgia d'urgenza, i progressi terapeutici in generale consentono ad un gran numero di individui di sopravvivere, ma non sempre di recuperare la propria autonomia.

Nel 1997 quasi tre milioni e mezzo di individui dichiarano di avere qualche problema di autosufficienza; di questi un milione e mezzo si considera in condizioni talmente serie da aver bisogno di aiuto o di assistenza continuativi. Il fenomeno è legato all'età: oltre il 60% delle persone con problemi di autonomia sono anziani (con più di 64 anni).

Se tuttavia si guarda alla popolazione anziana nel suo complesso, si può osservare che tra gli ultra settantacinquenni, ad esempio, il problema dell'autosufficienza riguarda un individuo su tre, mentre solo il 17% presenta gravi problemi di autonomia. Non sempre, quindi, gli anziani sono disabili; al contrario, questi dati dimostrano che la maggior parte di loro è in grado di condurre una vita autonoma lontana dagli stereotipi di decadimento fisico e sociale che troppo spesso vengono associati all'età avanzata.

La perdita dell'autonomia personale rappresenta un momento critico non solo per gli individui, ma anche per le famiglie in cui essi vivono. In questi casi la famiglia, luogo primario di solidarietà, si configura anche come luogo di mediazione tra i bisogni individuali dei componenti, in particolare quelli più deboli, e le risorse della società. Nella realtà italiana, caratterizzata da una "cultura della famiglia" che, a differenza di altri paesi industrializ-

zati, evita finché è possibile la strada dell'istituzionalizzazione e sceglie di tenere con sé i propri componenti malati, il ruolo della famiglia è particolarmente importante. Soprattutto in presenza di situazioni di sofferenza e di disagio socio-sanitario essa rivela tutte le sue capacità di adattamento e di riorganizzazione in funzione delle esigenze individuali di cura e sostegno, mostrandosi una struttura tutt'altro che in crisi.

Questa capacità di reazione e di ridefinizione di nuovi equilibri al proprio interno dipende sia dalla gravità e dall'intensità con cui si manifestano particolari necessità socio-assistenziali, sia dalle risorse umane e materiali di cui la famiglia dispone. Alcune tipologie familiari, più articolate e funzionali, rispondono con maggior flessibilità al disagio causato dalla presenza di un familiare non autosufficiente. In altri casi, o in coincidenza di particolari fasi del ciclo di vita familiare, quest'onere può diventare particolarmente impegnativo anche da un punto di vista economico. Alla luce di queste considerazioni è necessario premettere un'analisi delle caratteristiche strutturali delle famiglie con componenti non autosufficienti per individuare le aree di effettivo disagio socio-sanitario che, come vedremo, risulta associato a situazioni di precarietà economica e cattive condizioni di vita.

Parlare di famiglie con componenti disabili o malati gravi significa di fatto focalizzare l'attenzione su famiglie anziane o in fase avanzata del loro ciclo di vita. Il 61% delle famiglie con almeno un componente non completamente autonomo ha la persona di riferimento con età superiore a 64 anni; tale quota sale al 78,2% quando si estende l'osservazione alle famiglie con persona di riferimento con più di 54 anni. In questa ampia categoria si possono rintracciare differenti condizioni di disagio, o addirittura di crisi, in termini di risorse materiali, gestione della vita quotidiana e bisogni attivati.

L'importanza di disporre di livelli di gravità del disagio socio-sanitario confrontabili ha suggerito di costruire un indicatore che tenesse conto del

## Approfondimenti

peso quantitativo e qualitativo esercitato sul sistema familiare. È stato così possibile individuare quattro gruppi di famiglie che si distinguono per livelli crescenti di difficoltà legate alle attività di sostegno ed assistenza imposte dalla presenza di un componente non autosufficiente (Tavola 6.21). Hanno almeno un familiare con problemi di autonomia il 35,2% delle famiglie con membri aggregati, il 25,2% delle coppie senza figli e il 16,8% delle coppie con figli. Tra le persone sole, il 23,1% ha problemi di autonomia.

Esiste dunque un'importante relazione tra tipologia familiare e gravità del disagio sanitario; in altri termini, la riduzione di autonomia influenza il processo di modificazione delle caratteristiche strutturali delle famiglie: un tale meccanismo, ad esempio, è alla base della costituzione di famiglie con membri aggregati (cioè persone che non formano un proprio nucleo di coppia o di genitore-figlio) in cui si registrano i livelli più elevati di incidenza di problemi di autosufficienza. Questa tipologia familiare, infatti, che costituisce il 4,3% del totale delle famiglie, rappresenta il 10% nell'ambito delle famiglie problematiche, cioè con almeno un componente non autosufficiente.

Tra le persone sole e le coppie senza figli si concentrano le situazioni di gravità intermedia, ovvero quelle in cui la persona con limitazioni di autonomia richiede al più un aiuto saltuario. In par-

ticolare, tra le persone sole con problemi di autonomia se ne trovano molte che, pur in presenza di un quadro clinico severo, sono ancora parzialmente autosufficienti e ciò consente loro di continuare a vivere da sole e di evitare, o ritardare, il passaggio a forme di convivenza o di istituzionalizzazione (tra le quali, in primo luogo, gli ospedali e le case di riposo).

Chi vive solo, dunque, per effetto di questo processo selettivo, gode spesso di migliore salute a parità di altre condizioni quale il sesso e l'età. Tuttavia, se è vero che le persone sole presentano in prevalenza limitazioni meno gravi (12,9%), è pur vero che esiste una quota non trascurabile (10,2%) di individui con seri problemi. È evidente che il vivere da soli in queste condizioni identifica un'area di disagio estremo. Queste persone sono, per le note tendenze demografiche, nella maggior parte dei casi donne in età avanzata, in condizione di vedovanza.

Tuttavia anche quando il disabile non vive da solo, le sue esigenze comportano un notevole sovraccarico funzionale che può mettere in crisi la famiglia di appartenenza. A questo sovraccarico di impegno si aggiungono spesso condizioni di vita più disagiate, caratterizzate da scarsità o insufficienza di risorse economiche, da contesti abitativi meno confortevoli o decisamente scadenti, da maggiori difficoltà nell'accesso ad alcuni tra i principali servizi. Si consideri infatti che le fami-

**Tavola 6.21 - Famiglie per tipologia e presenza di persone con problemi di autonomia - Anno 1997 (composizione percentuale)**

TIPOLOGIA FAMILIARE	Nessun familiare con problemi di autonomia	I familiari con gravi problemi di autonomia	1 o più familiari con lievi problemi di autonomia	2 o più familiari con problemi di autonomia di cui almeno uno grave	Totale
Persone sole	76,9	10,2	12,9	..	100,0
Coppie con figli	83,2	6,7	8,8	1,3	100,0
Coppie senza figli	74,9	7,5	14,2	3,4	100,0
Famiglie con membri aggregati	64,8	16,9	15,4	2,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>77,2</b>	<b>9,1</b>	<b>12,0</b>	<b>1,7</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola 6.22 - Persone sole di 65 anni e più per presenza di problemi di autonomia e situazione economica - Anno 1997 (a) (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

SITUAZIONE ECONOMICA	Senza problemi di autonomia	Con problemi di autonomia
Risorse economiche scarse o insufficienti	41,2	45,9
Non hanno risparmiato	72,5	81,0
Situazione economica peggiorata	28,6	29,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

glie in condizioni più gravi, in cui si concentrano problemi di salute con ricadute pesanti sull'organizzazione del vivere quotidiano, denunciano anche più frequentemente difficoltà di tipo economico, sia in termini di maggiori bisogni socio-sanitari, sia in conseguenza della debolezza economica correlata alle cattive condizioni di salute. Una delle dinamiche che può portare ad un peggioramento è infatti legata alla circostanza che l'insorgenza di una patologia disabilitante può costringere ad un ritiro anticipato dal mercato del lavoro, con ovvie conseguenze sulla disponibilità di risorse e sulla possibilità di disporre di sistemi di garanzie adeguati.

Questi effetti sono particolarmente evidenti per le persone sole con problemi di autonomia, le quali denunciano difficoltà economiche notevolmente più elevate rispetto alla media delle persone sole. Come si vede dalla Tavola 6.22 tali difficoltà sono legate maggiormente alla scarsità di risorse e all'impossibilità di risparmiare.

Le peggiori condizioni economiche delle famiglie con soggetti non completamente autosufficienti derivano anche dal fatto che, rispetto alle altre, si avvalgono maggiormente di servizi privati a pagamento, quali quello di un collaboratore domestico che aiuti nelle faccende quotidiane, o quello di una persona che assista l'anziano o il disabile. Infatti, la difficoltà ad accedere a forme di assistenza pubblica spinge queste famiglie a cercare altrove e a proprie spese un sostegno per fronteggiare la situazione. È il caso ad esempio delle persone sole con gravi problemi di autonomia, le quali si avvalgono di servizi di assistenza a pagamento nel 31% dei casi e dell'aiuto di un collaboratore dome-

stico nel 19% dei casi. Nelle tipologie familiari più complesse si può invece fare affidamento sulla disponibilità dei componenti sani. La situazione delle famiglie con disabili si complica quando alle difficoltà che richiedono l'assistenza si sommano situazioni di disagio legate all'abitazione, alla zona in cui si vive e all'accessibilità ai servizi principali. Quasi un quarto delle persone sole con bisogno di aiuto continuo non ha un telefono (quasi un quinto non ha il riscaldamento in casa).

Tra le famiglie con soggetti bisognosi di assistenza continua, l'8,5% dichiara di avere l'abitazione in cattive condizioni e il 14,9% di avere l'abitazione piccola (Tavola 6.23).

La presenza di qualche forma di "disagio sanitario" in famiglia, in particolare laddove tutti i componenti hanno problemi di autonomia, crea anche difficoltà nell'accesso ad alcuni servizi indipendentemente dalla localizzazione territoriale. Tali difficoltà si attenuano se nella famiglia si può contare sulla disponibilità di altri familiari per l'espletamento di alcune commissioni (per esempio presso l'ufficio postale, gli uffici comunali o in farmacia), anche in presenza di difficoltà di accesso dovute alla lontananza dei luoghi sopra menzionati o a problemi di collegamento. I problemi maggiori si registrano invece per coloro che vivono soli ed hanno limitazioni di autonomia gravi; costoro hanno difficoltà a raggiungere una farmacia (nel 16% dei casi), un pronto soccorso (31%), un ufficio postale (19%), un posto di polizia o di carabinieri (21%). L'intreccio tra malattia, solitudine ed esigenze pratico-organizzative rischia dunque di mettere in crisi il già difficile equilibrio su cui si regge la famiglia che è costret-

## Approfondimenti

ta a far appello a tutte le risorse umane e materiali di cui dispone per fronteggiare la crisi derivante dalla cura di componenti non autosufficienti. Questa debolezza trova un'associazione significativa con situazioni di svantaggio sociale: emerge

molto chiaramente che necessità socio-assistenziali da un lato e fragilità economica dall'altro si rafforzano in un processo cumulativo di svantaggio che rappresenta la vera essenza del disagio per queste famiglie.

**Tavola 6.23 - Famiglie con due o più componenti per presenza di familiari con problemi di autonomia e situazione economica, abitativa, dei servizi - Anno 1997 (a) (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

	FAMIGLIE		
	Nessun familiare con problemi di autonomia	1 o più familiari con gravi problemi di autonomia	1 o più familiari con lievi problemi di autonomia
Risorse scarse o insufficienti	32,0	48,1	43,3
Non hanno risparmiato	71,1	81,0	74,9
Situazione economica peggiorata	30,7	39,0	35,8
Senza telefono	5,3	7,6	5,9
Senza riscaldamento	9,3	10,7	10,3
Abitazione in cattive condizioni	5,3	8,5	6,6
Abitazione piccola	9,4	14,9	11,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

## Una caratterizzazione socio-economica del territorio italiano sulla base del censimento del 1991

### Le molteplici dimensioni socio-economiche del sistema urbano italiano

Il Censimento della popolazione e delle abitazioni rappresenta la principale fonte di informazioni per l'analisi delle caratteristiche socio-economiche del sistema urbano italiano. Ciò è dovuto al fatto che le sezioni di censimento – cioè le unità territoriali elementari del Censimento – suddividono il territorio italiano in 323.000 micro-aree (nelle grandi città, le sezioni di censimento corrispondono approssimativamente all'isolato), permettendo un elevato dettaglio geografico dell'analisi. Per ognuna di esse sono disponibili tutte le informazioni di carattere demografico ed economico rilevate attraverso il censimento.

L'analisi della morfologia socio-economica del sistema urbano italiano è stata effettuata sulla base di un insieme significativo di indicatori, definiti per ognuna della 323.000 sezioni di censimento, che riguardano molteplici dimensioni delle condizioni di vita e delle caratteristiche strutturali delle famiglie e della popolazione residente.

Questa ricca e dettagliata base di dati è stata analizzata e sintetizzata tramite appropriate metodologie statistiche (analisi in componenti principali e *cluster analysis*) che hanno consentito di pervenire ad una classificazione delle sezioni di censimento dove ogni raggruppamento o zona residenziale (*cluster*) risulta contraddistinto dall'intensità con cui specifiche situazioni socio-economiche vi compaiono. Ogni *cluster* individua pertanto una tipologia di zone e di quartieri di residenza. Il mosaico che ne scaturisce può essere rappresentato graficamente sia a livello comunale sia a livello nazionale, evidenziando situazioni geografiche di deprivazione e di svantaggio sociale che suggeriscono la presenza di diverse "condizioni di vita" nelle diverse aree del paese. Il cambiamento nella struttura socio-economica delle zone residenziali avviene nel tempo con una certa

lentezza, così che il mosaico residenziale urbano risulta sostanzialmente stabile per un arco temporale abbastanza lungo.

### Le aree dello svantaggio sociale

L'analisi della morfologia socio-economica del sistema territoriale italiano è stata effettuata con riferimento ad una classificazione che ha individuato sul territorio nazionale 50 tipi di *cluster*. I tratti caratteristici che contraddistinguono ciascun *cluster* differiscono in modo significativo dalla media nazionale, per uno o più dei fattori considerati. Si sono così individuati *cluster* con una connotazione essenzialmente rurale o industriale, che presentano una prevalenza di operai piuttosto che di ceti medi, con caratteristiche che individuano situazioni svantaggiate dal punto di vista socio-economico, fino ad identificare zone di marginalità sociale.

I principali fattori caratterizzanti le aree dello svantaggio, qui presi in esame, si riferiscono alla mancanza di lavoro, al disagio abitativo e ad alcune caratteristiche demografiche e strutturali della famiglia e dei suoi componenti.

La rappresentazione geografica di questi *cluster* mette in evidenza una forte differenziazione tra Nord e Sud all'interno del sistema territoriale italiano: alcune situazioni di disagio sono presenti essenzialmente nell'Italia settentrionale, mentre altre risultano "tipiche" del Mezzogiorno. Si riscontra, inoltre, che la maggior parte dei *cluster* del disagio sociale si concentrano in alcune città metropolitane.

### La mappa del disagio degli anziani

L'analisi delinea in primo luogo una mappa (si veda cartogramma 6.1) che si sovrappone in parte a quella delle aree del Centro-nord, in cui l'invecchiamento si presenta con più forte intensità. Questa mappa si articola ulteriormente in una geografia delle tipologie familiari: in particolare, il *clu-*

## Approfondimenti

ster 31 è composto dalle sezioni di censimento caratterizzate da una prevalenza di coppie anziane, i cosiddetti "nidi vuoti", mentre il cluster 28 è caratterizzato dalla presenza di anziani soli. Se essere anziani non significa necessariamente soffrire di condizioni di disagio, tuttavia il concentrarsi in tali fasce di età di problemi di isolamento può concorrere a delineare aree di potenziale debolezza. Nelle aree in cui il processo di invecchiamento è più rapido ed intenso, le condizioni delle persone anziane appaiono più disagiate.

Il cluster 28 è diffuso in Lombardia (con il 27,0% delle sezioni di censimento, percentuale calcolata sul totale delle sezioni di censimento che costituiscono quella zona), in Emilia-Romagna e in Veneto (14,3% e 10,1% rispettivamente), in Toscana e nel Lazio (39,1%), ed è presente soprattutto nelle città metropolitane. Il cluster 31 è presente prevalentemente in Emilia-Romagna (con il 22,6% delle sezioni di censimento), in Toscana e in Liguria (15,9% e 11,5% rispettivamente) e la sua localizzazione è anche tipicamente metropolitana.

I cluster 29 e 33 individuano forme di disagio sociale legate a svantaggi materiali derivanti da condizioni abitative mediocri; gli indicatori che li caratterizzano si riferiscono infatti alla presenza, oltre che di persone sole, anche di abitazioni piccole, spesso in affitto, con bagno esterno o addirittura senza gabinetto e prive di telefono. Questi cluster sono in prevalenza diffusi in Piemonte (con il 69,1% delle sezioni di censimento di entrambe le zone) e in Lombardia (43,2%) e principalmente nelle città metropolitane di Torino e Milano.

### **La mappa del disagio legato alla disoccupazione giovanile**

La rilevante presenza di giovani (14-24 anni d'età) in cerca di prima occupazione è il tratto caratteristico dei cluster localizzati nell'Mezzogiorno; questa forma di disagio, più o meno intensamente presente ma ampiamente diffusa, si combina con molteplici elementi di svantaggio fino a comporre un geografia sociale molto articolata.

In alcune aree la combinazione è tra disoccupazione, famiglie numerose e abitazioni sovraffolla-

te. È questa la connotazione del cluster 4, che trova ampia diffusione nella Campania (con il 41,7% delle sezioni di censimento), con una forte concentrazione in particolare nei dintorni di Napoli.

In alcuni casi (cluster 3, 16 e 45), al problema della disoccupazione giovanile si aggiunge la debolezza della famiglia come ammortizzatore sociale, là dove un lavoro precario, scarsamente qualificato, deve sostenere il "peso" di numerosi componenti, tra cui un elevato numero di minori. Questa situazione caratterizza alcune città metropolitane meridionali: in primo luogo le città di Napoli e Palermo. In generale riguarda diffusamente la Campania e la Sicilia.

I cluster 11, 14 e 50 sono invece marginalmente rappresentati nelle città metropolitane; in questi casi, oltre che dalla strutturale mancanza di lavoro, le zone sono contraddistinte da un forte disagio abitativo: abitazioni piccole, sovraffollate, prive di telefono, senza bagno. In particolare il cluster 14 interessa tutta la dorsale appenninica meridionale.

Il cluster 11 caratterizza la Calabria meridionale e tutta la Sicilia (con una diffusione che arriva all'87,1% delle sezioni di censimento), anche se con una differente concentrazione nell'isola, particolarmente elevata lungo la costa occidentale tra Trapani e Palermo e nel tratto tra Catania e Messina.

I cluster 11 e 14 sono contrassegnati, inoltre, dalla presenza di persone che lavorano nell'edilizia e nell'agricoltura. Questi due ultimi cluster rappresentano la periferia rurale: il primo, infatti, è del tutto assente nelle città metropolitane, mentre il secondo è presente a Palermo e a Catania solo marginalmente.

### **Il mosaico residenziale di alcune città metropolitane**

I cluster prima descritti e rappresentati su scala nazionale vengono ora illustrati anche su scala locale, limitatamente ad alcune città metropolitane dove le situazioni di "svantaggio sociale" si mostrano particolarmente acute: Torino, Genova, Napoli e Palermo. Il loro mosaico residenziale ri-

flette in modo adeguato le realtà rilevate su scala nazionale.

### **Le città metropolitane del Nord-ovest**

I *cluster* caratterizzati dalla consistenza dei valori relativi alle persone anziane, singole o in coppia, che vivono da sole (cioè che non convivono con altri nuclei familiari) costituiscono un tratto distintivo delle città metropolitane dell'Italia settentrionale, in particolare delle realtà metropolitane del Nord-ovest, Torino e Genova.

#### *La città metropolitana di Torino*

L'analisi della morfologia socio-economica di Torino descrive una città largamente dominata da *cluster* i cui tratti caratteristici sono determinati dalla presenza di ceti medi e superiori (la media e alta borghesia). Un'altra componente che qualifica il mosaico residenziale metropolitano è rappresentata dalle persone che vivono da sole (*cluster* 36, 33 e 29 che costituiscono il 32,9% delle sezioni di censimento del comune). Se il *cluster* 36 può essere definito dei "single per scelta", poiché la presenza di persone che vivono da sole si associa ad altre caratteristiche che descrivono positivamente la situazione socio-economica (ceti medi impiegatizi dei servizi, istruiti), per i *cluster* 29 e 33 tale presenza si compenetra localmente con tratti indicativi di situazioni di svantaggio economico (operai dell'industria, relativamente meno istruiti, abitazioni prive dei servizi essenziali) che Torino condivide con altre realtà locali del Nord-ovest.

#### *La città metropolitana di Genova*

Genova si presenta come "la città degli anziani", infatti è diffusamente caratterizzata da tipologie di *cluster* il cui tratto dominante è rappresentato dalla presenza di persone anziane. In particolare, il *cluster* 28 descrive una situazione di forte svantaggio sociale: le persone anziane vivono da sole e

le altre caratteristiche costitutive del profilo socio-economico indicano la presenza di operai e impiegati relativamente poco istruiti. Nel *cluster* 31, invece, vi è una prevalenza di nuclei familiari composti da coppie di persone anziane, istruite, con buone condizioni abitative. In questo caso si manifesta una forma di disagio sociale "potenziale", certamente legata più a condizioni psicologiche che materiali, sebbene per gettare luce su quest'ultimo aspetto si dovrebbe disporre di informazioni circa l'organizzazione della città nel corrispondere alle esigenze della popolazione anziana.

### **Le città metropolitane del Mezzogiorno**

Il mosaico residenziale che emerge per le città metropolitane del Sud prese in esame è radicalmente diverso da quello appena delineato per le città metropolitane del Nord-ovest.

L'analisi della morfologia socio-economica di Napoli e di Palermo mostra, in entrambi i casi, una realtà metropolitana "divisa in due" per via della marcata separazione geografica che esiste tra zone residenziali contrassegnate da forti situazioni di disagio e zone residenziali benestanti, i cui tratti caratteristici sono quelli che tipicamente si accompagnano alla presenza di famiglie della media e alta borghesia.

#### *La città metropolitana di Napoli*

Napoli è la "città del disagio". L'intero territorio comunale risulta fortemente caratterizzato da *cluster* in cui predominano situazioni socio-economiche di malessere: famiglie molto numerose, abitazioni sovraffollate e prive di servizi, giovani (14-24 anni d'età) in cerca di prima occupazione. Proprio quest'ultima caratteristica contraddistingue, più delle altre, il gruppo di *cluster* (45, 3, 4, 16) che costituisce oltre la metà delle sezioni di censimento del comune. Il *cluster* 45 (dove è specificamente presente il complesso dei tratti caratteristici prima richiamati) riveste la maggiore importanza quantitativa, poiché connota circa il 40% delle se-

## Approfondimenti

zioni di censimento che appartengono a questa zona. Vale la pena di attirare l'attenzione sul fatto che la popolazione da 14 a 24 anni d'età, che per via della condizione di disoccupazione caratterizza in misura così evidente il profilo sociale del mosaico residenziale di Napoli, nelle città metropolitane del Nord-ovest prima considerate risulta prevalentemente in condizioni lavorative (o si trova in condizione di studente). Il quadro si completa con il *cluster* 6 caratterizzato dalla presenza di famiglie giovani con 3 o più figli (che rappresenta il 5,1% delle sezioni di censimento del comune).

### La città metropolitana di Palermo

Anche il mosaico residenziale di Palermo è caratterizzato dall'elevata presenza di zone di residenza che esprimono situazioni di disagio sociale, economico ed abitativo (i *cluster* 3, 16 e 45 caratterizzano il 38,2% delle sezioni di censimento del comune, sebbene in questo caso sia il *cluster* 3 a prevalere numericamente sugli altri, con il 22,5% delle sezioni di censimento). Il tratto distintivo di questa zona è sì dato dai giovani (14-24 anni d'età) in cerca di prima occupazione, ma si accompagna alla presenza di piccola borghesia impiegatizia (soprattutto della pubblica amministrazione), istruita, che vive in condizioni abitative modeste (case in affitto di piccola dimensione e carenti di servizi). Anche a Palermo è presente il *cluster* 6 (il 4% delle sezioni) caratterizzato dalla presenza di famiglie giovani con 3 o più figli.

### I *cluster* della borghesia

Le differenze tra i *cluster* che rendono peculiari le situazioni di svantaggio nelle città metropolitane del Nord-ovest rispetto a quelle del Mezzogiorno, e la presenza quantitativa delle diverse tipologie riscontrata nelle singole realtà esaminate suggeriscono di considerare con uguale dettaglio analitico anche le zone residenziali contraddistinte da situazioni socio-economiche di relativo benessere (quelle, cioè, dominate dai ceti sociali della borghesia).

Il contributo alla definizione del mosaico residenziale delle città recato da questa tipologia di zo-

ne residenziali è evidente sia riguardo alla consistenza numerica delle sezioni di censimento interessate sia, soprattutto, riguardo alla configurazione territoriale che esse assumono. Infatti, non è soltanto lo svantaggio sociale a dar luogo a fenomeni di segregazione geografica. Questi si manifestano anche nel modo in cui la popolazione benestante si distribuisce all'interno del tessuto residenziale, mostrando un'uguale, ma simmetrica, tendenza alla segregazione geografica. Resta il fatto che la presenza quantitativa delle diverse zone residenziali che definiscono la tipologia ora in esame risulta diversificata nelle quattro città metropolitane oggetto d'analisi.

I *cluster* 44 e 24 hanno tratti caratteristici determinati dalla presenza di ceti superiori (dirigenti nei settori dei servizi e della pubblica amministrazione, imprenditori), con alto livello di istruzione, giovani che studiano e da abitazioni grandi e confortevoli. Sono presenti nelle città metropolitane qui considerate con una consistenza relativa per lo più simile, ad eccezione di Napoli, dove comprendono una percentuale di sezioni di censimento inferiore, mentre a Genova la percentuale è più elevata (20,7%).

I *cluster* 12 e 26 hanno tratti caratteristici determinati dalla presenza di ceti medi impiegatizi della pubblica amministrazione, istruiti, giovani che studiano, buone condizioni abitative. Essi contraddistinguono soprattutto le città metropolitane di Palermo (con il 20,4% delle sezioni di censimento) e di Napoli (con il 18,7%), mentre risultano scarsamente presenti in quelle del Nord. Con un profilo socio-economico simile, ma caratterizzato anche dalla presenza di famiglie numerose (3 o più bambini) e più giovani, si distingue il *cluster* 43, tipicamente palermitano.

I *cluster* 36 e 37 hanno tratti determinati dalla presenza di ceti medi impiegatizi dei servizi, da famiglie costituite da coppie senza figli, in cui entrambi i componenti sono in condizione lavorativa, istruiti, che abitano case in affitto, confortevoli. Questa tipologia è praticamente assente nel Mezzogiorno, mentre qualifica (pur con una limitata consistenza percentuale di sezioni di censimento) la struttura territoriale delle città metropolitane di Torino e di Genova.

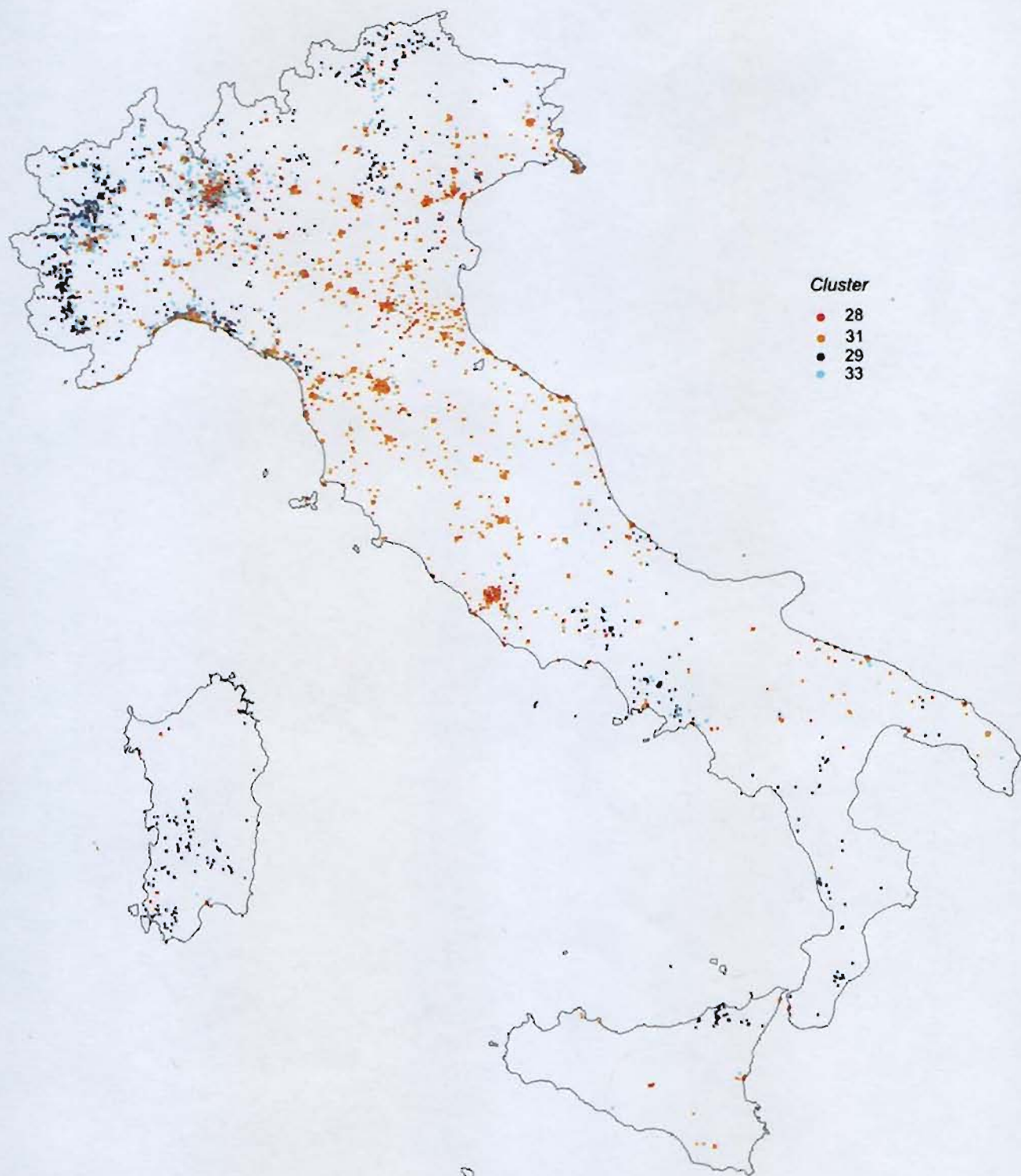


**Una caratterizzazione socio-economica  
del territorio italiano sulla base  
del censimento del 1991**

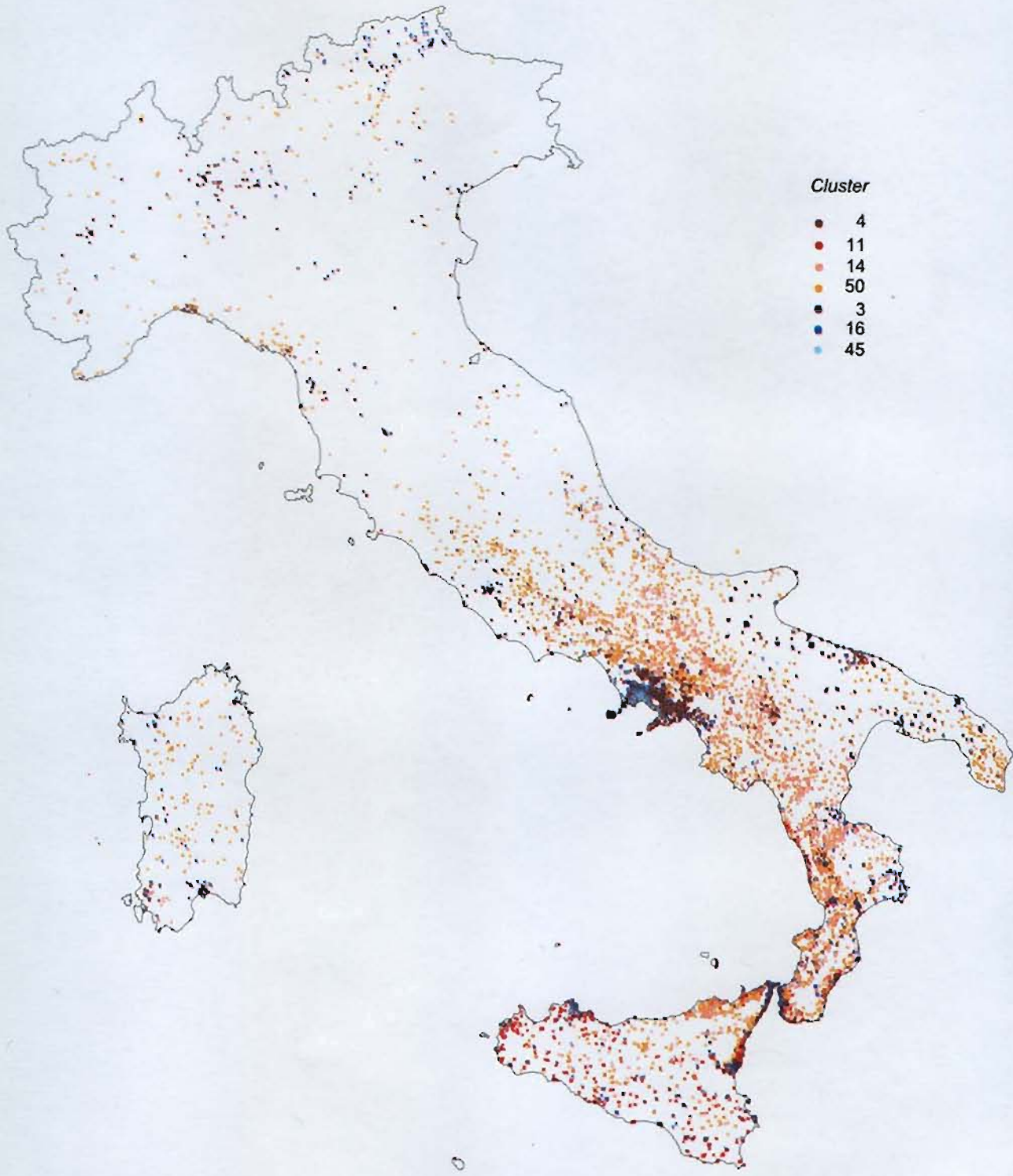
**(cartogrammi)**



## Cartogramma n. 6.1 - Il disagio degli anziani

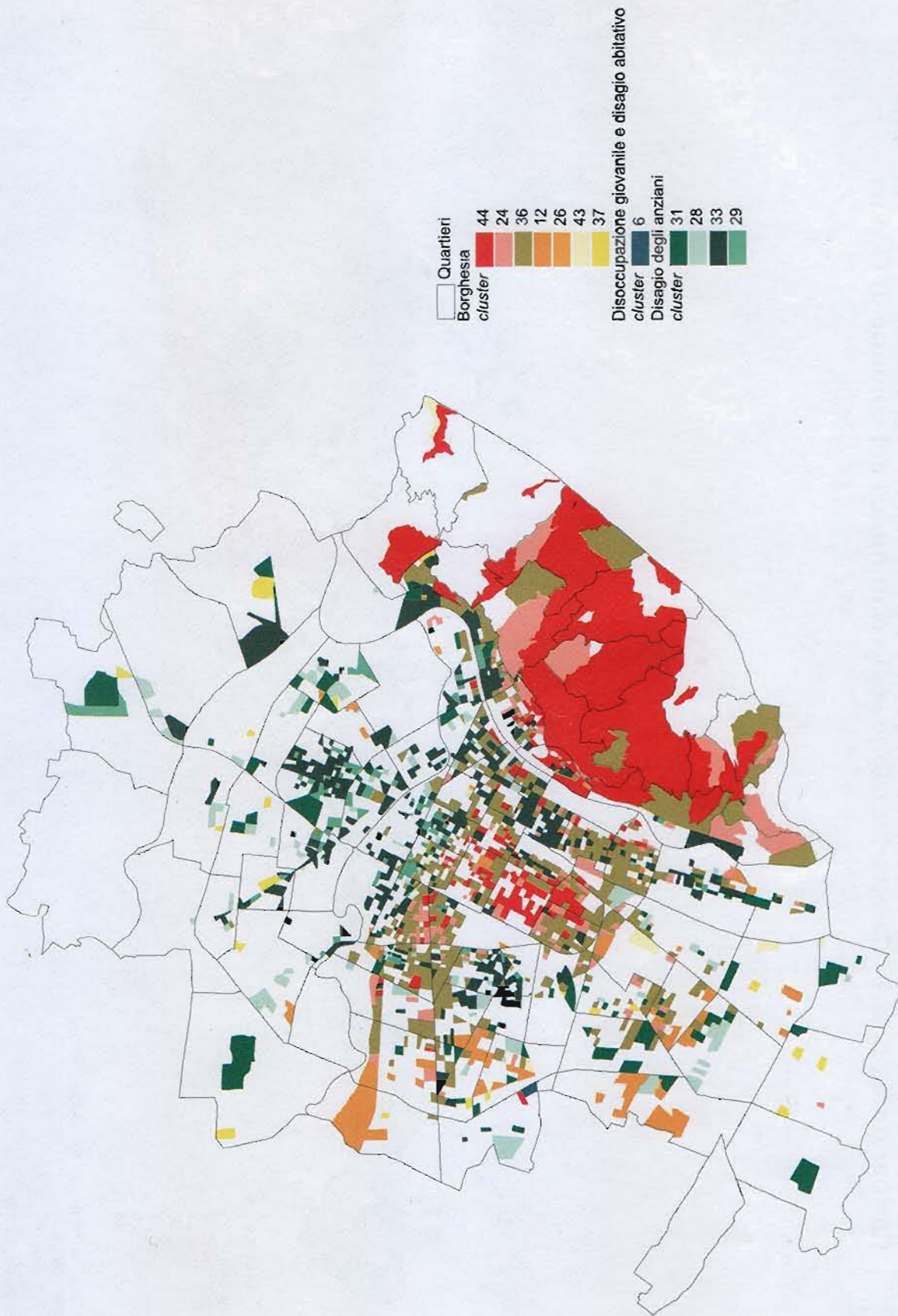


# Cartogramma n. 6.2 - La disoccupazione giovanile e il disagio abitativo

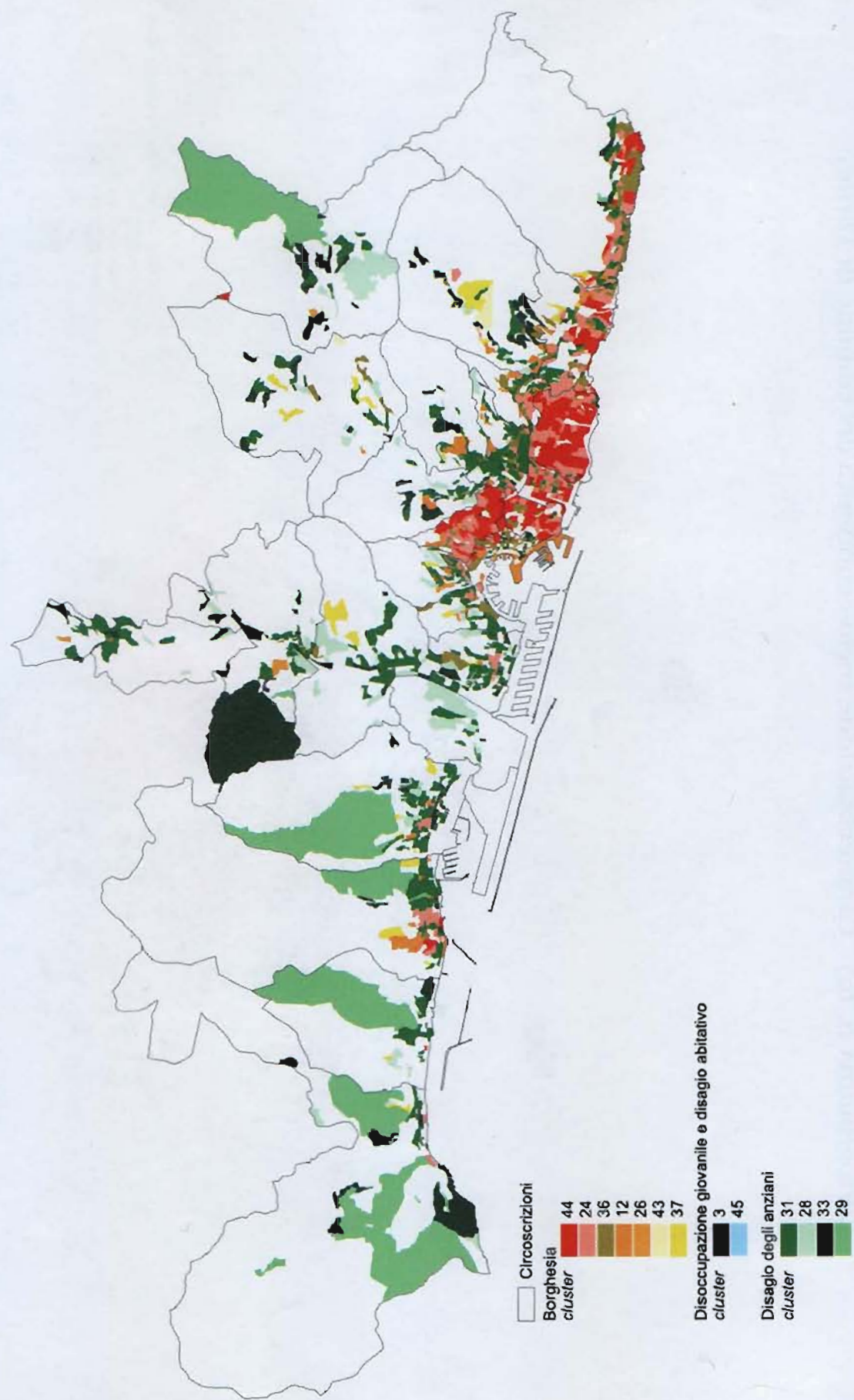


- Cluster*
- 4
  - 11
  - 14
  - 50
  - 3
  - 16
  - 45

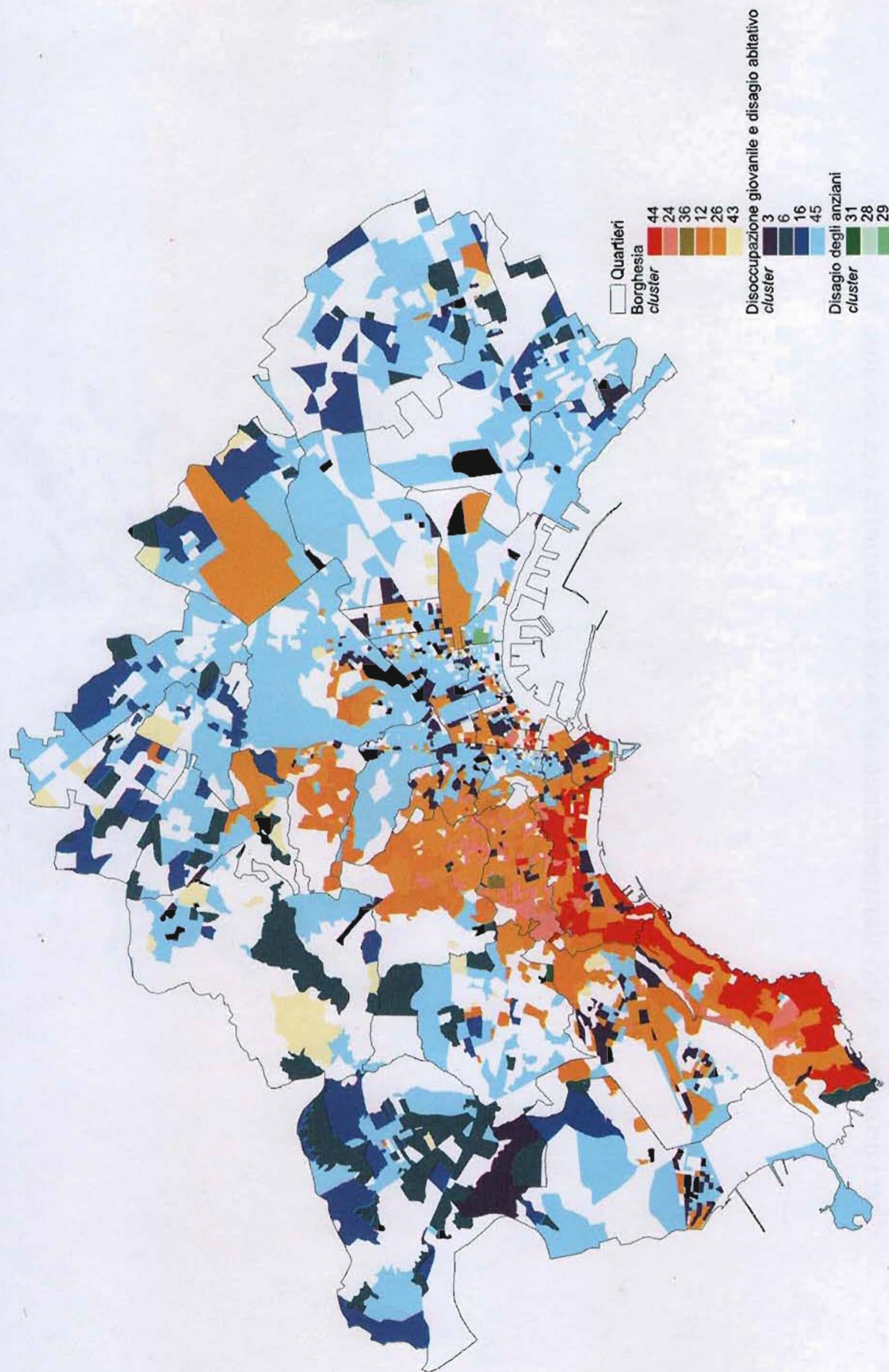
**Cartogramma n. 6.3 - Caratterizzazione socio-economica del comune di Torino**



# Cartogramma n. 6.4 - Caratterizzazione socio-economica del comune di Genova



Cartogramma n. 6.5 - Caratterizzazione socio-economica del comune di Napoli



**Cartogramma n. 6.6 - Caratterizzazione socio-economica del comune di Palermo**





## **7. Cittadini e qualità della vita sociale: partecipazione, ambienti di vita e rapporto con i servizi**

- *Circa un quarto della popolazione è coinvolto attivamente nella vita associativa, dato sostanzialmente stabile dal 1993 a oggi. Le regioni con i valori più alti sono Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia. I livelli di partecipazione sono più elevati per gli uomini (32,8%) e più bassi per le donne (20,8%).*
- *Tra il 1993 e il 1997 la partecipazione politica ha riguardato il 6% della popolazione. Il sostegno finanziario ai partiti e l'attivismo politico rimangono fenomeni limitati e stabili nel tempo. Diminuisce la quota di persone che non parlano mai di politica ma anche quella di coloro che ne parlano spesso.*
- *Per ciò che riguarda la partecipazione alla vita di organizzazioni sindacali, di associazioni ecologiste e per i diritti civili, di associazioni ricreative e culturali, il 18% circa della popolazione di 14 anni e più (8 milioni e 900.000 persone) partecipa alle riunioni e il 4,4% (2 milioni e 100.000 persone) è coinvolto nelle attività svolte dalle associazioni. Le realtà regionali più interessate sono il Trentino-Alto Adige e le altre regioni del Nord-est, mentre in tutte le regioni meridionali i livelli di partecipazione risultano più bassi della media nazionale.*
- *Il numero di persone attivamente impegnate in gruppi di volontariato in Italia è pari nel 1997 a 3 milioni 600.000, dato stabile negli ultimi quattro anni. Le donne superano gli uomini tra i 14 e i 24 anni, mentre gli uomini sono più numerosi delle donne tra i 35 e i 54 anni (10% circa, rispetto all'8%).*
- *Una quota pari al 3% della popolazione di 14 anni e più (circa 1 milione 500.000 persone) svolge attività di volontariato almeno una volta alla settimana e altre 850.000 persone (1,7%) si impegnano una o più volte al mese. Il numero di uomini impegnati è più alto ma le donne risultano più assidue. Il volontariato è più diffuso tra gli occupati (8,8%).*
- *La situazione dei servizi di sportello è migliore in particolare per le Anagrafi, rispetto alle ASL e agli Uffici Postali, dove i tempi di attesa sono i più lunghi. La soddisfazione dei cittadini è maggiore per gli orari di sportello e assai minore per i tempi di attesa in fila. Conoscenza e utilizzo dell'autocertificazione sono sostanzialmente stabili tra il 1993 e il 1997, nonostante l'ampliamento delle pratiche autocertificabili.*
- *Nel 1997 in Italia, il 44,6% delle famiglie interessate si sono rivolte a un'agenzia o a un professionista per la compilazione dei moduli fiscali, il 35,9% per le pratiche automobilistiche e il 25% per quelle catastali.*
- *Indicatori oggettivi e soggettivi segnalano l'esistenza di problemi di sicurezza dei cittadini. Le donne più degli uomini (39,7% contro 17,2%) provano paura camminando nella propria zona quando è buio; la percentuale sale al 49,5% per le 14-17enni e al 44,7% per le 18-24enni (rispetto al 18,9% e rispettivamente al 12,1% dei coetanei maschi). Il 42,1% della popolazione ha dichiarato di non sentirsi adeguatamente protetta dalle forze dell'ordine nella zona in cui vive. Nel Centro-sud, soprattutto nel Lazio e nella Campania, il senso di insicurezza dei cittadini è più diffuso.*

## Introduzione

Il concetto di cittadinanza chiama in causa un insieme di aspetti della vita sociale che, per quanto possano sembrare non immediatamente collegati tra di loro, costituiscono il contesto generale entro cui il cittadino si colloca e si percepisce come soggetto portatore di diritti e doveri.

Se si considerano simultaneamente la dimensione del tessuto sociale rappresentato dall'associazionismo, il rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione e sistema dei servizi, il livello di qualità dell'ambiente in generale (con attenzione quindi sia alle problematiche ambientali che a quelle sociali, quali ad esempio la presenza della criminalità sul territorio e la percezione del rischio ad essa associata), si vede in effetti come il cittadino si trovi al centro di un'articolata realtà in cui da un lato si attiva in varie forme di partecipazione e, dall'altro, si colloca in un sistema di offerta in senso lato (di servizi, di sicurezza, di qualità ambientale) che può influenzare a sua volta il senso di appartenenza alla propria comunità locale.

Tutto ciò costituisce, d'altronde, anche la base per il formarsi e il diffondersi di un più elevato livello di fiducia, non solo interpersonale, ma anche tra i soggetti collettivi e le istituzioni, che risulta sempre più importante per le dinamiche di evoluzione dei sistemi sociali e produttivi.

A prescindere dalle problematiche specifiche dei soggetti sociali, siano essi individui, famiglie, imprese o istituzioni, il sociale è fortemente caratterizzato dall'intensità e dalla qualità delle relazioni che intercorrono tra i diversi soggetti. La zona intermedia fra la dimensione familiare e quella istituzionale è costituita da un fitto intrecciarsi di esigenze, bisogni di rappresentanza, istanze collettive che, a vario titolo e nelle più disparate forme, danno luogo al fenomeno dell'associazionismo.

Basti pensare alla convivenza nel campo della partecipazione associativa di esperienze diverse quali le organizzazioni sindacali, le associazioni professionali, quelle ecologiste, quelle per i diritti civili, il volontariato, l'associazionismo culturale, nonché gli stessi partiti politici.

Da questo punto di vista le indagini effettuate hanno confermato una maggiore presenza delle realtà associative nel Centro-nord del Paese, e più in particolare nel Nord-est, anche se nuove for-

me di impegno (in generale meno istituzionalizzato) sono presenti nelle regioni meridionali e insulari. Altrettanto degno di nota è il fatto che la maggiore diffusione della partecipazione associativa si registri nei comuni di ampiezza demografica media e medio-piccola, lontano dalla dimensione spesso più ripiegata sull'individuo della grande metropoli.

Un discorso a parte merita il volontariato che, nelle sue forme organizzate e non, istituzionalizzate e non, si presenta come soggetto intermedio che va assumendo un ruolo centrale nella riflessione sulle linee di evoluzione del sistema di *welfare*, sul rapporto tra offerta di servizi sanitari e sociali pubblici o privati e risposta spontanea dal basso delle organizzazioni di volontariato; risposta che si caratterizza anche in forme non immediatamente riconducibili nell'ambito delle organizzazioni che hanno definito il proprio rapporto con il soggetto istituzionale secondo i dettami della legge n.266 del 1991.

Per la politica, il quadro emerso dagli anni '90 evidenzia una sostanziale stabilità nei livelli di partecipazione, con l'unica eccezione della dimensione comunicativa (il parlare, il leggere, l'ascoltare dibattiti politici) che ha mostrato segni di una maggiore variabilità negli anni, soprattutto in concomitanza delle tornate elettorali.

Di fondamentale importanza, in questo quadro, è ovviamente l'incontro tra cittadini e amministrazioni, che si concretizza nell'utilizzo dei servizi di sportello, ambito che può essere a buon titolo considerato come luogo critico entro cui prende forma il giudizio dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Nell'intento di delineare le relazioni che intercorrono al livello intermedio del sociale, risultano di fondamentale importanza anche la percezione della sicurezza (che è un potente indicatore di come il cittadino si senta tutelato dallo Stato) e i livelli di criminalità sul territorio, fattori che possono contribuire a rafforzare (o a indebolire) quel senso di appartenenza e identità che svolge un ruolo fondamentale per la qualità del vivere comune (basti pensare, a tale proposito, all'enorme divario, in termini di sicurezza percepita nella zona in cui si vive, che esiste tra uomini e donne, divario che penalizza queste ultime ad un punto tale da configurare un deficit nei diritti di cittadinanza).

### 7.1 Un quadro generale della partecipazione

La vivacità della vita associativa è stata più volte riconosciuta come un indicatore rilevante della capacità di mediazione tra gli interessi dei singoli e le istituzioni. L'associazionismo è, d'altronde, anche un forte elemento di coesione sociale, di formazione di valori condivisi e un significativo veicolo di formazione culturale e, non di rado, professionale.

Lo sviluppo delle forme di vita associativa è stato letto ed interpretato, inoltre, come una potente risorsa per la vita collettiva, proprio in virtù della sua capacità di porsi a metà strada tra quelli che in passato erano i grandi soggetti collettivi (i quali, a partire da forti visioni politiche ed ideali, riuscivano ad aggregare ampie quote di consenso e a far condividere i propri valori) e le più recenti tendenze alla dissoluzione di forme collettive dell'agire sociale. L'associazionismo (che va dalla partecipazione politica e sindacale alle associazioni di volontariato, culturali, ricreative, ecologiste, per i diritti civili, alle associazioni professionali) si pone infatti come un significativo filtro che riesce a far confluire in soggetti collettivi ed organizzati sul territorio esigenze e bisogni specifici della popolazione che altrimenti rischiano di rimanere inespressi e non valorizzati. Per lo stesso motivo, l'associazionismo è un importante canale di formazione delle identità collettive, capace di alimentare un dialogo costruttivo con le istituzioni.

I dati riportati nella Tavola 7.1 considerano il coinvolgimento in attività associative, la partecipazione alle riunioni di diverse realtà associative (non si è considerata, in questo caso, la partecipazione alle associazioni professionali, in quanto il dato non era presente nella rilevazione del 1993) e la partecipazione a comizi o cortei.

Un primo sguardo generale al mondo della partecipazione dei cittadini in queste attività di varia natura mette in evidenza un livello di diffusione del fenomeno assolutamente non trascurabile (circa un quarto della popolazione è coinvolto attivamente nella vita associativa) e, rispetto alla dinamica temporale, una sostanziale stabilità dei livelli di coinvolgimento nel corso degli anni '90 (sono disponibili i dati a partire dal 1993).

Se però il dato nazionale evidenzia la stabilità della vita associativa, la disaggregazione dei dati a livello regionale mette in luce una notevole variabi-

lità sia in termini di livelli di partecipazione sia in termini di mutamento nel tempo. Le regioni che presentano un maggior livello di partecipazione associativa sono tutte le regioni del Nord-est: Trentino-Alto Adige, Veneto, Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia.

A prescindere da questa caratterizzazione del Nord-est, non è sempre possibile ricondurre la diversità regionale a grandi riaggregazioni ripartizionali. Nel Centro, ad esempio, ad una sostanziale stabilità della Toscana e a un calo della vita associativa nel Lazio, fa riscontro una significativa crescita del coinvolgimento in Umbria. Allo stesso modo, nel Nord ad un calo del Piemonte si contrappone un aumento del coinvolgimento in Veneto, in Friuli-Venezia Giulia e in Emilia-Romagna.

È interessante notare inoltre le differenti modalità (in senso quantitativo e qualitativo) di partecipazione tra donne e uomini. Se si considerano il coinvolgimento in comizi/cortei, la partecipazione a riunioni e l'attivismo, si osserva circa un terzo della popolazione maschile impegnato in questo ambito (32,8%) e circa un quinto della popolazione femminile (20,8%) (Tavola 7.2).

Mentre per gli uomini vale tuttora un modello di partecipazione fortemente concentrato nelle età centrali della vita (tra i 35 e i 54 anni si riscontrano i livelli massimi di coinvolgimento per tutte le dimensioni considerate), per le donne i livelli massimi di partecipazione (tranne che per la partecipazione alla vita sindacale) si osservano in corrispondenza delle età più giovani (tra i 14 e i 24 anni). Questa circostanza può essere dovuta a un drastico ridimensionamento della partecipazione sociale nelle fasi della vita che corrispondono, con il crescere dell'età, all'assunzione di carichi di lavoro familiare ed extradomestico. Le donne peraltro sono anche al centro di una rete di aiuti informali prestati ai loro familiari, come già segnalato in precedenti rapporti dell'Istat. Il combinarsi di queste responsabilità produce un tale sovraccarico di impegno da diventare un ostacolo ad una piena partecipazione alla vita associativa.

È interessante notare, comunque, come tra uomini e donne non sia diverso solo il livello di coinvolgimento, ma anche il tipo di coinvolgimento: la distanza tra uomini e donne è infatti massima nella dimensione politica e sindacale e minima nelle organizzazioni di volontariato (Tavola 7.3).

Quando si passano ad analizzare le singole dimensioni della politica, del sindacato, del volunta-

**Tavola 7.1 – Persone di 14 anni e più per coinvolgimento nella vita associativa e regione - Anni 1993 e 1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	ATTIVITÀ GRATUITA, RIUNIONI, COMIZI E CORTEI (a)		ATTIVITÀ GRATUITA E RIUNIONI (b)		ATTIVITÀ GRATUITA (c)	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997
	Piemonte	28,3	24,2	24,4	21,7	12,2
Valle d'Aosta	28,6	27,3	23,9	24,6	12,6	12,5
Lombardia	27,7	28,1	24,5	25,2	12,0	12,6
Trentino-Alto Adige	42,6	41,9	38,7	39,8	22,2	24,4
Veneto	31,2	34,8	28,4	31,8	14,0	16,7
Friuli-Venezia Giulia	28,4	31,3	25,8	28,1	14,3	13,8
Liguria	19,9	20,5	17,2	18,2	9,1	9,7
Emilia-Romagna	31,2	32,7	27,6	29,4	13,3	14,7
Toscana	27,7	28,3	24,3	25,2	12,5	12,1
Umbria	19,1	24,1	17,1	21,6	5,8	10,9
Marche	22,5	22,7	18,9	19,9	8,4	8,8
Lazio	22,7	18,2	18,5	15,2	7,7	6,4
Abruzzo	22,9	25,0	17,5	19,4	7,7	8,7
Molise	25,2	29,9	18,5	18,7	8,0	7,5
Campania	21,2	22,4	16,4	16,6	6,8	7,0
Puglia	27,4	28,0	21,3	19,8	9,5	8,5
Basilicata	26,8	29,4	20,3	18,3	8,4	6,9
Calabria	28,1	28,9	17,3	18,8	7,6	8,3
Sicilia	23,8	23,1	14,6	15,7	4,2	6,0
Sardegna	23,5	26,2	20,0	22,6	9,3	11,2
<b>Italia</b>	<b>26,4</b>	<b>26,6</b>	<b>21,8</b>	<b>22,2</b>	<b>10,1</b>	<b>10,6</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

- (a) Almeno una delle seguenti attività nel corso dell'anno: ha partecipato a comizi/cortei, ha partecipato a riunioni di partiti/sindacati/gruppi di volontariato/associazioni ecologiste/civili/per la pace/culturali/ricreative, ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati
- (b) Almeno una delle seguenti attività nel corso dell'anno: ha partecipato a riunioni di partiti/sindacati/gruppi di volontariato/associazioni ecologiste/civili/per la pace/culturali/ricreative, ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati
- (c) Almeno una delle seguenti attività nel corso dell'anno: ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati

riato e delle altre associazioni (ecologiste, per i diritti, culturali e ricreative) risalta anche una differente caratterizzazione delle regioni sia nei livelli e nell'andamento temporale, sia nel differente mix tra le dimensioni associative.

L'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige presentano i livelli più alti di coinvolgimento nella vita politica, ma mentre in Emilia Romagna il livello di coinvolgimento nel sindacato è il più alto in Italia e si attesta su valori omogenei al volontariato e alle altre associazioni (tra il 10% e il 13% circa), in Trentino-Alto Adige è il coinvolgimento nel volontariato e nelle associazioni (23% circa) a caratterizzare maggiormente la regione (Tavola 7.4).

Più simile al Trentino-Alto Adige è la situazione del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto, mentre la Toscana, l'Umbria, le Marche e la Liguria vedono un maggior equilibrio tra partecipazione al sindacato, al volontariato e alle altre associazioni.

Nel Sud e nelle Isole si possono notare (anche se le differenze risultano contenute) la Calabria, che presenta un livello di maggior diffusione del coinvolgimento in politica e nelle altre associazioni, la Sardegna, la Puglia e l'Abruzzo, che evidenziano un più ampio interessamento per il sindacato, il volontariato e le associazioni culturali, ricreative, ecologiste e per i diritti civili.

In sintesi, nel 1997 in Italia hanno dichiarato di aver partecipato ad attività associative (per le realtà qui considerate) circa 11 milioni e 300.000 persone, ed è interessante notare che, all'interno di questa quota estremamente rilevante della popolazione, ben il 66,4% risulta coinvolto in una sola delle dimensioni considerate. Più nel dettaglio, circa 1 milione e 100.000 persone risultano coinvolte solamente nella vita politica, 2 milioni e 300.000 solo nel sindacato, 1 milione 800.000 sola-

**Tavola 7.2 – Persone di 14 anni e più per età, coinvolgimento nella vita associativa e sesso - Anno 1997 (a) (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)**

	CLASSI DI ETÀ (anni)							Totale	
	14-17	18-19	20-24	25-34	35-44	45-54	55-64		65 e più
<b>MASCHI</b>									
Attività gratuita, riunioni, comizi e cortei (b)	29,6	35,9	28,5	33,3	41,6	41,8	30,7	18,8	32,8
Attività gratuita e riunioni (c)	17,0	24,1	22,2	28,5	36,9	36,7	26,4	15,4	27,4
Attività gratuita (d)	8,1	12,4	11,5	12,8	17,0	17,7	12,7	5,9	12,7
<b>FEMMINE</b>									
Attività gratuita, riunioni, comizi e cortei (b)	36,0	35,9	30,9	24,4	25,7	23,2	14,6	7,5	20,8
Attività gratuita e riunioni (c)	19,8	24,9	25,1	21,1	23,3	20,0	12,7	6,6	17,3
Attività gratuita (d)	9,3	14,2	14,4	10,1	10,7	10,1	6,6	3,3	8,7
<b>MASCHI E FEMMINE</b>									
Attività gratuita, riunioni, comizi e cortei (b)	32,6	35,9	29,7	28,9	33,7	32,3	22,4	12,2	26,6
Attività gratuita e riunioni (c)	18,3	24,5	23,7	24,8	30,1	28,2	19,3	10,2	22,2
Attività gratuita (d)	8,7	13,3	13,0	11,5	13,8	13,9	9,6	4,4	10,6

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Almeno una delle seguenti attività: ha partecipato a comizi/cortei, ha partecipato a riunioni di partiti/sindacati/gruppi di volontariato/associazioni ecologiste/civili/per la pace/culturali/ricreative, ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati

(c) Almeno una delle seguenti attività: ha partecipato a riunioni di partiti/sindacati/gruppi di volontariato/associazioni ecologiste/civili/per la pace/culturali/ricreative, ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati

(d) Almeno una delle seguenti attività: ha svolto attività gratuite per associazioni di volontariato/non di volontariato/partiti/sindacati

**Tavola 7.3 - Persone di 14 anni e più per età, aree di partecipazione e sesso - Anni 1993 e 1997 (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)**

AREE DI PARTECIPAZIONE	1993							1997						
	CLASSI DI ETÀ (anni)							CLASSI DI ETÀ (anni)						
	14-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e più	Totale	14-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e più	Totale
<b>MASCHI</b>														
Politica (a)	4,1	8,5	12,6	13,5	9,8	6,5	9,0	4,8	7,2	11,4	12,3	9,5	5,6	8,4
Sindacato (b)	2,3	12,4	20,9	21,2	10,8	5,0	11,9	2,6	12,2	20,9	20,4	11,8	5,6	12,2
Volontariato (c)	8,7	10,4	12,0	11,4	8,2	5,0	9,4	9,2	10,4	11,5	12,3	9,4	4,2	9,5
Associazioni (d)	14,4	13,3	16,8	14,3	12,1	8,7	13,4	13,0	12,3	14,3	14,6	11,9	6,7	12,2
<b>FEMMINE</b>														
Politica (a)	2,7	3,5	4,7	4,0	2,2	1,5	3,0	3,2	3,3	4,0	3,7	2,5	1,6	3,0
Sindacato (b)	2,0	7,1	11,2	6,3	2,2	1,1	4,8	1,7	6,9	10,5	8,5	3,3	0,9	5,1
Volontariato (c)	10,1	8,7	8,8	7,8	6,1	3,7	7,4	12,4	9,3	9,3	9,3	6,3	3,2	8,1
Associazioni (d)	13,4	9,9	8,7	8,0	5,4	2,7	7,9	14,6	10,0	10,5	8,2	6,0	3,4	8,5
<b>MASCHI E FEMMINE</b>														
Politica (a)	3,4	6,0	8,6	8,7	5,8	3,6	5,9	4,0	5,3	7,7	7,9	5,9	3,3	5,6
Sindacato (b)	2,2	9,8	16,0	13,7	6,3	2,7	8,2	2,1	9,6	15,7	14,3	7,4	2,9	8,5
Volontariato (c)	9,4	9,5	10,4	9,6	7,1	4,2	8,4	10,8	9,9	10,4	10,8	7,8	3,6	8,8
Associazioni (d)	13,9	11,6	12,7	11,2	8,6	5,2	10,6	13,8	11,2	12,4	11,3	8,8	4,8	10,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di partiti politici, attività gratuita per un partito, soldi dati a un partito

(b) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di sindacati, attività gratuita per un sindacato

(c) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di gruppi di volontariato, attività gratuita per gruppi di volontariato

(d) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni ecologiste/per i diritti civili/per la pace/culturali/ricreative/altre, attività gratuita per associazioni non di volontariato

**Tavola 7.4 - Persone di 14 anni e più per aree di partecipazione e regione - Anni 1993 e 1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	POLITICA (a)		SINDACATO (b)		VOLONTARIATO (c)		ASSOCIAZIONI (d)	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
Piemonte	4,4	3,6	7,6	7,9	10,5	9,4	12,6	10,1
Valle d'Aosta	7,0	5,8	7,3	8,4	10,1	11,1	12,5	13,4
Lombardia	5,4	5,3	9,1	9,0	10,7	11,2	12,3	11,8
Trentino-Alto Adige	12,0	9,8	9,4	10,1	23,0	23,3	22,1	23,5
Veneto	5,7	5,5	9,5	12,3	13,1	14,5	15,2	16,9
Friuli-Venezia Giulia	5,1	4,4	7,8	8,5	11,2	11,7	16,4	17,2
Liguria	3,9	4,3	6,5	7,1	7,0	7,9	7,4	7,9
Emilia-Romagna	10,1	9,0	12,9	13,3	10,1	11,2	12,2	13,6
Toscana	6,0	7,4	9,9	10,3	10,7	9,9	10,4	11,0
Umbria	5,6	4,7	8,4	8,1	4,5	8,8	6,7	10,4
Marche	5,1	4,6	6,4	7,8	6,4	7,1	10,0	9,6
Lazio	5,6	3,7	7,6	6,3	5,0	5,1	8,5	6,4
Abruzzo	7,1	5,9	7,1	7,5	5,5	6,5	7,4	8,5
Molise	7,8	5,7	6,6	7,3	6,4	5,3	9,4	7,1
Campania	6,4	5,5	5,5	6,6	4,8	5,1	7,6	6,3
Puglia	6,2	6,0	10,0	7,3	7,0	7,2	8,2	8,4
Basilicata	8,7	5,9	8,8	9,4	5,2	4,9	9,1	6,2
Calabria	6,1	7,4	5,8	5,8	5,5	5,6	8,1	9,7
Sicilia	4,1	5,1	5,9	6,6	3,8	4,5	7,6	6,4
Sardegna	3,9	5,7	7,7	8,4	7,9	8,8	10,7	10,5
<b>Italia</b>	<b>5,9</b>	<b>5,6</b>	<b>8,2</b>	<b>8,5</b>	<b>8,4</b>	<b>8,8</b>	<b>10,6</b>	<b>10,3</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

- (a) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di partiti politici, attività gratuita per un partito, soldi dati a un partito  
 (b) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di sindacati, attività gratuita per un sindacato  
 (c) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di gruppi di volontariato, attività gratuita per gruppi di volontariato  
 (d) Almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni ecologiste/per i diritti civili/per la pace/culturali/ricreative/altre, attività gratuita per associazioni non di volontariato

mente nel volontariato e 2 milioni e 200.000 solamente nelle altre associazioni.

Solo per un numero inferiore di persone si realizza dunque un modello integrato di impegno su più fronti della partecipazione. Le sovrapposizioni degli impegni mettono in evidenza circa un milione di persone che partecipa sia alla vita politica che a quella sindacale e 2 milioni e 400.000 persone coinvolte nel volontariato che hanno dichiarato di prender parte alternativamente anche alla vita sindacale e/o politica e/o associativa di altro tipo.

## 7.2 La partecipazione politica

La partecipazione alla vita politica da parte dei cittadini è una dimensione che può essere studiata da molti punti di vista, tra i quali la partecipazione al voto e i fenomeni di astensionismo risaltano come ambiti di studio tra i più consolidati. È anche vero però che la partecipazione alla vita politica è un fenomeno multidimensionale da cogliere non solo nelle sue manifestazioni più esplicite (quali appunto la partecipazione al voto), ma anche negli spazi della vita quotidiana e in alcuni comporta-

menti che offrono indicazioni preziose sul grado di coinvolgimento della popolazione nella dimensione pubblica.

Occorre ricordare che, comunque, nella situazione italiana anche la partecipazione sindacale (analizzata nella parte dedicata all'associazionismo) assume spesso, per tradizione e cultura, un valore di impegno politico.

Sono state individuate tre dimensioni che sembrano particolarmente significative per cogliere il grado di coinvolgimento dei cittadini nella vita politica: "comunicazione", "partecipazione" e "attivismo".

Relativamente alla dimensione comunicativa, si sono considerati il fatto di parlare di politica e l'ascolto di dibattiti politici, mentre sul versante della partecipazione si sono considerati tutti i comportamenti di coinvolgimento in situazioni dichiaratamente politiche, quali partecipare a un corteo, a un comizio o essere presenti in una riunione di un partito politico. Da ultimo, sul versante dell'attivismo, si è considerata l'attività gratuita svolta a favore di un partito.

Rispetto alla dimensione comunicativa, l'Emilia-Romagna risulta essere, in media, la regione

con più alta diffusione dell'interesse per le cose della politica, seguita dalla Lombardia e dal Veneto, e a leggera distanza, dal Trentino-Alto Adige, dal Friuli-Venezia Giulia, dal Lazio e dal Piemonte. L'interesse alla dimensione comunicativa, dunque, si modella su una geografia in cui i tradizionali orientamenti politici delle popolazioni regionali si caratterizzano in modo molto diverso (si pensi, a tale proposito, alla differente connotazione politica dell'Emilia e del Veneto).

Mettendo a confronto i dati del 1993 con quelli del 1997 si registra una sostanziale stabilità dei livelli di comunicazione, partecipazione e attivismo nella politica tra la popolazione, per lo meno con riferimento agli indicatori qui analizzati (Tavola 7.5).

Tali andamenti generali nascondono però differenze regionali degne di nota. Sul versante della comunicazione politica i cali più consistenti si registrano soprattutto in Piemonte, Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Abruzzo, Basilicata, mentre in regioni come la Liguria, la Campania e la Puglia a quattro anni di distanza i livelli di comunicazione politica risultano cresciuti.

In parte, una simile configurazione si trova anche per i comportamenti partecipativi, in quanto le regioni che registrano le diminuzioni relativamente più significative sono la Val d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e il Lazio, laddove il Veneto, il Molise, la Puglia e la Basilicata presentano valori più alti nel 1997 rispetto al 1993.

Nell'ambito dell'interesse comunicativo gli uomini risultano significativamente più numerosi tra i 35 e i 54 anni, mentre le donne dimostrano interesse alla comunicazione politica soprattutto tra i 18 e i 54 anni. Per ciò che riguarda invece gli aspetti di partecipazione politica si evidenzia un maggior coinvolgimento delle giovanissime rispetto ai propri coetanei (25,8% delle 14-17enni) e una progressiva diminuzione del coinvolgimento femminile al crescere delle età. Per gli uomini al contrario, a seguito di una iniziale diminuzione nei livelli di partecipazione dopo i 19 anni, si registra una crescita di partecipazione di nuovo tra i 35 e i 54 anni (Tavola 7.6).

Il coinvolgimento nella politica è significativamente influenzato dal titolo di studio: per la partecipazione si passa dal 16,8% dei laureati al 6,5% di chi ha la licenza elementare o nessun titolo, per la comunicazione si va dal 72,3% al 33,7% e per l'attivismo dal 4,2% allo 0,7%. Tra uomini e donne il ti-

tolo di studio influenza di più i comportamenti comunicativi e meno quelli di partecipazione e di attivismo (nel senso che, per queste ultime due dimensioni, le distanze tra uomini e donne rimangono simili anche passando da chi ha i titoli di studio più alti a chi ha quelli più bassi). Per l'ambito comunicativo, invece, le donne laureate presentano valori più vicini a quelli degli uomini rispetto a ciò che avviene tra chi ha la licenza elementare o nessun titolo di studio. Operando i confronti tra le donne con differenti titoli di studio, emerge invece una forte influenza di quest'ultimo sul livello di partecipazione (12,8% per le laureate e 2,8% per le donne con bassi titoli di studio) e sul livello comunicativo (64,1% per le laureate e 23,7% per le donne con licenza elementare o nessun titolo).

Scendendo più nel dettaglio dei comportamenti in cui si struttura la partecipazione politica in senso generale (parlare di politica, riunioni di partiti, comizi, cortei, ascolto di dibattiti politici, attività gratuita per partiti e finanziamento ai partiti), emerge dai dati una supremazia maschile in tutte le fasce di età e per tutti gli indicatori di partecipazione politica considerati, mentre solamente le giovanissime (14-17 anni) che partecipano a cortei superano percentualmente i maschi coetanei. A complemento di questa caratterizzazione, i dati delle donne risultano più alti per quel che riguarda il fatto di non parlare mai di politica (con l'eccezione, anche in questo caso, delle ragazze tra i 14 e i 19 anni che presentano valori analoghi a quelli dei ragazzi) (Tavola 7.7). Rispetto ai singoli indicatori, inoltre, emerge una più forte concentrazione tra i 25 e i 59 anni degli individui che dichiarano di parlare di politica almeno una volta alla settimana mentre, all'opposto, le percentuali di chi non ne parla mai sono più alte della media tra i giovanissimi e le persone anziane.

La partecipazione ai comizi risulta leggermente più diffusa tra i 18 e i 54 anni, laddove il corteo raggiunge la sua massima diffusione tra gli studenti (con valori che vanno dal 18,8% al 20,5% tra i 14 e i 19 anni).

La partecipazione alla politica, a differenza di quanto riscontrato per l'associazionismo in genere e per il volontariato in particolare, sembra essere parzialmente influenzata, soprattutto nella sua dimensione comunicativa, anche da fattori congiunturali, come risulta evidente osservando i dati relativi all'andamento degli indicatori considerati tra il 1993 e il 1997. In particolare, il discutere

**Tavola 7.5 - Persone di 14 anni e più per comportamenti di partecipazione politica e regione - Anni 1993 e 1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	COMUNICAZIONE (a)		PARTECIPAZIONE (b)		ATTIVISMO (c)	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997
Piemonte	76,1	68,6	10,8	7,2	1,2	0,7
Valle d'Aosta	70,4	65,0	13,7	9,5	1,5	1,0
Lombardia	74,4	74,3	10,1	10,5	1,4	1,7
Trentino-Alto Adige	78,2	73,8	17,1	10,3	2,0	1,4
Veneto	75,2	75,3	10,5	12,0	1,6	1,3
Friuli-Venezia Giulia	71,6	71,8	9,6	9,0	1,5	1,1
Liguria	59,8	67,4	7,9	7,1	1,1	1,3
Emilia-Romagna	76,1	76,6	12,3	10,8	3,7	2,5
Toscana	69,6	70,7	11,5	10,3	1,6	1,5
Umbria	63,7	64,7	7,6	8,3	1,4	2,0
Marche	66,9	64,6	9,6	8,4	1,5	0,9
Lazio	71,2	70,4	11,5	7,4	2,0	1,1
Abruzzo	66,4	59,9	13,9	14,0	1,9	1,7
Molise	63,6	62,5	14,4	20,0	1,1	1,7
Campania	55,5	59,2	12,4	13,6	1,7	1,6
Puglia	54,4	60,5	15,7	17,1	1,8	1,7
Basilicata	63,1	58,3	17,5	21,6	3,2	2,3
Calabria	55,9	56,9	21,1	21,5	2,2	2,5
Sicilia	52,9	55,7	16,3	15,4	1,1	1,3
Sardegna	62,3	65,3	10,5	11,3	1,5	2,1
<b>Italia</b>	<b>67,0</b>	<b>67,5</b>	<b>12,2</b>	<b>11,7</b>	<b>1,7</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Persone di 14 anni e più che parlano di politica o che hanno sentito un dibattito politico

(b) Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a riunioni di partiti politici o hanno partecipato a un corteo o hanno partecipato a un comizio

(c) Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per un partito politico

**Tavola 7.6 - Persone di 14 anni e più per età, sesso e comportamenti di partecipazione politica - Anno 1997 (a) (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)**

SESSO	CLASSI DI ETÀ (anni)								Totale
	14-17	18-19	20-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e più	
COMUNICAZIONE (b)									
Maschi	52,6	69,5	72,6	81,1	85,8	86,2	81,7	70,1	78,2
Femmine	51,5	69,0	66,2	65,3	68,2	64,0	53,1	38,1	57,5
Maschi e femmine	52,1	69,3	69,4	73,3	77,0	74,9	66,9	51,4	67,5
PARTECIPAZIONE (c)									
Maschi	21,0	26,0	15,4	14,9	18,4	20,3	14,9	9,4	16,2
Femmine	25,8	22,1	12,5	7,7	7,4	7,1	4,3	1,8	7,5
Maschi e femmine	23,3	24,1	13,9	11,3	12,9	13,6	9,5	4,9	11,7
ATTIVISMO (d)									
Maschi	0,9	1,6	1,7	1,8	4,0	4,3	2,7	0,9	2,5
Femmine	0,1	1,3	0,7	1,1	0,8	0,9	0,5	0,1	0,6
Maschi e femmine	0,5	1,4	1,2	1,5	2,4	2,5	1,6	0,5	1,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Persone di 14 anni e più che parlano di politica o che hanno sentito un dibattito politico

(c) Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a riunioni di partiti politici o hanno partecipato a un corteo o hanno partecipato a un comizio

(d) Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per un partito politico

di politica risulta un comportamento significativamente variabile nel tempo, ed è abbastanza evidente la coincidenza tra una percentuale di persone interessate a scambiarsi opinioni politiche e gli anni in cui si sono svolte elezioni politiche (39% nel 1994 e 37,1% nel 1996), anche se va detto che le elezioni non determinano un cambio generale dei

livelli di interesse nelle altre dimensioni della partecipazione (Tavola 7.8).

Il 1994, peraltro, è stato un anno in cui la diffusione dell'attenzione per la politica è aumentata per quasi tutti gli indicatori considerati. In questo anno, a seguito della scomparsa di alcune tradizionali aggregazioni politiche e della nascita di altre



**Tavola 7.7 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui hanno svolto le attività indicate, età e sesso - Anno 1997 (a) (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)**

CLASSI DI ETÀ (anni)	Parlano di politica una o più volte a settimana	Non parlano mai di politica	Hanno partecipato a riunioni di partiti politici (b)	Hanno partecipato a comizi (b)	Hanno partecipato a cortei (b)	Hanno ascoltato dibattiti politici (b)	Hanno svolto attività gratuite per partito (b)	Hanno dato soldi a un partito (b)
<b>MASCHI</b>								
14-17	23,0	48,4	1,7	6,5	18,6	18,9	0,8	0,7
18-19	32,5	31,1	5,8	11,5	19,7	30,3	1,6	2,4
20-24	36,0	27,3	4,8	10,1	8,1	31,5	1,7	1,9
25-34	45,7	18,8	5,6	11,3	5,9	38,7	1,8	3,4
35-44	53,1	15,3	8,5	12,8	7,0	45,0	4,0	6,4
45-54	55,2	14,6	9,5	14,3	7,2	49,7	4,3	6,9
55-59	49,4	17,9	7,8	10,1	5,1	45,0	2,5	5,3
60-64	44,6	22,7	6,4	11,1	4,9	40,3	2,9	5,6
65-74	38,2	29,6	4,3	7,1	3,9	35,3	1,0	3,8
75 e più	28,7	39,3	3,7	3,1	1,7	30,0	0,8	3,1
<b>Totale</b>	<b>44,3</b>	<b>22,9</b>	<b>6,4</b>	<b>10,6</b>	<b>7,1</b>	<b>39,2</b>	<b>2,5</b>	<b>4,5</b>
<b>FEMMINE</b>								
14-17	21,3	50,0	1,1	4,9	22,7	18,2	0,2	0,2
18-19	26,0	31,5	2,7	7,3	17,9	26,5	1,3	1,1
20-24	26,5	34,8	2,8	7,7	6,1	28,2	0,7	1,5
25-34	25,7	36,7	2,2	5,1	3,1	26,2	1,1	1,8
35-44	30,4	34,4	2,7	4,6	2,7	31,0	0,8	2,0
45-54	30,6	39,1	2,3	5,2	2,7	31,0	0,9	2,4
55-59	23,1	49,2	1,4	2,6	2,3	27,7	0,4	1,4
60-64	19,5	54,9	1,3	2,1	1,5	20,1	0,6	1,9
65-74	15,9	61,0	0,7	1,3	1,2	19,0	0,2	1,6
75 e più	8,8	72,5	0,3	0,4	0,2	12,4	0,1	0,9
<b>Totale</b>	<b>23,8</b>	<b>45,4</b>	<b>1,8</b>	<b>4,0</b>	<b>3,9</b>	<b>25,1</b>	<b>0,6</b>	<b>1,7</b>
<b>MASCHI E FEMMINE</b>								
14-17	22,1	49,1	1,4	5,8	20,5	18,6	0,5	0,5
18-19	29,4	31,3	4,3	9,5	18,8	28,4	1,4	1,8
20-24	31,1	31,1	3,8	8,9	7,1	29,9	1,2	1,7
25-34	35,7	27,7	3,9	8,2	4,5	32,5	1,5	2,6
35-44	41,8	24,8	5,6	8,7	4,8	38,0	2,4	4,2
45-54	42,7	27,1	5,9	9,6	4,9	40,2	2,5	4,6
55-59	35,7	34,2	4,5	6,2	3,6	36,0	1,4	3,2
60-64	31,8	39,1	3,8	6,5	3,1	30,0	1,7	3,7
65-74	25,7	47,1	2,3	3,9	2,4	26,2	0,5	2,6
75 e più	16,2	60,2	1,6	1,4	0,7	18,9	0,3	1,7
<b>Totale</b>	<b>33,6</b>	<b>34,6</b>	<b>4,0</b>	<b>7,2</b>	<b>5,4</b>	<b>31,9</b>	<b>1,5</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Negli ultimi 12 mesi

del tutto nuove, si è verosimilmente avviata una ripresa del confronto e dello scambio di opinioni politiche, anche perché una parte rilevante di popolazione ha dovuto ricollocarsi nel mutato quadro dei partiti.

Tra il 1993 e il 1997 si può notare un aumento delle persone che parlano di politica anche solo sporadicamente (diminuiscono infatti le persone che non parlano mai di politica e quelle che lo fanno tutti i giorni o qualche volta alla settimana) e una diminuzione di circa tre punti percentuali per ciò

che riguarda l'ascolto di dibattiti politici (dal 34,7% del 1993 al 31,9% del 1997). L'attività gratuita per partiti e il finanziamento di questi ultimi rimangono fenomeni limitati e tendenzialmente stabili nel tempo (Tavola 7.8).

Nel Sud e nelle Isole, inoltre, è più bassa la quota di coloro che parlano di politica una o più volte la settimana (per quanto la riduzione nel tempo di coloro che non parlano mai di politica è maggiore rispetto alla riduzione di chi lo fa spesso e tale coincidenza può essere letta come un segnale di

**Tavola 7.8 - Persone di 14 anni e più per frequenza con cui hanno svolto le attività indicate e ripartizione geografica - Anni 1993-1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona)**

ANNI	Parlano di politica una o più volte a settimana	Non parlano mai di politica	Hanno partecipato a riunioni di partiti politici (a)	Hanno partecipato a comizi (a)	Hanno partecipato a cortei (a)	Hanno ascoltato dibattiti politici (a)	Hanno svolto attività gratuite per partito (a)	Hanno dato soldi a un partito (a)
ITALIA NORD-OCCIDENTALE								
1993	42,2	30,6	3,4	4,9	5,7	36,1	1,3	2,9
1994	44,4	29,1	3,3	5,9	7,4	34,6	1,5	3,1
1995	38,9	32,0	3,7	4,9	5,5	30,9	1,8	3,2
1996	41,2	30,3	3,1	5,7	5,2	31,4	1,2	2,8
1997	38,5	29,5	3,3	5,0	4,8	32,6	1,4	2,5
ITALIA NORD-ORIENTALE								
1993	44,6	30,0	4,9	6,4	5,6	41,4	2,4	5,5
1994	42,6	30,6	4,3	7,1	7,4	36,2	1,6	4,5
1995	41,9	28,8	4,8	6,9	6,1	36,7	1,9	4,7
1996	43,3	27,9	4,5	7,1	4,8	38,2	2,3	4,2
1997	39,8	28,0	4,2	6,6	4,8	38,4	1,7	4,6
ITALIA CENTRALE								
1993	39,4	35,0	3,9	5,4	6,0	37,4	1,7	3,5
1994	42,3	32,7	4,0	7,4	7,9	35,1	1,8	3,7
1995	37,1	35,2	4,1	7,0	5,2	34,1	1,9	3,6
1996	36,3	35,3	3,6	6,0	4,6	30,8	1,4	3,3
1997	33,4	33,0	3,5	4,6	4,1	30,8	1,3	3,3
ITALIA MERIDIONALE								
1993	28,6	45,4	4,9	9,4	6,7	29,5	1,9	3,5
1994	31,1	44,2	5,2	12,4	8,7	30,8	1,9	2,8
1995	28,4	44,8	5,4	12,1	6,9	30,9	2,1	3,1
1996	30,9	44,6	4,3	9,7	7,2	29,6	1,7	2,5
1997	27,0	42,4	5,0	11,1	7,1	29,3	1,8	2,8
ITALIA INSULARE								
1993	26,6	47,4	3,6	10,3	5,8	26,6	1,2	1,5
1994	31,3	43,1	5,6	14,5	9,4	28,5	1,8	2,4
1995	29,9	44,5	3,4	7,3	5,8	25,7	1,0	1,5
1996	31,3	44,6	4,6	11,5	6,1	26,7	1,6	2,1
1997	26,1	43,7	4,6	9,7	6,7	26,7	1,5	1,5
ITALIA								
1993	37,1	36,7	4,2	7,0	6,0	34,7	1,7	3,5
1994	39,0	35,2	4,3	8,9	8,0	33,4	1,7	3,3
1995	35,6	36,5	4,3	7,7	5,9	32,0	1,8	3,3
1996	37,1	35,9	3,9	7,6	5,6	31,6	1,6	3,0
1997	33,6	34,6	4,0	7,2	5,4	31,9	1,5	3,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Negli ultimi 12 mesi

un certo interesse alla politica), ma ci sono livelli più alti di partecipazione alle forme tradizionali della politica: riunioni di partito, comizi e cortei.

Per quel che riguarda la partecipazione ai comizi, si conferma una stazionarietà nel Centro e nel Nord, mentre nel Sud e nelle Isole i dati mostrano una maggiore variazione negli anni. L'ascolto dei dibattiti politici mostra, al contrario, una certa diminuzione nelle regioni del Nord e nel Centro e una sostanziale stabilità nel Sud e nelle Isole.

La dimensione comunicativa (leggere, parlare, ascoltare) presenta forti differenziazioni territoriali a livello regionale: la lettura delle notizie politiche sui quotidiani è maggiore in Liguria (48,8%), Trentino-Alto Adige (47,4%), Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna (46% circa), Piemonte, Val d'Aosta e Lombardia (45% circa). Molto più basse, invece, risultano essere le percentuali relative alle regioni meridionali che, con l'esclusione dell'Abruzzo (33%) e della Sardegna (38%), pre-

**Tavola 7.9 - Persone di 14 anni e più per tipo di interesse alla vita politica e regione - Anno 1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	Legge sui quotidiani notizie di politica (a)	Parla almeno una volta alla settimana di politica (b)	Ascolta dibattiti politici (b)	Segue spesso trasmissioni politiche (tribune, dibattiti) in televisione (a)	Ha dato soldi a un partito
Piemonte	45,9	36,5	28,5	17,4	2,0
Valle d'Aosta	45,2	29,8	23,8	20,4	2,7
Lombardia	45,5	40,7	35,8	21,5	2,7
Trentino-Alto Adige	47,4	37,6	23,9	19,0	7,4
Veneto	38,8	42,7	37,5	20,1	2,3
Friuli-Venezia Giulia	46,8	39,3	30,9	21,7	2,1
Liguria	48,8	33,2	26,8	16,8	2,7
Emilia-Romagna	46,4	37,0	45,0	21,2	7,3
Toscana	40,2	33,3	32,8	21,4	5,6
Umbria	42,6	29,4	33,4	26,4	3,6
Marche	34,0	27,1	26,1	20,9	2,6
Lazio	48,7	36,0	30,2	21,1	1,9
Abruzzo	33,0	27,4	30,9	16,4	2,5
Molise	28,0	24,3	32,4	20,2	1,7
Campania	28,8	26,2	26,5	12,7	2,3
Puglia	26,9	30,3	32,6	17,2	3,1
Basilicata	24,1	24,0	23,4	16,3	2,9
Calabria	26,9	24,2	30,4	16,1	3,9
Sicilia	26,6	24,1	26,1	12,4	1,1
Sardegna	38,0	31,9	28,2	19,2	2,9
<b>Italia</b>	<b>38,8</b>	<b>33,6</b>	<b>31,9</b>	<b>18,5</b>	<b>3,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori); Tempo libero e cultura, Anno 1995

(a) Anno 1995

(b) Anno 1997

sentano tutte percentuali comprese tra il 24% e il 28% (Tavola 7.9).

Il parlare di politica, specialmente se ciò accade non sporadicamente, è un comportamento più diffuso in Lombardia e in Veneto, e questo relativamente più forte interesse per la vita politica emerge anche dagli alti valori relativi all'ascolto di dibattiti politici. Le due regioni sono seguite nella frequenza con cui si parla di politica, da Friuli-Venezia Giulia (39,3%), Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige (37%) e Lazio (36%).

L'ascolto di dibattiti politici è diffuso soprattutto in Emilia-Romagna, con un valore (45%) che stacca di molto quelli di altre regioni (Veneto, 37,5%, Umbria 33,4%, Molise e Puglia 32%, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Abruzzo e Calabria 30%). Il fatto di seguire trasmissioni televisive di argomento politico è un comportamento che risulta più uniformemente distribuito sul territorio, per quanto in Liguria, Abruzzo, Basilicata, Calabria (16% circa) e in Campania e Sicilia (12% circa) anche l'interesse per le trasmissioni politiche in televisione risulta parzialmente più basso della media nazionale.

In Emilia-Romagna e in Trentino-Alto Adige si riscontrano, inoltre, le quote più significative di persone che nel corso dell'anno hanno finanziato un partito.

I comportamenti di partecipazione politica, in sintesi, mostrano un legame significativo con le particolarità territoriali (che rimandano a loro volta sia alla diversa configurazione dei sistemi produttivi locali, sia alle diverse tradizioni culturali delle singole regioni), con una leggera variabilità temporale connessa alle vicende politiche del Paese, con il sesso, l'età e il titolo di studio delle persone.

Il Nord e il Centro si caratterizzano per un approccio più mediato alla politica, fatto di attenzione e interesse per atti comunicativi (leggere le notizie politiche sui giornali, parlare di politica). La partecipazione a riunioni di partito, a comizi e cortei è più diffusa nel Sud e nelle Isole, mentre lavorare gratuitamente per un partito è un comportamento che risulta limitato in tutti i contesti regionali (valori più alti, che si attestano tra il 2% e il 2,5%, si registrano solamente in Emilia-Romagna, in Calabria, in Basilicata, in Sardegna e in Umbria).

## La partecipazione elettorale nelle regioni italiane dal 1948 al 1996

L'andamento nel tempo della partecipazione elettorale è un importante riferimento per lo studio dei comportamenti politici. Il fenomeno è stato analizzato a livello regionale, utilizzando i dati sui risultati delle elezioni politiche pubblicati dall'Istat e dal Ministero dell'Interno, sia in termini di mancata partecipazione alla consultazione elettorale (i non votanti rispetto agli elettori) sia come annullamento del voto (voti non validi rispetto ai votanti). I voti non validi comprendono sia le schede bianche, che esprimono una volontà di non partecipazione, sia le schede nulle. Tra queste ultime vi sono anche quelle non valide a causa di errori materiali dell'elettore, ma che comunque rappresentano una quota trascurabile (ad esempio le schede contestate nelle ultime elezioni politiche sono circa l'1% di quelle nulle).

L'andamento temporale della quota di non votanti e di quella di voti non validi dal 1948 al 1996 (Figura 7.1) mostra che fino alle elezioni della VII legislatura compresa (20 giugno 1976) l'area del non voto si è mantenuta costante, compresa tra il 6% e l'8% per i non votanti e tra il 2% e il 4% per i voti non validi. In particolare, nel periodo tra il 1968 e il 1976, caratterizzato, rispetto al passato, da una più ampia partecipazione alla vita politica del Paese, si nota una lieve tendenza alla diminuzione dei due indicatori di non voto. A partire dalle elezioni del 3 giugno 1979, essi mostrano una crescita progressiva. La quota di non votanti passa dal 6,6% dell'elettorato alle elezioni del 20 giugno 1976 al 17,1% in quelle del 21 aprile 1996, con un aumento di quasi 4,4 punti percentuali nel quadriennio 1992-96. Nello stesso periodo, la quota di voti non validi cresce dal 2,7% al 7,8% dei votanti; anche in questo caso si nota un aumento relativamente maggiore (pari a 2,4 punti percentuali) fra le ultime due consultazioni elettorali.

Per confrontare la partecipazione elettorale delle elezioni politiche del 27 marzo 1994 e del 21 aprile 1996 (regolate da un sistema elet-

torale misto che assegna i 3/4 dei seggi ad una votazione di tipo maggioritario) con quelle del passato (che erano regolate da un sistema completamente proporzionale), si è scelto di utilizzare i risultati della parte maggioritaria della consultazione elettorale. Ciò ha parzialmente influito nella determinazione dei trend analizzati. Se, infatti, la quota di non votanti risulta la stessa nella parte proporzionale e in quella maggioritaria, quella di voti non validi è invece leggermente più elevata nella parte maggioritaria (7,2% contro 6,8% nel 1994 e 7,8% contro 7,2% nel 1996).

L'allargamento dell'area del non voto che si rileva a partire dalla fine degli anni Settanta può essere interpretato nei termini di un progressivo mutamento del comportamento dell'elettorato.

L'analisi delle differenze territoriali mette in luce che le quote maggiori di non votanti e di voti non validi sono più diffuse nelle regioni del Mezzogiorno, in tutte le consultazioni elettorali. In particolare, tranne nelle prime due consultazioni del 18 aprile 1948 e del 7 giugno 1953, le regioni caratterizzate da una maggiore estensione dell'area del non voto risultano essere il Molise, la Calabria e la Sicilia. Le regioni in cui è invece maggiore la partecipazione elettorale sono l'Emilia-Romagna e la Toscana.

L'evoluzione degli indicatori di partecipazione elettorale nelle regioni può essere valutato analizzando le variazioni intervenute nei due intervalli delineati in precedenza (Tavola 7.10). La regione con maggiore percentuale di non votanti rispetto agli elettori nelle elezioni politiche della prima legislatura (18 aprile 1948), è la Valle d'Aosta (14,5%). Valori elevati, rispetto alla media nazionale, si hanno anche in Sicilia, Calabria, e Campania. Le quote inferiori si hanno invece in Emilia-Romagna (4,7%), in Lombardia e nelle regioni del Centro, escluso il Lazio. Nelle elezioni del 20 giugno 1976, tutte le regioni del Mezzogiorno hanno una percentuale di non votanti superiore alla media nazionale, con punte più elevate in Calabria

(15,4%), Molise e Sicilia. All'estremo opposto vi sono Emilia-Romagna (2,6%), Toscana, Veneto, Umbria e Lombardia. Nelle ultime elezioni politiche del 21 aprile 1996, gli elettori che non si sono recati a votare sono circa un terzo in Calabria, Molise e Sicilia, mentre sono meno di un decimo solo in Emilia-Romagna.

La graduatoria delle regioni muta parzialmente se si analizza la percentuale di voti non validi rispetto ai votanti. Nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948 è ancora la Valle d'Aosta ad avere la quota maggiore (6,6%). Valori elevati, rispetto alla media nazionale, si hanno anche in Basilicata (3,9%) e Calabria. Le quote inferiori si hanno invece nel Lazio (1,6%), in Lombardia e in Liguria. Nelle elezioni del 20 giugno 1976, tra le regioni del Mezzogiorno, solo la Sardegna (2,3%) ha un valore inferiore alla media nazionale. All'estremo opposto vi sono Lazio (2,1%), Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. Nelle elezioni del 21 aprile 1996, i valori più elevati si hanno in Molise (19,5%), in Basilicata, in Sicilia e in Calabria, quelli più bassi in Lombardia (5,3%), in Veneto e in Emilia-Romagna.

Le regioni con una più bassa quota di non votanti alle elezioni del 18 aprile 1948 mostrano una variazione negativa nel periodo che intercorre tra questa elezione e quella del 20 giugno 1976, mentre quelle con una quota più alta presentano una variazione positiva. Nel secondo periodo considerato (dalle elezioni del 20 giugno 1976 a quelle del 21 aprile 1996), invece, tutte le regioni hanno un incremento della percentuale di non votanti e, in particolare, quelle con un valore più basso nel periodo iniziale registrano un incremento maggiore.

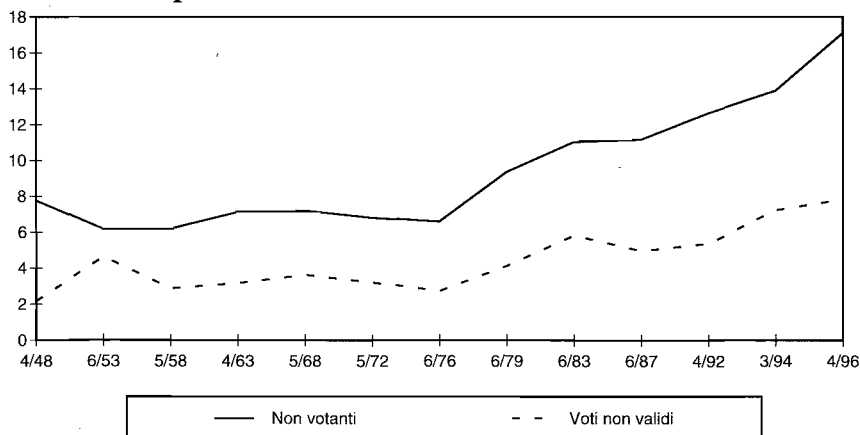
Le regioni con basse percentuali di voti non validi alle elezioni del 18 aprile 1948 hanno un incremento maggiore fino alle elezioni del 20 giugno 1976. Tale tendenza permane, pur se con una minore accentuazione, anche nel secondo periodo considerato.

**Tavola 7.10 - Non votanti per 100 elettori in tre elezioni politiche della Camera dei deputati per regione**

REGIONI	DATA DELLE ELEZIONI			VARIAZIONE PERCENTUALE	
	18/04/48	20/06/76	21/04/1996 (a)	Dal 18/04/48 al 20/06/76	dal 20/06/76 al 21/04/96
Piemonte	6,9	4,8	13,8	-30,4	187,5
Valle d'Aosta	14,5	7,4	16,7	-49,0	125,7
Lombardia	5,9	4,0	10,7	-32,2	167,5
Trentino-Alto Adige	6,6	4,3	12,8	-34,8	197,7
Veneto	6,5	3,7	11,9	-43,1	221,6
Friuli-Venezia Giulia	7,8	4,2	14,0	-46,2	233,3
Liguria	8,5	4,9	16,0	-42,4	226,5
Emilia-Romagna	4,7	2,6	8,7	-44,7	234,6
Toscana	5,3	3,0	11,5	-43,4	283,3
Umbria	6,0	4,0	12,1	-33,3	202,5
Marche	5,7	4,2	14,1	-26,3	235,7
Lazio	9,7	5,3	14,2	-45,4	167,9
Abruzzo	9,2	10,5	23,0	14,1	119,0
Molise	8,0	14,6	32,2	82,5	120,5
Campania	11,1	11,1	23,9	0,0	115,3
Puglia	6,4	8,4	22,5	31,3	167,9
Basilicata	8,3	11,3	24,9	36,1	120,4
Calabria	11,8	15,4	32,5	30,5	111,0
Sicilia	12,0	14,0	29,2	16,7	108,6
Sardegna	9,9	8,9	22,5	-10,1	152,8
<b>Italia</b>	<b>7,8</b>	<b>6,6</b>	<b>17,1</b>	<b>-15,4</b>	<b>159,1</b>

Fonte: Ministero dell'Interno

(a) Parte maggioritaria

**Figura 7.1 - Non votanti per 100 elettori e voti non validi per 100 votanti nelle elezioni della Camera dei deputati**

Fonte: Ministero dell'Interno

**Per saperne di più**

Istat, *Elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica*, 5 aprile 1992, Roma, 1994  
 Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Direzione centrale per i Servizi elettorali, *Elezioni politiche*, 27 marzo 1994, Roma, 1994  
 Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Direzione centrale per i Servizi elettorali, *Elezioni politiche*, 21 aprile 1996, Vol. 1 e 2, Roma, 1996

### 7.3 L'associazionismo

In questa sede, vengono analizzati i dati sui comportamenti di partecipazione associativa presenti nel Paese, relativamente alle organizzazioni sindacali, alle associazioni ecologiste e per i diritti civili, alle associazioni ricreative e culturali, comportamenti che, nella loro totalità riguardano il 18% circa della popolazione di 14 anni e più (8 milioni e 900.000 persone) sul piano della partecipazione alle riunioni delle associazioni e del 4,4% (2 milioni e 100.000 persone) su quello delle attività svolte per le associazioni.

Le realtà regionali più interessate dai fenomeni di partecipazione alla vita associativa sono il Trentino-Alto Adige (che presenta i valori più alti per quasi tutte le situazioni considerate) e le altre regioni del Nord-est, mentre in tutte le regioni meridionali i valori di partecipazione risultano molto più bassi della media nazionale. Un discorso a parte meritano le Isole, in quanto, per i fenomeni qui considerati, la Sicilia presenta quasi sempre valori

ancora più bassi di quelli registrati nelle altre regioni del Sud mentre, all'opposto, la Sardegna tende ad allinearsi al valore medio nazionale (e talora a superarlo, come nel caso del denaro versato alle associazioni) (Tavola 7.11).

Scendendo più nel dettaglio dei singoli fenomeni considerati, il fatto di finanziare un'associazione (indicatore in parte più debole, come già ricordato, ma non per questo poco significativo) è risultata la pratica più diffusa tra quelle considerate (16,7% della popolazione di 14 anni e più), insieme all'aver partecipato a riunioni di associazioni culturali, ricreative, di altro tipo (8,5%) o di organizzazioni sindacali (8,3%); più ridotte risultano essere le quote di persone che hanno partecipato a riunioni di associazioni professionali o di categoria (5,3%) o che hanno svolto attività gratuita per associazioni non di volontariato (3,2%).

Le incidenze più elevate di chi ha finanziato un'associazione si ritrovano in Trentino-Alto Adige (27,1%) e in Emilia-Romagna (26,7%), mentre su valori leggermente inferiori si attestano la Tosca-

**Tavola 7.11 - Persone di 14 anni e più per tipo di attività associativa e regione - Anno 1997 (a) (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	HA PARTECIPATO A RIUNIONI DI				HA SVOLTO ATTIVITA' GRATUITA		Ha dato soldi ad una associazione
	associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace	associazioni culturali, ricreative o di altro tipo	associazioni professionali o di categoria	organizzazioni sindacali	per associazioni non di volontariato	per un sindacato	
Piemonte	1,3	8,5	5,4	7,6	2,9	1,4	16,6
Valle D'Aosta	2,8	11,2	6,9	8,1	4,1	1,1	16,4
Lombardia	2,3	9,7	6,3	8,9	3,5	1,3	21,6
Trentino-Alto Adige	3,1	20,1	9,7	10,1	7,5	1,0	27,1
Veneto	2,2	14,1	9,1	12,2	5,5	1,8	24,1
Friuli-Venezia Giulia	1,9	14,9	7,1	8,4	5,4	1,4	23,8
Liguria	0,8	6,3	4,5	6,8	2,3	1,6	15,3
Emilia-Romagna	1,8	11,1	6,7	13,1	4,6	2,2	26,7
Toscana	1,8	8,6	5,0	10,1	3,8	1,7	24,4
Umbria	1,3	8,4	4,9	7,7	3,4	1,5	17,3
Marche	2,2	7,8	5,1	7,7	2,7	1,1	14,2
Lazio	1,0	5,3	3,5	6,1	2,0	1,0	11,1
Abruzzo	1,5	7,5	4,1	7,4	2,8	1,2	11,7
Molise	1,2	6,0	5,4	7,1	1,9	1,5	10,0
Campania	0,9	5,4	3,1	6,4	2,1	1,3	10,1
Puglia	1,2	6,8	4,8	7,2	2,3	1,3	10,5
Basilicata	0,8	5,0	4,4	9,0	1,9	1,8	11,9
Calabria	1,7	8,5	4,5	5,5	3,1	1,6	11,3
Sicilia	0,7	5,6	3,2	6,5	1,7	1,3	6,8
Sardegna	1,8	8,1	5,0	8,2	3,4	1,9	17,2
<b>Italia</b>	<b>1,6</b>	<b>8,5</b>	<b>5,3</b>	<b>8,3</b>	<b>3,2</b>	<b>1,4</b>	<b>16,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

na, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia e la Lombardia (con valori compresi tra il 21% e il 24% circa). Se il Trentino-Alto Adige spicca in testa alla graduatoria per ciò che concerne anche la partecipazione a riunioni di associazioni culturali (20,1% rispetto all'8,5% in media nel Paese), per il coinvolgimento nelle riunioni delle organizzazioni sindacali è l'Emilia-Romagna la regione con il valore più alto (13,1%), seguita dal Veneto (12,2%).

La partecipazione alle riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili o per la pace risulta in generale molto contenuta (1,6%); le uniche regioni che mettono in evidenza un livello leggermente più alto di partecipazione sono il Trentino-Alto Adige, la Valle d'Aosta, la Lombardia, il Veneto e le Marche.

Lo scenario descritto conferma l'immagine di una diffusione più estesa dei comportamenti associativi nel Nord in generale e nel Nord-est in particolare, da mettere in relazione con più alti livelli di rapporto con le istituzioni e con maggiore sensibilità civica da parte delle popolazioni locali, confermata anche dai più alti livelli di partecipazione politica.

Aspetto sicuramente da considerare qualora si voglia analizzare il rapporto tra associazionismo, tessuto sociale e cittadinanza è la tipologia del comune di residenza. Da questo punto di vista emerge chiaramente come i processi di coinvolgimento, rappresentanza e costruzione di identità collettive a questo livello sociale si realizzino in misura maggiore nei centri urbani di medie dimensioni, i quali sembrano costituire un contesto particolarmente favorevole allo sviluppo di forme intermedie di organizzazione degli interessi e dei bisogni di gruppi sociali, culturali ed economici.

Tutti gli indicatori di partecipazione relativi ai centri delle aree metropolitane risultano in assoluto i più bassi. In particolare, il tasso di partecipazione alle riunioni di associazioni culturali nei comuni di medie dimensioni (10.000-50.000 abitanti) è del 9,1%, e in quelli piccoli (2.000-10.000) sale ulteriormente al 10,2%. Anche l'azione di finanziare un'associazione risulta molto più diffusa tra gli abitanti dei comuni intermedi e di quelli più piccoli (16%-20% circa). La partecipazione alle riunioni sindacali è sovrarappresentata nelle periferie delle aree metropolitane e nei comuni medi e medio-piccoli. Le riunioni di associazioni professionali o di categoria risultano più frequentate nei comuni piccoli e medi; l'unica attività per cui si distinguo-

no i comuni piccolissimi è quella svolta gratuitamente per associazioni non di volontariato.

Una simile configurazione conferma il fatto che, per lo meno nel periodo considerato, i meccanismi di rappresentanza dei bisogni e degli interessi trovano maggior spazio in quei contesti dove sono meno accentuati i fenomeni di atomizzazione e individualismo da un lato (la grande metropoli) e dall'altro dove la socializzazione spontanea interpersonale è assicurata dalla ridotta dimensione del contesto relazionale (i comuni piccolissimi).

I dati a disposizione (relativi al periodo 1993-1997) consentono di valutare l'evoluzione nel tempo dei fenomeni di associazionismo e mostrano che la partecipazione alla vita associativa è un fenomeno strutturale, che subisce lievissime modificazioni nel corso degli anni considerati anche all'interno delle aree regionali.

Il coinvolgimento nella vita associativa è più frequente nella popolazione tra i 35 e i 54 anni dove, per tutte le attività e i comportamenti qui considerati, si sono registrate le percentuali di partecipazione più alte. La partecipazione associativa risulta maggiormente caratterizzata in senso maschile in quanto per tutte le dimensioni analizzate e quasi in tutte le fasce di età, gli uomini sono proporzionalmente più rappresentati delle donne. Lo scarto più significativo a favore degli uomini si registra nelle fasce di età centrali (35-54 anni), specialmente per ciò che riguarda la partecipazione alle riunioni delle organizzazioni sindacali (Tavola 7.12).

Rispetto alla condizione professionale, e coerentemente con i dati relativi all'età, la maggiore concentrazione di persone coinvolte nell'associazionismo si ha tra gli occupati (per tutte le attività considerate) e, in secondo luogo, tra gli studenti (per tutte le attività ad esclusione della partecipazione alle riunioni di associazioni professionali o di categoria e del finanziamento ad un'associazione).

Un discorso a parte merita il titolo di studio, in quanto risulta evidente (Tavola 7.13) la relazione positiva tra più alto titolo di studio e partecipazione. Per ognuna delle dimensioni considerate è facile notare il calo progressivo che si registra passando dai laureati alle persone con la sola licenza elementare o senza alcun titolo di studio. Riconsiderando le osservazioni iniziali sul rapporto tra senso della cosa pubblica e associazionismo, è pensabile che avere livelli di istruzione più elevati si accompagni ad una maggiore consapevolezza

**Tavola 7.12 - Persone di 14 anni e più per tipo di attività associativa, età e sesso - Anno 1997 (a) (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)**

CLASSI DI ETA' (anni)	HA PARTECIPATO A RIUNIONI DI				HA SVOLTO ATTIVITA' GRATUITA		Ha dato soldi ad una associazione
	associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace	associazioni culturali, ricreative o di altro tipo	associazioni professionali o di categoria	organizzazioni sindacali	per associazioni non di volontariato	per un sindacato	
<b>MASCHI</b>							
14-17	2,1	10,5	1,0	1,3	2,9	0,2	7,2
18-19	2,4	12,7	2,7	1,4	4,9	0,7	9,4
20-24	2,0	10,5	3,4	3,6	4,0	0,4	11,2
25-34	1,6	10,2	7,8	12,1	3,8	1,6	17,2
35-44	2,3	11,8	12,7	20,6	5,0	4,5	24,4
45-54	2,4	12,1	12,5	19,9	5,5	4,7	24,3
55-59	1,7	10,8	9,1	13,2	5,3	3,0	21,1
60-64	1,0	9,0	4,9	9,5	2,8	2,4	17,7
65-74	0,6	6,6	3,3	6,1	2,1	1,3	14,2
75 e più	0,6	4,2	1,4	3,8	0,8	0,9	10,0
<b>Totale</b>	<b>1,7</b>	<b>10,1</b>	<b>7,5</b>	<b>11,9</b>	<b>4,0</b>	<b>2,5</b>	<b>17,8</b>
<b>FEMMINE</b>							
14-17	2,8	13,5	1,9	0,8	2,5	0,0	9,4
18-19	4,3	12,4	2,0	1,2	5,0	-	12,2
20-24	2,1	11,7	3,8	2,3	4,3	0,2	13,4
25-34	1,9	8,0	5,0	6,8	2,9	0,6	17,5
35-44	1,8	8,5	5,6	10,4	3,4	0,9	20,3
45-54	1,2	6,7	4,0	8,3	2,7	0,9	19,2
55-59	0,7	6,1	2,3	4,3	1,9	0,3	16,9
60-64	0,6	3,6	0,6	2,0	1,3	0,2	14,8
65-74	0,4	3,7	0,5	1,0	1,2	0,3	12,5
75 e più	0,0	1,6	0,1	0,7	0,3	0,1	8,0
<b>Totale</b>	<b>1,4</b>	<b>7,0</b>	<b>3,1</b>	<b>5,0</b>	<b>2,5</b>	<b>0,5</b>	<b>15,6</b>
<b>MASCHI E FEMMINE</b>							
14-17	2,4	11,9	1,4	1,1	2,7	0,1	8,2
18-19	3,3	12,5	2,4	1,3	5,0	0,4	10,7
20-24	2,0	11,1	3,6	2,9	4,1	0,3	12,3
25-34	1,7	9,1	6,4	9,4	3,3	1,1	17,4
35-44	2,1	10,2	9,2	15,5	4,2	2,7	22,4
45-54	1,8	9,3	8,2	14,0	4,1	2,7	21,7
55-59	1,2	8,4	5,6	8,6	3,5	1,6	18,9
60-64	0,8	6,3	2,7	5,6	2,1	1,3	16,2
65-74	0,5	5,0	1,8	3,3	1,6	0,7	13,2
75 e più	0,2	2,6	0,6	1,9	0,5	0,4	8,8
<b>Totale</b>	<b>1,6</b>	<b>8,5</b>	<b>5,3</b>	<b>8,3</b>	<b>3,2</b>	<b>1,4</b>	<b>16,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

delle problematiche relative alla dimensione pubblica e, inoltre, favorisca un coinvolgimento diretto in situazioni, quali quelle offerte dalla vita associativa, dove è possibile presentarsi come interlocutori dei politici e degli amministratori locali.

La geografia della partecipazione alla vita associativa risulta quindi molto diversificata e risente

della diversa diffusione di forme cooperative ed associative nel corso del tempo nei diversi territori. Di ciò rimane ancora traccia nei comportamenti della popolazione e la riflessione sui rapporti tra società civile ed istituzioni deve tenere conto di questa stratificazione culturale formatasi nel corso del tempo.



**Tavola 7.13 - Persone di 14 anni e più per titolo di studio e tipo di attività associativa - Anno 1997 (a)**  
(per 100 persone di 14 anni e più con lo stesso tipo di studio)

TIPO DI ATTIVITA' ASSOCIATIVA	TITOLO DI STUDIO				Totale
	Laurea	Superiori	Medie	Elementari, nessun titolo	
Ha partecipato a riunione di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace	4,5	2,6	1,4	0,2	1,6
Ha partecipato a riunione di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo	21,0	13,6	7,5	2,9	8,5
Ha partecipato a riunione di associazioni professionali o di categoria	20,5	7,9	4,0	1,4	5,3
Ha dato soldi ad un'associazione	31,8	23,0	14,6	10,8	16,7
Ha partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali	14,7	11,1	8,5	4,5	8,3
Ha svolto attività gratuita per associazioni non di volontariato	6,4	5,0	3,1	1,2	3,2
Ha svolto attività gratuita per un sindacato	3,0	2,1	1,3	0,7	1,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

## 7.4 Il volontariato

### 7.4.1 Il volontariato diffuso

Nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra società civile, istituzioni, rete dei servizi e livello di attenzione da parte dei cittadini alla dimensione della vita collettiva, il volontariato si presenta ormai da anni, nel quadro più generale delle varie forme associative, come uno dei fenomeni più interessanti da studiare nelle realtà locali.

Soprattutto in relazione alle trasformazioni che stanno interessando il nostro sistema di *welfare*, lo sviluppo delle forme di attività volontarie da parte dei cittadini ha assunto un ruolo centrale nel dibattito circa le strategie di intervento e sostegno nei riguardi dei soggetti e delle situazioni più marginali. Il volontariato, nella grande maggioranza dei casi, rivolge infatti la sua attenzione e offre il suo sostegno a soggetti deboli che necessitano di aiuti specifici, per soddisfare bisogni ed esigenze il più delle volte disattesi dall'offerta dei servizi presenti sul territorio.

Proprio per questa sua caratteristica, il dibattito sul terzo settore in generale e sul volontariato in particolare si è spesso concentrato sul tipo di funzione che le associazioni e i gruppi di volontariato possono assumere rispetto al sistema di offerta di servizi pubblici o privati, funzione che, a seconda delle diverse realtà territoriali e del diverso livello qualitativo e quantitativo dei servizi, può divenire di sostituzione, di integrazione o di mera coesistenza.

A partire da queste considerazioni, la diffusione del volontariato sul territorio diviene un indicatore della propensione dei cittadini a prender parte alla vita civile e a farsi carico di problemi e bisogni collettivi e, quindi, del più alto senso di responsabilità e interesse verso la dimensione pubblica.

Il tentativo di misurare la consistenza del volontariato nelle diverse zone del Paese deve partire dalla considerazione che il fenomeno, per sua intima natura, presenta differenti gradi di istituzionalizzazione e comunque diverse modalità di rapporto con il soggetto pubblico. I dati a disposizione dell'Istat riguardano sia il numero di associazioni di volontariato iscritte ai registri regionali (L. 266/91) e la conseguente stima del numero di volontari che operano in queste associazioni (aspetti su cui si concentra il paragrafo dedicato alle organizzazioni di volontariato in Italia), sia il numero di volontari presenti nella popolazione, a prescindere dal fatto che queste persone facciano o meno parte di associazioni iscritte ai registri regionali.

A questo riguardo, i dati delle indagini "multi-scopo" sulle famiglie mettono in evidenza che il numero di persone impegnate in attività gratuite per associazioni o gruppi di volontariato in Italia si presenta abbastanza stabile a partire dal 1993, oscillando tra i 3 milioni e mezzo e i 3 milioni 800.000 volontari. Ciò conferma che il volontariato si avvia ad essere una componente strutturale del panorama sociale del Paese.

Rispetto al sesso e all'età dei volontari, si può notare che il tasso di coinvolgimento delle donne supera quello degli uomini nelle fasce di età che vanno dai 14 ai 24 anni. Gli uomini risultano proporzionalmente più numerosi soprattutto tra i 35 e i 54 anni (10% circa, rispetto all'8% delle donne). È importante sottolineare che circa 2 milioni 100.000 persone risultano avere un'età compresa tra i 25 e i 54 anni (Tavola 7.14).

Uno degli aspetti più interessanti delle analisi sul mondo del volontariato riguarda l'assiduità con cui le persone svolgono le proprie azioni di volontariato. Una quota pari al 3% della popolazione di 14 anni e più (circa 1 milione 500.000 persone, il 40,8% dei volontari) svolge attività di volontariato almeno una volta alla settimana, e altre 850.000 persone (il 23,7% dei volontari) si impegnano una o più volte al mese.

È inoltre molto interessante notare come l'assiduità dell'impegno (svolgere l'attività volontaria almeno una volta a settimana) riguardi soprattutto le donne tra i 18 e i 34 anni, si attesti sulla stessa quota di volontari tra i 35 e i 44 anni e torni ad essere significativamente più diffusa tra le donne oltre i 44 anni.

Rispetto al titolo di studio si è rilevata una significativa presenza di persone volontarie tra i laureati (13%); l'incidenza scende progressivamente al calare del titolo di studio posseduto: si passa dal

10,6% per chi ha un diploma di scuola superiore, al 7,6% per chi possiede il diploma di scuola media inferiore e al 3,1% per chi ha solamente la licenza elementare o nessun titolo. Ovviamente, tenuto conto della distribuzione dei titoli di studio nell'intera popolazione, qualora si consideri il totale dei volontari la composizione percentuale interna per titolo di studio mette in evidenza una maggioranza di persone con diploma di scuola media inferiore (circa il 38%) o superiore (circa il 37%), mentre i laureati risultano essere circa l'11% del totale dei volontari.

Il volontariato risulta inoltre essere più diffuso tra gli occupati (8,8%) e in particolare tra i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti (11,7%), tra i direttivi, i quadri e gli intermedi (10,2%) e tra gli studenti (10,8%), tra cui risaltano in particolare le donne (12,2% rispetto al 9,3% degli studenti maschi).

Poter "fare qualcosa di utile" è risultata la motivazione più frequentemente indicata (da circa 1 milione e 800.000 volontari), e in secondo luogo seguire una "scelta di fede" e "dare senso alla vita" impegnandosi per gli altri (circa 900.000 volontari per ciascuna di queste due motivazioni); viene anche segnalato da circa 800.000 volontari il fatto che "lavorare insieme agli altri è un valore di per sé" (ogni volontario poteva dare più risposte).

Si mette in luce, inoltre, una significativa diversificazione della presenza del volontariato sul ter-

**Tavola 7.14 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato, per classi di età e sesso - Anno 1997 (a)**

CLASSI DI ETÀ (anni)	MASCHI			FEMMINE			MASCHI E FEMMINE		
	Totale (b)	Almeno 1 volta a settimana (c)	Una o più volte al mese (c)	Totale (b)	Almeno 1 volta a settimana (c)	Una o più volte al mese(c)	Totale (b)	Almeno 1 volta a settimana(c)	Una o più volte al mese(c)
14-17	5,7	40,5	16,1	7,6	32,0	24,8	6,6	35,9	20,8
18-19	9,1	33,5	29,0	11,2	56,3	14,6	10,1	45,7	21,3
20-24	8,5	41,2	18,8	11,1	52,2	17,2	9,9	47,5	17,9
25-34	8,5	32,9	26,0	7,5	45,3	22,5	8,0	38,7	24,4
35-44	10,1	34,7	24,9	8,0	35,6	24,0	9,0	35,1	24,5
45-54	10,3	32,9	26,1	8,1	47,1	21,3	9,2	39,3	23,9
55-64	7,9	36,3	29,5	5,2	43,0	31,4	6,5	39,0	30,3
65 e più	3,7	46,4	24,5	2,7	69,6	16,8	3,1	58,1	20,6
<b>Totale</b>	<b>8,0</b>	<b>35,9</b>	<b>25,1</b>	<b>6,7</b>	<b>46,3</b>	<b>22,0</b>	<b>7,3</b>	<b>40,8</b>	<b>23,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Per 100 persone dello stesso sesso e della stessa età

(c) Per 100 persone dello stesso sesso e della stessa età che hanno svolto attività di volontariato

**Tavola 7.15 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per regione - Anni 1993-1997 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

REGIONI	1993	1994	1995	1996	1997
Piemonte	8,7	8,4	9,8	7,4	8,4
Valle d'Aosta	8,9	9,5	12,2	10,6	9,2
Lombardia	8,8	10,1	9,6	11,2	9,5
Trentino-Alto Adige	18,5	18,0	22,1	20,8	19,6
Veneto	11,0	11,4	10,3	12,3	12,3
Friuli-Venezia Giulia	9,7	7,4	12,1	11,0	9,6
Liguria	5,9	6,3	7,2	7,5	6,7
Emilia-Romagna	8,4	7,7	11,1	10,0	9,5
Toscana	9,1	9,3	9,4	9,0	8,5
Umbria	3,7	6,7	7,1	7,6	7,4
Marche	5,2	6,6	6,6	7,5	5,8
Lazio	4,4	4,3	4,0	4,0	4,3
Abruzzo	4,6	4,9	3,1	4,6	5,4
Molise	5,3	4,2	4,9	3,7	4,1
Campania	4,0	4,0	4,3	4,9	4,1
Puglia	5,6	5,3	5,1	5,5	5,8
Basilicata	4,2	4,2	3,5	5,0	4,1
Calabria	4,2	3,5	4,7	5,3	4,2
Sicilia	2,3	3,8	4,2	4,4	3,6
Sardegna	6,2	8,0	8,2	8,2	7,0
<b>Italia</b>	<b>6,9</b>	<b>7,2</b>	<b>7,6</b>	<b>7,9</b>	<b>7,3</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

ritorio che si accompagna con una diversa evoluzione nel tempo.

La frequenza più alta di volontari si registra in Trentino-Alto Adige (20% circa) e in Veneto (12,3%), seguite a breve distanza dal Friuli-Venezia Giulia, dalla Lombardia e dall'Emilia-Romagna (9,5% circa); i valori più bassi (tra il 3,6 e il 4,2%) si registrano in Sicilia, in Calabria, in Basilicata, in Campania e in Molise (Tavola 7.15).

Con riferimento agli anni che vanno dal 1993 al 1997, si può notare come il 1995 sia stato l'anno in cui si è registrata la massima incidenza di volontari in Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Val d'Aosta, Emilia-Romagna e Toscana, mentre per il Veneto l'andamento risulta più costante e in lieve crescita negli ultimi due anni. Tra le regioni meridionali va segnalato il lieve aumento per l'Abruzzo e la Puglia. Comunque, i livelli medi delle regioni meridionali restano significativamente al di sotto di quelli delle regioni settentrionali dove, nel complesso, e a parte lievi variazioni annuali, il volontariato risulta molto più radicato e diffuso.

Anche rispetto all'assiduità dell'impegno le distribuzioni regionali mettono in luce differenze non trascurabili tra le varie realtà territoriali per cui si va, ad esempio, dalla situazione della Sicilia,

dove tra i volontari presenti (3,6%) più della metà offre il suo impegno almeno una volta a settimana, della Puglia, della Lombardia e della Liguria (con valori prossimi al 45%) a quelle del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia, dell'Umbria, delle Marche e della Sardegna dove la quota degli "assidui" si attesta intorno al 30% del totale dei volontari presenti nella rispettiva regione (Tavola 7.16 e Figura 7.2).

I dati sull'assiduità dimostrano, come risulta chiaro dal confronto con i dati relativi alle organizzazioni di volontariato, che vengono commentati più avanti, che la distanza tra volontariato diffuso e volontariato interno alle organizzazioni istituzionalizzate è molto significativa e richiede ulteriori approfondimenti sul piano delle analisi, finalizzati a mettere in luce in che misura tale discordanza sia dovuta alla diversa tempistica con cui sono state approvate le leggi regionali sul volontariato, agli orientamenti stessi di alcuni settori del volontariato, probabilmente poco interessati ai processi di istituzionalizzazione o ad altri motivi.

Dal 1997, inoltre, si dispone di dati sull'origine, religiosa o non, delle associazioni o dei gruppi in cui i volontari si impegnano. La maggioranza delle

**Tavola 7.16 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per regione e per frequenza con cui hanno svolto l'attività - Anno 1997 (a)**

REGIONI	SVOLGONO ATTIVITÀ GRATUITA DI VOLONTARIATO		
	Totale (b)	Almeno 1 volta a settimana (c)	Una o più volte al mese(c)
Piemonte	8,4	42,5	23,9
Valle d'Aosta	9,2	23,0	38,8
Lombardia	9,5	45,9	21,3
Trentino-Alto Adige	19,6	29,8	29,7
Veneto	12,3	35,9	24,1
Friuli-Venezia Giulia	9,6	32,2	23,6
Liguria	6,7	44,7	18,2
Emilia-Romagna	9,5	42,5	26,8
Toscana	8,5	35,4	23,3
Umbria	7,4	32,4	20,4
Marche	5,8	33,3	28,7
Lazio	4,3	40,8	26,0
Abruzzo	5,4	41,0	21,4
Molise	4,1	41,8	23,3
Campania	4,1	42,4	27,0
Puglia	5,8	46,9	21,9
Basilicata	4,1	37,2	25,9
Calabria	4,2	38,3	27,7
Sicilia	3,6	52,3	15,6
Sardegna	7,0	32,9	24,4
<b>Italia</b>	<b>7,3</b>	<b>40,8</b>	<b>23,7</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione

(c) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione che hanno svolto attività di volontariato

persone che svolgono attività di volontariato lo fanno per gruppi non religiosi. Si tratta di un dato che varia sensibilmente nelle diverse realtà regionali, per cui a livello generale nel Nord e nel Centro prevalgono percentualmente le persone che hanno dichiarato di svolgere attività di volontariato in associazioni non religiose (con punte del 73,1% in Liguria, del 72,6% in Val d'Aosta, del 65% in Trentino-Alto Adige e del 57,2% in Emilia-Romagna, mentre nel Veneto le percentuali si equivalgono e nel Lazio sono più numerose le persone impegnate in associazioni religiose). Nelle regioni meridionali, invece, la situazione risulta più variegata, con una prevalenza di partecipazione in associazioni religiose in Puglia, Sicilia, e Molise (Tavola 7.17).

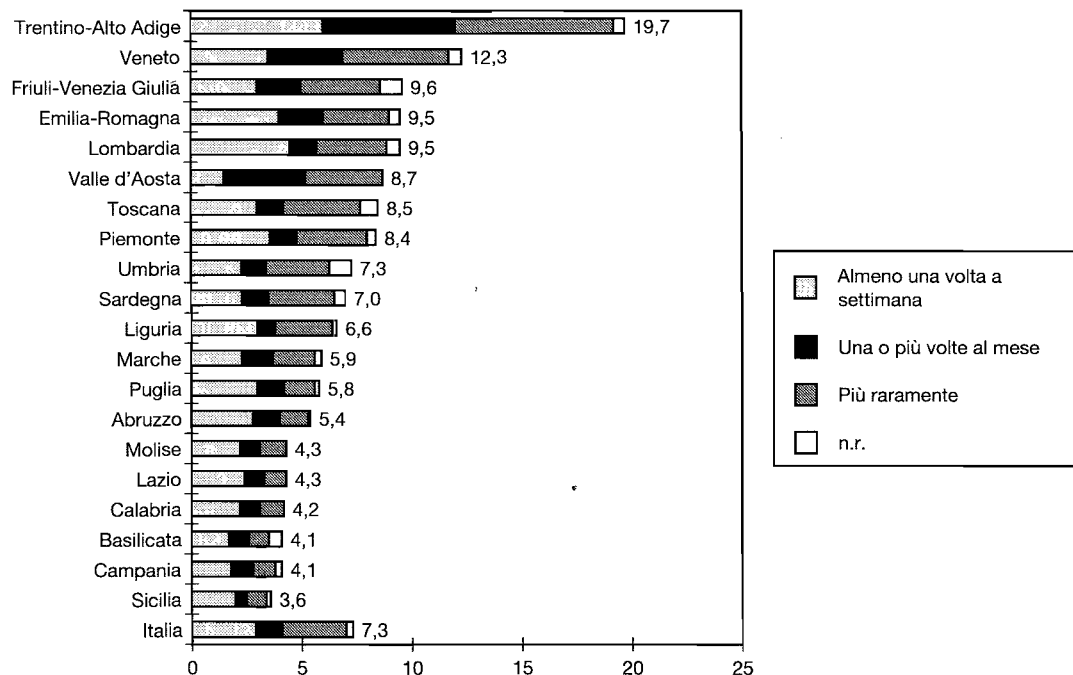
Rispetto al sesso e all'età dei volontari, il coinvolgimento in associazioni di ispirazione religiosa è più diffuso tra i giovani (tra i 14 e i 17 anni i ragazzi e le ragazze che svolgono attività di volontariato si rivolgono essenzialmente all'associazionismo religioso) e in genere tra le donne dai 45 anni in su.

Le motivazioni che spingono a svolgere attività

di volontariato, le persone con cui si viene a contatto quando si presta il proprio aiuto nelle associazioni e le attività svolte variano in modo significativo tra chi si impegna in associazioni di ispirazione religiosa e chi invece opera in associazioni non religiose.

"Fare qualcosa di utile" (56,7%) e "il piacere di stare con la gente" (29%) sono le due motivazioni che contraddistinguono maggiormente i volontari di associazioni non religiose, mentre tra chi lavora in associazioni di ispirazione religiosa si fa volontariato perché è "una scelta di fede" (43,7%), per "fare qualcosa di utile" (47,7%) o perché in tal modo si dà "senso alla vita" (31%). Tra questi ultimi volontari i contatti più frequenti si hanno (oltre che con i cittadini in genere) con anziani e minori, e il lavoro principale è stato indicato come "aiuto generico" e "animazione". Chi invece lavora in associazioni non religiose incontra soprattutto "cittadini in genere" e il tipo di attività prestata riguarda l'aiuto generico, l'aiuto in denaro, il donare il sangue e il ricoprire una carica sociale nell'associazione (Tavola 7.18).

**Figura 7.2 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per regione e frequenza con cui hanno svolto l'attività - Anno 1997 (a) (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

Il volontariato si presenta quindi come un fenomeno molto differenziato sul territorio, ma dotato ormai di una sua solida consistenza che lo fa apparire come una componente strutturalmente legata alle realtà locali e poco influenzabile da eventi congiunturali. La significativa distanza tra volontariato diffuso e quello inserito in organizzazioni iscritte agli albi regionali mette in evidenza la problematica relativa al rapporto con le istituzioni. Se la diffusione di attività volontarie può essere considerata un segnale di interesse per la cosa pubblica e per i bisogni della popolazione (e quindi, indirettamente, un'attestazione di senso civico), il rapporto tra volontariato e istituzioni rimane indubbiamente un fenomeno da studiare ulteriormente, sia quando esso si inserisce nel quadro previsto dalla legge, sia quando si esprime anche al di fuori del quadro normativo, sia quando non esiste per semplice ritardo di applicazione o per rifiuto ideologico.

#### 7.4.2 Le organizzazioni di volontariato

Abbiamo visto che la partecipazione associativa assume varie forme: da quelle spontanee diffuse sul territorio e non istituzionalizzate a quelle più organizzate che si caratterizzano per un rapporto definito con le istituzioni. Nel caso del volontariato è particolarmente importante, per il ruolo di sostegno che svolge a livello sociale, ricomporre il quadro osservando non solo i comportamenti partecipativi della popolazione, ma anche le caratteristiche delle organizzazioni. L'associazionismo nell'ambito del volontariato ha conosciuto, nel nostro Paese, un'evoluzione assai rapida a partire dalla seconda metà degli anni '80, in coincidenza con la crisi dello stato sociale e con il mutare delle forme della partecipazione politica e sociale. Un ulteriore sviluppo si è verificato nei primi anni '90, in virtù della fase legislativa iniziata con l'approvazione della legge quadro n.266/1991 sulle associazioni di volontariato. Il crescente interesse istitu-

**Tavola 7.17 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato per regione e per tipo di associazione - Anno 1997 (a)**

REGIONI	SVOLGONO ATTIVITÀ GRATUITA DI VOLONTARIATO		
	Totale (b)	IN ASSOCIAZIONI DI ISPIRAZIONE (c)	
		non religiosa	religiosa
Piemonte	8,4	56,6	40,2
Valle d'Aosta	9,2	72,6	25,0
Lombardia	9,5	53,4	42,1
Trentino-Alto Adige	19,6	65,0	33,7
Veneto	12,3	48,3	48,5
Friuli-Venezia Giulia	9,6	53,2	40,5
Liguria	6,7	73,1	23,5
Emilia-Romagna	9,5	57,2	39,3
Toscana	8,5	53,5	40,2
Umbria	7,4	51,3	37,3
Marche	5,8	54,3	41,6
Lazio	4,3	40,7	56,4
Abruzzo	5,4	52,0	44,3
Molise	4,1	41,9	54,8
Campania	4,1	52,3	41,4
Puglia	5,8	35,3	61,1
Basilicata	4,1	44,6	42,9
Calabria	4,2	50,0	47,2
Sicilia	3,6	36,2	58,4
Sardegna	7,0	52,7	42,2
<b>Italia</b>	<b>7,3</b>	<b>51,8</b>	<b>44,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Dati provvisori

(b) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione

(c) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione che hanno svolto attività di volontariato

zionale nei confronti delle organizzazioni senza scopo di lucro si è concretizzato anche in altre iniziative legislative, quali la legge sulle cooperative sociali (n.381/1991), la legge sulle associazioni sportive (n.398/1991), le leggi regionali emanate in questo campo e, più recentemente, il decreto legislativo n.460/1997 sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS).

L'opera di regolazione normativa del fenomeno ha contribuito a rendere più agevoli e strutturati i rapporti tra associazionismo e istituzioni pubbliche ed ha anche permesso, come ulteriore effetto, di apprezzare in modo più adeguato rispetto al passato l'entità e la distribuzione sul territorio delle associazioni. Gli albi regionali e provinciali costituiscono, infatti, le fonti istituzionali attualmente più affidabili per il monitoraggio del fenomeno, anche se offrono soltanto uno spaccato dell'universo assai vario ed eterogeneo delle forme organizzative presenti nel Paese.

Le organizzazioni di volontariato che alla fine del 1995 risultavano iscritte ai registri regionali istituiti ai sensi della legge n.266/1991 erano 8.343 e si concentravano soprattutto in quattro regioni:

Lombardia (20,2%), Toscana (16,1%), Emilia-Romagna (12,2%) e Veneto (10,5%). Nel complesso, il 63% delle organizzazioni era iscritta nei registri delle regioni settentrionali.

Le organizzazioni di volontariato assumono quattro profili organizzativi tipici: il 45% dichiara di non essere articolato in sedi periferiche e di non appartenere ad alcun gruppo più allargato, configurando le "organizzazioni indipendenti"; il 34% può essere compreso nelle "organizzazioni di base", le quali, pur non essendo articolate territorialmente, appartengono a gruppi organizzativi più allargati; l'8,4% risulta essere costituito da "organizzazioni capofila", articolate in più sedi periferiche anche con autonomia di bilancio, senza riferirsi a gruppi più allargati; il 12,6%, infine, è formato da "organizzazioni intermedie", poiché si articolano verso il basso in più sedi periferiche e, contemporaneamente, fanno parte di gruppi allargati di organizzazioni di volontariato.

Va peraltro notato che, a partire dalle organizzazioni costitutesi nei primi anni sessanta, la quota di quelle che si collegano a strutture più ampie

**Tavola 7.18 - Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita di volontariato per tipo di ispirazione dell'associazione, motivazioni per cui svolgono attività di volontariato, persone con cui vengono in contatto e attività svolta nell'associazione - Anno 1997 (a) (per 100 persone di 14 anni e più che svolgono attività gratuita di volontariato)**

	ISPIRAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE								
	NON RELIGIOSA			RELIGIOSA			TOTALE		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
<b>MOTIVAZIONI</b>									
Fare qualcosa di utile	55,3	58,7	56,7	49,5	46,4	47,7	50,4	50,2	50,3
Stare con la gente	28,9	29,2	29,0	23,8	28,9	26,7	25,6	28,0	26,8
Dare senso alla vita	20,4	21,8	20,9	28,9	32,6	31,0	22,5	26,7	24,5
Scelta di fede	8,2	9,7	8,8	38,8	47,7	43,7	19,1	29,0	23,8
Lavorare con gli altri è un valore di per sé	20,9	27,4	23,6	21,4	24,2	23,0	20,1	24,8	22,3
<b>PERSONE CON CUI SI VIENE A CONTATTO</b>									
Cittadini in genere	51,2	36,9	45,4	45,9	32,5	38,4	46,8	33,3	40,4
Anziani	18,5	24,8	21,1	22,9	31,1	27,5	19,3	27,2	23,1
Membri del gruppo	24,0	18,6	21,8	25,0	19,7	22,0	23,2	18,5	21,0
Minori	9,7	17,2	12,8	22,5	29,3	26,3	13,9	22,9	18,2
Malati	17,2	23,5	19,8	17,9	18,0	18,0	16,7	19,8	18,2
Portatori di handicap	13,5	18,0	15,3	17,6	19,1	18,4	14,4	17,9	16,1
Giovani in disagio	10,2	11,2	10,6	14,6	12,5	13,4	11,4	11,5	11,5
<b>ATTIVITÀ SVOLTA</b>									
Aiuto generico	13,3	25,7	18,3	21,0	34,0	28,3	15,5	29,1	21,9
Aiuti in denaro	15,7	18,4	16,8	16,7	16,4	16,6	15,3	16,7	16,0
Animazione	7,9	11,8	9,5	21,4	25,6	23,8	12,5	18,5	15,4
Coordinamento lavoro gruppo	15,2	12,1	13,9	20,3	11,4	15,3	16,3	11,3	13,9
Donatore di sangue	20,5	11,3	16,7	16,2	6,5	10,8	17,9	8,4	13,4
Carica sociale	21,3	9,4	16,4	14,5	5,3	9,3	17,7	6,9	12,6
Insegnamento/formazione	7,6	9,5	8,3	11,4	19,5	15,9	8,6	14,3	11,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Dati provvisori

ed articolate tende a diminuire: infatti, tra le organizzazioni nate nel quinquennio 1961-65 il 77% dichiara di appartenere ad un'organizzazione più ampia, mentre la quota scende regolarmente fino al 31,1% per le organizzazioni di recente costituzione (1991-95). Questo andamento testimonia della progressiva frammentazione organizzativa del settore, che si accompagna al carattere locale degli ambiti territoriali di attività. Il 50,8% delle organizzazioni dichiara di operare in ambito comunale o sub-comunale, il 26,9% in ambito provinciale, l'11% in quello regionale, l'8,5% sull'intero territorio nazionale, mentre il 2,8% svolge le proprie attività anche al di fuori del Paese.

Nel complesso, le organizzazioni indipendenti sono più numerose e più concentrate nelle regio-

ni settentrionali, ed in particolare nell'area nord-orientale del Paese. Anche le organizzazioni di base sono più diffuse nelle regioni settentrionali, ma si registra una loro maggiore presenza nelle regioni nord-occidentali e in quelle centrali. Nel caso delle organizzazioni capofila ed intermedie, invece, si rileva una prevalenza soprattutto nelle regioni centrali, meridionali ed insulari (Tavola 7.19):

Se si osserva la distribuzione dei quattro tipi di organizzazione nelle singole regioni, si nota che le organizzazioni indipendenti sono relativamente più diffuse in 12 regioni su 20 (soprattutto nord-orientali e meridionali). Le organizzazioni più strutturate, invece, tendono a concentrarsi in un numero più limitato di regioni (principalmente in Lombardia e Toscana, dove sono molto diffuse le

**Tavola 7.19 - Organizzazioni di volontariato per tipo di struttura organizzativa, regione e ripartizione geografica - Anno 1995 (per 100 organizzazioni dello stesso tipo)**

REGIONI	TIPO DI STRUTTURA ORGANIZZATIVA				Totale
	Indipendenti	Di base	Intermedie	Capofila	
Piemonte	6,0	12,4	7,7	5,0	8,3
Valle d'Aosta	0,5	0,2	0,8	0,4	0,4
Lombardia	19,7	21,8	20,0	17,1	20,2
Trentino-Alto Adige	7,7	1,7	2,4	6,0	4,8
Veneto	11,8	7,9	12,3	10,8	10,5
Friuli-Venezia Giulia	3,4	2,0	2,7	3,3	2,8
Liguria	5,1	2,0	1,6	6,7	3,8
Emilia-Romagna	11,0	15,6	10,1	7,9	12,2
Toscana	12,5	20,2	17,8	15,3	16,1
Umbria	1,5	2,2	3,2	2,7	2,1
Marche	1,5	3,4	1,1	2,0	2,1
Lazio	2,9	0,7	1,7	6,6	2,3
Abruzzo	0,9	1,5	0,5	1,9	1,1
Molise	0,4	0,2	0,3	0,2	0,3
Campania	2,2	1,0	2,7	4,9	2,1
Puglia	2,9	0,7	1,9	1,9	1,9
Basilicata	0,8	0,2	1,5	0,3	0,7
Calabria	2,3	0,7	5,5	3,3	2,2
Sicilia	0,9	0,4	0,8	0,4	0,7
Sardegna	6,0	5,2	5,4	3,3	5,4
Italia nord-occidentale	31,3	36,4	30,1	29,2	32,7
Italia nord-orientale	33,9	27,2	27,5	28,0	30,3
Italia centrale	18,4	26,5	23,8	26,6	22,6
Italia meridionale ed insulare	16,4	9,9	18,6	16,2	14,4
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sperimentale su "Organizzazioni di volontariato"

organizzazioni di base ed intermedie, in Umbria, Lazio, Campania e Calabria, tutte regioni nei cui registri è presente un numero relativamente elevato di organizzazioni capofila).

Il 62,4% delle organizzazioni conta su un numero di volontari che non supera le 30 unità (Tavola 7.20) e la classe dimensionale nella quale si concentra il maggior numero di esse (31,6%) è quella con 11-20 volontari. Le classi dimensionali estreme, quelle cioè con meno di 10 volontari o con oltre 70, contano rispettivamente il 18,2% e il 17,0% delle organizzazioni. Le organizzazioni che operano nel settore dei beni culturali e della protezione civile hanno mediamente un numero di volontari superiore a quello rilevato nelle organizzazioni attive in altri settori.

Sempre in termini di volontari attivi, le dimensioni delle organizzazioni iscritte si differenziano sensibilmente tra i quattro profili individuati. In quelle che, essendo prive di collega-

menti con altre, sono state definite indipendenti, i volontari attivi sono mediamente 52. Tra le altre che dichiarano di essere collegate tra di loro, i volontari attivi sono in media 28 nelle organizzazioni di base, 123 nelle intermedie e 118 in quelle capofila. Sia le organizzazioni indipendenti sia quelle di base hanno una dimensione poco variabile. Le organizzazioni capofila, pur registrando una presenza media di volontari analoga a quella delle organizzazioni intermedie, risultano avere dimensioni molto più omogenee di queste ultime.

Nel 1995, i volontari attivi in queste organizzazioni erano circa 482.000 (il 40% dei quali donne), cui si aggiungevano poco più di 4.000 obiettori attivi e circa 3.800 appartenenti ad ordini religiosi (con un'incidenza di religiose pari al 31,4%). Solamente il 13% delle organizzazioni ha dichiarato di avere dei dipendenti, per un totale di circa 6.600 addetti, di cui il 22,9% a tempo parziale. Nel 57,2%



**Tavola 7.20 - Organizzazioni di volontariato per classi di volontari attivi e settore di attività prevalente dell'organizzazione - Anno 1995 (composizione percentuale)**

SETTORI DI ATTIVITÀ	CLASSI DI VOLONTARI ATTIVI								
	1-10	11-20	21-30	31-40	41-50	51-60	61-70	71 e più	Totale
Assistenza sociale	20,0	26,0	14,8	9,2	7,0	3,7	2,7	16,7	100,0
Sanità	18,4	39,1	8,7	6,0	4,2	2,1	2,5	19,0	100,0
Istruzione	22,5	25,9	19,5	6,9	8,2	3,0	4,3	9,5	100,0
Attività ricreative e culturali	16,9	31,0	17,0	9,1	9,0	3,2	2,5	11,2	100,0
Attività sportive	14,3	33,6	10,3	15,1	6,2	2,7	2,1	15,8	100,0
Tutela e protezione dei diritti	28,0	38,4	12,1	2,7	1,6	6,1	-	11,0	100,0
Beni culturali	18,9	18,9	25,1	6,3	3,6	4,5	1,8	20,8	100,0
Protezione civile	5,2	14,8	14,2	20,5	12,9	8,8	4,1	19,6	100,0
Protezione dell'ambiente	22,2	22,8	16,1	6,1	4,4	5,6	3,9	18,9	100,0
<b>Totale</b>	<b>18,2</b>	<b>31,6</b>	<b>12,6</b>	<b>8,3</b>	<b>6,2</b>	<b>3,4</b>	<b>2,7</b>	<b>17,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sperimentale su "Organizzazioni di volontariato"

delle organizzazioni con dipendenti operavano solo addetti a tempo parziale.

A livello territoriale i volontari che lavorano nelle organizzazioni iscritte si distribuiscono in modo non dissimile da queste ultime: circa il 62% opera nelle regioni del nord, il 26,5% nelle regioni centrali e l'11,6% in quelle meridionali e insulari. In media, a livello nazionale, si registra la presenza di 83 volontari ogni 10.000 abitanti. Il rapporto sale a 267 unità in Trentino-Alto Adige, a 240 in Toscana e a 188 in Emilia-Romagna. Esso invece è ai livelli più bassi in Abruzzo (18), in Campania (19) e in Puglia (20). Le differenze che si riscontrano con i dati relativi al rapporto tra volontari in generale e popolazione sono quindi da attribuire ad una maggiore concentrazione del volontariato organizzato in queste ultime regioni.

Il 49,4% delle organizzazioni opera in un solo settore di attività, il 21,5% è attivo in almeno due settori, il 15% in tre settori e una quota analoga opera in quattro o più settori di attività (14%).

L'area di intervento più frequente è quella sanitaria (Tavola 7.21), nella quale è attivo il 47,7% delle organizzazioni. Seguono i settori dell'assistenza sociale (39,4%), delle attività ricreative e culturali (29,2%), della protezione civile (15,3%). Poiché oltre la metà delle organizzazioni opera in molteplici campi di attività, per avere un quadro più accurato dei settori di intervento delle organizzazioni è necessario valutare, dentro queste organizzazioni multisettoriali, quanta parte di impegno è dedicata ai singoli settori. Si può quindi misurare il pe-

so relativo di un settore di attività all'interno di ciascuna organizzazione, in base al numero di volontari ad esso dedicati; secondo questo nuovo criterio la graduatoria complessiva dei settori di intervento viene modificata in più punti, pur restando ai primi posti le attività sanitarie e l'assistenza sociale. In ogni settore di attività, la quota di organizzazioni che opera in misura prevalente è sempre inferiore a quella relativa alle organizzazioni comunque operanti, ma la differenza è meno accentuata nei settori dell'assistenza sociale e della sanità. Nei primi due, infatti, la percentuale di organizzazioni che dichiara di operarvi in modo prevalente è, rispettivamente, dell'89% e del 77% rispetto al totale delle organizzazioni attive in questi settori, mentre negli altri casi la percentuale scende ad un livello sensibilmente inferiore (del 42% o meno). Si può, dunque, affermare che le organizzazioni attive nell'assistenza in campo sanitario e sociale tendono ad essere in essi relativamente più specializzate rispetto a quanto lo siano le organizzazioni che operano prevalentemente negli altri settori di attività.

Per le organizzazioni attive nei settori delle attività ricreative e culturali e della protezione civile le quote di volontari sono sensibilmente superiori alle corrispondenti quote di organizzazioni che vi operano prevalentemente, al contrario di quanto accade per i settori della sanità e dell'assistenza sociale.

La diversificazione delle attività svolte dalle organizzazioni di volontariato si esprime anche nel

**Tavola 7.21 - Volontari e organizzazioni per settore di attività - Anno 1995** (per 100 organizzazioni di volontariato iscritte agli albi regionali)

SETTORI DI ATTIVITÀ	ORGANIZZAZIONI		Volontari attivi
	operanti (a)	per settore prevalente (b)	
Assistenza sociale	39,4	30,5	21,8
Sanità	47,7	42,4	34,0
Istruzione	13,8	2,8	2,6
Attività ricreative e culturali	29,2	10,4	13,7
Attività sportive	13,3	1,8	2,6
Tutela e protezione dei diritti	11,5	2,2	2,2
Beni culturali	4,1	1,3	1,4
Protezione civile	15,3	6,4	8,1
Protezione dell'ambiente	9,2	2,2	3,9
Altri settori	21,3	-	9,7
<b>Totale</b>		<b>100,0 (N=8.343)</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sperimentale su "Organizzazioni di volontariato"

(a) La somma non è pari a 100 poiché le organizzazioni possono esplicare l'attività in più di un settore

(b) Definito dal settore di attività nel quale l'organizzazione impegna il numero maggiore di volontari tra quelli in essa attivi

numero dei servizi offerti. Mediamente ciascuna organizzazione offre più di tre servizi. I più diffusi sono il servizio di ascolto e sostegno, effettuato dal 31,7% delle organizzazioni, quelli connessi alla erogazione di servizi culturali (30,9%), all'assistenza morale (27,5%), ai servizi ricreativi (25,9%) e di accompagnamento (24,8%).

Anche considerando le caratteristiche delle strutture e degli ambiti operativi nei quali le organizzazioni di volontariato esprimono le loro funzioni, emerge una ricca varietà di contesti. Il tipo di struttura più frequentemente utilizzata (31,1%) è quella ospedaliera o ambulatoriale pubblica. Seguono, con percentuali decisamente minori, i domicili degli assistiti (21,4% dei casi), la strada (14,3%), i centri sociali (12,3%), le case di riposo (11,7%), i centri di ascolto (10,5%). Ciascuno degli altri luoghi raccoglie meno del 7% delle indicazioni.

I destinatari delle attività svolte dalle organizzazioni di volontariato sono anch'essi piuttosto differenziati. Nel campo dell'assistenza il 25,7% delle organizzazioni dichiara di occuparsi in modo continuativo di persone malate o traumatizzate, il 17,7% di portatori di handicap, il 32,7% di anziani, il 12,8% di minori ed il 10,1% di persone in condizione di disagio economico. Gli assistiti in modo continuativo sono stati circa 400.000. Al primo posto, con il 32,2% dei casi, si collocano i traumatizzati e malati, al secondo gli anziani (13,4%), al

terzo i minori (12,4%), al quarto gli handicappati (7,1%), seguiti dalle altre categorie di utenti (poveri, immigrati, tossicodipendenti, alcolisti, ecc.).

In conclusione, le organizzazioni iscritte nei registri regionali hanno una diffusione territoriale non omogenea, con una forte concentrazione nelle regioni centro-settentrionali. Risultano inoltre divise in due insiemi numericamente quasi equivalenti, quello delle organizzazioni collegate tra di loro (55%), presenti soprattutto nelle regioni centrali, e quello delle organizzazioni isolate (45%), presenti soprattutto nelle aree settentrionali e meridionali del Paese. Hanno una dimensione media pari a 58 volontari, la metà circa dei quali attivo regolarmente per circa sette ore settimanali e l'altra metà per circa otto ore mensili; si occupano principalmente di sanità, assistenza sociale e attività ricreative e culturali; ciascuna delle organizzazioni, infine, tende ad agire in più settori, ad offrire servizi differenziati a più tipologie di destinatari e ad operare in strutture diversificate.

#### **7.4.3 Volontariato e istituzioni: il caso delle associazioni nel campo dei minori**

Le organizzazioni iscritte agli albi regionali non esauriscono l'universo vario e composito del volontariato sociale. Assai consistente è la quota di

associazioni che, per ragioni diverse, non figurano all'interno degli albi istituiti dalla normativa, pur costituendo realtà anche molto significative sia sul piano organizzativo, sia su quello dei servizi offerti all'interno delle comunità locali.

Per cercare di integrare, almeno in parte, questo panorama, è stata condotta dall'Istat una inda-

gine esplorativa (marzo 1998), limitatamente ai comuni capoluogo di provincia. L'attenzione è stata rivolta, in particolare, a quelle associazioni che - per vocazione - operano prevalentemente nel settore dei minori mediante l'attivazione di iniziative o l'erogazione di servizi in direzioni anche diverse dal sostegno socio-assistenziale.

**Tavola 7.22 - Associazioni operanti nel campo dei minori iscritte e non iscritte agli albi regionali per varie caratteristiche - Comuni capoluogo di provincia - Marzo 1998 (dati percentuali)**

VARIE CARATTERISTICHE	Iscritte agli albi regionali	Non iscritte agli albi regionali
<b>ANNI DI ATTIVITÀ DELLE ASSOCIAZIONI</b>		
Da 1 a 5 anni	35,0	40,0
Da 6 a 10 anni	19,0	25,0
Da 11 a 15 anni	20,0	14,0
Oltre 15 anni	26,0	21,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>NUMERO DI ASSOCIATI E DI VOLONTARI</b>		
Da 1 a 9	9,0	12,0
Da 10 a 49	44,0	47,0
Da 50 a 99	19,0	12,0
Da 100 a 499	22,0	23,0
500 e più	6,0	6,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ESISTENZA DELLO STATUTO</b>		
Si	100,0	96,0
No	-	4,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ESISTENZA DELLA SEDE</b>		
Si	96,0	93,0
No	4,0	7,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ESTENSIONE TERRITORIALE PREVALENTE</b>		
Quartiere-circoscrizione	13,0	21,0
Comune	29,0	28,0
Provincia	30,0	25,0
Regione	17,0	15,0
Nazione	11,0	11,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>ETÀ DEI DESTINATARI</b>		
Da 0 a 3 anni	28,0	18,0
Da 4 a 10 anni	32,0	36,0
Da 11 a 13 anni	20,0	25,0
Da 14 a 18 anni	13,0	18,0
Tutte le fasce	7,0	3,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>TIPOLOGIA DI SERVIZI EROGATI</b>		
Cura e assistenza socio-sanitaria	29,0	24,0
Formazione - educazione	32,0	34,0
Accoglienza, ascolto	17,0	17,0
Attività ludico-espressive	22,0	29,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine esplorativa sull'associazionismo operante nel campo dei minori nei capoluoghi di provincia

L'area dei minori costituisce un ambito di coesistenza di attività ed interventi sia tradizionali sia innovativi; segnatamente, accanto ad associazioni più operanti sul terreno della cura, dell'assistenza e della riabilitazione, è possibile individuare una sempre più numerosa presenza di associazioni impegnate in attività di prevenzione e animazione socio-culturale, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e pressione nei confronti delle istituzioni pubbliche. Di conseguenza, si ritiene che quest'area costituisca un punto di osservazione significativo per acquisire qualche elemento empirico in relazione alle dinamiche evolutive del fenomeno associativo, inteso soprattutto come forma peculiare di animazione della società civile.

Va ribadito, peraltro, che le fonti istituzionali disponibili sono largamente insufficienti a dar conto della effettiva numerosità delle organizzazioni presenti sul territorio. Oltre alle già citate fonti rappresentate dagli albi regionali e provinciali, l'indagine esplorativa ha fatto ricorso sia agli albi comunali (laddove esistano), sia ad altri elenchi rintracciabili presso i sistemi informativi USL e presso associazioni di volontariato di particolare rilevanza (le cosiddette meta-associazioni, che tra le proprie attività prevedono la realizzazione di banche dati particolarmente curate e complete sul fenomeno a livello nazionale).

L'indagine ha rilevato complessivamente 535 associazioni fra quelle che hanno come attività prevalente l'intervento nel campo dei minori. Le associazioni non iscritte costituiscono una parte consistente del mondo del volontariato e dell'associazionismo, che raggiunge in alcune zone del Paese livelli pari anche al 50-60% delle organizzazioni rilevate. Tale componente appare significativa soprattutto nelle regioni meridionali. Ulteriori approfondimenti dovranno chiarire se le ragioni di tale ampia consistenza di associazioni non iscritte dipenda da scelte particolari (scelta di rendersi autonomi dall'iscrizione istituzionale, ricorso a fonti finanziarie e di sostegno diverse da quelle pubbliche) oppure da lacune di tipo informativo (non conoscenza dell'esistenza degli albi) o ancora dal semplice fatto di trovarsi nel periodo che intercorre tra la richiesta di iscrizione e la relativa delibera. Tuttavia, i dati segnalano una maggiore propensione delle associazioni presenti nel Nord Italia a iscriversi agli albi regionali rispetto a quelle operanti nel Sud e nelle Isole.

Le associazioni rilevate sono costituite, per una parte significativa, da organizzazioni nate in tempi recenti; il 35% circa di esse, infatti, è sorta negli ultimi 5 anni, quota che sale al 60% circa se si considerano gli ultimi 10 anni. Tuttavia, è apprezzabile la presenza di associazioni con più di 15 anni di attività (23%). Non sono state rilevate, infine, particolari differenze nelle diverse classi considerate rispetto allo status di iscritte o meno all'albo regionale – se si eccettua il fatto che le associazioni di recentissima genesi non hanno maturato ancora i requisiti per l'iscrizione agli albi e che troviamo una maggiore concentrazione di associazioni non iscritte nel gruppo delle organizzazioni sorte negli ultimi 10 anni.

Tra le associazioni iscritte è superiore la quota di quelle di medio-grandi dimensioni (costituite da più di 50 volontari, costantemente attivi o saltuari), tra quelle non iscritte prevalgono leggermente le organizzazioni di piccole-medie dimensioni (59% sul totale delle non iscritte), cioè quelle composte da un massimo di 50 volontari (Tavola 7.22).

Le associazioni rilevate sono caratterizzate da un'estrema variabilità dei caratteri costitutivi; tale variabilità si esprime in una forte differenziazione in ordine alla dimensione dei gruppi, al riferimento territoriale dell'attività, alla tipologia di utenza e alle aree prevalenti di attività. A tal proposito, si deve considerare che la distribuzione delle associazioni per data di costituzione mette in evidenza la rapida evoluzione del fenomeno associativo negli ultimi dieci anni. Appare chiaro come, sebbene più radicato nell'Italia centro-settentrionale, il recente sviluppo del fenomeno associativo abbia interessato con particolare intensità le regioni del Sud, dove, del resto, le problematiche minorili assumono dimensioni quantitative e aspetti qualitativi di notevole rilevanza. È possibile notare che, tra le associazioni di recente costituzione, il 60% opera nelle regioni meridionali e insulari.

Anche la dimensione delle associazioni, espressa attraverso il numero degli associati e dei volontari in esse operanti, è soggetta ad una significativa variabilità; il 25% delle associazioni rilevate può contare sul contributo di oltre 100 associati e volontari (il 5% delle organizzazioni su quello di 500 e più), mentre quasi il 50% è costituito da un numero di volontari compreso tra 10 e 50; poco più del 10%, infine, è costituito da meno di 10 associati. È interessante notare che esiste

un legame tra il numero di associati e di volontari con il tipo di attività compiute, nonché con l'area prevalente di attività; in particolare è possibile rilevare alcune tendenze in base alle quali, come abbiamo già visto per le organizzazioni in generale, le associazioni di maggiori dimensioni operano in prevalenza nei campi della cura e dell'assistenza socio-sanitaria: in quest'area agisce il 37% delle associazioni di grandi dimensioni, rispetto al 16% di quelle di più modesta grandezza; la situazione si rovescia se si considerano le attività di tipo espressivo e ricreativo, attività realizzate soprattutto da organizzazioni di piccole-medie dimensioni. Ovviamente, le associazioni più grandi in termini di associati sono anche quelle in grado di coprire, con le proprie attività, un raggio territoriale più esteso rispetto alle altre: il 46% delle associazioni di grandi dimensioni (con più di 500 volontari) opera su un'area regionale e nazionale, e così il 32% di quelle con un numero di associati compreso tra 100 e 500. Non sussistono significative differenze, in relazione alle "misure" associative, tra organizzazioni iscritte e non iscritte, se si eccettua il caso delle associazioni che operano a livello di quartiere/circoscrizione, all'interno delle quali prevalgono quelle non iscritte agli albi (Tavola 7.22).

Le organizzazioni più consolidate nel tempo sono anche quelle che hanno raggiunto livelli di maggior articolazione territoriale e differenziazione funzionale, mentre le associazioni più recenti fanno ruotare le proprie attività attorno ad un numero ristretto di servizi e di destinatari; è interessante notare che, tra le associazioni rilevate, quasi i due terzi di quelle che realizzano attività rivolte a tutta la fascia di età minorile e giovanile (0-18 anni) sono iscritte all'albo regionale.

Altri elementi che indicano una certa solidità e una forte presenza all'interno della realtà territoriale sono costituiti dall'esistenza di una o più sedi dell'associazione, dalla presenza di uno statuto, dall'entità dei dati di bilancio. Anche con riferimento a queste variabili, si nota una forte differenziazione interna al mondo associazionistico; se da una parte, infatti, la stragrande maggioranza delle associazioni possiede una sede (94%) e uno statuto (98%), elementi indispensabili per il riconoscimento pubblico, dall'altra i dati di bilancio mostrano una situazione di estrema polarizzazione tra associazioni che possono disporre di risorse economiche assai limitate (entrate decisamente

inferiori a 10 milioni) ed altre che hanno bilanci particolarmente consistenti (entrate decisamente superiori a 50 milioni). Le associazioni che dispongono di maggiori risorse economiche sono localizzate soprattutto nelle regioni del Nord Italia, dove peraltro si riscontrano anche le numerose associazioni con entrate relativamente più esigue; nel Mezzogiorno, invece, la polarizzazione nei valori economici sembra assai più sfumata di quanto non avvenga altrove.

Ritornando agli aspetti relativi alla "stabilità" delle associazioni, tutte quelle iscritte agli albi regionali possiedono uno statuto (e anche altri requisiti richiesti per l'iscrizione stessa, come l'articolazione organizzativa e funzionale e l'adozione di meccanismi di rappresentanza democratica). Tuttavia, tra le associazioni non iscritte, solamente il 4% non possiede una "carta" costitutiva (statuto, regolamento, ecc...), caratteristica che si sovrappone a quella della breve durata. Inoltre, le associazioni senza una sede prevalgono tra quelle non iscritte piuttosto che tra le iscritte.

Esiste, dunque, una quota di associazioni - stimabile attorno al 4% - che denunciano una significativa "precarietà" delle proprie condizioni strutturali, dovuta essenzialmente alla recente formazione e, in qualche caso, al raggio circoscritto e alla natura discontinua delle proprie iniziative.

Entrando nello specifico dell'area prevalente di attività e della tipologia di destinatari, è possibile osservare che più del 55% delle associazioni rilevate svolge attività soprattutto nei confronti della prima (23%) e seconda infanzia (34%) e, tra queste, sono prevalenti quelle iscritte agli albi regionali; il 40% circa si occupa di pre-adolescenza (23%) e adolescenza (15%), tra queste, soprattutto le organizzazioni non iscritte. Rispetto alla tipologia dei destinatari, è possibile notare che le attività di cura e riabilitazione sono rivolte in particolare alla prima infanzia (48%) e all'adolescenza (24%), mentre quelle di promozione ed animazione si concentrano soprattutto nella seconda infanzia e nella preadolescenza. Abbastanza consistenti si dimostrano anche le attività di promozione e animazione in campo ricreativo e educativo nei confronti degli adolescenti (Tavola 7.22).

Se si considera la tipologia dei servizi erogati, si osserva che il 26% delle associazioni rilevate opera nel campo della cura e dell'assistenza del disagio minorile di tipo psico-fisico, il 33% nel campo della formazione e del sostegno educativo e scola-

stico, il 15% nell'accoglienza e nell'ascolto (ne fanno parte le attività legate all'affido e all'adozione, le case famiglia, le comunità, ecc.); infine, il 26% opera nel campo delle attività espressive (cinema, teatro, musica, ecc.) e ricreative. In particolare i servizi orientati all'assistenza e alla cura prevalgono nelle regioni centro-settentrionali, a differenza delle meridionali, dove sono consistenti soprattutto i servizi orientati all'espressività. Infine, le associazioni iscritte agli albi regionali sono più attive nei campi della cura e assistenza del disagio minore - rispetto a quelle non iscritte; queste ultime sono relativamente più impegnate nella dimensione educativo-formativa e in attività innovative, come quelle della prevenzione del disagio attraverso iniziative strutturate di tipo espressivo.

In conclusione, dall'indagine esplorativa emerge chiaramente che anche un settore di intervento così specifico come quello sui minori è in fase di rapida evoluzione. In particolare, le attività più direttamente orientate all'assistenza e al sostegno socio-sanitario verso i minori sono affiancate da quelle più specificamente dirette alla promozione sociale, alla prevenzione, all'animazione educativo-formativa, che costituiscono elementi caratteristici delle associazioni di più recente nascita. Ciò segnala un consolidamento del fenomeno associativo in direzione dell'assunzione di funzioni di tutela delle fasce deboli e di rappresentanza delle loro istanze all'interno dei canali più noti della comunicazione pubblica. Entrambe le funzioni manifestano, dunque, un'evoluzione decisa dell'associazionismo nell'ambito della difesa dei diritti di cittadinanza e dell'animazione della società civile, sia pure in forme spesso frammentate ed estremamente variegate. La tendenza è confermata, inoltre, dalla particolare consistenza quantitativa di associazioni che operano, anche a livello territoriale molto circoscritto, in nuove esperienze di azione volontaria anche in un campo tradizionalmente caratterizzato da interventi di cura e sostegno assistenziale.

## **7.5 L'atteggiamento dei cittadini verso i servizi di sportello e i trasporti**

### **7.5.1 I servizi di sportello**

Le istituzioni, e in particolare il loro operato, si concretizzano agli occhi dei cittadini nell'erogazione materiale e fattiva di servizi. Ciò significa che

il rapporto tra istituzioni e cittadinanza si determina per lo più nella fase terminale del processo, ovvero nel momento in cui i cittadini fruiscono di un servizio attraverso le strutture periferiche del sistema.

Per quanto riguarda la pubblica amministrazione in particolare, elementi quali la facilità di accesso ai servizi, gli orari di apertura degli sportelli e i tempi di attesa per l'espletamento di una pratica assumono un ruolo chiave nel definire i rapporti con i cittadini. Inoltre, su questi elementi si riflette parte delle modifiche e degli interventi introdotti nell'ambito del processo di riorganizzazione della pubblica amministrazione, avviato a partire dagli anni '90 e tuttora in atto, che si propone la revisione e la semplificazione normativa delle procedure amministrative nell'ottica di realizzare un sistema orientato a soddisfare le richieste e le esigenze dei cittadini.

L'analisi dell'utenza dei principali servizi di sportello è un primo importante elemento per valutare fino a che punto le misure messe in atto dalle differenti amministrazioni facilitino l'accesso dei cittadini ai servizi.

Confrontando i dati del '96 e del '97, si riscontra una certa stabilità dell'utenza in termini quantitativi tanto per gli uffici anagrafici quanto per quelli postali (rispettivamente il 57,8% e il 73,9% della popolazione in età maggiore a 18 anni si è recata almeno una volta nel corso del 1997 presso l'anagrafe o un ufficio postale). Al contrario, tra il 1996 e il 1997 si rileva una diminuzione piuttosto consistente di utenti delle ASL (dal 47,0% nel 1996 al 43,2% nel 1997). La possibilità di fissare appuntamenti telefonicamente o di effettuare visite o accertamenti presso una struttura privata convenzionata, senza dover più richiedere l'autorizzazione alla ASL di appartenenza, riduce infatti le occasioni in cui il cittadino è costretto a recarsi presso gli uffici amministrativi delle ASL. A livello territoriale tale diminuzione risulta più accentuata al Centro e al Nord, aree in cui gli interventi sono avvenuti anticipatamente rispetto al resto del Paese (Tavola 7.23).

Gli uffici anagrafici e postali sono più frequentati da uomini, mentre gli uffici delle ASL da donne. Gli uffici postali e quelli anagrafici sono maggiormente utilizzati da dirigenti, imprenditori, liberi professionisti ed impiegati, viceversa le ASL sono frequentate da casalinghe e da ritirati dal lavoro. Gli occupati rappresentano circa il 41% degli utenti

**Tavola 7.23 - Persone di 18 anni e più per giudizio sull'orario di apertura al pubblico e ripartizione geografica - Anni 1995-1997**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	UTENZA(a)			SODDISFATTI DELL'ORARIO (b)			VOGLIONO CAMBIARE ORARIO (b)		
	1995	1996	1997	1995	1996	1997	1995	1996	1997
ANAGRAFE									
Nord-ovest	59,2	58,6	57,5	70,4	70,3	70,7	33,6	33,7	37,7
Nord-est	59,8	61,3	59,9	73,9	71,8	73,1	36,0	34,9	38,9
Centro	57,1	54,5	54,6	69,0	63,2	67,9	35,1	34,6	34,6
Sud	58,2	57,9	59,6	67,4	65,7	68,3	28,0	23,8	26,1
Isole	57,8	57,5	58,7	64,7	60,4	63,7	27,8	25,7	27,4
<b>Italia</b>	<b>58,5</b>	<b>58,0</b>	<b>57,8</b>	<b>70,4</b>	<b>67,0</b>	<b>69,2</b>	<b>32,4</b>	<b>30,9</b>	<b>33,5</b>
ASL									
Nord-ovest	47,1	49,2	45,4	60,8	59,2	59,4	37,0	36,2	40,2
Nord-est	51,9	53,2	49,5	65,5	60,9	60,3	36,5	37,2	38,9
Centro	50,6	50,5	45,6	56,9	53,3	54,4	41,1	39,3	40,8
Sud	40,4	40,9	39,5	48,2	44,4	47,8	37,3	33,3	35,0
Isole	37,2	37,7	35,6	42,7	39,3	42,8	37,9	35,1	37,0
<b>Italia</b>	<b>46,0</b>	<b>47,0</b>	<b>43,2</b>	<b>56,0</b>	<b>52,7</b>	<b>54,0</b>	<b>37,9</b>	<b>36,2</b>	<b>38,5</b>
POSTA									
Nord-ovest	73,0	73,0	74,6	75,5	74,2	73,8	32,2	31,9	36,1
Nord-est	76,4	76,8	76,9	78,7	76,4	78,2	31,6	31,7	34,2
Centro	76,1	77,0	77,5	72,8	69,3	72,0	35,0	34,3	34,0
Sud	71,5	73,2	73,6	64,9	63,9	65,9	32,2	31,1	32,3
Isole	71,2	69,5	70,9	57,3	58,9	57,0	38,3	34,9	36,9
<b>Italia</b>	<b>73,7</b>	<b>74,1</b>	<b>73,9</b>	<b>71,1</b>	<b>69,5</b>	<b>70,6</b>	<b>33,3</b>	<b>32,5</b>	<b>34,5</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Per 100 persone di 18 anni e più della stessa zona

(b) Per 100 utenti di 18 anni e più della stessa zona

delle ASL, il 51,2% e 46,2% rispettivamente degli utenti di anagrafi e uffici postali.

I cambiamenti avvenuti nel funzionamento degli sportelli, in particolare per quanto riguarda gli orari di apertura al pubblico, sembrano essere stati percepiti, e anche favorevolmente, dai cittadini. Un segnale è dato dalla diffusa soddisfazione per quanto riguarda l'orario di apertura degli sportelli di anagrafi, ASL e uffici postali che, rispetto allo scorso anno, risulterebbe essersi rafforzata. Nel complesso, tuttavia, il giudizio si mantiene più positivo per gli uffici anagrafici e quelli postali. Infatti, circa il 70% dei cittadini in età di 18 anni e più esprime un giudizio positivo, riconoscendo molto o abbastanza comodo l'orario di apertura degli sportelli di uffici anagrafici (69,2%) e postali (70,6%), contro il 54% di quello delle ASL.

La maggiore soddisfazione che comunque si rileva per tutti e tre i servizi considerati rispetto al

1996 è il risultato di un cambiamento di giudizio soprattutto fra i non utenti. Infatti, anche i cittadini che nel corso del 1997 non si sono recati presso gli uffici anagrafici, le ASL e gli uffici postali sono probabilmente venuti a conoscenza dei cambiamenti avvenuti negli orari di apertura e l'informazione di cui dispongono consente loro di esprimere un giudizio mediamente positivo riguardo agli orari adottati (Tavola 7.24).

Nel complesso di utenti e non utenti, pur rimanendo pressoché invariata la quota di quanti ritengono che l'orario di apertura non debba essere modificato, aumenta quella di coloro che sono soddisfatti degli attuali orari di apertura degli sportelli e al contempo di coloro i quali li cambierebbero se ne avessero l'opportunità. Per tutti e tre i servizi considerati si registra inoltre una diminuzione della quota di coloro che non esprimono un giudizio e di quanti si dichiarano indifferenti o in-

**Tavola 7.24 - Persone di 18 anni per utilizzo degli sportelli e giudizio sull'orario di apertura al pubblico - Anni 1995-1997 (dati percentuali)**

	Soddisfatti dell'orario	Non so	Va bene così	Vogliono cambiare l'orario	Indifferenti	Non sanno se cambiare l'orario
<b>ANAGRAFE</b>						
<b>NON UTENTI</b>						
1995	58,0	29,0	45,0	22,3	8,9	21,4
1996	52,0	33,9	41,6	20,0	9,5	25,2
1997	57,8	28,9	44,9	22,9	7,4	22,2
<b>UTENTI</b>						
1995	80,1	1,5	55,0	39,9	3,3	1,6
1996	78,6	2,6	53,9	39,1	4,2	2,5
1997	78,8	2,4	52,4	41,7	3,7	2,1
<b>TOTALE</b>						
1995	70,4	12,7	50,5	32,4	5,6	9,6
1996	67,0	15,5	48,4	30,9	6,4	11,8
1997	69,2	13,8	48,6	33,5	5,1	10,3
<b>ASL</b>						
<b>NON UTENTI</b>						
1995	48,2	30,6	36,6	30,3	8,1	22,4
1996	42,3	35,2	32,2	27,1	8,8	26,9
1997	46,4	31,3	32,8	31,7	6,9	23,9
<b>UTENTI</b>						
1995	66,0	2,2	45,3	47,4	4,0	3,0
1996	65,2	3,2	43,9	47,0	4,6	4,2
1997	66,2	2,4	43,8	48,8	3,7	3,3
<b>TOTALE</b>						
1995	56,0	17,2	40,3	37,9	6,1	13,3
1996	52,7	19,8	37,4	36,2	6,8	16,0
1997	54,0	18,4	36,9	38,5	5,4	14,5
<b>POSTE</b>						
<b>NON UTENTI</b>						
1995	55,1	31,3	43,5	21,7	8,7	23,0
1996	50,0	34,8	39,7	19,4	9,4	26,0
1997	55,4	30,4	42,6	22,7	7,5	24,0
<b>UTENTI</b>						
1995	77,4	2,0	55,7	37,7	3,7	2,3
1996	76,9	2,7	54,2	37,3	4,5	3,4
1997	76,2	2,4	53,5	39,0	3,9	3,2
<b>TOTALE</b>						
1995	71,1	9,4	52,1	33,3	4,9	7,6
1996	69,5	10,7	50,1	32,5	5,7	9,0
1997	70,6	9,2	50,1	34,5	4,7	8,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)



**Tavola 7.25 - Persone di 18 anni e più tempo di attesa in fila agli sportelli e ripartizione geografica - Anni 1995-1997 (per 100 utenti di 18 anni e più della stessa zona)**

ANNI	ANAGRAFE		ASL		POSTA			
	Fino a 10 minuti	Oltre 20 minuti	Fino a 10 minuti	Oltre 20 minuti	VERSAMENTI IN CONTO CORRENTE		RITIRO PENSIONE	
					Fino a 10 minuti	Oltre 20 minuti	Fino a 10 minuti	Oltre 20 minuti
ITALIA NORD-OCCIDENTALE								
1995	70,8	8,4	35,5	28,7	45,3	14,8	37,2	28,1
1996	68,9	9,3	34,2	29,5	45,6	16,5	39,2	29,9
1997	67,3	9,4	33,0	28,8	44,6	15,9	42,2	26,4
ITALIA NORD-ORIENTALE								
1995	72,6	6,4	37,8	25,8	56,6	8,6	44,6	16,7
1996	71,6	6,8	36,5	29,1	55,6	10,9	45,5	21,3
1997	70,5	6,9	34,1	28,6	55,8	9,5	47,6	18,9
ITALIA CENTRALE								
1995	56,2	16,0	27,5	36,2	33,6	29,5	25,5	37,7
1996	54,0	14,4	26,9	33,7	28,9	31,6	26,4	37,9
1997	55,6	12,9	28,7	32,9	29,7	32,9	26,7	38,1
ITALIA MERIDIONALE								
1995	60,3	10,1	22,1	39,7	23,6	35,6	14,2	61,4
1996	61,3	10,7	19,7	42,5	24,6	37,6	15,4	59,5
1997	60,6	10,7	19,9	41,0	21,6	37,7	14,1	55,7
ITALIA INSULARE								
1995	53,9	18,1	19,3	49,7	18,9	44,6	14,2	63,2
1996	47,7	19,1	13,5	54,4	16,9	48,0	11,2	64,8
1997	55,8	15,0	19,1	47,1	16,9	49,5	9,7	67,3
ITALIA								
1995	64,1	10,9	30,1	33,8	36,3	25,5	27,4	40,9
1996	62,6	11,1	28,4	35,2	35,1	27,8	27,7	42,3
1997	62,9	10,5	28,3	33,8	34,0	28,2	28,2	40,5

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

certi rispetto all'opportunità di modificare gli orari di apertura, soprattutto fra i non utenti.

È questo un segnale che potrebbe indurre a credere che la fase di incertezza nel giudizio dei cittadini (probabilmente dovuta al periodo di transizione nel cambiamento della pubblica amministrazione) sia in via di superamento.

I cambiamenti apportati agli orari di sportello sono stati positivamente percepiti soprattutto al Centro e al Sud, aree nelle quali si riscontra il maggior incremento del livello di soddisfazione rispetto al 1996.

Nonostante siano soprattutto i cittadini del Nord a trovare in generale gli orari di apertura degli sportelli molto o abbastanza comodi, è proprio in queste aree che il desiderio di cambiarli, se possibile, è tendenzialmente più sentito, indipen-

dentemente dal tipo di servizio considerato, e si è maggiormente rafforzato rispetto al 1996. Questa apparente contraddizione può anche essere indicativa di una crescita delle aspettative proprio laddove i servizi funzionano meglio.

Un altro indicatore è rappresentato dal tempo trascorso in fila agli sportelli in attesa di svolgere una pratica amministrativa. A questo riguardo non sembrano essersi verificati cambiamenti sostanziali.

I servizi per i quali gli utenti hanno tempi di attesa agli sportelli tendenzialmente più lunghi rimangono, come nel 1996, le ASL e gli uffici postali per quanto riguarda le operazioni di pagamento delle pensioni e i versamenti in conto corrente (Tavola 7.25). È per effettuare queste operazioni che si rilevano le percentuali più elevate di utenti che attendono in fila oltre 20 minuti (sono il

33,8% gli utenti che attendono a lungo per le operazioni effettuate presso gli uffici amministrativi delle ASL e rispettivamente il 40,5% e il 28,2% per ritirare la pensione o effettuare un versamento in conto corrente presso gli uffici postali).

Decisamente minori, invece, risultano i tempi di attesa negli uffici anagrafici e per spedire pacchi postali, raccomandate e vaglia presso le poste, dove le file di oltre 20 minuti sono più rare e la maggioranza degli utenti attende non più di 10 minuti.

Rispetto al 1996 si registra un lieve miglioramento: si riduce infatti il numero di utenti che attendono in fila per più di 20 minuti presso le ASL (33,8% rispetto al 35,2% nel 1996), presumibilmente in conseguenza dello snellimento delle procedure amministrative di cui si è già detto, e si riduce anche la quota di utenti che attendono a lungo per il pagamento della pensione pur mantenendo un livello decisamente alto (40,5% contro il 42,3% nel 1996).

### 7.5.2 *L'autocertificazione e il ricorso all'intermediazione da parte delle famiglie*

Parallelamente all'evolversi delle riforme nella pubblica amministrazione (cfr. l'approfondimento: *L'evoluzione normativa sui rapporti tra*

*amministrazione e cittadino e sulla semplificazione delle procedure burocratiche*), l'indagine dell'Istat sugli aspetti della vita quotidiana ha rilevato ogni anno, fin dal 1993, il ricorso dei cittadini all'intermediazione e all'autocertificazione. È emerso che le modalità di contatto tra uffici pubblici e cittadini risultano molto variabili ed il contatto diretto, oppure il ricorso alla intermediazione, sono condizionati dal tipo di struttura con cui si interagisce e dal tipo di servizio che si vuole ottenere.

A tale riguardo, si riscontra che i contatti con gli uffici pubblici come le anagrafi e quelli competenti a rilasciare certificati scolastici e universitari avvengono quasi sempre direttamente, mentre quelli con gli uffici delle imposte, del catasto, del collocamento, della motorizzazione civile e del pubblico registro automobilistico passano più frequentemente attraverso l'intermediazione di un'agenzia o di una persona a pagamento.

Nel 1997 il ricorso alla intermediazione per l'ottenimento di certificati anagrafici è stato infatti estremamente ridotto. Il 98,6% delle persone che ha fatto richiesta di questi certificati si è recato personalmente all'ufficio competente, mentre l'1,4% è ricorso all'intermediazione (Tavola 7.26). Una situazione analoga si ritrova nel caso dei certi-

**Tavola 7.26 - Persone di 14 anni e più che negli ultimi mesi hanno richiesto certificati o documenti per modalità di richiesta - Anni 1994 e 1997**

ANNI	Ne hanno fatto richiesta (a)	MODALITÀ DI RICHIESTA (b)		Totale
		Direttamente all'ufficio competente	Tramite agenzia o privati	
<b>1994</b>				
Certificati anagrafici	50,9	96,7	3,3	100,0
Certificati scolastici	10,1	95,0	5,0	100,0
Pratiche automobilistiche	16,6	55,4	44,6	100,0
Catasto	7,1	67,6	32,4	100,0
Altri certificati	11,7	89,7	10,3	100,0
<b>1997</b>				
Certificati anagrafici	48,9	98,6	1,4	100,0
Certificati scolastici	10,8	97,2	2,8	100,0
Pratiche automobilistiche	17,0	64,1	35,9	100,0
Catasto	6,8	75,0	25,0	100,0
Altri certificati	10,9	92,7	7,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Per 100 persone di 14 anni e più

(b) Per 100 persone che ne hanno fatto richiesta

ficati scolastici: fra coloro che li hanno richiesti il 97,2% lo ha fatto direttamente e solo il 2,8% con l'intermediazione.

La situazione cambia completamente se si analizzano i dati relativi alla richiesta di certificati per le pratiche automobilistiche o catastali ed alla compilazione della modulistica fiscale. Nel 1997 in Italia, tra le persone che hanno svolto pratiche automobilistiche il 35,9% si è rivolto ad intermediari. Il dato è elevato anche per l'accesso al catasto, in quanto si è rivolto all'intermediazione il 25% di quanti ne avevano l'esigenza.

La stessa situazione si rileva per la compilazione della modulistica fiscale, nonostante l'adozione di semplificazioni. In questo caso, il ricorso alla intermediazione ha avuto un picco nel 1993 (con il 45,7%), quando il sistema di dichiarazione prevedeva un modello estremamente complesso che contemplava anche la compilazione del redditemetro e dell'ICI. Negli anni successivi si è manifestata una lieve flessione, in parte per effetto di una certa semplificazione, dell'eliminazione del redditemetro e della diffusione del modello 730. Dal 1994, tuttavia, il dato è rimasto sostanzialmente stabile, attestandosi nel 1997 al 44,6%.

Le motivazioni che inducono il ricorso all'intermediazione possono essere di varia natura. In particolare, nel settore fiscale è sicuramente determinante l'esigenza del buon esito della pratica e della correttezza dell'adempimento amministrativo. Ciò determina un elevato ricorso all'intermediazione da parte di quei soggetti che, per condizione personale o professionale, oppure per livello di scolarizzazione, non sono in condizione di poter provvedere direttamente alla compilazione o di ricevere un aiuto da altri componenti della famiglia o da amici e colleghi.

I dati analizzati documentano, infatti, punte elevate di ricorso alla intermediazione tra gli operai (44%) e i ritirati dal lavoro (39,4%) più che tra gli impiegati (33%). Questi dati relativi alle categorie sociali più deboli denunciano le difficoltà che l'utenza incontra tuttora, nonostante la semplificazione della modulistica.

Ciò detto, occorre sottolineare che le punte più alte in assoluto di ricorso all'intermediazione riguardano i dirigenti, gli imprenditori ed i liberi professionisti (67,3% nel 1997) e i lavoratori in proprio e i coadiuvanti (78,6%). Per queste categorie professionali, le motivazioni del contatto indiretto possono, tra l'altro, ricercarsi nell'insieme

degli adempimenti contabili che devono intrattenere con l'amministrazione finanziaria a motivo della professione, adempimenti che hanno spesso una notevole complessità.

Se il ricorso all'intermediazione è un indicatore importante dell'autonomia dei cittadini verso le pratiche amministrative, altrettanto fondamentale è la frequenza d'uso e la diffusione della conoscenza dell'autocertificazione, concepita come strumento qualificante di semplificazione nel processo di riforma della pubblica amministrazione.

I dati del 1997 mostrano che l'ampliamento delle casistiche autocertificabili, introdotto dalla recente riforma sulla semplificazione e lo snellimento delle procedure amministrative, non ha ancora comportato un aumento dei livelli di conoscenza e di utilizzazione di tale opportunità. Occorre tuttavia ricordare che tale situazione può dipendere dal fatto che l'ampliamento della casistica è stato disposto a metà del 1997, e gli effetti non si erano ancora sentiti al momento della rilevazione.

Per quanto riguarda i livelli di conoscenza tra i cittadini, il dato presenta solo leggere oscillazioni dal 1993 al 1997 (Tavola 7.27).

Una situazione di stasi emerge anche riguardo ai livelli di utilizzazione dell'autocertificazione, che si attesta attorno al 10% anche nel 1997. D'altra parte, l'1,7% dei cittadini ha dichiarato di aver ricevuto nel 1997 un rifiuto da parte degli uffici competenti ad accettare l'autocertificazione. Questo dato va considerato con molta cautela, non potendosi verificare se la richiesta dell'utente rientri nella casistica prevista per l'autocertificazione. Tuttavia, esso potrebbe essere ritenuto un segnale del ritardo nella diffusione della nuova cultura all'interno degli uffici pubblici e in minor misura di una carenza di comunicazione con i cittadini. Va, infatti, sottolineato che il valore più alto di rifiuti da parte dell'ufficio è stato raggiunto dai liberi professionisti e dagli imprenditori (4,1%), soggetti che maggiormente conoscono e utilizzano l'autocertificazione.

È interessante notare come non esista una forte concordanza tra livelli di conoscenza e di utilizzazione dell'autocertificazione nelle diverse zone del Paese. Infatti nel 1997, la conoscenza è maggiore al Centro (56%) e nel Nord-ovest (52%), ma l'utilizzazione è più diffusa nel Sud (12,3%) e nelle Isole (11,9%). Se si considera la condizione professionale, emerge, invece una maggiore concordanza: i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti presentano livelli alti sia di conoscenza

**Tavola 7.27 - Conoscenza e utilizzo dell'autocertificazione per ripartizione geografica - Anni 1993-1997 (per 100 persone di 14 anni e più)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI				
	1993	1994	1995	1996	1997
	CONOSCENZA				
Nord ovest	49,6	49,6	49,5	52,8	52,0
Nord-est	45,9	43,9	44,6	49,6	47,6
Centro	52,5	51,1	51,5	57,6	56,0
Sud	41,8	44,0	42,9	50,2	48,7
Isole	45,1	43,1	46,3	48,0	45,0
<b>Italia</b>	<b>47,2</b>	<b>46,8</b>	<b>47,1</b>	<b>52,0</b>	<b>50,4</b>
	UTILIZZO				
Nord ovest	9,8	8,3	8,4	10,3	9,4
Nord-est	8,7	7,9	8,0	9,1	8,8
Centro	12,7	9,0	9,9	10,4	10,2
Sud	11,3	9,6	11,4	11,5	12,3
Isole	12,2	13,4	11,9	12,7	11,9
<b>Italia</b>	<b>10,8</b>	<b>9,2</b>	<b>9,7</b>	<b>10,6</b>	<b>10,4</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(77,1%) sia di utilizzo (21,1%), analogamente può dirsi per gli impiegati e i quadri che utilizzano l'autocertificazione nel 17,7% dei casi. I livelli di conoscenza delle casalinghe (39,4%) e dei ritirati dal lavoro (38%) sono notevolmente più bassi. Livelli molto alti si osservano tra i laureati (85,6%) e i diplomati (71,1%), mentre i più bassi (26,8%) si registrano per chi ha la licenza elementare. Analogò è l'andamento tra gli utilizzatori: si passa dal 22,7% dei laureati al 4,2% delle persone con licenza elementare.

Dall'analisi effettuata appare evidente che il ricorso all'autocertificazione è consistente per i procedimenti e per gli adempimenti burocratici di particolare rilievo o complessità. Un'elevata posizione professionale o un elevato titolo di studio sono, ancora, fattori che favoriscono la conoscenza delle opportunità offerte dalle norme e agevolano in misura notevole la fruizione diretta del servizio o l'espletamento dell'adempimento senza il ricorso all'intermediazione.

### 7.5.3 I trasporti

Nel corso del 1997 si sono rilevati forti segnali di una diminuzione del livello di soddisfazione da parte dei cittadini nei confronti del servizio

ferroviario, segnali che possono anche essere legati ai gravi incidenti verificatisi nel corso dell'anno. A fronte di una stabilità quantitativa dell'utenza (pari al 32,4% della popolazione di 14 anni e più), nel 1997 risulta una diminuzione, rispetto al 1996, di quanti esprimono un giudizio positivo fra chi ha fruito del servizio ferroviario almeno una volta nel corso dell'anno. Ciò avviene nei confronti di tutti gli aspetti del servizio considerati e in particolare nei confronti degli aspetti di funzionalità. Sono infatti la puntualità, la frequenza delle corse e la comodità degli orari gli elementi nei confronti dei quali diminuisce maggiormente il grado di soddisfazione. Anche per quanto riguarda gli aspetti meno apprezzati in assoluto, il costo del biglietto e la pulizia delle vetture, si rileva una evidente flessione di soddisfazione (il 40,2% e il 36,4% nel 1997 rispetto al 45,0% e al 42,1% nel 1996).

A livello territoriale, è soprattutto l'area meridionale e insulare del Paese a denunciare uno stato di maggiore insoddisfazione per il servizio (Tavola 7.28).

Anche per i collegamenti fra comuni diversi effettuati tramite pullman o corriere nel 1997 si rileva una diminuzione del livello di soddisfazione. Ciò avviene per tutti gli aspetti del servizio ad eccezione del costo del biglietto e delle informazio-

**Tavola 7.28 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il treno e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte dei diversi aspetti del servizio, per ripartizione geografica - Anni 1995-1997**

ANNI	Utenza (a)	Frequenza corse (b)	Puntualità (b)	Posto a sedere (b)	Pulizia vettura (b)	Comodità orari (b)	Costo biglietto (b)	Informazioni (b)
ITALIA NORD-OCCIDENTALE								
1995	36,3	70,8	63,5	68,1	37,3	63,0	46,5	59,2
1996	38,7	73,8	67,0	68,3	37,6	68,0	46,0	60,6
1997	37,8	68,5	57,8	67,7	31,4	63,3	41,8	55,5
ITALIA NORD-ORIENTALE								
1995	32,9	78,2	74,3	70,1	49,5	72,5	50,0	67,1
1996	34,7	75,2	73,8	70,5	49,8	69,4	51,6	66,0
1997	37,4	72,3	62,4	68,7	42,7	66,9	44,5	62,6
ITALIA CENTRALE								
1995	28,3	70,5	64,5	70,9	49,2	64,2	42,1	58,8
1996	29,3	69,9	67,9	68,6	44,6	63,9	46,2	61,2
1997	30,0	66,5	54,1	66,1	40,8	60,9	42,3	57,6
ITALIA MERIDIONALE								
1995	29,4	64,4	59,7	60,8	39,7	58,7	35,2	56,2
1996	30,1	66,3	61,9	61,8	39,0	58,8	37,8	51,9
1997	29,7	59,9	49,4	58,5	34,8	52,5	33,5	51,3
ITALIA INSULARE								
1995	17,4	57,3	49,0	70,2	37,4	53,8	38,9	52,4
1996	18,2	59,1	57,2	69,1	44,0	55,8	40,9	52,4
1997	21,6	50,9	45,4	61,8	33,6	47,2	35,2	47,5
ITALIA								
1995	30,3	69,9	64,1	67,5	42,5	63,5	43,3	59,6
1996	31,8	70,7	66,8	67,4	42,1	64,7	45,0	59,3
1997	32,4	65,8	55,4	65,2	36,4	60,1	40,2	55,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona

(b) Per 100 utenti di 14 anni e più della stessa zona

ni, nei confronti dei quali risulta stabile, seppure meno elevata rispetto agli altri aspetti considerati, la quota dei cittadini che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti (rispettivamente il 40,3% e il 48,8%). È soprattutto nei confronti della puntualità, della pulizia delle vetture, delle condizioni di attesa alle fermate e della possibilità di collegamenti con gli altri comuni che diminuiscono i giudizi positivi. Fra gli utenti di questi servizi, la maggioranza esprime comunque un giudizio favorevole nei confronti della velocità della corsa (72,0%), della puntualità (70,2%) e della possibilità di trovare un posto a sedere (68,3%).

A livello territoriale la quota di soddisfatti è generalmente inferiore al Sud e nelle Isole dove invece l'utenza è superiore rispetto al resto del Paese. Nell'area insulare la diminuzione di soddisfazione da parte degli utenti è nel 1997 più elevata che nel resto del Paese e soprattutto pressoché diffusa nei confronti di tutti gli aspetti considerati. Situazione analoga si osserva al Centro dove, accanto ad elementi propri del servizio come la puntualità, la velocità e la disponibilità di trovare posti a sedere, che riflettono in modo più che evidente la diminuzione di soddisfazione da parte degli utenti, si aggiunge il costo del biglietto. Per

quanto riguarda il Nord, la minore soddisfazione rilevata rispetto al 1996 è generalmente meno accentuata e concentrata per lo più nell'area occidentale, dove riguarda in particolare gli orari, la frequenza delle corse, la puntualità e la disponibilità dei collegamenti (Tavola 7.29).

La situazione dei trasporti pubblici urbani risulta più frammentata e variegata nel quadro nazionale rispetto a quanto emerge per gli altri servizi di trasporto pubblico quali quello ferroviario e quello extraurbano su gomma.

Malgrado a livello generale si osservi nel 1997 un lieve peggioramento rispetto al 1996, differenti e contrastanti andamenti si rilevano a livello territoriale. Mentre al Centro-nord prevalgono i segnali negativi, un segnale positivo proviene dal

Sud e dalle Isole: in queste aree si osserva infatti un aumento di soddisfazione rispetto al 1996 da parte degli utenti dei servizi di trasporto pubblici urbani che coinvolge tutti gli aspetti del servizio considerati (Tavola 7.30).

La maggiore soddisfazione proviene dagli utenti del servizio pubblico urbano che vivono nei comuni della periferia dei centri di grande urbanizzazione. Tra questi, vi è un significativo aumento di coloro i quali si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti della pulizia delle vetture e della velocità dei veicoli (rispettivamente 52,1% e 67,0% nel 1997 rispetto a 42,4% e 63,0% nel 1996) e una diminuzione della quota soddisfatta invece della puntualità (58,0% nel 1996 e 53,1% nel 1997).

**Tavola 7.29 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il pullman e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte dei diversi aspetti del servizio, per ripartizione geografica - Anni 1995-1997**

ANNI	Utenza (a)	Frequenza corse (b)	Puntualità (b)	Posto a sedere (b)	Velocità corse (b)	Pulizia (b)	Comodità attesa alle fermate (b)	Collegamento (b)	Comodità orari (b)	Costo biglietto (b)	Informazioni (b)
ITALIA NORD-OCCIDENTALE											
1995	19,1	64,9	77,0	74,4	75,8	61,6	43,8	57,2	58,8	36,5	52,2
1996	19,2	65,0	77,8	74,3	75,8	59,4	43,5	59,4	62,5	37,0	54,1
1997	18,9	61,4	74,3	71,1	74,3	58,0	40,2	55,3	56,4	37,6	51,4
ITALIA NORD-ORIENTALE											
1995	18,4	69,0	85,7	75,3	79,0	69,5	50,0	67,2	65,8	39,3	64,9
1996	19,2	70,9	83,8	75,7	79,2	68,2	47,6	65,4	65,7	41,0	63,5
1997	18,8	70,3	72,3	73,7	78,6	68,1	45,4	61,5	65,3	41,4	64,3
ITALIA CENTRALE											
1995	15,6	65,2	73,1	70,6	73,0	56,5	36,2	59,2	60,2	40,1	52,6
1996	14,6	60,7	74,8	71,5	77,9	54,9	40,9	58,1	57,6	46,8	50,3
1997	14,9	60,9	67,8	67,2	71,9	52,2	36,8	55,8	56,2	41,7	49,8
ITALIA MERIDIONALE											
1995	21,1	52,7	58,6	58,6	64,6	48,6	29,5	48,2	48,2	43,3	38,7
1996	20,6	54,3	62,8	63,9	65,1	49,6	30,2	50,0	48,7	39,5	36,2
1997	20,7	58,2	62,9	64,2	66,4	47,2	30,2	50,3	51,8	40,7	39,0
ITALIA INSULARE											
1995	17,6	60,8	67,2	64,0	70,8	51,2	23,9	53,9	55,8	40,5	41,2
1996	18,8	62,3	70,0	66,5	71,1	59,7	33,3	58,9	56,7	45,5	44,3
1997	20,4	55,1	61,6	63,8	68,7	45,0	27,9	50,6	51,0	42,3	39,1
ITALIA											
1995	18,6	62,0	72,0	68,6	72,4	57,6	37,7	56,6	57,2	39,8	49,8
1996	18,6	62,4	73,7	70,5	73,5	57,9	39,2	57,8	58,1	40,9	49,5
1997	18,7	61,4	70,2	68,3	72,0	54,6	36,5	54,6	56,2	40,3	48,8

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona

(b) Per 100 utenti di 14 anni e più della stessa zona

**Tavola 7.30 - Persone di 14 anni e più che utilizzano i mezzi urbani e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte dei diversi aspetti del servizio, per ripartizione geografica - Anni 1995-1997**

ANNI	Utenza (a)	Frequenza corse (b)	Puntualità (b)	Posto a sedere	Velocità corse (b)	Pulizia (b)	Comodità attesa alle fermate (b)	Collegamento (b)	Comodità orari (b)	Costo biglietto (b)
<b>ITALIA NORD-OCCIDENTALE</b>										
1995	28,5	63,9	63,8	51,3	66,3	53,7	44,6	63,7	63,5	30,5
1996	28,6	67,0	67,3	54,5	68,7	55,3	46,8	69,1	66,9	38,6
1997	28,9	63,3	60,3	53,3	65,9	52,6	40,2	64,4	64,4	35,2
<b>ITALIA NORD-ORIENTALE</b>										
1995	24,2	71,7	80,5	65,7	79,1	73,7	55,2	67,1	71,3	44,5
1996	24,4	74,9	78,8	64,9	78,9	75,8	55,9	74,4	74,1	42,7
1997	24,4	73,5	77,3	62,3	78,2	72,5	51,7	65,3	71,8	44,5
<b>ITALIA CENTRALE</b>										
1995	33,8	50,8	48,2	38,9	58,8	47,8	25,3	51,3	52,2	33,8
1996	31,7	56,4	54,5	43,7	59,3	50,9	34,3	57,9	54,9	44,6
1997	34,8	55,2	50,4	39,0	60,7	45,6	30,7	58,9	54,9	43,9
<b>ITALIA MERIDIONALE</b>										
1995	17,8	42,4	41,0	40,1	46,2	37,4	21,4	40,8	37,3	39,1
1996	16,7	37,0	37,3	40,9	43,4	33,0	20,1	37,7	35,0	37,1
1997	17,6	45,6	40,7	43,6	47,1	38,7	21,9	40,2	37,1	35,4
<b>ITALIA INSULARE</b>										
1995	18,7	36,6	30,4	32,6	44,9	28,7	17,2	38,2	36,9	32,8
1996	17,9	34,5	32,1	33,3	45,2	32,5	14,5	33,0	32,9	32,6
1997	19,8	41,3	38,1	40,8	53,9	42,4	21,1	43,9	40,9	43,2
<b>ITALIA</b>										
1995	25,1	56,0	56,0	47,2	61,4	50,9	35,2	55,1	55,3	35,5
1996	24,4	58,2	58,4	49,7	62,2	52,5	38,3	59,2	57,2	40,1
1997	25,5	58,1	55,5	48,4	62,6	51,1	35,0	57,3	56,7	39,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana (per il 1997 i dati sono provvisori)

(a) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa zona

(b) Per 100 utenti di 14 anni e più della stessa zona

## 7.6 La sicurezza del cittadino

### 7.6.1 Luoghi di vita e percezione della sicurezza

La questione della sicurezza, nella duplice accezione soggettiva e oggettiva, è una di quelle che costituiscono la trama essenziale di cui è intessuta la rete sociale. La possibilità di vivere in contesti sicuri, usufruendo di una buona rete di protezione, rappresenta una dimensione di base della qualità degli ambienti di vita e dunque, implicitamente, della qualità della cittadinanza.

L'argomento si presta a molteplici approcci valutativi, in prima istanza classificabili in sogget-

tivi e oggettivi. Da un lato si può osservare l'atteggiamento dei cittadini e la loro percezione sia del rischio sia della protezione goduta; dall'altro si può analizzare l'andamento delle situazioni criminose nel tempo, così come vengono registrate o come sono stimabili sulla base di indicatori indiretti.

Tra la fine del 1997 e il gennaio del 1998 è stata effettuata un'indagine Multiscopo sulla sicurezza dei cittadini i cui risultati permettono, grazie ad alcune domande rivolte a tutti e quindi non soltanto alle vittime, di gettare le basi per una prima analisi della percezione soggettiva della sicurezza e del rapporto forze dell'ordine-cittadino.

Alla domanda "quanto si sente sicuro camminando per strada quando è buio ed è solo nella zona in cui vive" ben il 29% degli italiani risponde di sentirsi poco o per niente sicuro nel proprio quartiere.

Le variabili più fortemente legate con la paura del crimine sono il sesso e l'età. Le donne più degli uomini (39,7% contro 17,2%) provano un forte timore camminando nella propria zona quando è buio, e tale dato sale al 49,5% per le 14-17enni e al 44,7% per le 18-24enni (rispetto al 18,9% al 12,1% dei coetanei maschi).

La relazione tra età e sensazione di paura è maggiore per gli uomini (dal 18,9% di timorosi

della classe di età 14-17 anni al 24,3% per quelli di 65 anni e più). Le differenze tra uomini e donne diminuiscono al crescere dell'età. La quota di donne che non si sentono sicure ad uscire sole di sera è circa tre volte maggiore di quella degli uomini fino a 34 anni, mentre le differenze si attenuano per le persone con più di 64 anni (Tavola 7.31).

Dal confronto dei dati a livello territoriale risulta che la regione dove la sensazione di paura è più diffusa è la Campania (Tavola 7.32).

Differenze significative, dal punto di vista del disagio sociale provocato dalla criminalità vi sono anche fra grandi e piccoli centri. La percentuale di

**Tavola 7.31 - Persone di 14 anni e più che si sentono poco o per niente sicure camminando da sole per strada al buio o stando da sole in casa quando è buio, andando a riprendere la macchina per situazioni, età e sesso - Anni 1997-1998**

CLASSI DI ETA' (anni)	Quando cammina da solo al buio (a)	Quando è solo/a in casa la sera (b)	Quando riprende l'automobile (c)
MASCHI			
14-17	18,9	7,2	-
18-24	12,1	2,8	16,9
25-34	12,8	4,3	18,3
35-44	14,3	4,5	19,1
45-54	17,1	4,0	21,3
55-64	21,5	6,2	23,6
65 e più	24,3	9,6	21,3
<b>Totale</b>	<b>17,2</b>	<b>5,5</b>	<b>20,1</b>
FEMMINE			
14-17	49,5	19,2	-
18-24	44,7	19,4	62,8
25-34	37,2	15,3	58,7
35-44	38,4	12,6	58,2
45-54	39,5	15,3	54,1
55-64	42,0	20,4	54,3
65 e più	36,4	21,9	43,2
<b>Totale</b>	<b>39,7</b>	<b>17,7</b>	<b>57,1</b>
MASCHI E FEMMINE			
14-17	32,7	12,6	-
18-24	28,8	11,3	37,2
25-34	24,9	9,7	36,7
35-44	26,4	8,6	36,4
45-54	28,4	9,7	33,9
55-64	32,2	13,6	32,6
65 e più	31,4	16,8	25,4
<b>Totale</b>	<b>28,8</b>	<b>11,8</b>	<b>34,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

(a-b) Per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso

(c) Per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso che guidano



**Tavola 7.32 - Persone che si sentono poco o per niente sicure camminando da sole in strada al buio o se sole in casa o andando a riprendere l'auto parcheggiata in strada per regione - Anni 1997-1998**

GRADUATORIA DELLE REGIONI	Quando cammina da solo al buio (a)	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Quando è solo/a in casa la sera (b)	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Quando riprende l'automobile (c)
Campania	42,1	Campania	16,3	Campania	27,0
Puglia	35,3	Molise	15,2	Lazio	25,8
Lazio	33,8	Puglia	15,2	Puglia	25,3
Piemonte	29,2	Basilicata	13,5	Veneto	25,4
Sicilia	28,8	Calabria	13,5	Emilia-Romagna	24,9
Lombardia	28,7	Marche	12,9	Lombardia	24,7
Veneto	26,5	Umbria	12,3	Piemonte	24,4
Liguria	26,0	Veneto	12,1	Umbria	22,2
Sardegna	25,6	Abruzzo	12,0	Sicilia	21,8
Calabria	25,2	Piemonte	12,0	Abruzzo	21,3
Emilia-Romagna	24,9	Sardegna	11,7	Toscana	20,4
Abruzzo	24,0	Lazio	11,1	Calabria	20,3
Basilicata	22,9	Lombardia	10,8	Marche	19,1
Umbria	22,8	Friuli-Venezia Giulia	10,5	Sardegna	19,0
Toscana	22,3	Toscana	10,3	Friuli-Venezia Giulia	18,9
Molise	20,8	Valle D'Aosta	10,3	Basilicata	17,4
Friuli Venezia Giulia	20,4	Sicilia	10,2	Liguria	17,1
Marche	20,2	Emilia-Romagna	9,8	Molise	16,8
Valle D'Aosta	14,0	Liguria	8,4	Valle D'Aosta	15,7
Trentino-Alto Adige	13,9	Trentino-Alto Adige	5,4	Trentino-Alto Adige	14,5

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

(a-b) Per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione

(c) Per 100 persone di 18 anni e più della stessa regione che guidano

persone che non si sentono tranquille uscendo da sole di sera, infatti, è più alta nei comuni con oltre 50.000 abitanti.

I dati mostrano che coloro che negli ultimi tre anni sono stati vittime di qualche reato si sentono più spesso degli altri poco o per niente sicuri quando camminano di sera per le strade della loro zona. Dichiarano di non sentirsi sicuri il 38,4% delle persone che sono rimaste vittime di un reato, contro il 26,9% fra coloro che non hanno mai avuto una simile esperienza.

La percezione del rischio di criminalità dipende anche da altri problemi presenti o meno nella zona in cui si vive. L'indagine ha evidenziato, a tale proposito, il fatto che un discreto numero di cittadini avverte la presenza di atti e comportamenti devianti nella zona in cui vive (quali persone che si drogano, spacciano droghe, si prostituiscono o commettono atti di vandalismo contro il bene pubblico).

In Italia, il 18,5% delle persone dichiara di essersi imbattuto in individui che facevano uso di stupefacenti, il 9,8% di aver visto qualcuno spacciare droga nel proprio quartiere e il 13,3% denuncia la presenza di prostituzione.

I dati mostrano una situazione allarmante soprattutto per ciò che riguarda gli atti vandalici contro il bene pubblico, in quanto ben il 34,1% degli intervistati dichiara di esserne stato testimone nella zona in cui vive (Tavola 7.33).

Tra le regioni settentrionali sono la Lombardia ed il Piemonte quelle in cui si registra una situazione generalmente più negativa, con valori che superano la media nazionale per tutti i comportamenti devianti considerati, ma che in particolare si caratterizzano per una forte segnalazione di persone che si drogano (22,5% e 21,2%), che spacciano droga (circa il 12%) e di prostitute, avvertita dal 21,7% dei piemontesi e dal 20,2% dei lombardi. Atti di vandalismo contro il bene pubblico sono segnalati dal 36,1% delle persone in Piemonte e dal 38,5% in Lombardia.

Nel Centro-sud la situazione è decisamente più critica che nel resto di Italia: nel Lazio e in Campania, e in misura minore ma comunque con valori superiori alla media, in Puglia e Sardegna, viene segnalata soprattutto la presenza di persone che si drogano, spacciano stupefacenti o commettono atti vandalici. In particolare, per gli atti vandalici,

**Tavola 7.33 - Persone di 14 anni e più per rischio di criminalità percepito nella zona in cui vivono, presenza di persone che si drogano, di spacciatori, di prostitute e atti di vandalismo contro il bene pubblico per regione - Anni 1997-1998 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)**

GRADUATORIA DELLE REGIONI	Rischio di criminalità	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Vede persone che si drogano	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Vede spacciatori	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Vede prostitute	GRADUATORIA DELLE REGIONI	Vede atti di vandalismo
Campania	37,3	Campania	29,6	Campania	14,5	Piemonte	21,7	Campania	42,1
Lazio	30,8	Lazio	23,5	Puglia	12,3	Lombardia	20,2	Lazio	41,5
Puglia	26,9	Piemonte	22,5	Piemonte	11,7	Toscana	16,0	Sardegna	39,7
Piemonte	26,4	Lombardia	21,2	Lombardia	11,6	Lazio	15,4	Lombardia	38,5
Lombardia	25,1	Liguria	20,7	Lazio	11,3	Valle d'Aosta	15,0	Puglia	37,6
Sicilia	21,7	Puglia	19,5	Sardegna	10,2	Emilia-Romagna	15,0	Piemonte	36,1
Liguria	21,5	Sardegna	19,2	Toscana	9,4	Veneto	14,5	Calabria	32,8
Calabria	19,8	Toscana	16,4	Liguria	9,3	Umbria	13,8	Basilicata	32,0
Sardegna	19,0	Abruzzo	16,0	Emilia-Romagna	8,5	Campania	12,9	Veneto	30,9
Toscana	18,3	Emilia-Romagna	15,1	Veneto	8,3	Liguria	12,3	Liguria	30,5
Veneto	17,2	Umbria	15,1	Abruzzo	8,2	Trento	11,0	Sicilia	29,5
Emilia-Romagna	16,3	Veneto	15,0	Umbria	8,0	Friuli-Venezia Giulia	10,9	Molise	29,2
Umbria	15,2	Marche	14,0	Marche	7,1	Trentino-Alto Adige	9,9	Toscana	28,2
Basilicata	14,4	Friuli-Venezia Giulia	12,9	Basilicata	6,5	Marche	9,5	Abruzzo	28,2
Friuli-Venezia Giulia	14,2	Trentino-Alto Adige	12,5	Trento	5,8	Bolzano-Bozen	8,8	Friuli-Venezia Giulia	27,6
Abruzzo	14,2	Bolzano-Bozen	12,5	Valle d'Aosta	5,2	Abruzzo	8,5	Marche	26,0
Molise	11,9	Trento	12,5	Trentino-Alto Adige	5,2	Puglia	6,6	Emilia-Romagna	25,5
Marche	11,4	Basilicata	12,3	Friuli-Venezia Giulia	5,2	Sardegna	6,6	Umbria	25,2
Valle d'Aosta	9,3	Valle d'Aosta	10,6	Molise	5,0	Molise	4,7	Trento	24,1
Bolzano-Bozen	8,8	Calabria	9,8	Calabria	4,9	Basilicata	4,6	Valle d'Aosta	20,9
Trentino-Alto Adige	8,7	Molise	8,6	Bolzano-Bozen	4,6	Calabria	4,4	Trentino-Alto Adige	19,6
Trento	8,6	Sicilia	8,4	Sicilia	4,4	Sicilia	3,8	Bolzano-Bozen	14,9
<b>Italia</b>	<b>23,1</b>	<b>Italia</b>	<b>18,5</b>	<b>Italia</b>	<b>9,8</b>	<b>Italia</b>	<b>13,3</b>	<b>Italia</b>	<b>34,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

Lazio e Campania registrano le percentuali più alte (rispettivamente con il 41,5% e il 42,1% di persone che avvertono il problema).

Nell'Italia Meridionale si registrano incidenze più basse del resto del Paese per quanto riguarda la presenza di prostituzione.

Il senso di insicurezza e la paura della criminalità condizionano fortemente lo stile di vita dei cittadini. Infatti, l'essere effettivamente rimasto vittima di episodi di microcriminalità o la percezione del rischio di poterne rimanere vittima, anche se non obiettivo, possono produrre reazioni specifiche. Molti sono coloro che adottano comportamenti espliciti o impliciti di autotutela. Più diffusi tra le famiglie italiane sono i comportamenti di difesa che possono essere definiti tradizionali, come il far sorvegliare la casa da un amico o da un vicino (43%) o lasciare le luci accese quando si esce di sera senza che qualcuno resti in casa (20,3%). In proporzione, un numero minore di famiglie dichiara di possedere cani da guardia (13,7%), detenere in casa armi (11,8%), avvalersi di un servizio di portineria (8,6%) o ancora di essere collegato ad un sistema di vigilanza privato (4,5%).

Molti sono coloro che si preoccupano di rendere la propria abitazione più sicura cercando di renderne più difficile l'accesso: ben il 53,7% delle famiglie in Italia ha dichiarato infatti che la propria abitazione è dotata di almeno un sistema di protezione, come la porta blindata, le inferriate alle finestre, un dispositivo d'allarme o la cassaforte per la custodia di valori (Figura 7.3).

Le regioni italiane in cui maggiore è il ricorso a sistemi di protezione dell'abitazione sono la Lombardia (68,1%), il Lazio (65,5%), il Piemonte (64,4%) e l'Emilia-Romagna (60,3%).

Una quota significativa di famiglie è intenzionata a cambiare residenza a causa di un rischio di criminalità considerato troppo elevato (il 3,5%, infatti, ha intenzione per questo motivo di lasciare o ha già lasciato la propria abitazione, pari a circa 700.000 famiglie). La Campania è la regione con la percentuale più alta di famiglie (5,5%) che hanno già cambiato casa (o hanno intenzione di farlo) per paura della criminalità.

La reazione della popolazione italiana al rischio di rimanere vittima di fatti criminosi è anche di tipo individuale. Un comportamento di autotutela

molto diffuso è quello di chiudere a chiave la porta quando si è soli in casa (il 41% si chiude in casa durante il giorno, l'84% durante la notte). In secondo luogo, una quota consistente di persone ha dichiarato che, rientrando in casa controlla che non ci siano intrusi (53,2%), mentre in proporzione minore (19,4%) alcuni controllano che non si siano introdotti in casa estranei solo quando avvertono rumori inconsueti.

L'abitudine di chiudere a chiave la porta di casa quando si è soli è molto più diffusa nell'Italia nord-occidentale che nel resto d'Italia, mentre nell'Italia meridionale è maggiore la percentuale di coloro che controllano che non ci siano intrusi quando rientrano in casa.

Ben il 42,7% di chi usa l'automobile è solito mettere la sicura alle portiere dell'auto durante gli spostamenti e il 14,4% controlla che non ci sia nessuno nascosto nell'abitacolo della propria autovettura quando la va a riprendere.

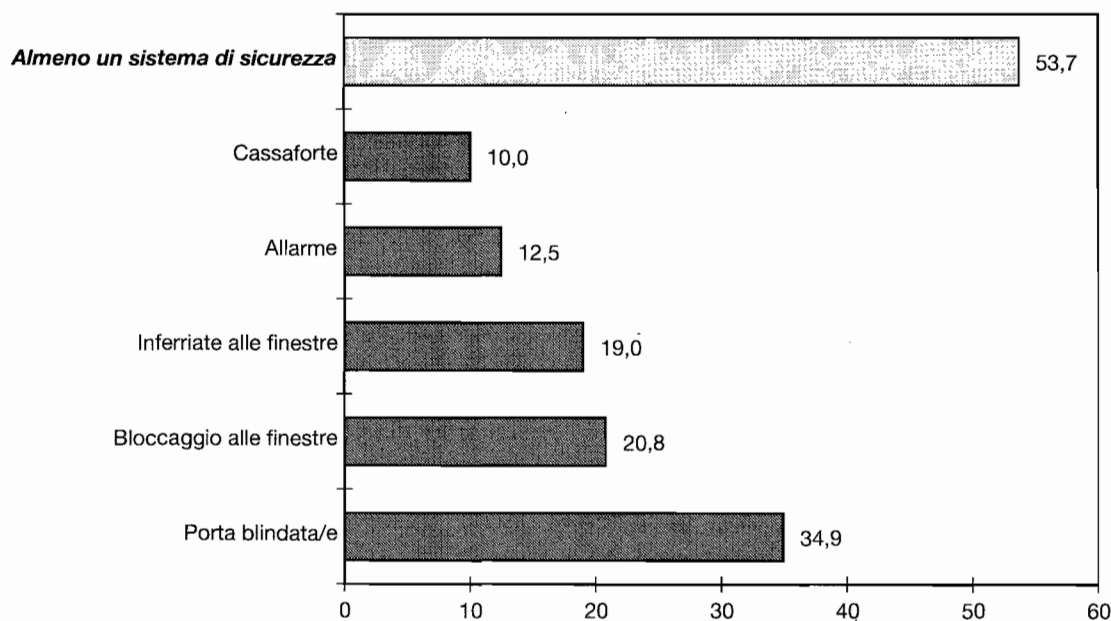
Sono pochi coloro che non escono mai soli di sera (8,4%). La proporzione è più alta per le donne e crescente al crescere dell'età (in particolare, non esce mai di sera il 35% delle anziane di oltre 64 anni, contro il 17% dei loro coetanei maschi).

Il 43,5% delle persone che sono solite uscire, quando cammina la sera per le strade della propria zona, cerca di evitare per motivi di sicurezza certe strade, certi luoghi o certe persone. Le donne, in complesso, dicono di evitare luoghi o persone considerati rischiosi in misura maggiore degli uomini (57% contro 30,6%) (Figura 7.4). Questi comportamenti caratterizzano soprattutto le persone più giovani: il 49,4% dei giovani compresi tra 14 e 24 anni evita luoghi o persone ritenute socialmente pericolose rispetto al 45% degli ultrasessantacinquenni.

La paura del crimine è solo uno degli elementi che determinano la percezione di sicurezza dei cittadini. Accanto ad essa diventa fondamentale la fiducia che gli individui hanno nelle istituzioni preposte alla prevenzione e al controllo della criminalità. Ai rispondenti è stato chiesto: "Tutto considerato, Lei pensa che le forze dell'ordine riescano a controllare la criminalità nella zona in cui vive?". Il 42,1% della popolazione ha risposto negativamente.

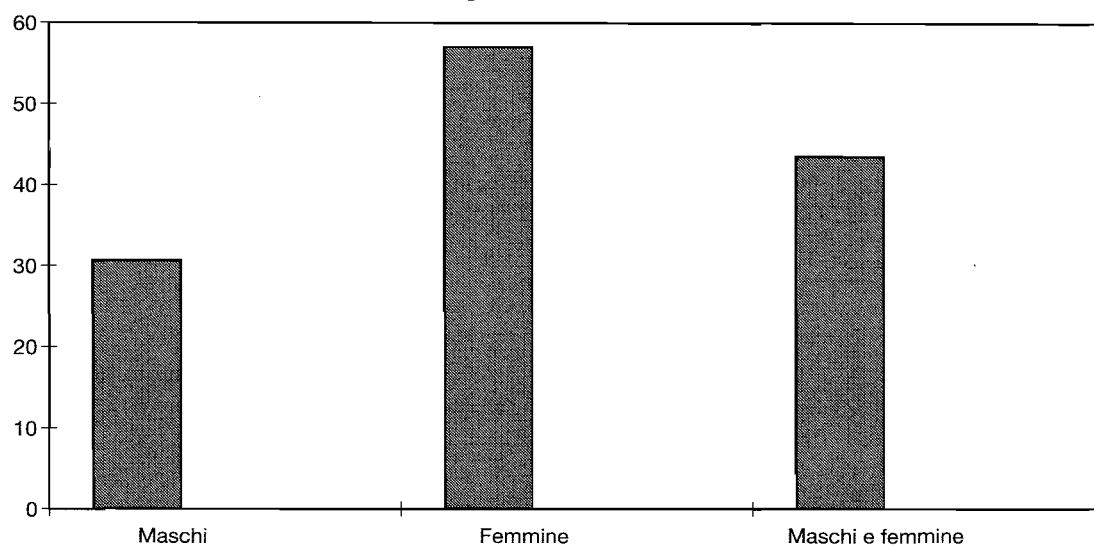
La percentuale più alta di coloro che dichiarano di essere soddisfatti della capacità di perseguire la criminalità da parte delle forze dell'ordine si è re-

**Figura 7.3 - Famiglie che hanno installato sistemi di sicurezza presso la propria abitazione - Anni 1997-1998 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

**Figura 7.4 - Persone di 14 anni e più che sono solite uscire e che evitano persone e luoghi ritenute pericolose quando percorrono le strade del proprio quartiere ed è già buio - Anni 1997-1998 (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

gistrata in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia. La sensazione opposta è stata invece espressa, in misura notevolmente superiore alla media nazionale, in Campania, Puglia, Lazio, Sardegna, Calabria e Sicilia (Figura 7.5).

Allo stesso modo, gli abitanti residenti nelle grandi aree metropolitane (51,5%) e nei comuni intorno alle aree metropolitane (48,8%) esprimono più frequentemente dei rimanenti una valutazione non soddisfacente dell'attività di controllo delle forze dell'ordine. Una valutazione più positiva è invece espressa da coloro che vivono nei centri urbani di piccole o piccolissime dimensioni.

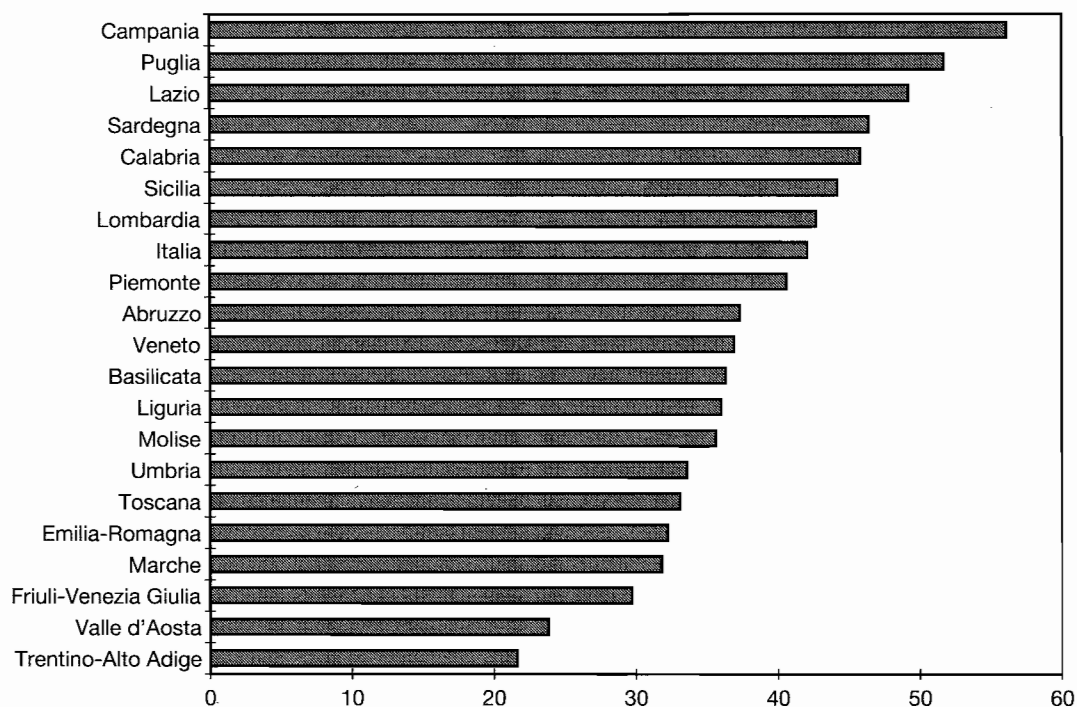
### 7.6.2 Sicurezza e criminalità nelle grandi città

Il numero dei delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel periodo 1991-95 ha registrato un incremento pari al 30% rispetto al quinquennio precedente con valori anche più elevati per delitti rilevanti, come gli omicidi volontari (+42,2%), la produzione e la vendita di stupefacenti (+37,6%) e i furti (+33%). Inol-

tre, la dinamica annuale del complesso dei reati risulta in crescita ininterrotta a partire dal 1993, fino a raggiungere il massimo storico di 2.938.081 eventi denunciati nel 1996.

In questo contesto, l'attenzione dell'opinione pubblica si è andata concentrando negli ultimi anni sulle realtà urbane, caratterizzate non soltanto da frequenti casi di cronaca nera, ma anche da un diffuso allarme sociale.

Per valutare in dettaglio l'effettivo andamento e le caratteristiche della criminalità nei centri urbani, è stata svolta un'analisi relativa agli undici comuni che nel 1995 contavano più di 300.000 abitanti: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania. L'attenzione si è concentrata su alcune tipologie delittuose particolarmente rilevanti per la gravità o la numerosità o l'impatto emotivo che ad esse si può attribuire riguardo alla percezione di sicurezza dell'ambiente circostante: gli omicidi volontari consumati e quelli tentati, i furti, le rapine, la produzione e lo spaccio di stupefacenti, la violenza carnale e gli atti di libidine violenta; queste ultime due tipologie sono state considerate insieme dal momento che, a seguito della legge 15 febbraio 1996, n. 66, risultano accorpate nella fattispecie delle violenze sessuali.

**Figura 7.5 - Persone di 14 anni e più che ritengono che le forze dell'ordine controllino poco o per niente la criminalità nella zona in cui vivono - Anni 1997-1998 (dati percentuali)**

Fonte: Istat, Indagine sulla sicurezza del cittadino

La fonte utilizzata per analizzare l'incidenza di tali fenomeni criminosi è costituita dalle statistiche relative ai delitti denunciati per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale. Ciò consente di misurare la cosiddetta criminalità apparente, rappresentata dai reati per i quali la magistratura ordinaria ha promosso l'azione penale, mentre l'ambito della criminalità sommersa sfugge, per definizione, al campo di indagine. Tale considerazione è particolarmente rilevante rispetto alla possibilità di effettuare un'analisi territoriale comparata. Infatti, il numero complessivo delle denunce dipende, oltre che dall'andamento effettivo delle attività criminali e dall'evoluzione del quadro normativo di riferimento, anche da numerosi altri fattori che possono essere variabili a seconda del tipo di delitto e della situazione locale: si pensi soprattutto alla propensione alla denuncia da parte delle vittime dei reati, ma anche all'incisività dell'azione delle forze dell'ordine e ai tempi istruttori della macchina giudiziaria.

Che le grandi città dimostrino tassi di criminalità generalmente più elevati è un dato empirico conosciuto e studiato da decenni da criminologi e osservatori sociali. Esso trova conferma anche nella realtà italiana odierna, come si vede dai dati della Tavola 7.34 che riporta i quozienti di criminalità registrati nel 1996 per il complesso degli undici maggiori capoluoghi di provincia, gli altri comuni delle rispettive province, le altre città capoluogo di provincia e il complesso dei comuni non capoluogo delle stesse. Infatti, il numero di delitti denunciati rapportato alla popolazione residente risulta notevolmente superiore nelle grandi città rispetto a quello rilevato nei comuni minori per tutte le tipologie di delitto considerate. Particolarmente forte è lo scarto fra i quozienti di criminalità delle grandi città e quelli del resto del Paese nel caso delle rapine, dei furti, dei reati connessi agli stupefacenti: il rapporto è nell'ordine di 6,4 a 1 nel caso delle rapine, di 3,6 a 1 per la produzione e lo spaccio di stupefacenti, di 3,1 a 1 nel caso dei fur-

**Tavola 7.34 - Quozienti di criminalità per tipo di comune - Anno 1996 (delitti denunciati per 100.000 abitanti)**

TIPO DI COMUNE	Omicidio volontario consumato	Omicidio volontario tentato	Violenze sessuali	Furto	Rapina	Produzione e spaccio di stupefacenti
Grandi città (a)						
Comune capoluogo	4,2	4,9	12,1	7.225,8	296,4	122,4
Altri comuni della provincia	3,0	2,5	4,2	1.836,0	83,9	23,3
Altri capoluoghi di provincia						
Comune capoluogo	2,6	1,9	8,0	4.217,0	60,6	82,1
Altri comuni della provincia	1,9	1,6	3,8	2.008,3	27,9	24,8
Italia escluse le grandi città	2,3	1,8	4,6	2.354,2	46,7	34,4
<b>Italia</b>	<b>2,6</b>	<b>2,3</b>	<b>5,8</b>	<b>3.116,8</b>	<b>85,8</b>	<b>48,2</b>

Fonte: Istat, Statistiche giudiziarie

(a) Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Catania

ti. È interessante rilevare, inoltre, che le varie tipologie delittuose si caratterizzano per diversi modelli di diffusione territoriale: da un lato, omicidi volontari e rapine manifestano valori dei quozienti piuttosto elevati anche nei comuni vicini alle grandi città, dovuti presumibilmente ad una concentrazione di eventi nell'*hinterland*; d'altro lato, violenze sessuali, furti e delitti connessi agli stupefacenti coinvolgono in misura maggiore - dopo le grandi città - i restanti centri delle rispettive province, mentre si riducono drasticamente non appena si esce dai capoluoghi.

Numerosi studi hanno cercato di identificare i fenomeni sociali che possono spiegare la relazione fra urbanesimo e criminalità. In effetti, i dati relativi all'incidenza delle denunce nei confronti di autori ignoti nel 1996 lasciano supporre una maggiore probabilità di restare impuniti per gli autori dei delitti commessi nelle grandi città. Così, in queste ultime, il 72,2% delle denunce per omicidio volontario consumato sono contro autori ignoti, mentre tale percentuale scende al 58,9% nelle città capoluogo di più piccole dimensioni; è da notare, peraltro, che il valore più elevato si registra presso i comuni periferici rispetto alle grandi città (78,3%). I dati sugli omicidi volontari tentati e sulla produzione e spaccio di stupefacenti evidenziano caratteristiche analoghe; nel caso delle violenze sessuali, invece, il 51% delle denunce nelle grandi città sono contro autori ignoti; le percentuali scendono al 42,6% nelle città capoluogo di più piccole dimensioni, al 40,9% nei comuni che circon-

dano le grandi città, al 27,7% nei comuni che circondano gli altri capoluoghi. Soltanto i furti non presentano alcun sensibile scarto fra aree urbane e non urbane, per quel che riguarda l'incidenza di autori ignoti, anche perché questa situazione è assolutamente preponderante in entrambi i casi (97,5% sul totale dei furti).

Se, dunque, questi elementi confermano la criticità della questione criminale nei contesti a maggiore urbanizzazione, è importante verificare in che misura dalle evidenze più recenti emergano segnali oggettivamente allarmanti per queste aree. Utili indicazioni si possono trarre confrontando gli ultimi dati disponibili, relativi al 1996, con quelli riferiti al quadriennio precedente 1992-1995 (Tavola 7.35), sebbene le linee di tendenza così individuate potrebbero risentire di eventuali oscillazioni puramente congiunturali e, per le singole città, di veri e propri sbalzi dovuti all'esiguità dei casi.

La considerazione di fondo che si può trarre da questi dati riguarda la forte eterogeneità territoriale delle tendenze in atto nei fenomeni criminosi. Rilevanti difformità si osservano fra gli andamenti per i diversi delitti, a seconda della tipologia di comune e anche tra le singole città. Per la maggior parte dei delitti considerati, le grandi città nel loro complesso presentano andamenti in controtendenza rispetto a quelli registrati nel resto del Paese; infatti, in esse risultano in aumento le denunce per violenza sessuale, rapine e tentato omicidio, diminuite invece altrove; al contrario, nelle grandi

**Tavola 7.35 - Delitti denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per alcune tipologie di delitto - Anno 1996 (dati assoluti e dati percentuali rispetto alla media del periodo 1992-1995)**

	OMICIDIO VOLONTARIO CONSUMATO		OMICIDIO VOLONTARIO TENTATO		VIOLENZE SESSUALI		FURTO		RAPINA		PRODUZIONE E VENDITA DI STUPEFACENTI	
	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%	numero	%
Torino	19	-8,4	38	13,4	104	3,5	71.687	9,1	2.529	48,1	1.263	3,1
Milano	42	-15,2	65	-15,3	240	-8,0	119.072	-3,6	3.179	-19,3	1.625	-26,4
Venezia	4	100,0	1	-20,0	5	-33,3	13.637	45,6	51	14,6	47	-23,0
Genova	34	5,4	20	9,6	74	0,7	32.710	-32,8	598	3,6	1.421	42,9
Bologna	27	300,0	25	-7,4	86	45,1	38.268	146,8	865	49,7	857	44,6
Firenze	9	0,0	18	75,6	51	-11,3	38.005	16,3	539	11,8	1.167	15,0
Roma	90	19,6	104	20,9	346	17,9	230.334	-15,3	5.844	-8,0	2.476	24,6
Napoli	66	-19,3	108	9,6	72	41,2	39.746	-53,7	8.919	75,6	1.203	69,5
Bari	13	-10,3	20	-2,4	19	28,8	8.248	-29,5	503	-36,0	200	3,5
Palermo	30	-23,6	11	-25,4	50	-5,7	35.775	-2,9	2.490	-26,5	499	40,1
Catania	47	-7,4	34	3,8	43	63,8	22.450	9,6	1.146	-34,5	252	16,7
Grandi città												
Comune capoluogo	381	-0,2	444	5,8	1.090	9,2	649.932	-10,0	26.663	8,0	11.010	15,2
Altri comuni della provincia	346	-7,7	284	-11,7	472	-9,1	208.431	-2,9	9.527	-19,6	2.645	9,6
Altri capoluoghi di provincia												
Comune capoluogo	219	14,4	161	-28,6	676	-3,3	357.502	10,0	5.138	-8,3	6.956	4,5
Altri comuni della provincia	554	3,0	447	-8,6	1.079	-9,4	575.084	30,9	7.991	-9,2	7.094	-2,9
Italia meno grandi città	1.119	1,3	892	-13,9	2.227	-7,6	1.141.017	16,5	22.656	-13,7	16.695	1,9
<b>Totale</b>	<b>1.500</b>	<b>0,9</b>	<b>1.336</b>	<b>-8,2</b>	<b>3.317</b>	<b>-2,7</b>	<b>1.790.949</b>	<b>5,3</b>	<b>49.319</b>	<b>-3,2</b>	<b>27.705</b>	<b>6,8</b>

Fonte: Istat, Statistiche giudiziarie

città sono diminuite le denunce per omicidio volontario consumato e furto, invece sensibilmente aumentate nei comuni di minori dimensioni.

Tra le tipologie di reato considerate, i delitti denunciati connessi agli stupefacenti presentano nel 1996 un aumento generalizzato su tutto il territorio nazionale. Essi interessano maggiormente il complesso delle grandi città, dove sono cresciuti rispetto al quadriennio precedente del 15,2%, con punte elevate a Napoli (+69,5%), Bologna (+44,6%) e Genova (+42,9%). Due sole realtà locali presentano andamenti in diminuzione (Milano e Venezia). Peraltro, la tendenza espansiva di questo fenomeno riguarda anche i comuni periferici delle grandi città e gli altri capoluoghi di provincia.

Un'altra fattispecie delittuosa che presenta una tendenza critica nelle grandi città è costituita dalle violenze sessuali (+9,2%). L'aumento delle denunce per questo reato è stato forte soprattutto a Catania (+63,8%), Bologna (+45,1%) e Napoli (+41,3%). Una considerazione abbastanza diffusa nell'interpretare il numero crescente di violenze sessuali rilevate

richiama la maggiore propensione delle vittime a denunciare il fatto, favorita dall'evoluzione del clima culturale, dalle innovazioni legislative (con il passaggio dalla fattispecie di delitto contro la moralità ed il buon costume a quella di delitto contro la persona) e in taluni casi anche da iniziative locali di promozione dell'aiuto alle vittime (ad esempio, tramite l'istituzione di centri specializzati). Peraltro, l'accresciuta visibilità del fenomeno sta portando alla luce il problema degli abusi all'interno delle famiglie, in particolare sui minori; per il 1996, sottolineature di questo aspetto sono presenti nelle relazioni sull'amministrazione della giustizia svolte presso le Corti d'appello di diverse città (Torino, Napoli, Palermo e Catania).

#### Per saperne di più

AA. VV. *La criminalità*, in Storia d'Italia, Annuali 12, a cura di Luciano Violante, Einaudi 1997  
M. Barbagli, *L'occasione e l'uomo ladro*, il Mulino, 1995

## 7.7 Cittadinanza e ambiente

### 7.7.1 La qualità dell'ambiente nelle grandi città

Il contesto urbano rappresenta un ecosistema molto particolare, costituito principalmente da elementi artificiali, nel quale l'elevata densità di popolazione e tutte le attività economiche ad essa collegate possono costituire fattori critici per gli equilibri ambientali. Nei dodici comuni centro delle aree metropolitane risiedono complessivamente circa 9,2 milioni di persone, pari al 16% della popolazione totale del paese, con una densità che nel comune di Napoli raggiunge 8.919 abitanti per Km<sup>2</sup>. Tra i comuni centro delle aree metropolitane, Venezia presenta la densità di popolazione più bassa, con 648 abitanti per Km<sup>2</sup> (Tavola 7.36).

La principale conseguenza della concentrazione della popolazione nei grandi agglomerati urbani, è rappresentata dalla quantità di autovetture immatricolate in questi comuni, con effetti sull'inquinamento atmosferico ed acustico. Nei dodici comuni analizzati sono presenti più di 5 milioni di autovetture immatricolate, con una media di circa 58 ogni 100 abitanti. Tale indicatore presenta il valore più elevato nel comune di Cagliari dove troviamo circa 68 autovetture per 100 abitanti. Nella graduatoria seguono Milano e Roma (66) e Torino (62). Tralasciando Venezia, dove comunque si registrano 41 autovetture ogni 100 abitanti, il comune che presenta la situazione relativamente meno congestionata è Genova, con 47 autovetture ogni 100 persone residenti.

La presenza di autovetture con età superiore ai 10 anni risulta dannosa per la qualità dell'ambiente. Per questo aspetto Napoli detiene il primato, con 55 auto con età superiore ai 10 anni per 100 autovetture immatricolate, seguita da Catania (46). In tali città si registrano ovviamente anche i più bassi valori del numero di autovetture demolite: a Napoli e a Catania nel 1996 sono state demolite circa 5 autovetture rispetto a 100 autovetture che nel 1995 avevano più di 10 anni. Secondo i dati del 1996 il parco circolante relativamente più nuovo caratterizza la città di Bologna, dove solo il 23% delle autovetture presenta età superiore a 10 anni.

Per quanto riguarda l'utilizzo di mezzi alternativi all'automobile privata, in nove delle dodici

città analizzate, confrontando i dati del 1993 e 1996, si registra una diminuzione degli indicatori relativi alla percorrenza dei viaggiatori sui mezzi pubblici. Nel 1996 i più alti livelli si hanno a Roma e Milano, con circa 2.000 Km di percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante, mentre i valori più bassi caratterizzano i comuni di Cagliari, Bari, Palermo e Catania, confermando i dati del 1995. Il comune di Catania ha, comunque, registrato dal 1993 al 1996 un lieve incremento nell'uso dei mezzi pubblici. Il traffico stradale rappresenta la causa principale dell'inquinamento atmosferico ed acustico nelle città. Per quanto riguarda l'inquinamento acustico, i rumori sono legati sia alla struttura dei veicoli (motore, impianto di scarico, pneumatici, ecc.), sia all'educazione stradale degli automobilisti: lo stile di guida incide, infatti, sull'emissione di rumore.

Le sanzioni amministrative contestate per violazione agli articoli 153 e 155 del Codice della Strada che disciplinano la produzione di rumori "molesti", dovuti allo stile di guida, al malfunzionamento del silenziatore o al cattivo uso di allarmi, autoradio e clacson, sono un utile indicatore per valutare la diffusione del problema dell'inquinamento acustico nelle città. Il numero di infrazioni per 1.000 autovetture immatricolate ha raggiunto il valore più elevato a Roma, dove nel 1996 sono state contestate circa 4 infrazioni ogni 1.000 autovetture.

Un'altra problematica particolarmente importante legata alla concentrazione di individui negli agglomerati urbani è quella della produzione di rifiuti.

La produzione di rifiuti solidi urbani per abitante nelle città esaminate si attesta mediamente intorno ai 502 Kg, che corrisponde ad una produzione giornaliera di 1,37 Kg. I comuni in cui la produzione di rifiuti raggiunge i valori più elevati sono Catania con 580 kg per abitante, seguito da Venezia, Palermo, Cagliari, Napoli, tutti con valori superiori a 520 Kg. Il comune di Torino presenta il primato per la minor produzione di rifiuti (430 kg per abitante).

Se confrontiamo i dati sulla raccolta differenziata con quelli della produzione di rifiuti, ci si trova di fronte a valori che sono ben lontani (almeno come media complessiva) dagli obiettivi posti dal decreto legislativo n. 22 del 1997. Secondo l'art. 24 del decreto, infatti, in ogni ambito



**Tavola 7.36 - Alcuni indicatori ambientali nei comuni centro delle aree metropolitane - Anno 1996**

COMUNI	RIFIUTI				VERDE			
	Densità di popolazione (abitanti/kmq)	RSU (kg/abitante)	Raccolta differenziata (kg/abitante)	Raccolta differenziata su RSU %	Verde urbano (mq per abitante)	Densità di verde %	Autovetture per 100 abitanti	Km di piste ciclabili per 100 kmq superficie comunale
Torino	7.065	430,5	31,2	7,2	13,3	10,1	62,2	25,4
Milano	7.147	504,6	62,2	12,3	nd	nd	66,3	16,4
Venezia	648	567,5	36,9	6,5	11,4	0,8	41,0	-
Genova	2.683	451,7	30,0	6,6	5,9	1,8	47,7	12,3
Bologna	2.737	495,9	25,2	5,1	24,1	6,8	58,6	14,9
Firenze	3.711	515,3	35,3	6,8	11,8	4,5	59,5	10,7
Roma	2.058	497,0	8,5	1,7	11,8	2,6	65,8	1,3
Napoli	8.919	521,3	0,8	0,2	2,0	1,8	60,6	-
Bari	2.886	509,4	5,4	1,1	2,6	0,8	50,1	-
Palermo	4.329	546,3	4,1	0,8	15,5	6,7	54,8	-
Catania	1.888	580,4	3,1	0,5	1,2	0,2	58,5	-
Cagliari	2.039	528,2	2,0	0,4	8,4	1,9	67,7	-

Fonte: Istat, Indagine presso gli uffici comunali - Anno 1998

territoriale si dovrà assicurare una raccolta differenziata di rifiuti urbani pari al 15% entro 2 anni dall'entrata in vigore del decreto, 25% entro 4 anni e 35% a partire dal 6° anno.

Nel 1996, la percentuale di raccolta differenziata rispetto alla produzione nelle dodici città ha raggiunto mediamente il 4%, con un valore che si triplica nella città di Milano (12,3%). Nella situazione peggiore, con una percentuale di raccolta differenziata inferiore all'1% della produzione di rifiuti solidi urbani, si trovano Napoli, Cagliari, Catania e Palermo.

Il vetro e la carta sono i principali materiali recuperati: mediamente nei 12 comuni la loro raccolta si attesta intorno al 90% del totale della raccolta differenziata. Per gli altri materiali come l'alluminio, la plastica, le pile esaurite, i medicinali

scaduti le raccolte sono meno diffuse. A Milano, dove si concentra il 42% della raccolta differenziata delle dodici città, la raccolta di carta si attesta sulle 35.000 tonnellate, pari al 37,2% del totale della carta raccolta in questi comuni.

Per valutare le condizioni ambientali di una città occorre tener presenti non soltanto i fattori di pressione antropica, ma anche alcuni fattori naturali che possono più o meno aggravare la situazione. Le caratteristiche climatiche, ad esempio, costituiscono un fattore determinante per i fenomeni acuti di inquinamento atmosferico. La temperatura, la ventosità e la piovosità rappresentano, infatti, parametri fondamentali per definire il livello delle concentrazioni di inquinanti causate principalmente dagli scarichi dei veicoli a motore. Dal 1995 al 1996 la qualità dell'aria ha re-

gistrato alcuni miglioramenti. Ciò viene evidenziato anche dalle giornate di blocco del traffico, determinate dal superamento dei limiti previsti dalle norme per alcuni inquinanti, quali il monossido di carbonio o il biossido di azoto, che sono decisamente diminuite: si passa da 110 giornate di blocco del traffico del 1995 a 22 nel 1996. Oltre alle caratteristiche naturali, climatiche e geografiche, anche quelle urbane, ovvero la tipologia delle strade o dei palazzi sono elementi da considerare per una valutazione della qualità ambientale nei centri cittadini. Infatti, la presenza di strade strette fiancheggiate da palazzi alti è un elemento che aggrava i problemi di circolazione dell'aria e potenzia gli effetti sonori.

Un altro fattore da annoverare è senza dubbio la disponibilità di verde. I risultati di un'indagine svolta dall'Istat presso gli uffici comunali mostrano che la densità di verde risulta più elevata a Torino dove il 10,1% della superficie comunale è rappresentato da aree verdi, seguito da Bologna (6,8%) e da Palermo (6,7%). Catania è il comune con la densità di verde più bassa (0,2%). La quota di verde pubblico attribuibile ad ogni abitante pone al primo posto il comune di Bologna, con 24,1 mq per abitante, mentre presentano valori superiori ai 10 mq Palermo, Torino, Firenze, Roma, Venezia, Cagliari; Catania offre ai suoi abitanti soltanto 1,2 mq pro-capite (Figura 7.6).

Un indicatore sull'orientamento delle amministrazioni verso i problemi ambientali è fornito dallo stato di attuazione dei Piani urbani di traffico (PUT). Tali piani, che i comuni con più di 30.000 abitanti sono tenuti a realizzare per tentare di risolvere i problemi di traffico ed inquinamento delle città, sono stati adottati solo nella metà dei comuni centro delle aree metropolitane esaminati, mentre negli altri essi risultano in corso di elaborazione.

Tra i diversi interventi previsti dai PUT per raggiungere l'obiettivo di una mobilità sostenibile, la realizzazione di piste ciclabili rappresenta uno strumento concreto. Nelle 6 città che hanno adottato il PUT si hanno mediamente 16,8 Km di piste ciclabili ogni 100 Km<sup>2</sup> di superficie comunale, con valori superiori ai 20 Km nei comuni di Torino (28,4), Milano (21,3) e Bologna (20,5); Firenze presenta il valore più basso con 4,5 Km di piste ciclabili ogni 100 Km<sup>2</sup> di superficie comunale.

### 7.7.2 *L'ambiente nell'Unione europea*

Il Programma comunitario di politica e di azione a favore dell'ambiente e di uno sviluppo sostenibile (Quinto programma d'azione per l'ambiente) ha lo scopo di porre in atto parte degli obiettivi del trattato di Maastricht.

Secondo l'Agenzia europea per l'ambiente, che cura la Relazione sullo stato dell'ambiente nell'Unione europea, i progressi realizzati fino ad ora nella riduzione della pressione sull'ambiente non risultano sufficienti né a migliorarne la qualità, né a raggiungere gli obiettivi di sostenibilità definiti.

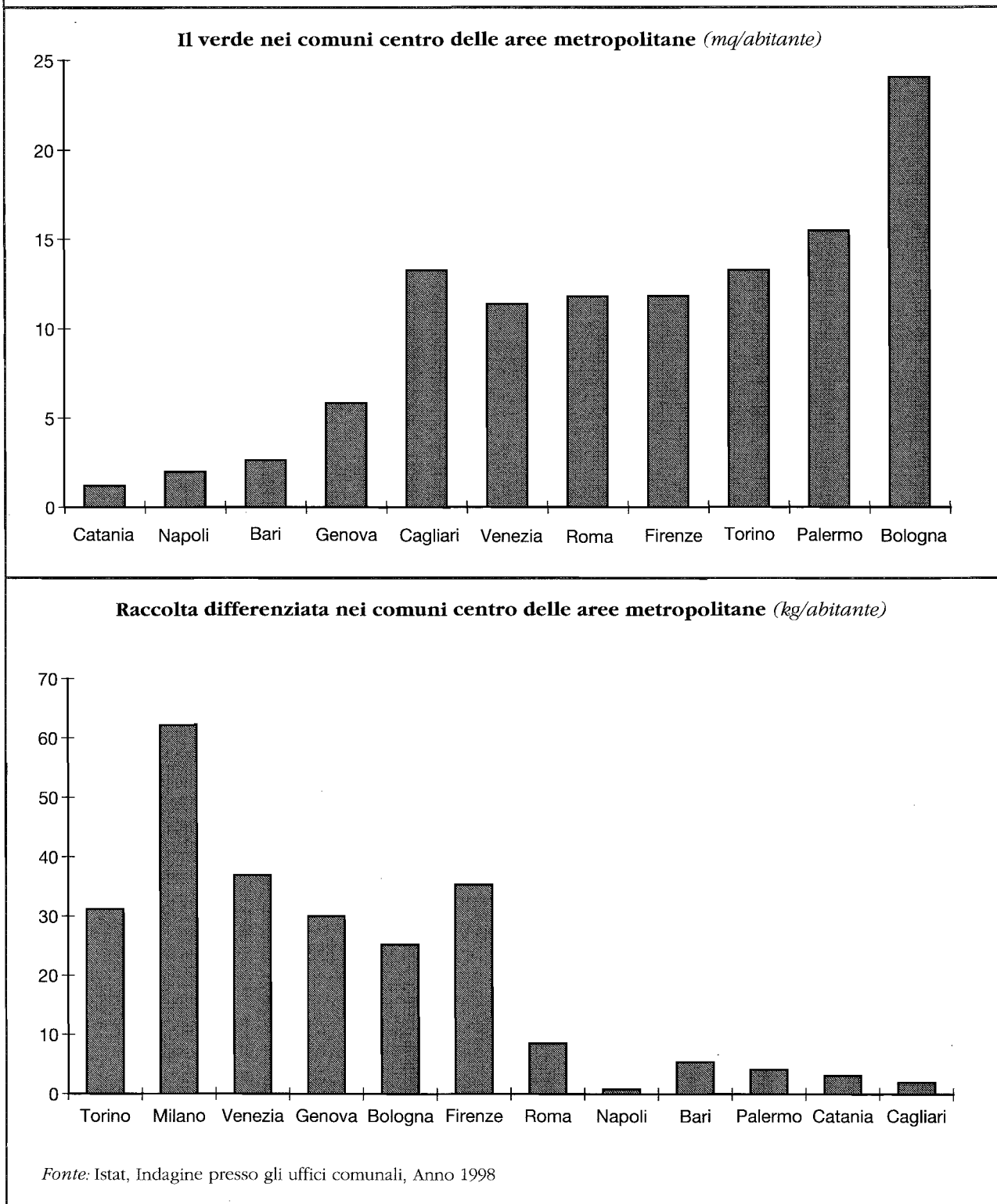
Tra i quindici paesi dell'Ue si riscontrano situazioni sensibilmente differenti. I fattori discriminanti riguardano sia i livelli di pressione antropica sull'ambiente sia il grado di attenzione verso le problematiche ambientali e, quindi, le strategie di sviluppo e le azioni di politica ambientale adottate.

Come da più parti evidenziato, la distinzione tra paesi più o meno ricchi non costituisce un fattore discriminante. Infatti, se da un lato ad un reddito basso corrisponde solitamente una scarsa qualità delle acque, dei servizi igienici, delle strutture fognarie e di depurazione e una scarsa attenzione alla protezione del territorio, dall'altro, nei paesi a più elevato reddito medio pro capite, sono presenti gravi emergenze ambientali quali l'inquinamento atmosferico e acustico e la produzione di rifiuti.

Per effettuare confronti sullo stato dell'ambiente tra i paesi dell'Ue, sono stati considerati alcuni indicatori più significativi e più robusti, dal punto di vista del processo di misurazione e di rilevazione dei dati (Tavola 7.37).

Provando ad interpretare le differenze internazionali con la chiave di lettura del reddito, emerge che il coefficiente di correlazione lineare tra il prodotto interno lordo pro capite e la percentuale di popolazione servita dagli impianti di depurazione delle acque reflue urbane è molto elevata (pari a circa 0,8), così come avviene con la percentuale di aree protette (0,6). La correlazione con il PIL risulta fortemente positiva anche se si considerano altri indicatori ambientali con significato "negativo", come la produzione di rifiuti solidi urbani pro capite o il numero di autovetture per abitante (rispettivamente 0,6 e 0,8).

**Figura 7.6 - Alcuni indicatori ambientali nei comuni centro delle aree metropolitane Anno 1996**



**Tavola 7.37 - Alcuni indicatori ambientali per i Paesi dell'Unione europea - Anno 1995**

PAESI	DATI GENERALI	ARIA	ACQUA	USO DEL SUOLO	RIFIUTI	AGRICOLTURA
	Prodotto intero lordo per abitante (ECU)	Emissioni di CO2 (tonnellate)	Popolazione servita da impianti di depurazione pubblici (%)	Superficie aree protette/superficie territoriale (%)	Rifiuti solidi prodotti per abitante (a) (Kg)	Consumo di pesticidi/superficie concimabile (b) (tonnellate/1000 Km2)
Austria	22.120,0	60	74,7	28,6	477,3	224,9
Belgio	20.321,6	117	..	2,6	471,6	1.133,6
Danimarca	25.248,7	61	99,0	32,5	533,3	211,9
Finlandia	18.794,0	54	77,0	8,3	411,1	42,7
Francia	20.226,0	362	77,0	11,8	481,6	431,0
Germania	22.593,1	884	89,0	26,3	315,7	289,9
Grecia	8.130,9	77	11,4	2,3	306,1	243,4
Irlanda	13.618,7	35	..	0,9	430,8	210,4
Italia	14.510,5	424	62,7	7,0	471,5	1.417,8
Lussemburgo	31.477,0	9	87,5	15,6	527,8	377,6
Olanda	19.600,2	179	96,0	12,0	579,3	1.112,3
Portogallo	8.469,4	51	20,9	6,5	352,9	407,3
Spagna	10.915,6	247	48,3	8,3	364,6	138,4
Svezia	19.667,7	56	95,0	4,7	440,8	41,0
Regno Unito	14.384,2	565	86,0	20,1	..	569,8

**Tavola 7.37 segue - Alcuni indicatori ambientali per i Paesi dell'Unione europea - Anno 1995**

PAESI	TRASPORTI			FINANZIAMENTI PUBBLICI	
	Rete ferroviaria/superficie territoriale (km/1.000 km2)	Rete stradale/superficie territoriale (km/km2)	Autovetture per 100 abitanti	Spesa pubblica per la protezione dell'abitante (milioni di dollari)	Spesa pubblica/PIL
Austria	63,6	1.541,7	44,7	23,1	13,0
Belgio	110,4	4.671,2	41,8	17,1	8,3
Danimarca	54,5	1.673,5	32,2	30,6	23,2
Finlandia	17,4	229,6	37,0	20,8	21,7
Francia	58,7	1.775,2	43,2	237,7	20,2
Germania	116,9	1.796,3	49,6	456,4	24,7
Grecia	18,7	993,4	20,2	8,0	9,4
Irlanda	27,8	1.314,0	29,0	2,2	4,5
Italia	53,1	2.743,3	(d)52,4	142,9	17,2
Lussemburgo	107,1	2.000,0	54,5	..	..
Olanda	66,0	2.729,6	36,4	88,7	29,3
Portogallo	31,0	1.245,5	25,8	..	..
Spagna	24,3	672,2	36,2	69,2	16,2
Svezia	21,7	305,0	41,0	41,8	24,0
Regno Unito	(c) 67,9	2.256,5	42,6	157,8	18,7

Fonte: OECD environmental data, Compendium 1997; Ministero dei Trasporti e della navigazione, Conto nazionale dei trasporti; Eurostat, environment Statistics

- (a) Dati relativi al 1995 oppure agli ultimi anni disponibili  
 (b) Dati relativi agli ultimi anni disponibili a partire dal 1990  
 (c) Il dato è relativo al 1994  
 (d) Il dato è stimato

Per quanto riguarda le politiche e le strategie di sviluppo adottate per il trasporto, emerge una sensibile differenziazione tra alcuni paesi, quali la Germania, con un elevato sviluppo della rete ferroviaria rispetto a quella stradale, e altri, come l'Italia, in cui la rete ferroviaria è piuttosto ridotta e la rete stradale ha una densità (seconda solo a quella del Belgio) pari a 2.743 chilometri per chilometro quadrato di superficie territoriale.

Altri indicatori di pressione considerati sono le emissioni di biossido di carbonio (CO<sub>2</sub>) e il consumo di pesticidi (estremamente alto per l'Italia) sulla superficie totale concimabile, che esprimono scelte di sviluppo più o meno sostenibile. Un ultimo indicatore riportato è la spesa pubblica per la protezione dell'ambiente che, in

termini di stanziamento di risorse pubbliche pone in evidenza la Germania, seguita dalla Francia, dal Regno Unito e dall'Italia. Se confrontata con il PIL, però, l'Italia passa all'ottavo posto dei 13 paesi per i quali si dispone di informazioni pertinenti.

#### **Per saperne di più**

Agenzia Europea dell'Ambiente, *Europe's Environment: The Dobris Assessment*, 1995

Agenzia Europea dell'Ambiente, *L'ambiente nell'Unione Europea. Relazione per la revisione del quinto programma di azione ambientale*, 1995

EUROSTAT, *Environment Statistics*, 1996

OCSE, *OECD Environment Data, Compendium 1997*



## L'evoluzione normativa sui rapporti tra amministrazione e cittadino e sulla semplificazione delle procedure burocratiche

La pubblica amministrazione è uno dei settori che, negli ultimi anni, ha subito modificazioni e trasformazioni. In questo ultimo decennio, infatti, numerose innovazioni legislative hanno determinato la ristrutturazione, la soppressione o la privatizzazione di molte strutture amministrative. Le recenti riforme non si sono, comunque, limitate a modificare le tradizionali strutture burocratiche - si pensi al complessivo fenomeno del decentramento, attualmente in atto, o all'accorpamento del Ministero del tesoro con quello del bilancio e della programmazione economica, oppure al fenomeno delle privatizzazioni - ma hanno anche inciso sui meccanismi di funzionamento della stessa amministrazione pubblica.

Tutte le riforme che, sotto diversi profili e a vari livelli, hanno interessato l'amministrazione pubblica, si sono poste il comune obiettivo di razionalizzare l'azione dei pubblici poteri per renderla più economica, più efficace e più trasparente, nonché per adeguare il livello delle prestazioni rese ai cittadini a quello dei principali Paesi dell'Unione Europea.

Il percorso delle riforme è segnato da alcune importanti normative che - seppure non in via esclusiva - hanno fissato tappe fondamentali nel percorso teso al cambiamento della pubblica amministrazione.

Fondamentali risultano, innanzi tutto, i due provvedimenti normativi oramai noti con il nome «Bassanini 1» e «Bassanini 2», rispettivamente le leggi del 15 marzo 1997, n. 59 e del 15 maggio 1997, n. 127. Queste leggi contribuiscono a riqualificare il rapporto tra amministrazione e cittadini, rafforzando il ruolo di questi ultimi; esse risultano poi particolarmente importanti anche per una migliore definizione e piena operatività di alcune riforme già adottate in precedenza - come quella sul procedimento amministrativo, sull'autonomia gestionale e finanziaria dei dirigenti, o ancora sul controllo interno delle amministrazioni in termini di efficacia, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa.

Un esame più ampio dei passi fondamentali del complessivo processo di riforma della nostra amministrazione pubblica non può non partire dalla legge n. 241/1990, che è stata la prima a prefigurare un nuovo modello di rapporti amministrativo-cittadino. Tale legge stabilisce nuove regole generali per l'attività amministrativa, fissando espressamente i principi dell'economicità, dell'efficacia e della pubblicità, come canoni direttivi fondamentali per l'azione dei pubblici poteri, al fine di stabilire nuovi e più equi rapporti con gli utenti. In osservanza di tali principi, è stato allora stabilito che il cittadino, quando entra in contatto con l'amministrazione, deve poter conoscere il nome del responsabile di ogni procedimento. In adempimento di tale principio tutte le pubbliche amministrazioni debbono quindi determinare, per ciascun procedimento, un responsabile della istruttoria, dei successivi adempimenti, dell'adozione del provvedimento finale ed i termini massimi entro i quali il procedimento deve svolgersi: dalla responsabilità dell'ufficio si passa, così, alla responsabilità del soggetto preposto all'ufficio.

Pure fondamentale è il successivo D.lgs. n. 29/1993, che ha previsto la privatizzazione dei rapporti di lavoro presso le pubbliche amministrazioni, ed ha altresì stabilito il principio della separazione delle funzioni tra gli organi politici e quelli amministrativi. Il vertice politico ha il compito di definire gli obiettivi ed i programmi da attuare, mentre spettano ai funzionari la gestione finanziaria, tecnica ed amministrativa, nonché l'adozione di tutti gli atti che impegnano l'amministrazione verso l'esterno, mediante autonomi poteri di spesa e di organizzazione delle risorse umane e strumentali. I dirigenti sono perciò direttamente responsabili dell'utilizzazione delle risorse e del conseguimento degli obiettivi assegnati, mentre compete agli organi di governo la verifica della rispondenza dei risultati della gestione amministrativa alle direttive generali in precedenza impartite.

## Approfondimenti

In tale contesto organizzativo lo stesso D.lgs. n. 29/93 ha previsto l'istituzione, in tutte le amministrazioni pubbliche, di servizi di controllo interno (o nuclei di valutazione), cui spetta il compito di verificare, mediante valutazione comparativa dei costi e dei rendimenti, la realizzazione degli obiettivi, la corretta ed economica gestione delle risorse pubbliche, l'imparzialità ed il buon andamento dell'azione amministrativa. Parallelamente, la legge 14 gennaio 1994, n. 20, ha ridotto drasticamente i controlli preventivi di legittimità sugli atti delle pubbliche amministrazioni, mentre è stato generalizzato il controllo sulla gestione complessiva.

Le norme sulla trasparenza previste dalla legge sul procedimento amministrativo, l'istituzione presso tutte le pubbliche amministrazioni di uffici per le relazioni con il pubblico (U.R.P.) e l'emana-zione delle Carte dei pubblici servizi (cfr. nel Capitolo 8 il box: *La conflittualità nei confronti della pubblica amministrazione*) hanno il comune obiettivo di riorientare verso l'utente la politica perseguita dalle pubbliche amministrazioni in materia di prestazioni da fornire. In questo senso, allora, il giudizio del cittadino sulla qualità e sulle modalità di erogazione delle prestazioni medesime è stato espressamente assunto dalla legge come un parametro essenziale per la misurazione e valutazione dell'efficienza ed efficacia dell'azione pubblica complessiva. A tale proposito, va anche rilevato che le stesse Autorità di regolazione dei servizi di pubblica utilità (la cui istituzione è stata prevista dalla legge n. 481/1995) nelle loro funzioni di controllo dovranno verificare la qualità e l'efficacia delle prestazioni erogate, utilizzando tra i parametri di valutazione anche il grado di soddisfazione dell'utenza rispetto alla accessibilità ed alla qualità dei servizi.

Le riforme che pongono al centro della loro attenzione l'interesse del cittadino, delle famiglie e delle associazioni devono, però, necessariamente considerare il luogo e la comunità in cui gli stessi soggetti vivono e stabiliscono le loro relazioni personali. In tale ottica, la legge 15 marzo 1997, n. 59 - concernente la "Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica ammi-

strazione e per la semplificazione amministrativa" - ha stabilito, in primo luogo, un ampio conferimento di compiti e funzioni amministrative a regioni, province e comuni, in applicazione del principio di sussidiarietà, secondo il quale i poteri di un determinato livello devono occuparsi soltanto delle materie che non potrebbero obiettivamente essere trattate in modo soddisfacente al livello inferiore; detto in altri termini, significa che le decisioni devono essere adottate il più vicino possibile ai cittadini, quindi al livello più basso possibile (autorità locali) e solo per validi motivi possono essere assunte a livello più alto (quello statale o comunitario). I relativi decreti legislativi sono, attualmente, in corso di adozione da parte governativa. Nel contempo, sempre utilizzando lo strumento del decreto delegato, verrà attuato un complessivo riordino dell'amministrazione centrale dello Stato; in particolare, l'art.12 della legge n. 59 fissa una lunga serie di criteri di delega per il Governo, chiamato ad emanare decreti legislativi per l'attuazione di tale riorganizzazione.

In secondo luogo, la normativa ha proseguito nel processo di semplificazione delle procedure burocratiche, fino a regolare stabilmente il fenomeno con l'introduzione della cd. "legge annuale di semplificazione". Questo strumento giuridico ha il compito di individuare, ogni anno, una serie di procedimenti amministrativi per i quali siano possibili sia la delegificazione delle fonti, sia la razionalizzazione complessiva, attuata mediante la riduzione dei passaggi procedurali, del numero di uffici coinvolti e del ricorso ad organi collegiali. Vengono, infine, stabiliti il potenziamento e la razionalizzazione delle funzioni di controllo interno e dei meccanismi di valutazione dell'azione amministrativa in termini di efficacia, di efficienza e di economicità. In tale ottica l'art.11 della legge prevede, alla lettera c), che entro dodici mesi il Governo è delegato, tra l'altro, ad emanare uno o più decreti legislativi diretti a "riordinare e potenziare i meccanismi e gli strumenti di monitoraggio e di valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche".

Il processo di semplificazione e di snellimento delle procedure amministrative è proseguito e



culminato nella legge cd. «Bassanini - bis», legge 15 maggio 1997, n.127 che ha previsto in via generalizzata e da attuarsi in via regolamentare l'attività di snellimento e di semplificazione.

La legge ha anche esteso la durata dei certificati pubblici (da un minimo di sei mesi per alcuni, alla durata illimitata di quelli di nascita o di morte); ha poi ridotto drasticamente il numero e le fattispecie di pareri obbligatori (che per di più dovranno essere resi entro 45 giorni), e stabilito che gli stessi testi normativi debbano essere più comprensibili e corredati da note sintetiche. Vengono, ancora, diminuiti considerevolmente i controlli sugli atti delle Regioni e dei comuni, mentre la stessa attività comunale viene razionalizzata in varie direzioni: possibilità per i comuni maggiori di assumere un city manager; revisione della figura del segretario comunale, che diventa stretto collaboratore del vertice politico ed è chiamato a sovrintendere alle funzioni dei dirigenti; rafforzamento degli strumenti di verifica finanziaria degli enti locali, da realizzare con un decreto legislativo; possibilità di trasformare le aziende municipalizzate in società per azioni. La legge n. 127 ha anche cercato di rendere più agevole e meno complicato l'iter di accesso ai concorsi pubblici: è stata eliminata l'autentica, prima necessaria, delle sottoscrizioni delle domande ai concorsi ed è stato abolito pressoché ovunque il limite di età per la partecipazione.

La riforma ha, inoltre, provveduto a rendere più semplice e accessibile l'autocertificazione;

quest'ultimo strumento è teso ad evitare inutili e dispendiosi passaggi burocratici tra le pubbliche amministrazioni, specie nel caso in cui queste ultime abbiano già a loro disposizione i documenti e le informazioni che richiedono ai cittadini. In effetti, già dal 1968 (legge n.15) era prevista la possibilità di autocertificazione, cioè di dichiarazione dell'interessato che sostituisse determinati certificati di fonte pubblica. Successivamente, tale strumento è stato esteso e potenziato con la legge n. 241/1990, prima ricordata. Per effetto delle ultime riforme, le amministrazioni sono tenute ad acquisire direttamente, ossia d'ufficio e senza richiederli all'interessato, quei documenti relativi a fatti o circostanze che l'utente medesimo dichiara essere già in possesso dello stesso ufficio o anche di altra amministrazione pubblica; ancora, ogni amministrazione deve provvedere direttamente ad accertare fatti, stati e qualità che essa stessa è chiamata a certificare. È anche stato eliminato - come già visto a proposito dei concorsi pubblici - l'obbligo di autenticazione delle firme in sede di autocertificazione.

Il rafforzamento della comunicazione sui diritti degli utenti da parte delle singole amministrazioni ed il proseguimento dell'opera di semplificazione degli adempimenti amministrativi finora descritti possono contribuire a rendere gli stessi adempimenti maggiormente gestibili da parte di tutti i cittadini e a sburocratizzare l'amministrazione pubblica, rendendola nel contempo più efficiente.



## **8. Giustizia, sanità, istruzione: dimensioni rilevanti del rapporto tra cittadino e istituzioni**

- *L'istituzione del giudice di pace, avvenuta il 2 maggio 1995, ha portato, negli ultimi due anni, ad un leggero miglioramento dei tassi di esaurimento dei procedimenti civili. Nel 1997 sono state istituite le sezioni stralcio nei tribunali ordinari e previsti 1.000 giudici onorari al fine di smaltire l'elevato numero di procedimenti pendenti.*
- *Il numero di ricorsi sopravvenuti ai TAR contro la pubblica amministrazione ha avuto negli ultimi dieci anni un incremento pari al 48%, passando da 42.265 nel 1987 e a 60.212 nel 1997. Il tasso di estinzione è rimasto nel complesso costante, intorno al 50%.*
- *I detenuti presenti al 31 dicembre negli Istituti di pena per adulti sono passati da 31.084 nel 1988 a 50.225 nel 1997, con un incremento del 61,6%. Nel 1997 i detenuti condannati rappresentavano il 58,1% dell'intera popolazione penitenziaria: erano il 43,5% nel 1988. Sempre nel 1997 il 53% degli istituti penitenziari aveva sezioni sovraffollate.*
- *La regione con il maggior numero di delitti per abitante è il Lazio (61,9 ogni 1.000 abitanti), ma la criminalità violenta assume il valore massimo nel Mezzogiorno (1,4 delitti ogni 1.000 abitanti). Per un quarto dei delitti denunciati l'autore è noto; se si considerano i soli delitti di criminalità violenta tale quota è pari al 50% (ma nel Mezzogiorno è pari al 30%).*
- *Tra il 1994 e il 1997 si è verificato un aumento pari al 14% del numero di visite mediche e un calo pari all' 8,3% del numero di accertamenti diagnostici. Nello stesso arco di tempo, è aumentata la proporzione di visite mediche (dal 54% a 59%) e di accertamenti diagnostici (dal 24% al 27%) a pagamento intero.*
- *Nel 1996 il numero dei ricoveri (che nell'89% dei casi avvengono in strutture pubbliche) è ulteriormente cresciuto del 9% rispetto all'anno precedente, mentre è continuata la diminuzione della durata media della degenza, scesa da 9,5 giorni a 8,6. Questa risulta più elevata nelle case di cura private (12,3 giorni) rispetto agli ospedali pubblici (8,1).*
- *Nel 1996 ci sono stati 377 contatti con il pronto soccorso ogni 1.000 abitanti: il 27,8% si è risolto in un ricovero (era oltre il 30% nel 1992). Gli utenti del day-hospital sono passati da 700.000 nel 1992 a 1.334.000 nel 1996.*
- *La scuola pubblica ha soddisfatto nell'anno scolastico 1995-96 il 90,4% della domanda. La scuola privata è particolarmente presente nel grado di istruzione pre-primario (37% delle scuole) e secondario superiore (23,6%), mentre nella scuola dell'obbligo più di 91 unità scolastiche su 100 sono pubbliche.*
- *Anche l'offerta formativa universitaria è in Italia prevalentemente pubblica: risultano private 13 università su 78. L'università privata è concentrata nell'Italia centrale (26,3% delle sedi) e nord-occidentale (23,8%). Le singole sedi universitarie pubbliche attivano mediamente 25,6 corsi di studio, contro i 7,5 delle private.*
- *Il numero degli abbandoni è più elevato negli atenei pubblici: la percentuale di studenti che non rinnova l'iscrizione l'anno successivo ammonta a 12,1 contro il 7,1 negli atenei privati. Risulta più alta, sempre rispetto agli atenei privati, la quota degli studenti fuori corso (34,1% contro 27,6%) ed è inferiore la quota di coloro che conseguono il titolo nei tempi regolari (12,2% contro 14,9%). Tutti gli indicatori di efficienza e dispersione sono a sfavore degli atenei situati nel Mezzogiorno.*

## Introduzione

Il processo di rinnovamento culminato negli importanti provvedimenti legislativi dell'ultimo periodo presenta una pubblica amministrazione impegnata a conciliare, in una fase di transizione quale quella attuale, lo smantellamento dei vecchi assetti e la costruzione di quelli nuovi. L'immagine che ne emerge mette in evidenza aspetti contrastanti: vecchie inefficienze da un lato e forti spinte e realizzazioni innovative dall'altro.

All'indomani del processo di integrazione europea risulta importante lo studio della performance del sistema amministrativo e istituzionale, tenendo conto di alcuni settori cruciali (giustizia, sanità, istruzione) che coinvolgono in misura notevole il cittadino; settori che hanno avuto un processo di rinnovamento differenziato, iniziato in momenti diversi.

I progetti di riforma di rilevanza generale si integrano o si confrontano con iniziative circoscritte dal punto di vista territoriale o settoriale; azioni di radicale cambiamento fiancheggiano situazioni apparentemente immutate; introduzione di istituti destinati ad un utilizzo flessibile e razionale delle risorse fanno i conti con croniche insufficienze strumentali e professionali.

Il quadro che emerge è vario e composito. I grandi enti erogatori dei servizi essenziali sono impegnati a rivedere le loro forme di gestione, i loro assetti organizzativi e le loro dotazioni strumentali ed umane. Sul piano legislativo si assiste ad un proliferare di provvedimenti tesi ad introdurre flessibilità, integrazione tra pubblico e privato, rigore nella gestione delle risorse. Sul piano operativo si intravedono i primi risultati ma, soprattutto, è evidente la presenza contestuale di grandi e piccoli cambiamenti tesi al raggiungimento degli stessi obiettivi.

Percorsi tortuosi si delineano sul piano dell'adeguamento delle risorse umane e strumentali a disposizione di questi grandi processi di cambiamento, poiché le implicazioni relative a questo aspetto riguardano fattori diversi e fortemente condizionanti. La ridefinizione degli organici e l'individuazione di nuove professionalità e di nuovi ruoli sono già presenti all'interno di questa azione di rinnovamento. Le ricadute non sono sempre immediatamente percepibili, perché condizionate anche da fattori culturali che hanno i tempi lunghi di transizione richiesti dall'impatto con l'innovazione da parte di organizzazioni a struttura complessa e con pluralità di funzioni ed obiettivi.

## 8.1 Giustizia

### 8.1.1 *La Giustizia: tra crisi e iniziative di riforma*

L'amministrazione della giustizia in Italia è oggi al centro di critiche insistenti che sottolineano la necessità e l'urgenza di introdurre ampie riforme che la aiutino ad uscire dalla profonda crisi sia nel settore civile sia in quello penale e che la rendano in grado di rispondere in maniera adeguata alla crescente domanda di tutela dei diritti dei cittadini.

L'inefficienza e la lentezza del sistema giudiziario, che si riflettono in una cronica mancanza di funzionalità, sono riconducibili soltanto in parte ad insufficienza di risorse umane e strumentali. Problemi ricorrenti derivano anche dall'inadeguatezza delle strutture edilizie, dalla incompleta diffusione di strumenti e procedure informatiche nonché da un'organizzazione fortemente accentrata.

Anche la situazione carceraria risulta problematica, nonostante l'apertura di nuovi istituti di pena e il ricorso a misure alternative alla detenzione, a causa del sovraffollamento e di condizioni potenzialmente rischiose in particolare dal punto di vista sanitario.

La paralisi dell'apparato giudiziario civile può essere in parte superata favorendo misure alternative di risoluzione delle controversie. Non tutte le questioni richiedono infatti di essere trattate dal magistrato togato. Strumenti non giurisdizionali di composizione dei conflitti, raccomandati dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa il 7 febbraio 1995, sono ancora poco diffusi in Italia, a differenza di alcuni paesi europei come la Svezia (dove ha avuto origine l'istituto del difensore civico), l'Inghilterra, l'Olanda e la Spagna.

Per allineare il nostro Paese con le altre nazioni europee occorre tenere conto che la libertà dei cittadini non può prescindere da un miglioramento complessivo della qualità sia della giurisdizione sia delle strutture e del servizio della giustizia. Esempi dei tentativi in atto per risanare l'amministrazione giudiziaria sono: la legge delega n. 254 del 5 luglio 1997 che razionalizza l'impiego dei magistrati, unificando preture e tribunali in base ad uno schema di concentrazione delle competenze, ridimensionando il principio della collegialità e prevedendo la figura del giudice unico di primo grado nella maggior parte dei giudizi; l'introduzione

ne del giudice di pace nel maggio del 1995 e la legge che prevede la nomina di giudici onorari aggregati e istituisce le sezioni stralcio nei tribunali ordinari (al fine di smaltire l'imponente arretrato dei procedimenti civili pendenti); la depenalizzazione degli illeciti meno gravi per alleviare il carico di lavoro degli uffici e pesare meno sul sistema penitenziario.

### **8.1.2 Organizzazione del sistema giudiziario e processi in atto**

La funzionalità del sistema giudiziario italiano dipende da diversi fattori: carico di lavoro gravante sui vari uffici giudiziari, numero e dislocazione sul territorio degli uffici stessi nonché dei relativi addetti. Lo Stato spende per il settore della giustizia una quota pari all'incirca all'1% del bilancio statale, dato costante da qualche anno.

La gestione e l'organizzazione dei servizi giudiziari sono accentrate presso il Ministero di grazia e giustizia; tuttavia il disegno di legge dell'11 settembre 1996, recante la delega al Governo per il decentramento dei servizi della giustizia e per il nuovo ordinamento del ministero, costituisce un segnale della volontà di decentrare le funzioni amministrative e di gestione del sistema.

Nell'anno 1996 negli uffici giudiziari risultavano effettivi poco più di 7.800 magistrati, pari al 91,6% dei posti in organico. Le unità di personale amministrativo di sostegno (dirigenti e direttivi, impiegati di concetto ed esecutivi) risultavano al di sotto della dotazione organica per più del 20%.

Per quanto riguarda i magistrati, il grado di copertura degli organici era più elevato nell'Italia centrale e settentrionale (rispettivamente 97,5% e 91,7%) e inferiore nel Mezzogiorno (89,2%). Al contrario, per quanto riguarda il personale amministrativo, il grado di copertura era superiore nel Mezzogiorno (82,1%) e inferiore nell'Italia settentrionale (75,2%). Ogni magistrato per svolgere le sue funzioni poteva contare in media sull'ausilio di 2,7 unità di personale amministrativo, situazione uniforme su tutto il territorio nazionale.

Il decreto del Presidente del consiglio dei ministri del 31 gennaio 1997 ha determinato i nuovi organici del personale amministrativo, stabiliti dal Ministero di grazia e giustizia con il Dipartimento della funzione pubblica in seguito alla verifica dei carichi di lavoro effettuata nel 1996. Il nuovo orga-

nico del personale prevede un minor numero di unità appartenenti ad alcuni profili di livello più alto ed un maggior numero di unità di medio livello, relative anche a professionalità nuove; difatti sono stati incrementati i ruoli relativi ai profili professionali informatici (+572 unità) e di assistente giudiziario (+901 unità).

Con la definizione dei nuovi organici del personale amministrativo è stato possibile indire i concorsi necessari per coprire le circa 7.000 vacanze esistenti nel personale di cancelleria e altri per i profili informatici e di assistente giudiziario.

I provvedimenti appena delineati aumenteranno il numero degli impiegati di diretto ausilio per i magistrati, dotando l'amministrazione giudiziaria di professionalità tecniche essenziali per lo sviluppo dell'informatizzazione degli uffici, ma produrranno effetti soltanto nel lungo periodo.

Nonostante il considerevole numero di posti messi a concorso, rimangono elevate le vacanze, in quanto la legge collegata alla finanziaria 1997 ha consentito la copertura soltanto del 70% dei posti vacanti.

Considerando la distribuzione territoriale degli attuali uffici giudiziari e dei nuovi organici dell'amministrazione giudiziaria si rileva una prevalenza delle assegnazioni alle aree meridionali del Paese rispetto a quelle centrali e settentrionali. Nel Mezzogiorno è situato un numero di uffici giudiziari ogni 100.000 abitanti doppio (5) rispetto al Nord (2,6), mentre la media nazionale è di 3,5. Costruendo il medesimo quoziente con riferimento ai magistrati e al personale amministrativo si conferma il primato del Mezzogiorno, con una media di 18,7 magistrati e 90,7 amministrativi previsti ogni 100.000 abitanti, mentre al Nord ne sono previsti rispettivamente 12 e 53. È importante sottolineare che i magistrati delle varie ripartizioni devono affrontare problematiche diverse e una differente tipologia di cause e delitti che comportano un diverso carico di lavoro.

La distribuzione prevista degli addetti alla giustizia non è uniforme per tipologia di ufficio giudiziario: nei 164 tribunali in cui si ripartisce la nostra organizzazione giudiziaria sono dislocati il 34% dei magistrati ed il 22% degli amministrativi; nelle 322 procure il 25% dei magistrati ed il 28% degli amministrativi, nelle circa 600 preture il 22% sia dei magistrati sia degli altri addetti e presso le corti di appello l'11% dei magistrati e l'8% del personale amministrativo.

**Tavola 8.1 - Magistrati e personale amministrativo previsti in organico negli uffici giudiziari per ripartizione geografica - Anno 1997 (dati medi)**

UFFICI GIUDIZIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	
<b>Preture</b>						
Magistrati per ufficio	4,5	2,6	4,0	2,9	2,8	<b>3,3</b>
Personale amministrativo per ufficio	19,5	13,3	19,9	13,1	12,9	<b>15,2</b>
Personale amministrativo per magistrato	4,3	5,1	5,0	4,5	4,6	<b>4,7</b>
<b>Tribunali</b>						
Magistrati per ufficio	18,4	15,7	19,2	19,8	17,4	<b>18,4</b>
Personale amministrativo per ufficio	49,3	48,8	64,0	58,9	53,2	<b>55,1</b>
Personale amministrativo per magistrato	2,7	3,1	3,3	3,0	3,1	<b>3,0</b>
<b>Corti di appello</b>						
Magistrati per ufficio	60,8	26,0	48,3	28,9	25,3	<b>34,7</b>
Personale amministrativo per ufficio	166,5	85,2	162,8	103,6	98,3	<b>116,2</b>
Personale amministrativo per magistrato	2,7	3,3	3,4	3,6	3,9	<b>3,3</b>
<b>Procure</b>						
Magistrati per ufficio	7,1	5,1	6,8	7,8	7,7	<b>7,0</b>
Personale amministrativo per ufficio	34,4	25,7	38,8	39,8	38,2	<b>35,8</b>
Personale amministrativo per magistrato	4,8	5,0	5,7	5,1	5,0	<b>5,1</b>

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero di grazia e giustizia

Le preture possono contare in media su tre posti di magistrato, contro i 18 dei tribunali e i quasi 35 delle corti di appello (Tavola 8.1). L'assegnazione del personale amministrativo risulta mediamente di 15 posti per ogni pretura, 55 per tribunale e 116,2 per corte di appello.

Oltre alle variazioni nella pianta organica, occorre considerare, nell'ambito del processo di riorganizzazione del sistema giudiziario, anche i tentativi di risolvere il problema del cattivo funzionamento della giustizia civile, iniziati con la legge n.353 del 26.11.1990 "Provvedimenti urgenti per il processo civile".

Le prime innovazioni, realizzate a partire dalla metà del 1995, hanno riguardato l'istituzione dei giudici di pace (giudici onorari) e la variazione delle competenze delle preture e dei tribunali, con l'aumento del limite massimo di valore delle cause attribuite al pretore.

Le modifiche apportate hanno avuto come effetto principale una diversa distribuzione fra gli uffici giudiziari dei procedimenti di cognizione ordinaria sopravvenuti in primo grado, ma i procedimenti pendenti restavano il grande ostacolo ad un forte miglioramento della situazione complessiva della giustizia civile.

Al fine di risolvere il problema dell'arretrato civile ed evitare che il carico delle pendenze pregiudicasse irrimediabilmente tutte le successive riforme,

con la legge n.276 del 22 luglio 1997 sono state istituite nei tribunali ordinari le sezioni stralcio e previsto il reclutamento di mille giudici onorari (non togati). Questi rimarranno in carica per cinque anni, più un anno di proroga, e avranno il compito di smaltire la maggior parte delle cause pendenti presso i tribunali alla data del 30 aprile 1995 e non ancora esaurite alla data di entrata in vigore della legge.

Quanto all'arretrato delle preture si è inteso provvedere con una separata iniziativa legislativa che devolve al giudice di pace le controversie di sua competenza ma ancora pendenti presso le preture, purché iscritte antecedentemente alla data del 30 aprile 1995.

Il rinnovamento del sistema della giustizia civile prevede di realizzare, entro il 2 gennaio 1999:

- a) la soppressione delle preture e la concentrazione di tutte le controversie presso il tribunale, che diventerà l'unico organo di primo grado;
- b) la semplificazione della distribuzione territoriale della magistratura professionale, che opererà con i 164 tribunali e le loro 218 sezioni staccate in luogo dei 164 tribunali, delle 165 preture circondariali e delle loro 427 sezioni staccate. La diminuzione degli uffici giudiziari e delle loro articolazioni territoriali sarà consistente: da 756 a 382. Resteranno, però, inalterati gli 850 Uffici del giudice di pace;

c) il trasferimento delle competenze amministrative dall'autorità giudiziaria a quella amministrativa direttamente interessata, al fine di eliminare attività non direttamente collegate all'esercizio della giurisdizione.

Rientrano nel disegno complessivo di riordino dell'apparato le iniziative legislative, attualmente in corso di esame da parte del Parlamento, di deflazione preventiva del contenzioso, aventi la finalità di favorire le conciliazioni prima dell'instaurazione della causa.

A fianco della presentazione dello scenario delle riforme non vanno però nascoste le preoccupazioni derivanti essenzialmente dalla difficoltà di coprire gli organici dei giudici di pace, ancora oggi in servizio in numero di poco superiore alle 3.000 unità a fronte delle 4.700 previste in organico, per mancanza di domande.

Si è riscontrata un'analogia carenza di vocazioni per quanto riguarda i giudici onorari aggregati, essendo risultati gli aspiranti circa duecento unità in meno rispetto ai mille previsti dalla legge.

### 8.1.3 Funzionalità del sistema giudiziario

Dall'analisi del movimento dei procedimenti civili di primo grado fra il 1° luglio 1996 e il 30 giugno 1997 sembra che emergano indizi di una maggiore produttività del sistema giudiziario. Per la prima volta negli ultimi anni esso ha, infatti, smaltito le sopravvenienze e assorbito una parte delle vecchie pendenze. I procedimenti sopravvenuti hanno beneficiato dell'entrata in vigore delle nuove disposizioni sul processo civile: i giudici di pace, entrati in funzione il 2 maggio 1995, hanno principalmente portato ad una diversa distribuzione fra gli uffici giudiziari dei procedimenti di cognizione ordinaria sopravvenuti in primo grado. Nel periodo considerato essi hanno ricevuto 309.000 cause ordinarie, con un aumento del 38,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, esaurandone 242.000.

Nella tavola 8.2 sono riportati per alcune tipologie di uffici giudiziari civili e penali i tassi di estinzione e i tassi di ricambio dei procedimenti, indicatori di funzionalità da cui si può delineare il grado di operatività della macchina giudiziaria. I tassi di estinzione (cfr. la nota (a) alla tavola 8.2) assumono valore tra 0 e 100 a seconda che il carico di lavoro, costituito dai vecchi e dai nuovi pro-

cedimenti, non venga intaccato o, rispettivamente, venga esaurito completamente. Tale rapporto al 30 giugno 1997, rispetto alla stessa data dell'anno precedente, mostra variazioni positive, se pure di piccola entità, per gli uffici giudiziari civili specie in primo grado, mantenendosi comunque su valori molto bassi, in modo particolare nei tribunali e nelle corti di appello, dove, alla fine del 1996, circa il 75% (costituito in massima parte dalle pendenze) dei procedimenti civili è rimasto inevaso.

I tassi di estinzione dei procedimenti penali assumono valori più elevati, ma subiscono variazioni negative in quasi tutti gli uffici giudiziari.

L'indicatore appena esaminato rivela il grado di smaltimento annuo dei carichi di lavoro costituiti anche dalle pendenze risultanti all'inizio dell'anno. I tassi di ricambio (cfr. la nota (b) alla Tavola 8.2) dei procedimenti danno, invece, una misura del flusso in uscita in rapporto al flusso di entrata: quando l'indice è inferiore a 100 vuol dire che il numero di procedimenti esauriti nell'anno è inferiore al numero dei procedimenti sopravvenuti, cosicché le pendenze finali saranno maggiori di quelle iniziali; il contrario accade quando l'indice risulta superiore a 100.

I dati della Tavola 8.2 mostrano che per tutti gli uffici giudiziari civili i tassi di ricambio sono progressivamente aumentati; anzi dal 1° luglio 1996 al 30 giugno 1997 i tribunali e le corti di appello in primo grado hanno definito, oltre alle sopravvenienze, una parte delle pendenze: si registrano infatti valori dei tassi rispettivamente del 149,1% e del 146,5%. Negli uffici giudiziari penali si rileva una situazione opposta, già emersa con i rapporti di estinzione, in quanto si esauriscono meno procedimenti delle nuove iscrizioni a ruolo, cosicché aumenta il carico delle pendenze.

I ritardi e le disfunzioni sono diffusi su tutto il territorio nazionale, anche se sembra che il Mezzogiorno abbia il primato negativo per maggiore durata dei procedimenti e minori tassi di estinzione in tutti gli uffici giudiziari (Tavola 8.3). Questo potrebbe essere ascrivibile alla già discussa inferiore copertura dell'organico dei magistrati e alla presenza di un maggior carico di lavoro in questa parte del paese. Nel corso del 1996, infatti, ogni 100.000 abitanti del Mezzogiorno sono sopravvenuti in primo grado più di trentacinque procedimenti civili di cognizione, contro poco meno di diciannove nel resto del paese.

**Tavola 8.2 - Indici di funzionalità di alcuni uffici giudiziari civili e penali per fase processuale - Periodo dal 1 luglio 1994 al 30 giugno 1997**

UFFICI GIUDIZIARI	01.07.94 - 30.06.95		01.07.95 - 30.06.96		01.07.96 - 30.06.97	
	Tasso di estinzione (a)	Tasso di ricambio (b)	Tasso di estinzione (a)	Tasso di ricambio (b)	Tasso di estinzione (a)	Tasso di ricambio (b)
<b>ORGANI GIUDIZIARI CIVILI</b>						
<b>Primo grado</b>						
Giudici di pace	7,8	7,8	48,7	50,3	56,6	78,2
Preture	31,8	76,9	31,4	73,0	31,9	94,7
Tribunali	20,6	88,5	19,5	126,1	23,8	149,1
Corti di appello	22,8	99,5	25,6	122,1	27,6	146,5
<b>Grado di appello</b>						
Tribunali	25,0	90,2	23,8	86,2	25,8	86,9
Corti di appello	25,1	92,4	24,5	97,7	26,6	108,5
<b>ORGANI GIUDIZIARI PENALI</b>						
<b>Primo grado</b>						
Procure presso le preture circondariali	63,5	97,9	60,0	94,7	57,2	95,4
Preture	52,4	74,4	60,7	100,3	56,3	91,5
Procure presso i tribunali	69,8	98,7	66,5	94,9	65,3	96,9
Tribunali	45,1	81,4	50,5	96,4	46,8	87,4
Procure presso i tribunali per i minorenni	72,2	96,4	72,3	97,8	73,1	103,3
Tribunali per i minorenni	48,8	94,0	52,1	95,5	48,9	102,0
<b>Grado di appello</b>						
Corti di appello	31,4	71,4	36,5	107,4	34,7	84,8
Sezioni per i minorenni delle Corti di appello	48,6	69,5	66,5	127,0	54,4	88,2

Fonte: Istat, Indagine sul movimento dei procedimenti civili e penali

(a) Rapporto tra i procedimenti esauriti nell'anno e quelli pendenti all'inizio dell'anno più le sopravvenienze

(b) Rapporto tra i procedimenti esauriti nell'anno e quelli sopravvenuti nello stesso anno

**Tavola 8.3 - Durata media in giorni e tassi di estinzione delle controversie civili in alcuni uffici giudiziari per ripartizione geografica - Anno 1996**

UFFICI GIUDIZIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
<b>PRIMO GRADO</b>						
<b>Giudici di pace (a)</b>						
Durata media in giorni	137	135	181	177	192	<b>163</b>
Tasso di estinzione (b)	63,5	65,0	54,6	48,2	49,5	<b>54,6</b>
<b>Preture</b>						
Durata media in giorni	433	656	760	900	691	<b>748</b>
Tasso di estinzione (b)	44,4	34,6	30,9	27,5	29,8	<b>31,1</b>
<b>Tribunali</b>						
Durata media in giorni	1.236	1.237	1.747	2.145	2.005	<b>1.641</b>
Tasso di estinzione (b)	27,7	25,9	18,8	15,9	15,7	<b>20,5</b>
<b>Corti di appello</b>						
Durata media in giorni	857	903	1.423	1.158	1.485	<b>1.189</b>
Tasso di estinzione (b)	34,2	31,9	21,9	27,4	23,0	<b>26,6</b>
<b>GRADO DI APPELLO</b>						
<b>Tribunali</b>						
Durata media in giorni	832	769	1.302	993	885	<b>1.002</b>
Tasso di estinzione (b)	29,4	32,6	20,0	22,0	30,3	<b>24,2</b>
<b>Corti di appello</b>						
Durata media in giorni	1.058	1.023	1.078	1.136	1.280	<b>1.098</b>
Tasso di estinzione (b)	26,6	26,5	25,4	25,7	21,9	<b>25,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sul movimento dei procedimenti civili

(a) Procedimenti ordinari

(b) Dati percentuali



### 8.1.4 Forme di giustizia "alternativa"

Negli ultimi anni si è riscontrata una spinta verso il ricorso a modi alternativi di soluzione delle controversie, per l'inadeguatezza del sistema giudiziario a dare risposte efficienti ai cittadini in quanto consumatori o utenti di servizi.

Si è dato vita a diverse iniziative di tipo legislativo e operativo, aventi un comune denominatore: mettere il cittadino al centro dell'interesse, riconoscendogli il diritto ad essere tutelato sia come consumatore sia come utente dei servizi pubblici, seguendo le esperienze già fatte da alcuni paesi dell'Unione europea.

Dagli ultimi dati a disposizione si rileva che nel 1993 sono stati presentati, nel Regno Unito, 8.133 ricorsi all'"Insurance Ombudsman" e 9.578 al "Banking Ombudsman"; durante l'esercizio 1993-1994 sono stati presentati 6.327 ricorsi alle "commissioni per i reclami dei consumatori" della Svezia e 7.167 alle "commissioni delle controversie" dei Paesi Bassi. Anche la Spagna ha avviato tale processo, istituendo nel 1993 il "sistema arbitrale del consumo", le cui Juntas arbitrales hanno ricevuto dall'inizio dell'attività 14.992 ricorsi.

Con la legge n.287 del 1990 è stata istituita l'Autorità garante della concorrenza e del mercato per assicurare una reale difesa dei consumatori, attraverso un'applicazione più ampia delle norme per la tutela della concorrenza: nei suoi sette anni di attività l'Autorità ha concluso circa 3.350 procedimenti riguardo possibili violazioni della legge a tutela della concorrenza, di cui 1.669 in merito a concentrazioni tra imprese indipendenti, 210 per presunte intese restrittive della concorrenzialità e 164 per sospetti abusi da parte di imprese in posizione dominante.

Un'altra iniziativa che va nella direzione di creare nuove opportunità per i cittadini di difendere i propri diritti di consumatori è stata quella di inserire nella legge n.580 del 1993, "Riordinamento delle Camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura", la possibilità per le Camere di commercio, singolarmente o in forma associata, di promuovere la costituzione di commissioni arbitrali e conciliative per la risoluzione delle controversie tra imprese e tra imprese e consumatori.

È interessante sottolineare come l'aver affidato ad organismi extra-giudiziali funzioni di tipo giudiziale tramite gli istituti dell'arbitrato e della conciliazione,

abbia raggiunto così un duplice risultato: non gravare ulteriormente la giustizia ordinaria di nuovi procedimenti e offrire ai cittadini la possibilità di trovare una soluzione alle controversie con le imprese in tempi più brevi e costi più contenuti dei processi ordinari, rafforzando tra l'altro il clima di collaborazione tra artigiani, commercianti, imprenditori e consumatori.

Nell'arbitrato la decisione è demandata ad un terzo o, a volte, a un collegio di persone, contro cui si può fare ricorso, se l'arbitrato è di tipo rituale, presso la magistratura ordinaria. Nella conciliazione, invece, vi è un incontro diretto tra le parti, mediato da un conciliatore, che propone una soluzione di compromesso per risolvere la lite, ma che non emette alcuna decisione, lasciando alle parti la libertà di accettare o meno tale risoluzione, ed eventualmente rivolgersi alla magistratura ordinaria nel caso di non soddisfazione.

Attualmente esistono 67 Camere arbitrali e 10 Sportelli di conciliazione presso le Camere di commercio. Le prime hanno concluso 90 arbitrati nel 1995 e 164 nel 1996, con una durata media di 200 giorni.

Altri strumenti messi a disposizione dei cittadini per la difesa dei loro diritti di utenti e fruitori dei servizi pubblici, sono due direttive del Presidente del Consiglio dei Ministri, emanate nel 1994.

La prima, "Principi sull'erogazione dei servizi pubblici", indica, recependo le indicazioni date a livello europeo, i principi da rispettare nell'erogazione dei servizi pubblici all'utenza. Essi sono: uguaglianza, imparzialità, continuità, diritto di scelta e di partecipazione, efficienza ed efficacia di erogazione.

I servizi pubblici considerati sono quelli volti a garantire il godimento dei diritti della persona, costituzionalmente tutelati, alla salute, all'assistenza e previdenza sociale, alla libertà e alla sicurezza della persona stessa, alla libertà di circolazione, e quelli di erogazione di energia elettrica, acqua e gas.

La direttiva prevede che le pubbliche amministrazioni eroganti tali servizi debbano emanare delle "Carte dei servizi", in cui vengono definiti gli standard di riferimento, sia per la qualità sia per la quantità del servizio fornito, a cui devono poi sottostare. Nel caso questi standard non vengano rispettati, il cittadino può sporgere reclamo ed ottenere un rimborso per il danno subito, seguendo le modalità previste dalla Carta stessa.

## La conflittualità nei confronti della pubblica amministrazione

Con la legge n. 1034 del 1971, sono stati istituiti i Tribunali amministrativi regionali, TAR, quali organi di giustizia amministrativa di primo grado, per decidere sui ricorsi per incompetenza, eccesso di potere o violazione di legge, contro atti o provvedimenti emessi dagli organi periferici e centrali dello Stato e dagli Enti pubblici. Essi sono stati insediati il 1° gennaio 1974, con l'eccezione dei Tribunali di Trento (1986) e di Bolzano (1989).

L'attività che i TAR svolgono ha quindi la finalità di garantire che i compiti demandati all'amministrazione pubblica vengano espletati nel rispetto della legge, e può essere considerata un indicatore della conflittualità nei confronti degli organi che gestiscono la cosa pubblica. L'entità dei ricorsi al TAR dà infatti il livello della domanda di giustizia che la collettività esprime in seguito a provvedimenti, ritenuti lesivi dei suoi diritti o interessi, presi dalla pubblica amministrazione nel campo dei lavori pubblici, dell'igiene e della sanità, dell'istruzione, dell'antichità e belle arti, del pubblico impiego, dell'amministrazione e della gestione dei beni demaniali e patrimoniali o concernenti contratti, regolamenti e circolari.

La richiesta di giustizia nel campo strettamente amministrativo appare in costante crescita: si passa infatti da 16.794 ricorsi presentati nel 1977, anno in cui è iniziata la rilevazione, a 60.212 nel 1997, con un incremento del 258,5%, e l'andamento del peso in percentuale che questi ricorsi hanno sul totale dei ricorsi presentati ai TAR mostra come l'aumento sia anche in termini relativi: si passa infatti dal 53,7% del 1977 al 66,5% del 1997 (Tavola 8.4).

Per una lettura più puntuale del fenomeno esaminato si pos-

sono analizzare separatamente i ricorsi relativi all'attività della pubblica amministrazione da quelli relativi alle controversie riguardanti il pubblico impiego, in quanto si riferiscono ad un particolare tipo di contenzioso che non interessa la globalità dei cittadini.

Si vede allora che i ricorsi sopravvenuti, relativi all'attività della pubblica amministrazione in senso stretto, sono passati da 4.444 nel 1977 a 28.249 nel 1997, con un peso in percentuale sul totale dei ricorsi sopravvenuti relativi all'attività della pubblica amministrazione che aumenta dal 26,5% del 1977 al 46,9% del 1997; contemporaneamente i ricorsi relativi a controversie nel pubblico impiego passano da 12.350 nel 1977 a 31.963 nel 1997, con un peso sul totale che diminuisce dal 73,5% al 53,1%. I dati dimostrano come ci sia stato in questi 20 anni un deciso aumento della conflittualità nel rapporto tra i cittadini e le amministrazioni pubbliche.

Se si esaminano i dati dei ricorsi sopravvenuti per l'attività della pubblica amministrazione, a livello regionale, rapportandoli alla popolazione e calcolando un coefficiente di conflittualità per 100.000 abitanti, si vede che gli incrementi maggiori si hanno nelle regioni del sud del Paese, che nel 1997 mostrano tutte coefficienti superiori al dato medio nazionale, pari a 104,7 ricorsi presentati ogni 100.000 abitanti (Tavola 8.5), a parte la regione Lazio, che ovviamente risente della forte presenza di uffici pubblici nella capitale.

Esaminando i dati per alcune voci più significative si rileva che i ricorsi sopravvenuti nel campo dell'igiene e della sanità sono passati da 691 nel 1977 a 2.895 nel 1997 (le regioni meridionali raccolgono il 45% del totale); nel

campo dell'istruzione, antichità e belle arti da 823 ricorsi sopravvenuti nel 1977 si passa a 3.832 nel 1997 (la percentuale più alta si ha nelle regioni del centro con il 38,5% del totale); nel campo dell'attività della pubblica amministrazione, come amministrazione e gestione pubblica, da 1.334 ricorsi nel 1977 si passa a 10.690 nel 1997 (il Mezzogiorno raccoglie il 54,7% del totale).

Questo per quanto riguarda il livello della domanda di giustizia da parte della collettività; ma quale è stata la risposta che l'istituzione è stata in grado di dare in questi anni?

Se si esamina il rapporto tra i ricorsi esauriti e quelli sopravvenuti per ciascuno dei tre anni presi in esame si vede come esso, sempre relativamente ai ricorsi riguardanti l'attività della pubblica amministrazione, sia rimasto in complesso costante intorno al 50%. Se invece si scindono i ricorsi in procedimenti relativi alla pubblica amministrazione in senso stretto e procedimenti relativi al pubblico impiego, si nota come l'andamento si differenzi nettamente. Per i ricorsi del primo gruppo infatti il rapporto passa da 55,9 ricorsi esauriti ogni 100 sopravvenuti nel 1977 a 37,8 ricorsi esauriti ogni 100 sopravvenuti nel 1997, mentre per il secondo gruppo il rapporto ha un andamento migliore, passando da 49,4 ricorsi esauriti ogni 100 sopravvenuti del 1977 a 61,4 ogni 100 del 1997, rivelando come in questi anni ci sia stata una maggiore propensione a risolvere le controversie sorte nell'ambito del pubblico impiego.

Il rapporto non particolarmente alto tra i procedimenti esauriti e quelli sopravvenuti ha prodotto un elevatissimo numero di procedimenti pendenti che ha raggiunto nel 1997 la ragguardevole cifra di 484.167, per le sole

**Tavola 8.4 - Movimento dei procedimenti presso i Tribunali amministrativi regionali per materia (a) - Anni 1977, 1987 e 1997**

MATERIE	SOPRAVVENUTI			ESAURITI			PENDENTI A FINE ANNO		
	1977	1987	1997	1977	1987	1997	1977	1987	1997
Materie relative alla pubblica amministrazione	16.794	42.265	60.212	8.580	20.749	30.302	44.470	179.748	484.167
<i>di cui: pubblico impiego</i>	12.350	29.628	31.963	6.096	15.376	19.624	32.449	124.989	303.645
Altre materie	14.467	19.969	30.267	5.948	9.103	11.934	39.578	144.321	332.707
<b>Totale</b>	<b>31.261</b>	<b>62.234</b>	<b>90.479</b>	<b>14.528</b>	<b>29.852</b>	<b>42.236</b>	<b>84.048</b>	<b>324.069</b>	<b>816.874</b>

Fonte: Istat, Indagine sul movimento dei procedimenti presso i TAR

(a) Non sono compresi i ricorsi «di ottemperanza al giudicato», con i quali si chiede che la pubblica amministrazione si conformi a decisioni già definite dal TAR, e quelli «per revocazione», con i quali si chiede la revoca di giudizi già emessi

**Tavola 8.5 - Ricorsi sopravvenuti ai Tribunali amministrativi regionali, relativi all'attività della pubblica amministrazione, per regione - Anni 1977, 1987 e 1997**

REGIONI	NUMERO			PER 100.000 ABITANTI		
	1977	1987	1997	1977	1987	1997
Piemonte	694	1.586	1.745	15,3	36,2	40,7
Valle d'Aosta	102	144	88	89,3	126,0	73,7
Lombardia	1.310	3.928	5.004	14,7	44,2	55,8
Trentino-Alto Adige	-	131	482	-	14,9	52,5
<i>Bolzano (Bozen)</i>	-	-	221	-	-	48,5
<i>Trento</i>	-	131	261	-	29,4	56,1
Veneto	816	1.548	2.111	18,9	35,4	47,3
Friuli-Venezia Giulia	419	393	560	33,6	32,5	47,3
Liguria	411	1.115	1.390	22,1	63,7	84,4
Emilia-Romagna	881	1.708	1.893	22,3	43,5	48,0
Toscana	1.145	2.288	2.382	31,9	64,1	67,6
Umbria	418	637	577	52,1	77,9	69,5
Marche	409	899	938	29,1	62,9	64,8
Lazio	3.532	8.122	13.479	70,7	158,1	257,9
Abruzzo	574	906	1.508	46,7	72,0	118,4
Molise	126	372	828	38,0	111,2	250,8
Campania	1.279	5.047	8.939	23,8	88,1	154,1
Puglia	1.302	4.176	5.552	33,8	103,3	135,8
Basilicata	178	571	653	28,8	91,9	107,1
Calabria	1.110	2.646	2.910	53,9	123,3	140,5
Sicilia	1.782	4.719	7.126	36,1	91,8	139,6
Sardegna	306	1.329	2.047	19,3	80,5	123,1
<b>Italia</b>	<b>16.794</b>	<b>42.265</b>	<b>60.212</b>	<b>29,7</b>	<b>73,6</b>	<b>104,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sul movimento dei procedimenti presso i TAR

*materie relative alla pubblica amministrazione*

Dal punto di vista territoriale, il carico di pendenze si è progressivamente aggravato in particolare nelle regioni meridionali, passando dal 39,2% del totale dei procedimenti pendenti nel 1977 al 50,2% nel 1997.

A livello regionale, gli andamenti del rapporto tra ricorsi esauriti e ricorsi sopravvenuti, relativamente al totale dell'attività dell'amministrazione pubblica, sono piuttosto diversificati, mostrando un netto miglioramento in alcune regioni, come la Valle D'Aosta e il Friu-

li-Venezia Giulia, e un netto peggioramento in altre, come il Molise.

Si può quindi concludere che, a fronte di una domanda di giustizia amministrativa in continua crescita, la risposta non è stata adeguata, specialmente nel Mezzogiorno.

**Tavola 8.7 - Delitti denunciati dalle forze di polizia per alcune tipologie confrontabili di delitto nei paesi dell'Unione europea (a) - Anno 1996**

PAESI	TOTALE DELITTI		DELITTI CONTRO LA PERSONA E RAPINE		FURTI IN APPARTAMENTI		DELITTI IN MATERIA DI STUPEFACENTI	
	valori per 1.000 abitanti	var. % media annua 1991-96(b)	valori per 1.000 abitanti	% sul totale delitti	valori per 1.000 abitanti	% sul totale delitti	valori per 1.000 abitanti	% sul totale delitti
Austria	60,3	0,7	5,8	9,6	1,7	2,9	1,9	3,1
Belgio	71,6	2,3	5,3	7,4	17,8	24,8	0,8	1,2
Danimarca	100,6	0,3	2,6	2,5	20,9	20,8	0,1	0,1
Finlandia	73,6	-0,6	5,4	7,3	2,0	2,7	1,5	2,1
Francia	61,1	-1,0	3,1	5,0	4,1	6,6	1,4	2,2
Germania	81,2	1,4	2,2	2,7	2,4	2,9	0,8	1,0
Grecia (c)	33,9	-0,3	0,8	2,3	5,0	14,8	0,3	1,0
Irlanda	27,9	1,4	1,8	6,5	4,9	17,5	0,3	1,0
<b>Italia</b>	<b>42,2</b>	<b>-1,7</b>	<b>1,1</b>	<b>2,5</b>	<b>4,0</b>	<b>9,5</b>	<b>0,7</b>	<b>1,6</b>
Paesi Bassi	76,8	2,0	4,3	5,6	6,7	8,7	0,4	0,6
Portogallo	32,5	1,6	5,1	15,6	2,3	7,1	0,4	1,2
Regno Unito	94,7	-1,2	6,5	6,8	11,1	11,7	0,5	0,5
Spagna	23,7	-1,2	....	....	....	....	....	....
Svezia	119,2	0,2	7,9	6,6	1,9	1,6	3,5	2,9
<b>Unione europea (d)</b>	<b>65,2</b>	<b>-0,3</b>	<b>3,4</b>	<b>4,9</b>	<b>5,5</b>	<b>7,9</b>	<b>0,9</b>	<b>1,2</b>

Fonte: Elaborazione Istat su dati Home office, Criminal statistics, England and Wales, 1996

(a) L'omogeneità dei dati riportati è influenzata dalle diverse normative vigenti e dai differenti metodi di rilevazione dei paesi considerati. Per un'informazione più completa cfr. l'opera indicata nella fonte

(b) Per la Germania, 1992-96; per il Portogallo, 1993-96; per il Belgio, 1995-96

(c) Delitti contro la persona, rapine e furti in appartamento nel 1995

(d) Escluso, il Lussemburgo; per i soli dati per tipologia di delitto è esclusa anche la Spagna

Le "Carte dei servizi" finora emanate sono: la Carta dei servizi pubblici sanitari, la Carta dei servizi scolastici, la Carta dei servizi del settore del gas e quella del settore elettrico ed infine la Carta dei servizi del settore previdenziale ed assistenziale.

L'altra direttiva, dell'ottobre 1994, definisce le linee guida per l'istituzione ed il funzionamento degli Uffici per le relazioni con il pubblico (URP), aventi il compito di avvicinare l'attività delle strutture pubbliche alle richieste che provengono dai cittadini.

In base a tale decreto, tutte le amministrazioni pubbliche devono attivare gli URP, come interfaccia con il pubblico, per attuare il principio della trasparenza dell'attività amministrativa e per rilevare sistematicamente i bisogni ed il livello di soddisfazione dell'utenza. Scopo degli URP quindi è favorire la conoscenza delle procedure necessarie per esporre un reclamo e chiedere il rimborso di un danno subito a seguito della non corretta erogazione di un servizio pubblico (sulla base dei principi indicati nelle Carte dei servizi), evitando così di aggravare ulteriormente il contenzioso con la giustizia ordinaria.

### 8.1.5. Criminalità e presenza delle forze dell'ordine sul territorio

L'attenzione data dai *media* al processo di integrazione degli Stati componenti l'Unione europea ha portato l'opinione pubblica italiana a conoscere una serie di "parametri" di tipo economico-finanziario e i loro valori effettivi, previsti o auspicati. Non sempre si conosce con altrettanta precisione la situazione dei paesi membri in rapporto a variabili di tipo sociale.

Nell'ambito della criminalità, poi, i confronti internazionali sono resi estremamente complessi da diversità di varia natura esistenti tra i sistemi istituzionali. Tali diversità possono riguardare la definizione stessa di "delitto" e dei reati classificati come tali, le norme che regolano l'operato delle forze di polizia (da noi, Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) incaricate di ricevere e registrare le denunce, il trattamento statistico dei dati. A ciò bisogna aggiungere la diversa propensione a denunciare il delitto subito, certamente influenzata dalla fiducia che il cittadino ripone nell'efficacia

della risposta delle istituzioni; questo è valido sia per delitti anche molto gravi (quando si temano ritorsioni, come nel caso delle estorsioni e dell'usura) sia, molto più frequentemente, per delitti di lieve entità (borseggi, scippi, piccoli furti), per i quali la denuncia diventa, nella quasi totalità dei casi, atto meramente formale. Soltanto per alcune tipologie, come i furti d'auto, per le quali c'è una forte motivazione alla denuncia che prescinde dall'esito dell'operato delle forze di polizia, si può supporre che le statistiche siano sostanzialmente esaustive.

Il complesso di tali ineguaglianze può influenzare la comparabilità sia delle statistiche relative a paesi diversi, sia di quelle relative allo stesso paese, ove si siano verificate modifiche di rilievo nella normativa o nelle procedure di rilevazione.

È pertanto un'ottica conoscitiva, prima che comparativa, che deve essere privilegiata nella lettura della Tavola 8.7 la quale riporta alcuni dati generali per i paesi dell'Unione europea in una lista limitata, per problemi di comparabilità, di tipologie di delitto. Nel complesso dei paesi sono stati registrati, nel 1996, oltre 24 milioni di delitti, uno ogni 15 abitanti circa. La variazione media annua del numero totale dei delitti nel quinquennio 1991-96 è molto contenuta (-0,3%); per 6 dei 14 paesi considerati la variazione, positiva o negativa, è inferiore ad un punto percentuale e anche i valori di massimo e minimo assoluti sono frutto di situazioni contingenti: il valore più elevato, registrato per il Belgio (+2,3%) è calcolato soltanto sul periodo 1995-96, poiché in tale paese è stato introdotto nel 1994 un nuovo sistema di raccolta dei dati, ed è possibile che il dato ne sia stato influenzato. Il dato italiano (-1,7%), parimenti, non deve suggerire una situazione ottimistica: il numero di delitti ha avuto, nel nostro Paese, un *trend* ascendente fino al 1991, che pertanto rappresenta l'anno di massimo assoluto, successivamente un calo progressivo fino al 1994 e una ripresa, più moderata, tuttora in atto.

La regione che detiene il poco invidiabile primato del maggior numero di delitti per abitante (Tavola 8.8) è il Lazio, seguito da Liguria e Lombardia, mentre Molise e Basilicata, dove si registra meno di un delitto ogni 50 abitanti, sono le regioni "più tranquille", seguite dall'Umbria. L'Italia nord-occidentale e quella centrale presentano i valori più elevati di criminalità, mentre quella nord-orientale registra un valore (40 delitti

ogni mille abitanti) di poco inferiore alla media nazionale. Il Mezzogiorno invece assume un valore decisamente inferiore alle altre ripartizioni, e tutte le otto regioni che lo compongono hanno valori minori di quello medio nazionale. Non bisogna tuttavia dimenticare che il dato relativo ai delitti può non essere omogeneo nei diversi contesti territoriali a causa di molteplici fattori come la già citata diversa propensione alla denuncia.

Differente è la situazione se si considera la sola criminalità violenta (circa 66.000 delitti nel 1996), che è quasi interamente riferibile alla criminalità organizzata; il valore massimo si registra nel Mezzogiorno (1,4 delitti per 1.000 abitanti), seguito dall'Italia nord-occidentale. Tra le regioni, le più interessate dal fenomeno sono Campania, Sicilia e Piemonte, mentre l'incidenza minore si ha per Umbria, Molise e Basilicata, che confermano il dato visto in precedenza.

Il numero di denunce dà, in qualche maniera, la misura dei "servizi" che i cittadini richiedono alle forze di polizia in qualità di parti lese. Ovviamente, da questo tipo di dati può emergere soltanto la parte "investigativa" del lavoro delle forze di polizia, mentre non vengono evidenziate l'opera di prevenzione e controllo e le altre forme di tutela poste in atto.

Per un quarto dei delitti denunciati l'autore è noto (indicato dal denunciante o scoperto dalla polizia in flagranza o durante le indagini che precedono la trasmissione del rapporto all'autorità giudiziaria). Tale quota è circa della metà se si considerano i soli delitti di criminalità violenta. Questo in parte dipende dal fatto che per tali delitti, più spesso che per altri, l'autore è indicato dalla vittima all'atto della denuncia, ma anche dal fatto che l'azione investigativa viene svolta con maggiori risorse ed è più incisiva, per cui la frazione di autori scoperti dalle forze dell'ordine è maggiore. Nel Mezzogiorno (Sicilia e Campania in particolare) la percentuale di autori noti nei delitti di criminalità violenta scende al 30%; ciò può essere parzialmente riconducibile alla presenza di situazioni di assoggettamento e di omertà che interferiscono con le forme di intervento punitivo dello Stato.

Considerando le sole denunce, le quote di delitti di autore noto risultano estremamente variabili. In generale, per delitti gravi contro la persona, l'autore viene indicato all'atto stesso della denun-

## Istituti di prevenzione e pena: il fenomeno del sovraffollamento

Negli ultimi anni l'Amministrazione penitenziaria ha attuato un piano di rinnovamento dell'edilizia delle carceri. Esso si è sviluppato sia con la costruzione di nuovi istituti - 39 nell'ultimo decennio - che in parte hanno sostituito quelli già esistenti, sia con interventi di ristrutturazione che hanno interessato i vecchi istituti per adeguarne la ricettività e la funzionalità ai principi dell'ordinamento penitenziario.

La realizzazione del piano si è ispirata ai principi di umanizzazione della pena ed individualizzazione del trattamento, che costituiscono i presupposti della riforma avviata con la legge 354 del 1975, la quale individua nel sistema edilizio penitenziario uno dei fattori primari per consentire al detenuto condizioni di vita umane e relazionali il più possibile assimilabili a quelle normali nella vita di libertà.

In genere si tende a dotare i recenti istituti di ampi cortili, di impianti sportivi, di locali idonei allo svolgimento di attività sia culturali sia lavorative, nonché di strutture sanitarie che possano assicurare un tem-

pestivo servizio d'infermeria e pronto soccorso oltre che di degenza.

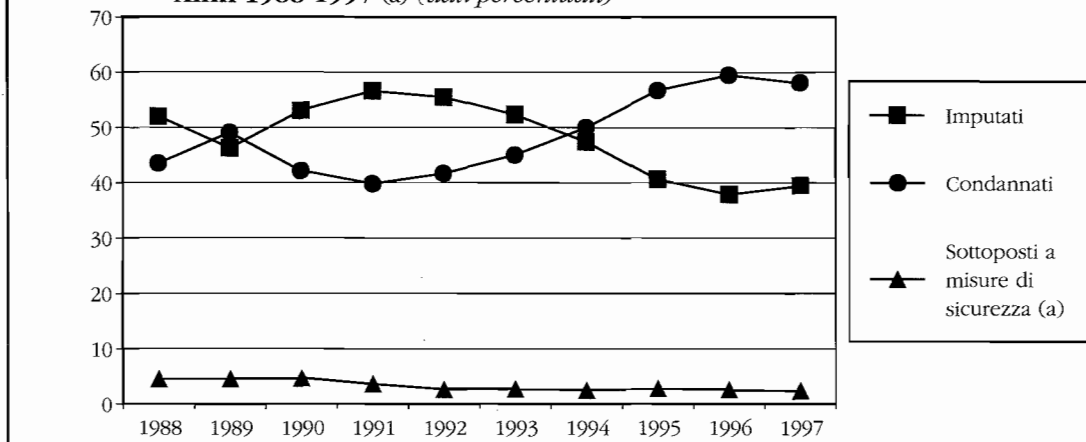
Più del 60% degli istituti penitenziari esistenti in Italia è stato costruito nel secondo dopoguerra e la maggior parte di essi risulta completata negli ultimi 20 anni. L'attuale capienza, cosiddetta regolamentare, degli istituti penitenziari è stata definita sulla base delle norme emanate nel 1988 dal Ministero della Sanità e prevede l'area minima di una cella singola in mq 9, con un aumento di mq 5 per ciascun detenuto in più. Nel complesso degli istituti per adulti alla fine del 1997 era possibile alloggiare, in base a questo tipo di capienza, fino a 43.796 detenuti, con un incremento rispetto a 10 anni prima pari al 48,2%. A fronte della capienza regolamentare viene definita anche una capienza cosiddetta tollerabile (50.208 posti) che è poi quella in concreto utilizzata per le assegnazioni dei detenuti ai vari istituti; essa risulta di solito superiore a quella regolamentare, salvo il caso in cui alcune parti dell'istituto non siano agibili per lavori in corso o per altri motivi.

Nell'arco dell'ultimo decennio i detenuti presenti al 31 dicembre negli istituti per adulti sono aumentati complessivamente del 61,6%, passando da 31.084 nel 1988 a 50.225 alla fine del 1997 (Figura 8.1). L'aumento più considerevole riguarda i condannati, che risultano più che raddoppiati, mentre un aumento inferiore registrano gli imputati (22,7%) e una diminuzione del 13,1% i detenuti sottoposti a misure di sicurezza. I condannati alla fine del 1997 rappresentano quindi il 58,1% dell'intera popolazione penitenziaria, contro il 43,5% riscontrabile alla fine del 1988.

Questo cambiamento nella composizione rispetto alla posizione giuridica ha comportato la necessità di una ridefinizione degli spazi interni degli istituti per rispondere all'esigenza di tenere separati i detenuti a seconda delle diverse categorie, oltre che del sesso e dell'età.

Una considerazione particolare meritano le strutture penitenziarie femminili costituite al 31 dicembre 1997 da sei istituti specificatamente

**Figura 8.1 - Detenuti presenti a fine anno negli istituti penitenziari per posizione giuridica - Anni 1988-1997 (a) (dati percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sul movimento dei detenuti negli istituti di prevenzione e pena (a) I detenuti sottoposti a misure di sicurezza sono persone socialmente pericolose con infermità psichica, intossicazione da alcool o da sostanze stupefacenti

te femminili e da 94 sezioni femminili all'interno di carceri miste. A quella data nelle strutture risultano reclusi 1.926 detenute (728 imputate, 1.132 condannate, 66 sottoposte a misure di sicurezza).

La presenza delle detenute all'interno delle carceri però fa nascere esigenze diverse; ad esempio le madri (2,6% del totale delle detenute) che non possono avvalersi della detenzione domiciliare hanno difficoltà di convivere con i propri figli fino a che questi compiano il terzo anno di età. In tal caso l'amministrazione penitenziaria provvede attivando degli asili nido presso alcuni istituti.

Il problema dell'affollamento rappresenta una seria realtà per una grande parte degli istituti e loro sezioni, anche se non in tutti esso si manifesta con la medesima intensità e dimensione. L'eccesso delle presenze rispetto alla capienza tollerabile può riguardare sia l'istituto nel suo complesso sia, ove coesistono più sezioni diverse per tipologia (sezione di casa circondariale, sezione di casa di reclusione, etc.), solamente una o più di esse.

Si rileva che su 207 istituti 110 (pari al 53%) hanno, alla fine del 1997 (Tavola 8.6), almeno una sezione sovraffollata, di cui 81 risultavano sovraffollati anche nel complesso.

Per il totale degli istituti l'indice calcolato rispetto alla capienza tollerabile (98,3 presenti per 100 posti) non fa rilevare una situazione di affollamento, anche se il rapporto è stabilito rispetto a un denominatore aumentato ai limiti della tollerabilità, e, appunto, come già detto più del 50% degli istituti ha almeno una sezione sovraffollata. Diversa è infatti la situazione confrontando le presenze con i posti disponibili regolamentari: risulta in questo caso un valore dell'indice relativo all'Italia pari a 114,6 presenti per 100 posti disponibili.

Riferendosi alla capienza tollerabile, l'indice di affollamento massimo (120,5) si rileva nell'Italia nord-orientale, dove 23 istituti sui 31 complessivi presentano alla fine del 1997 una situazione di affollamento, almeno a livello di una sezione. Peraltro nell'Italia nord-orientale sono situati istituti con una capienza media inferiore a quelle delle altre ripartizioni.

L'indice di affollamento è più elevato nei capoluoghi di provincia (103,3) e coinvolge 83 istituti (pari al 70%) su 118.

Tenendo presente le classi di capienza degli istituti, le situazioni di affollamento maggiore si verificano in quelli di grandi dimensioni

(capienza oltre 800 detenuti) - presenti nelle metropoli - ed in quelli medio-piccoli (capienza 101-200 detenuti) che risultano sovraffollati rispettivamente nel 57% e 48% dei casi.

Accanto a un affollamento che si può definire quantitativo, esiste anche un affollamento di carattere qualitativo. Esso è riconducibile alle diverse tipologie della popolazione detenuta, ciascuna di esse portatrice di istanze ed esigenze particolari. La forzata convivenza, per mancanza di specifiche strutture, di detenuti giovani e adulti, imputati e condannati, sani e con problemi di tossicodipendenza e/o sieropositivi (rispettivamente il 29,2 ed il 3,8% del complesso dei presenti al 31 dicembre 1997) crea notevoli problemi di promiscuità e di tensione anche in situazioni di affollamento non particolarmente gravi od allarmanti. È importante sottolineare la più elevata percentuale delle detenute tossicodipendenti (37,2%) rispetto a quella riscontrabile tra i detenuti maschi (28,9%); ciò può essere dovuto al fatto che le donne entrano in carcere per reati di droga più frequentemente degli uomini (rispettivamente il 35,2% e il 30,1% dei casi).

**Tavola 8.6 - Istituti di prevenzione e di pena per adulti e detenuti secondo la capienza e la ripartizione geografica - Anno 1997 (a)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Totale istituti	ISTITUTI CON ALMENO UNA SEZIONE SOVRAFFOLLATA		Capienza tollerabile (b)	Detenuti presenti al 31 dicembre (c)	Indice di affollamento (d = c/b*100)	Capienza media per istituto
		Totale	Di cui sovraffollati anche nel complesso				
Nord-ovest	42	26	23	11.526	12.142	105,3	274
Nord-est	31	23	20	4.934	5.944	120,5	159
Centro	44	19	12	10.688	10.103	94,5	243
Sud	54	27	20	12.935	13.030	100,7	240
Isole	36	15	6	8.940	6.990	78,2	248
<b>Italia</b>	<b>207</b>	<b>110</b>	<b>81</b>	<b>49.023</b>	<b>48.209</b>	<b>98,3</b>	<b>237</b>

Fonte: Elaborazione Istat sui dati del Dipartimento Affari penitenziari (DAP)

(a) All'interno del singolo istituto possono coesistere diverse sezioni: ad esempio si può trovare una sezione di casa circondariale e una di reclusione etc. (non sono state considerate le case mandamentali che incidono sul fenomeno in modo non rilevante, dato il loro esiguo numero)

**Tavola 8.8 - Delitti denunciati e operatori di polizia, per regione (a) - Anno 1996**

REGIONI	DELITTI DENUNCIATI PER 1.000 ABITANTI		% DI DELITTI DI AUTORE NOTO		OPERATORI DI POLIZIA		Indice di dotazione (c)
	In totale	Criminalità violenta (b)	In totale	Criminalità violenta (b)	In totale	Per 1.000 abitanti	
Piemonte	39,1	1,4	26,3	57,6	18.447	4,3	94,5
Valle d'Aosta	36,3	1,2	35,0	68,1	831	7,0	165,5
Lombardia	52,6	1,1	20,2	52,9	27.114	3,0	49,5
Trentino-Alto Adige	28,2	0,7	31,7	76,8	6.314	6,9	210,2
<i>Bolzano (Bozen)</i>	30,1	0,9	33,3	73,2	3.440	7,6	216,8
<i>Trento</i>	26,3	0,6	29,9	81,9	2.874	6,2	202,9
Veneto	37,7	0,8	24,2	71,1	14.812	3,3	76,0
Friuli-Venezia Giulia	46,4	1,1	25,6	62,9	8.503	7,2	132,6
Liguria	60,2	1,0	23,6	51,6	10.345	6,3	89,3
Emilia-Romagna	44,6	1,0	22,4	59,4	14.923	3,8	73,2
Toscana	41,6	0,7	23,5	55,9	17.052	4,8	99,9
Umbria	23,9	0,4	27,8	59,9	2.990	3,6	129,8
Marche	24,9	0,7	44,9	79,2	7.096	4,9	169,6
Lazio	61,9	1,0	17,1	45,2	52.455	10,1	139,7
Abruzzo	25,4	0,9	46,7	81,6	7.781	6,1	207,0
Molise	19,9	0,5	56,0	87,0	2.667	8,1	347,1
Campania	39,7	2,0	35,8	30,3	23.408	4,1	87,7
Puglia	36,9	1,2	28,8	50,8	14.961	3,7	85,3
Basilicata	19,0	0,7	51,2	85,3	2.532	4,2	188,6
Calabria	27,3	1,1	36,3	43,8	13.119	6,3	199,4
Sicilia	35,8	1,6	24,9	29,2	26.682	5,2	125,7
Sardegna	37,7	1,0	24,9	62,1	9.925	6,0	136,1
<b>Italia</b>	<b>42,2</b>	<b>1,1</b>	<b>25,2</b>	<b>48,7</b>	<b>281.957</b>	<b>4,9</b>	<b>100,0</b>
Nord-Ovest	49,5	1,2	22,1	54,5	56.737	3,8	65,7
Nord-Est	40,5	0,9	24,1	65,6	44.552	4,3	90,4
Centro	47,7	0,8	21,2	52,6	79.593	7,2	130,3
Mezzogiorno	35,0	1,4	31,7	39,0	101.075	4,8	118,6

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'interno, Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da parte della Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di finanza

(a) Forza effettiva di Polizia di stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza

(b) Stragi, omicidi non colposi, lesioni dolose, violenze sessuali, rapine, estorsioni, sequestri, associazioni per delinquere, associazioni di tipo mafioso, attentati dinamitardi e/o incendiari

(c) Rapporto tra il numero di operatori di polizia e quello dei delitti, posto il valore dell'Italia pari a 100

cia, o scoperto con più frequenza dei delitti meno gravi in un momento successivo.

Ben difficilmente, invece, si vengono a conoscere gli autori dei furti: soltanto nel 5,8% dei casi, percentuale che si abbassa ulteriormente nel caso degli scippi, dei furti d'automobile o di oggetti custoditi in essa, dei borseggi (3%). Qualche speranza in più si può nutrire nel caso di furti d'opere d'arte (13,8%) o di furti in negozi (19,8%).

La presenza media di operatori di polizia è di circa 5 unità ogni 1.000 abitanti. In ambito regionale si passa dai 10 del Lazio e gli 8 del Molise ai 3 del Veneto e della Lombardia. Se si può considerare un caso a sé il Lazio, quantomeno perché la capitale ospita i centri vitali delle istituzioni e le rappresentanze dei paesi esteri, con conseguente

rilevante necessità di servizi di vigilanza e scorta, non appaiono di facile interpretazione le disparità esistenti tra le altre regioni.

La distribuzione non sembra essere in stretta relazione né con il numero di residenti nella regione, né con il numero di delitti che vi si commettono. Prendendo in considerazione, infatti, anziché la dimensione demografica, la criminalità accertata nelle regioni, la sproporzione continua a sussistere. L'indice di dotazione, costruito in base al rapporto tra operatori di polizia e delitti - e quindi basato sull'ipotesi di distribuzione delle forze di polizia proporzionale al numero di denunce di delitto - rileva per il Molise una assegnazione pari a tre volte e mezzo il livello medio nazionale; Abruzzo e Trentino-Alto Adige hanno



una dotazione più che doppia rispetto alla media. Per la Lombardia, invece, l'assegnazione esistente è pari alla metà dello *standard* italiano. Altre regioni, come Campania e Puglia, in cui lo Stato sta combattendo con le organizzazioni di tipo mafioso una lotta che ha per posta il controllo del territorio, risultano sottodotate (cfr. il Paragrafo 7.6.1 *Luoghi di vita e percezione della sicurezza*). In generale la distribuzione esistente sembra penalizzare le regioni più popolose; questo può essere dovuto all'esigenza di mantenere comunque una presenza capillare sul territorio, anche nel caso di bacini d'utenza limitati. Inoltre non va sottovalutata, anche nelle zone meno a rischio, la difficoltà di dismettere presidi già esistenti per l'opposizione delle popolazioni, che attribuiscono al binomio "presenza di forze dell'ordine" e "assenza di criminalità" un nesso causale.

Nell'anno 1996, le forze di polizia hanno denunciato all'Autorità giudiziaria oltre 660.000 persone, operato 112.000 arresti, identificato 334.000 persone, eseguito quasi 24 milioni di controlli di autoveicoli.

#### Per saperne di più

Istat, *Statistiche giudiziarie penali. Anno 1996*, Annuario n. 5, Roma 1998  
 Istat, *Statistiche giudiziarie civili. Anno 1995*, Annuario n. 4, Roma 1997

## 8.2 Sanità

### 8.2.1 Disponibilità di risorse e bisogni sanitari

All'inizio degli anni '90 il settore sanitario pubblico è stato oggetto di una profonda ristrutturazione. Le ragioni che hanno portato a tale riforma sono da ricercare nella crescita della spesa, ritenuta, come nella maggior parte dei paesi europei, non più compatibile con gli equilibri economici generali nonché nell'esigenza di migliorare il servizio.

I D.lgs. 502/1992 e 517/1993 hanno avviato il processo di cambiamento del Servizio sanitario nazionale; i provvedimenti emanati sono di carattere istituzionale, orientati all'introduzione di un modello organizzativo tipico di un regime di concorrenza. Gli obiettivi della riforma allineano l'Italia alla maggior parte dei paesi europei, caratteriz-

zati da sistemi misti in cui coesistono elementi di controllo centrale ed elementi di libera concorrenza all'interno di un mercato di servizi sanitari.

La produzione normativa seguita ai decreti legislativi di riordino, compresa la Legge finanziaria per il 1998, ha via via delineato le nuove caratteristiche del Servizio sanitario nazionale, il quale deve garantire livelli uniformi di assistenza, individuati tramite i reali bisogni della popolazione assistita e perseguiti mediante una rete integrata di servizi sanitari e socio-assistenziali. Il modello organizzativo che emerge è ispirato ad un forte decentramento regionale del governo del sistema, all'aziendalizzazione delle principali strutture sanitarie pubbliche, con maggiore autonomia e responsabilità gestionale.

Il modello organizzativo si completa con una rinnovata attenzione verso l'opera dei medici di medicina generale i quali, in qualità di interpreti e gestori della domanda di servizi sanitari, vengono responsabilizzati al rispetto degli obiettivi assistenziali e dei connessi livelli di spesa individuati dalle Aziende USL in base agli indirizzi regionali.

Il processo di ristrutturazione mira nelle intenzioni a limitare l'incremento della spesa sanitaria ed a razionalizzare il sistema, al fine di eliminare le inefficienze verificatesi negli anni passati e di migliorare nel contempo la qualità e la disponibilità dei servizi.

Per quanto riguarda la qualità dell'assistenza un contributo significativo può venire dallo sforzo di avvicinare i servizi sanitari ai bisogni dei cittadini e in quest'ottica può essere inquadrato il proposito di potenziamento delle strutture di assistenza residenziale (RSA) e dei servizi domiciliari integrati (Adi), rivolti soprattutto agli anziani ed ai disabili. Essi, peraltro, potranno contribuire ad alleggerire le strutture ospedaliere da un sovraccarico improprio di ricoveri, in parte determinato proprio dalla mancanza di strutture extra-ospedaliere per un'assistenza di media intensità. Va ricordato a questo proposito lo stanziamento nella Legge finanziaria 1998 di 3.100 miliardi in parte destinato a tali strutture.

Altrettanto decisivo potrà rivelarsi il sistema di monitoraggio previsto dalla riforma per la valutazione delle strutture sanitarie. Il Decreto del Ministero della Sanità del 15.10.1996 ha individuato un folto gruppo di indicatori, rivolti ai principali aspetti legati alla qualità, in base ai quali esse ver-

ranno valutate. Tra gli indicatori individuati molto interesse va attribuito a quelli riguardanti l'accessibilità delle strutture da parte dei cittadini.

Significativa a questo proposito è la tendenza ad una crescita della spesa privata, attualmente più alta che in altri paesi europei. Tale andamento della spesa privata è soltanto in parte spiegato dalla crescente compartecipazione dei cittadini; altre motivazioni vanno ricercate sia nella presenza di un effetto dell'offerta privata, sia nella difficoltà di accesso ai servizi pubblici da parte degli utenti, a causa di tempi di attesa estremamente lunghi che finiscono col rendere competitivi i servizi privati.

La recente Legge delega per la modifica del D.Lgs. 502/92 delinea, come possibile panorama futuro per la sanità, un sistema pubblico che assicuri la copertura delle prestazioni essenziali e di un mercato parallelo, a cui il cittadino accede grazie a forme di assicurazione privata o mutualità integrativa. Questo introdurrebbe il principio dei livelli minimi ed uniformi di assistenza, con l'obiettivo dichiarato di evitare sprechi ed iniquità del sistema.

### **8.2.2 L'assistenza sanitaria di primo e secondo livello**

Il Servizio sanitario nazionale eroga le prestazioni ed assicura l'assistenza essenzialmente su tre livelli. Al primo si colloca l'assistenza sanitaria di base, garantita attraverso servizi di medicina generale (medici generici e pediatri, guardia medica). L'assistenza specialistica territoriale, per il trattamento di casi in sede ambulatoriale, domiciliare e semiresidenziale, e l'assistenza sanitaria residenziale, rivolta a non autosufficienti e lungo degenti, costituiscono il secondo livello; nel terzo livello rientra l'assistenza ospedaliera per ricoveri urgenti e programmati (anche in regime di *day-hospital* o mediante ospedalizzazione domiciliare).

La Legge finanziaria per il 1998 ribadisce il ruolo delle Regioni e delle Aziende sanitarie nell'indirizzare e coordinare l'attività dei medici generici e dei pediatri di base, aiutandoli a individuare i percorsi per raggiungere i migliori rapporti costi-benefici.

La figura del medico generico assume un ruolo centrale, in quanto punto di riferimento iniziale per l'utente e guida verso i servizi sanitari (prevedibilmente in futuro anche verso quelli

socio-assistenziali) in risposta alle esigenze espresse. Egli è quindi in un certo senso il "polo" che lega la domanda con l'offerta, costituita dall'insieme delle prestazioni di base, specialistiche e ospedaliere.

Per quanto riguarda i medici generici, il numero medio di pazienti assistiti per medico è aumentato nel tempo (da 1.014 nel 1991 a 1.087 nel 1996), pur mantenendosi per tutte le regioni al di sotto del massimo di 1.500 assistiti (Tavola 8.9). Unica eccezione la provincia autonoma di Bolzano, dove un medico assiste in media circa 1.950 pazienti. Nel caso dei pediatri, nel 1996 il dato medio a livello nazionale è pari a 667 pazienti per pediatra (nel 1991 erano 539), con un minimo di 471 nella regione Abruzzo ed un massimo di 769 nella Provincia autonoma di Bolzano. Per entrambe le professionalità sembra essersi realizzato un processo di omogeneizzazione territoriale e di convergenza verso valori più elevati.

L'incremento osservato del numero medic di pazienti per i medici generici si spiega in parte con la riduzione della offerta: negli ultimi sei anni si è avuto infatti un calo del numero di medici di famiglia a livello nazionale pari a circa il 10,5% (da 53.223 nel 1991 a 47.637 nel 1996), a cui si è contrapposto un incremento dell'1% della popolazione italiana nello stesso periodo. Per i pediatri invece, a fronte di un lieve aumento del numero assoluto (da 6.363 nel 1991 a 6.427 nel 1996), si ha una sostanziale stazionarietà della popolazione residente con meno di 13 anni (pari a circa 8,4 milioni nel 1991 e nel 1996) e, quindi, una leggera diminuzione del carico potenziale per pediatra (bambini residenti per pediatra), a fronte però di un aumento del carico reale passato da 539 a 667 bambini per pediatra.

Per quanto riguarda le differenze territoriali, nel 1996 l'offerta di medici generici è più elevata al Centro, ma non si rilevano comunque a livello regionale forti scostamenti dal valore medio nazionale (8,3 medici generici ogni 10.000 residenti). Soltanto la Provincia autonoma di Bolzano fa registrare un valore particolarmente basso (4,6%).

Forti differenze si riscontrano invece per i pediatri. L'offerta risulta essere più contenuta (7,7 pediatri per 10.000 bambini fino a 13 anni compiuti) e la variabilità tra le regioni piuttosto elevata: ad una dotazione media di oltre 10 pediatri nelle regioni Liguria ed Emilia Romagna si contrappongono situazioni estreme nella regione Campania e nella Provincia autonoma di Bolzano (meno di 5 pediatri ogni 10.000 bambini).

**Tavola 8.9 - Indicatori relativi ai medici generici ed ai pediatri di base per regione – Anni 1991 e 1996**

REGIONI	MEDICI GENERICI			PEDIATRI		
	Numero medio di pazienti assistiti per medico	Medici per 10.000 residenti	Residenti per medico	Numero medio di bambini (a) assistiti per pediatra	Pediatri per 10.000 bambini (a)	Bambini (a) residenti per pediatra
Piemonte	1.083	8,5	1.175	709	8,2	1.225
Valle d'Aosta	1.101	8,4	1.190	568	9,0	1.106
Lombardia	1.101	8,3	1.200	678	7,1	1.405
<i>Bolzano - Bozen</i>	<i>1.949</i>	<i>4,6</i>	<i>2.157</i>	<i>769</i>	<i>4,5</i>	<i>2.241</i>
<i>Trento</i>	<i>1.219</i>	<i>7,6</i>	<i>1.315</i>	<i>723</i>	<i>9,6</i>	<i>1.037</i>
Veneto	1.135	7,9	1.269	719	8,1	1.239
Friuli-Venezia Giulia	1.041	8,9	1.119	644	7,3	1.367
Liguria	987	9,1	1.103	632	11,8	847
Emilia-Romagna	1.088	8,4	1.189	652	10,8	929
Toscana	1.038	8,5	1.175	676	9,4	1.066
Umbria	990	8,3	1.209	545	9,0	1.106
Marche	1.052	8,6	1.169	645	9,0	1.117
Lazio	984	9,5	1.048	622	9,4	1.065
Abruzzo	1.024	8,4	1.195	471	7,9	1.270
Molise	1.061	8,5	1.178	619	6,3	1.577
Campania	1.131	7,7	1.298	675	4,9	2.038
Puglia	1.099	8,1	1.240	717	6,6	1.518
Basilicata	1.076	8,6	1.157	563	6,0	1.657
Calabria	1.098	8,2	1.222	575	6,8	1.475
Sicilia	1.131	7,8	1.284	706	8,5	1.178
Sardegna	1.176	8,0	1.247	680	7,4	1.358
<b>Anno 1996</b>	<b>1.087</b>	<b>8,3</b>	<b>1.205</b>	<b>667</b>	<b>7,7</b>	<b>1.302</b>
<b>Anno 1991</b>	<b>1.014</b>	<b>9,4</b>	<b>1.066</b>	<b>539</b>	<b>7,6</b>	<b>1.316</b>

Fonte: Elaborazione Istat su dati provvisori del Ministero della Sanità  
(a) Fino a 13 anni compiuti

Considerando il numero di individui residenti per medico generico e pediatra, ovvero la domanda potenziale dell'assistenza medica di base, e confrontandolo con il numero medio di pazienti assistiti, che esprime invece la domanda effettiva, si riscontrano alcune differenze per le due professionalità: difatti, mentre il numero di residenti per medico rientra (tranne la provincia autonoma di Bolzano) nel massimale di riferimento, pari a 1.500 unità, l'ammontare potenziale di bambini per pediatra supera ovunque gli 800 individui (valore massimo fissato dalla normativa), denotando quindi una possibile carenza dell'offerta.

Il confronto tra domanda potenziale e domanda effettiva mostra inoltre che la differenza è andata aumentando negli ultimi sei anni e ha raggiunto nel 1996 il 10% (nel 1991 era del 5%).

Per i pediatri, la differenza percentuale tra domanda potenziale e domanda effettiva nel 1996 ammontava al 48,8%: la quota di coloro che rinunciano (o, eventualmente, non hanno l'opportunità di ricorrere all'assistenza di base) ammonta quindi

a circa la metà degli aventi diritto. Va però considerato che spesso i bambini sono curati dal medico generico presso il quale sono iscritti i genitori e ciò se da un lato compensa la scarsa disponibilità di pediatri, dall'altro riduce il numero medio di scelte per pediatra.

Nel quadro dell'assistenza di primo livello gioca un ruolo importante anche il servizio di guardia medica, che interviene nelle emergenze notturne, festive e prefestive, a domicilio e sul territorio, in assenza della disponibilità del medico di famiglia.

La dotazione di centri di guardia medica risulta piuttosto elevata nel Mezzogiorno del Paese: nel 1996 ad un livello medio nazionale di 5,2 postazioni ogni 100.000 abitanti ne corrispondono 22,3 in Basilicata, 19,2 in Calabria e 16,6 in Molise. Risulta elevata la differenza con le altre ripartizioni per quanto riguarda il numero di medici di guardia medica rispetto alla popolazione residente. Se nel 1996 si contavano in media 27 medici di guardia medica ogni 100.000 residenti, questi erano 16 al Nord, 20 al Centro e ben 45 nel Mezzogiorno, con

valori estremamente elevati per le regioni Calabria e Molise (rispettivamente 87 e 81 medici di guardia medica ogni 100.000 residenti).

La diffusione del servizio di guardia medica in alcune realtà territoriali emerge anche dall'aumento del numero medio di ore lavorate per medico. L'incremento osservato tra il 1991 e il 1996 a livello nazionale (18%) risulta particolarmente significativo per il Mezzogiorno (22,3%) rispetto al Centro-nord (14%), ed è collegato alla distribuzione della domanda che nel primo caso risulta 2,5 volte più elevata rispetto al secondo.

Nel 1997 circa 23 persone ogni 1.000 sono ricorse almeno una volta nei tre mesi precedenti l'intervista al servizio di guardia medica. Mentre non si rilevano significative differenze tra i sessi, l'età sembra essere un fattore discriminante: bambini al di sotto di 10 anni (29 ogni 1.000) e anziani con più di 65 anni (50 ogni 1.000) usufruiscono in misura maggiore rispetto agli adulti di questo tipo di servizio di emergenza.

Nell'assistenza di secondo livello, come detto, rientra l'assistenza specialistica territoriale erogata attraverso i presidi sanitari pubblici e privati accreditati. Nel 1996 sono stati censiti circa 20.000 presidi, di cui oltre il 30% privati accreditati. La maggior parte dei presidi è costituita da ambulatori e laboratori, che svolgono attività specialistica, di analisi e di diagnostica strumentale e per immagini.

Essi ammontavano a circa 14.000 unità nel 1991 ed a circa 10.000 nel 1996, passando quindi da quasi 25 strutture ogni 100.000 abitanti a 17 (Tavola 8.10). Tale diminuzione è da attribuirsi prevalentemente al settore privato accreditato. La riforma sanitaria del 1992, infatti, oltre a rivedere i criteri per l'accreditamento delle strutture private, ha sottoposto i servizi territoriali ad un sistema di verifica e revisione della qualità delle attività svolte e delle prestazioni erogate, per cui vi è stata una forte riduzione del numero di presidi privati accreditati (36% circa tra il 1991 ed il 1996) e un progressivo ridimensionamento dell'offerta. Le regioni maggiormente coinvolte in questo processo sono tutte quelle del Mezzogiorno, e alcune dell'Italia centro-settentrionale, quali Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria.

Nonostante ciò, la componente privata in Italia risulta avere ancora un peso rilevante nella distribuzione di questi servizi territoriali: si osserva in-

fatti un'associazione diretta tra numero di ambulatori per 100.000 residenti e numero di ambulatori privati accreditati, che mostra come l'offerta sia più elevata dove vi è una più elevata presenza del settore privato. Ad esempio nel Mezzogiorno si rileva il più alto numero di strutture ogni 100.000 residenti (24,3), a cui corrisponde la proporzione più elevata di ambulatori e laboratori in regime di convenzione (79,3%). Il contrario avviene al Nord; soltanto la Provincia autonoma di Bolzano presenta una situazione anomala, con un numero di strutture per abitante ai livelli delle regioni del Mezzogiorno, e tuttavia una presenza del settore pubblico da sempre molto forte.

Oltre agli ambulatori e laboratori, altri presidi sanitari che erogano servizi a particolari gruppi di popolazione sono i consultori materno-infantili, i presidi di igiene mentale ed i servizi per il recupero dei tossicodipendenti (SERT). Essi nel complesso rappresentano il 20% circa del totale dei presidi sanitari pubblici e privati accreditati; diversamente dagli ambulatori e laboratori, in questo tipo di strutture la componente privata ha un peso irrilevante (circa 1%).

I consultori materno-infantili nel 1996 ammontavano a quasi 2.400 unità, per una disponibilità di circa 4 centri ogni 100.000 abitanti e di quasi 17 centri ogni 100.000 donne in età feconda (15-49 anni). Il servizio è maggiormente diffuso al Nord, anche se con forti differenze a livello regionale: dai 23 centri ogni 100.000 residenti in Valle d'Aosta si passa a meno di un centro nel Veneto. Tra le regioni del Centro-sud, le uniche con una disponibilità superiore alla media nazionale sono Toscana (6), Basilicata (5,3) e Abruzzo (4,6). In generale non si rileva un forte utilizzo di questi servizi: nel 1997 meno di 10 persone ogni 1.000 (11 al Nord, 9 al Centro e 8 al Sud) hanno usufruito nei tre mesi precedenti l'intervista di almeno una consulenza. Come era da attendersi l'utenza è prevalentemente femminile, soprattutto nelle età della maternità e della menopausa, mentre non c'è alcuna differenza di genere per l'utilizzo dei servizi pediatrici.

Nel 1996 sono stati rilevati 1.094 presidi di igiene mentale, ovvero circa 2 ogni 100.000 residenti (10 in Valle d'Aosta, 4,4 in Toscana e 3 in Sicilia); il ricorso a questo tipo di centri ha interessato circa 2 persone ogni 1.000 intervistati, con valori crescenti al crescere dell'età (2,8 per 1.000 abitanti oltre i 65 anni).

**Tavola 8.10 - Ambulatori e laboratori per regione - Anni 1991 e 1996**

REGIONI	NUMERO		PER 100.000 RESIDENTI		% PRIVATI ACCREDITATI	
	1991	1996	1991	1996	1991	1996
Piemonte	420	384	9,8	8,9	27,6	23,4
Valle d'Aosta	7	8	6,1	6,7	14,3	12,5
Lombardia	1.104	897	12,5	10,0	52,4	47,2
<i>Bolzano - Bozen</i>	98	102	22,3	22,5	34,7	25,5
<i>Trento</i>	109	50	24,3	10,8	9,2	20,0
Veneto	576	504	13,2	11,3	63,7	59,1
Friuli-Venezia Giulia	192	138	16,0	11,6	46,4	34,1
Liguria	498	334	29,7	20,2	57,4	44,6
Emilia-Romagna	600	379	15,4	9,6	57,3	45,1
Toscana	908	712	25,7	20,2	48,3	40,0
Umbria	220	73	27,1	8,8	67,3	27,4
Marche	262	263	18,4	18,2	37,0	27,0
Lazio	1.203	1.065	23,4	20,4	69,6	66,9
Abruzzo	314	249	25,2	19,6	66,2	55,8
Molise	57	51	17,2	15,4	61,4	54,9
Campania	1.820	1.562	32,4	27,1	81,0	80,9
Puglia	1.077	664	26,7	16,3	75,0	63,6
Basilicata	106	99	17,4	16,3	47,2	40,4
Calabria	480	482	23,2	23,2	67,3	57,7
Sicilia	3.482	1.664	70,1	32,6	86,0	83,2
Sardegna	515	314	31,3	18,9	64,9	68,5
<b>Italia</b>	<b>14.048</b>	<b>9.994</b>	<b>24,8</b>	<b>17,4</b>	<b>68,1</b>	<b>60,8</b>
<i>Nord</i>	<i>3.604</i>	<i>2.796</i>	<i>14,2</i>	<i>11,0</i>	<i>50,6</i>	<i>43,5</i>
<i>Centro</i>	<i>2.593</i>	<i>2.113</i>	<i>23,8</i>	<i>19,2</i>	<i>58,7</i>	<i>51,5</i>
<i>Mezzogiorno</i>	<i>7.851</i>	<i>5.085</i>	<i>38,2</i>	<i>24,3</i>	<i>79,3</i>	<i>74,2</i>

Fonte: Elaborazione Istat su dati provvisori del Ministero della Sanità

Al 31 dicembre 1996 sono risultati attivi 513 servizi per tossicodipendenti, ovvero 1 ogni 100.000 abitanti (1,5 in Piemonte e in Molise). Nel corso dell'anno questi servizi hanno avuto in carico circa 130.000 pazienti tossicodipendenti, con un aumento del 4,9% rispetto al 1995 e del 40% rispetto al 1991. Oltre che ad una maggiore copertura dell'indagine effettuata dal Ministero della Sanità, tale cospicuo incremento può essere attribuito anche ad una distribuzione delle strutture più capillare sul territorio, cui ha corrisposto una più diffusa conoscenza tra l'utenza dei servizi offerti.

Il sesso costituisce una variabile fortemente selettiva nei confronti del fenomeno della dipendenza da droga e, di conseguenza, tra coloro che ricorrono ai SERT si rilevano 5,8 uomini per ogni donna. In riferimento alla popolazione residente sono stati presi in carico da questi servizi circa 23 soggetti tossicodipendenti ogni 100.000 abitanti (quasi 40 tra i maschi e 6,5 tra le femmine).

La domanda è concentrata soprattutto in corrispondenza delle età giovanili: il 77% degli utenti nel 1996 aveva un'età compresa tra i 20 ed i 34 an-

ni e ben il 31,5% tra i 25 ed i 29 anni. Negli ultimi anni si è assistito però ad un progressivo "invecchiamento" dell'utenza, aumentando la quota di persone con oltre 30 anni (da 29,5% nel 1991 a 46% nel 1996) e diminuendo quella con età compresa tra i 25 ed i 29 anni.

Un processo di razionalizzazione nell'utilizzo dei servizi di primo e secondo livello emerge dall'analisi della domanda mediante i risultati dell'indagine multiscopo sulle famiglie.

Per ciò che attiene alle visite e consultazioni mediche, tra il 1994 ed il 1997 si registra un aumento del 14% delle persone che hanno fatto ricorso a una o più visite mediche (il quoziente per 1.000 persone è infatti passato da 255 a 291). L'aumento riguarda entrambi i sessi e tutte le età. Tra le donne però si manifesta una propensione maggiore: 326 donne ogni 1.000 hanno dichiarato di aver effettuato almeno una visita nelle ultime quattro settimane precedenti l'intervista, contro 253 uomini. Tale differenziale è evidente soprattutto dopo il 15-esimo anno di età, periodo a partire dal quale intervengono i problemi legati al ciclo riproduttivo della donna.

Tra le donne si osserva inoltre una maggiore onerosità per l'elevata incidenza delle visite effettuate a pagamento intero. Il 32% circa del totale delle visite è a carico totale della paziente e tale percentuale supera il 44% nell'età della maternità (25-44 anni), contro valori per i maschi rispettivamente pari a 27% e 37%.

La distinzione tra visite generiche e specialistiche mostra, rispetto al 1994, per le prime un aumento sia dell'utenza (da 136 a 167 persone ogni 1.000 intervistati) sia del volume delle visite (da 208 a 227 visite ogni 1.000 intervistati), mentre per le seconde, ad una sostanziale stabilità delle persone che hanno effettuato almeno una visita specialistica (erano 149 ogni 1.000 intervistati nel 1994 e 148 nel 1997), corrisponde una diminuzione delle visite (da 229 nel 1994 a 210 ogni 1.000 intervistati nel 1997). Ad un incremento del carico di lavoro per i medici di base, corrisponde un minor numero medio di visite specialistiche per persona.

Nello stesso periodo aumenta anche la quota di visite specialistiche a pagamento intero (da 54% a 59%), e sono ancora una volta le donne con un incremento del 13% (l'incremento globale è del 9%) a sopportarne il carico maggiore.

L'analisi dei motivi del ricorso a visite mediche mostra, accanto alla ovvia presenza di malattie e disturbi come causa principale (48%), una significativa crescita dei casi di controllo dello stato di salute in assenza di malattie o disturbi, e una diminuzione di motivazioni quali la ripetizione di ricette (che scende dal 12% al 7,5%) o la richiesta di certificati o atti amministrativi (dal 2% al 1%).

Si rileva la tendenza tra il 1994 ed il 1997 ad una diminuzione del numero di accertamenti diagnostici (da 12.000 a meno di 11.000 mediamente in quattro settimane), cui corrisponde un aumento del numero di utenti (da 107 a 117 ogni 1.000 individui).

Parallelamente, si registra un aumento del ricorso alle prestazioni a pagamento (dal 24% al 27%) che, pur essendo più frequente per le donne, coinvolge entrambi i sessi.

### **8.2.3 Evoluzione del sistema ospedaliero nel periodo 1992-97**

Nel settore ospedaliero, dopo anni di revisioni dei contenuti della riforma sanitaria varata nel

1992, l'ultima Legge finanziaria per il 1998 lascia sostanzialmente invariato il quadro normativo di riferimento riguardo ai parametri di struttura ed attività, per aprire il campo a obiettivi specifici di controllo. Sembra quindi che, dopo aver definito i punti fermi per la razionalizzazione del sistema, divenga prioritario stabilire misure che garantiscano la realizzazione degli obiettivi precedentemente fissati e che consentano il monitoraggio dell'evoluzione del Servizio sanitario nazionale. In questo contesto il ruolo principale è affidato alle Regioni, cui spetta il compito da un lato di fornire al Sistema informativo sanitario le informazioni necessarie alla programmazione e al controllo a livello centrale (pena la decurtazione di una quota del Fondo sanitario nazionale), dall'altro di vigilare sull'uso appropriato ed efficace delle risorse, mediante una raccolta sistematica di dati a livello locale sull'attività ospedaliera e sugli altri livelli di assistenza, per adottare correttivi nel caso si verificano ingiustificati scostamenti dagli standard nazionali.

I dati provvisori disponibili a livello centrale per il 1996 mostrano come stia proseguendo la tendenza, avviata all'inizio degli anni '90, alla riduzione del numero di istituti di cura e dei posti letto ospedalieri. Nel 1996 sono stati censiti 1.787 istituti (il 7% in meno rispetto al 1992) per un totale di circa 340.000 posti letto. Considerando gli ospedali pubblici e le case di cura accreditate, che costituiscono il sistema ospedaliero del Servizio sanitario nazionale oggetto di razionalizzazione nella riforma sanitaria, il numero di istituti scende a 1.465 unità per un totale di circa 310.000 posti letto. Rispetto al 1992 i posti letto si sono ridotti dell'8,6% (dell'8,9% i posti letto pubblici e del 7,3% quelli privati accreditati).

La presenza di un'alternativa all'ospedale pubblico costituisce un fenomeno più concentrato nelle zone centro-meridionali del Paese. In particolare il Lazio è la regione con la percentuale di posti letto privati accreditati più elevata (36,5%); nel Mezzogiorno percentuali superiori alla media nazionale si registrano per la Calabria (30,4%) e la Campania (25%). In queste regioni però risulta differenziata la distribuzione della domanda: mentre nel Lazio circa il 15% delle degenze è effettuato in strutture private (a livello Italia tale percentuale ammonta al 11,3%), un ricovero ogni quattro in Calabria ed uno ogni cinque in Campania avviene in regime di accreditamento.

Il tasso di utilizzo dei posti letto, che esprime l'effettiva occupazione rispetto alla dotazione disponibile, nel 1996 risultava pari al 74,2% e, contrariamente al passato, mostrava livelli di poco più elevati nel pubblico che nel privato (rispettivamente pari al 74,3% e 73,3%). Questo fenomeno caratterizza in particolare le aree del Nord-est e del Mezzogiorno del Paese, mentre nell'Italia nord-occidentale e centrale le strutture private mostrano una migliore *performance* delle pubbliche.

La permanenza media dei pazienti nelle case di cura private accreditate risulta più elevata che negli ospedali pubblici (12,3 giorni a livello nazionale contro 8,1), in particolare in alcune regioni quali il Trentino-Alto Adige, la Liguria ed il Lazio.

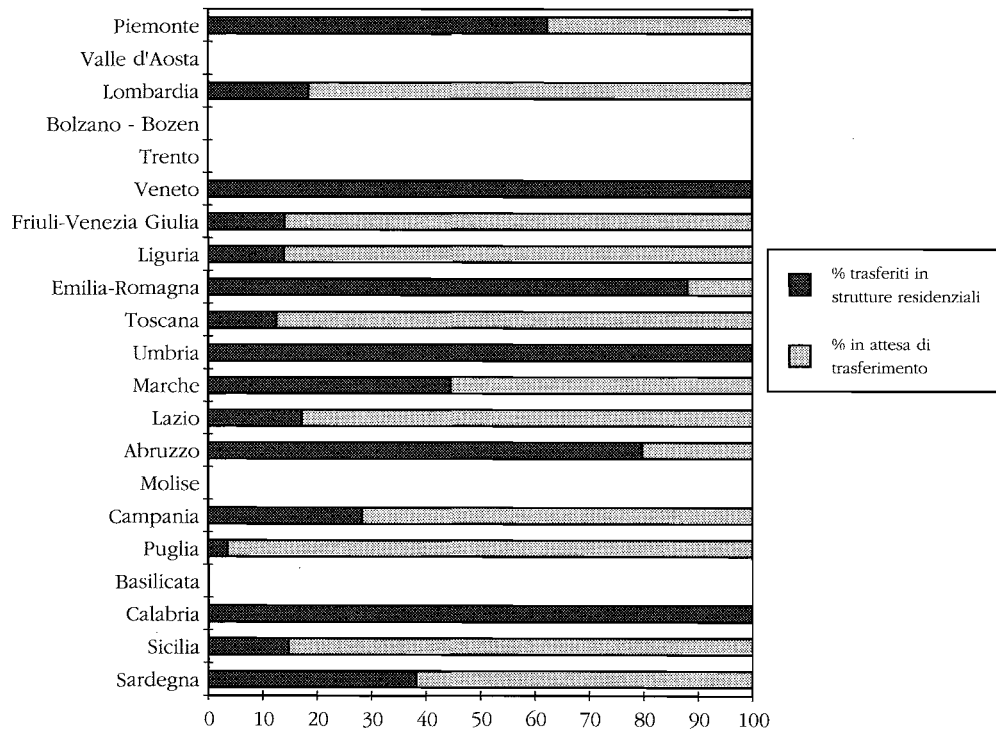
Un minor ricorso a strutture private potrebbe derivare dalla realizzazione della rete di servizi sanitari assistenziali pubblici più volte richiamata dall'apparato normativo post-riforma, realizza-

zione che dovrebbe concretizzarsi mediante l'istituzione di nuove strutture, la riconversione di ospedali sottoutilizzati e la ristrutturazione di servizi socio-assistenziali preesistenti. Dei 414 progetti di costruzione, riconversione e ristrutturazione approvati dal CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) all'inizio del 1997, soltanto il 10% riguardava la riconversione di vecchi ospedali, il 50% nuove costruzioni e il resto ristrutturazioni di edifici preesistenti.

La chiusura o riconversione dei piccoli ospedali sottoutilizzati sta comunque procedendo: la diminuzione delle strutture pubbliche con meno di 120 posti letto negli ultimi quattro anni è stata di circa il 15% ma, per effetto della generale riduzione del numero di istituti di cura, il loro peso sul totale degli istituti pubblici rimane ancora intorno al 30%.

Entro il 31 marzo 1998 le Regioni avrebbero dovuto inoltre dare attuazione ai piani di tutela della salute mentale e realizzare le residenze territo-

**Figura 8.2 - Distribuzione percentuale dei degenti degli ex ospedali psichiatrici per regione al 30 settembre 1997**



Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero della Sanità - Dipartimento della prevenzione.

## Disagio sanitario e bisogno di assistenza

*Il modello di assistenza in Italia ha potuto contare da sempre su una fitta rete di aiuti informali costituita da un lato dalle associazioni di volontariato, dall'altro dalle stesse famiglie che in ambito parentale o amicale forniscono sostegno ed assistenza a familiari più deboli. Oggi l'invecchiamento demografico e la modificazione del modello familiare, che assume dimensioni sempre più ridotte, rendono necessarie nuove soluzioni.*

*I nuovi modelli di assistenza sono concepiti focalizzando l'attenzione non soltanto sull'insieme dei servizi residenziali, ma anche e soprattutto sul complesso dei "servizi aperti", il cui obiettivo principale è quello di promuovere l'autonomia dell'utente, sviluppare le sue capacità residue qualora non completamente autosufficiente, ed evitare che si verifichi lo sradicamento dal contesto territoriale in cui è vissuto. Ad un modello di assistenza domiciliare (Ad) che tende a fornire risposte a bisogni estremamente generici, e comunque di tipo primario (bisogni alimentari, di cura della persona e dell'abitazione), oggi si vuole sostituire il modello di assistenza domiciliare integrata (Adi), che affianca alle prestazioni di natura sociale quelle di tipo terapeutico, medico-infermieristiche e riabilitative. In alcuni ambiti territoriali sono poi state sperimentate forme sostitutive o complementari al ricovero ospedaliero, creando il servizio di "ospedalizzazione domiciliare". Rilevanti a questo riguardo sono alcune esperienze pilota fatte su malati terminali di tumore e Aids.*

*Il percorso verso il servizio di assistenza domiciliare*

*integrata è iniziato nel 1992 con l'emanazione del "Progetto obiettivo anziani", che conteneva le direttive in materia di organizzazione del servizio. Da allora, nonostante la mancanza di una legge quadro sul riordino dei servizi socio-assistenziali, molte regioni si sono dotate di una normativa che prevede l'erogazione di questo servizio. Nel 1996 sono soltanto due gli enti locali (Provincia autonoma di Bolzano e regione Sicilia) che non hanno ancora provveduto a legiferare in tal senso. Alcune regioni, dopo una prima fase sperimentale, hanno reso il servizio operativo in parte del territorio, altre (Val d'Aosta, Provincia autonoma di Trento, Abruzzo e Calabria) sono ancora nelle fase sperimentale e infine alcune (Puglia e Sardegna) non hanno ancora realizzato operativamente ciò che avevano definito nelle norme. Le difficoltà legate alla organizzazione del servizio di Adi sono numerose, connesse soprattutto alla necessità di rendere collaborative e sinergiche due aree di azione solitamente distinte, quali quella socio-assistenziale e quella sanitaria.*

*Data la grande autonomia di cui godono le regioni in materia di sviluppo dei servizi socio-assistenziali, ma anche a causa dell'assenza di una legge quadro, esiste una grande varietà nella scelta dei modelli organizzativi. Questa varietà è rilevabile non soltanto tra le diverse regioni, ma anche tra singole aziende USL.*

*Si rileva un certo squilibrio tra Centro-nord e Mezzogiorno, a svantaggio di quest'ultima area, giustificato soltanto in parte da una struttura demografica più giovane. Diversa è la soluzione adottata dalle Province autonome di Bolzano e Trento le quali, pur non avendo realizzato un'integrazione tra dimensione socio-assistenziale e sanitaria, dispongono di un servizio di Ad coadiuvato da una serie di prestazioni infermieristiche erogate al domicilio.*

*Il servizio di assistenza domiciliare è invece attivo in tutte le regioni italiane, ma con un grado di diffusione diversificato sul territorio. Le regioni che hanno una maggiore copertura (in cui cioè il servizio è presente in più della metà dei comuni) sono la Val d'Aosta, la Liguria e l'Emilia-Romagna. In 13 regioni il servizio è presente in meno del 20% dei comuni; a livello nazionale nel 20,2%.*

*Sebbene i servizi di Ad e di Adi siano stati concepiti per soddisfare i bisogni della popolazione anziana, non mancano in Italia casi di applicazione ad altre fasce di utenza, quali handicappati mentali e fisici o minori con particolari disagi. In questi casi il servizio può avere non soltanto la funzione prioritaria di prevenire l'istituzionalizzazione del soggetto e quindi la sua segregazione dalla società attiva, ma anche quella di intervenire in funzione reintegrativa. Tale funzione si attiva sia sull'utente, sia sulla famiglia di cui è parte, la quale grazie alla collaborazione delle istituzioni può divenire parte integrante di un progetto di azio-*



ne complesso con obiettivi non soltanto di tutela, ma anche di recupero e riabilitazione della persona.

L'azione svolta dall'insieme dei servizi del comparto socio-assistenziale si rivolge in definitiva da un lato all'individuo, in quanto diretto portatore di specifici bisogni, dall'altro alla famiglia che in via prioritaria si fa carico del soddisfacimento di tali bisogni.

La domanda di assistenza che la famiglia rivolge all'esterno dipende non soltanto da quanto sia grave il bisogno di aiuto di un suo componente, ma anche dalla rete di aiuti informali in cui è inserita. Tuttavia, un nucleo familiare numeroso e "funzionale" può riuscire a svolgere con efficienza i compiti di assistenza legati alla presenza di un componente non completamente autonomo senza ricorrere ad assistenza esterna. L'insieme dei compiti può diventare invece particolarmente gravoso qualora la famiglia presenti caratteristiche di debolezza o elementi di rigidità dovuti a vincoli lavorativi o al concentrarsi di attività di cura e di assistenza.

Le famiglie con almeno un componente non autosufficiente sono il 22% del totale delle famiglie e nel 77,5% dei casi si tratta di una persona con più di 54 anni. Soltanto una quota relativamente contenuta di famiglie con componenti adulti non autosufficienti (19,9%) si rivolge al settore formale usufruendo di servizi presso il proprio domicilio (Tavola 8.11). Tale quota aumenta considerevolmente nei casi più gravi (in cui il bisogno di aiuto è continuo), fino a coinvolgere una famiglia su quattro.

Le forme di assistenza qui prese in considerazione riguardano sia la sfera pubblica, in cui larga parte dell'offerta proviene dai servizi di assistenza domiciliare, sia quella privata, in cui l'assistenza viene fornita da personale a pagamento, professionale e non, contattato dalla famiglia attraverso canali propri.

La domanda di assistenza che trova risposte nel comparto istituzionale riguarda il 45,5% delle famiglie assistite, mentre il 36,1% trova soddisfacimento nel settore privato.

La classica dicotomia pubblico/privato si ripropone anche in

questo ambito di intervento identificando differenti livelli di bisogno cui corrispondono differenti domande di assistenza. L'assistenza pubblica sembra operare su aree di domanda legate a bisogni di base o più generici; in questi casi il ricorso al pubblico riguarda il 58,3% delle famiglie assistite, mentre scende al 38,4% tra le famiglie più problematiche. Nei casi più complessi, in cui il soggetto è gravemente limitato nelle sue funzioni, la famiglia si orienta anche verso l'assistenza privata (il 40% delle famiglie assistite); se il bisogno espresso è meno impegnativo il ricorso al privato scende al 29,1%. La tradizionale contrapposizione tra pubblico e privato sembra ricomporsi in una sorta di complementarità, sia perché talvolta effettivamente i due settori si integrano (vi è infatti una quota di famiglie con disabili, pari al 18,3%, che si avvale di entrambi i tipi di assistenza), sia perché si configurano come strumenti di uno stesso processo che mira ad allontanare il più possibile l'istituzionalizzazione delle persone non autosufficienti.

**Tavola 8.11 – Famiglie con almeno un componente di 55 anni e più affetto da problemi di autonomia per gravità e tipo di assistenza ricevuta - Anno 1997 (dati percentuali)**

FAMIGLIE CON ALMENO UN FAMILIARE AVENTE:	TOTALE (a)	RICEVONO QUALCHE FORMA DI ASSISTENZA	TIPO DI ASSISTENZA RICEVUTA (b)		
			Pubblica	Privata	Pubblica e privata
Lievi problemi di autonomia	1.182	14,0	58,3	29,1	12,6
Gravi problemi di autonomia	1.104	26,4	38,4	40,0	21,6
<b>Totale</b>	<b>2.286</b>	<b>19,9</b>	<b>45,5</b>	<b>36,1</b>	<b>18,3</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie

(a) Dati assoluti in migliaia

(b) Dati percentuali sul totale delle famiglie con componenti non autonomi che ricevono assistenza

riali per la definitiva chiusura degli Istituti psichiatrici residuali, fornendo un contributo al processo di decentramento dei ricoveri impropri, mediante strutture territoriali più idonee al trattamento dei pazienti affetti da disturbi psichici. Il processo di monitoraggio, avviato dall'Osservatorio per la tutela della salute mentale, evidenzia che al 31 dicembre 1996 risultavano ancora in attività 63 istituti; considerando anche i reparti "residuali manicomiali" presenti in altre strutture pubbliche, tale valore sale a 75 per un totale di circa 12.000 pazienti. Di questi il 54% era ricoverato nelle regioni Lombardia, Veneto, Campania e Sicilia. Al 30 settembre 1997 a livello nazionale il 39% dei pazienti era stato inserito in strutture residenziali (interne od esterne agli ex ospedali psichiatrici), ma il 55% era ancora in attesa di trasferimento (dei restanti il 2% era stato inviato al proprio domicilio ed il 4% era deceduto). A livello regionale, mentre il Veneto aveva inserito il 95% dei pazienti in strutture territoriali e definitivamente chiuso gli ospedali psichiatrici, il 77,8% in Lombardia, il 68,2% in Campania ed il 75,1% in Sicilia risultava ancora ospedalizzato (Figura 8.2).

L'adeguamento del sistema ospedaliero ai valori standard di riferimento, fissati dalla normativa post riforma per alcuni indicatori, prevedeva una dotazione media di posti letto di 5,5 ogni 1.000 abitanti, un tasso di utilizzo non inferiore al 75% e un tasso di ospedalizzazione di 160 unità ogni 1.000 individui nella popolazione.

Quest'ultimo parametro nel 1996 risultava pari a 171 degenti ogni 1.000 residenti (per un totale di circa 9.800.000 ricoveri); con un incremento del 9% rispetto all'anno precedente e del 12% rispetto al 1992. Il tasso di ospedalizzazione risultava inoltre più elevato al Nord (174,8 per mille) ed al Centro (170,3) rispetto al Mezzogiorno (166,4), sia per la presenza in quest'ultima ripartizione di un quadro epidemiologico più favorevole, sia per la forte emigrazione sanitaria dalle zone meridionali del Paese verso quelle centro-settentrionali. L'introduzione nel 1995 del nuovo sistema di finanziamento degli ospedali, non più basato sulla durata della degenza, ma sulla remunerazione delle prestazioni secondo tariffe specifiche (D.R.G. - Diagnosis Related Groups), si è associata ad un incremento di circa 800.000 ricoveri. Analizzando parallelamente l'andamento della durata media della degenza (scesa tra il 1995 ed il 1996 da 9,5 giorni a 8,6) si può ipotizzare che, pur trovandosi in una

fase di assestamento del sistema, si stia realizzando la tendenza ad effettuare ricoveri più brevi ma ripetuti.

Nel 1996 la dotazione di 5,4 posti letto ogni 1.000 abitanti risultava leggermente inferiore allo standard di legge, mentre il tasso di utilizzo pari al 74,2%, seppur in crescita rispetto al passato (nel 1992 era pari al 71,7%), era ancora al di sotto del valore soglia. A livello ripartizionale emerge la classica contrapposizione tra Centro-nord e Mezzogiorno: nella seconda area si registra una inferiore disponibilità di strutture (i posti letto sono 4,8 ogni 1.000 residenti), in molti casi sottoutilizzate (mediamente il 70,2% dei posti letto disponibili viene occupato in un anno); il Centro-nord si caratterizza per un'elevata dotazione di posti letto (intorno al 6 per 1.000) ed un buon utilizzo degli stessi (76% circa). Tale dicotomia in parte si attenua nell'analisi delle diverse realtà regionali (Tavola 8.12).

L'ospedale, oltre a provvedere all'accettazione sanitaria dei pazienti per ricoveri ordinari, è preposto al trattamento di tutte le emergenze di tipo medico e chirurgico-traumatologico attraverso il servizio di pronto soccorso (PS). Se infatti si rileva un ricovero ordinario ogni sei individui della popolazione nell'arco di un anno, tale rapporto scende a uno ogni tre (377 ogni 1.000 abitanti) se si considerano i contatti con i PS ospedalieri e la frequenza aumenta nelle zone del Paese a più elevata ospedalizzazione. Nel 1992 oltre il 30% dei contatti con il pronto soccorso si risolveva in un ricovero; tale percentuale nel 1996 è scesa al 27,8%, ma appare comunque ancora elevata. Pur considerando le reali situazioni di emergenza, il fenomeno potrebbe legarsi ad una scarsa accessibilità dei servizi ospedalieri e prefigurare un utilizzo del PS per ridurre i lunghi tempi di attesa richiesti per i ricoveri programmati. Il D.M. del Ministero della Sanità (Linee di guida sul sistema di emergenza-urgenza) del gennaio 1996 precisa che gli ospedali devono provvedere affinché le funzioni di accettazione ordinaria non ostacolino l'adeguata risposta dell'attività del pronto soccorso, attuando, tra l'altro, la diversificazione organizzativa e funzionale dell'accettazione dei ricoveri programmati. In alcune realtà territoriali però la percentuale di ricoverati attraverso il pronto soccorso supera il 40% (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata) e valori elevati si registrano in genere nell'Italia meridionale e insulare (32% cir-

**Tavola 8.12 - Posti letto per 1.000 abitanti e tasso di utilizzo dei posti letto degli istituti di cura pubblici e delle case di cura private accreditate per regione - Anno 1996**

REGIONI	Posti letto per 1.000 abitanti	Tasso di utilizzo per 100 posti letto (%)
Piemonte	5,2	78,4
Valle d'Aosta	4,3	87,3
Lombardia	5,4	75,4
Bolzano - Bozen	5,8	77,5
Trento	7,0	79,4
Veneto	6,0	76,8
Friuli-Venezia Giulia	6,5	67,2
Liguria	6,0	73,7
Emilia-Romagna	5,7	76,2
Toscana	5,4	72,7
Umbria	5,0	71,8
Marche	5,6	76,0
Lazio	6,9	79,0
Abruzzo	6,3	72,5
Molise	5,2	77,8
Campania	4,0	71,8
Puglia	6,1	70,9
Basilicata	4,7	69,3
Calabria	5,2	65,8
Sicilia	4,2	71,1
Sardegna	5,0	64,3
<b>Italia</b>	<b>5,4</b>	<b>74,2</b>
<i>Nord</i>	5,6	75,9
<i>Centro</i>	6,1	76,4
<i>Mezzogiorno</i>	4,8	70,2

Fonte: Elaborazione Istat su dati provvisori del Ministero della Sanità

ca), pur in presenza di un tasso di ricorso ai servizi di emergenza e di un tasso di ospedalizzazione più bassi della media nazionale.

I dati dell'indagine multiscopo sulle famiglie del 1997 consentono un'analisi delle caratteristiche della domanda ospedaliera. Le donne presentano un tasso di ospedalizzazione maggiore degli uomini, ma ciò è in gran parte dovuto ai ricoveri per maternità (Figura 8.3). Escludendo infatti i ricoveri per questa causa, il differenziale tra i sessi si ridimensiona notevolmente. La situazione si inverte invece per quanto riguarda il pronto soccorso, a cui si ha una maggior frequenza di ricorso tra gli uomini.

In generale l'utilizzo dei servizi ospedalieri, in termini di quozienti di ricovero, ma anche di durata della degenza, è crescente con l'età (con l'eccezione femminile per una lievitazione nelle età centrali dovuta alla maternità).

Il motivo prevalente di ricorso ai servizi ospedalieri risulta essere, come è ovvio, la malattia (57,4% dei casi); l'11% si ricovera per incidente, l'8,8% per maternità ed il 22,8% per altro motivo, presumibilmente in parte costituito da necessità di effettuare screening e accertamenti diagnostici.

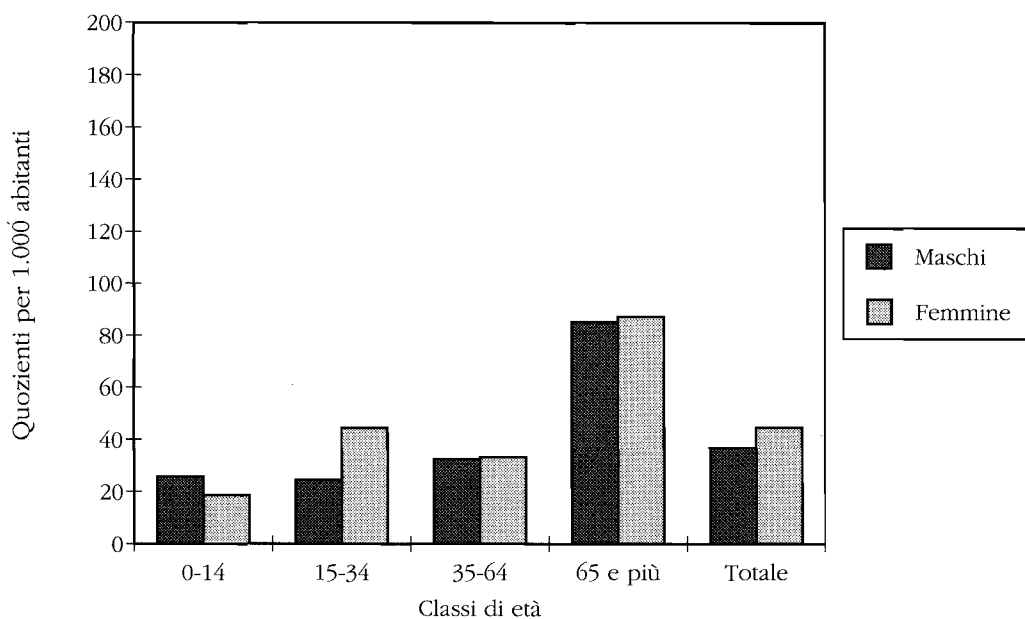
La classe di età maggiormente presente nei ricoveri per malattia è quella degli anziani (il 41% ha almeno 65 anni). Tra i sessi inoltre si rileva una prevalenza di ricoveri femminili tra gli ultra sessantacinquenni e maschili tra i giovanissimi (0-14 anni) e gli adulti (35-64 anni).

Nei ricoveri per incidente il 47% dei maschi ha un'età compresa tra i 15 ed i 34 anni, mentre nelle donne questa causa si concentra nelle classi di età anziane (il 48% delle donne ricoverate per incidente ha più di 64 anni). Rimane comunque una forte differenza tra i sessi riguardo alla probabilità di ricovero per incidente: 2,5 volte più elevata negli uomini rispetto alle donne. Questo spiega anche il maggior ricorso al pronto soccorso dei primi, soprattutto in corrispondenza delle età giovanili.

Come detto, il ricovero avviene prevalentemente nelle strutture pubbliche (89%) e si rileva una maggiore propensione del sesso femminile a ricorrere a strutture private.

Tra le forme alternative al ricovero ordinario il *day-hospital*, negli ultimi anni, ha assunto un rilievo sempre maggiore, con un aumento sia in termini di offerta di strutture sia di pazienti che vi ricorrono.

**Figura 8.3 - Persone che hanno subito un ricovero negli ultimi tre mesi precedenti l'intervista per sesso e classe di età - Anno 1997 (quozienti trimestrali per 1.000 abitanti)**



Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie.

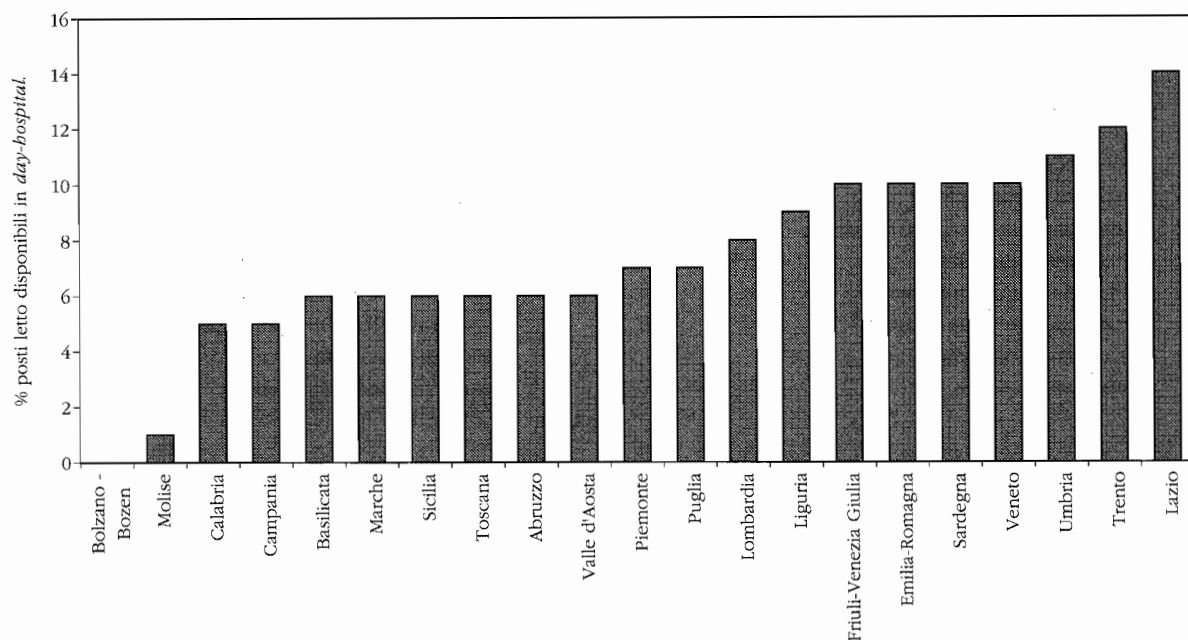
La disponibilità di posti letto è andata aumentando: dal 4,5% del totale dei posti letto pubblici e privati accreditati nel 1992 si è passati all'8% nel 1996. Ammonta sempre all'8% la percentuale di posti letto in *day-hospital* calcolata sul totale della dotazione standard di 5,5 posti letto ogni 1.000 abitanti (la legge finanziaria per il 1997 fissava una dotazione ottimale pari al 10%), ma la presenza di una spiccata variabilità territoriale fa sì che al Centro (in particolare nel Lazio e nell'Umbria) e nelle aree del Nord-est (Veneto, Emilia-Romagna e Provincia autonoma di Trento) tale valore sia rispettivamente pari a 10,3% e 9,9%, contro il 5,9% del Mezzogiorno (Figura 8.4). Questa distribuzione territoriale dell'offerta ha ovvie conseguenze anche sull'utenza: il ricorso al *day-hospital* risulta essere più diffuso nelle zone centro-settentrionali del Paese.

Coloro che hanno utilizzato strutture di *day-hospital* erano circa 700.000 nel 1992, ovvero l'8,5% del totale dei dimessi ordinari. Nel 1996 il numero di utenti è quasi raddoppiato, facendo registrare circa 1.334.000 schede di dimissione, cosicché la percentuale rispetto ai dimessi ordinari è aumentata assestandosi al 15%. Sebbene la capacità dei servizi di

*day-hospital* di assorbire parte della domanda ospedaliera non sembra avere ancora effetti sul numero di ricoveri ordinari che, come visto, non accennano a diminuire, questo tipo di servizio potrà assumere in futuro un ruolo fondamentale nel processo di decongestionamento delle strutture ospedaliere: per le patologie che lo consentono esso potrebbe rappresentare un'alternativa indubbiamente più pratica e meno onerosa sia in termini economici per il sistema sanitario sia riguardo al disagio per gli utenti.

#### 8.2.4 Il sistema sanitario in Europa

L'importanza assunta dal processo di unificazione europea spinge ad un confronto fra le diverse realtà che costituiscono l'Unione europea anche sul fronte del sistema sanitario. Nella comparazione va comunque tenuto presente che alcune disomogeneità sono da attribuirsi a differenze nell'organizzazione e negli apparati normativi dei singoli paesi, oltre che a divergenze nelle definizioni e classificazioni adottate.

**Figura 8.4 - Posti letto disponibili in day-hospital per regione - Anno 1996 (percentuale su totale posti letto standard) (a)**

Fonte: Elaborazione Istat su dati provvisori del Ministero della Sanità.

(a) La dotazione standard di posti letto equivale a 5,5 posti letto ogni 1.000 abitanti

Una discriminante fondamentale è, ad esempio, l'aver un Servizio sanitario nazionale (come in Italia, Spagna, Regno Unito e Paesi nordici), un Sistema assicurativo con casse mutue (come in Germania, Francia, Belgio e Austria) od un sistema intermedio (come in Portogallo e in Olanda). Nel primo caso, infatti, si ha un unico finanziatore (le cui entrate derivano in genere dalla tassazione generale), mentre nel secondo caso vi sono diversi soggetti finanziatori, spesso tra loro in competizione. Tutti i Servizi sanitari nazionali prevedono inoltre un'iscrizione obbligatoria e garantiscono un accesso universale alle prestazioni (con diversi livelli di partecipazione alla spesa da parte dei cittadini); aspetto questo ormai esteso anche ad alcuni Sistemi assicurativi.

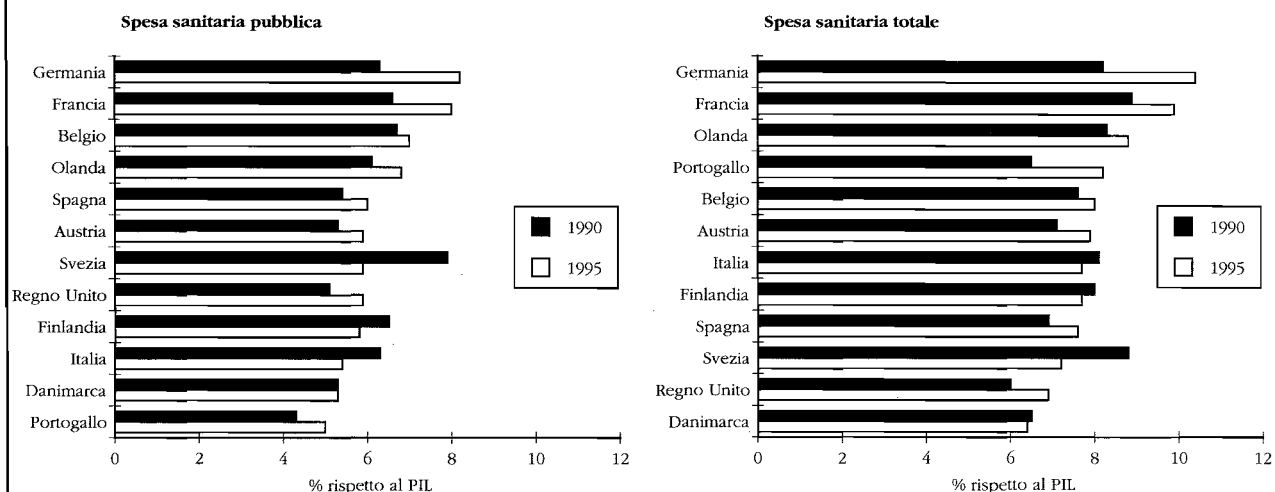
Seppur con le dovute cautele è possibile effettuare qualche confronto di carattere generale sui principali indicatori di spesa sanitaria e di domanda e offerta di servizi ospedalieri.

Per quanto riguarda il rapporto tra spesa sanitaria totale e prodotto interno lordo (PIL), l'Ita-

lia, rispetto ai dodici paesi dell'Unione europea considerati, si colloca nel 1995 in una posizione intermedia (insieme alla Finlandia) nella graduatoria decrescente con un valore del 7,7%. Considerando però soltanto la spesa sanitaria pubblica (5,4%), la posizione dell'Italia scende ulteriormente ed è seguita soltanto dalla Danimarca e dal Portogallo (Figura 8.5).

Nella Figura 8.5 si può vedere come, in generale, i paesi con SSN spendano meno di quelli che ne sono privi. Considerando inoltre che in tali paesi i medici di base sono pagati a stipendio o a quota capitaria, anziché a prestazione, sembrerebbe che questo sistema organizzativo riesca a garantire più bassi costi amministrativi ed una maggiore capacità di controllo sulle prestazioni.

Fra il 1990 e il 1995 si registra un lieve ampliamento della variabilità territoriale. Oltre alla Svezia, che in sei anni ha fatto registrare un calo del 18%, Italia e Finlandia sono le uniche nazioni che sperimentano una contrazione della spesa rispetto al PIL (tra il 4% ed il 5%). Il contributo più signifi-

**Figura 8.5 - Spesa sanitaria totale e pubblica in alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 1990 e 1995 (dati percentuali rispetto al PIL)**

Fonte: Elaborazione Istat su dati OCSE - Health Data Base 1997

ficativo a tale riduzione è attribuibile al settore pubblico; infatti la diminuzione della spesa sanitaria pubblica rispetto al PIL è decisamente più consistente rispetto a quella della spesa totale (per i tre paesi considerati rispettivamente, 25%, 14% e 11%). Negli ultimi anni si è verificato quindi un trasferimento di spesa dallo Stato ai cittadini. Ma mentre in Svezia rimane comunque elevata l'incidenza della spesa pubblica sul totale (82% circa), Italia e Finlandia sono entrate tra le nazioni a più bassa incidenza (rispettivamente 75,3% e 70,1%).

Fatta eccezione per la Danimarca, in cui il rapporto tra spesa sanitaria totale e prodotto interno lordo è rimasto pressoché invariato fra il 1990 e il 1995, in tutti gli altri paesi si osserva un incremento del valore dell'indicatore, da un minimo nel Belgio ad un massimo nella Germania e nel Portogallo. Si determina quindi una maggior capacità di controllo della spesa per i paesi con SSN (il forte incremento di spesa per il Portogallo si giustifica inoltre per il livello iniziale molto basso). Nel complesso nel 1995 l'incidenza della spesa sanitaria totale sul PIL va dal valore minimo del 6,4% in Danimarca, a quello massimo del 10,4% per la Germania; inoltre Germania e Portogallo occupano rispettivamente la prima e l'ultima posizione nella graduatoria della spesa sanitaria pubblica rispetto al PIL, con valori rispettivamente pari a 8,2% e 5%.

In molte realtà europee, il sistema ospedaliero assorbe una quota consistente della spesa sanitaria. In Danimarca, ad esempio, esso impiega il 62% della spesa complessiva, in Olanda il 52%, in Spagna e in Italia il 47%.

Analizzando gli indicatori di offerta ed utilizzo dei servizi ospedalieri relativi al 1995 (Tavola 8.13) emergono alcune differenze sostanziali, che trovano spiegazione in una diversa organizzazione delle strutture di ricovero: ad esempio l'Olanda si caratterizza per un'alta dotazione di posti letto, fortemente utilizzati, ed una permanenza media negli ospedali enormemente elevata, in quanto rientrano nel sistema sanitario alcune tipologie di servizi che in altri Paesi afferiscono al settore sociale, quali le *nursing home* (strutture residenziali per l'assistenza di anziani e non autosufficienti). In questo contesto eterogeneo, l'Italia si colloca in posizione intermedia per l'offerta di posti letto ogni 1.000 individui: con un valore pari a 6,2 nel 1995 si trovava al di sotto di Olanda, Germania, Austria e Francia, ma al di sopra di Spagna, Portogallo, Regno Unito e Danimarca. Rispetto al 1990 la sua posizione relativa è rimasta invariata, in quanto il nostro Paese ha sperimentato negli ultimi cinque anni una riduzione della dotazione di strutture ospedaliere in linea con la media dei paesi considerati (14% circa). Si riscontrano però situazioni particolari per Finlandia, Svezia e Olanda, inizial-

**Tavola 8.13 - Indicatori ospedalieri per alcuni paesi dell'Unione europea - Anni 1990 e 1995**

PAESI	Posti letto per 1.000 abitanti		Tasso di utilizzo per 100 posti letto		Tasso di ospedalizzazione per 100 abitanti		Degenza media (giorni)	
	1990	1995	1990	1995	1990	1995	1990	1995
Austria	10,2	9,3	81,7	79,4	23,4	24,7	13,0	10,9
Belgio	8,1	(a) 7,6	86,5	(a) 83,5	18,6	(a) 19,8	13,8	11,5
Danimarca	5,6	4,9	82,7	(a) 83,8	21,2	(a) 20,4	8,0	7,5
Finlandia	12,5	9,3	82,0	87,7	22,4	25,4	18,2	11,8
Francia	9,7	8,9	80,4	81,2	23,2	22,7	13,3	11,2
Germania	10,4	9,7	84,4	83,3	19,0	20,7	16,7	14,2
<b>Italia</b>	<b>7,2</b>	<b>6,2</b>	<b>70,4</b>	<b>72,0</b>	<b>15,8</b>	<b>16,2</b>	<b>11,7</b>	<b>10,1</b>
Olanda	11,5	11,3	88,5	88,6	10,9	11,1	34,1	32,8
Portogallo	4,6	4,1	69,4	71,0	10,8	11,3	10,8	9,8
Spagna	4,3	4,0	76,2	(a) 76,7	9,7	(a) 10,0	12,2	11,0
Svezia	12,4	6,3	84,2	82,1	19,5	18,5	18,0	7,8
Regno Unito (b)	5,9	4,7	....	....	18,4	23,0	15,6	9,9

Fonte: Elaborazione Istat su dati OCSE - Health Data Base 1997

(a) Dato relativo al 1994

(b) Per il Regno Unito manca l'indicatore del tasso di utilizzo per 100 posti letto

mente ai primi tre posti della graduatoria con un'elevata offerta di posti letto. Mentre Finlandia e Svezia hanno realizzato una profonda riorganizzazione del loro sistema sanitario con conseguente riduzione delle spese e contrazione dei posti letto (-25,6% in Finlandia e -49,2% in Svezia), in Olanda la situazione è rimasta pressoché invariata.

In termini di tasso di utilizzo dei posti letto e di tasso di ospedalizzazione l'Italia si posiziona agli ultimi posti con un valore pari al 72% per il primo (seguita soltanto dal 71% del Portogallo) e al 16,2% per il secondo (prima di Olanda, Portogallo e Spagna).

Per quanto riguarda, infine, la degenza media, che negli ultimi anni è andata fortemente riducendosi ovunque, l'Italia si affianca alla maggior parte dei paesi: si assiste ad una progressiva convergenza verso valori compresi tra i 10 e gli 11 giorni, fatta eccezione per Danimarca (7,5), Svezia (7,8), Germania (14,2) e Olanda (32,8).

### Per saperne di più

Istat, *Statistiche della sanità. Anno 1995*, Annuario n. 11, Roma 1998

Ministero della Sanità, *Relazione sullo stato sanitario del paese. Anno 1997*

*Attività gestionali ed economiche delle U.S.L. e Aziende ospedaliere. Anno 1996*

Ocse, Health Data Base. Anno 1997

### 8.3. Istruzione

La crescita del livello di istruzione non è soltanto una determinante cruciale della crescita economica di un Paese, requisito indispensabile per competere sui mercati internazionali, ma anche una risorsa fondamentale per la cittadinanza. In tutte le analisi precedenti, il legame tra titolo di studio e condizioni di vita dei cittadini (lavoro, redditi, consumi, salute, partecipazione sociale, volontariato) si è sempre dimostrato molto forte: la probabilità di raggiungere un livello di qualità della vita soddisfacente è maggiore per chi dispone di un buon livello di istruzione e di conoscenza. Negli ultimi anni, in particolare, l'innovazione tecnologica ha reso più stretto il legame tra educazione e processi di integrazione sociale, disegnando nuovi percorsi di comunicazione e di relazione tra i cittadini e tra questi e le istituzioni.

La qualità e l'efficienza del sistema dell'istruzione e della formazione costituisce, pertanto, uno dei principali fattori di progresso. Nonostante i miglioramenti degli ultimi anni il nostro sistema formativo si trova ancora in una posizione di relativo svantaggio rispetto ad altri paesi. Anche considerando soltanto le fasce più giovani della popolazione, quelle in età 25-34 anni, la quota di giovani che hanno conseguito un titolo di scuola secondaria superiore risulta ancora inferiore alla media dei paesi dell'Ocse, uno dei valori più bassi anche tra i paesi europei, superiore soltanto alla corrispondente quota della Spagna e del Portogallo. Su que-

sto dato, tuttavia, influisce fortemente la diversità di sistemi formativi. A livello di istruzione universitaria, dove la scarsità di offerte alternative di livello post-secondario fa confluire il 68% dei diplomati, i risultati sono, come è noto, ancora meno confortanti: il sistema è infatti caratterizzato da una elevata dispersione, in conseguenza della quale circa due terzi degli immatricolati non arrivano a concludere gli studi.

Per rispondere alle esigenze dei cittadini e della collettività il nostro sistema formativo ha quindi bisogno di recuperare efficienza e funzionalità, rinnovando i processi di apprendimento e riducendo la dispersione. Il processo di riforma, già iniziato con l'introduzione dell'autonomia scolastica, è destinato a continuare con la riforma dei cicli scolastici e con la parità scolastica che, pur riaffermando la centralità del servizio pubblico, intende coinvolgere entrambi i sottosistemi, il pubblico e il privato, nello sforzo di rinnovamento e di crescita della qualità dell'intera offerta formativa. L'analisi dei principali indicatori di efficienza e di funzionalità dei due sottosistemi offre l'opportunità di confrontare la struttura e le *performance* delle diverse offerte a disposizione dei cittadini.

### **8.3.1. L'offerta scolastica: i sistemi pubblico e privato a confronto**

La domanda di istruzione scolastica per l'anno 1995-96 è stata di circa 9 milioni di alunni, frequentanti la scuola materna, elementare, media inferiore e superiore. La scuola pubblica con quasi 8 milioni di studenti ha soddisfatto il 90,4% di tale domanda (Tavola 8.14). Il restante 9,6% ha fatto ricorso alla scuola privata. Dei due sottosistemi, pubblico e privato, fanno parte rispettivamente 49.000 e 14.000 scuole, che rappresentano il 77,8% ed il 22,2% del totale delle scuole. In termini di insegnanti le scuole pubbliche fanno ricorso a circa 750.000 persone, e le private a quasi 70.000, che rappresentano rispettivamente il 91,5% e l'8,5% del personale docente. Netamente differenziata si presenta la situazione se si considerano i diversi ordini di scuola. La scuola privata è infatti particolarmente presente nel grado di istruzione pre-primario e secondario superiore, mentre la scuola dell'obbligo è quasi completamente pubblica.

Le scuole pubbliche sono per la quasi totalità statali, ad eccezione delle scuole materne. Queste ultime vengono riconosciute come parti integranti del sistema scolastico, in quanto fornitrici di istruzione, soltanto a partire dal 1968, anno in cui sono state istituite le prime scuole materne statali. Fino ad allora la loro funzione era considerata per lo più di tipo socio-assistenziale; di conseguenza la loro organizzazione era demandata principalmente ai comuni, oltre che alla libera iniziativa di altri enti, sia pubblici sia privati. Da ciò deriva, ancora oggi, la forte presenza nel settore di scuole pubbliche non statali (comunali, provinciali) e private. Il servizio pubblico soddisfa il 74% della domanda, mentre il restante 26% di alunni utilizza le scuole private (Tavola 8.14). Nel corso del trentennio l'offerta di istruzione pre-primaria è cresciuta fortemente e, mentre lo spazio occupato dalla scuola privata è andato diminuendo, il servizio pubblico si è diffuso in modo capillare su tutto il territorio nazionale. La presenza ancora rilevante della scuola privata è molto legata al tipo di servizio che essa offre, rispetto alla pubblica. Essa va incontro alle esigenze di molte famiglie, specialmente di quelle in cui anche la madre lavora, fornendo la possibilità di apertura anticipata e di chiusura posticipata del servizio scolastico e assicurando continuità al servizio stesso, con la copertura di periodi dell'anno, in particolare quello estivo, nei quali pure si svolge l'attività lavorativa dei genitori. Orari prolungati sono però sempre più diffusi anche presso le scuole pubbliche, che si stanno adattando alle esigenze della popolazione. Le scuole materne statali, infatti, sono organizzate di norma con orario di 8 ore, prolungabile a 10; tale orario è effettuato dall'89,1% delle sezioni, mentre le restanti attuano l'orario ridotto di 4 ore.

Il fenomeno in precedenza descritto, pur se in misura ridotta, caratterizza anche la scuola elementare. Nelle private si aggiunge la possibilità di iscrivere i bambini a scuola con un anno di anticipo, facendo loro frequentare la cosiddetta "primina" all'età di 5 anni, per superare, a fine anno, l'esame di ammissione alla seconda classe, cui giungono quindi all'età di 6 anni. Nondimeno, la quota di alunni iscritti alle scuole elementari private è pari soltanto al 7,3%.

Ancora più bassa è la percentuale di alunni che frequenta una scuola media inferiore privata (3,7%). Questo può essere spiegato dalla maggiore autonomia dei ragazzi, che consente una più elevata adattabilità ad orari e a distanze, e da un minor



**Tavola 8.14 - Scuole e alunni per gestione e tipo di scuola - Anni scolastici 1986-87 e 1995-96**

TIPI DI SCUOLA	SCUOLE			ALUNNI IN SCUOLE		
	Pubbliche %	Private %	Totale (a)	Pubbliche %	Private %	Totale (a)
ANNO SCOLASTICO 1986-87						
Materna	64,4	35,6	28.788	68,5	31,5	1.632.284
Elementare	92,1	7,9	27.231	92,7	7,3	3.518.316
Media inferiore	91,2	8,8	10.021	95,8	4,2	2.704.940
Secondaria superiore	75,2	24,8	7.668	91,5	8,5	2.657.262
<b>Totale</b>	<b>79,4</b>	<b>20,6</b>	<b>73.708</b>	<b>89,4</b>	<b>10,6</b>	<b>10.512.802</b>
ANNO SCOLASTICO 1995-96						
Materna	63,0	37,0	26.296	74,0	26,0	1.582.556
Elementare	91,4	8,6	20.361	92,7	7,3	2.816.128
Media inferiore	91,3	8,7	9.250	96,3	3,7	1.901.208
Secondaria superiore	76,4	23,6	7.842	93,5	6,5	2.693.328
<b>Totale</b>	<b>77,8</b>	<b>22,2</b>	<b>63.749</b>	<b>90,4</b>	<b>9,6</b>	<b>8.993.220</b>
VARIAZIONI 1995-96/1986-87						
Materna	-10,7	-5,1	-2.492	4,8	-20,2	-49.728
Elementare	-25,8	-18,4	-6.870	-19,9	-20,6	-702.188
Media inferiore	-7,6	-8,2	-771	-29,4	-37,7	-803.732
Secondaria superiore	3,9	-2,5	174	3,6	-22,4	36.066
<b>Totale</b>	<b>-15,3</b>	<b>-6,8</b>	<b>-9.959</b>	<b>-13,5</b>	<b>-22,5</b>	<b>-1.519.582</b>

Fonte: Istat e Ministero della Pubblica istruzione  
(a) Dati assoluti

coinvolgimento dei genitori nella gestione della vita scolastica dei figli.

A livello di scuola secondaria superiore, la scuola privata torna ad assumere una certa rilevanza quantitativa. Le 1.854 unità scolastiche private (il 23,6%) sono frequentate da quasi 175.000 studenti (il 6,5%), ed impiegano poco più di 36.000 insegnanti, corrispondenti all'11,6% del personale docente. Un terzo di queste scuole è localizzato nelle regioni del Nord-ovest e di esse quasi la metà nella sola Lombardia, che è la regione con maggior concentrazione di scuole private e maggiore frequenza (11,4%) degli studenti. Seguono Liguria e Piemonte, anch'esse con percentuali intorno al 10%; quindi Lazio e Sicilia, rispettivamente con l'8,4% ed il 7,8% di studenti iscritti.

Le scuole private sono mediamente più piccole di quelle pubbliche (Tavola 8.15); a livello nazionale il numero medio di alunni per unità scolastica pubblica è di poco più di 400 alunni, contro i 92 della scuola privata. Anche le classi sono meno affollate; infatti il numero medio di alunni per classe è 16,9 nelle private e 21,9 nelle pubbliche; allo stesso modo, il rapporto alunni per insegnante,

che nelle private è di 4,8, passa a 9,1 nelle scuole pubbliche.

I rapporti variano in modo inverso se si considera l'anno di corso: nelle scuole pubbliche si passa da 24,6 alunni per classe al primo anno a 19,9 al quinto anno, mentre nelle scuole private i corrispondenti valori sono 14,1 e 21,1. Nel complesso, soltanto il 3,9% degli studenti si iscrive alla scuola privata nel primo anno; tale percentuale aumenta progressivamente, per raggiungere il massimo nell'ultimo anno di corso, con l'11,7%. L'evoluzione differenziata ha molti motivi. In primo luogo, la scuola privata si concentra nella tipologia dove i ritmi di selezione risultano inferiori (licei e istituti magistrali); in secondo luogo l'aspettativa di riuscita e, conseguentemente, i comportamenti di studio sono differenti da parte degli utenti dei due tipi di scuole; infine parecchi alunni si trasferiscono dalla scuola pubblica alla scuola privata durante il ciclo di studi. Questi trasferimenti possono essere messi in connessione con i risultati diversi che i ragazzi ottengono nei due tipi di scuole. In tutti gli anni di corso, ad eccezione dell'ultimo, infatti, i risultati ottenuti dagli studenti delle scuole private

**Tavola 8.15 - Alunni delle scuole secondarie superiori per gestione della scuola e anno di corso - Anno scolastico 1995-1996**

ANNO DI CORSO	ALUNNI			NUMERO MEDIO DI ALUNNI PER CLASSE IN SCUOLE		PROMOSSE PER 100 SCRUTINATE IN SCUOLE	
	Pubbliche	Private	Totale	Pubbliche	Private	Pubbliche	Private
primo	96,1	3,9	100,0	24,6	14,1	82,0	93,7
secondo	95,3	4,7	100,0	21,7	14,0	88,2	95,2
terzo	94,1	5,9	100,0	21,8	15,9	87,1	94,9
quarto	92,6	7,4	100,0	21,2	17,7	91,1	96,9
quinto	88,3	11,7	100,0	19,9	21,1	98,2	93,4
<b>Totale</b>	<b>93,5</b>	<b>6,5</b>	<b>100,0</b>	<b>21,9</b>	<b>16,9</b>	<b>87,2</b>	<b>93,4</b>

Fonte: Istat, Indagine delle scuole secondarie superiori

sono migliori in termini di esito di quelli ottenuti dagli studenti delle scuole pubbliche; in particolare i primi superano più facilmente la barriera del primo anno, dove solitamente la selezione è più dura: i respinti sono soltanto il 4,6% degli scrutinati, contro il 13,6% nella scuola pubblica. Differenziali, seppur minori, permangono anche negli anni di corso successivi. La scuola privata viene quindi a svolgere anche un ruolo di recupero per i ragazzi in difficoltà, che spesso hanno già conosciuto un insuccesso scolastico. Si deve inoltre considerare che l'analisi non comprende le scuole private che non sono "legalmente riconosciute" o "pareggiate", come quelle di recupero di più anni in uno attraverso la preparazione agli esami, le scuole per corrispondenza e simili, dove tale funzione è più accentuata. Un indicatore indiretto dell'utilizzo di tale tipo di corsi è dato dal numero dei candidati esterni agli esami di maturità, che rappresentano l'8,2% degli esaminati nel 1994-95. Gli esiti di tali esami, che si effettuano per la quasi totalità presso scuole pubbliche, rivelano un tasso di successo ben inferiore a quello dei candidati interni. Per i primi, infatti, la maturità è conseguita nel 61,9% dei casi contro il 97,6% dei secondi. Invece, fra quanti frequentano un regolare corso di istruzione (candidati interni) la percentuale dei maturandi promossi nelle scuole pubbliche è di poco più elevata di quelli delle scuole private: 98,2% contro 93,4%.

La funzione di recupero della scuola privata è ulteriormente confermata dalla maggior incidenza in termini percentuali dei frequentanti i corsi serali: si tratta del 9,5% degli studenti, contro l'1,4% nelle scuole pubbliche.

Se si analizza la natura giuridica dell'ente gestore della scuola privata, si osserva che negli istituti gestiti da laici (molti dei quali sono comunque di

ispirazione religiosa) afferisce poco meno della metà delle unità scolastiche private, in particolare quelle del settore di istruzione tecnica e professionale; i licei, invece, sono gestiti in maggioranza da istituti religiosi.

Analizzando la tipologia di insegnamento, si osservano altre differenze fra i due sottosistemi. Il 41,3% delle scuole private è costituito da licei (classici, scientifici, linguistici e artistici), frequentati dal 44,1% degli studenti, mentre l'analoga percentuale per le scuole pubbliche è del 25% con il 28,5% degli studenti. All'estremo opposto troviamo gli istituti professionali: totalmente assenti in alcune regioni, gli istituti professionali privati sono frequentati da poco più di 6.000 studenti, contro oltre mezzo milione negli istituti pubblici. Anche in questo caso la Lombardia è prima in graduatoria, con più di 2.000 iscritti negli istituti professionali privati.

Particolarmente interessante risulta l'analisi dell'impatto della riduzione della natalità e dell'incremento della scolarità sui due sistemi scolastici. La diminuzione delle nascite ha investito le scuole elementari fin dal 1973, per estendersi via via agli altri livelli scolastici. Se si osserva l'evoluzione del numero degli studenti nel corso degli ultimi dieci anni, si nota che la scuola nel suo complesso ha perso più di 1.500.000 di studenti. Le diminuzioni più forti si sono verificate nei due gradi della scuola dell'obbligo, con la perdita, per le elementari di 700.000 alunni e per la media di 800.000. L'aumento di scolarità (con tassi passati dal 60% all'80%) ha invece parzialmente compensato la diminuzione demografica nella scuola materna (-50 mila bambini) e più che totalmente quella della popolazione di età compresa fra i 14 ed i 18 anni.

Nella scuola materna, la riduzione del numero dei bambini iscritti (-3%) ha inciso esclusivamente

sulla scuola privata che ha perso il 20,2% degli iscritti contro un aumento nella scuola pubblica del 4,8%. La forte diminuzione di alunni nella scuola dell'obbligo è stata ancora più accentuata nella scuola privata, soprattutto per quanto riguarda la media inferiore. L'aumento di scolarizzazione dei giovani nella secondaria superiore è andato tutto a favore della scuola pubblica, che ha visto incrementare gli studenti del 3,6%, mentre la scuola privata ne ha perso il 22,4%.

Per quanto riguarda l'offerta di istruzione secondaria superiore, mentre è rimasto stabile il numero di scuole private, le pubbliche sono aumentate di 174 unità scolastiche (3,9%). La scuola dell'obbligo ha invece subito un forte calo di unità scolastiche dovuto principalmente al processo di razionalizzazione della spesa pubblica, che ha portato alla chiusura delle piccole strutture e al loro accorpamento. Tale ristrutturazione ha notevolmente accentuato la diminuzione delle scuole elementari pubbliche (-25,8%), anche in confronto alle scuole private (-18,4%). Pure l'offerta relativa alla scuola media inferiore ha registrato un calo in entrambi i sistemi.

Relativamente alla scuola secondaria superiore, per le scuole private la diminuzione ha coinvolto, in termini di studenti, tutti i diversi tipi di insegnamenti con valori compresi fra -13,1% degli istituti tecnici e -33,4% degli istituti professionali. L'incremento di alunni della scuola secondaria superiore ha coinvolto esclusivamente le regioni del Mezzogiorno con effetti positivi soltanto nella scuola pubblica; nel Centro-nord le variazioni percentuali sono state tutte di segno negativo, risultando particolarmente accentuate per la scuola privata, con una diminuzione massima di 31,8% al Centro.

Nella composizione di genere degli iscritti nei due sottosistemi non si registrano sostanziali differenze. Le scuole private sono frequentate maggiormente dalle ragazze, ma le differenze fra i due sessi sono dell'ordine di pochi punti percentuali (intorno al 55% contro il 50% circa), mentre i ragazzi sono in netta maggioranza nell'ultimo anno di corso, dove le proporzioni si invertono per toccare il 57,2% di ragazzi contro un 42,8% di ragazze. Come si è osservato in precedenza, nella scuola privata l'ultimo anno ha un forte incremento di iscrizioni, dovuto sovente alla necessità di recuperare una situazione compromessa, ed è noto che i risultati delle ragazze sono nettamente migliori di quelli dei loro coetanei.

### **8.3.2. L'offerta di istruzione universitaria: atenei pubblici e privati a confronto**

L'offerta formativa universitaria è in Italia prevalentemente pubblica. Se si escludono gli Istituti di educazione fisica (ISEF), quasi tutti privati ad eccezione della sede di Roma, su un totale di 62 sedi accademiche attivate sul territorio italiano nell'a.a. 1986/87, ben 51 erano pubbliche (Tavola 8.16). A dieci anni accademici di distanza, il rapporto pubblico/privato sembra essersi modificato ulteriormente, sia pure di poco, a vantaggio del settore pubblico: nell'a.a. 1995/96 su 78 università attive 13 sono private. Il sistema della formazione universitaria privata mostra una localizzazione sul territorio particolarmente concentrata nel Centro e nel Nord-ovest. L'incidenza delle sedi private sul totale delle università risulta invece inferiore alla media italiana nelle regioni del Nord-est e, in misura ancora maggiore, nel Mezzogiorno, dove su 25 sedi soltanto una è privata.

Nell'anno accademico 1995/96 gli studenti iscritti nelle università private sono meno di 100.000 contro oltre 1.500.000 negli atenei pubblici. A fronte di questa situazione di offerta (16,7% delle sedi accademiche sono private) i corrispondenti iscritti rappresentano una quota ben più bassa, pari al 5,5%.

Gli studenti iscritti ad università private si concentrano, com'è ovvio, dove l'offerta è più forte: nell'Italia centrale (circa 7 iscritti ad atenei privati su 100 studenti universitari) e, soprattutto, nel Nord-ovest (circa 14 su 100). Si osserverà, peraltro, come il divario sia particolarmente acuto nel Nord-est, caratterizzato da un'offerta privata complessivamente scarsa (soltanto 2 sedi su 13) e da una domanda di formazione privata ancor più debole (soltanto 1 studente su 100 è infatti iscritto ad una delle due università private presenti).

Nell'a.a. 1995/96, risultano complessivamente attivati (tra corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, sempre ad eccezione degli ISEF) 1.763 corsi di studio (Tavola 8.17), di cui soltanto il 5,6% afferenti ad università private, quota peraltro in leggera diminuzione rispetto al 1986/87 (6,3%). Le singole sedi universitarie pubbliche offrono, quindi, in media, una più ampia disponibilità, rispetto alle private, in termini di numero di corsi di studio attivati. Nell'a.a. 1995/96 nelle università pubbliche sono presenti in media 25,6 corsi di studio, contro i 7,5 delle

**Tavola 8.16 - Sedi universitarie, spesa e studenti per tipo di gestione e ripartizione geografica - Anni accademici 1986-87 e 1995-96 (a)**

ANNI ACCADEMICI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (c)	SEDI UNIVERSITARIE (b)		Sedi universitarie private per 100 sedi universitarie	SPESA COMPLESSIVA (d)		Spesa Atenei privati sulla spesa totale (%)	STUDENTI		Studenti atenei privati per 100 studenti	NUMERO DI STUDENTI PER SEDE UNIVERSITARIA	
	Pubbliche	Private		Atenei pubblici	Atenei privati		Atenei pubblici	Atenei privati		Atenei pubblici	Atenei privati
<b>Anno accademico</b>											
<b>1986-87</b>	<b>51</b>	<b>11</b>	<b>17,7</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>1.011.725</b>	<b>55.067</b>	<b>5,2</b>	<b>19.837,7</b>	<b>5.006,1</b>
<b>Anno accademico</b>											
<b>1995-96</b>	<b>65</b>	<b>13</b>	<b>16,7</b>	<b>11.382.542</b>	<b>758.247</b>	<b>6,2</b>	<b>1.577.961</b>	<b>91.795</b>	<b>5,5</b>	<b>24.276,3</b>	<b>7.061,2</b>
Nord-ovest	16	5	23,8	2.296.601	544.667	19,2	323.721	51.582	13,7	20.232,6	10.316,4
Nord-est	11	2	15,4	2.372.845	(e)	(e)	308.016	3.136	1,0	28.001,5	1.568,0
Centro	14	5	26,3	3.278.752	201.488	5,8	415.468	30.625	6,9	29.676,3	6.125,0
Mezzogiorno	24	1	4,0	3.434.344	12.092	0,4	530.756	6.452	1,2	22.114,8	6.452,0

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale di corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, ad eccezione degli ISEF

(b) Non comprendono le 11 sedi degli ISEF dell'a.a.1986/87 e le 19 del 1995/96; esse sono tutte private ad eccezione della sede di Roma

(c) La ripartizione geografica si riferisce alla collocazione sul territorio dell'ateneo presso cui gli studenti sono iscritti e non alla loro residenza

(d) Spesa complessiva in milioni di lire a prezzi correnti sostenuta dagli atenei madre

(e) Le spese degli atenei privati della ripartizione nord-orientale risultano nulle a causa della presenza di due sole sedi distaccate (Piacenza e Feltre), le cui spese gravano sulle rispettive sedi principali (Università Cattolica S. Cuore e IULM), entrambe dislocate nella ripartizione Nord-occidentale

sedi private. Dieci anni prima il numero medio di corsi di studio attivati per singola sede ammontava a 14,9 per le università pubbliche e a 4,6 per le private.

L'offerta degli atenei statali appare più differenziata dal punto di vista disciplinare. La distribuzione dei corsi di studio per settore mostra infatti che, mentre nelle università private i corsi si concentrano soprattutto nei gruppi economico-statistico, letterario, insegnamento, politico-sociale e linguistico (che insieme raccolgono 75 corsi di studio su 99), il sistema pubblico si caratterizza per una più equilibrata diffusione dei corsi nei vari settori disciplinari. Ancora con riferimento al settore disciplinare, l'incidenza di corsi di studio privati sul totale appare più forte nei gruppi orientati all'insegnamento (20,9 corsi privati su 100 corsi in totale), psicologico (16,7), politico-sociale (15,4) e linguistico (14,8). Viceversa i settori meno "privatizzati" sono, oltre al grup-

po architettura, totalmente pubblico, i gruppi ingegneria, scientifico, chimico-farmaceutico, dove la percentuale di corsi privati sul totale non supera mai l'1%.

La maggiore varietà dell'insegnamento nel settore pubblico si fa notare anche in rapporto al tipo di percorso formativo offerto allo studente universitario: i cicli universitari brevi (scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma) appaiono infatti relativamente più diffusi negli atenei pubblici che non in quelli privati. La percentuale di corsi di primo livello sul totale dei corsi di studio attivati è notevolmente cresciuta nel tempo sia nel settore pubblico (dal 4,1% nell'a.a. 1986/87 a 31,9% nell'ultimo anno considerato) sia in quello privato (da 11,8% a 25,5%). In alcuni settori disciplinari l'offerta privata di formazione di primo livello è del tutto assente: i gruppi architettura, chimico-farmaceutico, giuridico, linguistico e scientifico risultano infatti del tutto sprovvisti di corsi

## Il processo di rinnovamento del sistema scolastico

Il mondo della scuola sta vivendo una fase particolare di cambiamento; non soltanto si appresta a decentrare alcune funzioni amministrative agli enti territoriali, così come accade ad altri settori della pubblica amministrazione, ma sta per essere investito dall'attuazione della "autonomia scolastica". È infatti previsto il progressivo trasferimento delle funzioni di gestione del servizio istruzione dall'amministrazione centrale e periferica dello Stato agli istituti scolastici. L'obiettivo è un sostanziale arretramento della presenza dello Stato nel disciplinare gli aspetti organizzativi e didattici della vita scolastica, rafforzando i poteri decisionali e le responsabilità delle scuole cui la legge n. 59/1997 attribuisce personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e organizzativa. L'autonomia organizzativa, in particolare, dovrebbe permettere un utilizzo più funzionale di mezzi, strutture e personale; mentre l'autonomia didattica, lasciando libera la scelta delle metodologie e delle tempistiche, dovrebbe facilitare il raggiungimento degli obiettivi legati all'apprendimento; allo Stato resta l'individuazione degli obiettivi e degli standard, a tutela della qualità dell'insegnamento e del servizio su tutto il territorio nazionale.

Attraverso l'autonomia organizzativa e didattica si mira, inoltre, a rafforzare il rapporto tra ciascuna scuola e il suo contesto sociale. La scuola diventa parte organica della realtà locale in cui è inserita, orientandosi a diventarne uno dei punti di riferimento. Il potere decisionale e le aumentate responsabilità avranno quindi un terreno allargato di confronto non esclusivamente connesso alla didattica ma anche alle sollecitazioni e indicazioni provenienti dal contesto sociale. Sarà in questo modo agevolato il compito proprio dell'istituzione scolastica di corrispondere alla molteplicità delle esigenze degli studenti che un sistema centralizzato e uniforme ha più difficoltà a individuare e soddisfare.

Per il funzionamento amministrativo e didattico è prevista l'assegnazione agli istituti scolastici di una dotazione finanziaria senza altro vincolo di destinazione che quello dell'utilizzazione prioritaria per lo svolgimento delle attività di istruzione, di formazione e di orientamento proprie di ciascun indirizzo scolastico.

La transizione verso il regime di autonomia è soltanto agli inizi, perché la legge ha definito i contorni, lasciando le modalità di esercizio dell'autonomia didattica e organizzativa ai regolamenti di attuazione, in fase di definizione. Nel frattempo, con l'intento di promuovere sin da subito una "cultura dell'autonomia", le scuole hanno facoltà di sperimentare alcuni aspetti della riforma (decreto MPI n. 765 del novembre 1997). I punti di possibile sperimentazione sono:

- l'adattamento del calendario scolastico;
- la flessibilità dell'orario e una diversa articolazione della durata della lezione (nel rispetto del monte ore annuale complessivo previsto per ciascun curriculum e per ciascuna disciplina e fermi restando la distribuzione dell'attività didattica in non meno di cinque giorni settimanali e gli obblighi annuali di servizio dei docenti);
- la flessibilità del gruppo classe;
- l'organizzazione di iniziative di recupero e sostegno;
- l'attivazione di insegnamenti integrativi facoltativi;
- la realizzazione di attività organizzate in collaborazione con altre scuole e con soggetti esterni per l'integrazione della scuola con il territorio;
- l'attivazione di iniziative di orientamento scolastico e professionale e di continuità didattica.

Appositi "Nuclei di supporto tecnico-amministrativo all'autonomia" avranno il compito di monitorare e valutare le esperienze attuate. Gli esiti della sperimentazione consentiranno di svolgere valutazioni in itinere e forniranno utili

indicazioni anche ai fini della definizione dei regolamenti.

Un ruolo particolare, in questo contesto, spetta ai capi d'istituto i cui compiti di direzione si articolano e si caricano di ulteriori responsabilità. A loro infatti è demandata la gestione delle risorse finanziarie e strumentali del servizio scolastico e, pur nel rispetto delle competenze degli organi collegiali scolastici, l'esercizio di poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane. In particolare, è il dirigente scolastico che ha il compito di organizzare l'attività scolastica secondo criteri di efficienza e di efficacia formativa.

Il processo di cambiamento nella scuola è però segnato da altre innovazioni. Dopo circa 30 anni dall'introduzione della formula "sperimentale", è stata approvata la "riforma degli esami di maturità". I cambiamenti principali riguardano il numero delle prove scritte, che passano da 2 a 3, e il colloquio, che verterà su tutte le materie dell'ultimo anno.

Se per alcune innovazioni si è sulla strada della loro attuazione concreta, altre importanti questioni si avviano ad entrare nel vivo del dibattito. Attualmente sono in discussione in Parlamento due disegni di legge presentati dal governo: sul riordino dei cicli scolastici e sulla parità scolastica. Il primo si propone di ristrutturare l'intero impianto dell'ordinamento scolastico, modificando durata e scansioni dei cicli primario e secondario e ampliando, contestualmente, la durata della scolarità obbligatoria (dagli attuali 8 anni a 10 anni). Il secondo disegno mira, invece, a definire sul piano legislativo la questione della parità di trattamento scolastico tra studenti che optano per la scuola statale e coloro che scelgono la scuola privata con l'obiettivo di garantire alle famiglie, anche attraverso forme di sostegno economico, il diritto alla libertà di scelta educativa per i propri figli.

**Tavola 8.17 - Corsi di laurea e corsi di diploma universitario per tipo di gestione e gruppo disciplinare - Anni accademici 1986-87 e 1995-96 (a)**

ANNI ACCADEMICI GRUPPI DISCIPLINARI	CORSI UNIVERSITARI		Corsi universitari privati per 100 corsi di studio	CORSI DI DIPLOMA UNIVERSITARIO PER 100 CORSI DI STUDI	
	Pubblici	Privati		Atenei pubblici	Atenei privati
<b>Anno accademico 1986-87</b>	<b>758</b>	<b>51</b>	<b>6,3</b>	<b>4,1</b>	<b>11,8</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>1.664</b>	<b>99</b>	<b>5,6</b>	<b>31,9</b>	<b>25,5</b>
Gruppo Agrario	116	3	2,5	31,0	33,3
Gruppo Architettura	25	0	0,0	12,0	0,0
Gruppo Chimico-farmaceutico	101	1	1,0	6,9	0,0
Gruppo Economico-statistico	163	20	10,9	41,7	25,0
Gruppo Geo-biologico	99	3	2,9	0,0	0,0
Gruppo Giuridico	46	5	9,8	13,0	0,0
Gruppo Ingegneria	401	1	0,2	32,9	100,0
Gruppo Insegnamento	53	14	20,9	20,8	28,6
Gruppo Letterario	133	15	10,1	9,8	6,7
Gruppo Linguistico	69	12	14,8	4,3	0,0
Gruppo Medico	238	8	3,3	73,9	62,5
Gruppo Politico-sociale	77	14	15,4	51,9	57,1
Gruppo Psicologico	10	2	16,7	0,0	0,0
Gruppo Scientifico	133	1	0,7	26,3	0,0

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale di corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, ad eccezione degli ISEF

di diploma e scuole dirette a fini speciali, così come i gruppi geo-biologico e psicologico per i quali non esiste, peraltro, nemmeno l'alternativa pubblica.

Dall'analisi effettuata sembra quindi che il sistema pubblico della formazione universitaria tenda a caratterizzarsi sempre più per la presenza di atenei di ampie dimensioni, in cui confluiscano numerosi studenti, ai quali viene offerta una vasta scelta in termini di corsi di studio (sia di laurea sia di diploma) afferenti ai vari settori disciplinari. L'estremo di tale tendenza è rappresentato dai cosiddetti mega-atenei (Roma, Milano, Bologna, Napoli, Palermo), veri e propri poli di attrazione per decine di migliaia di studenti provenienti da tutto il territorio italiano. Viceversa, il sistema privato sembra distinguersi per la presenza di atenei piccoli (con un minor numero sia di corsi di studio attivati sia di studenti iscritti), che presentano una

tendenza alla maggiore specializzazione disciplinare e nei quali l'incidenza dei corsi di diploma appare meno forte.

Il grande divario esistente tra sistema pubblico e sistema privato in termini di affollamento delle sedi universitarie tende a diminuire qualora si consideri la concentrazione degli studenti nei singoli corsi di studio (Tavola 8.18). I corsi privati si dimostrano, in media, soltanto leggermente meno affollati di quelli statali: rispettivamente, 936,7 studenti per corso contro 948,3. La differenza tende peraltro ad assottigliarsi nel tempo: nell'a.a. 1986/87, infatti, il numero medio di studenti per corso ammontava a 1079,7 nelle università private e a 1334,7 in quelle pubbliche.

La concentrazione di iscritti per singolo corso di studio è però variabile a livello disciplinare: i gruppi giuridico, psicologico, economico-statistico e politico-sociale accolgono un numero di stu-

**Tavola 8.18 - Studenti iscritti a corsi universitari per tipo di gestione e gruppo disciplinare – Anni accademici 1986-87 e 1995-96 (a)**

ANNI ACCADEMICI GRUPPI DISCIPLINARI	STUDENTI		Studenti atenei privati per 100 studenti	NUMERO DI STUDENTI PER CORSO DI STUDIO		DONNE PER 100 STUDENTI	
	Atenei pubblici	Atenei privati		Atenei pubblici	Atenei privati	Atenei pubblici	Atenei privati
<b>Anno accademico 1986-87</b>	<b>1.011.725</b>	<b>55.067</b>	<b>5,2</b>	<b>1.334,7</b>	<b>1.079,7</b>	<b>46,8</b>	<b>53,2</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>1.577.961</b>	<b>91.795</b>	<b>5,5</b>	<b>948,3</b>	<b>936,7</b>	<b>51,6</b>	<b>60,2</b>
Gruppo Agrario	36.375	986	2,6	313,6	328,7	41,0	31,1
Gruppo Architettura	84.172	0	0,0	3.366,9	-	46,3	-
Gruppo Chimico-farmaceutico	51.125	776	1,5	506,2	776,0	58,9	53,0
Gruppo Economico-statistico	247.026	29.349	10,6	1.515,5	1.467,5	45,4	38,8
Gruppo Geo-biologico	73.089	1.065	1,4	738,3	355,0	57,5	46,9
Gruppo Giuridico	290.273	12.562	4,1	6.310,3	2.512,4	56,1	56,0
Gruppo Ingegneria	207.793	129	0,1	518,2	129,0	13,0	3,1
Gruppo Insegnamento	47.982	7.752	13,9	905,3	553,7	88,7	91,1
Gruppo Letterario	154.942	10.519	6,4	1.165,0	701,3	72,3	78,3
Gruppo Linguistico	81.525	9.825	10,8	1.181,5	818,8	87,2	90,7
Gruppo Medico	78.948	2.251	2,8	331,7	281,4	54,4	60,4
Gruppo Politico-sociale	130.868	13.316	9,2	1.699,6	951,1	53,0	56,0
Gruppo Psicologico	38.825	2.951	7,1	3.882,5	2.951,0	72,9	79,3
Gruppo Scientifico	55.018	314	0,6	413,7	314,0	36,5	76,4

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale di corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, ad eccezione degli ISEF

deni per corso nettamente superiore alla media nazionale, sia per il settore pubblico, sia per il privato. Viceversa, si rilevano valori dell'indice di affollamento particolarmente bassi nei corsi dei gruppi agrario, scientifico, chimico-farmaceutico ed insegnamento. Se il gruppo chimico-farmaceutico sembra essere l'unico con un numero medio di studenti per corso più elevato nel circuito accademico privato piuttosto che in quello pubblico, il dislivello maggiore tra pubblico e privato si riscontra nei gruppi geo-biologico, giuridico ed ingegneria i cui corsi risultano, sebbene a diversi ordini di grandezza, assai più frequentati negli atenei statali che non in quelli privati.

Rispetto alla composizione per sesso del corpo studentesco, le università private risultano più femminilizzate delle pubbliche: la quota di donne sul totale degli iscritti ammonta infatti, nel 1995/96, rispettivamente al 60,2% e al 51,6%.

Il confronto con il dato relativo a dieci anni prima mostra come il processo di femminilizzazione della popolazione studentesca abbia investito parallelamente sia il sistema pubblico sia quello privato. La presenza delle donne è infatti aumentata di pari passo in entrambi gli ambiti. La differente incidenza delle donne negli atenei privati e in quelli pubblici sembra da ricondurre alla diversa caratterizzazione disciplinare dell'offerta formativa privata rispetto alla pubblica. Negli atenei privati, come si è visto, tendono a prevalere corsi di studio afferenti a settori disciplinari con prevalente caratterizzazione femminile (insegnamento, psicologico, linguistico), laddove sono decisamente meno presenti i gruppi disciplinari tradizionalmente maschili (architettura, ingegneria, scientifico). Tuttavia, in taluni casi si rintraccia uno scarto tra tassi di femminilizzazione nel circuito pubblico e in quello privato, an-

**Tavola 8.19 - Docenti di corsi universitari per tipo di gestione e facoltà – Anni accademici 1986-87 e 1995-96 (a)**

ANNI ACCADEMICI FACOLTÀ	DOCENTI (b)		Docenti atenei privati per 100 docenti	NUMERO DI STUDENTI PER DOCENTE	
	Atenei pubblici	Atenei privati		Atenei pubblici	Atenei privati
<b>Anno accademico 1986-87</b>	<b>42.497</b>	<b>1.883</b>	<b>4,4</b>	<b>23,8</b>	<b>29,2</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>51.307</b>	<b>3.430</b>	<b>6,3</b>	<b>30,8</b>	<b>26,8</b>
Scienze matematiche, fisiche e naturali	8.680	78	0,9	16,4	15,6
Economia (c)	3.406	998	10,9	70,5	27,9
Scienze statistiche, demografiche e attuariali	309	-	0,0	21,4	-
Sociologia	222	48	17,8	67,6	101,4
Scienze politiche	1.659	175	9,5	62,2	24,5
Giurisprudenza	2.478	246	9,0	119,2	51,1
Lettere e filosofia	6.114	266	4,2	33,6	27,7
Scienze della formazione (d)	1.473	347	19,1	51,3	49,3
Lingue e letterature straniere (e)	970	311	24,3	26,4	34,5
Scienze nautiche	41	-	0,0	16,5	-
Conservazione dei beni culturali	73	-	0,0	25,3	-
Psicologia	280	-	0,0	80,3	-
Scienze ambientali	14	17	54,8	10,6	23,6
Chimica industriale	99	0	0,0	7,4	-
Farmacia	1.534	38	2,4	23,2	20,4
Medicina e chirurgia	12.008	782	6,1	6,6	2,6
Ingegneria	6.863	19	0,3	30,2	6,8
Architettura	2.055	-	0,0	41,2	-
Agraria	2.150	78	3,5	11,0	12,6
Medicina veterinaria	879	-	0,0	14,3	-
Scienze bancarie, finanziarie e previdenziali	-	27	100,0	-	57,0

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale di corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, ad eccezione degli ISEF

(b) Comprendono: professori ordinari, professori associati, professori a contratto e ricercatori. I dati sui docenti del 1995/96 sono di fonte Cineca

(c) Comprende Economia e commercio

(d) Comprende la facoltà di Magistero

(e) Comprende Lingue e letterature straniere moderne e Scuola superiore di lingue moderne per interpreti

che a parità di settore disciplinare. La quota di ragazze sul totale degli iscritti del gruppo scientifico appare, ad esempio, particolarmente elevata negli atenei privati (76,4% contro il 36,5% delle sedi pubbliche). Dislivelli minori si riscontrano nei gruppi geo-biologico, agrario ed ingegneria:

in tutti questi casi, però, sono le università pubbliche quelle maggiormente femminilizzate.

Dei 51.307 docenti (ricercatori, professori ordinari, associati e a contratto) in servizio presso le università italiane nell'a.a. 1995/96, il 6,3% afferisce ad istituzioni private (Tavola 8.19). Il personale do-



cente ha subito, nel corso dell'ultimo decennio, uno sviluppo più forte nel sistema privato che non in quello pubblico: l'incremento percentuale del numero di docenti ammonta infatti a circa il 20% nelle sedi pubbliche e supera l'80% in quelle private. L'enorme espansione del corpo docente che ha caratterizzato l'evoluzione del sistema pubblico a partire dagli anni settanta sembra quindi aver subito una battuta d'arresto. Ed è forse anche a seguito di tale rallentamento che, allo stato attuale, gli atenei pubblici risultano penalizzati, rispetto a quelli privati, in termini di rapporto studenti/docenti: le sedi universitarie statali prevedono infatti, nell'a.a. 1995/96, la presenza media di un docente ogni 30,8 studenti, contro un docente ogni 26,8 iscritti nelle università private. Nell'a.a. 1986/87, invece, erano gli atenei privati ad apparire svantaggiati rispetto ai pubblici (29,2 studenti per docente contro 23,8).

Lo scarto tra sistema pubblico e sistema privato diviene particolarmente ampio, a vantaggio delle università private, in facoltà quali giurisprudenza ed economia che, com'è noto, nell'ambito degli atenei statali sono particolarmente affollate. Le facoltà che, invece, nell'ultimo anno considerato, presentano un rapporto studenti/docenti più favorevole negli atenei pubblici sono: sociologia, lingue e letterature straniere, scienze ambientali ed agraria.

Sembra evidente quindi che, se l'offerta pubblica si dimostra superiore a quella privata dal punto di vista della quantità e varietà dei corsi di studio attivati, l'offerta privata garantisce maggiormente l'utente sul piano dell'affollamento delle sedi universitarie (ma non sempre, come si è visto, dei singoli corsi di studi) e del numero dei docenti, i quali, peraltro, sono spesso gli stessi inquadrati organicamente negli atenei statali.

### 8.3.3 Efficienza e dispersione nelle università

Dal punto di vista dell'efficienza, il sistema universitario pubblico sembra registrare, nel complesso, risultati inferiori al sistema privato. Non soltanto il fenomeno degli abbandoni appare più diffuso negli atenei statali che non in quelli privati, ma le università statali sembrano "soffrire" in misura maggiore delle private il problema dell'irregolarità dei percorsi di studio.

Le ragioni di tale andamento sono di varia natura e possono essere rintracciate, da una parte, nelle dinamiche che caratterizzano l'accesso all'università, dall'altra, nei meccanismi che contraddistinguono il processo di formazione dello studente nel suo svolgimento.

È noto, infatti, che il sistema formativo privato ricorre a procedure di reclutamento degli studenti basate su una selezione effettuata a priori: nella maggior parte degli atenei privati l'iscrizione avviene soltanto dopo il superamento di esami di ammissione. Inoltre, il maggiore onere economico che gli utenti del sistema privato devono sostenere influisce, con tutta probabilità, sul contenimento dell'accesso, agendo da deterrente nei confronti di iscrizioni affrettate e non motivate, effettuate nell'attesa di trovare lavoro, che spesso si risolvono in mancate reinscrizioni negli anni successivi al primo.

Anche le università pubbliche si sono attivate negli ultimi tempi per introdurre norme di restrizione all'accesso universitario, istituendo il numero programmato ed esami di ammissione per numerosi corsi di studio (soprattutto di diploma); si tratta, però, di iniziative ancora poco diffuse e troppo recenti perché se ne possano valutare gli effetti. Nelle università pubbliche il processo selettivo non si verifica quindi a livello di accesso, quanto piuttosto durante lo svolgimento degli studi. La maggiore apertura iniziale del sistema universitario pubblico viene infatti in qualche modo compensata *in itinere*, attraverso l'introduzione nel ciclo di studi di processi di selezione che determinano elevati livelli di dispersione, comportando, al contempo, tassi di iscrizione e conseguimento del titolo fuori corso nettamente superiori rispetto agli atenei privati. Non si può escludere, inoltre, che sugli atenei statali, date anche le più ampie dimensioni e il maggiore affollamento delle sedi, agiscano in misura superiore fattori di inefficienza che, di fatto, facilitano l'abbandono e rendono l'obiettivo della regolarità di percorso più difficile da conseguire.

La dispersione risulta più elevata negli atenei pubblici che non in quelli privati (Tavola 8.20); la percentuale di iscritti dell'a.a. 1993/94 che non ha rinnovato l'iscrizione l'anno successivo ammonta a 12,1 negli atenei pubblici e a 7,1 in quelli pri-

vati. È ipotizzabile che il passaggio dalla scuola superiore all'università possa disorientare lo studente soprattutto nei primi anni di iscrizione (quelli in cui si concentra la maggior parte degli abbandoni); i nuovi iscritti, infatti, oltre a doversi confrontare con un contesto "di grandi numeri" (molti iscritti, molti corsi di studi attivati, ecc.), possono contare sul sostegno dei docenti in misura inferiore rispetto ai colleghi delle università private.

Il fatto che la percentuale di mancate reinscrizioni risulti oggi più bassa che in passato, sia per il sistema pubblico, sia per quello privato (nell'anno accademico 1986-87 ammontava rispettivamente a 14,1% e 11,9%), sembrerebbe indicare un mutato atteggiamento dei giovani nei confronti dell'università. Lo scarto tra domanda ed offerta di forza lavoro laureata che si è determinato a partire dagli anni ottanta ha con tutta probabilità determinato un'inversione di tendenza rispetto all'atteggiamento che era prevalente negli anni sessanta e settanta, scoraggiando le iscrizioni effettuate soltanto nell'attesa di trovare un lavoro, le quali risultano più soggette alla possibilità di interruzione degli studi. Prova ne sia che l'incidenza delle rinunce sul totale delle iscrizioni appare particolarmente forte, per il circuito pubblico e ancor più per quello privato, proprio nel Mezzogiorno, dove il problema occupazionale si fa sentire maggiormente.

La più bassa "produttività" delle sedi statali si manifesta anche nella maggiore diffusione di carriere di studio irregolari: la percentuale di studenti fuori corso sul totale degli iscritti si attesta, infatti, per l'a.a. 1995/96, al 34,1% negli atenei statali e al 27,6% in quelli privati. Mentre il dato sulle università private mostra stabilità nel tempo, la quota di iscritti fuori corso negli atenei pubblici appare aumentata rispetto a dieci anni fa, quando si collocava sul 28,1%. Da un punto di vista territoriale, sono gli atenei del Mezzogiorno a presentare, sia per il circuito privato sia per quello pubblico, il più basso tasso di iscrizione fuori corso, laddove i valori più elevati si riscontrano nelle università pubbliche del Centro e in quelle private del Nord-ovest.

Il numero di studenti che riescono a concludere il percorso accademico entro i termini pre-

visti, assai basso in tutta l'università italiana, mostra ancora una volta come gli atenei privati raggiungano livelli di efficienza più elevati rispetto ai pubblici, anche se non di molto. La quota di diplomati-laureati in corso ammonta, nell'a.a. 1995/96, al 12,2% per le istituzioni pubbliche e al 14,9% per quelle private. Si nota un lieve peggioramento nel tempo della *performance* dell'università statale a fronte di una sostanziale stabilità di quella privata: il tasso di conseguimento del titolo in corso risultava pari, nell'a.a. 1986/87, al 14,3%. All'interno del sistema pubblico, la migliore *performance* in termini di incidenza di diplomati-laureati in corso si registra nelle università della ripartizione nord-occidentale (15,8%), la peggiore negli atenei del Centro (10,1%). Nel circuito privato, viceversa, la più alta quota di diplomati-laureati in corso si rileva negli atenei del Centro Italia (28,5%), la più bassa in quelli del Nord-ovest (8,2%).

Analizzando comparativamente l'andamento dei tre indicatori di produttività per disciplina, si evidenzia come il gruppo medico si aggiudichi il primato della maggiore efficienza, sia per il circuito pubblico, sia per quello privato, data la contenuta dispersione (rispettivamente 5,8 e 1,8 mancate reinscrizioni su 100 iscrizioni dell'a.a. precedente), la limitatezza del tasso di iscrizione fuori corso (25,8% e 11,4%) e, viceversa, l'elevato valore assunto dal tasso di conseguimento del titolo in corso (45,1% e 75,3%). Una buona *performance* si riscontra anche nel gruppo psicologico che presenta la quota di iscritti fuori corso più bassa, sia all'interno del sistema pubblico, sia in quello privato, nonché elevate percentuali di diplomati-laureati in corso. Per questo gruppo, tuttavia, la percentuale di mancate reinscrizioni negli atenei pubblici risulta la più alta dell'intero circuito statale (24,4%).

Più in generale, i gruppi di corsi in cui si registra una maggiore incidenza di uscite sul totale delle iscrizioni sono, oltre al gruppo psicologico, il politico-sociale (18,4 mancate reinscrizioni su 100 iscrizioni dell'a.a. precedente), lo scientifico (16,2) e il geo-biologico (15,9), per il sistema pubblico; insegnamento (15,7), geo-biologico (13,0) e letterario (11,2), per quello privato.

**Tavola 8.20 - Mancate reiscrizioni, iscritti fuori corso e diplomati-laureati in corso per ripartizione geografica e gruppo disciplinare – Anni accademici 1986-87 e 1995-96 (a)**

ANNI ACCADEMICI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (b) GRUPPI DISCIPLINARI	MANCATE REISCRIZIONI PER 100 ISCRITTI (c)		ISCRITTI FUORI CORSO PER 100 ISCRITTI		DIPLOMATI-LAUREATI IN CORSO PER 100 DIPLOMATI-LAUREATI (d)	
	Atenei pubblici	Atenei privati	Atenei pubblici	Atenei privati	Atenei pubblici	Atenei privati
<b>Anno accademico 1986-87</b>	<b>14,1</b>	<b>11,9</b>	<b>28,1</b>	<b>27,7</b>	<b>14,3</b>	<b>14,6</b>
<b>Anno accademico 1995-96</b>	<b>12,1</b>	<b>7,1</b>	<b>34,1</b>	<b>27,6</b>	<b>12,2</b>	<b>14,9</b>
Nord-ovest	11,6	3,8	35,0	30,4	15,8	8,2
Nord-est	10,2	8,6	33,9	27,6	11,1	12,4
Centro	8,7	9,7	36,9	24,7	10,1	28,5
Mezzogiorno	16,2	21,3	31,5	19,2	11,7	20,9
Gruppo Agrario	13,9	9,0	26,7	26,4	10,7	43,8
Gruppo Architettura	-1,6	-	45,9	-	2,2	-
Gruppo Chimico-farmaceutico	10,1	4,6	27,3	41,0	14,1	1,4
Gruppo Economico-statistico	11,7	3,7	40,5	29,1	6,8	9,6
Gruppo Geo-biologico	15,9	13,0	29,3	29,1	12,9	2,7
Gruppo Giuridico	15,5	8,7	34,1	35,9	5,9	6,0
Gruppo Ingegneria	12,1	-	29,3	12,4	13,1	-
Gruppo Insegnamento	-4,3	15,7	30,3	21,4	11,7	20,4
Gruppo Letterario	9,0	11,2	34,7	30,7	8,0	17,5
Gruppo Linguistico	12,6	7,3	41,0	37,0	6,0	5,8
Gruppo Medico	5,8	1,8	25,8	11,4	45,1	75,3
Gruppo Politico-sociale	18,4	6,0	31,1	19,0	9,0	27,7
Gruppo Psicologico	24,4	-0,4	25,7	0,5	24,4	100,0
Gruppo Scientifico	16,2	5,6	39,1	29,9	8,3	26,5

Fonte: Istat, Indagine sull'istruzione universitaria

(a) I dati si riferiscono al totale di corsi di laurea, scuole dirette a fini speciali e corsi di diploma, ad eccezione degli ISEF

(b) La ripartizione geografica si riferisce alla collocazione sul territorio dell'ateneo presso cui gli studenti sono iscritti e non alla loro residenza

(c) Le mancate reiscrizioni degli studenti dell'a.a.t-1/t sono calcolate, per i soli corsi di laurea, come segue:

(Iscritti t-1/t - Laureati t-1/t) - (Iscritti t/t+1 - Immatricolati t/t+1). La presenza di valori negativi può essere imputabile alle iscrizioni, in anni accademici successivi al primo, di studenti provenienti da corsi afferenti ad altri gruppi disciplinari

(d) Il dato sui laureati si riferisce all'anno solare t

## L'università e il diritto allo studio

*Il diritto allo studio universitario in Italia è costituito dall'insieme dei trasferimenti e dei servizi reali agli studenti erogati dalle università e dagli enti per il diritto allo studio. Nel nostro paese operano 55 aziende regionali per il diritto allo studio e 13 collegi privati. Complessivamente, nel 1996 tali enti hanno sostenuto spese per un totale di 824 miliardi, comprese quelle per il funzionamento e l'amministrazione generale degli enti. Se a questo importo viene aggiunta la spesa sostenuta dalle università per l'erogazione delle borse di studio e per la remunerazione della attività lavorativa degli studenti, la spesa totale per il diritto allo studio a livello nazionale ammonta a 955 miliardi nel 1996. La quota maggiore di tale spesa è concentrata in cinque regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Sicilia) che nel loro insieme coprono il 53,4% del totale. Rapportando le spese a livello regionale al numero degli studenti in corso, che rappresentano i potenziali fruitori della gran parte dei servizi offerti, emergono differenze sensibili dei valori pro capite. Netamente superiori al valore medio nazionale (pari a 566.000) sono*

*quelli delle regioni a statuto speciale (ad eccezione della Sicilia che presenta un valore pro capite inferiore) e della Calabria, a causa dei rilevanti finanziamenti statali concessi al collegio di Rende. Sono, invece, inferiori al valore medio nazionale quelli delle regioni meridionali a statuto ordinario (Campania, Abruzzo, Molise, Puglia) che presentano importi inferiori alle 400.000 lire pro capite.*

*L'anno accademico 1995-1996 ha comportato significative differenze rispetto all'anno precedente nell'erogazione dei servizi per il diritto allo studio. Le borse di studio erogate da università ed enti per il diritto allo studio, ai sensi dell'articolo 8 della legge 390/91, hanno registrato un incremento di 4.106 unità e di 241 miliardi di lire rispetto all'anno precedente. È mutato significativamente il peso del rapporto tra i due enti erogatori. Le università che nel 1995 erogavano il 40% delle borse ai sensi dell'art.8, nel 1996 ne hanno erogate soltanto il 17% del totale.*

*È aumentata quindi l'importanza relativa delle aziende per il diritto allo studio anche nell'erogazione delle borse di studio. Il ri-*

*sultato deve essere ascritto interamente all'istituzione, per l'anno accademico 1996/1997, della tassa regionale per il diritto allo studio (legge n. 549 del 1995 collegata alla finanziaria per il 1996). La nuova normativa prevede che l'importo di questa tassa venga riscosso dalle regioni e che i fondi così raccolti siano soggetti al vincolo di destinazione, potendo essere impegnati soltanto per l'erogazione di borse di studio e prestiti.*

*Sebbene tra il 1995 e il 1996 si sia verificato un incremento del numero di borse di studio, l'offerta si è dimostrata ancora insufficiente a far fronte alla domanda. I dati relativi al 1995 e al 1996 mostrano che una parte consistente di idonei rimane esclusa dal beneficio, anche se tra i due anni si registra un leggero miglioramento. Nel 1995 le borse di studio erogate corrispondono al 35% degli aventi diritto, mentre nel 1996 il rapporto si attesta intorno al 38%.*

*Le borse di studio che ai sensi dell'art.17 della legge 390/91 avrebbero dovuto incentivare le iscrizioni ai corsi di studio presso sedi con capacità ricettive non pienamente utilizzate o le*

### Per saperne di più

- Istat, *Statistiche della scuola materna ed elementare. Anno scolastico 1995-96*, Annuario n. 7, Roma 1998
- Istat, *Statistiche della scuola media inferiore. Anno scolastico 1995-96*, Supplemento n. 9 all'Annuario statistico Italiano, Roma 1998
- Istat, *Statistiche delle scuole secondarie e superiori. Anno scolastico 1995-96*, Annuario n. 7, Roma 1997
- Istat, *Statistiche dell'istruzione universitaria. Anno accademico 1995-96*, Annuario n. 2, Roma 1997

iscrizioni in aree disciplinari di particolare interesse nazionale e comunitario hanno registrato una drastica diminuzione nelle due annualità considerate, passando da 4.596 nel 1995 a 1.058 nel 1996. È venuto meno, in questo modo, un importante strumento per decongestionare gli atenei al limite della capacità ricettiva e per guidare la domanda formativa verso le aree disciplinari che consentono un più facile ingresso nel mercato del lavoro.

Più numerose, rispetto al 1995, sono risultate le altre borse di studio, consistenti per lo più in assegni di studio e contributi monetari, anche se l'importo medio di tali sussidi è passato dai 5.000.000 del 1995 ai 3.700.000 del 1996, comportando una diminuzione della spesa complessiva pari a 12 miliardi circa.

Un istituto che, invece, stenta a trovare spazio nel nostro sistema universitario è quello dei prestiti d'onore, concessi a studenti in possesso di requisiti di merito e di reddito dagli istituti di credito e rimborsabili nel momento in cui lo studente inizi un'attività lavorativa, o dopo cinque anni dal completamento o

interruzione degli studi. Nel 1996 i prestiti d'onore hanno interessato soltanto 98 studenti per un importo complessivo di 63.000.000, con una riduzione rispetto all'anno precedente di 48.000.000 di lire.

Le collaborazioni a tempo parziale (attività remunerate svolte dagli studenti per conto dell'Università) costituiscono uno strumento che va acquisendo un'importanza crescente. Il numero degli studenti interessati a quelle offerte dall'Università è aumentato da 11.454 a 19.834 (+73%), mentre si è triplicato il numero di quelli interessati ad offerte degli enti per il diritto allo studio, passando da 545 studenti nel 1995 a 1.840 nel 1996.

Gli esoneri totali dal pagamento di tasse e contributi nel 1996 hanno riguardato 40.781 studenti che sono risultati anche beneficiari di borse di studio. L'incremento rispetto all'anno precedente è stato di 7.594 unità. Si è invece registrata una riduzione drastica degli esoneri per gli studenti che non beneficiano di borse di studio: la diminuzione nel 1996 è stata di circa 16.335 unità rispetto all'anno precedente.

Per quanto riguarda il servizio abitativo, gli alloggi di cui usufruiscono gli studenti secondo le condizioni di merito e di reddito stabilite dalle regioni si distinguono in stanze presso residenze universitarie, appartamenti gestiti direttamente dalle aziende per il diritto allo studio, alloggi presso privati in convenzione con le aziende e contributi erogati agli studenti per sostenere le spese di affitto. Nel 1996 si assiste ad un importante cambiamento: mentre diminuiscono i posti gestiti direttamente dagli enti (da 25.506 nel 1995 a 23.902 nel 1996) e i posti letto in residenze convenzionate rimangono per lo più stazionari, il numero dei contributi per affitto passa da 2.881 a 7.070, con un incremento di spesa di 862.000.000, corrispondente in media ad 890.000 lire annue per studente beneficiario.

Per quanto riguarda infine i servizi di ristorazione, si è registrata nel 1996 una forte diminuzione del numero dei pasti forniti da mense a gestione diretta (circa 3.750.000 pasti in meno rispetto al 1995), mentre sono stati 500.000 in più i pasti forniti dalle mense convenzionate.



## 9. Reti e risorse a sostegno del cittadino

- *Il processo di ammodernamento tecnologico ed organizzativo della pubblica amministrazione sta procedendo, secondo le linee strategiche elaborate dall'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, verso una progressiva razionalizzazione ed automazione dei servizi e dei flussi informativi.*
- *Nel 1996 il numero delle postazioni informatizzate è aumentato di oltre il 50%, raggiungendo in anticipo l'obiettivo, fissato per il 1997, di una postazione ogni tre dipendenti. È aumentato anche l'utilizzo degli strumenti telematici nello scambio di informazioni tra le amministrazioni con una riduzione del 43% dei costi di data entry.*
- *Permangono situazioni di chiusura rispetto alla realizzazione della rete unitaria della pubblica amministrazione. Rimane bassa la percentuale delle postazioni connesse in rete locale (40%) e/o in rete geografica (30%).*
- *Lo sviluppo delle reti telematiche ha consentito l'avvio di progetti innovativi anche a livello periferico: nel marzo 1998 su 103 comuni capoluogo, 75 risultano avere uno sportello anagrafico collegato in rete con altri enti. Il collegamento riguarda in primo luogo le Forze dell'ordine (60 capoluoghi), l'INPS (57) e gli Uffici giudiziari (53). Le postazioni anagrafiche self-service sono presenti in 41 comuni capoluogo; tra i grandi comuni fanno eccezione Milano e Napoli.*
- *Il quadro nazionale appare caratterizzato da una presenza dei centri unificati di prenotazione per i servizi sanitari nell'Italia Centro-settentrionale (59 capoluoghi su 67), a cui fa riscontro un ritardo non trascurabile nel Mezzogiorno, dove tali strutture risultano operanti soltanto in 13 capoluoghi su 36.*
- *La presenza su Internet di siti promossi e gestiti dagli enti locali riguarda attualmente soltanto 623 comuni di cui 94 capoluoghi di provincia, ma in molti casi le iniziative sono ad uno stato embrionale di sviluppo.*
- *Solo il 17% delle famiglie italiane dispone di un personal computer e una quota molto marginale, il 2,3% di un accesso a Internet. Sia la disponibilità di un p.c. che il collegamento ad Internet sono concentrati in una fascia molto selezionata di popolazione, ovvero nelle famiglie con persona di riferimento diplomata o laureata, occupata in posizione professionale elevata, residente nel Centro-Nord.*
- *I problemi più gravi di accessibilità ai principali servizi riguardano, nell'ordine: il pronto soccorso (per il 54,6% delle famiglie), i presidi di polizia e carabinieri (per il 39,6%), gli uffici comunali (per il 35,6%) e gli uffici postali (per il 27,8%).*

## Introduzione

Nel delineare il quadro delle reti e delle risorse sociali che contribuiscono allo sviluppo del Paese, occorre riconoscere importanza ai fattori di carattere istituzionale ed infrastrutturale che condizionano in misura determinante la qualità del tessuto sociale. Vivere in contesti attrezzati e efficienti offre garanzie di qualità della cittadinanza ed opportunità di sviluppo economico che non trovano adeguata diffusione sull'intero territorio nazionale.

Un ruolo primario nel determinare il potenziale sociale dei cittadini è svolto dalla presenza di servizi efficienti erogati da amministrazioni pubbliche funzionalmente orientate agli utenti.

Un potente fattore di "sburocratizzazione" e di adattamento ai bisogni dell'utenza è oggi rappresentato dalle reti telematiche che cominciano a diffondersi sul territorio. Il collegamento in rete tra soggetti diversi offre opportunità senza precedenti per configurare in modo unitario il rapporto tra amministrazioni da un lato, cittadini e imprese dall'altro. I guadagni in efficienza e sovente in efficacia conseguiti con l'interconnessione dei sistemi informativi, l'automazione nell'erogazione dei servizi e la sperimentazione di nuove modalità di comunicazione con l'utenza possono avere un considerevole impatto su numerose dimensioni sociali ed economiche. Nuovi assetti di rete possono incidere sui problemi di congestione ingenerati dalla mobilità delle persone, sui bilanci-tempo dei cittadini e delle famiglie, così come sulla competitività nei sistemi produttivi locali sempre più aperti al confronto internazionale.

Lo sviluppo della rete Internet sta agevolando la creazione di nuovi legami comunicativi che investono i diversi settori della società. Una quota contenuta di famiglie italiane dispone di un personal computer e, in misura ancora marginale, anche di un accesso ad Internet, mentre la presenza in rete di numerosi siti promossi e gestiti dalle amministrazioni locali propone nuove opportunità di contatto tra istituzioni e cittadinanza, dalle innegabili potenzialità per un'informazione più trasparente ed anche per l'erogazione diretta di servizi. Molto verosimilmente questo genere di risorse sarà tanto più determinante in futuro quanto più le scelte, le

decisioni, gli scambi si delocalizzeranno e quanto più aumenterà la connettività ad Internet delle famiglie.

### 9.1 La pubblica amministrazione in rete

Il progresso tecnologico in atto nel campo degli strumenti di comunicazione e degli ambienti elaborativi sta determinando conseguenze quanto mai estese sugli assetti economici e sociali. Senza pretendere di fornire una ricognizione sistematica in proposito, basti rilevare che le possibilità crescenti di trasferire grandi masse di informazioni senza utilizzare la carta, o spostare persone e risorse, hanno assecondato i processi di globalizzazione dell'economia, in termini finanziari e reali; hanno offerto nuove opportunità di comunicazione e di relazione sociale agli individui singoli e associati, in particolare grazie allo sviluppo della rete Internet; stanno coinvolgendo in un processo di ammodernamento complessivo la pubblica amministrazione, per la quale gli inediti potenziali di connettività costituiscono un'occasione senza precedenti per acquisire una fisionomia unitaria ed orientata all'erogazione di servizi per i cittadini e le imprese.

L'introduzione di strumenti e pratiche innovative, supportati da tecnologie informatiche, costituisce, per il settore dei servizi pubblici, la risposta a molteplici esigenze: semplificare i procedimenti, contenere i costi, assicurare la trasparenza delle scelte amministrative, favorire il dialogo con i cittadini.

Il quadro delle iniziative realizzate in questo ambito negli ultimi anni risulta estremamente diversificato, al punto che il Dipartimento della Funzione pubblica ha posto in essere un'azione di individuazione e valorizzazione dei progetti meritevoli di più ampia diffusione. In molti casi, l'innovazione parte dal basso, ossia dalle singole amministrazioni, prevalentemente locali, che sono coinvolte in modo più responsabilizzato nel rapporto con gli utenti; ciò riguarda, tra l'altro, anche lo sviluppo di reti finalizzate al collegamento telematico tra uffici ed enti, all'erogazione di servizi a distanza, all'attivazione di nuove modalità di comunicazione con il cittadino. Questi aspetti sono approfonditi, con alcune semplificazioni, nelle successive articolazioni del paragrafo. Altrettanto importante è rilevare l'avvio di



una fase di riorganizzazione governata dal centro, iniziata con l'istituzione nel 1993 dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione (Aipa), che ha il compito di promuovere, coordinare e pianificare lo sviluppo di sistemi informativi automatizzati, privilegiando la standardizzazione, l'interconnessione e l'integrazione dei sistemi stessi.

Quale cardine strategico per l'azione di rinnovamento dell'informatica pubblica, l'Aipa ha varato il progetto per la realizzazione di una «Rete unitaria della pubblica amministrazione», approvato con direttiva della Presidenza del consiglio dei ministri nel settembre 1995. Obiettivo della rete unitaria è quello di garantire a qualunque utente della rete, purché debitamente autorizzato ed in condizioni di sicurezza, di poter accedere ai dati e alle procedure residenti nei sistemi informativi automatizzati della propria e di altre amministrazioni. Il progetto prevede la realizzazione di una rete metropolitana a larga banda nell'area romana, per rendere possibili efficaci interconnessioni fra le sedi centrali delle amministrazioni pubbliche. Su questa rete saranno veicolati diversi tipi di traffico multimediale: dai dati, alle immagini, alla voce. Una rete analogica è prevista, inoltre, per l'area metropolitana di Milano. Il collegamento alla rete potrà avvenire da parte dei singoli enti secondo due diverse modalità dipendenti anche dalle loro dimensioni: connessione diretta e connessione tramite reti territoriali locali (reti regionali, ma anche di comuni, di province, di comunità montane). Su tali infrastrutture è previsto lo sviluppo di un Sistema informativo unitario, che perseguirà l'obiettivo dell'integrazione e della condivisione delle informazioni nel rispetto dell'autonomia delle singole amministrazioni.

Nella prospettiva della realizzazione della rete unitaria, un ruolo essenziale viene attribuito ai progetti intersettoriali di cooperazione applicativa, che affrontano in modo unitario e integrato problematiche comuni alle diverse amministrazioni. Tra i progetti individuati nell'ambito del Piano triennale per l'informatica nella pubblica amministrazione 1998-2000, alcuni risultano particolarmente rilevanti per le innovazioni di carattere procedurale ed organizzativo dalle quali si attendono ricadute positive sull'efficienza e sul rapporto tra amministrazioni e cittadini:

- il protocollo informatico, finalizzato all'automazione completa dei servizi di protocollo e delle operazioni di ricerca delle informazioni, con la prospettiva del collegamento con gli sportelli per il cittadino, ai fini della trasparenza e del diritto di accesso;

- il mandato informatico di pagamento, nel quadro dell'informatizzazione delle varie fasi di spesa e di riscontro contabile, la cui attivazione è prevista in tempo utile per assicurare la gestione contabile del 1999 con la nuova procedura;

- la rete degli Uffici di Gabinetto, che costituiscono il centro nevralgico dell'attività delle Amministrazioni statali ed il raccordo tra indirizzo politico di governo e responsabilità di direzione amministrativa. Questo progetto prevede che vengano messi a disposizione di tali uffici i servizi basilari di interoperabilità (automazione d'ufficio, posta elettronica, collegamento alle banche dati nazionali ed internazionali e ad Internet); l'attivazione del servizio, prevista per la metà del 1998, rappresenterà un fondamentale supporto alla attività istituzionale dei vari ministeri, grazie alla possibilità di cooperazione e di scambio di informazioni tra di essi;

- il Sistema catasto-comuni, che concerne l'interscambio tra enti locali ed amministrazione finanziaria dei dati relativi all'assetto e alla utilizzazione del territorio, utili per l'adeguamento del sistema catastale. Obiettivo del progetto è quello di porre a disposizione dei comuni uno strumento che consenta di consultare informazioni di natura catastale e allo stesso tempo garantisca la comunicazione dei dati di tal genere dai comuni al Ministero delle finanze attraverso un processo controllato. Dopo la sperimentazione su un campione significativo di comuni, avviata nel 1996, è prevista per il 1998 la sperimentazione della procedura su base regionale;

- il Sistema informativo unitario del personale, costituito da tutti i flussi informativi che permettono alle amministrazioni pubbliche di gestire le informazioni individuali relative allo stato economico, allo stato giuridico, alla carriera e alla formazione dei dipendenti pubblici, oltre ai dati sul costo del personale;

- il progetto di Sistema unitario delle anagrafi, realizzato attraverso la standardizzazione delle anagrafi in termini di contenuto e di soluzioni software, il loro collegamento in rete e l'utilizzo di una chiave di ricerca univoca (il codice indivi-

## Il Catalogo dell'innovazione nella pubblica amministrazione

Negli ultimi anni sono state varate riforme finalizzate a migliorare l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa, nonché ad introdurre processi di innovazione tendenti a stimolare la realizzazione di nuovi modelli organizzativi e gestionali. Nel contempo, la crescente pressione dei cittadini nel richiedere miglioramenti di qualità nell'erogazione di servizi e l'iniziativa di alcune amministrazioni locali hanno reso possibile la definizione di soluzioni innovative.

Molte delle iniziative realizzate sono poco conosciute sia dall'opinione pubblica sia all'interno della pubblica amministrazione e, con l'aumentare del loro numero, diventa di fondamentale importanza, per la strategia del cambiamento della pubblica amministrazione, diffondere la conoscenza delle esperienze di maggior successo, con l'obiettivo di assicurare livelli qualitativi omogenei nell'erogazione di servizi. Le varie realtà operative della pubblica amministrazione si trovano infatti ad affrontare, e talvolta a risolvere, i medesimi problemi con una ridottissima utilizzazione dei risultati prodotti in altri contesti da esperienze simili.

Analogamente, l'azione di indirizzio delle strutture centrali amministrative e politiche viene svolta, il più delle volte, senza tenere nel dovuto conto la realtà delle esperienze innovative prodotte all'interno delle unità periferiche della stessa amministrazione.

In questo contesto nasce il progetto pilota «Catalogo dell'innovazione nella pubblica amministrazione» avviato dall'Istat su incarico del Dipartimento della Funzione pubblica e rientrante fra i progetti pilota previsti dalla legge n.537 dell'11 marzo 1988. L'iniziativa si inserisce nel disegno complessivo di riforma della pubblica amministrazione, fondato sul valore della sperimentazione e della diffusione dei casi esemplari, ed è collegato con altre iniziative nazionali e internazionali sull'innovazione della pubblica amministrazione, in particolare con «100 progetti al servi-

zio dei cittadini». Nel corso delle due edizioni di «100 progetti» sono emersi infatti circa tremila casi di innovazione e micro-innovazione, risultato che ha permesso di rilevare l'entità del fenomeno e ha gettato le basi per l'impostazione del progetto del Catalogo.

L'obiettivo del Catalogo è quello di raccogliere, valutare e divulgare le soluzioni innovative che hanno effettivamente migliorato la qualità dei servizi pubblici. Il programma è rivolto a tutti i responsabili di unità organizzative delle amministrazioni pubbliche che vogliono presentare un progetto innovativo già realizzato o in corso di realizzazione. È rivolto, inoltre, a tutti i cittadini che intendono segnalare iniziative innovative delle amministrazioni.

La banca dati così creata, garantendo un servizio di monitoraggio delle iniziative innovative, dà la possibilità di percepire i cambiamenti in atto nelle diverse realtà locali e permette di disporre di dati sempre aggiornati per eventuali studi ed analisi dell'evoluzione del panorama innovativo pubblico. Essa si pone come riferimento per quanti vogliono replicare un progetto innovativo adattandolo alla propria realtà, e offre una serie di servizi.

Con il catalogo si intende valorizzare i progetti promossi a livello centrale e locale che presentano le migliori soluzioni innovative in materia di organizzazione del lavoro, uso di tecnologie, modalità di erogazione dei servizi, semplificazione e snellimento di procedimenti (escludendo le innovazioni puramente tecnologiche qualora non abbiano evidenti ricadute sul piano dell'organizzazione o sulla qualità dei prodotti o dei processi).

Il patrimonio informativo così acquisito viene classificato sulla base di alcuni elementi che riguardano, rispetto ai contesti di riferimento in cui si sviluppano le iniziative: l'attenuazione di un disagio dell'utente, l'incremento di efficienza delle prestazioni, lo sviluppo di nuove funzionalità, la tra-

sferibilità dei contenuti, la numerosità dei soggetti raggiunti, i risultati ottenuti.

Le esperienze progettuali più significative dal punto di vista innovativo vengono valorizzate con l'attribuzione di un «marchio di qualità» attestante il successo del progetto e l'aderenza alle linee evolutive nazionali ed internazionali.

Dall'ammontare delle schede pervenute al centro del Catalogo (418 a metà aprile 1998) è stato possibile fare una prima classificazione dei progetti sviluppati dalle amministrazioni nei diversi ambiti territoriali. Si tratta comunque di risultati molto parziali rispetto a quelli che il sistema progettato potrà fornire.

Tra i progetti catalogati si segnalano quelli rivolti alla creazione di servizi polifunzionali e di tutela dei diritti del cittadino ed inoltre all'attivazione di servizi di assistenza per anziani, minori o portatori di handicap.

È interessante sottolineare che il 56% dei progetti pervenuti persegue l'obiettivo del miglioramento di un servizio ed è in maggioranza destinato ai cittadini, mentre il 45% si riferisce alla erogazione di un nuovo servizio ed è in massima parte orientato alle imprese.

I progetti in esame sono rivolti nel 64% dei casi allo sviluppo di iniziative del tutto inedite e di attività volte ad incrementare l'efficienza e l'efficacia delle prestazioni, mentre il 33% consiste in interventi di miglioramento dell'attività ordinaria e di attenuazione dei disagi dell'utente.

Le amministrazioni locali e le strutture periferiche dei ministeri si sono rivelate le più sensibili, grazie al diretto rapporto con l'utente e all'immediato impatto con la realtà locale. Infatti circa il 30% dei progetti pervenuti riguardava le unità periferiche dei ministeri e il 36% le amministrazioni comunali. Le iniziative catalogate sono risultate spesso trasferibili, integralmente (58%) o con qualche problema di adattamento (27%), in contesti analoghi.

duale). La rete delle anagrafi potrà poi essere collegata con le altre banche dati della pubblica amministrazione (Inps, Anagrafe Tributaria, Sistema sanitario nazionale), per consentire il flusso costante delle notizie relative alle variazioni anagrafiche, con la prospettiva di realizzare lo "sportello unico del cittadino". In tal modo, si punta a generalizzare ed uniformare iniziative ed esperienze sviluppate negli ultimi anni dagli uffici anagrafici di molte amministrazioni locali (cfr. il paragrafo: *Collegamenti telematici e sportelli self-service nelle anagrafi comunali*).

Una condizione importante per il successo dei progetti innovativi richiamati è costituita dall'evoluzione del quadro normativo, che nel 1997 ha interessato diversi aspetti di grande rilievo per l'informatizzazione della pubblica amministrazione. In particolare, la legge 59/1997, delegando il governo a trasferire compiti dall'amministrazione centrale alle regioni ed agli enti locali, ha reso necessari la reingegnerizzazione ed il potenziamento dei sistemi informativi, al fine di garantire il raccordo tra funzioni accentrate e decentrate. Tale legge ha anche attribuito validità e rilevanza a tutti gli effetti di legge agli atti e ai documenti delle amministrazioni pubbliche forniti con strumenti informatici e telematici, con il riconoscimento della validità della firma digitale.

Importanti appaiono anche le implicazioni della legge 127/1997 - volta alla riorganizzazione e alla semplificazione amministrativa ed al potenziamento dei procedimenti di decisione e di valutazione dell'attività amministrativa - e del decreto legislativo 241/97, riguardante il complesso degli adempimenti relativi alle dichiarazioni fiscali. Basti pensare che la trasmissione telematica delle dichiarazioni dei redditi (a partire dal 1998 per i soli CAAF e dal 1999 anche per i liberi professionisti) consentirà al fisco di ricevere i dati in modo immediato e in un formato informatico direttamente elaborabile. Appare infine rilevante anche il decreto legislativo di attuazione della legge 59/1997, approvato dal Consiglio dei ministri nel febbraio 1998, che prevede il passaggio ai comuni delle competenze in materia di catasto, e le funzioni in materia di autorizzazioni e localizzazione degli impianti produttivi. Per lo svolgimento di queste funzioni, infatti, si prevedono l'istituzione di uno

sportello unico presso gli stessi comuni e una procedura estremamente semplificata, basata sull'autocertificazione da parte dell'impresa. Lo sportello unico permetterà inoltre alle imprese di interrogare una banca dati contenente informazioni sugli adempimenti previsti dal regolamento, l'elenco delle domande presentate e lo stato di avanzamento nell'*iter* del provvedimento.

Il processo di ammodernamento tecnologico e organizzativo della pubblica amministrazione, ispirato ad un modello sistemico e reticolare, risulta dunque estremamente articolato e complesso nelle sue linee strategiche e i risultati finora conseguiti non sono facilmente riassumibili in poche indicazioni di sintesi. Alcuni elementi in proposito si possono comunque estrarre dal Rapporto sullo stato dell'informatizzazione nella pubblica amministrazione nel 1996, presentato come ogni anno dall'Aipa.

Nel corso del 1996, le amministrazioni pubbliche hanno mostrato, in complesso, comportamenti conformi con le linee strategiche elaborate dall'Autorità, assumendo iniziative che si sono collocate in un disegno di ammodernamento dei sistemi informativi. Il numero delle postazioni di lavoro informatizzate è aumentato di oltre il 50%, raggiungendo una copertura significativa del personale soprattutto nelle amministrazioni centrali (Tavola 9.1). Ciò costituisce un importante presupposto affinché le amministrazioni possano concentrarsi prioritariamente sul potenziamento dell'interoperabilità e sulle applicazioni. Va considerato inoltre che nel Piano triennale 1997-1999 l'Aipa fissava come obiettivo quello di una postazione ogni tre dipendenti per l'anno 1997, una ogni due per l'anno 1998. Il valore medio effettivamente raggiunto nel 1996 - pari a 0,34 postazioni di lavoro per dipendente - sembra pertanto confortante, in quanto raggiunge con anticipo l'obiettivo pianificato per il 1997, grazie ad un incremento del 26% rispetto al 1995 (0,27 postazioni di lavoro per dipendente).

L'Aipa ha rilevato, infine, una riduzione dei costi di *data entry* (-43%), che costituisce un indizio di maggiore utilizzazione di strumenti telematici nello scambio di informazioni tra le amministrazioni.

**Tavola 9.1 - Postazioni di lavoro e addetti informatici nel settore pubblico - Anni 1995 e 1996**

	AMMINISTRAZIONI CENTRALI DELLO STATO		ENTI PUBBLICI ECONOMICI		TOTALE	
	ANNI		ANNI		ANNI	
	1995	1996	1995	1996	1995	1996
PC	72.743	125.455	36.976	46.480	109.719	171.935
Terminali	20.764	39.821	9.200	6.914	29.964	46.735
<b>Totale postazioni di lavoro</b>	<b>93.507</b>	<b>165.276</b>	<b>46.176</b>	<b>53.394</b>	<b>139.683</b>	<b>218.670</b>
Addetti informatici	11.146	19.442	.248	3.320	14.394	22.762

Fonte: Elaborazione su dati Aipa

È stata varata, inoltre, la rete integrata tra Inps, Inail e Ministero delle finanze, che fa uso di soluzioni tecnicamente sofisticate e da cui ci si aspetta un effetto di volano per l'adeguamento delle altre reti ormai obsolete della pubblica amministrazione.

L'Istat, in occasione del censimento intermedio dell'industria e dei servizi del 1996, ha realizzato una rete integrata tra i suoi uffici centrali e regionali e la rete delle Camere di Commercio provinciali, al fine di consentire il *data entry* delle informazioni direttamente presso i centri di rilevazione, con il controllo immediato dei dati registrati, e di agevolare la consultazione degli archivi amministrativi per la verifica delle informazioni stesse.

Il Rapporto dell'Aipa evidenzia, però, anche la permanenza di situazioni di chiusura riguardo alla piena adozione dell'architettura di cooperazione della rete unitaria. Risulta ancora bassa - rispetto all'obiettivo della connessione in rete di tutte le postazioni di lavoro della pubblica amministrazione prefissato nel Piano 1997/99 - l'incidenza percentuale delle postazioni connesse, che è pari a circa il 40% del totale per la rete locale e a circa il 30% per quella geografica; ciò porta ad utilizzare molte postazioni soprattutto per lavoro individuale, anche quando la soluzione più efficace è quella della condivisione e dello scambio di informazioni. Ridotti, se non del tutto carenti, sono l'utilizzazione delle reti informatiche e l'utilizzo di sistemi di supporto alle decisioni nelle strutture direzionali e politiche delle amministrazioni. L'elevata presenza di terminali non intelligenti ribadisce la difficoltà di passaggio ai sistemi distribuiti. La maggiore presenza di posti di lavoro per dipendente nelle sedi centrali rispetto alle sedi periferiche conferma inoltre la scelta di potenziare anzitutto il centro, nonostan-

te la periferia costituisca normalmente l'interlocutore diretto dell'utente finale.

Analizzando l'impegno finanziario proposto dal Piano triennale 1998-2000 per il Sistema informativo unitario (Tavola 9.2), va evidenziata una particolare concentrazione della spesa soprattutto sulle stazioni di lavoro. Il picco degli investimenti annui in tale direzione viene previsto per il 1999 (677 miliardi), anno entro il quale si punta all'obiettivo di automatizzare due posti di lavoro ogni tre dipendenti. Un ammontare annuo di 90 miliardi di lire è previsto nel triennio per la reingegnerizzazione dei processi; la Rete unitaria, infatti, costituisce anche un importante strumento per migliorare e rivedere i procedimenti amministrativi ed i processi operativi che li traducono in attività concrete. Da rilevare, infine, il sempre maggiore impegno di spesa previsto per i nuovi servizi cooperativi, che sembra necessario al fine di realizzare l'integrazione tra le basi di dati preesistenti delle singole amministrazioni, a tutto vantaggio dell'efficacia e dell'efficienza della pubblica amministrazione.

## 9.2 Le reti telematiche

### 9.2.1 Collegamenti telematici e sportelli self-service nelle anagrafi comunali

Gli uffici anagrafici rappresentano uno dei principali punti di contatto tra il comune e il cittadino. Essi sono fortemente interessati nel processo di informatizzazione della pubblica amministrazione, sia per conseguire una gestione più efficiente degli archivi, sia per fronteggiare in modo più adeguato la consistente domanda di certificazioni da parte dei cittadini, seppure ad essa abbia

**Tavola 9.2 - Impegni finanziari per il Sistema informativo unitario nel piano triennale dell'Aipa 1998-2000 (milioni di lire)**

AREA DI INTERVENTO	ANNI			
	1998	1999	2000	1998-2000
	INVESTIMENTO			
Stazioni di lavoro	503.000	677.200	201.800	1.382.000
Adeguamento potenza elaborativa	62.200	84.800	57.600	204.600
Porte di rete e interoperabilità	11.500	0	0	11.500
Porte applicative	5.000	0	0	5.000
Reingegnerizzazione processi	90.000	90.000	90.000	270.000
Recupero qualità basi dati	4.500	4.500	4.500	13.500
Evoluzione applicazioni	58.800	82.800	62.000	203.600
Nuovi servizi cooperativi	48.800	62.500	115.500	226.800
<b>Totale</b>	<b>783.800</b>	<b>1.001.800</b>	<b>531.400</b>	<b>2.317.000</b>
	GESTIONE			
Conduzione nuovi posti di lavoro	182.300	329.500	472.100	983.900
Servizio di trasporto	0	240.000	240.000	480.000
Centro di assistenza	15.300	22.100	26.500	63.900
Porte applicative	0	1.500	2.000	3.500
Reingegnerizzazione processi	0	3.000	12.000	15.000
Evoluzione applicazioni	0	2.500	6.000	8.500
Nuovi servizi cooperativi	0	0	5.000	5.000
Formazione	25.000	25.000	15.000	65.000
Assistenza	220.500	446.700	500.500	1.167.700
<b>Totale</b>	<b>443.100</b>	<b>1.070.300</b>	<b>1.279.100</b>	<b>2.792.500</b>
<b>Totale generale</b>	<b>1.226.900</b>	<b>2.072.100</b>	<b>1.810.500</b>	<b>5.109.500</b>
Finanziamenti già compresi nei piani delle ammin. centrali dello Stato	600.000	750.000	600.000	1.950.000
Finanziamenti per la rete (D.L. 307/96)	100.000			100.000
Quota da finanziare	526.900	1.322.100	1.210.500	3.059.500

Fonte: Aipa

apportato sollievo una diffusione via via più ampia nel tempo di procedure di autocertificazione. Le esigenze risultano particolarmente avvertite nei comuni di grandi e medie dimensioni, nei quali le code agli sportelli e la mobilità individuale indotta da necessità burocratiche rappresentano non di rado motivi di insoddisfazione nei confronti del servizio pubblico e comunque aggravano i problemi connessi agli spostamenti sul territorio.

Alcuni elementi significativi del carico burocratico in materia anagrafica possono essere desunti da un'indagine realizzata dall'Ancitel nel marzo 1996. In particolare, è emerso che ogni sportello anagrafico serve in media circa 5.000 cittadini, producendo oltre 8.000 certificati all'anno; che nell'Italia meridionale si producono più certificati per abitante che in quella settentrionale (2 contro 1,2); che nei capoluoghi di minore dimensione demografica si producono più certificati per abitante che in quelli grandi (1,6 contro 1,2).

La considerevole mole della produzione certificativa delle anagrafi può essere in buona parte ascritta al fatto che, nonostante la legge 241/90 at-

tribuisca al responsabile del procedimento amministrativo l'onere di acquisire d'ufficio o presso un'altra amministrazione fatti, stati e qualità del cittadino interessato dallo stesso procedimento, in realtà i medesimi uffici continuano a richiedere al cittadino la presentazione di certificati. Secondo la stima effettuata dall'Ancitel, i circa 100 milioni di certificati anagrafici all'anno rilasciati ai cittadini in tutta Italia hanno per destinatari finali, in primo luogo, gli uffici centrali della pubblica amministrazione e gli enti pensionistici e previdenziali (rispettivamente per il 22,1% e il 18%), seguiti da scuola e università (14,3%), aziende fornitrici di servizi (Enel, Telecom, Ferrovie ed altri, con il 10,7%) ed enti locali (9,8%). Solo il 20% dei certificati vengono richiesti per uso privato (banche, assicurazioni, aziende private, altri impieghi).

Nell'attesa che l'autocertificazione diventi realmente un modo corrente di rapportarsi tra cittadino e pubblica amministrazione, il miglioramento del servizio di rilascio di certificazioni anagrafiche richiede non solo di rendere più articolati e flessibili gli orari di apertura degli sportelli secon-

do le esigenze dell'utenza, ma anche di favorire le condizioni di accesso alle informazioni contenute negli archivi anagrafici, mediante l'ausilio di tecnologie informatiche. Nell'ambito delle esperienze innovative realizzate dalle amministrazioni locali emergono due linee di sviluppo: il collegamento telematico con archivi di altri enti e la creazione di sportelli *self-service* distribuiti sul territorio.

Il collegamento in rete con archivi di altri enti pubblici è stato realizzato, negli ultimi anni, presso molti uffici anagrafici informatizzati, con l'obiettivo di facilitare la raccolta, l'elaborazione e l'accesso alle informazioni in essi contenute, estendendone la proprietà a diverse amministrazioni, evitando in tal modo duplicazioni di intervento, riducendo i costi e migliorando il servizio. In genere, il collegamento riguarda l'interrogazione della banca dati anagrafica da parte degli altri enti (e non necessariamente il contrario), consentendo alla pubblica amministrazione di acquisire le informazioni necessarie senza utilizzare il cittadino come "fattorino".

Alcuni comuni hanno sviluppato un servizio ancora più articolato, introducendo uno sportello integrato che diventa l'interfaccia per lo scambio d'informazioni con gli enti pubblici e con le società erogatrici di servizi (Enel, Telecom, Azienda municipale del gas, ecc.) collegati in rete con l'anagrafe comunale, con notevole risparmio di tempo e denaro per i cittadini e per la pubblica amministrazione.

Quanto alle postazioni anagrafiche *self-service*, sono evidenti i vantaggi che derivano dalla loro distribuzione in diversi punti del territorio comunale e dall'operatività 24 ore su 24. Esse sono collocate prevalentemente presso sportelli bancari esterni e consentono l'accesso non solo alle certificazioni anagrafiche, ma anche – in diversi casi – alle certificazioni di stato civile per i non residenti (ad esempio, certificati di nascita o di matrimonio) e ad altre funzioni, quali il pagamento dei tributi comunali, delle rette scolastiche e delle multe elevate dai vigili urbani.

La diffusione di queste applicazioni innovative procede di conseguenza al processo di informatizzazione degli uffici anagrafici e quindi riflette la considerevole difformità tra i comuni quanto a introduzione di nuove tecnologie. Secondo l'Ancitel, nel marzo 1996, su 71 capoluoghi di provincia rilevati, 37 avevano le anagrafi completamente informatizzate, 19 parzialmente informatizzate ed altri 15 stavano procedendo alla ristrutturazione o

alla progettazione delle procedure di automazione. La situazione risulta in rapida evoluzione. Un quadro più aggiornato e completo sarà disponibile nei prossimi mesi, grazie alla prima indagine ufficiale su questa materia, realizzata dall'Istat in collaborazione con l'Aipa e attualmente in corso di svolgimento.

Limitatamente ai collegamenti telematici esterni e alle postazioni *self-service*, alcune informazioni sono state raccolte nel corso dell'indagine esplorativa sulle reti telematiche, effettuata dall'Istat nel periodo 15 febbraio - 15 marzo 1998 (Tavola 9.3). In particolare, su 103 comuni capoluogo di provincia oggetto dell'indagine, 75 risultano avere uno sportello anagrafico collegato in rete con altri enti. Dall'esame dei risultati emerge che il collegamento telematico riguarda in primo luogo le forze dell'ordine (60 capoluoghi), l'Inps (57 comuni) e gli Uffici giudiziari (53 comuni); seguono altri enti, quali le società concessionarie per la riscossione dei tributi, la Motorizzazione civile, le Università, l'Enel ed altre aziende erogatrici di servizi.

Per quanto concerne le postazioni anagrafiche *self-service*, esse sono state rilevate in 41 comuni capoluogo; in particolare, risultano presenti in 8 dei 10 maggiori comuni (fanno eccezione Milano e Napoli). Dalla ricognizione è emersa, inoltre, una tendenza all'aumento di tale modalità di accesso alle informazioni anagrafiche: in 12 capoluoghi, infatti, se ne prevede l'attivazione in tempi brevi.

### **9.2.2 La sanità in rete: i centri unificati di prenotazione**

La gestione delle prenotazioni rappresenta un aspetto rilevante della qualità del servizio sanitario. La dislocazione territoriale degli sportelli ed i loro orari di apertura, la possibilità di pagare il ticket contestualmente con le prenotazioni, di effettuare prenotazioni telefoniche, i tempi di fila allo sportello e quelli di attesa per l'erogazione delle prestazioni costituiscono altrettanti aspetti di una realtà con la quale il cittadino-utente si deve confrontare nel momento, spesso delicato, di espressione della domanda sanitaria. Una risposta innovativa in questa materia, introdotta negli ultimi anni in molte realtà locali, riguarda l'istituzione di un centro unificato di prenotazione (CUP), vale a dire di un'apposita struttura informatizzata per la gestione delle prenotazioni di prestazioni e servizi, erogati da diverse unità

**Tavola 9.3 - Uffici anagrafici dei comuni capoluogo di provincia collegati in rete con altri enti e dotati di postazioni self-service per ripartizione geografica - Marzo 1998**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Uffici collegati in rete con altri enti	Uffici con postazioni self-service	Totale comuni capoluogo di provincia
Nord-ovest	19	9	24
Nord-est	22	15	22
Centro	9	9	21
Sud	14	5	23
Isole	11	3	13
<b>Italia</b>	<b>75</b>	<b>41</b>	<b>103</b>

Fonte: Istat, Indagine esplorativa sulle reti telematiche

specialistiche operanti nei presidi ospedalieri e poliambulatoriali. Tale modalità organizzativa si propone di razionalizzare l'incontro tra domanda ed offerta sanitaria, attraverso una specializzazione della funzione distributiva; dal lato dell'utente, ciò dovrebbe comportare la possibilità di prenotare attraverso un unico sportello un più ampio ventaglio di visite mediche, analisi ed accertamenti diagnostici nonché, eventualmente, di scegliere tra diverse opzioni; dal lato dell'offerta, invece, un sistema informativo relativo alle liste d'attesa si pone come utile strumento per il controllo di gestione nelle Aziende sanitarie locali ed in quelle ospedaliere.

L'istituzione dei CUP viene contemplata anche nel decreto del Ministero della sanità del 15 ottobre 1996, che stabilisce un insieme di indicatori per la verifica della qualità dei servizi e delle prestazioni sanitarie ed attribuisce alle Aziende sanitarie ed ospedaliere il compito di trasmettere le relative informazioni, anche se un quadro informativo esauriente su questa materia non risulta a tutt'oggi disponibile.

La recente riorganizzazione del Servizio sanitario nazionale, con l'aziendalizzazione e l'accorpamento delle USL e la creazione di Aziende ospedaliere autonome, ha determinato un forte impatto anche sui sistemi di prenotazione, ponendo l'esigenza di adattare ai nuovi contesti gestionali e territoriali le soluzioni precedentemente adottate dalle singole USL e innescando in molte realtà processi di trasformazione ancora in corso.

Alcuni elementi utili per cogliere lo stato di evoluzione dei centri unificati di prenotazione sanitaria sono stati raccolti nell'ambito dell'indagine esplorativa sulle reti telematiche, condotta dall'Istat fra febbraio e marzo 1998. L'attenzione si è indirizzata, in particolare, a verificare l'esistenza di CUP organizzati attraverso una rete territoriale di sportelli collegati tra loro in via telematica. L'indagine ha riguardato le Aziende sanitarie aventi sede nei 103 capoluoghi di provincia; non sono state prese in esame, invece, le Aziende ospedaliere, i cui centri di prenotazione (ove esistenti) sono generalmente organizzati in forma accentrata presso la sede del presidio, anche se non mancano esempi di CUP ospedalieri che collegano diversi presidi.

Come si vede nella Tavola 9.4, i centri unificati di prenotazione risultano presenti in Aziende sanitarie di 72 capoluoghi di provincia. In 62 di essi, si tratta di reti di sportelli distribuiti nel territorio;

**Tavola 9.4 - Comuni capoluogo di provincia per presenza e copertura territoriale dei centri unificati di prenotazione (CUP), per ripartizione geografica - Marzo 1998 (a)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	CUP			COPERTURA TERRITORIALE DEI SERVIZI PRENOTABILI		Totale comuni capoluogo di provincia
	sportelli collegati in rete	sportello centralizzato	Totale	Sovracomunale	Comunale	
Nord-ovest	21	3	24	22	2	24
Nord-est	17	1	18	15	3	22
Centro	15	2	17	11	6	21
Mezzogiorno	9	4	13	10	3	36
<b>Italia</b>	<b>62</b>	<b>10</b>	<b>72</b>	<b>58</b>	<b>14</b>	<b>103</b>

Fonte: Istat, Indagine esplorativa sulle reti telematiche  
(a) Dato riferito solo alle Aziende USL

la ramificazione supera, in molti casi, i confini del comune capoluogo, mentre nelle grandi città si registra la presenza di reti subcomunali di CUP, delimitate dai peculiari confini amministrativi delle Aziende USL ivi operanti. In sette comuni, invece, il CUP è organizzato in modo accentrato. Anche nella dislocazione territoriale delle unità erogatrici sembra piuttosto diffuso il coinvolgimento di strutture poliambulatoriali e ospedaliere operanti in diversi comuni (58 casi); in 14 capoluoghi, invece, l'offerta sanitaria gestita dal CUP si concentra nel solo comune. Infine, il quadro nazionale appare caratterizzato da una presenza pressoché generalizzata dei CUP nell'Italia centro-settentrionale (59 capoluoghi su 67), a cui fa riscontro un ritardo non trascurabile nel Mezzogiorno, dove tali strutture risultano operanti solo in 13 capoluoghi su 36.

Per una migliore interpretazione di questi dati, occorre aggiungere che la situazione appare in continua evoluzione, dal momento che in diverse zone i progetti per l'istituzione del CUP sono in corso di attuazione, in taluni casi anche nel quadro di iniziative regionali (Molise, Basilicata). In altre realtà, invece, si registrano processi di sviluppo territoriale dei CUP esistenti, tendenti alla creazione di una rete provinciale o metropolitana di punti di prenotazione. Una linea di tendenza abbastanza diffusa, sia nelle realtà più consolidate sia nei più recenti progetti, riguarda, inoltre, il collegamento telematico delle farmacie con il sistema di prenotazione; rilevato già operante in 21 capoluoghi di provincia, esso riveste una grande importanza per favorire l'accesso ai servizi, grazie alla maggiore capillarità territoriale e ai più prolungati orari di apertura. Accanto alle farmacie, è stato sperimentato un altro tipo di "nodo" della rete, costituito dai medici di base: esso, peraltro, è al centro dei progetti di sviluppo di molte reti CUP, dato che potrebbe costituire l'infrastruttura per lo scambio telematico di cartelle cliniche e protocolli terapeutici con la medicina specialistica.

L'efficienza e l'efficacia dei CUP non dipendono, però, soltanto dal numero e dalla distribuzione degli sportelli, ma anche dalla consistenza delle risorse sanitarie effettivamente prenotabili attraverso essi. Da questo punto di vista, la situazione appare fortemente eterogenea. L'incremento delle risorse da gestire attraverso il centro di prenotazione sembra essere un punto cruciale per ren-

dere più semplice, trasparente ed efficace il rapporto tra cittadino e sistema sanitario. Nelle esperienze più avanzate, si è riscontrato che tale obiettivo viene perseguito non solo all'interno delle Aziende USL, ma anche attraverso l'integrazione nel sistema di prenotazione dell'offerta dell'Azienda sanitaria locale e di quella delle Aziende ospedaliere presenti nel territorio. In talune realtà, inoltre, sono state avviate le prime forme di coinvolgimento della sanità privata convenzionata e si prevede di utilizzare la rete CUP come infrastruttura per l'accesso ad altre tipologie di risorse sanitarie, come i servizi di assistenza alla persona (assistenza domiciliare, teleassistenza, trasporto in ambulanza privata) ed i servizi di solidarietà (scambio di prestazioni di volontariato).

### 9.2.3 Le reti civiche

Le caratteristiche di base di una rete civica sono:

- l'utilizzo e l'offerta alla comunità di un mezzo di comunicazione telematico;
- la circolazione di informazione di interesse collettivo;
- la condivisione di un medesimo ambito territoriale.

L'obiettivo di tale strumento è, pertanto, quello di avvicinare (virtualmente) il cittadino, ma anche l'impresa, al fornitore di servizi di pubblico interesse e in primo luogo alla pubblica amministrazione locale. Tuttavia una rete è un'opportunità di comunicazione tra gli attori che vi operano, dà rapidità nello scambio dei flussi informativi e agevola i percorsi decisionali; di conseguenza, ha il potere di avvicinare tra di loro anche i diversi nodi che rappresentano la pubblica amministrazione nel territorio.

Nel nostro Paese, le esperienze di attivazione di servizi telematici da parte degli enti pubblici locali sono state numerose negli anni più recenti. Si riscontrano quattro tipologie differenti:

- un servizio di telematica civica, ovvero uno strumento di supporto alla partecipazione attiva dei cittadini al dibattito pubblico, nonché di fornitura di servizi reali ai cittadini;
- un servizio informativo, orientato a fornire informazioni utili a livello locale;
- un servizio di promozione turistica della città;
- un servizio di promozione rivolto ad investitori ed aziende esterni all'ambito locale.



Come si vede, il modello di riferimento della rete civica viene applicato solo nel primo caso, mentre negli altri, molto più diffusi sul territorio, l'aderenza ad esso è parziale.

Dal punto di vista tecnico, nelle esperienze italiane di rete civica emergono due soluzioni differenti:

- il sistema orientato ad Internet, aperto all'intera rete (un esempio che ha riscosso riconoscimenti, anche internazionali, è costituito dalla rete "Iperbole" del Comune di Bologna);

- il sistema che forma un network a sé stante circoscritto alla realtà locale, che si avvale di una rete BBS (come la rete civica milanese e il servizio OnDe di Desenzano sul Garda).

Va detto che la soluzione orientata ad Internet è nettamente preponderante nei numeri, per ragioni economiche, ma anche per la maggiore attrazione che il mezzo suscita. Una rilevazione aggiornata al marzo 1998 delle presenze in Internet degli enti locali è stata svolta nell'ambito dell'indagine esplorativa sulle reti telematiche, utilizzando come base informativa per un riscontro incrociato i diversi siti che si occupano del fenomeno delle reti civiche (Tavola 9.6). Complessivamente, risultano disporre di un sito Internet 623 comuni su 8.102 (7,7%), di cui 94 capoluoghi di provincia su

103 (oltre 91%); le province che hanno attivato un proprio sito sono, invece, 34 su 103 (33%). In realtà, il numero di siti che forniscono reali servizi ai cittadini è assai inferiore. Infatti, anche se va sottolineata una forte spinta evolutiva in direzione dell'arricchimento qualitativo della presenza delle amministrazioni locali sul *web*, non si può ignorare che molte iniziative sono spesso rimaste allo stato embrionale, condizionate dalla limitatezza degli investimenti e talora dalla mancanza di motivazioni strategiche che andassero oltre la mera ricerca di immagine.

Le tipologie di servizi che si possono trovare nei siti maggiormente caratterizzati come reti civiche riguardano diversi aspetti. Una prima area significativa concerne le informazioni utili ad agevolare il rapporto tra amministrazione e cittadini: orari degli uffici, organigramma dell'ente, notizie sulle modalità per ottenere un certificato, moduli-stica acquisibile sull'*home computer*, ma anche - in alcune esperienze più evolute - accesso personalizzato alle banche dati sui procedimenti amministrativi, in materie che coinvolgono fortemente un'utenza di tipo professionale (ad esempio, le licenze edilizie). Vi sono, inoltre, i servizi di posta elettronica, attraverso i quali i cittadini possono contattare gli amministratori: una modalità che,

**Tavola 9.6 - Province e comuni presenti in rete con siti Internet per regione - Marzo 1998 (a)**

REGIONI	PROVINCE		COMUNI				
			CAPOLUOGO DI PROVINCIA		ALTRI		
	con siti Internet	Totale	con siti Internet	Totale	con siti Internet	Totale	%
Piemonte	7	8	8	8	42	1.201	3,5
Valle D'Aosta	0	1	1	1	2	73	2,7
Liguria	2	4	4	4	80	231	34,6
Lombardia	7	11	11	11	45	1.535	2,9
Veneto	5	7	7	7	45	573	7,9
Trentino-Alto Adige	2	2	2	2	8	337	2,4
Friuli-Venezia Giulia	3	4	3	4	4	215	1,9
Emilia-Romagna	7	9	9	9	20	332	6
Toscana	5	10	10	10	70	277	25,3
Umbria	1	2	2	2	6	90	6,7
Marche	3	4	4	4	20	242	8,3
Lazio	1	5	4	5	21	372	5,6
Abruzzo	1	4	2	4	7	301	2,3
Molise	1	2	1	2	3	134	2,2
Campania	1	5	4	5	35	546	6,4
Puglia	2	5	4	5	29	253	11,5
Basilicata	1	2	2	2	12	129	9,3
Calabria	2	5	4	5	37	405	9,1
Sicilia	5	9	8	9	32	381	8,4
Sardegna	1	4	4	4	11	372	3
<b>Italia</b>	<b>57</b>	<b>103</b>	<b>94</b>	<b>103</b>	<b>529</b>	<b>7.999</b>	<b>6,6</b>

Fonte: Elaborazione su dati RUR, Publinet, Ancitel e Città invisibile, rilevati nei relativi siti Internet

(a) Esclusi i comuni che si sono consorziati per attivare un sito Internet

## Le associazioni in rete civica

*Le reti telematiche sono state definite il medium più adatto per le attività senza fine di lucro. La possibilità di stabilire una connessione diretta fra promotori ed utenti in uno spettro di azione globale costituisce infatti un terreno ideale per la diffusione di queste attività con un'intensità e varietà di modalità altrimenti impensabili.*

*La trasversalità tipica del fenomeno associativo trova peraltro nella rete il suo riflesso. I siti che mettono a disposizione nel proprio spazio web una finestra dedicata - con varie modalità - al volontariato sono molti e di varia natura. Fra questi troviamo pagine di quotidiani di larga diffusione, di partiti, di varie organizzazioni. Sempre più diffusi sono poi gli spazi appositamente ideati e strutturati per fornire in rete un servizio di intermediazione e consulenza alle attività associative, a volte realizzati in cooperazione dai principali soggetti che operano a livello nazionale in quest'ambito.*

*Di particolare interesse è l'offerta sempre crescente di servizi in rete nell'ambito dell'assistenza alle categorie più deboli della popolazione, spesso organizzati anch'essi su lavoro volontario (si veda ad esempio il sito VOLONTARIATO). È da sottolineare la creatività con cui in quest'ambito vengono individuate e realizzate nuove iniziative (si veda come esempio il sito HANDIMATI-*

*CA, sistema informativo dedicato interamente ai portatori di handicap) e ciò a conferma di quanto accennato più sopra circa le potenzialità e gli stimoli che il mezzo telematico ha offerto ed offre nello sviluppo di questo settore.*

*Una necessità intrinseca all'attività associativa, specialmente nel campo del volontariato sociale, è tuttavia quella di stabilire una connessione forte con le realtà locali. La rete civica rappresenta in questo senso il medium più adatto alla diffusione più efficace della loro azione. La presenza in rete di un punto di riferimento istituzionale della comunità organizzata nel territorio (prevalentemente il comune, ma anche la provincia o altro ente intermedio), costituisce infatti per gli operatori e per gli utenti nel campo dell'associazionismo la sede più naturale dove trovare informazioni, riferimenti, idee, opportunità di collegamento e cooperazione. Una finestra in questo spazio offre un servizio di importanza strategica per il rafforzamento e la diffusione delle reti di solidarietà telematica, le quali, non a caso, hanno registrato il loro sviluppo in concomitanza col diffondersi delle reti civiche in tutto il territorio nazionale.*

*Una ricognizione effettuata presso tutti i siti dei capoluoghi di provincia presenti in rete e di alcune altre reti civiche di un cer-*

*to interesse individuate su segnalazione dell'Osservatorio sulle reti civiche (consultabile all'interno del sito dell'associazione Città Invisibile) ha rivelato una presenza diffusa di un servizio di questo tipo soprattutto nel Centro Italia, ed in particolare in Emilia-Romagna, Toscana e Marche, tre regioni dove è particolarmente diffusa la presenza in Internet degli enti locali e dove è anche particolarmente alta la qualità dei servizi offerti da gran parte di essi.*

*La differenziazione attualmente esistente nella strutturazione dei siti delle reti civiche sta peraltro alla base della varietà delle opportunità offerte.*

*Il modello base di servizio messo a disposizione nella quasi totalità dei siti analizzati è la predisposizione di uno spazio entro cui rendere consultabile un elenco di associazioni di varia natura, con possibilità di effettuare un link o al sito o all'e-mail corrispondenti. La quantità e tipologia degli organismi presenti è varia e non ovunque strutturata in forma organizzata; in molti degli elenchi analizzati, soprattutto dove questa funzione risulta appena abbozzata, convivono segnalazioni di attività associative le più disparate (dai gruppi sportivi ed amatoriali con interessi locali, alle organizzazioni nazionali ed internazionali quali l'Unicef).*

*Le proposte più interessanti nella strutturazione delle fine-*

stre possono essere trovate ancora una volta nel Centro Nord, dove probabilmente una esperienza più consolidata di presenza in rete permette un salto di qualità anche nei servizi offerti in quest'ambito. Più diffusa in Emilia-Romagna, ma presente anche in siti particolarmente «importanti» per la loro qualità, come quelli di San Donato Milanese, Firenze e Roma, è l'offerta alle associazioni di uno spazio nel server della rete civica. In questo caso gli ospiti strutturali e gestiscono autonomamente la propria comunicazione con gli utenti, spesso con l'assistenza tecnica da parte degli stessi ospitanti.

Una seconda forma di servizio, meno diffusa ma particolarmente interessante sia per gli operatori del settore sia per chi effettua attività di ricerca in quest'ambito, è la costruzione di un vero e proprio sistema informativo contenente, oltre ad indirizzi e riferimenti, anche banche dati, strumenti normati-

vi, classificazione tematica delle attività associative, tale da consentire una confortevole navigazione agli interessati a vario titolo (si veda in particolare l'Osservatorio politiche sociali e volontariato della rete civica di Venezia, ma anche l'URP di Trieste o la rete civica del comune di Ferrara).

#### Per saperne di più

Aipa: [www.aipa.it](http://www.aipa.it)  
 Ancitel: [www.ancitel.it](http://www.ancitel.it)  
 Associazione Città Invisibile: [www.citinv.it](http://www.citinv.it)  
 Handimatica: [www.handimatica.it](http://www.handimatica.it)  
 Publinet: [www.firenze.net](http://www.firenze.net)  
 Rete Urbana delle Rappresentanze: [www.rur.it](http://www.rur.it)  
 Volontariato: [www.volontariato.it](http://www.volontariato.it)

**Tavola 9.7 - Comuni capoluogo di provincia con siti Internet che ospitano pagine web sull'associazionismo per regione - Marzo 1998**

REGIONI	siti Internet dei comuni capoluogo	di cui con pagine web sull'associazionismo
Piemonte	8	2
Valle D'aosta	1	
Liguria	4	
Lombardia	114	
Veneto	7	3
Trentino-Alto Adige	21	
Friuli-Venezia Giulia	31	
Emilia-Romagna	97	
Toscana	10	6
Umbria	2	
Marche	4	4
Lazio	4	1
Abruzzo	2	1
Molise	1	
Campania	4	
Puglia	4	2
Basilicata	2	1
Calabria	4	
Sicilia	8	3
Sardegna	4	
<b>Italia</b>	<b>94</b>	<b>36</b>

Fonte: Istat, Indagine esplorativa sulle reti telematiche

## Internet: le famiglie nella rete

Le nuove modalità di comunicazione tramite rete consentono un miglioramento e potenziamento dei servizi offerti al cittadino. La rete offre tuttavia una ulteriore vasta gamma di possibilità, che vanno dalla cattura di informazioni su qualsiasi argomento, alla possibilità di effettuare acquisti, prenotazioni, gestione del conto corrente, investimenti, comunicazione audio-video a costi estremamente contenuti, fino alla ricerca di lavoro.

Secondo molti punti di vista questo strumento si configura come una risorsa strategica per combattere aree di inefficienza nella fornitura dei servizi, ma anche come uno strumento flessibile per gli individui e le famiglie nell'accesso a nuovi servizi e opportunità di crescita.

Tuttavia lo sforzo di automazione delle amministrazioni pubbliche e il loro impegno nella telematica non sono ancora collocati in un contesto ricettivo adeguato. Gli utenti in grado di accedere a queste nuove modalità di servizio sono solo gli utenti "attrezzati", cioè le persone che dispongono di un personal computer e di un collegamento Internet.

Una prima analisi (Tavola 9.5) mette in luce che la disponibilità di un computer e l'accesso a Internet sono ancora largamente minoritari tra le famiglie italiane e presentano caratteristiche decisamente elitarie.

Circa il 17% delle famiglie italiane dispone di un personal computer e solo il 2,3% di un accesso a Internet. L'indice di penetrazione di Internet nelle famiglie che hanno un PC è dunque di circa il 13%, mentre in altri paesi europei è molto più alto (nel Regno Unito è 4,5 volte quello dell'Italia, in Francia 3,5 volte).

La diffusione delle dotazioni informatiche per le famiglie in Italia è stata molto più lenta rispetto agli Stati Uniti, che rimangono il paese leader in questo settore, e anche rispetto alla media dei paesi europei. Si evidenzia quindi un ritardo nell'adeguamento della diffusione della dotazione telematica e, tuttavia, una rapidissima crescita negli anni più recenti. Secondo stime dell'EITO (European Information Technology Observatory) nell'arco di un anno (dal '96 al '97) il parco utenti di Internet in Italia è raddoppiato,

mentre nello stesso periodo la crescita registrata in altri paesi europei più avanzati è stata naturalmente molto più lenta. A titolo indicativo si può ricordare che i web-server sono passati nel nostro Paese da 4.500 a 14.000 dal 1996 al 1997.

La limitata diffusione di questi strumenti è anche la conseguenza del basso livello di alfabetizzazione informatica in Italia. Alla scarsa diffusione corrisponde peraltro una elevata concentrazione in particolari fasce di popolazione e aree territoriali. Sia la disponibilità del computer che l'utenza Internet si trovano fortemente addensate tra le famiglie in cui la persona di riferimento è giovane, diplomata o laureata, occupata, in posizione professionale elevata.

Esiste inoltre un'evidente sproporzione a livello territoriale tra le dotazioni "informatiche" delle famiglie del Centro-Nord e quelle del Meridione, che peraltro si riflette nei differenziali territoriali di offerta dei servizi attraverso questo canale (cfr. il paragrafo: Le reti telematiche).

La disponibilità di un PC raggiunge i livelli massimi nelle zone del

Nord e del Centro (tra il 18% e il 19% delle famiglie) e minimi nell'Italia insulare (11%).

Analogamente, la disponibilità di un accesso Internet va dal 3,3% del Centro all'1% delle Isole.

Tuttavia, una parte di questa variabilità territoriale è il riflesso di una diversa presenza di grandi e piccoli comuni nelle diverse parti del Paese. Gli accessi alla rete Internet (ma anche la stessa disponibilità di un PC) sono infatti prevalentemente diffusi nei grandi comuni e nelle aree urbane. Si passa da 3,8% di famiglie con accessi Internet delle aree metropolitane allo 0,8% nei comuni più piccoli (fino a 2.000 abitanti).

I divari sociali, così come quelli territoriali, sono molto elevati al punto che si può parlare fino ad oggi di una risorsa ancora marcatamente elitaria.

Se questa strumentazione deve fornire risposta a problemi di congestione nella trasmissione delle informazioni e snellimento delle pratiche burocratiche, a tutt'oggi non può che farlo in misura limitata e soprattutto concentrata su di un segmento di utenza molto selezionato.

**Tavola 9.5 - Famiglie con disponibilità di un PC e/o di un accesso a Internet secondo alcune caratteristiche della persona di riferimento - Anno 1997 (dati percentuali)**

	Famiglie con PC	Famiglie con accesso ad Internet
CARATTERISTICHE DELLA PERSONA DI RIFERIMENTO		
Occupato	25,0	3,7
Dirigente o direttivo	36,0	6,0
Diplomato o laureato	35,0	5,7
RIPARTIZIONI TERRITORIALI		
Nord-ovest	18,4	2,7
Nord-est	18,1	2,5
Centro	19,3	3,3
Sud	14,4	1,6
Isole	11,1	0,9
DOMINI TERRITORIALI		
Comuni centro dell'area metropolitana	18,5	3,8
Periferia dell'area metropolitana	18,4	2,3
Fino a 2.000 abitanti	10,2	0,8
Da 2.000 a 10.000 abitanti	15,3	1,4
Da 10.001 a 50.000 abitanti	17,0	1,9
50.001 abitanti e più	18,5	3,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana, Anno 1997

secondo alcuni commentatori, potrebbe prefigurare un superamento dei meccanismi della democrazia rappresentativa, ma che allo stato attuale comporta soprattutto alcuni vantaggi pratici per raggiungere direttamente il sindaco e gli assessori. Appaiono infine rilevanti le sezioni dei siti degli enti locali finalizzate a promuovere nuove forme di partecipazione civica, in qualche modo riassumibili nel concetto della "piazza elettronica": dai gruppi di discussione istituiti su problematiche e interessi locali (spesso in relazione agli atti deliberativi fondamentali del governo locale), alle banche dati (sulla formazione, il lavoro, gli appuntamenti pubblici, ecc.), fino agli spazi elettronici autogestiti da associazioni, gruppi e scuole (cfr. il box: *Le associazioni in rete civica*)

Una problematica cruciale per lo sviluppo delle reti civiche concerne le condizioni di accesso offerte agli utenti potenziali, e in primo luogo ai cittadini residenti. Limitando l'analisi ad alcune delle esperienze più mature, si può riscontrare l'ampia eterogeneità delle impostazioni adottate. La soluzione più "aperta" è quella del Comune di Bologna, che fornisce una connessione Internet gratuita (con una quota d'ingresso, a partire dal 1998) ai residenti che richiedono un'utenza nella rete civica Iperbole. Con questa scelta, si è inteso conseguire la più ampia diffusione del mezzo, stimolando al contempo le attività economiche a livello locale connesse con le tecnologie di telecomunicazione; i risultati sono significativi, dato che in una città' di circa 400.000 abitanti, 12.000 sono collegati ad Internet tramite la rete civica, 11.000 tramite l'università e 11.000 tramite *provider* (i fornitori di servizi Internet) privati, per un totale di 34.000 abbonamenti, corrispondenti ad una quantità di utenti che è stimata superare il 10% della popolazione residente. Altri comuni hanno adottato, invece, approcci più selettivi, orientati in taluni casi a favorire i cittadini più motivati alla partecipazione su rete civica: Torino ha scelto di garantire solo l'accesso al sito comunale, Siena di fornire la connessione ai residenti a tariffe scontate, Pesaro di incentivare la connessione con l'accesso gratuito per il primo anno, mentre Roma e Modena hanno seguito la strada di organizzare una serie di punti d'accesso pubblici, principalmente nelle biblioteche.

La crescita di rilevanza delle reti civiche quali elementi connettivi del tessuto sociale del Paese appare condizionata dall'evoluzione di diversi fattori. Il primo di questi, costituito dalle dimensioni del

bacino d'utenza potenziale, sembra destinato ad una positiva evoluzione. D'altra parte, i processi di informatizzazione e di connessione in rete dei cittadini prospettano anche l'esigenza di evitare una spaccatura (presumibilmente legata al livello di istruzione, al reddito e all'età) tra chi ha le risorse e le competenze per accedere alle nuove opportunità informative, comunicative e partecipative offerte dalle reti civiche e chi ne rimane escluso.

Né vanno trascurati, da ultimo, i problemi di funzionalità che si pongono per chi vuole accedere alle reti civiche; in altri termini, il bilancio costi-benefici per il potenziale utente. Da un lato, ciò investe l'esigenza di rendere meno onerose le condizioni economiche e logistiche della connettività. D'altra parte, l'attrattività per i cittadini dei siti Internet degli enti locali dipende, ovviamente, dalla qualità e completezza dei contenuti. I percorsi sviluppati dalle principali reti civiche italiane costituiscono sicuramente un riferimento per la diffusione dei servizi telematici alla cittadinanza anche nel resto del Paese. Un ulteriore incentivo può derivare dall'introduzione di nuovi servizi, come ad esempio lo scambio di documenti elettronici giuridicamente validi reso possibile dalla recente normativa (legge 59/1997) sulla firma elettronica, dai quali le amministrazioni si possono attendere vantaggi di carattere gestionale e organizzativo.

### 9.3 Le risorse per i cittadini

Lo sviluppo delle reti telematiche e la loro progressiva penetrazione nelle amministrazioni centrali e periferiche rappresenta l'elemento più significativo del processo innovativo in atto. I "nuovi" canali di accesso ai servizi dimostrano di poter svolgere un ruolo strategico nel miglioramento della qualità della cittadinanza; non meno importanti, tuttavia, sono il ruolo che attualmente riveste la disponibilità di servizi e di risorse sul territorio e le difficoltà che i cittadini denunciano nella possibilità di raggiungere tali strutture.

#### 9.3.1 L'accessibilità ai servizi

L'attenzione all'accessibilità dei servizi risulta di particolare interesse nel momento in cui l'evoluzione sociale ha accresciuto nei cittadini la coscienza dei propri diritti e ha ampliato le loro aspettative nei confronti delle istituzioni e dello Stato.

In Italia le famiglie che denunciano un difficile accesso ai servizi di pubblica utilità quali gli uffici del comune, gli uffici postali, le farmacie, il pronto soccorso, i distaccamenti delle forze dell'ordine, costituiscono ancora una quota rilevante della popolazione, in particolari aree del Paese. Purtroppo dalle fonti disponibili nulla è possibile dire sull'origine di tali difficoltà presumibilmente legate, da un lato, alla dislocazione dei servizi stessi sul territorio e agli orari di apertura, dall'altro, alla disponibilità di tempo e di mezzi di trasporto.

Il primo elemento su cui i dati inducono a riflettere è la difficoltà di accesso al pronto soccorso. Oltre la metà delle famiglie considera difficoltoso il ricorso a tale struttura: il 17,7% lamenta molta difficoltà. Questo dato è particolarmente grave se si considera che la funzione di primo soccorso è talvolta decisiva.

A livello territoriale (Tavola 9.8) si osserva la persistenza delle disequaglianze già emerse in anni precedenti (1993-1996). Cominciando dalle strutture sanitarie, la problematicità nell'accesso al pronto soccorso e alle farmacie cresce man mano che si scende dal Nord al Sud del Paese, dove addirittura più di 3 famiglie su 5 incontrano difficoltà nel raggiungere una postazione di primo soccorso e oltre un quarto nel raggiungere una farmacia: in assoluto, le famiglie con maggiori difficoltà sono quelle lucane e molisane se si considera il pronto soccorso, le liguri e le siciliane se si considerano le farmacie.

Un posto di pari importanza rispetto alle strutture sanitarie, per la funzione svolta di tutela della sicurezza dei cittadini, è rivestito dal commissariato di polizia e dal comando dei carabinieri: tali servizi risultano di difficile accesso per circa due famiglie su cinque. Sono ancora una volta soprattutto quelle residenti nel Sud che insieme alle famiglie del Nord-ovest incontrano maggiori difficoltà. Il più elevato disagio è sperimentato dalle famiglie molisane, campane e calabresi che, rispettivamente nel 49,9%, 47,3% e 46% dei casi, hanno problemi nel raggiungere i distaccamenti di polizia e/o carabinieri. Questo dato risulta serio se si considera la diffusione della criminalità organizzata in diverse regioni meridionali (tra cui Campania e Calabria) e la necessità che soprattutto in queste zone i cittadini sentano vicine le istituzioni e in primo luogo quelle considerate.

Il divario tra Nord e Sud si conferma anche rispetto all'accessibilità ai servizi anagrafici e postali

che, pur non configurandosi come servizi di emergenza, contribuiscono però, per l'elevata frequenza del loro utilizzo, a determinare la qualità della vita dei cittadini; le famiglie del Sud e delle Isole incontrano più problemi delle altre anche in questo caso e sono la Campania e la Sicilia le regioni in cui il disagio è più acuto.

Poiché la percezione dei problemi di accessibilità è influenzata dallo specifico assetto territoriale oltre che dall'organizzazione dei servizi sullo stesso, è necessario considerare l'ampiezza demografica dei comuni in cui la vita dei cittadini e delle famiglie si svolge. Nei piccolissimi comuni (fino a 2.000 abitanti), la dimensione stessa dell'unità amministrativa rende più facilmente raggiungibili gli uffici postali e comunali in essi localizzati, mentre rappresenta un problema se si considerano i pronti soccorsi o le stazioni di comando dei carabinieri e i commissariati di polizia, data la localizzazione privilegiata di questi servizi nelle città di maggiore importanza. Esattamente l'opposto si verifica nei centri metropolitani, dove le famiglie possono raggiungere più facilmente una postazione delle forze dell'ordine o un pronto soccorso, ma lamentano più spesso difficoltà per gli uffici comunali, nonostante nei grandi centri le sedi distaccate siano numerose e distribuite su tutto il territorio comunale. È da segnalare il disagio registrato nelle periferie delle aree metropolitane, dove difficoltà rispetto a tutti i servizi considerati vengono segnalate con frequenza superiore alla media.

La disponibilità di un mezzo di trasporto privato, che agevola la mobilità sul territorio facilitando il raggiungimento dei servizi stessi, influisce fortemente sul giudizio delle famiglie. Il grado di difficoltà nell'accesso a tutti i servizi considerati risulta infatti maggiore se la famiglia non ne dispone (Tavola 9.9).

Un discorso simile vale per i mezzi di trasporto pubblici: le famiglie che giudicano "molto" o "abbastanza" carente il servizio di trasporto pubblico nella propria zona sono anche quelle che percepiscono maggiori difficoltà nell'accedere ai diversi servizi.

La presenza di tale problema sul territorio accresce di circa 20-30 punti percentuali la quota di famiglie che lamentano difficoltà nel raggiungere, nell'ordine, pronto soccorso, polizia e carabinieri, uffici comunali, uffici postali e farmacie. È significativo notare che la dotazione di mezzi di tra-

**Tavola 9.8 - Famiglie che dichiarano difficoltà nel raggiungere diversi tipi di servizio per regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 1997 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche)**

	Farmacie	Pronto soccorso	Uffici postali	Uffici comunali	Polizia, carabinieri
<b>REGIONI</b>					
Piemonte	22,8	54,2	25,5	33,0	42,4
Valle d'Aosta	29,0	53,3	25,4	24,3	34,6
Lombardia	17,0	49,9	24,6	32,8	41,0
Trentino-Alto Adige	23,4	44,6	18,8	21,4	29,0
Veneto	20,4	52,0	22,7	30,7	38,7
Friuli-Venezia Giulia	21,8	53,1	24,7	31,4	35,9
Liguria	31,5	62,2	30,8	44,2	43,5
Emilia-Romagna	16,5	47,0	19,0	32,0	32,1
Toscana	24,4	52,1	24,9	34,3	31,5
Umbria	22,4	46,0	26,8	35,7	32,5
Marche	27,1	46,6	30,0	35,2	39,6
Lazio	16,7	50,2	23,8	37,4	31,4
Abruzzo	27,4	58,8	27,6	37,5	44,3
Molise	29,3	71,7	28,8	33,6	49,9
Campania	27,0	65,1	38,1	41,3	47,3
Puglia	25,1	57,9	37,0	39,1	45,9
Basilicata	28,4	74,4	32,5	37,0	45,6
Calabria	29,9	67,9	31,6	33,0	46,0
Sicilia	30,2	59,9	37,8	45,9	43,4
Sardegna	18,1	54,8	24,6	24,4	26,8
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>					
Nord-ovest	20,5	52,6	25,6	34,1	41,6
Nord-est	19,3	49,6	21,1	30,5	34,9
Centro	20,8	50	25,1	36,3	32,5
Sud	27,1	63,4	35,3	38,7	47,7
Isole	27,3	58,6	34,6	40,7	39,3
<b>TIPO DI COMUNE</b>					
Comune centro dell'area metropolitana	12,3	46,7	27	46,2	36,4
Periferia dell'area metropolitana	27,1	65,7	35,8	35,2	45,7
Fino a 2.000 abitanti	26,1	70,7	21,3	19,8	45,3
Da 2.001 a 10000 abitanti	24,9	60,6	22,6	25,2	35,7
Da 10.001 a 50.000 abitanti	25,8	49,5	30	35,7	37,9
50.000 abitanti e più	21,7	48,3	30	44,4	44,9
<b>Italia</b>	<b>22,5</b>	<b>54,6</b>	<b>27,8</b>	<b>35,6</b>	<b>39,6</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

sporto privato riduce il disagio in misura significativamente minore di quanto non faccia una dotazione efficiente di mezzi pubblici. Il ruolo giocato dai servizi pubblici di trasporto è fondamentale quindi per garantire livelli accettabili di qualità della cittadinanza.

In sintesi, persiste un divario tra esigenze delle famiglie italiane e accessibilità sul territorio dei vari servizi di pubblica utilità. Sono emerse inoltre significative differenze tra le diverse aree del Paese e in termini di risorse di contesto disponibili (disponibilità di mezzi di trasporto privati e di collegamenti pubblici sul territorio). Vivere nel Mezzogiorno, non avere un'auto o una moto, abitare in zone mal collegate sono fattori che accrescono la percezione di un disagio nei rapporti tra

cittadini e istituzioni, sia in termini di effettive difficoltà di accesso sia in relazione ad aspettative crescenti di qualità e di efficienza.

### 9.3.2 Un quadro sintetico della dotazione di servizi sul territorio

La dotazione di servizi e infrastrutture costituisce un elemento di base per lo sviluppo economico e sociale di un Paese e uno degli strumenti fondamentali per assicurare la competitività delle imprese. Un inadeguato grado di sviluppo delle infrastrutture aumenta i costi di produzione delle aziende riducendone di conseguenza la competitività. D'altronde, la presenza e l'efficienza dei

**Tavola 9.9 - Famiglie che hanno difficoltà nel raggiungere diversi tipi di servizio per possesso di un mezzo di trasporto privato e per difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici della zona in cui vivono - Anno 1997 (per 100 famiglie)**

MODALITÀ	Farmacie	Pronto soccorso	Uffici postali	Uffici comunali	Polizia, carabinieri
<b>POSSESSO DI ALMENO UN MEZZO DI TRASPORTO PRIVATO (a)</b>					
No	27,5	61,6	36,1	43,8	47,4
Si	21,2	52,7	25,5	33,4	37,4
<b>DIFFICOLTÀ DI COLLEGAMENTO CON MEZZI PUBBLICI</b>					
Molto o abbastanza	42,9	70,6	45,9	53,1	56,6
Poco o per niente	14,6	48,9	20,8	29	33,3

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

(a) Auto, moto, motorino

## La rete stradale e ferroviaria

L'analisi di alcuni indicatori relativi alla dotazione e alla qualità delle infrastrutture dei trasporti evidenzia una sostanziale eterogeneità nella loro distribuzione territoriale, con caratteristiche diverse per quanto riguarda la rete stradale ed autostradale, da un lato, e quella ferroviaria, dall'altro (Tavola 9.10).

Rapportando i chilometri di autostrada e di strada statale alla popolazione, emergono considerevoli divari regionali, che peraltro non sembrano privilegiare o penalizzare in modo particolare nessuna ripartizione territoriale. La dotazione viaria pro capite risulta indubbiamente condizionata - oltre che dalla densità demografica - dalla conformazione geografica, dalla posizione strategica della regione rispetto ai poli di attrazione turistici, economici e amministrativi, nonché dai flussi di traffico verso l'estero. I dati sul grado di penetrazione viaria complessiva collocano in testa la Valle d'Aosta con 162,9 Km di strade ogni 10.000 abitanti; seguono l'Abruzzo (115 Km) e la Basilicata (106,6 Km). I valori più bassi, invece, riguardano la Campania (29,4 Km), la Lombardia (31,3 Km) e il Lazio (36,7 Km). Il primato della Valle d'Aosta risulta particolarmente pronunciato relativamente alla rete autostradale, per effetto della collocazione nevralgica come area di transito verso la Francia e la Svizzera.

Differente la situazione della rete ferroviaria, analizzata attraverso due indicatori che considerano l'aspetto quantitativo e quello qualitativo. Il primo mette in rapporto i chilometri di rete con la superficie territoriale; il secondo evidenzia il grado di qualità della rete, misurata con la presenza di tratte elettrificate e doppi binari.

Le regioni maggiormente «privilegiate» per la dotazione quantitativa in questo settore risultano essere la Liguria, la Campania, il Piemonte e la Lombardia. Sul versante del rapporto tra linee elettrificate e a doppio binario e rete complessiva, le regioni con le situazioni migliori sono il Lazio e la Liguria, mentre i valori più bassi si riferiscono a tutte le regioni del Mezzogiorno (esclusa la Campania) ed alla Valle d'Aosta.

Nel complesso emerge uno squilibrio tra la rete ferroviaria delle regioni del Sud e delle Isole rispetto a quelle del Centro Nord, a vantaggio di queste ultime. È, infatti, nelle regioni meridionali che si riscontra una compresenza di valori bassi rispetto ad entrambi gli indicatori.

In alcune regioni, tuttavia, si intravede una compensazione tra i due tipi di reti: ad una debole rete viaria corrisponde una più fitta rete ferroviaria e viceversa. È il caso della Lombardia e della Liguria, dove ad una efficiente e consistente rete ferroviaria corrisponde una scarsa rete viaria. La situazione

opposta si registra in Basilicata. Risulta invece penalizzata su entrambi i versanti l'Italia insulare.

L'immagine di un Paese dotato di una sviluppata rete autostradale ma fortemente carente nel settore ferroviario trova conferma nel confronto con gli altri stati dell'Unione europea (Tavola 9.11).

L'Italia presenta una dotazione autostradale pro capite leggermente superiore alla media europea (116), mentre per la rete ferroviaria il nostro Paese registra un valore tra i più bassi, seguito solo dalla Grecia e dai Paesi Bassi. Quanto all'indicatore concernente il rapporto tra la rete autostradale e i veicoli circolanti, il dato relativo al nostro Paese risulta particolarmente significativo; infatti, mentre in tutti gli altri Paesi il dato sulla dotazione autostradale risulta coerente con il numero di veicoli circolanti, per l'Italia dal confronto tra i due dati si evince un divario che va attribuito ad un tasso di motorizzazione tra i più elevati d'Europa e del mondo. Rapportata al parco degli autoveicoli circolanti, la rete autostradale italiana risulta addirittura sottodimensionata, rispetto al dato medio dell'Unione Europea; d'altra parte, il rapporto tra questo settore della viabilità e quello costituito dalle ferrovie ribadisce la peculiare situazione di sbilanciamento a scapito di quest'ultimo nell'assetto del sistema viario nazionale.



servizi sul territorio rappresentano fattori di fondamentale importanza anche per la qualità della vita, con significative ripercussioni sul tessuto sociale. Da questo punto di vista, le realtà profondamente diverse delle regioni italiane, le cui origini affondano in un passato anche lontano, hanno sollecitato una serie di ricerche sul legame esistente tra sviluppo del "senso civico" come espressione di cultura sociale, da un lato, e diffusione e funzionamento delle infrastrutture e dei servizi, dall'altro.

Partendo da queste considerazioni, è stata svolta un'analisi di una batteria di indicatori, al fine di verificare la sussistenza e la misura di tali differenziazioni tra le realtà regionali. Gli indicatori presi in esame misurano la maggiore o minore presenza sul territorio di dotazioni infrastrutturali (intese in senso lato), commisurate a seconda dei casi alla popolazione residente o alla superficie territoriale. Essi coprono una molteplicità di aspetti rilevanti per la qualità della vita dei cittadini: la dotazione di scuole, asili nido e strutture ospedaliere,

**Tavola 9.10 - Rete stradale ferroviaria per regione - Anno 1994**

REGIONI	RETE STRADALE (a)				Totale	RETE FERROVIARIA		
	Autostrade	Strade statali	Strade provinciali	Altre strade		Indice di quantità (b)	Indice di qualità (c)	Km di ferrovia per 100 km di strada
Piemonte	1,8	6,9	25,4	38,2	72,3	129	103	6,07
Valle d'Aosta	7,9	12,9	32,4	109,7	162,9	104	66	4,29
Lombardia	0,6	3,7	9,9	17,1	31,3	127	103	5,62
Trentino-Alto Adige	2,3	18,7	29,4	49,5	99,9	77	115	4,05
Veneto	1,0	5,4	16,3	31,3	54,0	99	112	4,37
Friuli-Venezia Giulia	1,7	9,8	18,3	20,9	50,7	95	117	8,07
Liguria	2,2	6,2	15,8	27,1	51,3	142	124	5,86
Emilia-Romagna	1,6	7,3	18,2	46,9	74,0	89	111	3,61
Toscana	1,2	9,9	20,7	28,3	60,1	95	116	6,64
Umbria	0,8	16,9	34,4	27,5	79,5	90	106	5,79
Marche	1,4	9,9	38,3	48,1	97,7	58	115	2,74
Lazio	0,9	4,9	13,4	17,4	36,7	106	126	5,78
Abruzzo	2,5	18,0	40,3	54,2	115,0	99	84	3,66
Molise	1,6	28,3	51,6	9,3	90,8	87	74	8,3
Campania	0,8	4,4	12,1	12,0	29,4	142	107	5,79
Puglia	0,7	7,5	20,0	12,7	40,8	117	82	5,11
Basilicata	0,7	32,0	46,9	27,1	106,6	59	73	5,29
Calabria	1,3	16,6	27,8	31,0	76,8	108	90	5,36
Sicilia	1,1	7,3	24,8	10,8	44,0	92	76	6,47
Sardegna	0,0	17,6	33,8	24,0	75,4	63	68	3,5

Fonte: Ministero dei Trasporti, Ferrovie dello Stato

(a) Km di strade per 10.000 abitanti

(b) Indice basato sul rapporto fra Km di rete ferroviaria e Km<sup>2</sup> di superficie territoriale con altitudine non superiore ai 1000 metri s.l.m. (Numeri indice; base: Italia=100)

(c) Indice basato sul rapporto tra rete complessiva e linee elettrificate e a doppio binario (Numeri indice; base: Italia=100)

**Tavola 9.11 - Rete autostradale e ferroviaria nell'Unione europea per paese - Anno 1996 (Numeri indici: Unione europea=100)**

NAZIONI	AUTOSTRADE		FERROVIE	
	Km per abitante (a)	Km per veicolo circolante (b)	Km per abitante (c)	Km ferrovie/Km autostrade
Austria	149,0	150,0	168,0	113,0
Belgio	124,0	131,0	79,0	64,0
Danimarca	120,0	150,0	107,0	90,0
Finlandia	58,0	66,0	275,0	473,0
Francia	118,0	111,0	131,0	111,0
Germania	103,0	96,0	122,0	118,0
Grecia	30,0	49,0	56,0	187,0
Irlanda	15,0	24,0	130,0	885,0
Italia	116,0	88,0	67,0	57,0
Lussemburgo	227,0	184,0	161,0	71,0
Paesi Bassi	112,0	135,0	42,0	38,0
Portogallo	52,0	75,0	68,0	132,0
Regno Unito	41,0	51,0	67,0	164,0
Spagna	149,0	165,0	75,0	50,0
Svezia	105,0	114,0	268,0	256,0
<b>Unione europea</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Fonte: International Road Federation (IRF)

(b) Dati riferiti all'anno 1995

(c) Fonte: Ministero dei Trasporti

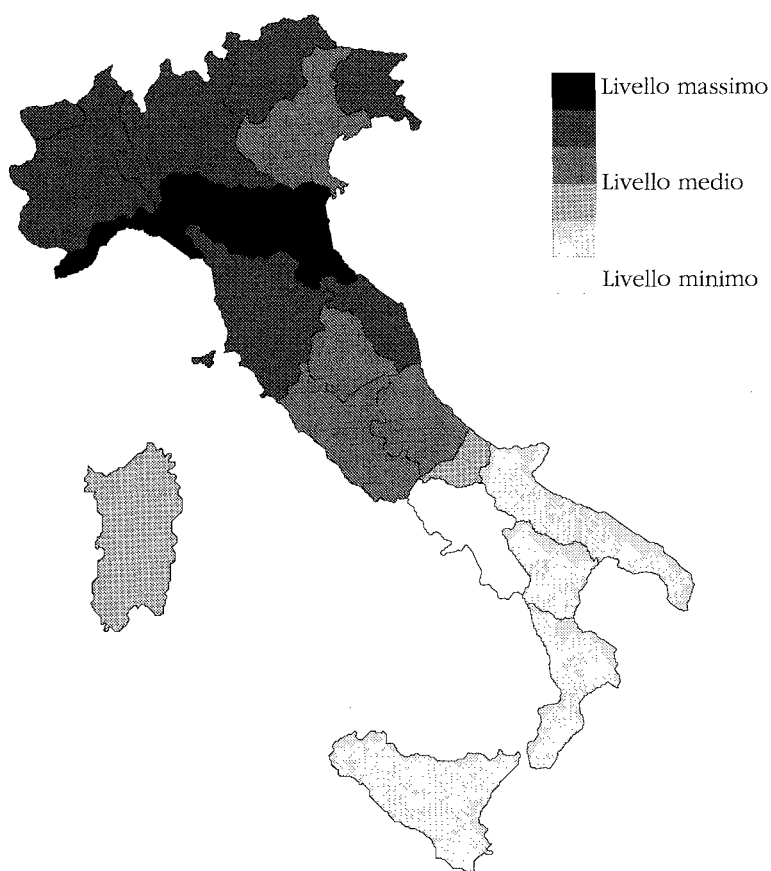
la presenza di supermercati e di grandi magazzini (anche in considerazione del fatto che le grandi strutture commerciali sono generalmente accompagnate da un indotto di parcheggi, viabilità, aree attrezzate e servizi diversi), lo sviluppo delle reti dei trasporti, delle comunicazioni e delle risorse idriche, l'ammontare dei consumi energetici.

Gli indicatori elementari a livello regionale sono stati anzitutto resi omogenei operando una standardizzazione (tramite il rapporto rispetto al valore più elevato). Successivamente, è stata effettuata una sintesi in due passaggi: dapprima, con la costruzione di indici di categoria (Trasporti, Commercio, Sanità, ecc.), e quindi pervenendo ad un indicatore generale di sintesi, calcolato come media geometrica tra gli indicatori di categoria.

Il quadro che ne scaturisce (Figura 9.1) conferma in linea generale una forte polarizzazione tra il

Centro-nord ed il Mezzogiorno. L'unica eccezione a tale regolarità è costituita dall'Abruzzo, coerentemente con un profilo socio-economico ormai consolidato di omogeneità di questa regione rispetto alla ripartizione centrale. Nella buona performance dell'Abruzzo, un ruolo preminente va attribuito in particolare agli indicatori relativi alle strade e agli ospedali. Quanto alle regioni che guidano la graduatoria, la Liguria evidenzia aspetti particolarmente positivi per quanto concerne l'offerta ospedaliera ed i trasporti, l'Emilia-Romagna per quanto riguarda la dotazione di asili nido. Alla penalizzazione delle regioni meridionali, viceversa, contribuiscono soprattutto le accentuate situazioni di svantaggio che riguardano la disponibilità di asili nido, lo stato delle reti idriche e, in misura meno marcata, l'assetto della distribuzione commerciale.

**Figura 9.1 - Indice sintetico di dotazione di servizi al cittadino**



## Le telecomunicazioni in Italia fra liberalizzazione, competizione e convergenza

*I due recenti accordi conclusi nell'ambito del WTO (World Trade Organization, cui aderiscono 128 Paesi) hanno profondamente mutato il quadro internazionale di riferimento per le Telecomunicazioni (TLC); si tratta dell'accordo per la liberalizzazione dei servizi di TLC, definito a febbraio 1998 a Ginevra, e dell'accordo per la liberalizzazione degli scambi mondiali di prodotti dell'Information Technology (siglato a Singapore nel dicembre 1996). In particolare l'accordo di base nell'ambito del GATS (General Agreement on Trade in Service), estendendo la competenza del GATS ad un mercato più ampio, stimato in 600 miliardi di dollari USA, e sottraendo al tempo stesso i servizi di telecomunicazione al tradizionale sistema di accordi bilaterali, ponendoli invece al centro di accordi multilaterali.*

*La portata di questo nuovo quadro normativo è ampia: gli operatori stranieri sono ora autorizzati a possedere quote (anche di maggioranza) di imprese di TLC, contrariamente a quanto avveniva in precedenza allorché questi operatori dovevano accollarsi gli ingenti oneri di soluzioni autonome o, al limite, aspirare a rapporti di partnership (joint venture).*

*Lo scenario del settore è fortemente dinamico, con effetti in termini di creazione di nuovi e/o migliori prodotti-servizi, diminuzione delle tariffe, creazione di nuove possibilità di investimento (gli investimenti stranieri erano infatti fino ad ora fortemente limitati dalla presenza del gestore monopolista a partecipazione, o totalmente statale), la*

*creazione di joint venture e di nuove aree, come quelle legate ai movimenti internazionali di utenti telefonici mobili (roaming) o fissi (call cards) o ad attività di consulenza in materia.*

*Gli effetti del nuovo regime concorrenziale avviatosi nel nostro Paese, in un settore tradizionalmente legato a schemi di tipo monopolistico, non saranno percepibili nel brevissimo termine, anche perché subordinati allo scioglimento di alcuni nodi come i costi di interconnessione (il prezzo che un gestore terzo dovrà pagare alla TELECOM per poter utilizzare la sua rete), l'assegnazione ai diversi operatori di numeri telefonici da parte della TELECOM, i termini in cui si svilupperà il contributo al servizio universale da parte dei nuovi gestori.*

*Per quanto riguarda i dati statistici disponibili, quelli forniti dall'UIT (Unione Internazionale delle Telecomunicazioni), riferiti all'anno 1995, confermano che l'Italia si colloca ad un livello superiore o, come nel caso delle linee residenziali per linee telefoniche principali, in linea con la media europea. I dati più recenti (1996) mostrano significativi incrementi: ad esempio la penetrazione delle linee telefoniche principali ogni 100 abitanti (passata al 44,1%) e linee digitali per linee telefoniche principali (passate all'85,1%).*

*Un ambito che riassume i positivi effetti della liberalizzazione e della conseguente competizione è quello della telefonia mobile, dove l'ingresso del secondo gestore ha provocato effetti considerevoli sul servizio (in termini di numero di*

*utenze, tipologie di servizi offerti, abbattimento delle tariffe). La diffusione della telefonia mobile sta procedendo a ritmi elevatissimi: a dicembre 1997 è di circa 10 milioni la stima degli abbonati al servizio, con una variazione fra il 1995 ed il 1997 superiore al 150%. Una simile dinamica ha provocato effetti su servizi preesistenti come quello del telefono pubblico, sottoposti a notevoli pressioni di sostituzione*

*Un segmento ancora in fase embrionale, almeno rispetto alle dinamiche manifestatesi in altri paesi, è invece il settore multimediale, quello cioè che trae origine dalla convergenza tra computer, telecomunicazioni (telefonia, reti cellulari, satelliti ecc.) e contenuti (editoria elettronica, informazioni, intrattenimento). Gli indicatori ci collocano in una posizione arretrata nei confronti dei paesi più evoluti: ciò significa che l'Italia dovrà programmare massicci investimenti sul settore e ad ampio raggio (dalla formazione alla ricerca applicata, alla creazione di più potenti infrastrutture, a più snelle procedure di privatizzazione).*

*Anche per quanto concerne INTERNET l'Italia sconta un ritardo: la penetrazione del servizio infatti risulta essere inferiore alla media europea e si attesta (dati dell'AiIP, l'Associazione Italiana Internet Provider) sull'1,3% per le imprese.*

*Anche il numero di host (i computer permanentemente collegati alla rete) per 1.000 abitanti conferma questa situazione: all'inizio del 1996 in Italia se ne contavano (dati del rapporto ASSINFORM 1997) 1,3 contro i 2,4 della Francia.*



## INDICE TEMATICO <sup>(a)</sup>

### A

- Agricoltura
  - vedi* Settore primario
- Aipa
  - vedi* Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione
- Alta tecnologia
  - bilancia commerciale 5.2.1 (Box)
- Ambiente
  - nelle città 7.7.1
  - nell'Unione europea 7.7.2
- Anagrafi comunali 9.2.1
- Antitrust* 8.1.4
- Anziani
  - famiglie con 6.1.1, 6 (Appr. 1), 6 (Appr. 2), 8.2.3 (Box)
  - servizi sanitari 8.2.3 (Box)
  - vedi anche* Povertà
- Assistenza domiciliare 8.2.3 (Box)
- Assistenza sanitaria
  - accesso 8.2.2
  - *day hospital* 8.2.3
  - guardia medica 8.2.2
  - medico generico 8.2.2
  - pediatra 8.2.2
  - presidi ospedalieri 8.2.2, 8.2.3
  - pronto soccorso 8.2.3
  - servizi per il recupero dei tossicodipendenti 8.2.3
  - sistema ospedaliero 8.2.3
  - spesa 8.2.4
  - utilizzo 8.2.2
- Assistenza socio-sanitaria
  - famiglia 6 (Appr. 1), 8.2.3, 8.2.3 (Box)
- Associazioni di volontariato 7.4.1, 7.4.2
- Associazionismo
  - partecipazione politica 7.2, 7.2 (Box)

- per l'assistenza ai minori 7.4.3
- rete telematica 9.2.3 (Box 2)
- vedi anche* Volontariato
- Autocertificazione 7.5.2, 7 (Appr.)
- Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione (Aipa) 9.1

### B

- Bilancia commerciale 1.3.2, 5.2.1 (Box)
- Bilancio pubblico
  - armonizzazione delle statistiche 2.2 (Box 1)
  - entrate 2.2
  - pressione fiscale 2.2
  - uscite 2.2
- Bilancio pubblico, entrate
  - contributi sociali 2.2
  - imposte dirette 2.2
  - imposte in conto capitale 2.2
  - imposte indirette 2.2
- Bilancio pubblico, uscite
  - consumi intermedi 2.2
  - contributi alla produzione 2.2
  - interessi passivi 2.2
  - prestazioni sociali 2.2
  - redditi da lavoro dipendente 2.2
  - spese in conto capitale 2.2
- Borse di studio 8.3.3 (Box)

### C

- Camere arbitrali 8.1.4
- Carte dei servizi 8.1.4
- Catalogo dell'innovazione* 9.1 (Box)
- Centri unificati di prenotazione (CUP) 9.2.2
- Città
  - ambiente 7.7.1

(a) La numerazione rinvia ai capitoli, paragrafi, sottoparagrafi, box e approfondimenti.

- criminalità 7.6.2
- inquinamento 7.7.1
- metropolitane 6 (Appr. 2)
- Cittadino**
  - grado di soddisfazione 7.5.1, 7.6.1
  - intermediazione con le istituzioni 7.5.1, 7.5.2
  - ricorso all'autocertificazione 7.5.2, 7 (Appr.)
  - servizi per 7.5.1, 7.5.2, 7.5.3, 7 (Appr.), 9.1, 9.1 (Box), 9.2.1, 9.2.2, 9.2.3, 9.3.1, 9.3.2 (Box 1), 9.3.2 (Box 2)
  - sicurezza 7.6.1, 7.6.2
  - trasporti 7.5.3
- CLUP**
  - vedi* Costo del lavoro per unità di prodotto
- Colletti bianchi a alta qualificazione
  - vedi* Professioni, categorie delle
- Colletti bianchi a bassa qualificazione
  - vedi* Professioni, categorie delle
- Colletti blu a alta qualificazione
  - vedi* Professioni, categorie delle
- Colletti blu a bassa qualificazione
  - vedi* Professioni, categorie delle
- Commercio**
  - vedi* Settore del commercio
- Commercio estero 1.3.2, 4.3, 4.3.1
  - esportazioni 3.5.2
  - esportazioni regionali 1.3.2 (Box 2)
  - importazioni 3.5.2
  - reimportazioni 3.5.3 (Box 1)
  - valute di scambio 1.3.2 (Box 1)
- Commercio mondiale 3.5.2
  - esportazioni 3.5.1
- Comuni**
  - autonomia finanziaria dei 2 (Appr. 3)
- Confronto pubblico-privato
  - scuola 8.3.1
  - Servizio sanitario nazionale 8.2.3
  - università 8.3.2
- Consumatori**
  - tutela dei 8.1.4
- Consumi interni delle famiglie 1.3.1
- Contabilità nazionale
  - consumi interni 1.3.1
  - domanda interna 1.3.1
  - investimenti fissi lordi 1.3.1
- Convergenza economica e finanziaria 1.2, 1.2.1
- Convergenza europea
  - criteri di 1.2.1, 1.2.1 (Box)
- Costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) 1.3.1

- Costruzioni**
  - vedi* Settore delle costruzioni
- Criminalità 7.6.1, 7.6.2, 8.1.5
  - delitti denunciati 7.6.2, 8.1.5
  - paura della 7.6.1
  - sommersa 7.6.1
- CUP**
  - vedi* Centri unificati di prenotazione

## D

- Day hospital* 8.2.3
- Deficit di bilancio, riduzione del 2.1
- Delitti**
  - vedi* Criminalità
- Delocalizzazione produttiva 3.5.3 (Box 1)
- Diritto allo studio 8.3.3 (Box)
- Disagio socio-economico**
  - città metropolitane 6 (Appr. 2)
  - condizioni abitative 6 (Appr. 2)
  - disoccupazione 6 (Appr. 2)
  - territorio 6 (Appr. 2)
  - vedi anche* Povertà
- Disoccupazione e famiglia 6.1.2, 6.1.3, 6.2.1, 6.2.2, 6 (Appr. 2)
  - vedi anche* Povertà
- Distribuzione commerciale
  - tipologie di 3.4.2 (Box 1)
- Domanda di istruzione
  - scuola 8.3.1
  - università 8.3.2, 8.3.3
- Domanda interna 1.3.1

## E

- Economia internazionale 1.1, 1.1 (Box)
- Elezioni, partecipazione alle 7.2 (Box)
  - vedi anche* Partecipazione politica
- Enti locali 2 (Appr. 3), 9.1, 9.2.1, 9.2.3
  - vedi anche* Pubblica amministrazione
- Esportazioni 1.3.1, 1.3.2, 3.5.2
  - dinamica provinciale 3.5.3 (Box 2)
  - imprese industriali, delle 4.3.1
  - sistemi esportativi provinciali 3.5.3
- Esportazioni mondiali
  - vedi* Commercio mondiale

## F

- Famiglia**
  - assistenza socio-sanitaria 6 (Appr. 1), 8.2.3, 8.2.3 (Box)

- condizioni abitative 6.1.3
- disoccupazione 6.1.2, 6.1.3, 6.2.1, 6.2.2, 6 (Appr. 2)
- mercato del lavoro 6.2.1
- persone non autosufficienti, con 6 (Appr. 1), 8.2.3 (Box)
- possesso di beni durevoli 6.1.3, 6.1.4
- povertà 6.1.1, 6.1.2, 6.1.3, 6.1.4, 6.1.4 (Box)
- redditi 1.6, 1 (Appr.)

Fatturato

- indice del 1.3.1 (Box 1)

FMI

*vedi* Fondo monetario internazionale

Fondo monetario internazionale (FMI) 1.1

Forze dell'ordine 7.6.1, 8.1.5

**G**

Giudice di pace 8.1.2, 8.1.3

*vedi anche* Giustizia

*vedi anche* Procedimenti civili

Giustizia

- addetti 8.1.2
- amministrativa 8.1.4 (Box)
- civile 8.1.2, 8.1.4
- giudice di pace 8.1.2, 8.1.3
- procedimenti civili 8.1.3
- procedimenti penali 8.1.3
- riforma 8.1.1
- sezioni di stralcio 8.1.2
- sportelli di conciliazione 8.1.4
- tribunale amministrativo regionale 8.1.4 (Box)

Guardia medica 8.2.2

**H**

*High-Tech*

*vedi* Alta tecnologia

**I**

Importazioni 1.3.1, 1.3.2, 3.5.2

Imposte

*vedi* Bilancio pubblico

Imprese

- commercio estero 3.5.1, 4.3.1
- competitività sui mercati internazionali 3.5.1
- concentrazione 4.2

- dimensione 4.2
- flussi commerciali import/export 4.3
- intermediazione con la pubblica amministrazione 5.3.2
- mercato unico europeo 4.3.2, 4.3.2 (Box)
- occupazione 3.1.1, 3.4
- oneri per attività amministrative 5.3.1
- *performance* 3.1.1
- permanenza sul mercato europeo 4.3.2
- politiche dei redditi 5.1.3
- produttività totale dei fattori produttivi 3.3
- rapporto con la pubblica amministrazione 5.3.1, 5.3.2
- R&S *intramuros ed extramuros* 5.2.1
- retribuzioni 5.1.3
- ricorso a consulenza 5.3.2
- risorse finanziarie 5.2.1
- risorse umane 5.2.1
- specializzazione settoriale 4.2
- spese per R&S 5.2.1

Imprese dei servizi

- innovazione di processo 5.2.2
- innovazione di servizio 5.2.2
- innovazione tecnologica 5.2.2
- *performance* 5.2.2

Imprese manifatturiere

- aggregazioni industriali 4.1
- differenziali di *performance* 5.2.3
- dimensione 4.1
- domanda di lavoro 3.4.2
- innovazione tecnologica 5.2.3
- localizzazione 4.1
- occupazione 3.4.2 (Box 2)
- orario di lavoro 3.4.2
- *performance* 3.4.2, 5.2.3
- probabilità incremento occupazionale 3.4.2 (Box 2)

Imprese medio grandi

- *performance* 3.1.3 (Box)

Industria

*vedi* Settore dell'industria

Inflazione 1.5

*Information Technology*

- domanda 5.2.2 (Box)
- utilizzo 5.2.2 (Box)

Inquinamento 7.7.1

Investimenti fissi lordi 1.3.1

Istituti di prevenzione e pena

- affollamento 8.1.5 (Box)
- edilizia 8.1.5 (Box)

Istruzione

- innovazioni 8.3.2 (Box)
- vedi anche* Scuola
- vedi anche* Università

**L**

Lavori flessibili 5.1.1, 5.1.2, 6.2.1

Lavori standard 5.1.1, 6.2.1

Lavoro

- contrattazione aziendale 5.1.2
- contratti atipici 5.1.2
- flessibilità contributiva 5.1.2
- flessibilità numerica 5.1.2
- mercato del 1.4, 6.2.1, 6.2.2
- mobilità 5.1.2
- orario abituale 5.1.1
- orario di 5.1.1, 5.1.2
- orario effettivo 5.1.1, 5.1.1 (Box)
- orario *full time* 5.1.1
- orario *part time* 5.1.1
- organizzazione 5.1.2
- *turnover* occupazionale 5.1.2
- vedi anche* Disoccupazione
- vedi anche* Occupazione

Legge finanziaria 1998

- riforme fiscali 1 (Appr.)

**M**

Margine di profitto lordo 5.1.3

Margini lordi di ricarico

*vedi Mark-up*

*Mark-up* 1.3.1

Medico generico 8.2.2

Mercato unico europeo

- imprese 4.3.2

Minori 6.1.4 (Box), 7.4.3

- famiglie con 6.1.1

**N**

Nuovi ordinativi

- indice dei 1.3.1 (Box 1)

**O**

Occupazione 1.3.1, 1.4, 3.4, 3.4.2 (Box 2), 6.2.1

- analisi settoriale 3.1.1

- lavori flessibili 5.1.1, 5.1.2, 6.2.1

- lavori standard 5.1.1, 6.2.1

- mobilità intergenerazionale 6.2.2 (Box)

Offerta di istruzione 8.3.1

- università 8.3.2, 8.3.3

Ospedali

*vedi* Assistenza sanitaria

*vedi* Presidi ospedalieri

*vedi* Sistema ospedaliero

**P**

PAC

*vedi* Politica agricola comunitaria

Partecipazione politica 7.2, 7.2 (Box)

*vedi anche* Associazionismo

Patto di stabilità e di crescita 1.2.1

Pediatra 8.2.2

Penitenziari

*vedi* Istituti di prevenzione e pena

Pensioni 2.2 (Box 2)

*vedi anche* Spesa pensionistica

Pensioni pubbliche

- distribuzione per gruppi 2 (Appr. 2)

Persone non autosufficienti 6 (Appr. 1),  
8.2.3 (Box)

PIL

*vedi* Prodotto interno lordo

Politica agricola comunitaria 3.1.1

Povert 

- condizioni abitative 6.1.3

- confronto europeo 6.1.4 (Box)

- disoccupazione 6.1.1, 6.1.2, 6.1.3

- famiglie con anziani 6.1.1

- famiglie con minori 6.1.1, 6.1.4 (Box)

- percezione soggettiva della 6.1.4

- persistenza della 6.1.2

- possesso di beni durevoli 6.1.3

- rischio di 6.1.1 (Box)

- salute, condizioni di 6.1.2, 6 (Appr.)

Presidi ospedalieri 8.2.2, 8.2.3

Pressione fiscale

*vedi* Bilancio pubblico

Prezzi

- al consumo 1.1, 1.5

- alla produzione 1.5

- convergenza dei 1.2.1

- delle materie prime 1.1

Procedimenti civili

- estinzione 8.1.3

- giudice di pace 8.1.2, 8.1.3



- ricambio 8.1.3
- sezioni di stralcio 8.1.2
- Procedimenti penali
  - estinzione 8.1.3
  - ricambio 8.1.3
- Prodotti tecnologici
  - classificazione dei 5.2.1 (Box)
- Prodotto interno lordo (PIL) 1.3.1
- Produttività 3.1, 3.1.1, 3.1.2, 3.1.3, 3.1.4, 3.2, 3.3, 3.4.2
- Produzione
  - efficienza del processo produttivo 3.3
- Produzione industriale
  - indice della 1.3.1 (Box 1)
- Professioni
  - categorie delle 3.4
- Profitto
  - vedi* Margine di profitto lordo
- Pronto soccorso 8.2.3
- Pubblica amministrazione
  - *Catalogo dell'innovazione* 9.1 (Box)
  - giustizia amministrativa 8.1.4 (Box)
  - R&S *intramuros ed extramuros* 5.2.1
  - rete telematica 9.1
  - rete unitaria 9.1
  - risorse finanziarie 5.2.1
  - risorse umane 5.2.1
  - servizi di sportello 7.5.1, 7.5.2
  - servizi per il cittadino 7.5.1, 7.5.2, 7.5.3, 7 (Appr.), 9.1, 9.1 (Box), 9.2.1, 9.2.2, 9.2.3, 9.3.1
  - sistemi informativi 9.1, 9.2.1, 9.2.2, 9.2.3
  - snellimento delle procedure 7 (Appr.)
  - spese per R&S 5.2.1

**R**

- Redditività 3.2, 5.2.3
- Reddito delle famiglie
  - riforme fiscali 1 (Appr.)
- Reddito disponibile delle famiglie 1.6
- Regioni europee
  - coesione economico-sociale 1.2.2
  - convergenza economica 1.2.2
  - potenzialità di sviluppo 1.2.2 (Box)
- R&S
  - vedi* Ricerca e sviluppo
- Rete civica 9.2.3, 9.2.3 (Box 1)
- Rete telematica
  - autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione 9.1

- associazionismo 9.2.3 (Box 1)
- *Internet* 9.2.3 (Box 2)
- pubblica amministrazione 9.1
- rete civica 9.2.3
- servizi anagrafici 9.2.1
- Servizio sanitario nazionale 9.2.2
- Rete unitaria 9.1
- Retribuzioni 1.3.1, 1.6, 5.1.3
  - contrattuali 5.1.3
  - lorde 5.1.3
- Ricerca e sviluppo (R&S)
  - imprese 5.2.1
  - pubblica amministrazione 5.2.1
- Riforme fiscali
  - impatto redistributivo 1 (Appr.)

**S**

- Salute
  - condizioni di 6.1.2, 6 (Appr.)
- Sanità
  - vedi* Servizio sanitario nazionale
- Scuola
  - confronto pubblico-privato 8.3.1
  - domanda 8.3.1
  - offerta 8.3.1
- SERT
  - vedi* Servizio per il recupero dei tossicodipendenti
- Servizi di sportello 7.5.1
  - anagrafi comunali 9.2.1
- Servizio sanitario nazionale (SSN)
  - centri unificati di prenotazione 9.2.2
  - confronto europeo 8.2.4
  - confronto pubblico-privato 8.2.3
  - rete telematica 9.2.2
  - riforma 8.2.1, 8.2.3
  - risorse 8.2.3
  - servizi 8.2.3
  - spesa 8.2.4
- Servizi per il cittadino 7.5.1, 7.5.2, 7.5.3, 7 (Appr.), 9.1, 9.1 (Box), 9.2.1, 9.2.2, 9.2.3, 9.3.1, 9.3.2 (Box 1), 9.3.2 (Box 2)
  - vedi anche* Cittadino
  - vedi anche* Pubblica amministrazione
- Servizio per il recupero dei tossicodipendenti (SERT) 8.2.3
- Servizi sul territorio 7.5.3, 9.3.2, 9.3.2 (Box 1), 9.3.2 (Box 2)
- Settore dei servizi 3.1.4

Settore del commercio  
 - distribuzione, tipologie di 3.4.2 (Box 1)  
 - occupazione 3.4.2 (Box 1)  
 Settore delle costruzioni 3.1.2  
 Settore dell'industria  
 - esportazioni 4.3.1  
 Settore manifatturiero  
 - imprese con 20 e più addetti 3.1.3, 3.2  
 - indici di redditività 3.2  
 - indici finanziari 3.2  
 - *performance* economico-finanziaria 3.2  
 Settore primario 3.1.1  
 Sezioni di stralcio 8.1.2  
 Sistema ospedaliero 8.2.3  
 Sistemi informativi 9.1, 9.2.1, 9.2.2, 9.2.3  
 Sistemi produttivi locali 3.5.3  
 Spesa pensionistica  
 - dinamica di lungo periodo 2 (Appr. 1)  
 Sportelli di conciliazione 8.1.4  
 SSN  
*vedi* Servizio sanitario nazionale

## T

TAR  
*vedi* Tribunale amministrativo regionale  
 Tassi di cambio 1.1  
 - convergenza 1.2.1  
 Tassi di interesse 1.1  
 - convergenza 1.2.1  
 Telecomunicazioni 9.3.2 (Box 1), 9.3.2 (Box 2)  
 Terziario  
*vedi* Settore dei servizi  
 TFP  
*vedi* Total factor productivity  
 Total factor productivity (TFP) 3.3

TPP  
*vedi* Traffico di perfezionamento passivo  
 Traffico di perfezionamento passivo (TPP)  
*vedi* Delocalizzazione produttiva  
 Trasporti 7.5.3, 9.3.2 (Box 1)  
 - confronto europeo 9.3.2 (Box 1)  
 Tribunale amministrativo regionale (TAR)  
 - ricorsi 8.1.4 (Box)

## U

Uffici per le relazioni con il pubblico (URP) 8.1.4  
 Unione europea 1.1, 1.2.1, 1.2.2  
*vedi anche* Convergenza economica e finanziaria  
*vedi anche* Patto di stabilità e di crescita  
 Università  
 - borse di studio 8.3.3 (Box)  
 - confronto pubblico-privato 8.3.2  
 - diritto allo studio 8.3.3 (Box)  
 - domanda di istruzione 8.3.2, 8.3.3  
 - efficienza 8.3.3  
 - offerta di istruzione 8.3.2, 8.3.3  
 URP  
*vedi* Uffici per la relazione con il pubblico

## V

Valore aggiunto 1.3.1  
 Vendite al dettaglio  
 - indice delle 1.3.1 (Box 2)  
 Vita sociale  
 - partecipazione alla 7.1, 7.2, 7.3, 7.4  
 Volontariato 7.4.1, 7.4.2, 7.4.3  
 - associazioni di 7.4.1, 7.4.2, 7.4.3  
 - per l'assistenza ai minori 7.4.3  
 - settori di intervento 7.4.2  
*vedi anche* Associazionismo

## GLOSSARIO DELLE SIGLE

a.a.	anno accademico
ACP	African, Caribbean and Pacific countries
AD	assistenza domiciliare
ADI	assistenza domiciliare integrata
AEC	accordi europei di cambio
AIPA	autorità per l'Informatica nella pubblica amministrazione
ANCI	associazione nazionale comuni italiani
ANCITEL	associazione informatica dell'associazione nazionale comuni italiani
ANTITRUST	autorità garante della concorrenza e del mercato
ASEAN	association of Southeast Asian nations
ASIA	archivio statistico delle imprese
ASL	azienda sanitaria locale
BBS	bulletin board system
BCHS	blue collar high skilled
BCLS	blue collar low skilled
BOT	buono ordinario del tesoro
BPF	buoni postali fruttiferi
BSE	bovine spongiform encephalitis
CAAF	centro assistenza fiscale
CCT	certificato di credito del tesoro
CE	consiglio europeo
CIG	cassa integrazione guadagni
CIPE	comitato interministeriale per la programmazione economica
CLUP	costo del lavoro per unità di prodotto
CUP	centri unificati di prenotazione (sanità)
D.lgs.	decreto legislativo
DRG	diagnosis related group
ECHP	panel europeo sulle famiglie
EFTA	associazione europea di libero scambio
EITO	European information technology observatory
EUROSTAT	istituto statistico europeo
FF.SS.	azienda ferrovie dello stato
FIVOL	federazione italiana del volontariato
FMI	fondo monetario internazionale
GATS	general agreement on trade in service
G7	gruppo dei sette paesi più industrializzati
HWWA	Hamburg Institut fur Wirtschaftsforschung
ICI	imposta comunale sugli immobili
ILOR	imposta locale sui redditi
IME	istituto monetario europeo
INPDAP	istituto nazionale previdenza dipendenti amministrazioni pubbliche
INPS	istituto nazionale previdenza sociale
INTERNET	international network
INTRASTAT	statistiche intracomunitarie del commercio con l'estero

IPCA	indice armonizzato dei prezzi al consumo
IRAP	imposta regionale sulle attività produttive
IRF	International road federation
IRPEF	imposta sul reddito persone fisiche
IRPEG	imposta sul reddito persone giuridiche
ISDN	integrated services digital network
ISEF	istituti di educazione fisica
ISPL	international standard of poverty line
ITAPAC	rete pubblica a commutazione di pacchetto
IVS	pensioni di indennità, vecchiaia e superstiti
MASTRIC	modello di analisi e simulazione dei trasferimenti e dei contributi sociali
MODSIM	modello di simulazione dinamica
MOL	marginare operativo lordo
NIC	new industrialized countries
NUTS2	nomenclature des unités territoriales statistiques, level 2
OAT	obligations assimilables du trésor
OCDE/OCSE/OECD	organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
OLO	obligations linéaires ordinaires
ONLUS	organizzazione non lucrative di utilità sociale
OPEC	organization of the petroleum exporting countries
p.r.	persona di riferimento
PA	pubblica amministrazione
PAC	politica agricola comunitaria
PECO	paesi dell'Europa centro orientale
PIL	prodotto interno lordo
PS	pronto soccorso
PUT	piani urbani di traffico
R&S	ricerca e sviluppo
REGIO	banca dati regionali Eurostat
ROE	return on equity
ROI	return on investments
ROS	return on sales
RSA	residenze sanitarie assistenziali
SCI	sistema dei conti delle imprese
SEC	sistema europeo di contabilità nazionale
SERT	servizio per il recupero dei tossicodipendenti
SME	sistema monetario europeo
SSN	servizio sanitario nazionale
TAR	tribunale amministrativo regionale
TFP	total factor productivity
TFR	trattamento di fine rapporto
TLC	telecomunicazioni
TPP	traffico di perfezionamento passivo
UE	unione europea
UIT	unione internazionale delle telecomunicazioni
ULA	unità di lavoro annuo
UME	unione monetaria europea
URP	uffici per le relazioni con il pubblico
USL	unità sanitaria locale
WCHS	white collar high skilled
WCLS	white collar low skilled
WTO	world trade organization

# **APPENDICE**



Tavola A.1 - Principali indicatori dell'economia italiana

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Domanda e Offerta (a)</b>							
<i>(miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Valore aggiunto dell'agricoltura	45.541	46.699	45.987	46.196	46.393	47.276	47.061
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	359.516	361.360	353.437	371.308	388.225	384.436	392.367
Valore aggiunto delle costruzioni	77.619	77.284	72.926	69.672	70.244	71.691	70.960
Valore aggiunto dei servizi vendibili	639.197	648.644	654.533	665.805	684.972	695.215	707.364
Valore aggiunto dei servizi non vendibili	184.354	185.910	185.975	185.815	185.552	185.016	184.503
Prodotto interno lordo	1.325.582	1.333.072	1.317.668	1.346.267	1.385.860	1.395.018	1.416.055
Importazioni di beni e servizi (b)	257.119	271.107	249.092	269.951	295.949	289.953	324.183
Esportazioni di beni e servizi (c)	241.340	255.471	278.653	308.347	344.267	343.569	365.345
Indice del valore delle vendite al dettaglio (o)	87,4	91,8	93,0	96,1	100,0	101,7	104,3
Consumi interni delle famiglie (d)	829.642	838.324	817.890	829.433	844.958	851.921	872.066
Consumi collettivi	237.299	240.019	241.106	239.693	237.254	237.834	236.209
Investimenti fissi lordi (e)	268.273	263.361	229.628	230.785	247.134	248.117	249.535
Variazione delle scorte	6.147	7.004	-517	7.960	8.196	3.530	17.083
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (f)	-10,4	-9,5	-9,6	-9,0	-7,1	-6,7	-2,7
<b>Lavoro</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (g)	23.516	23.272	22.603	22.290	22.229	22.240	22.203
Tasso di disoccupazione (h)	10,9	11,5	10,2	11,3	12,0	12,1	12,3
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (i)	40.171	42.496	44.081	45.375	47.441	50.349	52.704
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (i)	28.667	30.146	31.076	32.073	33.308	35.057	36.221
<b>Costi e Prezzi</b>							
Prezzi all'importazione (l)	163,4	162,4	181,4	188,7	212,0	212,1	212,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (m)	109,0	84,5	117,4	114,9	115,9	121,8	124,2
Costo del denaro (n)	13,8	15,8	13,9	11,2	12,5	12,0	9,7
Prezzi alla produzione (dei prodotti industriali) (o)	84,6	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2
Prezzi all'esportazione (l)	204,4	205,9	229,3	237,7	259,8	271,0	270,2
Prezzi al consumo (p)	83,1	87,6	91,3	94,9	100,0	103,9	105,7
Deflatore del Pil	107,7	112,7	117,7	121,7	127,9	134,2	137,8

Fonte: Istat

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti

(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti

(e) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 1997

(f) Valori a prezzi correnti

(g) In migliaia

(h) I valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti

(i) Migliaia di lire correnti

(l) N. indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1980=100

(m) Beni e servizi destinabili alla vendita, esclusa la branca "locazione dei fabbricati, N. indice in base 1990=100

(n) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca d'Italia

(o) N. indice in base 1995=100

(p) Prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, N. indice in base 1995=100, calcolato al netto dei consumi di tabacco

Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Formazione del valore aggiunto</b>							
<i>(al costo dei fattori)</i>							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	52.660	52.611	52.595	53.878	57.820	61.488	60.501
Industria in senso stretto	332.562	342.172	342.869	368.216	402.631	415.304	428.139
Costruzioni	83.579	88.040	85.544	85.425	88.345	92.742	94.226
Servizi vendibili	692.410	744.962	779.353	819.467	890.312	942.607	978.403
Servizi non vendibili	199.269	209.739	214.165	219.833	225.722	244.096	257.221
Valore aggiunto intera economia	1.360.480	1.437.524	1.474.526	1.546.819	1.664.830	1.756.237	1.818.490
<b>Risorse</b>							
Importazioni di beni e servizi (a)	256.380	273.287	280.174	319.148	392.795	377.984	420.419
Prodotto interno lordo	1.427.571	1.502.493	1.550.296	1.638.666	1.772.254	1.872.635	1.950.680
<b>Impieghi</b>							
Consumi finali interni	1.141.890	1.215.503	1.247.325	1.313.706	1.397.088	1.477.454	1.546.792
Investimenti fissi lordi	282.647	288.203	262.765	272.813	306.869	317.541	324.914
Variazione delle scorte	11.043	4.910	-475	9.695	16.330	1.897	17.193
Esportazioni di beni e servizi (b)	248.371	267.164	320.855	361.600	444.762	453.727	482.200
<b>Distribuzione del Pil</b>							
Redditi interni da lavoro dipendente	647.792	681.573	688.223	698.174	726.045	769.780	806.110
Imposte indirette nette	133.361	143.687	155.659	164.654	186.563	195.748	211.307
Risultato lordo di gestione	646.418	677.233	706.414	775.838	859.646	907.107	933.263
<b>Distribuzione del reddito</b>							
Redditi netti dall'estero	-22.174	-26.267	-26.466	-27.342	-26.221	-23.386	-20.809
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-5.334	-6.736	-8.510	-5.953	-2.864	-7.756	-7.086
Imposte indirette nette alla Ue	-3.102	-3.059	-2.963	-5.345	-4.805	-3.499	-32
Reddito nazionale lordo disponibile	1.396.961	1.466.431	1.512.357	1.600.026	1.738.364	1.837.994	1.922.753
<b>Utilizzazione del reddito</b>							
Consumi finali nazionali	1.133.339	1.209.512	1.234.845	1.294.945	1.374.147	1.455.313	1.524.156
Risparmio nazionale lordo	263.622	256.919	277.512	305.081	364.217	382.681	398.597
<b>Formazione del capitale</b>							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	731	958	2.598	1.756	2.711	111	5.431
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-29.337	-35.236	17.820	24.329	43.729	63.354	61.921

Fonte: Istat

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti



Tavola A.3.1 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	2.501.505	2.643.243	2.692.533	2.866.244	3.164.700	3.283.481	....
Consumi intermedi	1.099.647	1.153.528	1.154.442	1.250.610	1.420.160	1.436.791	....
Imposte indirette	78.569	87.368	106.000	108.315	116.377	125.817	134.391
Contributi alla produzione	37.191	35.177	42.435	39.500	34.738	37.756	37.147
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.401.858	1.489.715	1.538.091	1.615.634	1.746.469	1.844.298	1.915.734
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	2.357.759	2.382.702	2.327.627	2.395.359	2.475.805	2.482.017	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.306.227	1.319.897	1.312.858	1.338.796	1.375.386	1.383.634	1.402.255
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	23.516	23.272	22.603	22.290	22.229	22.240	22.203
% Regolari	77,4	77,4	77,5	77,4	77,5	77,7	77,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	16.126	16.039	15.613	15.387	15.304	15.289	15.295
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.390	7.233	6.991	6.903	6.925	6.951	6.908
% Indipendenti sul complesso	31,4	31,1	30,9	31,0	31,2	31,3	31,1
Indice orari contrattuali (c)	100,4	100,4	100,3	100,0	100,0	100,0	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	11.573	5.605	8.796	7.651	6.365	13.510	8.299
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,3	102,3	104,5	108,0	111,5	112,0	113,9
Investimenti fissi lordi (f)	268.273	263.361	229.628	230.785	246.659	249.619	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	20,5	20,0	17,5	17,2	17,9	18,0	....
Stock di capitale (f)	6.461.471	6.638.508	6.778.187	6.915.340	7.064.245	7.211.527	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	20,2	19,9	19,4	19,4	19,5	19,2	....
Ammortamenti (f)	160.490	165.722	169.044	172.533	176.807	181.009	....
In % dello stock di capitale	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	28.117	25.818	22.438	20.802	21.248	21.565	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	86,9	90,9	93,4	95,1	98,3	102,3	106,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	647.792	681.573	688.223	698.174	726.045	769.780	806.110
di cui: oneri sociali (h)	185.521	198.078	203.049	204.678	216.293	233.803	252.109
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	31,1	31,7	32,0	32,5	32,3	32,8	33,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	109,0	113,1	117,4	114,9	115,9	121,8	124,2
Prezzi dell'input (i) (m)	104,4	108,2	113,3	117,9	128,8	130,8	132,2
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	106,5	110,7	114,9	117,4	122,5	127,3	128,6
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	105,4	109,4	114,1	117,6	125,6	129,0	130,4
ai prezzi di mercato (i) (m)	105,6	110,1	114,7	118,4	126,8	130,4	132,1
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	105,8	109,7	113,0	115,6	122,9	126,1	128,1
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	3,0	3,6	4,3	4,4	4,9	5,0	5,3
Mark-up lordo (i) (m) (p)	99,7	99,8	101,0	101,8	102,2	102,4	101,8
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	35,4	35,6	36,8	38,8	40,5	40,2	39,4

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1995 e al 1996 sono provvisori, e coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(g) Calcolati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.2 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	76.291	74.771	74.291	75.124	79.701	82.621	....
Consumi intermedi	28.444	27.450	28.183	27.597	28.858	29.319	....
Imposte indirette	632	648	951	800	796	839	952
Contributi alla produzione	5.445	5.938	7.438	7.151	7.772	9.564	10.121
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	47.847	47.321	46.108	47.527	50.844	52.763	51.332
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	73.973	74.335	72.828	72.429	72.011	72.794	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	45.541	46.699	45.987	46.196	46.393	47.276	47.061
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.237	2.132	1.976	1.884	1.810	1.755	1.731
% Regolari	30,1	28,9	27,7	27,7	27,4	26,6	26,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	712	715	649	608	585	569	559
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.525	1.416	1.326	1.277	1.225	1.185	1.173
% Indipendenti sul complesso	68,2	66,4	67,1	67,8	67,7	67,6	67,7
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	1.769	125	331	135	413	345	188
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	109	116	123	129	136	142	144
Investimenti fissi lordi (f)	15.331	14.471	13.402	14.200	14.904	16.340	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	33,7	31,0	29,1	30,7	32,1	34,6	....
Stock di capitale (f)	526.202	532.126	536.395	540.889	545.541	551.136	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	8,7	8,8	8,6	8,5	8,5	8,6	....
Ammortamenti (f)	13.175	13.334	13.417	13.514	13.613	13.747	....
In % dello stock di capitale	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	1.023	877	758	516	580	538	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	83,3	91,4	96,2	96,2	96,3	98,5	102,5
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	14.214	15.673	14.925	14.187	13.949	13.954	14.011
di cui: oneri sociali (h)	1.375	1.518	1.421	1.521	1.489	1.592	1.618
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	11,9	11,9	11,9	12,1	13,7	14,6	14,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	99,2	104,2	103,3	100,8	99,2	98,0	99,5
Prezzi dell'input (i) (m)	100,0	99,3	105,0	105,2	112,6	117,0	116,8
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	104,2	103,1	104,5	107,0	113,8	119,4	117,5
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	102,7	101,8	104,7	106,4	113,4	118,6	117,2
ai prezzi di mercato (i) (m)	103,1	100,6	102,0	103,7	110,7	113,5	111,7
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	98,2	100,0	101,2	99,2	100,0	100,4	100,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-9,1	-10,1	-12,3	-11,8	-12,1	-14,2	-15,2
Mark-up lordo (i) (m) (p)	104,6	101,8	103,4	107,3	113,4	118,2	116,3
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	15,2	11,2	13,6	18,3	25,4	30,1	28,2

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1995 e al 1996 sono provvisori, e coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(g) Calcolati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

**Tavola A.3.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto**

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	976.887	1.008.125	1.002.245	1.108.106	1.267.649	1.271.485	....
Consumi intermedi	599.228	614.341	602.800	680.394	798.505	787.528	....
Imposte indirette	53.073	58.698	63.046	66.013	72.142	75.571	77.425
Contributi alla produzione	7.976	7.086	6.470	6.517	5.629	6.918	5.468
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	377.659	393.784	399.445	427.712	469.144	483.957	500.096
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	947.245	955.264	910.467	972.526	1.025.669	1.008.800	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	359.516	361.360	353.437	371.308	388.225	384.436	392.367
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.236	5.046	4.797	4.768	4.739	4.701	4.671
% Regolari	89,2	89,0	89,5	89,0	89,1	89,1	88,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.440	4.254	4.014	4.002	3.974	3.937	3.902
Unità di lavoro indipendenti (b)	796	791	783	766	765	764	769
% Indipendenti sul complesso	15,2	15,7	16,3	16,1	16,1	16,2	16,5
Indice orari contrattuali (c)	100,6	100,5	100,5	100,1	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	4.696	3.457	4.717	2.730	2.038	10.692	5.140
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	61	64	65	69	73	72	74
Investimenti fissi lordi (f)	70.661	67.708	55.893	55.899	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	18,7	17,2	14,0	13,1	....	....	....
Stock di capitale (f)	1.241.872	1.272.241	1.289.021	1.303.985	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	28,9	28,4	27,4	28,5	....	....	....
Ammortamenti (f)	53.472	54.936	55.639	56.313	....	....	....
In % dello stock di capitale	4,3	4,3	4,3	4,3	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	1.730	1.462	1.123	1.083	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	84,1	88,9	92,6	95,2	98,7	102,0	106,0
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	188.562	193.852	191.594	195.677	205.231	214.182	222.837
di cui: oneri sociali (h)	60.054	61.718	61.752	61.371	66.600	70.856	74.761
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,8	32,8	33,1	33,2	33,5	34,2	34,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	109,3	111,8	117,2	111,6	110,8	117,8	119,5
Prezzi dell'input (i) (m)	102,0	103,4	108,2	113,2	125,3	126,1	126,8
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	104,2	106,7	110,3	112,5	117,0	122,4	123,4
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	102,7	104,6	108,9	112,9	122,4	124,8	125,6
ai prezzi di mercato (i) (m)	103,1	105,5	110,1	113,9	123,6	126,0	127,1
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	103,3	105,2	109,2	112,2	121,2	123,5	124,7
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	14,3	16,7	19,1	19,1	20,7	21,7	22,5
Mark-up lordo (i) (m) (p)	99,4	99,4	99,8	100,7	100,9	101,1	100,8
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	34,7	34,5	35,0	38,4	40,9	40,1	39,5

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1994 sono coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(g) Calcolati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.4 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: costruzioni

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	169.052	176.382	171.657	168.815	175.432	183.651	....
Consumi intermedi	85.294	88.640	86.040	84.094	87.122	90.708	....
Imposte indirette	1.116	1.204	1.475	1.393	1.405	1.668	1.875
Contributi alla produzione	937	1.502	1.402	2.097	1.381	1.352	1.214
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	83.758	87.742	85.617	84.721	88.369	93.058	94.887
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	156.662	155.360	146.498	139.163	139.484	142.367	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	77.619	77.284	72.926	69.672	70.244	71.691	70.960
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.681	1.700	1.674	1.606	1.593	1.565	1.564
% Regolari	62,6	62,3	61,4	61,1	61,0	60,9	59,6
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.131	1.139	1.095	1.039	1.012	977	986
Unità di lavoro indipendenti (b)	550	561	578	567,1	580,3	587,5	578,0
% Indipendenti sul complesso	32,7	33,0	34,6	35,3	36,4	37,5	37,0
Indice orari contrattuali (c)	100,4	100,4	100,4	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	2.562	236	1.026	293	1.313	538	844
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	98,5	96,9	92,9	92,5	94,0	97,7	96,7
Investimenti fissi lordi (f)	7.696	7.638	5.449	5.529	....	....	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	9,9	9,9	7,5	7,9	....	....	....
Stock di capitale (f)	129.360	131.684	131.498	131.085	....	....	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	60,0	58,7	55,5	53,2	....	....	....
Ammortamenti (f)	6.777	6.889	6.835	6.754	....	....	....
In % dello stock di capitale	5,2	5,2	5,2	5,2	....	....	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	....	....	....	....	....	....	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	87,4	91,7	92,8	96,9	98,6	101,6	104,4
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	36.885	39.393	38.268	37.183	37.036	37.504	38.636
di cui: oneri sociali (h)	9.695	10.416	10.007	9.309	9.599	9.932	10.188
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	35,3	35,7	35,9	35,9	36,5	37,1	37,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	109,7	118,6	125,1	129,4	130,9	132,2	136,2
Prezzi dell'input (i) (m)	107,9	113,5	116,9	121,0	125,7	128,2	130,9
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	108,1	114,4	117,8	123,1	126,3	129,9	133,3
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	108,0	113,9	117,4	122,1	126,0	129,0	132,1
ai prezzi di mercato (i) (m)	107,9	113,5	117,2	121,3	125,8	129,0	132,3
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	108,7	115,3	119,9	123,6	126,6	128,6	131,8
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	0,2	-0,3	0,1	-0,8	0,0	0,3	0,7
Mark-up lordo (i) (m) (p)	99,4	98,8	97,9	98,7	99,5	100,4	100,2
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	37,8	38,5	40,2	32,7	34,0	35,3	35,0

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1993 e 1994 sono coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(g) Calcolati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.5 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	1.012.694	1.101.721	1.153.190	1.215.073	1.336.626	1.418.275	....
Consumi intermedi	319.369	350.592	360.434	379.232	428.325	452.127	....
Imposte indirette	23.748	26.818	40.528	40.109	42.034	47.739	54.139
Contributi alla produzione	22.833	20.651	27.125	23.735	19.956	19.922	20.344
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	693.325	751.129	792.756	835.841	912.390	970.424	1.012.198
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	931.996	946.523	945.486	960.184	989.744	1.008.396	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	639.197	648.644	654.533	665.805	684.972	695.215	707.364
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	10.063	10.047	9.833	9.731	9.798	9.942	9.985
% Regolari	78,0	78,3	78,3	78,1	78,1	78,3	78,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.544	5.583	5.530	5.437	5.444	5.528	5.596
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.519	4.464	4.303	4.294	4.355	4.415	4.388
% Indipendenti sul complesso	44,9	44,4	43,8	44,1	44,4	44,4	44,0
Indice orari contrattuali (c)	100,5	100,4	100,3	100,0	100,0	100,0	99,9
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	2.305	1.497	2.200	2.861	1.146	1.256	1.751
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	99,4	101,0	104,2	107,1	109,8	109,8	111,7
Investimenti fissi lordi (f)	151.680	152.707	137.015	138.537	146.029	145.798	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	23,7	23,5	20,9	20,8	21,3	21,0	....
Stock di capitale (f)	3.848.297	3.967.920	4.070.992	4.174.731	4.284.773	4.392.864	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	16,6	16,3	16,1	15,9	16,0	15,8	....
Ammortamenti (f)	81.053	84.202	86.480	88.989	91.987	94.875	....
In % dello stock di capitale	2,1	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2	....
Investimenti di proprietà della Pubblica amministrazione (f) (g)	3.036	3.196	3.044	2.946	2.914	3.119	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	85,1	89,6	92,8	94,5	99,2	102,9	106,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	215.273	229.866	236.894	239.548	253.091	269.648	283.558
di cui: oneri sociali (h)	62.171	67.494	70.614	70.149	75.953	82.270	87.545
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,3	32,7	32,9	33,0	33,0	33,5	33,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (i) (m) (n)	108,7	112,6	115,3	115,5	118,8	124,1	127,3
Prezzi dell'input (i) (m)	109,0	117,5	123,6	128,5	138,8	142,4	145,2
Deflatore del valore aggiunto (i) (l) (m)	107,8	113,2	118,0	120,4	126,0	130,5	132,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (i) (m)	108,2	114,7	119,8	123,1	130,2	134,4	136,4
ai prezzi di mercato (i) (m)	108,3	115,4	120,5	124,2	132,1	136,9	139,4
Costi variabili unitari (i) (m) (o)	109,4	115,7	118,7	120,8	127,4	132,5	135,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	0,1	0,8	1,7	2,0	2,5	3,0	3,5
Mark-up lordo (i) (m) (p)	98,9	99,1	101,0	101,9	102,2	101,5	100,7
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	37,9	38,4	38,5	41,4	42,3	41,6	40,8

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1995 e al 1996 sono provvisori, e coerenti con la Relazione economica relativa al 1996.

(g) Calcolati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

(h) In miliardi di lire correnti

(i) Determinati al netto della branca "Locazione dei fabbricati" e dei "Servizi non destinabili alla vendita"

(l) I valori annuali sono determinati "Al costo dei fattori"

(m) Numeri indice in base 1990 = 100

(n) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(o) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1990

(p) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili

Tavola A.3.6 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Produzione</b>							
<i>(Miliardi di lire a prezzi correnti)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	266.581	282.244	291.150	299.126	305.292	327.449	....
Consumi intermedi	67.312	72.505	76.985	79.293	78.140	82.554	....
Imposte indirette	-	-	-	-	-	-	-
Contributi alla produzione	-	-	-	-	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	199.269	209.739	214.165	219.833	225.722	244.096	257.221
<i>(Miliardi di lire a prezzi del 1990)</i>							
Produzione ai prezzi di mercato	247.883	251.220	252.348	251.057	248.897	249.660	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	184.354	185.910	185.975	185.815	185.552	185.016	184.503
<b>Impiego dei Fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.299	4.348	4.324	4.301	4.290	4.278	4.252
% Regolari	92,1	91,4	91,3	91,0	90,8	90,7	90,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.299	4.348	4.324	4.301	4.290	4.278	4.252
Unità di lavoro indipendenti (b)	-	-	-	-	-	-	-
% Indipendenti sul complesso	-	-	-	-	-	-	-
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,6
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	241	290	522	1.632	791	353	203
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,0	99,7	100,3	100,7	100,9	100,9	101,2
Investimenti fissi lordi (f)	22.905	20.837	17.869	16.620	17.016	17.251	....
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (f)	12,4	11,2	9,6	8,9	9,2	9,3	....
Stock di capitale (f)	715.740	734.537	750.281	764.650	779.242	793.848	....
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale	25,8	25,3	24,8	24,3	23,8	23,3	....
Ammortamenti (f)	6.013	6.361	6.673	6.963	7.254	7.547	....
In % dello stock di capitale	0,8	0,9	0,9	0,9	0,9	1,0	....
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (f) (g)	28.117	25.818	22.438	20.802	21.248	21.565	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Indice retribuzioni contrattuali per dipendente lorde (c)	92,0	94,0	94,8	95,2	96,8	102,2	108,8
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	192.858	202.789	206.542	211.579	216.738	234.492	247.068
di cui: oneri sociali (h)	52.226	56.932	59.255	62.328	62.652	69.153	77.997
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	27,9	29,0	29,7	30,9	30,0	30,6	32,7

Fonte: Istat

(a) Al lordo dei servizi bancari imputati

(b) In migliaia

(c) Numeri indice in base Dicembre 1995 = 100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1990

(f) Calcolati per branca utilizzatrice. A prezzi costanti: miliardi di lire 1990 - I dati relativi al 1995 e al 1996 sono provvisori, e coerenti con la Relazione economica relativa al 1996

(g) Classificati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica amministrazione, che convenzionalmente fa parte della "Locazione fabbricati"

Tavola A.4.1 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Totale

VOCI	ANNI					
	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	98,9	96,5	101,5	107,0	105,2	107,5
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	101,5	97,3	105,5	121,2	121,4	120,6
Indice del fatturato (a)	106,7	109,2	120,1	140,3	139,7	145,0
Indice del fatturato sull'estero (a)	107,6	125,1	148,3	183,4	187,7	200,6
Valore delle importazioni (b)	232.108	232.990	272.382	335.661	321.290	354.411
Valore delle esportazioni (b)	219.433	266.216	308.048	381.176	388.884	405.713
Saldo della bilancia commerciale (b)	-12.675	33.226	35.666	45.515	67.594	51.302
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	117,5	110,9	105,4	101,3	99,5	96,3
Tassi di entrata (c) (e)	5,8	5,4	7,5	9,4	8,0	8,8
Tassi di uscita (c) (e)	11,8	9,9	12,1	10,5	10,5	10,0
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (f)	113,2	105,4	102,6	101,6	99,8	97,6
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e) (h)	100,2	99,7	99,9	100,0	99,2	99,6
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,9	4,4	4,6	5,5	5,0	5,4
Ore di C.I.G. (c) (e)	343,6	402,4	255,4	100,0	101,4	49,2
Grado di utilizzo degli impianti (g)	75,7	74,4	76,0	78,2	75,8	77,7
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e) (h)	90,6	93,8	97,3	100,0	104,7	108,5
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (h) (l)	90,0	93,7	97,1	100,0	105,5	110,1
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1990=100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100

(e) Numeri indice in base 1995=100

(f) Tassi per 1.000 dipendenti

(g) Fonte: ISCO

(h) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(i) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(l) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.4.2 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni intermedi

VOCI	ANNI					
	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	99,8	97,7	103,0	107,2	104,7	108,2
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	104,2	110,0	123,3	148,7	141,4	146,7
Indice del fatturato sull'estero (a)	104,4	125,4	150,3	187,0	179,8	194,8
Valore delle importazioni (b)	147.676	156.194	185.723	231.957	218.097	237.429
Valore delle esportazioni (b)	118.887	141.798	163.015	205.801	207.145	219.650
Saldo della bilancia commerciale (b)	-28.789	-14.396	-22.708	-26.156	-10.952	-17.779
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	118,1	111,8	105,9	100,7	98,7	95,5
Tassi di entrata (c) (e)	4,4	3,7	4,9	6,6	5,9	6,7
Tassi di uscita (c) (e)	10,1	8,2	9,2	8,9	8,6	8,6
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (f)	115,0	108,4	104,4	100,9	99,1	96,7
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e) (h)	100,0	99,4	99,9	100,0	100,5	100,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	4,6	4,8	5,3	5,4	5,2
Ore di C.I.G. (c) (e)	310,2	315,7	202,6	100,1	96,1	36,4
Grado di utilizzo degli impianti (g)	76,0	75,5	76,9	79,1	75,4	77,5
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e) (h)	88,6	91,4	96,5	100,0	106,5	109,0
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (h) (l)	87,5	91,4	96,5	100,0	107,0	110,3
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1990=100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100

(e) Numeri indice in base 1995=100

(f) Tassi per 1.000 dipendenti

(g) Fonte: ISCO

(h) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(i) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(l) Al netto del trattamento di fine rapporto



Tavola A.4.3 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni d'investimento

VOCI	ANNI					
	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	92,1	88,9	92,2	105,0	105,7	102,3
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	100,9	95,9	109,2	130,9	140,4	147,0
Indice del fatturato sull'estero (a)	104,9	115,1	138,1	172,7	189,3	201,9
Valore delle importazioni (b)	30.198	24.781	28.316	35.737	35.780	39.304
Valore delle esportazioni (b)	36.050	46.253	53.489	65.730	70.027	72.240
Saldo della bilancia commerciale (b)	5.852	21.472	25.173	29.993	34.247	32.936
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	119,0	111,1	105,5	101,1	99,6	97,0
Tassi di entrata (c) (e)	5,1	4,8	7,0	9,1	6,6	8,2
Tassi di uscita (c) (e)	12,5	9,5	12,4	9,4	9,0	8,8
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (f)	112,6	101,8	100,5	101,1	99,8	98,4
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e) (h)	100,9	100,2	99,9	100,0	98,1	99,7
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	4,3	3,8	4,3	5,6	4,8	5,8
Ore di C.I.G. (c) (e)	366,1	463,4	290,2	100,0	107,0	54,0
Grado di utilizzo degli impianti (g)	73,6	73,1	75,2	78,7	77,5	79,1
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e) (h)	92,8	95,9	97,9	100,0	102,6	108,2
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (h) (i)	92,7	95,8	97,4	100,0	104,2	110,2
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990 = 100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100

(e) Numeri indice in base 1995 = 100

(f) Tassi per 1.000 dipendenti

(g) Fonte: ISCO

(h) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(i) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(l) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.4.4 - Indicatori dell'attività industriale, per destinazione economica della produzione - Beni di consumo

	ANNI					
	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Domanda e offerta</b>						
Indice della produzione industriale (a)	101,2	98,7	104,1	107,7	106,2	109,4
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	-	-	-	-
Indice del fatturato (a)	114,4	118,1	124,2	136,4	136,9	141,1
Indice del fatturato sull'estero (a)	115,7	137,4	158,9	192,3	196,7	206,7
Valore delle importazioni (b)	54.233	52.018	58.341	67.966	67.406	77.672
Valore delle esportazioni (b)	64.499	78.166	91.542	109.644	111.715	113.822
Saldo della bilancia commerciale (b)	10.266	26.148	33.201	41.678	44.309	36.150
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	112,5	108,7	104,5	103,5	104,0	99,6
Tassi di entrata (c) (e)	11,5	12,0	15,6	17,5	22,3	18,9
Tassi di uscita (c) (e)	14,6	15,6	18,8	17,3	23,6	20,5
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (i)	110,7	106,6	103,4	103,9	104,0	99,7
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e) (h)	99,0	99,9	100,5	100,0	100,3	99,1
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,3	5,2	5,2	5,6	4,2	4,4
Ore di C.I.G. (c) (e)	338,2	370,6	252,2	100,0	81,0	68,6
Grado di utilizzo degli impianti (g)	76,3	73,6	75,1	76,7	75,5	77,2
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e) (h)	90,3	94,2	97,3	100,0	103,6	107,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (h) (l)	89,9	94,0	97,3	100,0	104,4	109,2
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990 = 100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri indice in base dicembre 1995 = 100

(e) Numeri indice in base 1995 = 100

(f) Tassi per 1.000 dipendenti

(g) Fonte: ISCO

(h) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(i) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(l) Al netto del trattamento di fine rapporto

**Tavola A.4.5 - Indicatori dell'attività industriale, per sezione di attività economica della classificazione Ateco 1991**

	Estrazione di minerali			Attività manifatturiere			Energia	
	Anni			Anni			Anni	
	1996	1997	1996	1996	1997	1996	1996	1997
<b>Domanda e offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	116,3	119,5	104,4	106,6	115,7	112,2	115,7	
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	-	-	121,4	120,6	-	-	-	
Indice del fatturato (a)	200,0	190,9	139,3	144,7	-	-	-	
Indice del fatturato sull'estero (a)	84,0	89,4	188,0	200,9	-	-	-	
Valore delle importazioni (b)	27.614	30.556	279.249	304.475	2.825	2.892	2.825	
Valore delle esportazioni (b)	882	860	383.399	396.143	44	43	44	
Saldo della bilancia commerciale (b)	-26.732	-29.696	104.151	91.668	-2.781	-2.849	-2.781	
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	...	...	99,7	97,1	94,1	99,5	94,1	
Tassi di entrata (c) (f)	...	...	8,9	9,9	2,9	2,8	2,9	
Tassi di uscita (c) (f)	...	...	11,4	10,4	7,7	4,7	7,7	
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	...	...	99,8	98,3	94,1	99,5	94,1	
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (e) (g)	...	...	99,2	99,7	99,5	100,1	99,5	
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	...	...	5,1	5,6	4,0	4,5	4,0	
Ore di C.I.G. (c) (e)	...	...	101,3	49,2	21,3	49,7	21,3	
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (e) (g)	...	...	104,2	109,1	106,3	105,2	106,3	
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (e) (g) (f)	...	...	105,2	110,6	108,3	106,2	108,3	
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	100,7	106,0	101,8	102,6	108,6	102,7	108,6	

Fonte: Istat

(a) Numeri Indice in base 1990=100

(b) Miliardi di lire correnti

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100

(e) Numeri indice in base 1995=100

(f) Tassi per 1.000 dipendenti

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(i) Al netto del trattamento di fine rapporto

**Tavola A.5 - Indicatori dell'attività dei Servizi per sezione di attività economica della classificazione Ateco 1991**

	Totale Servizi		Commercio		Alberghi e ristoranti		Trasporti e comunicazioni		Intermediazione monetaria e finanziaria		Attività immobiliari	
	Anni		Anni		Anni		Anni		Anni		Anni	
	1996	1997	1996	1997	1996	1997	1996	1997	1996	1997	1996	1997
<b>Impiego dei fattori</b>												
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (b)	100,1	97,9	101,8	103,5	108,8	111,1	99,1	95,7	100,1	97,7	101,6	105,0
Tassi di entrata (a) (d)	7,7	13,1	20,4	20,7	53,4	46,0	3,8	15,1	3,4	2,7	16,2	18,6
Tassi di uscita (a) (d)	8,7	13,8	17,6	19,1	48,6	44,4	6,2	16,5	4,4	4,6	15,2	14,2
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (a) (b) (f)	100,1	97,9	102,1	103,9	108,8	111,2	99,2	95,9	100,1	97,7	101,0	104,9
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (d)	100,9	99,7	99,5	97,9	99,4	99,7	102,7	102,1	98,0	96,6	100,0	100,9
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (a)	6,4	6,5	8,2	9,1	3,6	4,2	6,8	6,9	4,3	4,3	11,8	11,6
<b>Costi e prezzi</b>												
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (e)	103,1	106,3	104,3	107,1	104,1	105,9	104,2	106,7	101,3	106,0	106,4	109,0
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (e) (g)	105,0	108,0	104,7	107,7	102,5	104,7	107,5	109,2	102,0	106,9	106,8	109,3

Fonte: Istat

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese. Gli indici annuali sono calcolati come media aritmetica semplice degli indici mensili

(b) Numeri Indice in base dicembre 1995=100

(c) Numeri Indice in base 1995=100

(d) Tassi per 1.000 dipendenti

(e) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(f) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto

Tavola A.6.1 - Il sistema dei prezzi

NUMERI INDICE	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)</b>							
Beni finali di consumo	85,4	88,5	91,7	95,0	100,0	103,2	104,1
Beni di consumo non durevoli	83,8	87,3	91,1	94,5	100,0	102,8	103,6
Beni semidurevoli	89,2	91,7	93,5	95,8	100,0	103,4	105,1
Beni durevoli	84,3	87,2	91,2	95,2	100,0	103,9	104,2
Beni finali di investimento	86,4	89,3	92,5	95,2	100,0	103,6	105,5
Beni intermedi	83,7	84,3	87,6	91,1	100,0	100,8	102,3
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	87,0	89,3	92,0	94,5	100,0	101,0	103,0
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	85,1	85,5	87,7	91,3	100,0	99,3	98,5
Beni intermedi a destinazione mista	82,9	83,2	86,7	90,3	100,0	100,9	102,6
Indice generale	84,6	86,2	89,4	92,7	100,0	101,9	103,2
<b>Prezzi praticati dai grossisti (b)</b>							
Prodotti agricoli	109,0	107,4	105,4	109,0	121,9	127,4	123,7
Prodotti energetici	107,0	107,0	116,2	120,1	132,7	140,5	141,8
Manufatti industriali	103,4	107,6	113,4	118,1	129,6	132,8	133,6
Beni intermedi	104,5	105,7	112,1	116,3	129,9	134,3	134,6
Beni di investimento	104,1	107,5	111,4	115,9	122,6	130,2	134,4
Beni di consumo	107,0	111,6	115,3	119,8	128,9	133,9	133,5
di cui: durevoli	104,5	110,3	118,0	123,1	130,9	137,2	141,1
semi durevoli	107,8	117,2	125,3	131,0	141,2	146,5	143,8
non durevoli	107,6	110,1	110,7	114,6	123,8	128,1	126,9
Indice generale	105,2	107,4	112,9	117,2	129,3	134,0	134,3
Indice generale esclusi i prodotti energetici	104,5	107,5	111,8	116,2	128,0	131,7	131,6
<b>Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)</b>							
Beni	84,9	88,3	91,6	95,1	100,0	103,7	105,1
di cui: alimentari (c)	84,5	89,1	91,1	94,3	100,0	104,2	104,2
non alimentari	85,0	87,8	91,9	95,5	100,0	103,5	105,5
Servizi	80,1	86,2	91,0	95,1	100,0	104,4	107,6
Indice generale (c)	83,2	87,5	91,4	95,1	100,0	104,0	106,1

Fonte: Istat

(a) Numeri indice in base 1995 = 100

(b) Numeri indice in base 1990 = 100

(c) Indici calcolati al netto dei consumi di tabacco

Tavola A.6.2a - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea -  
Base 1996=100 - Indice generale - Anno 1996

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1996
Belgio	99,2	99,3	99,5	100,0	100,2	100,0	99,9	99,9	100,1	100,6	100,6	100,8	100,0
Danimarca	98,4	99,0	99,6	99,9	100,1	100,1	99,9	100,1	100,6	100,8	100,8	100,7	100,0
Germania	99,2	99,7	99,8	99,8	100,0	100,1	100,4	100,3	100,1	100,1	100,1	100,3	100,0
Grecia	96,3	96,1	98,9	99,9	100,7	100,9	99,1	99,0	101,3	102,1	102,2	103,4	100,0
Spagna	98,5	98,7	99,1	99,7	100,1	100,0	100,1	100,4	100,7	100,8	100,8	101,1	100,0
Francia	98,9	99,3	100,0	100,1	100,3	100,2	100,0	99,8	100,1	100,4	100,3	100,5	100,0
Irlanda	-	99,2	-	-	99,7	-	-	100,3	-	-	100,8	-	100,0
Italia	98,6	99,0	99,3	99,7	100,1	100,3	100,2	100,3	100,4	100,5	100,9	101,0	100,0
Lussemburgo	99,4	99,5	99,6	99,8	99,9	99,9	100,0	100,1	100,1	100,3	100,6	100,6	100,0
Olanda	98,9	99,3	100,3	100,5	100,2	99,7	99,5	99,4	100,4	100,8	100,7	100,5	100,0
Austria	99,4	99,7	100,0	99,9	99,8	100,1	100,2	99,9	99,9	100,1	100,4	100,7	100,0
Portogallo	98,3	98,8	99,0	99,8	100,2	100,2	100,4	100,7	100,7	100,8	100,7	100,7	100,0
Finlandia	99,2	99,6	99,8	100,0	100,3	100,3	100,1	99,9	100,1	100,3	100,1	100,2	100,0
Svezia	99,1	99,3	100,0	100,4	100,5	100,1	99,9	99,6	100,4	100,4	100,2	100,2	100,0
Regno Unito	98,5	98,9	99,3	99,9	100,2	100,3	99,7	100,2	100,7	100,7	100,7	101,0	100,0
UE 15	98,8	99,2	99,6	99,9	100,1	100,2	100,1	100,1	100,4	100,5	100,5	100,7	100,0
Stati Uniti d'America	98,4	98,8	99,3	99,6	99,8	99,9	100,1	100,3	100,6	100,9	101,1	101,1	100,0
Giappone	99,6	99,4	99,6	100,3	100,4	100,1	100,0	99,8	100,2	100,4	100,1	100,2	100,0

Tavola A.6.2b - Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea -  
Base 1996=100 - Indice generale - Anno 1997

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	1997
Belgio	101,3	101,2	100,8	101,1	101,6	101,6	101,8	101,6	101,7	101,8	101,9	101,7	101,5
Danimarca	100,7	101,1	101,4	101,6	102,3	102,5	101,9	102,1	102,5	102,4	102,5	102,3	101,9
Germania	100,9	101,2	101,1	101,0	101,4	101,6	101,9	102,0	101,7	101,6	101,5	101,7	101,5
Grecia	102,7	102,3	104,7	105,6	106,1	106,5	104,3	104,5	106,3	106,8	107,3	108,1	105,4
Spagna	101,3	101,2	101,3	101,3	101,4	101,4	101,6	102,1	102,6	102,6	102,7	103,0	101,9
Francia	100,7	101,0	101,1	101,1	101,2	101,2	101,1	101,4	101,6	101,5	101,7	101,7	101,3
Irlanda	100,3	100,9	101,0	101,1	101,1	101,4	101,2	100,9	101,4	101,5	101,9	102,2	101,2
Italia	101,2	101,3	101,5	101,6	101,9	101,9	101,9	101,9	102,0	102,4	102,7	102,8	101,9
Lussemburgo	100,7	101,0	100,9	100,9	101,0	101,1	101,3	101,5	101,8	102,0	102,1	102,1	101,4
Olanda	100,4	100,6	101,6	101,7	101,9	101,3	101,4	101,8	102,9	103,0	103,0	102,6	101,9
Austria	100,6	101,1	101,2	101,1	101,1	101,1	101,1	101,2	101,1	101,2	101,5	101,7	101,2
Portogallo	101,1	101,2	101,3	101,4	102,1	101,8	101,8	102,3	102,2	102,1	102,6	102,8	101,9
Finlandia	100,1	100,2	100,5	100,9	101,2	101,4	101,4	101,6	101,7	101,9	101,8	101,8	101,2
Svezia	100,4	100,4	101,0	101,7	101,8	101,8	101,6	101,7	103,0	103,1	102,9	102,9	101,9
Regno Unito	100,6	100,9	101,1	101,5	101,8	102,0	101,7	102,2	102,5	102,6	102,7	102,8	101,9
UE 15	100,9	101,1	101,3	101,4	101,7	101,7	101,7	101,9	102,1	102,2	102,3	102,4	101,7
Stati Uniti d'America	101,4	101,8	102,0	102,1	102,1	102,2	102,3	102,5	102,8	103,0	103,0	102,6	102,3
Giappone	100,2	100,0	100,0	102,1	102,3	102,3	101,9	102,0	102,7	103,0	102,3	102,1	101,7

Tavola A.7.1 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (valori in miliardi di lire correnti)

MACROBRANCHE	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Importazioni</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	15.955	14.828	15.172	17.297	20.028	19.275	20.455
di cui Ue	8.984	8.197	8.518	9.103	10.191	10.714	11.037
Prodotti energetici	26.893	24.807	28.179	28.369	32.204	35.264	37.329
di cui Ue	3.089	3.181	3.881	4.185	4.278	4.750	4.821
Minerali ferrosi e non ferrosi	19.466	19.625	19.828	25.590	35.115	28.462	32.422
di cui Ue	8.352	8.645	7.891	10.907	18.189	14.642	16.568
Minerali e prodotti non metallici	4.391	4.498	4.657	5.251	6.219	5.843	6.094
di cui Ue	2.793	2.884	2.944	3.386	4.265	4.014	4.002
Prodotti chimici	27.487	29.085	31.467	37.982	47.099	45.241	49.872
di cui Ue	19.706	20.836	21.922	26.929	34.543	33.457	36.821
Prodotti metalmeccanici	51.622	52.704	51.529	61.181	78.816	77.252	84.249
di cui Ue	33.408	33.818	31.837	39.127	54.586	53.900	59.518
Mezzi di trasporto	28.803	32.551	25.573	28.352	35.168	35.451	42.974
di cui Ue	23.667	27.156	20.151	22.592	28.938	29.307	34.435
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	18.002	18.799	20.363	22.923	25.600	24.492	24.831
di cui Ue	14.603	15.463	16.510	18.227	20.857	19.793	19.944
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	14.550	15.747	16.453	21.347	24.322	23.270	26.992
di cui Ue	6.603	6.867	6.465	8.140	9.311	8.709	9.623
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	18.577	19.467	19.770	24.090	31.090	26.736	29.237
di cui Ue	9.112	9.413	9.333	11.677	19.135	16.910	18.128
Totale	225.746	232.111	232.991	272.382	335.661	321.286	354.456
di cui Ue	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	196.197	214.897
<b>Esportazioni</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	6.005	5.791	6.777	8.294	10.074	10.170	10.430
di cui Ue	4.499	4.231	4.820	5.888	7.751	7.534	7.498
Prodotti energetici	4.718	4.708	5.715	5.058	5.168	5.740	6.800
di cui Ue	1.721	1.677	1.083	915	1.116	1.166	1.851
Minerali ferrosi e non ferrosi	8.960	9.086	11.997	13.682	17.651	15.482	16.439
di cui Ue	5.420	5.334	5.991	7.845	11.729	9.565	10.169
Minerali e prodotti non metallici	8.665	9.144	11.035	13.052	15.408	15.221	15.866
di cui Ue	4.687	5.040	5.953	6.827	8.765	8.206	8.116
Prodotti chimici	15.620	17.346	20.932	24.528	31.726	32.088	34.946
di cui Ue	8.467	9.535	10.616	12.893	17.286	17.493	19.172
Prodotti metalmeccanici	71.990	75.181	93.080	106.703	133.614	140.041	145.295
di cui Ue	40.224	40.833	46.388	53.690	71.874	72.890	74.672
Mezzi di trasporto	22.141	21.903	24.013	29.062	38.060	38.747	39.863
di cui Ue	14.708	14.197	13.743	17.175	23.883	24.091	24.650
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	9.056	10.414	12.373	13.429	16.084	16.551	16.841
di cui Ue	5.645	6.196	7.575	8.195	10.020	10.402	10.412
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	36.952	38.582	46.020	54.547	63.534	65.434	67.151
di cui Ue	22.980	23.435	27.268	30.321	36.575	35.873	36.201
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	25.621	27.281	34.272	39.691	49.856	49.411	52.101
di cui Ue	15.324	16.033	18.905	21.908	29.451	28.519	28.730
Totale	209.728	219.436	266.214	308.046	381.175	388.885	405.732
di cui Ue	123.675	126.511	142.342	165.657	218.450	215.740	221.472
<b>Saldi</b>							
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	-9.950	-9.037	-8.395	-9.003	-9.954	-9.105	-10.025
di cui Ue	-4.485	-3.966	-3.698	-3.215	-2.440	-3.180	-3.539
Prodotti energetici	-22.175	-20.099	-22.464	-23.311	-27.036	-29.524	-30.530
di cui Ue	-1.368	-1.504	-2.798	-3.270	-3.162	-3.585	-2.970
Minerali ferrosi e non ferrosi	-10.506	-10.539	-7.831	-11.908	-17.464	-12.980	-15.983
di cui Ue	-2.932	-3.311	-1.900	-3.062	-6.460	-5.077	-6.399
Minerali e prodotti non metallici	4.274	4.646	6.378	7.801	9.189	9.378	9.771
di cui Ue	1.894	2.156	3.009	3.441	4.500	4.192	4.114
Prodotti chimici	-11.867	-11.739	-10.535	-13.454	-15.373	-13.153	-14.926
di cui Ue	-11.239	-11.301	-11.306	-14.036	-17.257	-15.963	-17.649
Prodotti metalmeccanici	20.368	22.477	41.551	45.522	54.798	62.789	61.046
di cui Ue	6.816	7.015	14.551	14.563	17.288	18.990	15.154
Mezzi di trasporto	-6.662	-10.648	-1.560	710	2.892	3.296	-3.110
di cui Ue	-8.959	-12.959	-6.408	-5.417	-5.055	-5.215	-9.785
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-8.946	-8.385	-7.990	-9.494	-9.516	-7.941	-7.990
di cui Ue	-8.958	-9.267	-8.935	-10.032	-10.837	-9.391	-9.532
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	22.402	22.835	29.567	33.200	39.212	42.164	40.159
di cui Ue	16.377	16.568	20.803	22.181	27.264	27.164	26.579
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	7.044	7.814	14.502	15.601	18.766	22.675	22.864
di cui Ue	6.212	6.620	9.572	10.231	10.316	11.608	10.602
Totale	-16.018	-12.675	33.223	35.664	45.514	67.599	51.276
di cui Ue	-6.642	-9.949	12.890	11.384	14.157	19.544	6.575

Fonte: Istat

(a) I dati del 1997 sono provvisori

Tavola A.7.2 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Ateco 1991 (valori in miliardi di lire correnti)

SEZIONI E SOTTOSEZIONI	IMPORTAZIONI			ESPORTAZIONI			SALDI		
	Anni			Anni			Anni		
	1995	1996	1997	1995	1996	1997	1995	1996	1997
Agricoltura, caccia e silvicoltura	16.171	14.879	15.466	6.510	6.325	6.368	-9.661	-8.553	-9.099
di cui: Ue	7.652	7.456	7.448	5.160	4.995	5.028	-2.492	-2.461	-2.420
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	900	987	1.022	255	263	306	-645	-723	-716
di cui: Ue	673	753	776	223	224	272	-450	-529	-505
Estrazione di minerali	24.942	27.578	30.556	844	860	860	-24.098	-26.717	-29.696
di cui: Ue	1.884	1.740	2.044	398	407	401	-1.486	-1.333	-1.643
Estrazione di minerali energetici	21.729	24.580	27.244	81	83	73	-21.647	-24.497	-27.171
di cui: Ue	948	905	1.204	47	67	58	-900	-838	-1.146
Estrazione di minerali non energetici	3.213	2.998	3.312	763	777	786	-2.450	-2.221	-2.525
di cui: Ue	936	835	840	351	340	343	-585	-495	-497
Attività manifatturiere	290.412	274.844	304.475	372.296	379.528	396.143	81.884	104.668	91.668
di cui: UE	192.696	184.956	203.413	212.444	209.919	215.567	19.748	24.963	12.154
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	29.402	28.651	29.447	19.686	20.378	20.724	-8.273	-8.723	-8.723
di cui: Ue	23.117	22.673	23.120	12.581	12.892	12.753	-10.535	-9.781	-10.366
Industrie tessili e dell'abbigliamento	17.661	16.427	19.063	43.140	44.108	46.130	25.479	27.681	27.067
di cui: Ue	8.069	7.345	7.937	25.320	25.320	25.862	17.860	17.975	17.926
Industrie conciarie fabbricazione di prodotti in cuoio pelle e similari	6.380	6.521	7.697	21.101	22.153	22.009	14.721	15.632	14.312
di cui: Ue	1.239	1.279	1.634	10.693	10.653	10.449	9.374	8.815	8.815
Industria del legno e dei prodotti in legno (esclusi i mobili)	5.090	4.421	4.830	2.157	2.083	2.257	-2.932	-2.338	-2.573
di cui: Ue	2.520	2.298	2.485	1.341	1.271	1.335	-1.179	-1.027	-1.150
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta, stampa ed editoria	12.352	9.671	10.577	9.081	8.798	8.914	-873	-873	-1.232
di cui: Ue	7.989	6.657	7.387	6.558	6.226	6.155	-1.431	-1.431	-1.431
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	2.172	2.679	2.519	1.035	1.091	1.137	-1.588	-1.740	-1.640
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	46.268	44.392	49.018	30.045	30.539	33.326	5.707	5.707	-740
di cui: Ue	33.946	32.825	36.192	16.237	16.518	18.164	-16.223	-13.853	-15.692
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	7.376	7.228	7.753	14.036	13.789	14.749	4.831	4.522	6.996
di cui: Ue	5.505	5.397	5.700	10.336	9.919	10.375	4.675	4.522	6.996
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	4.498	4.293	4.427	14.916	14.666	15.337	10.418	10.373	10.909
di cui: Ue	3.479	3.375	3.375	8.634	8.029	7.941	5.155	4.654	4.565
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	41.554	34.462	38.803	34.575	32.686	34.103	-6.980	-1.776	-4.701
di cui: Ue	23.776	19.913	22.094	22.611	20.234	21.064	-1.165	321	-1.030
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici	25.346	25.040	25.871	75.109	81.095	84.986	49.763	56.055	59.115
di cui: Ue	17.801	17.390	18.061	35.999	37.132	38.251	18.198	19.742	20.190
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	45.538	43.935	49.160	38.178	38.138	38.783	-7.359	-5.797	-10.377
di cui: Ue	30.847	30.255	34.452	22.602	22.568	22.886	-8.245	-7.687	-11.566
Fabbricazione di mezzi di trasporto	36.515	36.891	44.723	39.994	40.640	41.839	3.479	3.479	-2.884
di cui: Ue	30.027	30.492	35.928	24.988	25.200	25.834	-5.039	-5.039	-10.094
Altre industrie manifatturiere (compresi i mobili)	4.883	5.034	5.758	25.654	25.781	27.279	20.771	20.747	21.521
di cui: Ue	2.210	2.377	2.530	12.900	12.866	12.718	10.689	10.490	10.188
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua	3.033	2.892	2.825	67	43	44	-2.966	-2.849	-2.781
di cui: Ue	1.239	1.232	1.162	32	23	23	-1.207	-1.209	-1.139
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca	20	22	22	112	109	86	92	87	64
di cui: Ue	12	13	14	94	91	78	82	78	56
Altri Servizi pubblici, sociali e personali	165	80	81	168	187	190	3	107	109
di cui: Ue	128	43	35	93	78	103	-35	36	69
Organizzazioni ed organismi extraterritoriali	18	5	9	922	1.569	1.736	904	1.564	1.727
di cui: Ue	8	3	6	4	3	9	-3	-1	3
Totale	335.661	321.286	354.456	381.175	388.885	405.732	45.514	67.599	51.276
di cui: Ue	204.293	196.197	214.897	218.450	215.740	221.472	14.157	19.544	6.575

Fonte: Istat



Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire correnti)

GRUPPI DI PAESI	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Importazioni</b>							
Paesi sviluppati	179.684	185.770	181.240	211.870	260.693	248.310	272.234
Ue (b)	130.317	136.460	129.452	154.273	204.293	196.197	214.897
EFTA (c)	20.159	21.027	22.540	25.493	16.114	15.082	15.267
USA e Canada	14.343	13.953	14.264	14.853	19.043	18.564	20.586
Altri Paesi sviluppati	14.865	14.330	14.984	17.251	21.243	18.467	21.484
Paesi in via di sviluppo	33.959	32.675	34.804	38.276	46.981	47.274	52.558
Paesi associati alla Ue	187	129	107	201	228	288	175
Paesi ACP (d)	2.248	2.148	2.463	3.310	3.860	3.691	3.531
Paesi OPEC (e)	16.128	14.288	15.152	14.393	18.407	19.898	23.139
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	8.382	8.565	8.745	10.048	12.125	11.008	12.532
Altri Paesi in via di sviluppo	7.014	7.545	8.337	10.324	12.361	12.389	13.181
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	8.748	9.513	12.238	16.357	20.719	18.570	20.940
Paesi ad economia pianificata	2.907	3.510	4.188	5.231	6.689	6.553	7.972
Altre provenienze e destinazioni	448	643	521	648	579	579	751
<b>Totale</b>	<b>225.746</b>	<b>232.111</b>	<b>232.991</b>	<b>272.382</b>	<b>335.661</b>	<b>321.286</b>	<b>354.456</b>
<b>Esportazioni</b>							
Paesi sviluppati	170.890	173.910	203.642	236.905	292.909	292.071	303.531
Ue (b)	123.675	126.510	142.342	165.657	218.450	215.740	221.472
EFTA (c)	18.332	18.074	21.397	24.338	15.911	16.296	16.391
USA e Canada	16.157	16.878	22.682	26.478	30.950	31.197	35.378
Altri Paesi sviluppati	12.726	12.448	17.221	20.432	27.598	28.838	30.291
Paesi in via di sviluppo	30.090	34.634	46.432	52.324	63.121	67.500	69.995
Paesi associati alla Ue	641	674	730	948	1.158	1.384	695
Paesi ACP (d)	1.933	1.693	3.008	2.602	3.281	3.284	4.003
Paesi OPEC (e)	9.969	11.311	12.926	11.711	12.665	13.493	14.467
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	9.301	11.181	16.704	21.986	28.669	29.919	30.042
Altri Paesi in via di sviluppo	8.246	9.775	13.064	15.077	17.348	19.421	20.788
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	6.041	8.096	10.704	13.550	18.670	22.622	25.565
Paesi ad economia pianificata	1.799	2.040	4.141	3.965	4.752	4.920	4.790
Altre provenienze e destinazioni	908	756	1.295	1.302	1.723	1.771	1.851
<b>Totale</b>	<b>209.728</b>	<b>219.436</b>	<b>266.214</b>	<b>308.046</b>	<b>381.175</b>	<b>388.885</b>	<b>405.732</b>
<b>Saldi</b>							
Paesi sviluppati	-8.794	-11.860	22.402	25.035	32.216	43.761	31.297
Ue (b)	-6.642	-9.950	12.890	11.384	14.157	19.544	6.575
EFTA (c)	-1.827	-2.953	-1.143	-1.155	-203	1.214	1.123
USA e Canada	1.814	2.925	8.418	11.625	11.907	12.633	14.791
Altri Paesi sviluppati	-2.139	-1.882	2.237	3.181	6.355	10.370	8.807
Paesi in via di sviluppo	-3.869	1.959	11.628	14.048	16.140	20.226	17.437
Paesi associati alla Ue	454	545	623	747	930	1.096	520
Paesi ACP (d)	-315	-455	545	-708	-579	-407	472
Paesi OPEC (e)	-6.159	-2.977	-2.226	-2.682	-5.742	-6.405	-8.672
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	919	2.616	7.959	11.938	16.544	18.911	17.511
Altri Paesi in via di sviluppo	1.232	2.230	4.727	4.753	4.987	7.032	7.607
Paesi dell'Europa centrale e dell'Est	-2.707	-1.417	-1.534	-2.807	-2.049	4.052	4.625
Paesi ad economia pianificata	-1.108	-1.470	-47	-1.266	-1.937	-1.633	-3.182
Altre provenienze e destinazioni	460	113	774	654	1.144	1.193	1.100
<b>Totale</b>	<b>-16.018</b>	<b>-12.675</b>	<b>33.223</b>	<b>35.664</b>	<b>45.514</b>	<b>67.599</b>	<b>51.276</b>

Fonte: Istat

(a) I dati del 1997 sono provvisori

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria

(c) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio)

(d) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico)

(e) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio)

Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)

	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Valori a prezzi correnti</b>							
Costruzioni	147.871	151.852	146.847	143.093	149.296	154.698	156.227
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	71.814	71.763	65.116	60.002	64.703	70.891	74.116
Macchine, attrezzature e prodotti vari	106.929	106.978	91.659	103.288	122.203	126.770	129.387
Mezzi di trasporto	27.847	29.373	24.259	26.432	35.370	36.073	39.300
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	282.647	288.203	262.765	272.813	306.869	317.541	324.914
Incidenza sul PIL	19,8	19,2	16,9	16,6	17,3	17,0	16,7
Variazione delle scorte	11.043	4.910	-475	9.695	16.330	1.897	17.193
Contributo alla formazione del PIL (a)	0,1	-0,4	-0,4	0,7	0,4	-0,8	0,8
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	293.690	293.113	262.290	282.508	323.199	319.438	342.107
Ammortamenti	168.539	180.407	192.379	203.505	219.765	232.605	239.390
Incidenza sul PIL	11,8	12,0	12,4	12,4	12,4	12,4	12,3
<b>Valori a prezzi del 1990</b>							
Costruzioni	137.033	133.753	125.324	117.960	118.704	120.023	118.154
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	66.738	63.505	55.540	49.506	51.438	55.013	55.987
Macchine, attrezzature e prodotti vari	104.704	102.621	83.321	91.327	101.778	102.419	103.675
Mezzi di trasporto	26.536	26.987	20.983	21.498	26.652	25.675	27.706
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	268.273	263.361	229.628	230.785	247.134	248.117	249.535
Incidenza sul PIL	20,2	19,8	17,4	17,1	17,8	17,8	17,6
Variazione delle scorte	6.147	7.004	-517	7.960	8.196	3.530	17.083
Contributo alla formazione del PIL (a)	-0,3	0,1	-0,6	0,6	0,0	-0,3	1,0
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	274.420	270.365	229.111	238.745	255.330	251.647	266.618
Ammortamenti	160.490	165.722	169.044	172.533	176.860	180.924	184.972
Incidenza sul PIL	12,1	12,4	12,8	12,8	12,8	13,0	13,1

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

(a) Determinato come  $(\text{variaz. scorte}(t) - \text{variaz. scorte}(t-1)) / \text{Pil}(t-1) * 100$

Tavola A.10.1 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)

	ANNI					
	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Valori a prezzi correnti</b>						
Alimentari	176.084	179.121	184.726	194.917	200.411	200.945
Vestiaro e calzature	92.620	88.365	93.834	101.082	101.526	106.841
Abitazione combustibili ed energia	147.991	160.907	175.110	194.098	209.912	221.306
Mobili, arredamento, ecc.	88.353	88.687	94.504	101.544	103.499	107.365
Trasporti e comunicazioni	115.970	112.837	122.101	134.159	144.348	162.938
Servizi sanitari	64.732	68.864	71.511	72.215	77.151	81.626
Ricreazione e cultura	83.906	85.559	90.124	95.925	99.439	103.318
Alberghi e pubblici esercizi	91.754	94.835	102.362	112.589	122.228	126.758
Altri beni e servizi (b)	71.716	74.970	77.664	82.900	88.497	91.703
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>946.358</b>	<b>970.130</b>	<b>1.029.231</b>	<b>1.108.165</b>	<b>1.166.931</b>	<b>1.223.652</b>
Beni non durevoli	301.908	313.018	322.433	343.051	357.995	365.706
Beni semidurevoli	180.318	178.987	189.447	203.326	208.153	219.164
Beni durevoli	111.587	102.438	108.515	115.723	119.347	131.066
Servizi	352.545	375.688	408.836	446.065	481.436	507.717
Propensione media al consumo (sul reddito disponibile delle famiglie) (a)	80,3	81,9	82,9	84,0	84,5	86,4
<b>Valori a prezzi del 1990</b>						
Alimentari	157.459	157.154	156.993	156.215	154.116	154.534
Vestiaro e calzature	84.020	77.339	79.512	82.304	79.488	81.595
Abitazione combustibili ed energia	121.763	121.732	122.470	125.240	127.639	127.132
Mobili, arredamento, ecc.	79.542	76.604	79.074	80.963	79.458	80.840
Trasporti e comunicazioni	105.217	96.705	98.981	102.056	105.819	117.639
Servizi sanitari	57.927	57.744	58.081	57.713	59.595	60.940
Ricreazione e cultura	75.671	74.474	76.363	78.392	78.718	80.800
Alberghi e pubblici esercizi	79.294	78.153	80.585	84.104	87.359	88.130
Altri beni e servizi (b)	66.229	66.279	65.933	66.655	68.365	69.030
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>838.324</b>	<b>817.890</b>	<b>829.433</b>	<b>844.958</b>	<b>851.921</b>	<b>872.066</b>
Beni non durevoli	269.891	269.787	268.765	271.073	272.791	275.153
Beni semidurevoli	164.011	156.975	160.755	165.097	162.152	166.861
Beni durevoli	104.951	91.512	92.281	93.482	93.183	101.157
Servizi	299.472	299.616	307.632	315.306	323.795	328.895

Fonte: Istat

(a) Rapporto fra i consumi finali nazionali e il reddito

(b) Al netto della voce 'Alberghi e pubblici esercizi'

Tavola A.10.2 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici (valori correnti)

	ANNI									
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997		
Risultato lordo di gestione (a)	86.735	99.125	112.813	114.322	129.263	144.553	158.778	168.378		
Redditi da lavoro dipendente (b)	592.527	648.062	681.667	688.123	698.364	726.840	770.582	806.525		
Redditi da lavoro autonomo	312.570	346.916	360.374	363.205	376.330	404.375	426.269	442.410		
Rendite e redditi da capitale netti	102.848	120.765	143.715	151.215	137.886	154.835	152.406	135.812		
Prestazioni sociali	254.375	278.923	310.962	324.982	342.429	357.969	383.397	406.625		
Altri trasferimenti (c)	1.821	-1.917	-5.448	-5.961	-5.502	-7.262	-8.346	-7.323		
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	138.991	153.832	169.754	187.809	179.336	189.924	205.107	217.907		
Contributi sociali effettivi	169.205	187.759	200.475	213.150	213.863	232.070	277.308	294.961		
Contributi sociali figurativi (d)	48.424	53.152	58.056	60.315	61.490	62.402	40.187	43.331		
Reddito lordo disponibile (e)	994.256	1.097.131	1.175.798	1.174.612	1.224.081	1.296.914	1.360.485	1.396.228		
Consumi finali nazionali	803.619	882.079	944.094	961.466	1.014.471	1.089.514	1.149.318	1.205.745		
Variazione netta dei f. di di quiescenza (f)	10.947	12.216	9.453	9.158	8.149	10.040	10.485	11.231		
Risparmio lordo (g)	201.584	227.268	241.157	222.304	217.759	217.440	221.652	201.714		

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato

(b) Redditi interni più redditi netti dall'estero

(c) Comprendono i trasferimenti correnti alle ISV, i trasferimenti privati con il Resto del Mondo, i trasferimenti correnti diversi, gli indennizzi e i premi netti assicurazione/anni

(d) La sostenuta contrazione dei contributi figurativi e il contemporaneo aumento degli effettivi è da imputarsi alla modifica del sistema previdenziale dello Stato, delle Università e di alcune ex aziende autonome, passato da una gestione diretta ad una effettiva a carico dell'INPDAP (v. riforma del sistema pensionistico, l.335/95)

(e) Pari alla somma del Risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente ed autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali ed altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali netti

(f) Accantonamenti al netto dei prelievamenti

(g) Reddito lordo disponibile meno i consumi finali, più la variazione netta dei fondi di quiescenza

Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Attività di produzione</b>							
Produzione di servizi	264.333	280.831	289.608	297.525	303.426	328.378	343.273
Non destinabili alla vendita (a)	251.260	265.418	273.379	280.474	284.633	305.995	318.411
Sanità	53.367	56.048	57.362	58.905	58.698	63.095	68.237
Previdenza e assistenza	10.662	11.182	11.641	11.961	11.777	12.167	12.616
Altri servizi collettivi	187.231	198.188	204.376	209.608	214.158	230.733	237.558
Destinabili alla vendita (b)	13.073	15.413	16.229	17.051	18.793	22.383	24.862
Consumi intermedi	70.042	75.608	79.923	82.371	82.825	87.148	88.537
Valore aggiunto	194.291	205.223	209.685	215.154	220.601	241.230	254.736
di cui: redditi da lavoro dipendente	181.755	190.248	193.121	197.446	201.188	218.039	229.494
<b>Attività di redistribuzione</b>							
<i>Prelevamenti</i>							
Gettito fiscale	366.076	389.166	437.446	437.027	469.351	505.807	548.376
Imposte dirette	207.054	221.506	250.835	244.854	259.741	284.344	309.855
IRPEF	123.373	136.545	155.124	149.304	162.896	173.349	188.882
IRPEG	17.110	17.988	21.730	26.312	26.447	32.125	42.686
ILOR	20.130	18.409	15.661	15.960	15.066	19.099	23.517
Sostitutive interessi	32.373	37.239	40.287	37.436	35.759	42.833	38.047
Altre	14.068	11.325	18.033	15.842	19.573	16.938	16.723
Imposte indirette	159.022	167.660	186.611	192.173	209.610	221.463	238.521
IVA	78.391	78.205	79.808	83.516	92.757	95.079	103.817
Imposte di fabr. e consumo	41.549	46.891	46.889	49.473	54.921	57.563	58.662
Tabacchi	6.588	6.781	8.853	9.718	10.225	10.895	11.470
Altre	32.494	35.783	51.061	49.466	51.707	57.926	64.572
Gettito parafiscale	209.954	226.188	240.615	244.267	261.824	282.796	301.889
Contributi sociali effettivi	187.193	200.031	212.816	213.679	231.671	277.061	294.716
Contributi sanitari	44.860	45.570	48.623	47.726	51.682	53.339	55.742
Datori di lavoro	34.850	35.692	34.766	34.103	35.414	36.840	39.522
Lavoratori dipendenti	3.785	3.945	4.377	4.936	5.362	5.649	6.173
Lavoratori indipendenti	6.225	5.933	9.480	8.687	10.906	10.850	10.047
Contributi previdenziali	165.094	180.618	191.992	196.541	210.142	229.457	246.147
Datori di lavoro	119.304	129.422	134.626	138.492	147.349	161.133	174.918
Lavoratori dipendenti	33.454	36.003	39.672	40.380	43.445	49.349	51.081
Lavoratori indipendenti	12.336	15.193	17.694	17.669	19.348	18.975	20.148
Contributi sociali figurativi	22.761	26.157	27.799	30.588	30.153	5.735	7.173
Altre entrate	44.188	49.756	57.278	59.945	66.636	72.430	84.069
Redditi da capitale	18.849	21.079	21.798	22.318	26.484	29.593	32.742
Trasferimenti	25.339	28.677	35.480	37.627	40.152	42.837	51.327
Totale entrate	620.218	665.110	735.339	741.239	797.811	861.033	934.334
<i>Uscite</i>							
Trasferimenti a famiglie	265.064	293.923	306.729	323.862	339.703	364.803	387.337
Prestazioni sociali	261.320	290.578	302.873	319.464	335.041	360.039	382.524
In denaro	224.802	253.204	266.919	285.114	301.274	323.599	344.160
Previdenza	207.125	233.936	244.963	262.043	277.891	300.075	320.892
Assistenza	17.677	19.268	21.956	23.071	23.383	23.524	23.268
In natura	36.518	37.374	35.954	34.350	33.767	36.440	38.364
Sanità	35.951	36.704	35.271	33.579	32.951	35.645	37.577
Assistenza	567	670	683	771	816	795	787
Altri trasferimenti	3.744	3.345	3.856	4.398	4.662	4.764	4.813
Trasferimenti alle imprese	31.665	30.035	35.699	34.721	30.085	31.690	28.889
Contributi alla produzione	28.763	27.032	33.915	32.864	27.852	29.214	27.246
- a imprese pubbliche (quota)	62	58	66	62	62	60	62
- a imprese private (quota)	38	42	34	38	38	40	38
Altri trasferimenti	2.902	3.003	1.784	1.857	2.233	2.476	1.643
Altre uscite	9.103	10.378	15.849	12.164	10.981	15.651	17.166
Totale uscite al netto interessi	305.832	334.336	358.277	370.747	380.769	412.144	433.392
Interessi passivi	144.978	172.622	187.800	179.927	201.132	202.362	185.163
Totale uscite al lordo interessi	450.810	506.958	546.077	550.674	581.901	614.506	618.555

Tavola A.11 (segue) - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

VOCI	ANNI						
	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
<b>Formazione del capitale</b>							
<i>Entrate</i>							
Entrate	5.188	33.783	14.115	7.573	14.878	9.025	18.198
Imposte	2.933	30.677	10.922	2.011	8.639	5.034	13.867
di cui: proventi dei condoni	932	11.913	6.801	457	7.354	3.477	624
Altre entrate	2.255	3.106	3.193	5.562	6.239	3.991	4.331
<i>Uscite</i>							
Investimenti	67.417	70.171	76.917	67.814	82.532	74.705	67.786
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto	46.521	45.538	41.049	37.855	38.774	42.524	45.656
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto	7.058	6.805	6.252	6.343	6.853	7.489	7.655
Immobili residenz., non residenz. e OO. PP.	39.463	38.733	34.797	31.512	31.921	35.035	38.001
di cui: beni usati (quota)	11	11	8	6	8	6	4
Contributi agli investimenti	19.112	23.410	26.616	24.387	23.543	23.600	20.314
Altre uscite	1.784	1.223	9.252	5.572	20.215	8.581	1.816
<b>Poste riassuntive</b>							
<i>Entrate</i>							
Entrate da attività di produzione	13.073	15.413	16.229	17.051	18.793	22.383	24.862
Entrate da attività di redistribuzione	620.218	665.110	735.339	741.239	797.811	861.033	934.334
Totale entrate correnti	633.291	680.523	751.568	758.290	816.604	883.416	959.196
Entrate da attività di c/capitale	5.188	33.783	14.115	7.573	14.878	9.025	18.198
Totale entrate	638.479	714.306	765.683	765.863	831.482	892.441	977.394
<i>Uscite</i>							
Spese per attività di produzione	264.333	280.831	289.608	297.525	303.426	328.378	343.273
Spese per attiv. redistrib. netto inter. pass.	305.832	334.336	358.277	370.747	380.769	412.144	433.392
Spese per attiv. redistrib. lordo inter. pass.	450.810	506.958	546.077	550.674	581.901	614.506	618.555
Tot. uscite correnti al netto (inter. pass.)	570.165	615.167	647.885	668.272	684.195	740.522	776.665
Tot. uscite correnti al lordo (inter. pass.)	715.143	787.789	835.685	848.199	885.327	942.884	961.828
Spese per attività di c/capitale	67.417	70.171	76.917	67.814	82.532	74.705	67.786
Totale uscite al netto interessi passivi	637.582	685.338	724.802	736.086	766.727	815.227	844.451
Totale uscite al lordo interessi passivi	782.560	857.960	912.602	916.013	967.859	1.017.589	1.029.614
<i>Saldi</i>							
Disavanzo (saldo attività corrente)	-81.852	-107.266	-84.117	-89.909	-68.723	-59.468	-2.632
Disavanzo al netto interessi	63.126	65.356	103.683	90.018	132.409	142.894	182.531
Indebitamento (saldo attività totale)	-144.081	-143.654	-146.919	-150.150	-136.377	-125.148	-52.220
Indebitamento al netto interessi	897	28.968	40.881	29.777	64.755	77.214	132.943

Fonte: Istat

(a) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali

(b) Compresa la produzione corrente e le vendite residuali

Tavola A.12 - Indicatori territoriali (a)

	ANNI							
	1994				1995			
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<i>Composizione % Valore Aggiunto (b)</i>								
Agricoltura	2,4	4,4	2,7	6,4	2,4	4,1	2,7	6,4
Industria	37,3	34,5	26,0	22,0	38,0	35,1	26,2	22,2
Servizi vendibili	50,8	49,9	54,7	50,5	50,4	50,0	54,9	50,6
Servizi non vendibili	9,5	11,3	16,7	21,2	9,2	10,8	16,3	20,8
Prodotto Interno Lordo (c) (d)	433.115,0	301.478,8	278.247,6	333.425,6	447.713,0	316.155,1	284.745,2	337.216,7
Consumi interni delle famiglie (c) (d)	246.173,5	177.121,8	168.704,9	237.432,8	249.777,8	182.898,4	171.789,6	239.868,2
Investimenti fissi lordi (c) (d)	70.776,7	51.137,8	51.019,3	57.851,2	77.351,3	55.954,5	57.669,3	55.683,9
<i>Composizione % Investimenti fissi lordi</i>								
Macchine e mezzi di trasporto	50,4	44,6	58,6	42,3	53,1	47,6	64,1	41,9
Costruzioni	49,6	55,4	41,4	57,7	46,9	52,4	35,9	58,1
Redditi da lavoro dipendente (d) (e)	224.165,1	143.189,8	151.244,7	179.575,4	234.269,0	151.033,1	157.761,7	184.717,2
Risultato lordo di gestione (d) (e)	247.128,5	186.604,8	152.914,2	189.189,5	277.335,0	208.590,7	168.091,4	203.176,9
Unità di lavoro in complesso (f)	6.445,3	4.741,6	4.527,7	6.575,5	6.486,3	4.755,1	4.540,2	6.453,0
Unità di lavoro dipendenti (f)	4.595,8	3.168,0	3.113,9	4.509,0	4.592,8	3.195,0	3.106,9	4.409,6
Unità di lavoro indipendenti (f)	1.849,5	1.573,6	1.413,8	2.066,5	1.893,5	1.560,1	1.433,3	2.043,4

Fonte: Istat

(a) Dati coerenti con quelli della Contabilità Nazionale elaborati nel 1997

(b) Al costo dei fattori, a prezzi 1990

(c) Valori a prezzi 1990

(d) Miliardi di lire

(e) Valori a prezzi correnti

(f) Migliaia di unità

Tavola A.13 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	22.891	6.466	4.672	4.494	7.260
15-24	3.096	881	679	499	1.037
25-34	6.858	1.954	1.438	1.304	2.162
35-54	10.675	3.073	2.143	2.172	3.288
55-64	1.919	457	338	441	683
65 e più	342	101	73	77	92
<i>Maschi</i>	14.206	3.862	2.752	2.727	4.865
15-24	1.728	477	360	270	621
25-34	4.061	1.093	795	755	1.418
35-54	6.785	1.896	1.309	1.337	2.243
55-64	1.388	326	236	311	516
65 e più	242	70	52	54	66
<i>Femmine</i>	8.686	2.603	1.919	1.766	2.397
15-24	1.368	403	318	230	416
25-34	2.797	861	643	549	743
35-54	3.891	1.177	835	835	1.045
55-64	530	131	102	130	167
65 e più	100	30	21	23	26
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.086	5.995	4.408	4.035	5.649
15-24	2.058	687	584	334	453
25-34	5.796	1.805	1.350	1.115	1.526
35-54	10.059	2.962	2.073	2.082	2.943
55-64	1.839	443	328	428	640
65 e più	333	98	72	75	88
<i>Maschi</i>	12.858	3.675	2.657	2.530	3.996
15-24	1.227	396	325	199	307
25-34	3.559	1.035	764	674	1.086
35-54	6.504	1.857	1.285	1.303	2.058
55-64	1.329	317	231	301	481
65 e più	238	69	52	53	64
<i>Femmine</i>	7.229	2.320	1.751	1.504	1.654
15-24	831	290	258	136	146
25-34	2.237	770	586	441	439
35-54	3.556	1.105	788	779	884
55-64	510	126	98	127	159
65 e più	95	28	20	22	25



Tavola A.13 (segue) - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età  
- Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

SESSO/CLASSI DI ETÀ'	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso</i>	2.805	471	264	459	1.611
15-24	1.038	194	95	165	584
25-34	1.062	149	88	189	636
35-54	616	111	70	90	345
55-64	80	14	10	13	43
65 e più	9	3	1	2	4
<i>Maschi</i>	1.348	187	95	197	869
15-24	501	81	35	71	314
25-34	502	58	31	81	332
35-54	281	39	24	34	185
55-64	59	9	5	10	35
65 e più	4	1	0	1	2
<i>Femmine</i>	1.457	283	168	262	743
15-24	537	113	60	94	270
25-34	560	91	57	108	304
35-54	335	72	47	56	161
55-64	20	5	4	3	8
65 e più	5	2	1	1	1
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	25.253	6.514	4.392	4.932	9.414
15-24	5.237	1.140	746	1.012	2.338
25-34	2.428	394	272	454	1.307
35-54	4.287	1.098	709	757	1.723
55-64	4.759	1.492	928	918	1.422
65 e più	8.542	2.389	1.737	1.791	2.625
<i>Maschi</i>	8.988	2.374	1.610	1.791	3.213
15-24	2.522	560	367	499	1.096
25-34	628	109	77	128	314
35-54	650	190	124	104	232
55-64	1.796	606	372	337	480
65 e più	3.392	908	670	723	1.091
<i>Femmine</i>	16.265	4.140	2.782	3.141	6.202
15-24	2.715	580	379	513	1.242
25-34	1.800	285	195	326	993
35-54	3.637	908	585	652	1.491
55-64	2.964	886	556	581	941
65 e più	5.150	1.481	1.067	1.068	1.534

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.14 - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ'	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	22.891	6.466	4.672	4.494	7.260
Senza titolo e licenza elementare	3.455	857	682	629	1.287
Licenza di scuola media inferiore	8.680	2.493	1.762	1.574	2.851
Diploma e Laurea	10.756	3.115	2.227	2.290	3.122
<i>15-24 anni</i>	3.096	881	679	499	1.037
Senza titolo e licenza elementare	129	25	17	14	72
Licenza di scuola media inferiore	1.514	417	309	227	563
Diploma e Laurea	1.453	439	353	258	400
<i>25-34 anni</i>	6.858	1.954	1.438	1.304	2.162
Senza titolo e licenza elementare	276	51	33	37	154
Licenza di scuola media inferiore	2.922	822	605	518	979
Diploma e Laurea	3.660	1.082	801	750	1.028
<i>35-54 anni</i>	10.675	3.073	2.143	2.172	3.287
Senza titolo e licenza elementare	1.954	538	407	344	666
Licenza di scuola media inferiore	3.759	1.128	770	718	1.144
Diploma e Laurea	4.963	1.407	968	1.109	1.478
<i>55-64 anni</i>	1.919	457	338	441	683
Senza titolo e licenza elementare	924	200	183	197	345
Licenza di scuola media inferiore	423	107	67	100	148
Diploma e Laurea	573	150	88	146	190
<i>65 anni e più</i>	342	101	73	77	92
Senza titolo e licenza elementare	172	43	42	37	50
Licenza di scuola media inferiore	62	20	12	13	16
Diploma e Laurea	107	38	18	26	25
<b>Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.086	5.995	4.408	4.035	5.649
Senza titolo e licenza elementare	3.086	801	653	592	1.040
Licenza di scuola media inferiore	7.530	2.304	1.666	1.407	2.153
Diploma e Laurea	9.471	2.890	2.089	2.035	2.456
<i>15-24 anni</i>	2.058	687	584	334	453
Senza titolo e licenza elementare	81	19	15	11	36
Licenza di scuola media inferiore	1.060	337	276	168	280
Diploma e Laurea	917	331	293	155	136
<i>25-34 anni</i>	5.796	1.805	1.350	1.115	1.526
Senza titolo e licenza elementare	203	44	30	30	99
Licenza di scuola media inferiore	2.494	762	572	450	711
Diploma e Laurea	3.098	999	748	636	716
<i>35-54 anni</i>	10.059	2.962	2.073	2.082	2.942
Senza titolo e licenza elementare	1.766	505	390	325	546
Licenza di scuola media inferiore	3.509	1.081	741	682	1.005
Diploma e Laurea	4.785	1.376	943	1.074	1.391
<i>55-64 anni</i>	1.839	443	328	428	640
Senza titolo e licenza elementare	866	191	176	189	310
Licenza di scuola media inferiore	408	105	65	96	142
Diploma e Laurea	566	147	87	144	188
<i>65 anni e più</i>	333	98	72	75	88
Senza titolo e licenza elementare	170	42	42	37	49
Licenza di scuola media inferiore	58	19	12	12	15
Diploma e Laurea	105	37	18	26	24

Tavola A.14 (segue) - Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio - Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

TITOLI DI STUDIO/CLASSI DI ETÀ	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Persone in cerca di occupazione</b>					
<i>In complesso</i>	2.805	471	264	459	1.611
Senza titolo e licenza elementare	369	56	29	37	247
Licenza di scuola media inferiore	1.150	189	96	167	698
Diploma e Laurea	1.285	225	138	255	666
<i>15-24 anni</i>	1.038	194	95	165	584
Senza titolo e licenza elementare	48	6	2	3	36
Licenza di scuola media inferiore	454	80	33	59	283
Diploma e Laurea	536	108	60	103	264
<i>25-34 anni</i>	1.062	149	88	189	636
Senza titolo e licenza elementare	73	7	3	7	55
Licenza di scuola media inferiore	428	60	33	68	268
Diploma e Laurea	562	83	53	114	312
<i>35-54 anni</i>	616	111	70	90	345
Senza titolo e licenza elementare	188	33	17	19	120
Licenza di scuola media inferiore	250	47	29	36	139
Diploma e Laurea	178	31	25	35	87
<i>55-64 anni</i>	80	14	10	13	43
Senza titolo e licenza elementare	58	9	7	8	35
Licenza di scuola media inferiore	15	2	2	4	6
Diploma e Laurea	7	3	1	2	2
<i>65 anni e più</i>	9	3	1	2	4
Senza titolo e licenza elementare	2	1	0	0	1
Licenza di scuola media inferiore	4	1	0	1	1
Diploma e Laurea	2	1	0	0	1
<b>Non forze di lavoro</b>					
<i>In complesso</i>	25.253	6.514	4.392	4.932	9.414
Senza titolo e licenza elementare	12.190	3.212	2.382	2.319	4.276
Licenza di scuola media inferiore	7.762	1.985	1.175	1.435	3.168
Diploma e Laurea	5.301	1.317	836	1.178	1.970
<i>15-24 anni</i>	5.237	1.140	746	1.012	2.338
Senza titolo e licenza elementare	219	34	22	36	126
Licenza di scuola media inferiore	3.083	668	435	565	1.415
Diploma e Laurea	1.935	439	289	411	796
<i>25-34 anni</i>	2.428	394	272	454	1.307
Senza titolo e licenza elementare	281	37	20	35	189
Licenza di scuola media inferiore	1.037	164	108	163	602
Diploma e Laurea	1.109	193	143	257	516
<i>35-54 anni</i>	4.287	1.098	709	757	1.723
Senza titolo e licenza elementare	1.790	425	310	294	761
Licenza di scuola media inferiore	1.627	428	261	281	658
Diploma e Laurea	870	245	139	182	304
<i>55-64 anni</i>	4.759	1.492	928	918	1.422
Senza titolo e licenza elementare	3.223	944	639	592	1.048
Licenza di scuola media inferiore	962	354	175	196	237
Diploma e Laurea	574	194	114	129	137
<i>65 anni e più</i>	8.542	2.389	1.737	1.791	2.625
Senza titolo e licenza elementare	6.676	1.772	1.390	1.361	2.153
Licenza di scuola media inferiore	1.053	372	196	230	255
Diploma e Laurea	812	246	150	199	216

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.15 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico  
- Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE SETTORE ECONOMICO SESSO	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Totale Occupati</b>					
<i>In complesso</i>	20.087	5.995	4.408	4.035	5.649
Agricoltura	1.370	216	283	195	676
Industria	6.449	2.352	1.628	1.140	1.329
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.857	1.931	1.313	852	761
<i>costruzioni</i>	1.592	421	315	288	568
Altre Attività	12.268	3.427	2.497	2.700	3.644
<i>di cui: commercio</i>	3.334	964	745	685	941
<i>altro</i>	8.934	2.463	1.752	2.015	2.703
<i>Maschi</i>	12.857	3.674	2.657	2.530	3.996
Agricoltura	903	140	193	126	444
Industria	4.874	1.712	1.157	850	1.156
<i>di cui: in senso stretto</i>	3.373	1.324	866	579	605
<i>costruzioni</i>	1.501	388	291	271	551
Altre Attività	7.080	1.822	1.307	1.554	2.396
<i>di cui: commercio</i>	2.184	587	459	441	698
<i>altro</i>	4.896	1.235	848	1.113	1.698
<i>Femmine</i>	7.228	2.321	1.750	1.505	1.654
Agricoltura	467	76	90	69	233
Industria	1.574	640	471	290	173
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.483	607	447	273	156
<i>costruzioni</i>	91	33	24	17	17
Altre Attività	5.187	1.605	1.189	1.146	1.248
<i>di cui: commercio</i>	1.150	377	286	243	243
<i>altro</i>	4.037	1.228	903	903	1.005

Tavola A.15 (segue) - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore economico - Anno 1997 (dati in migliaia) (a)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE SETTORE ECONOMICO SESSO	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>Dipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	14.354	4.382	3.094	2.892	3.984
Agricoltura	502	45	76	60	321
Industria	5.241	1.964	1.335	892	1.049
<i>di cui: in senso stretto</i>	4.254	1.719	1.158	726	650
costruzioni	987	245	177	166	399
Altre Attività	8.611	2.373	1.683	1.940	2.614
<i>di cui: commercio</i>	1.380	439	334	284	323
altro	7.231	1.934	1.349	1.656	2.291
<i>Maschi</i>	8.784	2.557	1.747	1.742	2.737
Agricoltura	333	33	50	41	209
Industria	3.864	1.395	920	646	902
<i>di cui: in senso stretto</i>	2.941	1.173	760	492	516
costruzioni	923	222	160	154	386
Altre Attività	4.587	1.129	776	1.055	1.626
<i>di cui: commercio</i>	817	234	180	174	229
altro	3.770	895	596	881	1.397
<i>Femmine</i>	5.570	1.825	1.348	1.151	1.247
Agricoltura	169	12	26	19	112
Industria	1.377	569	415	246	147
<i>di cui: in senso stretto</i>	1.313	546	398	234	135
costruzioni	64	23	17	12	12
Altre Attività	4.024	1.244	907	886	988
<i>di cui: commercio</i>	562	205	154	109	94
altro	3.462	1.039	753	777	894
<b>Indipendenti</b>					
<i>In complesso</i>	5.733	1.613	1.314	1.143	1.665
Agricoltura	868	171	207	135	355
Industria	1.208	388	293	248	280
<i>di cui: in senso stretto</i>	603	212	155	126	111
costruzioni	605	176	138	122	169
Altre Attività	3.657	1.054	814	760	1.030
<i>di cui: commercio</i>	1.954	525	411	401	618
altro	1.703	529	403	359	412
<i>Maschi</i>	4.073	1.117	910	788	1.259
Agricoltura	570	107	143	85	235
Industria	1.010	317	237	204	254
<i>di cui: in senso stretto</i>	432	151	106	87	89
costruzioni	578	166	131	117	165
Altre Attività	2.493	693	531	499	770
<i>di cui: commercio</i>	1.367	353	279	267	469
altro	1.126	340	252	232	301
<i>Femmine</i>	1.658	496	402	354	407
Agricoltura	298	64	64	50	121
Industria	197	71	56	44	26
<i>di cui: in senso stretto</i>	170	61	49	39	21
costruzioni	27	10	7	5	5
Altre Attività	1.163	361	282	260	260
<i>di cui: commercio</i>	588	172	132	134	149
altro	575	189	150	126	111

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A-16 - Occupati per settore economico e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati in migliaia) (a)

SETTORI DI ATTIVITA' ECONOMICA	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
		1993			
Agricoltura	1.668	276	318	229	845
Industria	6.725	2.472	1.596	1.182	1.475
Industria in senso stretto	5.000	2.046	1.267	883	804
Prodotti energetici	263	78	46	60	79
Estrattive e Chimiche	521	244	102	90	85
Alimentari, Tessili, Legno e altro	2.073	716	569	443	345
Lavoro e trasformazione metalli	2.143	1.008	550	295	295
Costruzioni	1.725	426	329	299	671
Servizi	12.071	3.321	2.418	2.674	3.658
Servizi destinabili alla vendita	6.968	2.109	1.530	1.518	1.811
Commercio Alberghi e Ristoranti	4.276	1.223	986	884	1.183
Trasporti e Comunicazioni	1.148	328	228	265	327
Credito e Assicurazioni	637	230	123	163	121
Servizi alle imprese	907	328	193	206	180
Servizi non destinabili alla vendita	5.103	1.212	888	1.156	1.847
Pubblica Amministrazione	1.547	281	219	423	624
Sanità, Istruzione, Altri servizi	3.556	931	669	733	1.223
<b>Totale</b>	<b>20.464</b>	<b>6.069</b>	<b>4.332</b>	<b>4.085</b>	<b>5.978</b>
		1997			
Agricoltura	1.370	216	283	195	676
Industria	6.447	2.351	1.628	1.139	1.329
Industria in senso stretto	4.855	1.930	1.313	851	761
Prodotti energetici	242	78	42	53	69
Estrattive e Chimiche	486	230	103	80	73
Alimentari, Tessili, Legno e altro	1.948	630	544	438	336
Lavoro e trasformazione metalli	2.179	992	624	280	283
Costruzioni	1.592	421	315	288	568
Servizi	12.268	3.427	2.497	2.700	3.644
Servizi destinabili alla vendita	7.079	2.163	1.589	1.540	1.787
Commercio Alberghi e Ristoranti	4.231	1.207	990	868	1.166
Trasporti e Comunicazioni	1.094	315	227	257	295
Credito e Assicurazioni	654	247	120	165	122
Servizi alle imprese	1.100	394	252	250	204
Servizi non destinabili alla vendita	5.189	1.264	908	1.160	1.857
Pubblica Amministrazione	1.525	269	222	407	627
Sanità, Istruzione, Altri servizi	3.664	995	686	753	1.230
<b>Totale</b>	<b>20.086</b>	<b>5.995</b>	<b>4.408</b>	<b>4.035</b>	<b>5.649</b>

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.17.1 - Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	47,9	47,5	50,3	49,8	51,2	51,5	48,0	47,7	44,2	43,5
15-24	39,7	37,2	46,7	43,6	49,0	47,6	35,8	33,0	33,3	30,7
25-34	73,8	73,9	82,4	83,2	83,6	84,1	74,1	74,2	62,9	62,3
35-54	70,6	71,3	72,2	73,7	73,2	75,1	73,2	74,2	66,2	65,6
55-64	30,8	28,7	25,8	23,4	29,2	26,7	35,7	32,5	33,2	32,4
65 e +	4,1	3,8	4,2	4,1	4,4	4,0	4,3	4,1	3,7	3,4
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	63,1	61,2	64,1	61,9	64,6	63,1	62,3	60,4	61,9	60,2
15-24	43,3	40,7	48,6	46,0	49,3	49,5	39,1	35,1	39,5	36,2
25-34	88,7	86,6	92,3	90,9	92,9	91,2	86,8	85,5	85,0	81,9
35-54	92,7	91,3	91,9	90,9	92,6	91,3	94,1	92,8	92,5	90,6
55-64	49,0	43,6	41,1	35,0	46,5	38,8	55,0	48,0	54,1	51,8
65 e +	7,0	6,7	7,5	7,2	7,8	7,2	7,3	6,9	6,1	5,7
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	33,9	34,8	37,7	38,6	38,7	40,8	34,8	36,0	27,7	27,9
15-24	35,9	33,5	44,5	41,0	48,6	45,6	32,4	31,0	26,9	25,1
25-34	59,3	60,8	72,3	75,1	74,4	76,7	61,9	62,7	41,8	42,8
35-54	48,7	51,7	52,5	56,5	53,4	58,8	52,6	56,2	40,6	41,2
55-64	14,1	15,2	11,6	12,9	13,2	15,5	18,0	18,3	14,5	15,1
65 e +	2,1	1,9	2,1	2,0	2,1	1,9	2,2	2,1	1,9	1,7

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.17.2 - Tassi di attività per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	47,9	47,5	50,3	49,8	51,2	51,5	48,0	47,7	44,2	43,5
Senza titolo e licenza elementare	27,3	22,1	27,4	21,1	27,9	22,3	26,8	21,3	27,0	23,1
Licenza di scuola media inferiore	54,5	52,8	58,2	55,7	61,3	60,0	53,1	52,3	49,1	47,4
Diploma e Laurea	68,0	67,0	70,8	70,3	72,6	72,7	67,2	66,0	63,4	61,3
<i>15-24 anni</i>	39,7	37,2	46,6	43,6	49,1	47,6	35,8	33,0	33,3	30,7
Senza titolo e licenza elementare	42,0	37,1	46,5	42,4	51,3	43,6	38,9	28,0	40,1	36,4
Licenza di scuola media inferiore	37,1	32,9	44,0	38,4	45,6	41,5	33,3	28,7	31,4	28,5
Diploma e Laurea	43,7	42,9	50,7	50,0	53,9	55,0	39,2	38,6	35,3	33,4
<i>25-34 anni</i>	73,8	73,9	82,4	83,2	83,7	84,1	74,1	74,2	62,9	62,3
Senza titolo e licenza elementare	52,6	49,6	64,2	58,0	66,7	62,3	52,1	51,4	46,7	44,9
Licenza di scuola media inferiore	73,4	73,8	81,7	83,4	82,6	84,9	73,6	76,1	62,8	61,9
Diploma e Laurea	78,2	76,7	85,3	84,9	86,2	84,9	76,8	74,5	68,4	66,6
<i>35-54 anni</i>	70,6	71,3	72,2	73,7	73,2	75,1	73,2	74,2	66,2	65,6
Senza titolo e licenza elementare	56,2	52,2	59,6	55,9	60,4	56,8	57,4	53,9	50,4	46,7
Licenza di scuola media inferiore	71,4	69,8	72,9	72,5	75,1	74,7	72,9	71,9	67,0	63,5
Diploma e Laurea	86,2	85,1	85,6	85,2	87,0	87,4	87,0	85,9	85,7	82,9
<i>55-64 anni</i>	30,8	28,7	25,8	23,4	29,2	26,7	35,7	32,5	33,2	32,4
Senza titolo e licenza elementare	25,2	22,3	21,2	17,5	24,9	22,3	29,2	25,0	26,2	24,8
Licenza di scuola media inferiore	34,6	30,5	26,0	23,2	33,3	27,7	37,6	33,8	43,4	38,4
Diploma e Laurea	55,7	50,0	47,1	43,6	49,3	43,6	60,4	53,1	64,9	58,1
<i>65 e +</i>	4,1	3,8	4,2	4,1	4,4	4,0	4,3	4,1	3,7	3,4
Senza titolo e licenza elementare	2,9	2,5	2,9	2,4	3,3	2,9	3,1	2,6	2,7	2,3
Licenza di scuola media inferiore	5,6	5,6	4,8	5,1	6,6	5,8	5,4	5,3	6,1	5,9
Diploma e Laurea	12,6	11,6	13,8	13,4	11,9	10,7	12,1	11,6	12,8	10,4

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.18.1 - Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	43,0	41,7	47,1	46,2	48,3	48,6	43,8	42,8	36,4	33,9
15-24	27,6	14,4	37,0	34,0	41,2	41,0	24,8	22,1	17,4	13,4
25-34	64,9	62,4	77,1	76,9	78,6	78,9	65,7	63,4	49,1	44,0
35-54	67,6	67,2	70,1	71,0	71,3	72,7	70,8	71,1	61,3	58,7
55-64	30,0	27,5	25,4	22,7	28,6	25,9	34,9	31,5	32,0	30,4
65 e +	4,0	3,7	4,1	3,9	4,3	4,0	4,2	4,1	3,6	3,2
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	58,3	55,4	61,2	58,9	62,3	60,9	58,6	56,0	53,5	49,5
15-24	31,9	28,9	40,3	38,2	43,3	44,7	29,3	25,9	22,9	17,9
25-34	80,7	75,9	88,2	86,1	89,5	87,6	80,5	76,3	70,9	62,7
35-54	90,0	87,5	90,4	89,0	91,2	89,7	92,4	90,4	87,4	83,2
55-64	47,8	41,7	40,4	34,0	45,7	38,0	53,7	46,5	52,0	48,3
65 e +	6,9	6,5	7,3	7,1	7,8	7,2	7,1	6,8	5,9	5,5
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	28,9	30,8	34,0	34,4	35,3	37,2	30,1	30,7	20,5	19,2
15-24	23,2	23,4	33,4	29,5	39,1	37,0	20,3	18,3	11,7	8,8
25-34	49,4	55,4	65,9	67,2	67,8	69,9	51,6	50,4	28,2	25,3
35-54	45,4	49,4	49,8	53,0	51,0	55,5	49,6	52,4	35,9	34,9
55-64	13,8	14,7	11,4	12,4	12,9	14,9	17,7	17,9	14,0	14,4
65 e +	2,0	1,8	2,1	1,9	2,1	1,8	2,1	2,0	1,8	1,6

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.18.2 - Rapporto occupazione/popolazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	43,0	41,7	47,1	46,2	48,3	48,6	43,8	42,8	36,4	33,9
Senza titolo e licenza elementare	55,9	19,7	26,2	19,7	26,9	21,3	25,4	20,1	23,3	18,7
Licenza di scuola media inferiore	48,2	45,8	53,9	51,5	57,5	56,7	47,9	46,8	39,3	35,8
Diploma e Laurea	61,0	59,0	66,0	65,2	68,1	68,2	60,9	58,7	52,5	48,2
<i>15-24 anni</i>	27,6	24,7	37,0	34,0	41,2	41,0	24,8	22,1	17,4	13,4
Senza titolo e licenza elementare	26,7	23,3	38,0	32,2	43,6	38,5	24,1	22,0	21,9	18,2
Licenza di scuola media inferiore	27,3	23,1	36,2	31,1	39,5	37,1	25,1	21,2	18,3	14,2
Diploma e Laurea	28,3	27,1	38,2	37,7	43,7	45,6	24,4	23,2	14,3	11,4
<i>25-34 anni</i>	64,9	62,4	77,1	76,9	78,7	78,9	65,7	63,4	49,1	44,0
Senza titolo e licenza elementare	42,5	36,4	56,0	50,0	59,7	56,6	44,7	41,7	34,9	28,9
Licenza di scuola media inferiore	64,9	63,0	76,7	77,3	78,0	80,2	65,8	66,1	49,8	45,0
Diploma e Laurea	68,9	65,0	80,1	78,4	81,0	79,2	67,9	63,2	53,0	46,4
<i>35-54 anni</i>	67,6	67,2	70,1	71,0	71,3	72,7	70,8	71,1	61,3	58,7
Senza titolo e licenza elementare	52,6	47,2	57,3	52,4	58,5	54,4	54,8	50,9	44,5	38,3
Licenza di scuola media inferiore	68,0	65,2	70,4	69,5	72,9	71,9	70,2	68,3	61,7	55,8
Diploma e Laurea	84,1	82,0	84,2	83,3	85,4	85,2	85,2	83,2	82,5	78,1
<i>55-64 anni</i>	30,0	27,5	25,4	22,7	28,6	25,9	34,9	31,5	32,0	30,4
Senza titolo e licenza elementare	24,3	20,9	20,8	16,7	24,4	21,4	28,4	24,0	24,8	22,3
Licenza di scuola media inferiore	34,0	29,5	25,7	22,8	32,8	26,9	36,8	32,4	42,4	36,9
Diploma e Laurea	55,3	49,3	46,7	42,7	48,6	43,1	59,9	52,4	64,5	57,5
<i>65 e +</i>	4,0	3,7	4,1	3,9	4,3	4,0	4,2	4,0	3,6	3,2
Senza titolo e licenza elementare	2,9	2,5	2,9	2,3	3,3	2,9	3,0	2,6	2,6	2,2
Licenza di scuola media inferiore	5,4	5,2	4,5	4,8	6,6	5,8	5,4	4,9	5,6	5,5
Diploma e Laurea	12,4	11,4	13,8	13,0	11,9	10,7	11,6	11,6	12,3	10,0

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale



Tavola A.19.1 - Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	10,2	12,3	6,5	7,3	5,7	5,7	8,7	10,2	17,5	22,2
15-24	30,5	33,5	20,7	22,0	16,1	14,0	30,6	33,1	47,8	56,3
25-34	12,2	15,5	6,4	7,6	6,0	6,1	11,2	14,5	21,9	29,4
35-54	4,3	5,8	2,9	3,6	2,6	3,3	3,2	4,1	7,4	10,5
55-64	2,5	4,2	1,6	3,1	1,9	3,0	2,1	2,9	3,6	6,3
65 e +	1,7	2,6	2,0	3,0	1,3	1,4	1,3	2,6	3,0	4,3
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>	7,6	9,5	4,5	4,8	3,6	3,5	5,8	7,2	13,5	17,9
15-24	26,5	29,0	17,0	17,0	12,8	9,7	25,1	26,3	41,9	50,6
25-34	9,1	12,4	4,5	5,3	3,8	3,9	7,2	10,7	16,6	23,4
35-54	2,9	4,1	1,7	2,1	1,5	1,8	1,8	2,5	5,5	8,2
55-64	2,5	4,3	1,6	2,8	1,8	2,1	2,2	3,2	3,8	6,8
65 e +	1,6	1,7	1,4	1,4	0,0	0,0	1,8	1,9	2,5	3,0
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>	14,8	16,8	9,7	10,9	8,9	8,8	13,4	14,8	25,8	31,0
15-24	35,4	39,3	24,9	28,0	19,7	18,9	37,4	40,9	56,5	64,9
25-34	16,7	20,0	8,9	10,6	8,9	8,9	16,7	19,7	32,5	40,9
35-54	6,9	8,6	5,1	6,1	4,6	5,6	5,8	6,7	11,6	15,4
55-64	2,3	3,8	1,7	3,8	2,3	3,9	1,8	2,3	3,1	4,8
65 e +	2,1	5,0	3,2	6,7	4,3	4,8	0,0	4,3	1,7	3,8

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.19.2 - Tasso di disoccupazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

TITOLO DI STUDIO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>	10,2	12,3	6,5	7,3	5,7	5,7	8,7	10,2	17,5	22,2
Senza titolo e licenza elementare	7,6	10,7	4,3	6,5	3,5	4,3	5,1	5,9	13,7	19,2
Licenza di scuola media inferiore	11,6	13,2	7,4	7,6	6,2	5,4	9,8	10,6	20,0	24,5
Diploma e Laurea	10,3	11,9	6,7	7,2	6,3	6,2	9,4	11,1	17,3	21,3
<i>15-24 anni</i>	30,5	33,5	20,7	22,0	16,0	14,0	30,6	33,1	47,8	56,3
Senza titolo e licenza elementare	37,0	37,2	18,2	24,0	20,0	11,8	33,3	21,4	46,4	50,0
Licenza di scuola media inferiore	26,5	30,0	18,0	19,2	13,5	10,7	24,7	26,0	41,7	50,3
Diploma e Laurea	35,3	36,9	24,6	24,6	19,2	17,0	37,3	39,9	59,4	66,0
<i>25-34 anni</i>	12,2	15,5	6,4	7,6	6,0	6,1	11,2	14,5	21,9	29,4
Senza titolo e licenza elementare	19,2	26,4	12,8	13,7	12,5	9,1	12,2	18,9	25,2	35,7
Licenza di scuola media inferiore	11,5	14,6	6,1	7,3	5,9	5,5	10,7	13,1	20,7	27,4
Diploma e Laurea	11,9	15,4	6,1	7,7	6,1	6,6	11,6	15,2	22,4	30,4
<i>35-54 anni</i>	4,3	5,8	2,9	3,6	2,6	3,3	3,2	4,1	7,4	10,5
Senza titolo e licenza elementare	6,4	9,6	3,9	6,1	3,2	4,2	4,6	5,5	11,8	18,0
Licenza di scuola media inferiore	4,7	6,7	3,5	4,2	2,9	3,8	3,6	5,0	7,9	12,2
Diploma e Laurea	2,4	3,6	1,7	2,2	1,9	2,6	2,1	3,2	3,7	5,9
<i>55-64 anni</i>	2,5	4,2	1,6	3,1	1,9	3,0	2,1	2,9	3,6	6,3
Senza titolo e licenza elementare	3,4	6,3	1,9	4,5	2,2	3,8	2,7	4,1	5,4	10,1
Licenza di scuola media inferiore	1,8	3,5	1,0	1,9	1,5	3,0	2,1	4,0	2,2	4,1
Diploma e Laurea	0,8	1,2	0,8	2,0	1,4	1,1	0,8	1,4	0,6	1,1
<i>65 e +</i>	2,0	2,6	2,0	3,0	1,3	1,4	1,3	2,6	3,0	4,3
Senza titolo e licenza elementare	1,4	1,2	1,9	2,3	0,0	0,0	2,3	0,0	1,6	2,0
Licenza di scuola media inferiore	3,9	6,5	6,7	5,0	0,0	0,0	0,0	7,7	7,7	6,3
Diploma e Laurea	2,0	1,9	0,0	2,6	0,0	0,0	4,0	0,0	3,8	4,0

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.20 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)

SESSO CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE														
	Italia			Nord-ovest			Nord-est			Centro			Mezzogiorno		
	Anni			Anni			Anni			Anni			Anni		
	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	1993	1997	
<i>In complesso (15 anni e oltre)</i>															
Da 0 a 5 mesi	22,7	17,9	29,0	23,0	34,8	36,7	22,5	17,1	17,6	13,8					
Da 6 a 11 mesi	16,1	12,4	19,7	15,7	19,6	18,8	17,8	13,8	13,4	10,1					
Da 12 e oltre	61,2	69,7	51,3	61,3	46,0	44,6	59,9	68,9	68,9	76,2					
<i>Maschi (15 anni e oltre)</i>															
Da 0 a 5 mesi	24,0	17,9	32,0	26,5	41,8	39,8	25,8	16,7	19,0	14,3					
Da 6 a 11 mesi	16,2	12,0	21,5	15,5	20,9	18,1	18,9	14,1	13,6	10,2					
Da 12 e oltre	59,7	70,1	46,5	58,0	36,3	43,4	55,3	68,8	67,5	75,6					
<i>Femmine (15 anni e oltre)</i>															
Da 0 a 5 mesi	21,6	17,9	26,8	20,9	37,1	35,3	20,1	17,4	16,1	13,2					
Da 6 a 11 mesi	16,0	12,7	18,4	15,8	20,5	19,2	17,0	13,6	13,4	9,9					
Da 12 e oltre	62,6	69,4	54,8	63,3	42,4	45,5	62,9	69,0	70,5	76,9					

Fonte: Istat

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati; pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale

Tavola A.21 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro Mezzogiorno	
	1990				
<b>Popolazione residente (al 31 dicembre)</b>	57.744.119	14.957.236	10.363.704	10.898.409	20.524.770
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	....	....	....	....	....
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%)</b>					
0-14 anni	17,2	14,4	14,2	15,3	21,7
15-64 anni	70,2	73,0	71,9	70,4	67,2
65 anni e più	12,6	12,6	13,9	14,3	11,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%)</b>					
0-14 anni	15,5	12,7	12,7	13,7	19,9
15-64 anni	67,1	68,3	67,3	67,6	65,9
65 anni e più	17,4	18,9	20,0	18,8	14,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia (a)	92,5	117,5	127	114,4	61,2
Indice di dipendenza strutturale (b)	45,7	41,7	43,8	45,1	50,3
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	0,6	-2,4	-2,2	-0,9	5,0
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	2,9	1,2	2,2	2,7	4,6
Speranza di vita alla nascita dei maschi	73,7	(c) 73,2	(c) 73,2	74,5	73,4
Speranza di vita alla nascita delle femmine	80,2	(c) 80,4	(c) 80,4	80,7	79,5
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,1	(c) 14,8	(c) 14,8	15,4	15,3
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	18,8	(c) 19,0	(c) 19,0	19,1	18,2
<b>Nati (d)</b>	569.255	122.337	85.857	97.190	263.871
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti)	10,0	8,2	8,3	8,9	12,9
Numero medio di figli per donna (e)	1,36	(c) 1,12	(c) 1,12	1,21	1,71
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni)	0,81	(c) 0,62	(c) 0,62	0,69	1,09
Età media al parto	28,9	(c) 29,5	(c) 29,5	29,3	28,4
<b>Morti (d)</b>	543.708	159.588	108.948	107.660	167.512
Maschi (d)	282.018	81.066	56.751	55.986	88.215
Femmine (d)	261.690	78.522	52.197	51.674	79.297
Morti a meno di un anno di vita (d)	4.654	896	527	738	2.493
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti)	9,6	10,7	10,5	9,9	8,2
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi)	8,2	7,3	6,1	7,6	9,4
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni	319.711	76.573	53.266	56.398	133.474
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti)	5,6	5,1	5,1	5,2	6,5
Indice di primo nuzialità dei maschi (f)	685,7	606,2	606,2	642,2	805,3
Indice di primo nuzialità delle femmine (f)	693,0	630,5	630,5	654,1	776,1
Età media al primo matrimonio dei maschi	28,4	28,7	28,8	28,9	28,0
Età media al primo matrimonio delle femmine	25,6	26,1	26,1	26,3	24,8
Separazioni	44.018	15.216	9.322	10.470	9.100
Divorzi	27.682	10.919	6.333	4.595	5.835
<b>Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)</b>	20.822.860	6.001.031	3.886.330	4.053.332	6.882.167

Tavola A.21 (segue) - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro Mezzogiorno	
	1996				
<b>Popolazione residente (al 31 dicembre)</b>	<b>57.460.977</b>	<b>15.022.745</b>	<b>10.495.689</b>	<b>11.019.359</b>	<b>20.923.184</b>
<i>di cui: di cittadinanza straniera</i>	884.555	272.806	179.109	274.894	157.746
<b>Struttura per età della popolazione maschile (%)</b>					
0-14 anni	15,5	13,1	13,0	13,9	19,4
15-64 anni	70,0	72,1	71,3	69,8	67,9
65 anni e più	14,5	14,8	15,7	16,3	12,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Struttura per età della popolazione femminile (%)</b>					
0-14 anni	13,9	11,6	11,6	12,3	17,6
15-64 anni	66,5	67,0	66,1	66,5	66,2
65 anni e più	19,6	21,4	22,3	21,1	16,2
Totale	100	100	100	100	100
Indice di vecchiaia (a)	116,5	147,8	155,6	143,5	78,5
Indice di dipendenza strutturale (b)	46,7	43,9	45,7	46,8	49,2
Tasso di crescita naturale (per 1000 abitanti)	-0,4	-2,3	-2,1	-1,8	2,7
Tasso di crescita totale (per 1000 abitanti)	2,2	2,1	3,5	2,3	1,7
Speranza di vita alla nascita dei maschi (g)	74,8	(c)74,6	(c)74,6	75,6	74,7
Speranza di vita alla nascita delle femmine (g)	81,2	(c)81,6	(c)81,6	81,7	80,3
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (g)	15,8	(c)15,7	(c)15,7	16,1	15,7
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (g)	19,5	(c)19,9	(c)19,9	19,9	18,7
<b>Nati (d)(h)</b>	<b>525.640</b>	<b>122.628</b>	<b>87.592</b>	<b>90.794</b>	<b>224.626</b>
Quoziente generico di natalità (per 1000 abitanti) (h)	9,2	8,2	8,4	8,2	10,7
Numero medio di figli per donna (e)(i)	1,18	(c)1,04	(c)1,04	1,07	1,39
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (i)	0,62	(c)0,48	(c)0,48	0,51	0,81
Età media al parto (i)	29,8	(c)30,6	(c)30,6	30,4	29,1
<b>Morti (d)(h)</b>	<b>547.404</b>	<b>152.189</b>	<b>110.138</b>	<b>112.290</b>	<b>172.787</b>
Maschi (d)(h)	280.418	76.192	56.286	57.804	90.136
Femmine (d)(h)	266.986	75.997	53.852	54.486	82.651
Morti a meno di un anno di vita (d)(h)	3.163	571	420	506	1.666
Quoziente generico di mortalità (per 1000 abitanti) (h)	9,5	10,1	10,5	10,2	8,3
Quoziente di mortalità infantile (per 1000 nati vivi) (h)	6,0	4,7	4,8	5,6	7,4
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni (h)	272.049	65.807	47.457	50.076	108.709
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti) (h)	4,7	4,4	4,5	4,5	5,2
Indice di primo nuzialità dei maschi (f)(i)	591,6	539,2	540,9	557,5	668,5
Indice di primo nuzialità delle femmine (f)(i)	621,5	586,2	589,5	585,8	665,0
Età media al primo matrimonio dei maschi (i)	29,6	29,9	30,2	30,4	28,9
Età media al primo matrimonio delle femmine (i)	26,9	27,4	27,6	27,7	25,9
Separazioni	57.538	19.779	11.788	12.356	13.615
Divorzi	32.717	11.784	7.225	7.515	6.193
<b>Famiglie anagrafiche (al 31 dicembre)</b>	<b>21.450.646</b>	<b>6.158.763</b>	<b>4.040.428</b>	<b>4.156.579</b>	<b>7.094.876</b>

Fonte: Istat, Rilevazione della "Popolazione e movimento anagrafico dei comuni", Elaborazione della "Popolazione residente per sesso, età e regione", Elaborazione delle "Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione", Rilevazione del "Movimento naturale della popolazione presente", Rilevazione delle "Nascite - caratteristiche demografiche e sociali", Rilevazione dei "Decessi - caratteristiche demografiche e sociali", Rilevazioni dei "Matrimoni", Rilevazione delle "Separazioni personali dei coniugi e divorzi", Rilevazione dei "Cittadini stranieri iscritti in anagrafe", Elaborazione delle "Tavole di fecondità regionali"

(a) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100)

(b) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100)

(c) Dati riferiti all'Italia Settentrionale.

(d) Statistiche del movimento naturale della popolazione presente

(e) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile

(f) Indice di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 15-49 anni moltiplicata per 100

(g) Stima

(h) Dati provvisori

(i) Dati riferiti al 1995

**Tavola A.22 - Famiglie per tipologia familiare e per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996**  
(dati percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
<b>Famiglie (migliaia)</b>	<b>20.648</b>	<b>5.923</b>	<b>3.847</b>	<b>4.043</b>	<b>6.835</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	20,8	24,3	19,9	21,4	18,0
Altre famiglie senza nuclei	1,7	1,7	2,3	1,3	1,6
<b>Con un nucleo</b>					
<b>Senza membri isolati</b>					
coppie senza figli	19,1	20,9	20,7	19,2	16,5
coppie con figli	45,5	40,4	42,6	43,1	53,0
monogenitore	7,6	8,7	7,4	7,8	6,5
<b>Con membri isolati</b>					
coppie senza figli	1,1	0,9	1,6	1,2	0,8
coppie con figli	2,4	2,1	3,3	3,0	1,7
monogenitore	0,5	0,4	0,5	0,4	0,6
<b>Con due o più nuclei</b>	<b>1,4</b>	<b>0,6</b>	<b>1,7</b>	<b>2,4</b>	<b>1,4</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1996</b>					
<b>Famiglie (migliaia)</b>	<b>20.889</b>	<b>5.868</b>	<b>3.924</b>	<b>4.186</b>	<b>6.911</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	20,4	22,6	21,0	22,5	16,9
Altre famiglie senza nuclei	1,8	1,6	2,3	1,8	1,8
<b>Con un nucleo</b>					
<b>Senza membri isolati</b>					
coppie senza figli	19,8	22,2	20,1	21,0	16,8
coppie con figli	45,2	41,4	42,3	40,5	52,9
monogenitore	7,6	8,1	6,9	8,1	7,4
<b>Con membri isolati</b>					
coppie senza figli	1,2	1,0	2,0	1,3	0,7
coppie con figli	2,3	1,9	3,1	2,8	2,0
monogenitore	0,6	0,5	0,9	0,6	0,4
<b>Con due o più nuclei</b>	<b>1,1</b>	<b>0,7</b>	<b>1,4</b>	<b>1,4</b>	<b>1,2</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per area geografica di cittadinanza e ripartizione geografica - Anni 1991 e 1996  
(dati percentuali)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1991</b>					
<b>Totale permessi di soggiorno</b>	<b>648.935</b>	<b>181.359</b>	<b>127.636</b>	<b>220.913</b>	<b>119.027</b>
Europa	31,8	31,2	38,1	33,0	23,9
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>15,5</i>	<i>16,0</i>	<i>16,1</i>	<i>17,9</i>	<i>9,5</i>
Africa	35,1	39,2	37,8	24,7	45,0
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>22,8</i>	<i>27,3</i>	<i>24,9</i>	<i>13,9</i>	<i>30,4</i>
Asia	18,0	17,9	10,7	26,2	11,0
<i>di cui: Orientale</i>	<i>9,8</i>	<i>11,1</i>	<i>4,7</i>	<i>14,7</i>	<i>4,4</i>
America	14,5	11,2	12,9	15,5	19,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>6,8</i>	<i>2,5</i>	<i>6,8</i>	<i>6,4</i>	<i>14,3</i>
Oceania	0,4	0,3	0,3	0,5	0,5
Apolidi	0,1	0,2	0,2	0,1	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1996</b>					
<b>Totale permessi di soggiorno</b>	<b>986.020</b>	<b>299.477</b>	<b>203.422</b>	<b>311.667</b>	<b>171.454</b>
Europa	37,5	34,2	47,2	39,3	28,5
<i>di cui: Europa 15</i>	<i>13,0</i>	<i>14,3</i>	<i>12,3</i>	<i>15,1</i>	<i>7,6</i>
Africa	30,6	34,9	31,1	19,9	41,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>19,4</i>	<i>23,5</i>	<i>19,4</i>	<i>11,0</i>	<i>27,4</i>
Asia	18,5	18,4	11,3	25,7	14,2
<i>di cui: Orientale</i>	<i>10,4</i>	<i>11,9</i>	<i>5,6</i>	<i>14,8</i>	<i>5,4</i>
America	13,1	12,2	10,1	14,7	15,5
<i>di cui: Settentrionale</i>	<i>4,8</i>	<i>1,5</i>	<i>5,1</i>	<i>4,5</i>	<i>10,9</i>
Oceania	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Apolidi	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'interno

Tavola A.24 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia per area geografica di cittadinanza dei beneficiari e ripartizione geografica - Anni 1991 e 1996 (incidenza percentuale)

AREA GEOGRAFICA	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1991</b>					
Europa	17,0	19,0	16,3	13,4	23,7
<i>di cui: Europa 15</i>	20,6	21,2	20,4	15,1	38,6
Africa	4,8	5,2	3,2	5,9	4,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	5,1	5,4	3,3	6,6	4,8
Asia	9,5	11,5	11,6	7,2	11,9
<i>di cui: Orientale</i>	10,4	11,7	16,9	7,7	14,4
America	36,4	25,0	46,9	21,3	61,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	52,2	29,1	63,0	29,3	71,8
Oceania	17,9	20,6	18,7	12,9	25,3
Apolidi	11,5	10,2	10,7	13,6	17,3
<b>Totale</b>	<b>14,2</b>	<b>12,9</b>	<b>14,8</b>	<b>11,1</b>	<b>21,2</b>
<b>1996</b>					
Europa	19,1	22,1	17,3	14,8	27,1
<i>di cui: Europa 15</i>	21,8	23,2	21,8	14,8	42,1
Africa	13,6	15,4	15,6	12,1	10,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	16,3	17,8	19,3	15,7	11,8
Asia	13,8	16,7	19,2	10,5	13,4
<i>di cui: Orientale</i>	13,9	15,8	20,5	10,6	14,5
America	39,0	29,3	58,2	22,5	66,1
<i>di cui: Settentrionale</i>	59,6	42,0	73,8	30,2	78,0
Oceania	24,0	31,8	29,4	13,9	39,5
Apolidi	12,7	12,1	12,1	12,0	21,3
<b>Totale</b>	<b>19,1</b>	<b>19,6</b>	<b>21,2</b>	<b>14,3</b>	<b>24,3</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'interno

Tavola A.25 - Decessi per sesso, causa di morte e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1994 (dati percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Maschi</b>	<b>280.664</b>	<b>80.769</b>	<b>54.126</b>	<b>55.361</b>	<b>90.408</b>
Malattie infettive	0,4	0,4	0,4	0,5	0,4
Tumori	30,8	33,8	34,2	32,3	25,0
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,1</i>	<i>11,3</i>	<i>11,4</i>	<i>10,0</i>	<i>8,2</i>
Malattie sistema circolatorio	38,5	36,9	37,1	38,9	40,6
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,2</i>	<i>13,8</i>	<i>15,5</i>	<i>15,0</i>	<i>13,1</i>
Malattie apparato respiratorio	7,7	7,3	6,7	6,8	9,3
Malattie apparato digerente	5,8	5,7	5,4	5,2	6,5
Mal definite	1,7	1,6	1,2	1,3	2,4
Cause violente	6,5	6,1	7,6	6,2	6,3
Altre	8,6	8,2	7,4	8,8	9,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Femmine</b>	<b>261.082</b>	<b>78.170</b>	<b>50.264</b>	<b>51.053</b>	<b>81.595</b>
Malattie infettive	0,3	0,4	0,4	0,4	0,2
Tumori	23,4	24,9	26,0	25,0	19,0
<i>Di cui: Seno e utero</i>	<i>5,4</i>	<i>5,9</i>	<i>5,7</i>	<i>5,3</i>	<i>4,9</i>
Malattie sistema circolatorio	48,2	47,4	47,1	47,6	50,2
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,0</i>	<i>11,8</i>	<i>13,8</i>	<i>12,8</i>	<i>10,4</i>
Malattie apparato respiratorio	5,3	5,5	5,2	5,1	5,3
Malattie apparato digerente	4,8	4,5	4,8	4,4	5,4
Mal definite	2,8	2,8	2,1	2,4	3,5
Cause violente	4,2	4,4	4,6	4,4	3,5
Altre	11,0	10,1	9,8	10,7	12,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1994</b>					
<b>Maschi</b>	<b>284.895</b>	<b>79.359</b>	<b>54.615</b>	<b>57.358</b>	<b>93.563</b>
Malattie infettive	0,4	0,4	0,5	0,5	0,4
Tumori	31,9	34,9	34,6	32,9	26,9
<i>Di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,2</i>	<i>11,5</i>	<i>10,9</i>	<i>10,2</i>	<i>8,5</i>
Malattie sistema circolatorio	38,8	36,9	37,4	39,8	40,6
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,2</i>	<i>13,6</i>	<i>15,4</i>	<i>15,4</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	7,1	6,4	6,3	6,7	8,5
Malattie apparato digerente	5,5	5,2	5,0	4,9	6,3
Mal definite	1,4	1,3	1,0	0,9	2,0
Cause violente	6,0	5,7	6,8	5,7	6,0
Altre	8,9	9,2	8,4	8,6	9,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Femmine</b>	<b>269.116</b>	<b>78.432</b>	<b>51.619</b>	<b>53.599</b>	<b>85.466</b>
Malattie infettive	0,3	0,4	0,4	0,4	0,2
Tumori	24,0	26,4	26,2	24,8	19,9
<i>Di cui: Seno e utero</i>	<i>5,4</i>	<i>6,1</i>	<i>5,4</i>	<i>5,1</i>	<i>4,9</i>
Malattie sistema circolatorio	48,8	47,2	47,4	48,8	51,1
<i>Di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,3</i>	<i>11,7</i>	<i>14,4</i>	<i>13,7</i>	<i>10,7</i>
Malattie apparato respiratorio	4,9	4,8	5,1	4,9	5,0
Malattie apparato digerente	4,8	4,5	4,7	4,4	5,3
Mal definite	2,1	2,2	1,8	1,6	2,6
Cause violente	3,9	4,0	4,1	4,3	3,6
Altre	11,2	10,5	10,3	10,8	12,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Rilevazione delle cause di morte



Tavola A.26 - Dimissioni ospedaliere e ammissioni nei servizi psichiatrici per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1994 (dati assoluti e tassi per 1000 abitanti)

EVENTI SANITARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990				
<b>Dimissioni ospedaliere (a) (b)</b>	<b>8.953.849</b>	<b>2.473.619</b>	<b>1.896.965</b>	<b>1.625.108</b>	<b>2.958.157</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>157,9</i>	<i>165,2</i>	<i>183,3</i>	<i>149,4</i>	<i>144,3</i>
<b>Tumori</b>	<b>815.555</b>	<b>295.678</b>	<b>195.559</b>	<b>152.668</b>	<b>171.651</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>14,4</i>	<i>19,8</i>	<i>18,9</i>	<i>14,0</i>	<i>8,4</i>
<b>Malattie sistema circolatorio</b>	<b>1.227.309</b>	<b>334.933</b>	<b>288.683</b>	<b>244.244</b>	<b>359.449</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>21,7</i>	<i>22,4</i>	<i>27,9</i>	<i>22,5</i>	<i>17,5</i>
<b>Malattie apparato respiratorio</b>	<b>656.954</b>	<b>162.064</b>	<b>134.902</b>	<b>112.961</b>	<b>247.028</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>21,7</i>	<i>10,8</i>	<i>13,0</i>	<i>10,4</i>	<i>12,1</i>
<b>Malattie apparato digerente</b>	<b>1.025.626</b>	<b>261.487</b>	<b>198.847</b>	<b>172.138</b>	<b>393.153</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>18,1</i>	<i>17,5</i>	<i>19,2</i>	<i>15,8</i>	<i>19,2</i>
<b>Malattie del sistema osteomuscolare e tessuto connettivo</b>	<b>486.782</b>	<b>142.471</b>	<b>131.440</b>	<b>83.242</b>	<b>129.630</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>8,6</i>	<i>9,5</i>	<i>12,7</i>	<i>7,7</i>	<i>6,3</i>
<b>Traumatismi ed avvelenamenti</b>	<b>958.670</b>	<b>249.151</b>	<b>189.382</b>	<b>189.834</b>	<b>330.304</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>16,9</i>	<i>16,6</i>	<i>18,3</i>	<i>17,5</i>	<i>16,1</i>
<b>Altro causa</b>	<b>3.782.951</b>	<b>1.027.835</b>	<b>758.153</b>	<b>670.022</b>	<b>1.326.941</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>66,7</i>	<i>68,7</i>	<i>73,3</i>	<i>61,6</i>	<i>64,8</i>
<b>Ammessi nei servizi psichiatrici</b>	<b>102.681</b>	<b>37.072</b>	<b>24.074</b>	<b>12.408</b>	<b>29.127</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>18,1</i>	<i>24,8</i>	<i>23,3</i>	<i>11,4</i>	<i>14,2</i>
	1994				
<b>Dimissioni ospedaliere (a) (b)</b>	<b>10.185.951</b>	<b>2.741.988</b>	<b>2.053.896</b>	<b>1.960.823</b>	<b>3.429.244</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>178,3</i>	<i>182,9</i>	<i>196,8</i>	<i>178,7</i>	<i>165,3</i>
<b>Tumori</b>	<b>980.129</b>	<b>335.342</b>	<b>244.105</b>	<b>196.168</b>	<b>204.515</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>178,3</i>	<i>22,4</i>	<i>23,4</i>	<i>17,9</i>	<i>9,9</i>
<b>Malattie sistema circolatorio</b>	<b>1.459.529</b>	<b>382.043</b>	<b>347.160</b>	<b>298.749</b>	<b>431.577</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>25,5</i>	<i>25,5</i>	<i>33,3</i>	<i>27,2</i>	<i>20,8</i>
<b>Malattie apparato respiratorio</b>	<b>737.103</b>	<b>172.173</b>	<b>148.866</b>	<b>123.296</b>	<b>292.768</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>12,9</i>	<i>11,5</i>	<i>14,3</i>	<i>11,2</i>	<i>14,1</i>
<b>Malattie apparato digerente</b>	<b>1.163.086</b>	<b>281.950</b>	<b>224.430</b>	<b>203.928</b>	<b>452.778</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>20,4</i>	<i>18,8</i>	<i>21,5</i>	<i>18,6</i>	<i>21,8</i>
<b>Malattie del sistema osteomuscolare e tessuto connettivo</b>	<b>610.527</b>	<b>176.784</b>	<b>148.731</b>	<b>125.123</b>	<b>159.889</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>10,7</i>	<i>11,8</i>	<i>14,3</i>	<i>11,4</i>	<i>7,7</i>
<b>Traumatismi ed avvelenamenti</b>	<b>1.026.335</b>	<b>257.155</b>	<b>208.683</b>	<b>214.559</b>	<b>345.938</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>18,0</i>	<i>17,2</i>	<i>20,0</i>	<i>19,6</i>	<i>16,7</i>
<b>Altro</b>	<b>4.209.243</b>	<b>1.136.542</b>	<b>731.922</b>	<b>798.999</b>	<b>1.541.779</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>73,7</i>	<i>75,8</i>	<i>70,1</i>	<i>72,8</i>	<i>74,3</i>
<b>Ammessi nei servizi psichiatrici (c)</b>	<b>130.657</b>	<b>44.176</b>	<b>26.633</b>	<b>21.122</b>	<b>38.726</b>
<i>tasso per 1000 abitanti</i>	<i>2,3</i>	<i>2,9</i>	<i>2,5</i>	<i>1,9</i>	<i>1,9</i>

Fonte: Istat - Rilevazione dei dimessi dagli istituti di cura, Rilevazione delle dimissioni per aborto spontaneo, Rilevazione delle ammissioni di malati nei servizi psichiatrici degli istituti di cura

(a) L'indagine sui dimessi dagli istituti di cura fa riferimento alle dimissioni avvenute nei primi 7 giorni di ciascun mese dell'anno.

Il numero di dimessi nell'anno è quindi stimato moltiplicando il dato della rilevazione per il coefficiente di riporto all'anno, pari a 4,35

(b) Il tasso è calcolato rapportando la stima del numero dei dimessi nell'anno alla popolazione media dell'anno

(c) Dati riferiti al 1995

Tavola A.27 - Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie di gravidanza (IVG) per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 (dati assoluti e tassi)

	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	<b>334.211</b>	<b>122.270</b>	<b>106.911</b>	<b>62.493</b>	<b>42.537</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>589,5</i>	<i>816,0</i>	<i>1033,3</i>	<i>574,3</i>	<i>207,6</i>
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	2.047	401	291	225	1.130
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>3,6</i>	<i>2,7</i>	<i>2,8</i>	<i>2,1</i>	<i>5,5</i>
Epatite B	2.922	1.093	670	523	636
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>5,2</i>	<i>7,3</i>	<i>6,5</i>	<i>4,8</i>	<i>3,1</i>
Altre epatiti	3.862	1.252	592	568	1.450
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>6,8</i>	<i>8,4</i>	<i>5,7</i>	<i>5,2</i>	<i>7,1</i>
Salmonellosi non tifoideale	19.216	5.275	6.068	5.721	2.152
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>33,9</i>	<i>35,2</i>	<i>58,6</i>	<i>52,6</i>	<i>10,5</i>
AIDS	2.922	1.246	531	695	450
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>5,2</i>	<i>8,3</i>	<i>5,1</i>	<i>6,4</i>	<i>2,2</i>
TBC polmonare	3.535	1.536	1.052	458	489
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>6,2</i>	<i>10,3</i>	<i>10,2</i>	<i>4,2</i>	<i>2,4</i>
TBC extra polmonare	650	303	181	98	68
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>1,1</i>	<i>2,0</i>	<i>1,7</i>	<i>0,9</i>	<i>0,3</i>
<b>Aborti spontanei (a)</b>	<b>57.699</b>	<b>15.445</b>	<b>10.255</b>	<b>11.175</b>	<b>20.824</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	<i>4,0</i>	<i>4,1</i>	<i>3,9</i>	<i>4,0</i>	<i>4,0</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	<i>98,2</i>	<i>124,4</i>	<i>118,9</i>	<i>111,5</i>	<i>75,3</i>
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	<b>165.906</b>	<b>44.338</b>	<b>24.929</b>	<b>36.349</b>	<b>60.290</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	<i>11,5</i>	<i>11,4</i>	<i>9,3</i>	<i>12,9</i>	<i>11,9</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	<i>281,2</i>	<i>344,6</i>	<i>280,6</i>	<i>359,8</i>	<i>225,0</i>
<b>1996</b>					
<b>Notifiche di malattie infettive (b)</b>	<b>270.412</b>	<b>73.874</b>	<b>76.742</b>	<b>53.110</b>	<b>66.686</b>
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>471,1</i>	<i>492,3</i>	<i>732,4</i>	<i>482,5</i>	<i>319,0</i>
<i>Di cui:</i>					
Epatite A	7.797	712	357	408	6.320
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>13,6</i>	<i>4,7</i>	<i>3,4</i>	<i>3,7</i>	<i>30,2</i>
Epatite B	1.922	638	319	324	641
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>3,3</i>	<i>4,3</i>	<i>3,0</i>	<i>2,9</i>	<i>3,1</i>
Altre epatiti	1.385	351	149	156	729
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>2,4</i>	<i>2,3</i>	<i>1,4</i>	<i>1,4</i>	<i>3,5</i>
Salmonellosi non tifoideale	13.981	3.476	4.765	2.720	3.020
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>24,4</i>	<i>23,2</i>	<i>45,5</i>	<i>24,7</i>	<i>14,4</i>
AIDS	5.380	2.238	1.028	1.181	933
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>9,4</i>	<i>14,9</i>	<i>9,8</i>	<i>10,7</i>	<i>4,5</i>
TBC polmonare	3.127	1.008	754	455	910
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>5,4</i>	<i>6,7</i>	<i>7,2</i>	<i>4,1</i>	<i>4,4</i>
TBC extra polmonare	1.054	439	323	125	167
<i>tasso per 100.000 abitanti</i>	<i>1,8</i>	<i>2,9</i>	<i>3,1</i>	<i>1,1</i>	<i>0,8</i>
<b>Aborti spontanei</b>	<b>65.536</b>	<b>16.112</b>	<b>12.406</b>	<b>14.118</b>	<b>22.900</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	<i>4,6</i>	<i>4,4</i>	<i>4,8</i>	<i>5,2</i>	<i>4,2</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	<i>124,7</i>	<i>131,4</i>	<i>141,6</i>	<i>155,5</i>	<i>101,9</i>
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza</b>	<b>138.925</b>	<b>35.107</b>	<b>20.681</b>	<b>29.638</b>	<b>53.499</b>
<i>tasso per 1000 donne 15-49 anni</i>	<i>9,7</i>	<i>9,5</i>	<i>8,1</i>	<i>10,9</i>	<i>9,9</i>
<i>tasso per 1000 nati vivi</i>	<i>264,3</i>	<i>286,3</i>	<i>236,1</i>	<i>326,4</i>	<i>238,2</i>

Fonte: Istat - Indagini su: malattie infettive, aborti spontanei e interruzioni volontarie di gravidanza

(a) Dati stimati per la regione Piemonte

(b) Dati provvisori

**Tavola A.28 - Persone che si giudicano in buona salute per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 (dati percentuali)**

CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
Fino a 24 anni	88,4	88,5	89,5	88,9	87,6
25 - 64 anni	80,3	79,0	78,8	80,6	82,1
55 - 64 anni	53,1	54,1	55,3	51,3	51,9
65 anni e più	31,5	33,6	36,0	30,3	27,4
<b>Totale</b>	<b>72,0</b>	<b>70,9</b>	<b>71,2</b>	<b>70,7</b>	<b>73,8</b>
<b>1996</b>					
Fino a 24 anni	93,9	93,6	92,8	93,9	94,4
25 - 64 anni	84,2	82,9	82,9	85,1	85,3
55 - 64 anni	59,9	61,6	60,8	62,6	55,8
65 anni e più	35,6	37,2	39,0	36,6	36,6
<b>Totale</b>	<b>75,9</b>	<b>74,6</b>	<b>74,5</b>	<b>75,5</b>	<b>77,7</b>

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.29 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 (dati percentuali)**

CLASSI DI ETÀ'	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
Fino a 24 anni	7,8	9,6	9,3	9,7	5,6
25 - 64 anni	29,8	29,4	27,0	32,1	30,3
55 - 64 anni	65,9	60,9	62,2	68,8	71,0
65 anni e più	81,4	78,5	75,8	84,6	85,6
<b>Totale</b>	<b>35,4</b>	<b>36,3</b>	<b>35,2</b>	<b>39,4</b>	<b>32,8</b>
<b>1996</b>					
Fino a 24 anni	9,6	12,1	12,4	10,4	6,9
25 - 64 anni	29,3	29,8	29,3	30,0	28,6
55 - 64 anni	64,9	60,6	63,4	66,3	68,9
65 anni e più	82,7	79,2	80,2	82,7	87,3
<b>Totale</b>	<b>36,9</b>	<b>38,3</b>	<b>38,8</b>	<b>39,5</b>	<b>33,7</b>

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.30 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per sesso, classe di età e ripartizione geografica  
Anni 1993 e 1996 (dati percentuali)**

SESSO CLASSI DI ETÀ	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
<b>Maschi</b>	<b>33,9</b>	<b>34,8</b>	<b>28,3</b>	<b>32,5</b>	<b>37,1</b>
fino a 24 anni	23,8	27,8	17,1	23,6	25,3
25 - 44 anni	41,2	40,8	34,3	39,7	45,7
45 - 64 anni	37,4	36,6	30,9	37,0	42,0
65 anni e più	21,8	23,1	22,1	19,3	22,3
<b>Femmine</b>	<b>15,9</b>	<b>17,0</b>	<b>17,6</b>	<b>18,3</b>	<b>13,3</b>
fino a 24 anni	11,0	10,5	11,8	15,1	9,3
25 - 44 anni	24,2	25,4	24,4	27,9	22,0
45 - 64 anni	16,2	17,6	20,7	19,8	10,7
65 anni e più	4,4	5,1	6,3	3,1	3,3
<b>Maschi e Femmine</b>	<b>24,6</b>	<b>25,7</b>	<b>22,7</b>	<b>25,1</b>	<b>24,9</b>
fino a 24 anni	17,4	19,3	14,5	19,3	17,2
25 - 44 anni	32,6	33,1	29,2	33,7	33,7
45 - 64 anni	26,7	27,1	25,7	28,3	26,1
65 anni e più	11,8	12,6	12,6	10,2	11,7
<b>1996</b>					
<b>Maschi</b>	<b>34,9</b>	<b>34,6</b>	<b>30,4</b>	<b>35,0</b>	<b>37,5</b>
fino a 24 anni	28,3	31,2	28,9	26,6	27,1
25 - 44 anni	42,3	39,8	36,3	43,6	46,6
45 - 64 anni	38,4	37,8	31,0	38,5	43,4
65 anni e più	19,9	20,3	18,8	20,2	19,9
<b>Femmine</b>	<b>17,9</b>	<b>18,9</b>	<b>18,9</b>	<b>21,4</b>	<b>14,6</b>
fino a 24 anni	14,2	16,9	17,2	16,4	10,6
25 - 44 anni	26,7	28,0	26,6	32,3	22,8
45 - 64 anni	18,8	19,0	20,3	23,3	15,1
65 anni e più	5,8	6,9	7,7	6,7	2,7
<b>Maschi e Femmine</b>	<b>26,1</b>	<b>26,4</b>	<b>24,5</b>	<b>27,9</b>	<b>25,7</b>
fino a 24 anni	21,4	24,3	23,2	21,6	19,0
25 - 44 anni	34,5	34,0	31,5	37,9	34,6
45 - 64 anni	28,4	28,2	25,6	30,7	28,9
65 anni e più	11,6	12,2	12,2	12,4	10,2

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.31 - Persone di 3 anni e più per stile alimentare e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 (per 100  
persone della stessa zona)**

STILI ALIMENTARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
Pasto principale cena	17,3	27,1	18,3	19,5	8,4
Pasto principale pranzo	78,2	69,3	78,5	75,7	85,8
Colazione adeguata (a)	66,8	66,6	72,6	72,9	60,9
Pranzo in casa	84,5	77,5	83,3	84,0	90,6
<b>1996</b>					
Pasto principale cena	20,7	29,9	21,8	26,7	10,4
Pasto principale pranzo	74,2	65,6	73,0	68,3	84,1
Colazione adeguata (a)	76,6	77,2	79,5	81,2	72,4
Pranzo in casa	82,0	74,3	79,2	81,1	89,3

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Si considera adeguata la colazione in cui vengono consumati alimenti energetici e calorici, come latte, pane, biscotti, brioches

Tavola A.32 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1995

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1990					
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	1.148	272	257	239	380
N. posti letto	313.576	83.795	71.884	58.637	99.260
N. degenti	8.032.752	2.162.840	1.816.685	1.568.174	2.485.053
N. giornate di degenza	81.383.990	22.453.870	19.414.924	15.505.646	24.009.550
Posti letto per 1000 abitanti	5,5	5,6	6,9	5,4	4,8
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	71,1	73,4	74,0	72,4	66,3
Tasso di ospedalizzazione (b)	141,7	144,5	175,3	144,1	121,3
Durata media del ricovero (giorni) (c)	10,1	10,4	10,7	9,9	9,7
N. dipendenti	539.088	144.760	114.756	112.993	166.579
<i>di cui: medici</i>	87.330	22.210	16.784	18.600	27.736
<i>personale sanitario ausiliario</i>	387.779	103.441	85.219	80.620	118.499
Dipendenti per 100 posti letto	171,9	172,8	159,6	192,7	167,8
<i>di cui: medici</i>	27,8	26,5	23,3	31,7	30,0
<i>personale sanitario ausiliario</i>	123,7	123,4	118,6	137,5	119,4
Dipendenti per 1000 abitanti	9,5	10,0	11,1	10,4	8,1
<i>di cui: medici</i>	1,5	1,5	1,6	1,7	1,5
<i>personale sanitario ausiliario</i>	6,8	6,9	8,2	7,4	5,8
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	752	174	114	204	260
N. posti letto	96.450	27.239	12.932	26.279	30.000
N. degenti	1.363.040	356.880	209.090	265.041	532.029
N. giornate di degenza	23.942.398	6.300.528	3.199.158	6.380.903	8.061.809
Posti letto per 1000 abitanti	1,7	1,8	1,2	2,4	1,5
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	68,0	63,4	67,8	66,5	73,6
Tasso di ospedalizzazione (b)	24,0	23,8	20,2	24,4	26,0
Durata media del ricovero (giorni) (c)	17,6	17,7	15,3	24,1	15,2
N. dipendenti	77.916	23.666	10.626	18.725	24.899
<i>di cui: medici</i>	10.446	2.919	1.535	2.477	3.515
<i>personale sanitario ausiliario</i>	58.341	17.534	7.830	14.336	18.641
Dipendenti per 100 posti letto	80,8	86,9	82,2	71,3	83,0
<i>di cui: medici</i>	10,8	10,7	11,9	9,4	11,7
<i>personale sanitario ausiliario</i>	60,5	64,4	60,5	54,6	62,1
Dipendenti per 1000 abitanti	1,4	1,6	1,0	1,7	1,2
<i>di cui: medici</i>	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2
<i>personale sanitario ausiliario</i>	1,0	1,1	0,8	1,3	0,9

Tavola A.32 (segue) - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
1995					
<b>Istituti pubblici</b>					
N. Istituti	1.068	263	229	196	380
N. posti letto	270.598	76.790	59.043	52.671	82.094
N. degenti	7.996.301	2.149.295	1.727.107	1.618.750	2.501.149
N. giornate di degenza	72.965.985	21.277.975	16.270.302	15.030.332	20.387.376
Posti letto per 1000 abitanti	4,7	5,1	5,7	4,8	3,9
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	73,9	75,9	75,5	78,2	68,0
Tasso di ospedalizzazione (b)	139,6	143,4	165,3	147,3	119,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	9,1	9,9	9,4	9,3	8,2
N. dipendenti	622.326	160.948	155.089	132.904	173.385
<i>di cui: medici</i>	111.167	26.684	25.591	25.059	33.833
<i>personale sanitario ausiliario</i>	280.769	68.420	76.456	59.811	76.082
Dipendenti per 100 posti letto	230,0	209,6	262,7	252,3	211,2
<i>di cui: medici</i>	41,1	34,7	43,3	47,6	41,2
<i>personale sanitario ausiliario</i>	103,8	89,1	129,5	113,6	92,7
Dipendenti per 1000 abitanti	10,9	10,7	14,8	12,1	8,3
<i>di cui: medici</i>	1,9	1,8	2,4	2,3	1,6
<i>personale sanitario ausiliario</i>	4,9	4,6	7,3	5,4	3,6
<b>Istituti privati</b>					
N. Istituti	780	166	108	240	266
N. posti letto	85.644	21.933	11.018	25.446	27.247
N. degenti	1.303.428	309.392	190.224	265.604	538.208
N. giornate di degenza	20.674.858	5.378.342	2.742.783	6.108.037	6.445.696
Posti letto per 1000 abitanti	1,5	1,5	1,1	2,3	1,3
Tasso di utilizzazione del posto letto (a)	66,1	67,2	68,2	65,8	64,8
Tasso di ospedalizzazione(b)	22,8	20,6	18,2	24,2	25,8
Durata media del ricovero (giorni) (c)	15,9	17,4	14,4	23,0	12,0
N. dipendenti	79.171	11.342	29.622	15.017	23.190
<i>di cui: medici</i>	19.458	4.125	3.982	5.736	5.615
<i>personale sanitario ausiliario</i>	32.743	8.487	5.262	8.812	10.182
Dipendenti per 100 posti letto	92,4	51,7	268,9	59,0	85,1
<i>di cui: medici</i>	22,7	18,8	36,1	22,5	20,6
<i>personale sanitario ausiliario</i>	38,2	38,7	47,8	34,6	37,4
Dipendenti per 1000 abitanti	1,7	1,7	1,6	2,5	1,4
<i>di cui: medici</i>	0,3	0,3	0,4	0,5	0,3
<i>personale sanitario ausiliario</i>	0,6	0,6	0,5	0,8	0,5

Fonte: Ministero della sanità - Istat: Annuario "Statistiche sanitarie"

(a) tasso di utilizzazione dei posti letto: numero di giornate di degenza effettive/numero di giornate di presenza teoricamente possibili sulla base della occupazione di tutti i posti letto per l'intero anno (posti letto per 365 giorni)

(b) tasso di ospedalizzazione: degenti moltiplicati per 1000/popolazione media dell'anno di riferimento

(c) durata media del ricovero: giornate di degenza/numero di degenti

Tavola A.33 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica  
- Anni scolastici 1990-91 e 1996-97

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990-91				
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	28.021	5.630	4.475	4.903	13.013
Bambini	1.575.234	341.149	239.653	275.878	718.554
Insegnanti	116.589	24.674	17.139	21.254	53.522
Bambini per insegnante	13,5	13,8	14,0	13,0	13,4
Bambini per classe	23,0	23,5	22,7	22,7	23,0
Bambini stranieri per 1000 iscritti	2,4	4,5	3,2	4,2	0,4
Tasso di scolarità (a)	94,6	95,2	98,2	98,2	91,9
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	24.405	5.855	4.761	4.474	9.315
Alunni	3.069.767	666.755	453.045	525.983	1.423.984
Insegnanti	270.539	64.475	46.743	49.369	109.952
Alunni per insegnante	11,3	10,3	9,7	10,7	13,0
Alunni per classe	15,8	15,2	14,2	15,7	16,8
Alunni stranieri per 1000 iscritti	3,2	5,1	4,4	6,4	0,7
Ripetenti per 100 iscritti	0,6	0,4	0,4	0,4	0,9
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,5	0,3	0,2	0,3	0,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,9	0,5	0,4	0,6	1,4
Licenziati per 100 esaminati	99,4	99,5	99,7	99,5	99,3
Tasso di scolarità (a)	101,0	101,2	101,0	101,8	100,5
<b>Scuola media</b>					
Scuole	9.979	2.461	1.752	1.830	3.936
Alunni	2.261.569	500.144	346.958	399.341	1.015.126
Insegnanti	270.922	60.735	43.312	48.886	117.989
Alunni per insegnante	8,3	8,2	8,0	8,2	8,6
Alunni per classe	19,8	19,9	19,3	19,8	20,0
Alunni stranieri per 1000 iscritti	1,7	2,6	2,0	3,6	0,3
Ripetenti per 100 iscritti	7,4	6,0	5,7	6,9	8,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,7	3,8	2,0	4,5	5,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	10,7	9,0	8,6	10,8	12,6
Licenziati per 100 esaminati	98,0	98,8	99,0	98,7	97,1
Tasso di scolarità (a)	108,2	107,3	107,3	109,9	108,4

Tavola A.33 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1996-97				
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	26.410	5.372	4.358	4.636	12.044
Bambini	1.589.481	356.053	252.711	278.281	702.436
Insegnanti	117.125	25.955	18.644	21.173	51.353
Bambini per insegnante	13,6	13,7	13,6	13,1	13,7
Bambini per classe	23,6	24,6	23,4	23,3	23,4
Bambini stranieri per 1000 iscritti	7,2	12,2	13,4	9,6	1,4
Tasso di scolarità (a)	94,2	96,8	97,6	96,6	90,9
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	19.887	4.815	3.820	3.627	7.625
Alunni	2.808.305	609.598	419.889	485.497	1.293.321
Insegnanti	262.246	60.866	43.257	46.731	111.392
Alunni per insegnante	10,7	10,0	9,7	10,2	11,6
Alunni per classe	17,5	17,1	16,1	17,3	18,4
Alunni stranieri per 1000 iscritti	8,6	14,0	15,3	13,2	2,2
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,2	0,3	0,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,6	0,4	0,3	0,4	0,9
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,6	99,7	99,7	99,4
Tasso di scolarità (a)	100,6	101,0	100,0	102,1	100,1
<b>Scuola media</b>					
Scuole	8.976	2.170	1.567	1.600	3.639
Alunni	1.853.694	396.159	273.839	320.411	863.285
Insegnanti	210.965	46.243	31.238	36.045	97.439
Alunni per insegnante	8,8	8,6	8,8	8,9	8,9
Alunni per classe	20,1	20,1	19,7	20,1	20,2
Alunni stranieri per 1000 iscritti	5,0	8,0	8,9	8,9	1,1
Ripetenti per 100 iscritti	4,8	3,8	3,5	4,1	5,9
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,9	2,3	1,8	2,5	3,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	6,9	5,5	5,4	6,0	8,4
Licenziati per 100 esaminati	98,8	99,2	99,5	99,2	98,2
Tasso di scolarità (a)	105,6	104,0	104,2	106,5	106,5

Fonte: Per l'anno scolastico 1990-91 Istat; per l'anno scolastico 1996-97 Ministero della pubblica istruzione

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovane di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni)

(b) Dati riferiti al 1995-96



Tavola A.34 - Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica  
- Anni scolastici 1990-91 e 1996-97

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1990-91				
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	7.911	1.951	1.296	1.562	3.102
Studenti	2.856.328	680.808	488.719	575.321	1.111.480
Insegnanti	326.214	52.725	57.797	47.284	168.408
Studenti per insegnante	9,0	9,0	8,9	8,7	9,1
Studenti per classe	21,5	21,7	20,5	21,0	22,1
Studenti iscritti ai licei (%)	25,7	25,5	23,1	28,6	25,4
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	45,5	47,1	46,1	42,5	45,7
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	18,9	18,9	22,0	19,4	17,5
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	9,9	8,5	8,8	9,5	11,4
Studenti femmine (%)	49,9	50,5	50,7	50,3	49,1
Studenti stranieri per 1000 studenti	1,1	1,7	1,9	1,6	0,2
Ripetenti per 100 iscritti	8,0	8,3	7,5	7,9	8,2
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,9	6,4	5,3	5,9	5,8
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	17,5	14,9	14,2	13,8	12,5
Maturi per 100 19enni	50,5	49,2	49,8	57,9	48,2
Maturi per 100 19enni - maschi	47,4	46,4	45,6	53,2	46,2
Maturi per 100 19enni - femmine	53,7	52,1	54,2	62,8	50,4
Tasso di conseguimento del diploma (d)	67,4	65,3	66,3	68,9	68,3
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (d)	64,2	63,9	63,2	64,7	64,5
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine (d)	70,6	66,7	69,2	73,1	72,4
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	86,1	85,1	86,6	93,3	83,2
Tasso di scolarità (c)	67,2	67,3	69,6	76,1	62,5
<b>Università (b)</b>					
Sedi	49	6	12	12	19
Studenti	1.381.361	317.377	244.015	374.642	445.327
Immatricolati	318.419	74.710	57.075	80.346	106.288
Docenti	54.991	10.962	11.200	15.484	17.345
Studenti per docente	25,1	29,0	21,8	24,2	25,7
Iscritti per sede	28.191	52.896	20.335	31.220	23.438
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	1,6	1,4	1,2	2,0	1,8
Femmine per 100 iscritti in totale	49,5	47,2	49,5	50,3	50,5
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	15,8	12,2	18,9	27,5	6,7
Studenti fuori corso per 100 iscritti	30,5	29,5	30,3	28,9	32,5
Laureati (anno solare 1991)	90.669	22.624	16.743	22.996	28.306
Laureati per 100 24enni	9,5	8,7	9,5	12,8	8,4
Laureati fuori corso per 100 laureati	86,4	86,6	91,4	84,9	84,5
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (d)	72,6	71,9	76,1	86,6	63,7
Tasso di iscrizione (c)	30,6	27,9	30,7	45,8	25,2

Tavola A.34 (segue) - Indicatori del sistema scolastico: Scuole secondarie superiori e Università per ripartizione geografica

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	1996-97				
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	7.854	1.851	1.349	1.526	3.127
Studenti	2.648.535	575.201	413.757	513.707	1.145.870
Insegnanti (a)	315.920	69.142	51.482	63.703	131.593
Studenti per insegnante (a)	8,5	8,6	8,3	8,2	8,7
Studenti per classe	21,3	21,3	20,9	20,9	21,7
Studenti iscritti ai licei (%)	28,5	22,0	26,0	31,6	28,4
Studenti agli istituti tecnici (%)	40,8	42,3	41,5	38,7	41,7
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,2	19,2	22,1	19,0	18,2
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,5	16,5	10,4	10,7	12,7
Studenti femmine (%)	49,8	50,7	50,7	49,9	49,0
Studenti stranieri per 1000 iscritti	2,9	4,1	6,0	4,4	0,4
Ripetenti per 100 iscritti	8,0	8,0	6,9	8,0	8,4
Ripetenti femmine per 100 iscritte	5,5	5,7	4,5	5,3	5,9
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti	10,6	9,2	10,2	10,1	10,1
Maturi per 100 19enni (a)	63,1	60,0	64,1	71,2	61,1
Maturi per 100 19enni - maschi (a)	58,8	55,4	58,1	66,5	57,7
Maturi per 100 19enni - femmine (a)	67,4	64,8	70,4	76,1	64,5
Tasso di conseguimento del diploma (a) (d)	76,3	73,5	78,2	77,5	76,3
Tasso di conseguimento del diploma dei maschi (a) (d)	71,9	70,4	73,5	74,0	71,2
Tasso di conseguimento del diploma delle femmine (a) (d)	80,7	76,5	82,8	81,5	81,8
Tasso di passaggio dalla scuola media (a) (e)	92,6	90,5	92,2	100,3	90,9
Tasso di scolarità (c)	81,4	80,6	83,6	91,1	77,3
<b>Università (a) (b)</b>					
Sedi	57	13	12	12	20
Iscritti	1.685.403	378.938	312.926	451.130	542.409
Immatricolati	335.348	71.002	60.139	84.668	119.539
Docenti	60.938	12.662	12.265	17.491	18.520
Iscritti per docente	27,7	29,9	25,5	25,8	29,3
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	4,1	4,4	4,1	4,2	3,7
Iscritti per sede	29.568	29.149	26.077	37.594	27.120
Femmine per 100 iscritti in totale	52,6	49,6	52,5	53,4	54,2
Iscritti stranieri per 1.000 iscritti	12,6	8,7	16,6	22,1	5,1
Iscritti fuori corso per 100 iscritti	33,8	34,4	33,9	36,2	31,2
Laureati (anno solare 1995)	112.388	30.754	22.768	26.307	32.559
Laureati per 100 24enni	12,3	13,3	14,0	15,5	9,2
Laureati fuori corso per 100 laureati	87,1	85,6	88,9	88,1	86,3
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (f)	68,4	65,5	73,8	84,5	59,7
Tasso di iscrizione (c)	39,8	36,9	43,7	58,9	31,5

Fonte: Istat - Indagine sull'Università e Istituti superiori

(a) Dati riferiti al 1995-96

(b) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma e dei corsi di laurea

(c) Tasso di scolarità e di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni; 19-23 anni)

(d) Tasso di conseguimento del diploma: maturi nell'anno di corso indicato per 100 iscritti al 1° anno 5 anni prima al netto dei ripetenti

(e) Tasso di passaggio dalla scuola media: iscritti al primo anno nelle scuole superiori al netto dei ripetenti per 100 licenziati dalla scuola media nell'anno precedente

(f) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 maturi dell'anno precedente

Tavola A.35 - Iscritti, iscritti al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio - Anni 1992-93 e 1995-96 (composizione percentuale)

GRUPPI CORSI DI STUDIO	Iscritti			Iscritti al primo anno			Diplomati e laureati		
	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine
<b>1992-93</b>									
Agrario	2,1	2,6	1,5	2,0	2,4	1,5	2,9	4,2	1,6
Architettura	5,9	6,5	5,3	4,0	4,4	3,7	4,9	5,9	4,0
Chimico-farmaceutico	3,0	2,7	3,4	2,8	2,4	3,1	3,3	2,9	3,7
Economico-statistico	17,1	19,3	14,9	16,8	19,6	14,2	16,4	20,8	12,4
Geo-biologico	4,4	3,9	5,0	4,6	4,1	5,1	5,1	3,9	6,2
Giuridico	16,7	14,9	18,6	17,8	16,5	19,1	14,8	14,7	14,9
Ingegneria	12,0	20,8	2,9	12,4	21,9	3,2	8,2	15,6	1,3
Insegnamento	2,9	0,8	5,0	3,3	0,9	5,6	3,2	0,8	5,4
Letterario	8,8	5,2	12,6	8,8	5,2	12,3	8,5	4,0	12,6
Linguistico	5,8	1,6	10,2	5,2	1,5	8,9	6,9	1,3	12,1
Medico	5,6	5,9	5,3	3,5	3,0	3,9	11,3	12,1	10,5
Politico-sociale	8,6	8,6	8,5	10,7	10,6	10,8	6,1	5,8	6,4
Psicologico	2,3	1,5	3,0	3,6	4,6	2,7	1,2	0,4	1,9
Scientifico	3,7	4,6	2,8	3,4	1,7	5,0	4,4	5,1	3,8
Educazione fisica	1,1	1,1	1,1	1,0	1,0	0,9	2,8	2,5	3,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1995-96</b>									
Agrario	2,2	2,7	1,7	2,6	3,2	2,0	2,3	3,2	1,6
Architettura	5,0	5,6	4,4	2,5	2,7	2,4	5,3	5,8	4,9
Chimico-farmaceutico	3,1	2,6	3,5	3,0	2,5	3,4	3,7	3,3	4,1
Economico-statistico	16,4	18,9	14,1	14,8	17,1	12,6	17,7	21,7	14,3
Geo-biologico	4,4	3,9	4,8	5,0	4,5	5,4	4,3	3,5	5,0
Giuridico	18,0	16,4	19,4	18,4	17,8	18,9	14,6	14,4	14,7
Ingegneria	12,3	22,4	3,1	11,8	21,3	3,2	9,6	18,4	2,0
Insegnamento	3,3	0,8	5,7	4,7	1,2	7,8	3,0	0,8	4,9
Letterario	9,8	5,6	13,7	10,4	6,8	13,6	8,8	4,5	12,5
Linguistico	5,4	1,4	9,1	5,3	1,8	8,4	6,7	1,4	11,3
Medico	4,8	4,6	5,0	4,2	3,1	5,1	8,9	8,9	8,9
Politico-sociale	8,6	8,3	8,8	10,6	10,7	10,5	7,2	6,7	7,7
Psicologico	2,5	1,4	3,5	3,4	4,9	2,1	1,7	0,7	2,5
Scientifico	3,3	4,3	2,3	2,4	1,1	3,6	4,0	4,8	3,4
Educazione fisica	0,9	1,0	0,9	1,1	1,2	0,9	2,1	2,0	2,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat - Indagine sull'istruzione universitaria

**Tavola A.36 - Indicatori di attività degli Istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	85.796	43.544	85.675	90.226	95.494
Istituti con ingresso a pagamento (%)	53,7	63,6	53,8	53,8	49,4
Visitatori paganti (%) (a)	60,1	64,7	58,9	60,5	58,1
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	381.157	458.880	290.970	430.915	325.196
Lettori per biblioteca	46.517	61.183	50.052	49.720	27.773
Personale addetto per biblioteca	70	70	45	77	82
Opere consultate per biblioteca	53.382	85.983	71.981	40.563	44.001
Prestiti a privati per addetto	82	140	261	30	50
<b>1996</b>					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>					
Visitatori per Istituto	75.848	49.793	75.848	67.137	83.294
Istituti con ingresso a pagamento (%)	57,3	64,6	55,8	56,7	56,4
Visitatori paganti (%) (a)	61,6	59,0	54,9	67,5	54,3
<b>Biblioteche statali</b>					
Volumi per biblioteca (compresi i manoscritti)	465.226	464.843	338.903	573.080	341.872
Lettori per biblioteca	52.006	62.282	52.414	54.914	39.076
Personale addetto per biblioteca	63	70	46	59	82
Opere consultate per biblioteca	76.423	94.401	45.305	91.757	59.909
Prestiti a privati per addetto	102	192	226	54	68

Fonte: Ministero per i beni culturali e ambientali  
(a) Sul totale dei visitatori degli istituti con ingresso a pagamento

**Tavola A.37 - Indicatori di attività delle manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996**

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	181	181	210	282	113
Biglietti venduti per rappresentazione	243	278	280	190	240
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	440	502	588	536	272
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	5,7	6,7	7,8	6,2	3,8
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	162	177	148	184	138
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.570	2.004	1.928	1.997	872
<b>1996</b>					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	214	222	263	318	129
Biglietti venduti per rappresentazione	263	301	291	217	245
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	562	668	766	691	317
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	7,0	7,8	10,1	7,8	4,3
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	165	168	156	175	158
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.680	2.003	2.055	2.271	948

Fonte: SIAE

**Tavola A.38 - Indicatori di diffusione dei quotidiani e della stampa periodica per ripartizione geografica**  
- Anno 1997

INDICATORI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE			
	Italia	Nord-ovest	Centro	Mezzogiorno
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	41,5	50,7	34,7	32,6
Quotidiani diffusi per famiglia	117,5	138,1	136,7	73,1
Settimanali diffusi per famiglia	48,4	70,0	47,4	23,8
Settimanali diffusi per 100 quotidiani diffusi	41,7	48,4	32,7	36,5
Quotidiani diffusi per famiglia	101,5	117,4	121,0	60,8
Settimanali diffusi per famiglia	42,3	56,8	39,6	22,2

Fonte: Istat - Indagine sulla stampa periodica

**Tavola A.39 - Produzione libraria per genere e materia trattata - Anno 1997 (composizione percentuale)**

	OPERE		TIRATURA MEDIA	
	Anni		Anni	
	1990	1996	1990	1996
<b>Totale</b>	<b>37.780</b>	<b>51.077</b>	<b>5.848</b>	<b>5.464</b>
Edizioni scolastiche	12,8	11,1	11.570	8.443
Edizioni per ragazzi	5,6	5,5	8.332	8.502
Altro genere	81,6	83,4	4.781	4.866
<i>di cui:</i>				
<i>Filosofia e Religione</i>	10,2	13,9	4.302	4.170
<i>Diritto</i>	7,4	7,7	2.539	2.045
<i>Medicina</i>	3,9	4,4	3.230	3.240
<i>Arti</i>	4,3	5,2	3.831	3.457
<i>Storia</i>	1,9	7,6	2.550	3.167
<i>Testi letterari</i>	18,4	21,6	7.636	9.064
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>		

Fonte: Istat - Indagine sulla produzione libraria

**Tavola A.40 - Programmazione delle reti televisive Rai e Mediaset/Fininvest - Anni 1990 e 1996**  
(composizione percentuale)

	RAI		MEDIASET/FININVEST(a)	
	Anni		Anni	
	1990	1996	1990	1996
Telegiornale	9,9	12,2	9,0	9,6
Informazione e cultura	18,8	20,7	0,3	5,3
Sport	11,8	7,9	4,4	3,4
Film e fiction	29,3	26,2	57,0	40,9
Intrattenimento leggero, rotocalco e talk show	17,9	19,7	19,0	14,7
Programmi per bambini	3,1	5,2	7,5	7,6
Prosa e musica classica	1,7	1,3	2,8	0,2
Pubblicità e annunci vari	7,5	6,8	-	18,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: RAI  
(a) I dati relativi ai differenti programmi sono considerati al lordo degli inserimenti pubblicitari

**Tavola A.41 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996**  
(numeri in migliaia e importi in migliaia di lire)

PENSIONI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Totale pensioni</b>					
Numero	19.228	5.442	3.931	3.937	5.918
Importo medio	8.622	9.472	8.503	8.595	7.937
<b>Di cui pensioni previdenziali</b>					
Numero	17.126	5.006	3.601	3.473	5.045
Indirette/Dirette (%)	32,6	33,6	33,1	31,6	32,1
Importo medio	9.010	9.831	8.786	9.021	8.348
Distanza dal minimo pensionistico (a)	123,6	134,8	120,5	123,7	114,5
<b>Pensioni IVS</b>					
Numero	15.082	4.562	3.172	2.941	4.408
Indirette/Dirette (%)	32,2	33,5	32,3	31,4	31,5
Importo medio	9.679	10.361	9.458	9.946	8.952
Distanza dal minimo pensionistico (a)	132,7	142,1	129,7	136,4	122,8
<b>Pensioni indennitarie</b>					
Numero	2.044	444	429	532	637
Indirette/Dirette (%)	35,5	34,0	39,3	32,9	36,4
Importo medio	4.079	4.389	3.822	3.902	4.184
Distanza dal minimo pensionistico (a)	55,9	60,2	52,4	53,5	57,4
<b>Di cui pensioni assistenziali</b>					
Numero	2.009	412	309	442	847
Importo medio	5.700	5.664	5.740	5.674	5.717
Distanza dal minimo pensionistico (a)	78,2	77,7	78,7	77,8	78,4
<b>1996</b>					
<b>Totale pensioni</b>					
Numero	21.505	6.046	4.498	4.422	6.539
Importo medio	12.988	14.546	12.855	13.218	11.484
<b>Di cui pensioni previdenziali</b>					
Numero	19.316	5.599	4.144	3.965	5.608
Indirette/Dirette (%)	34,3	33,2	33,4	34,1	36,2
Importo medio	13.638	15.128	13.322	13.916	12.188
Distanza dal minimo pensionistico (a)	159,2	176,6	155,5	162,4	142,3
<b>Pensioni IVS</b>					
Numero	17.525	5.206	3.770	3.503	5.046
Indirette/Dirette (%)	34,4	33,3	33,3	34,5	36,3
Importo medio	14.436	15.798	14.099	15.014	12.880
Distanza dal minimo pensionistico (a)	168,5	184,4	164,6	175,2	150,3
<b>Pensioni indennitarie</b>					
Numero	1.791	393	374	462	562
Indirette/Dirette (%)	33,1	31,4	34,4	31,3	35,0
Importo medio	5.843	6.257	5.492	5.602	5.987
Distanza dal minimo pensionistico (a)	68,2	73,0	64,1	65,4	69,9
<b>Di cui pensioni assistenziali</b>					
Numero	2.139	433	342	445	919
Importo medio	7.406	7.474	7.606	7.355	7.324
Distanza dal minimo pensionistico (a)	86,4	87,2	88,8	85,8	85,5
<i>Minimo pensionistico 1990</i>	7.291	7.291	7.291	7.291	7.291
<i>Minimo pensionistico 1995</i>	8.568	8.568	8.568	8.568	8.568

Fonte: Istat - Indagine sui trattamenti pensionistici

(a) Importo medio della pensione al 31 dicembre/valore del minimo pensionistico

Tavola A.42 - Famiglie sotto la soglia di povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 (dati percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
Famiglie con almeno un figlio minore	32,7	23,3	21,8	23,4	40,0
<i>di cui: monogenitore</i>	1,8	1,9	0,6	1,0	2,2
<i>coppia</i>	29,0	17,6	20,1	19,8	36,4
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	19,8	16,4	15,0	17,1	22,4
<i>di cui: monogenitore</i>	2,2	1,9	0,9	2,0	2,5
<i>coppia</i>	15,9	12,1	12,9	11,5	18,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	43,6	52,7	54,4	49,8	37,2
<i>di cui: sola</i>	19,8	27,9	25,0	20,4	16,1
<i>in coppia</i>	12,8	14,2	17,5	17,0	10,3
<b>1996</b>					
Famiglie con almeno un figlio minore	38,2	24,4	22,3	34,1	42,5
<i>di cui: monogenitore</i>	1,7	0,6	0,2	1,5	2,0
<i>coppia</i>	33,2	23,6	17,4	29,2	36,8
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	25,5	20,0	14,5	22,0	28,0
<i>di cui: monogenitore</i>	2,6	2,2	2,2	2,2	2,7
<i>coppia</i>	20,3	16,2	10,8	18,1	22,3
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	38,3	50,9	55,0	35,5	35,2
<i>di cui: sola</i>	14,1	24,3	21,6	14,2	11,9
<i>in coppia</i>	10,0	10,1	19,4	10,4	8,9

Fonte: Istat - Indagine sui consumi delle famiglie

Tavola A.43 - Incidenza della povertà per alcune tipologie familiari e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 (dati percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
Famiglie con almeno un figlio minore	11,0	5,6	5,5	5,4	19,0
<i>di cui: monogenitore</i>	11,6	8,0	2,7	3,9	23,1
<i>coppia</i>	11,1	4,9	5,8	5,5	19,0
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	9,4	5,2	4,5	5,2	17,6
<i>di cui: monogenitore</i>	8,5	4,6	2,0	6,0	17,2
<i>coppia</i>	9,6	4,9	5,2	4,5	17,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	18,8	13,3	15,8	14,0	28,3
<i>di cui: sola</i>	19,4	14,3	16,7	13,9	30,0
<i>in coppia</i>	25,2	18,0	24,9	19,1	35,0
<b>Totale delle famiglie</b>	<b>11,7</b>	<b>7,0</b>	<b>8,0</b>	<b>7,7</b>	<b>20,0</b>
<b>1996</b>					
Famiglie con almeno un figlio minore	12,5	3,6	3,1	6,6	23,9
<i>di cui: monogenitore</i>	11,3	..	..	..	25,3
<i>coppia</i>	12,5	4,0	2,9	6,9	23,4
Famiglie con almeno un figlio di 18-29 anni	10,1	3,2	2,2	4,9	22,3
<i>di cui: monogenitore</i>	9,0	..	..	..	20,3
<i>coppia</i>	10,2	3,3	2,1	5,2	21,7
Famiglie con persona di riferimento di 65 anni o più	14,4	7,2	7,6	6,9	29,6
<i>di cui: sola</i>	13,6	7,6	7,8	7,8	27,9
<i>in coppia</i>	16,6	7,2	11,7	7,9	33,2
<b>Totale delle famiglie</b>	<b>10,3</b>	<b>3,8</b>	<b>4,0</b>	<b>5,7</b>	<b>22,3</b>

Fonte: Istat - Indagine sui consumi delle famiglie

**Tavola A.44 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze dell'Ordine per ripartizione geografica**  
 - Anni 1990 e 1996 (tassi per 100.000 abitanti)

DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
	<b>1990</b>				
<b>Delitti denunciati</b>	<b>2.501.640</b>	<b>791.808</b>	<b>351.673</b>	<b>515.465</b>	<b>842.694</b>
Omicidi dolosi consumati	3,1	1,3	0,8	1,3	6,6
Tentati omicidi	3,5	2,0	1,3	1,8	6,5
Furti semplici e aggravati	2.831,5	3.504,9	2.269,4	3.084,5	2.489,3
Rapine	65,0	54,1	21,4	42,2	106,9
Estorsioni	4,6	3,0	2,1	3,4	7,8
Attentati dinamitardi e/o incendiari	3,5	0,6	0,4	0,5	8,8
Truffa	53,2	55,8	55,3	53,7	49,9
Contrabbando	38,6	39,6	6,0	11,7	68,6
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	54,1	77,1	51,6	60,0	35,5
Altri delitti	1.355,4	1.551,0	989,8	1.478,3	1.331,9
<b>Totale</b>	<b>4.412,5</b>	<b>5.289,2</b>	<b>3.398,1</b>	<b>4.737,4</b>	<b>4.111,9</b>
	<b>1996</b>				
<b>Delitti denunciati</b>	<b>2.422.991</b>	<b>742.247</b>	<b>423.683</b>	<b>524.985</b>	<b>732.076</b>
Omicidi dolosi consumati	1,6	1,0	0,7	0,9	3,0
Tentati omicidi	2,9	1,8	1,7	2,0	4,9
Furti semplici e aggravati	2.428,7	2.949,0	2.360,3	2.756,9	1.916,5
Rapine	54,4	50,5	29,8	39,0	77,8
Estorsioni	6,7	4,2	6,7	4,1	9,8
Attentati dinamitardi e/o incendiari	2,0	0,7	0,8	0,3	4,4
Truffa	92,4	115,2	119,1	99,0	59,2
Contrabbando	86,4	26,2	6,9	14,5	207,2
Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti	67,9	77,4	64,6	91,5	50,2
Altri delitti	1.478,5	1.720,0	1.453,0	1.761,3	1.168,9
<b>Totale</b>	<b>4.221,5</b>	<b>4.946,1</b>	<b>4.043,7</b>	<b>4.769,6</b>	<b>3.501,8</b>

Fonte: Istat - Delittuosità denunciata all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza



Tavola A.45 - Minorenni in età di 14-17 anni denunciati per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per tipo di delitto e ripartizione geografica - Anni 1990 e 1996 (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)

GRUPPO DI DELITTI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1990</b>					
<b>Minorenni denunciati</b>	<b>23.960</b>	<b>6.016</b>	<b>4.373</b>	<b>4.813</b>	<b>8.758</b>
Delitti contro la persona	106,1	107,5	136,0	116,1	89,2
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (a)</i>	2,4	1,7	0,9	2,2	3,6
<i>Percosse</i>	3,8	5,0	5,9	3,0	2,6
<i>Lesioni personali</i>	41,0	40,2	51,0	46,7	35,1
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	8,5	8,9	11,3	8,5	7,2
Delitti contro la famiglia	1,5	1,5	1,1	1,7	1,7
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costu	6,3	5,1	8,1	8,7	5,3
Delitti contro il patrimonio	486,7	536,0	545,3	534,5	415,2
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	379,1	435,9	454,7	415,7	301,1
<i>Rapina</i>	28,8	28,8	20,8	23,3	34,4
<i>Estorsione</i>	5,1	3,4	2,5	4,5	7,4
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	-	0,2	-	0,1
<i>Truffa</i>	1,8	1,4	2,9	1,5	1,8
Altri delitti	112,2	101,1	94,2	145,4	111,6
<b>Totale</b>	<b>712,9</b>	<b>751,2</b>	<b>784,7</b>	<b>806,5</b>	<b>623,0</b>
<b>1996</b>					
<b>Minorenni denunciati</b>	<b>26.567</b>	<b>5.745</b>	<b>2.860</b>	<b>6.724</b>	<b>11.238</b>
Delitti contro la persona	172,3	127,0	125,1	276,3	170,2
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (a)</i>	4,9	1,8	1,0	2,9	8,3
<i>Percosse</i>	2,9	2,1	2,3	4,0	2,9
<i>Lesioni personali</i>	69,5	62,2	54,5	95,2	68,3
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	9,0	8,0	8,9	14,1	7,7
Delitti contro la famiglia	2,3	1,6	2,0	3,6	2,2
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costu	2,7	2,5	1,5	3,8	2,8
Delitti contro il patrimonio	628,4	687,1	451,0	955,7	535,4
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	416,0	447,2	356,5	655,2	330,5
<i>Rapina</i>	41,8	45,8	23,4	52,7	41,9
<i>Estorsione</i>	10,3	7,8	6,1	10,7	12,9
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,3	0,5	-	0,2	0,2
<i>Truffa</i>	7,6	2,3	2,0	5,6	12,7
Altri delitti	219,7	196,8	149,0	262,7	237,7
<b>Totale</b>	<b>1.025,3</b>	<b>1.015,1</b>	<b>728,9</b>	<b>1.502,1</b>	<b>948,3</b>

Fonte: Istat - Indagine sui delitti e persone denunciati per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Compreso l'infanticidio

**Tavola A.46 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1993 e 1996 (per 100 famiglie della stessa zona)**

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
Farmacie	24,4	22,7	18,6	25,3	28,7
Pronto soccorso	55,6	54,2	46,0	55,1	62,5
Uffici postali	29,1	28,0	19,6	30,3	34,5
Polizia, Carabinieri	41,5	45,4	33,6	37,4	44,9
Uffici comunali	36,4	33,1	28,2	42,5	40,3
Negozi di generi alimentari, mercati	27,8	27,2	20,1	29,6	31,5
Supermercati	38,3	38,3	29,9	39,3	42,5
<b>1996</b>					
Farmacie	23,5	19,2	19,2	22,7	30,1
Pronto soccorso	54,6	50,8	48,3	49,0	64,8
Uffici postali	27,8	24,0	19,5	27,2	36,3
Polizia, Carabinieri	39,8	39,9	32,7	34,6	47,0
Uffici comunali	36,1	31,4	29,1	41,0	41,1
Negozi di generi alimentari, mercati	19,2	19,3	16,7	17,3	21,7
Supermercati	31,0	30,5	26,1	27,4	36,5

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.47 - Persone che dichiarano di effettuare file di oltre 20 minuti per accedere ai servizi di Anagrafe, ASL, Banche e Posta - Anni 1993 e 1996 (per 100 persone che utilizzano il servizio)**

SERVIZI	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>1993</b>					
Anagrafe	13,7	9,5	6,2	20,6	17,7
ASL	37,5	30,1	25,8	40,9	49,8
Banca	16,4	6,7	5,0	20,3	35,9
Posta					
per invio raccomandata	11,0	7,6	4,1	8,8	18,6
per versamenti in C/C	23,1	15,4	6,4	27,6	34,2
per ritiro pensioni	42,0	27,1	18,6	44,0	62,4
<b>1996</b>					
Anagrafe	9,3	6,8	14,4	10,7	13,4
ASL	35,2	29,5	29,1	33,7	46,1
Banca	10,9	4,2	3,1	11,6	25,3
Posta					
per invio raccomandata	9,9	6,8	3,5	9,1	10,0
per versamenti in C/C	27,8	16,5	10,9	31,6	31,0
per ritiro pensioni	42,3	29,9	21,3	37,9	17,6

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.48.- Famiglie per regione e per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano - Anni 1993 e 1996 (per 100 famiglie della stessa zona)**

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
<b>1993</b>								
Piemonte	29,2	38,6	28,3	52,7	46,9	-	7,0	40,5
Valle d'Aosta	14,7	28,9	23,2	35,7	30,0	-	7,4	19,6
Lombardia	28,5	39,3	33,3	50,2	46,8	-	8,4	51,3
Trentino-A. Adige	12,2	29,0	21,2	41,6	30,2	-	3,1	7,6
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>13,0</i>	<i>31,5</i>	<i>18,1</i>	<i>45,4</i>	<i>35,2</i>	-	<i>2,8</i>	<i>5,1</i>
<i>Trento</i>	<i>11,5</i>	<i>26,8</i>	<i>23,9</i>	<i>38,3</i>	<i>25,9</i>	-	<i>3,3</i>	<i>9,8</i>
Veneto	18,0	26,6	29,8	46,8	29,4	-	11,0	34,5
Friuli-Venezia Giulia	24,6	27,3	21,4	38,9	24,3	-	3,4	18,0
Liguria	40,4	56,1	33,4	51,8	39,3	-	8,3	32,7
Emilia-Romagna	13,8	25,7	21,9	41,1	36,3	-	4,1	46,5
Toscana	29,2	36,8	30,1	45,2	38,9	-	18,4	56,7
Umbria	16,6	24,3	15,6	37,8	23,4	-	10,7	50,0
Marche	22,7	31,6	29,4	41,3	26,4	-	11,5	49,0
Lazio	47,0	50,0	40,0	58,4	45,9	-	15,5	19,4
Abruzzo	24,8	23,5	22,7	33,6	19,3	-	19,2	18,7
Molise	33,2	31,1	19,5	27,7	11,4	-	32,7	35,9
Campania	45,3	51,1	44,2	52,6	43,2	-	41,1	42,2
Puglia	28,0	39,9	31,3	51,1	37,6	-	22,3	30,0
Basilicata	21,9	39,9	26,7	29,1	12,1	-	31,4	17,0
Calabria	35,3	36,4	34,6	34,7	12,3	-	51,0	43,6
Sicilia	37,9	43,2	27,4	53,3	36,8	-	48,0	53,6
Sardegna	28,1	28,2	20,7	39,2	18,1	-	19,2	62,4
<b>Italia</b>	<b>30,6</b>	<b>38,6</b>	<b>31,1</b>	<b>48,3</b>	<b>37,0</b>	-	<b>18,7</b>	<b>40,8</b>
<b>1996</b>								
Piemonte	29,5	40,0	30,1	51,5	45,1	45,6	6,6	39,7
Valle d'Aosta	11,1	30,6	24,5	32,6	26,2	24,5	10,1	20,2
Lombardia	30,0	42,3	26,0	54,1	52,6	41,6	9,8	51,1
Trentino-A. Adige	11,1	30,6	19,9	37,4	26,2	24,8	3,8	7,4
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>10,5</i>	<i>37,2</i>	<i>15,4</i>	<i>40,9</i>	<i>31,6</i>	<i>29,9</i>	<i>3,8</i>	<i>5,3</i>
<i>Trento</i>	<i>11,7</i>	<i>24,7</i>	<i>23,8</i>	<i>34,2</i>	<i>21,3</i>	<i>20,2</i>	<i>3,7</i>	<i>9,4</i>
Veneto	19,3	27,1	25,6	49,5	33,9	31,4	6,6	32,5
Friuli-Venezia Giulia	17,2	26,2	22,4	38,2	31,1	31,8	3,0	31,5
Liguria	39,2	54,2	28,6	54,4	43,4	49,2	6,0	41,4
Emilia-Romagna	16,2	27,1	24,7	42,1	36,0	32,7	5,6	47,1
Toscana	26,1	35,7	29,3	48,0	36,7	38,8	14,6	65,5
Umbria	15,6	23,0	24,0	40,2	28,9	29,3	13,9	48,0
Marche	15,8	25,9	21,2	38,0	26,6	32,6	6,4	50,3
Lazio	43,0	54,1	29,4	61,0	51,6	52,6	7,4	26,4
Abruzzo	25,8	28,0	27,5	38,1	23,9	29,5	12,1	22,6
Molise	18,9	23,5	20,3	27,5	15,5	26,3	17,5	32,7
Campania	34,3	47,3	37,5	49,9	42,6	48,7	15,9	31,8
Puglia	22,3	34,4	26,3	49,1	33,8	43,0	11,9	39,8
Basilicata	23,1	31,3	26,9	32,3	18,7	28,4	16,7	24,9
Calabria	25,0	35,4	34,6	36,1	20,1	32,2	37,8	45,6
Sicilia	27,0	37,8	31,6	47,7	31,9	42,2	27,6	56,6
Sardegna	22,4	29,9	25,3	39,0	19,5	32,8	13,2	66,7
<b>Italia</b>	<b>27,3</b>	<b>38,2</b>	<b>28,3</b>	<b>48,8</b>	<b>39,1</b>	<b>40,5</b>	<b>12,0</b>	<b>42,7</b>

Fonte: Istat - Indagine multiscopo sulle famiglie - Aspetti della vita quotidiana

(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato

Tavola A.49 - Raccolta differenziata di alcuni materiali per regione - Anni 1995 e 1996

REGIONI	Carta e cartone		Oli usati		Batterie esauste	
	valori assoluti (tonnellate)	kg/abitanti	valori assoluti (tonnellate)	kg/abitanti	valori assoluti (tonnellate)	kg/abitanti
			<b>1995</b>			
Piemonte	22.090	5,2	18.409	4,3	(a)14.642	3,3
Valle d'Aosta	1.291	10,9	470	4,0	....	....
Lombardia	163.047	18,3	36.478	4,1	25.711	2,9
Trentino-Alto Adige	14.457	15,8	3.365	3,7	2.472	2,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	....	....	....	....	....	....
<i>Trento</i>	....	....	....	....	....	....
Veneto	28.932	6,5	17.797	4,0	14.106	3,2
Friuli-Venezia Giulia	14.081	11,8	4.823	4,1	2.412	2,0
Liguria	7.310	4,4	4.461	2,7	3.329	2,0
Emilia-Romagna	25.807	6,6	15.177	3,9	15.555	4,0
Toscana	38.134	10,8	12.635	3,6	7.734	2,2
Umbria	1.478	1,8	3.022	3,7	2.057	2,5
Marche	5.916	4,1	4.325	3,0	4.656	3,2
Lazio	5.047	1,0	11.280	2,2	12.895	2,5
Abruzzo	....	....	3.631	2,9	2.637	2,1
Molise	....	....	1.586	4,8	422	1,3
Campania	29	..	11.857	2,1	16.851	2,9
Puglia	1.250	0,3	10.411	2,5	9.404	2,3
Basilicata	....	....	1.147	1,9	753	1,2
Calabria	....	....	2.712	1,3	4.144	2,0
Sicilia	....	....	9.402	1,8	11.577	2,3
Sardegna	204	0,1	3.511	2,1	2.824	1,7
<b>Italia</b>	<b>329.073</b>	<b>5,7</b>	<b>176.499</b>	<b>3,1</b>	<b>154.181</b>	<b>2,7</b>
			<b>1996</b>			
Piemonte	40.865	9,5	18.408	4,3	14.433	3,3
Valle d'Aosta	1.578	13,2	389	3,3	....	....
Lombardia	241.928	27,0	34.269	3,8	25.990	2,9
Trentino-Alto Adige	25.068	27,3	3.434	3,7	2.454	2,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	....	....	....	....	....	....
<i>Trento</i>	....	....	....	....	....	....
Veneto	34.085	7,7	17.779	4,0	14.853	3,3
Friuli-Venezia Giulia	15.150	12,8	5.133	4,3	3.141	2,6
Liguria	12.026	7,3	4.157	2,5	3.201	1,9
Emilia-Romagna	62.264	15,8	14.944	3,8	15.685	4,0
Toscana	50.901	14,4	11.767	3,3	8.183	2,3
Umbria	10.738	12,9	3.032	3,6	2.332	2,8
Marche	9.821	6,8	5.148	3,6	4.793	3,3
Lazio	8.056	1,5	10.646	2,0	12.437	2,4
Abruzzo	534	0,4	3.166	2,5	2.153	1,7
Molise	-	-	1.567	4,7	430	1,3
Campania	683	0,1	10.638	1,8	15.830	2,7
Puglia	2.474	0,6	10.047	2,5	10.004	2,4
Basilicata	864	1,4	1.334	2,2	695	1,1
Calabria	500	0,2	2.565	1,2	4.296	2,1
Sicilia	614	0,1	9.396	1,8	11.566	2,3
Sardegna	293	0,2	3.859	2,3	2.935	1,8
<b>Italia</b>	<b>518.442</b>	<b>9,0</b>	<b>171.678</b>	<b>3,0</b>	<b>155.411</b>	<b>2,7</b>

Fonte: COMIECO (Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli imballaggi a base cellulosica); C.O.O.U. (Consorzio obbligatorio per gli oli usati); elaborazioni Min. dei Trasporti e della Navigazione su dati del COBAT (Consorzio obbligatorio batterie esauste e rifiuti piombosi)

(a) Comprende la Valle d'Aosta

Tavola A.50 - Indicatori del trasporto urbano per i centri delle aree metropolitane - Anni 1993 e 1996

COMUNI	Autoveicoli circolanti per 100 abitanti		Stalli a pagamento per 1000 autoveicoli circolanti		Stalli in corrispondenza di trasporti pubblici per 1000 autoveicoli circolanti		Percorrenza media sui trasporti pubblici per abitante (km) (a)	
	Anni		Anni		Anni		Anni	
	1993	1996	1993	1996	1993	1996	1993	1996
Torino	56,3	62,2	19,2	40,1	-	-	742	762
Milano	55,8	66,3	11,3	7,7	15,1	14,5	2.055	2.012
Venezia	38,4	41,0	7,7	14,8	112,7	108,9	....	....
Genova	45,0	47,7	3,1	4,7	9,5	10,3	1.616	1.325
Bologna	51,2	58,6	7,9	6,5	....	33,3	828	763
Firenze	52,0	59,5	15,9	12,4	-	2,8	755	804
Roma	62,8	65,8	3,0	8,8	3,7	6,9	1.902	(b)1.112
Napoli	61,5	60,6	6,3	6,4	2,0	3,8	(c)7	660
Bari	49,4	50,1	15,0	4,7	-	-	331	303
Palermo	53,2	54,8	3,8	-	5,3	6,4	498	391
Catania	61,1	58,5	-	-	-	1,0	501	513
Cagliari	64,3	67,7	13,1	16,7	13,1	8,5	190	170
<b>Totale</b>	<b>56,8</b>	<b>60,6</b>	<b>7,6</b>	<b>10,7</b>	<b>7,3</b>	<b>10,5</b>	<b>1.301</b>	<b>1.014</b>

Fonte: ACI - Dipartimento per le Aree Urbane

(a) Viaggiatori per km dei trasporti pubblici/abitanti

(b) Non sono compresi i viaggiatori della metropolitana

(c) Non sono compresi i viaggiatori dei trasporti pubblici di superficie

Tavola A.51 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto

MODALITA' DI TRASPORTO	ANNI							
	1980		1985		1990		1995	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
<i>MERCI (milioni di tonnellate per km)</i>								
Ferrovie dello Stato	19.031	13,2	18.806	12,5	21.855	12,4	24.673	11,8
Navigazione interna	203	0,1	201	0,1	117	0,1	135	0,1
Navigazione di cabotaggio	31.112	21,6	30.104	20,0	35.665	20,2	35.307	16,8
Navigazione aerea	19	..	23	..	33	..	29	0,0
Autotrasp. distanze superiori a	82.392	57,2	92.694	61,6	107.379	61,0	137.254	65,5
Oleodotti distanze superiori a 5	11.317	7,9	8.674	5,8	11.098	6,3	12.252	5,8
<b>Totale</b>	<b>144.074</b>	<b>100,0</b>	<b>150.502</b>	<b>100,0</b>	<b>176.147</b>	<b>100,0</b>	<b>209.650</b>	<b>100,0</b>
<i>PASSEGGERI (milioni di passeggeri per km)</i>								
Ferrovie dello Stato	39.587	13,8	37.401	11,5	45.513	11,7	49.700	11,5
Ferrovie in Concessione	3.356	1,2	2.908	0,9	2.780	0,7	2.792	0,6
Autobus (traffico su autostrade	37.436	13,0	43.948	13,6	56.111	14,4	65.129	15,1
Auto (traffico su autostrade e ss	202.530	70,5	233.738	72,1	275.869	70,9	305.054	70,6
Navigazione di cabotaggio	1.519	0,5	1.901	0,6	2.404	0,6	2.247	0,5
Navigazione aerea	2.867	1,0	4.366	1,3	6.416	1,6	7.108	1,7
<b>Totale</b>	<b>287.295</b>	<b>100,0</b>	<b>324.262</b>	<b>100,0</b>	<b>389.093</b>	<b>100,0</b>	<b>432.030</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero dei trasporti e della navigazione

Tavola A.52 - Balneabilità delle coste marine per regione - Anni 1992 e 1996 (composizione percentuale)

REGIONI	COSTA BALNEABILE	COSTA NON BALNEABILE					Totale	Totale	TOTALE COSTA
		Per motivi indipendenti dall'inquina- mento (b)	Per inquinamento			Per insufficienza o assenza di analisi (e)			
			Permanente (c)	Accertato in base alle analisi (d)	Totale				
1992 (a)									
Liguria	71,9	14,7	0,1	2,2	2,3	11,1	28,1	100,0	
Toscana	63,4	3,8	0,4	2,6	3,0	29,8	36,6	100,0	
Lazio	44,7	14,3	15,4	8,7	24,1	16,9	55,3	100,0	
Campania	64,7	6,3	-	28,8	28,8	0,2	35,3	100,0	
Basilicata	59,1	0,5	2,2	0,7	2,9	37,5	40,9	100,0	
Calabria	80,8	0,4	2,4	5,9	8,3	10,5	19,2	100,0	
Puglia	74,8	6,0	1,9	0,2	2,1	17,1	25,2	100,0	
Molise	84,0	0,9	1,4	-	1,4	13,7	16,0	100,0	
Abruzzo	74,7	3,0	-	15,1	15,1	7,2	25,3	100,0	
Marche	68,7	8,1	-	22,4	22,4	0,8	31,3	100,0	
Emilia-Romagna	73,8	19,7	2,1	-	2,1	4,4	26,2	100,0	
Veneto	50,5	40,6	-	2,1	2,1	6,8	49,5	100,0	
Friuli-Venezia Giulia	35,5	53,9	-	5,3	5,3	5,3	64,5	100,0	
Sicilia	28,1	4,5	2,3	6,1	8,4	59,0	71,9	100,0	
Sardegna	48,1	14,5	5,0	0,9	5,9	31,5	51,9	100,0	
<b>Italia</b>	<b>55,3</b>	<b>9,6</b>	<b>3,0</b>	<b>5,5</b>	<b>8,5</b>	<b>26,6</b>	<b>44,7</b>	<b>100,0</b>	
1996 (a)									
Liguria	80,5	16,9	0,3	2,2	2,5	0,0	19,5	100,0	
Toscana	66,5	13,1	1,7	0,3	2,0	18,4	33,5	100,0	
Lazio	68,7	14,2	8,3	8,8	17,1	0,0	31,3	100,0	
Campania	72,2	6,4	1,1	20,3	21,4	0,0	27,8	100,0	
Basilicata	92,4	1,2	2,7	1,5	4,2	2,2	7,6	100,0	
Calabria	87,4	4,2	3,6	2,3	5,9	2,5	12,6	100,0	
Puglia	79,3	6,0	5,5	0,0	5,5	9,1	20,7	100,0	
Molise	79,0	0,9	1,7	-	1,7	18,4	21,0	100,0	
Abruzzo	91,6	3,0	4,3	1,0	5,4	0,0	8,4	100,0	
Marche	85,6	8,0	2,8	3,4	6,2	0,1	14,4	100,0	
Emilia-Romagna	74,7	22,1	2,1	0,2	2,2	1,0	25,3	100,0	
Veneto	61,0	33,5	-	1,5	1,5	4,0	39,0	100,0	
Friuli-Venezia Giulia	52,1	44,9	-	3,0	3,0	0,0	47,9	100,0	
Sicilia	53,4	10,9	4,4	3,1	7,5	28,1	46,6	100,0	
Sardegna	55,6	14,4	4,0	0,1	4,2	25,9	44,4	100,0	
<b>Italia</b>	<b>67,1</b>	<b>11,7</b>	<b>3,7</b>	<b>3,0</b>	<b>6,6</b>	<b>14,5</b>	<b>32,9</b>	<b>100,0</b>	

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Anno in cui sono state effettuate le analisi. In base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo

(b) Presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini

(c) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.)

(d) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR

(e) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa

Tavola A.53 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1992 e 1995 (composizione percentuale)

REGIONI	Cause naturali	Cause volontarie	Cause involontarie	di cui		Cause non classificabili	Totale	In % della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
<b>1992</b>								
Piemonte	-	79,0	4,8	1,0	0,8	16,2	100,0	0,4
Valle d'Aosta	-	56,3	31,2	31,2	-	12,5	100,0	..
Lombardia	3,5	51,1	35,9	6,3	2,8	9,5	100,0	0,7
Trentino-Alto Adige	2,5	67,8	25,8	0,7	12,2	3,9	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	80,0	-	20,0	-	-	-	100,0	..
<i>Trento</i>	1,8	68,4	25,9	0,7	12,3	3,9	100,0	0,2
Veneto	-	76,8	7,1	4,1	1,2	16,1	100,0	0,4
Friuli-Venezia Giulia	0,1	44,7	29,4	0,5	1,5	25,8	100,0	0,4
Liguria	..	87,7	11,7	10,3	0,4	0,6	100,0	1,4
Emilia-Romagna	1,1	29,4	32,9	18,9	5,1	36,6	100,0	0,1
Toscana	0,1	76,5	15,1	4,7	5,5	8,3	100,0	0,2
Umbria	0,9	50,5	28,1	1,6	24,0	20,5	100,0	0,1
Marche	0,7	3,1	49,1	5,8	9,4	47,1	100,0	0,3
Lazio	5,5	40,6	36,3	0,8	11,4	17,6	100,0	0,8
Abruzzo	-	51,9	32,3	19,5	3,1	15,8	100,0	0,4
Molise	-	58,5	36,0	28,4	4,6	5,5	100,0	0,5
Campania	0,3	69,5	21,6	2,8	8,7	8,6	100,0	1,6
Puglia	-	73,5	25,7	6,5	14,3	0,8	100,0	1,8
Basilicata	-	29,3	68,7	16,6	21,9	2,0	100,0	0,5
Calabria	-	82,7	14,2	1,5	8,8	3,1	100,0	1,5
Sicilia	0,2	83,6	13,6	9,9	1,1	2,6	100,0	0,6
Sardegna	0,5	86,2	0,5	-	0,3	12,8	100,0	1,0
<b>Italia</b>	<b>0,9</b>	<b>70,5</b>	<b>19,4</b>	<b>4,6</b>	<b>6,0</b>	<b>9,2</b>	<b>100,0</b>	<b>0,6</b>
<b>1995</b>								
Piemonte	0,8	63,5	24,2	0,9	10,7	11,5	100,0	0,8
Valle d'Aosta	-	25,2	50,5	48,6	1,8	24,3	100,0	0,1
Lombardia	0,3	72,7	20,8	7,3	4,2	6,2	100,0	0,4
Trentino-Alto Adige	0,4	92,4	5,4	1,4	1,9	1,8	100,0	0,1
<i>Bolzano-Bozen</i>	16,7	8,3	75,0	-	-	-	100,0	..
<i>Trento</i>	0,1	93,9	4,1	1,4	2,0	1,9	100,0	0,1
Veneto	-	50,0	45,9	17,2	3,3	4,1	100,0	..
Friuli-Venezia Giulia	13,3	56,5	16,7	1,0	0,5	13,5	100,0	0,3
Liguria	0,1	95,2	4,2	3,0	0,8	0,5	100,0	0,8
Emilia-Romagna	0,6	57,1	15,1	4,3	6,3	27,2	100,0	0,1
Toscana	0,4	63,4	26,0	6,9	1,4	10,2	100,0	0,1
Umbria	5,0	38,3	16,7	1,6	11,7	40,0	100,0	..
Marche	-	-	20,0	8,0	-	80,0	100,0	..
Lazio	0,1	77,7	12,2	2,3	6,2	10,0	100,0	0,2
Abruzzo	-	44,4	39,2	13,2	2,4	16,4	100,0	0,1
Molise	-	-	100,0	25,0	75,0	-	100,0	..
Campania	0,3	76,8	17,6	1,7	7,9	5,3	100,0	0,2
Puglia	0,4	83,8	14,1	6,4	5,9	1,7	100,0	0,5
Basilicata	0,1	27,6	32,7	4,9	25,5	39,6	100,0	0,4
Calabria	-	74,9	19,3	3,7	11,2	5,8	100,0	0,2
Sicilia	-	78,7	9,0	3,8	0,6	12,3	100,0	0,6
Sardegna	-	50,0	29,2	6,0	-	20,8	100,0	0,1
<b>Italia</b>	<b>0,8</b>	<b>70,1</b>	<b>18,6</b>	<b>3,7</b>	<b>6,7</b>	<b>10,5</b>	<b>100,0</b>	<b>0,3</b>

Fonte: Istat - Statistiche forestali





**Elenco delle tavole statistiche disponibili su supporto magnetico presso i Centri di Informazione Statistica dell'Istat e presenti su Internet**



Tavola 1.1	- Principali indicatori dell'economia italiana (dati annuali)
Tavola 1.2	- Formazione e distribuzione del reddito (dati annuali)
Tavola 1.3.1	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (dati annuali)
Tavola 1.3.2	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia (dati trimestrali)
Tavola 1.3.3	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (dati annuali)
Tavola 1.3.4	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura (dati trimestrali)
Tavola 1.3.5	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria
Tavola 1.3.6	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria
Tavola 1.3.7	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto (dati annuali)
Tavola 1.3.8	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto (dati trimestrali)
Tavola 1.3.9	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo1 (Energia e gas) (dati annuali)
Tavola 1.3.10	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 1 (Energia e gas) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.11	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche) (dati annuali)
Tavola 1.3.12	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.13	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione) (dati annuali)
Tavola 1.3.14	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.15	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno e altre industrie manifatturiere) (dati annuali)
Tavola 1.3.16	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno ed altre industrie manifatturiere) (dati trimestrali)
Tavola 1.3.17	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni (dati annuali)
Tavola 1.3.18	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.19	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita (dati annuali)
Tavola 1.3.20	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita (dati trimestrali)
Tavola 1.3.21	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi (dati annuali)
Tavola 1.3.22	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi (dati trimestrali)
Tavola 1.3.23	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni (dati annuali)
Tavola 1.3.24	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.25	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni (dati annuali)
Tavola 1.3.26	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni (dati trimestrali)
Tavola 1.3.27	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati (dati annuali)
Tavola 1.3.28	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati (dati trimestrali)
Tavola 1.3.29	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita (dati annuali)
Tavola 1.3.30	- L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita (dati trimestrali)
Tavola 1.4.1	- Prodotti industriali - Totale (dati annuali)
Tavola 1.4.2	- Prodotti industriali - Beni intermedi (dati annuali)
Tavola 1.4.3	- Prodotti industriali - Beni d'investimento (dati annuali)
Tavola 1.4.4	- Prodotti industriali - Beni di consumo (dati annuali)
Tavola 1.4.5	- Prodotti industriali - dati per sezione e sottosezione (dati annuali)
Tavola 1.4.5	- Prodotti industriali - sezioni ATECO91 (dati annuali)
Tavola 1.5	- Servizi - sezioni ATECO91 (dati annuali)
Tavola 1.6.1	- Il sistema dei prezzi (dati annuali)
Tavola 1.6.2	- Numeri indici dei prezzi al consumo armonizzati per i Paesi membri dell'Unione europea (dati mensili)
Tavola 1.7.1	- Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (dati annuali)
Tavola 1.7.2	- Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione ATECO91 (dati annuali)

Tavola 1.7.3	- Interscambio commerciale con l'estero: numeri indice delle quantità, dei valori e dei medi unitari secondo la classificazione NACE-CLIO (dati annuali)
Tavola 1.8	- Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (dati annuali)
Tavola 1.9	- Investimenti per branca produttrice (dati annuali)
Tavola 1.10.1	- Consumi delle famiglie (dati annuali)
Tavola 1.10.2	- Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici (dati annuali)
Tavola 1.11	- Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (dati annuali)
Tavola 1.12	- Indicatori territoriali (dati annuali)
Tavola 1.13	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, sesso e classe di età (dati annuali)
Tavola 1.14	- Popolazione in età lavorativa (15 anni e più), per ripartizione geografica, classe di età e titolo di studio (dati annuali)
Tavola 1.15	- Occupati per posizione nella professione, sesso e settore di attività economica (dati annuali)
Tavola 1.16	- Occupati per settore economico e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.17.1	- Tassi di attività per sesso, classe di età e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.17.2	- Tassi di attività per classe di età, titolo di studio e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.18.1	- Rapporto occupazione/popolazione per sesso, classe di età e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.18.2	- Rapporto occupazione/popolazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.19.1	- Tasso di disoccupazione, per sesso, classe di età e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.19.2	- Tasso di disoccupazione per titolo di studio, classe di età e ripartizione geografica (dati annuali)
Tavola 1.20	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale dei disoccupati per sesso e ripartizione geografica - Anni 1993 e 1997 (dati percentuali) (a)
Tavola 2.1	- Principali indicatori demografici
Tavola 2.2	- Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero per continente di destinazione e titolo di studio
Tavola 2.3	- Decessi per sesso e causa
Tavola 2.4	- Mortalità per AIDS, droga, suicidio e incidenti stradali per sesso e classe di età
Tavola 2.5	- Suicidi e tentativi di suicidio per sesso
Tavola 2.6	- Notifiche di malattie infettive, aborti spontanei, interruzioni volontarie della gravidanza e ammessi ai servizi psichiatrici
Tavola 2.7	- Dimissioni ospedaliere per tipo di malattia
Tavola 2.8	- Indicatori di attività degli Istituti di cura pubblici e privati
Tavola 2.9	- Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati
Tavola 2.10	- Medici generici e specialisti pediatri
Tavola 2.11	- Servizi sanitari pubblici, strutture socio-riabilitative per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento
Tavola 2.12	- Consumi sanitari delle famiglie
Tavola 2.13	- Attività sanitaria pubblica
Tavola 2.14	- Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente
Tavola 2.15	- Unità scolastiche, iscritti e insegnanti delle scuole materne, elementari, medie inferiori e secondarie superiori
Tavola 2.16	- Licenziati, maturi e ripetenti al primo anno della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore
Tavola 2.17	- Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità
Tavola 2.18	- Sedi universitarie, iscritti, immatricolati, diplomati e laureati, docenti e studenti per docente nelle università
Tavola 2.19	- Iscritti, iscritti al primo anno e diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio delle università
Tavola 2.20	- Spesa pubblica per l'istruzione
Tavola 2.21	- Movimento dei procedimenti civili
Tavola 2.22	- Movimento dei procedimenti penali

Tavola 2.23	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza per gruppo di delitti (dati assoluti)
Tavola 2.24	- Delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza per gruppo di delitti (tassi)
Tavola 2.25	- Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per gruppo di delitti (dati assoluti)
Tavola 2.26	- Minorenni denunciati per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale per gruppo di delitti (tassi)
Tavola 2.27	- Movimento dei detenuti e degli internati negli Istituti di prevenzione e di pena
Tavola 2.28	- Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e di pena per minorenni
Tavola 2.29	- Stranieri entrati e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena per sesso e area di origine
Tavola 2.30	- Istituti statali di antichità e d'arte e visitatori per tipo di Istituto
Tavola 2.31	- Musei e istituzioni simili per categoria e posizione giuridica
Tavola 2.32	- Biblioteche statali: consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale addetto
Tavola 2.33	- Produzione libraria: opere pubblicate, tiratura complessiva e tiratura media per opera
Tavola 2.34	- Produzione libraria: opere pubblicate e tiratura per genere e materia trattata
Tavola 2.35	- Diffusione della stampa periodica per periodicità
Tavola 2.36	- Struttura della programmazione delle reti TV RAI e Fininvest-Mediaset
Tavola 2.37	- Ascolto della televisione per rete
Tavola 2.38	- Indicatori di attività di spettacolo, trattenimenti vari e manifestazioni sportive
Tavola 2.39	- Incidenza dei capitoli di spesa sulla spesa totale per tipologia familiare
Tavola 2.40	- Famiglie povere per tipologia familiare
Tavola 2.41	- Prestazioni previdenziali
Tavola 2.42	- Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario
Tavola 2.43	- Pensioni per settore (tassi)
Tavola 2.44	- Conto economico consolidato della Previdenza - Totale Istituzioni
Tavola 2.45	- Conto economico consolidato dell'Assistenza - Totale Istituzioni
Tavola 2.46	- Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero dei cittadini stranieri per area geografica di cittadinanza
Tavola 2.47	- Permessi di soggiorno per motivo e area geografica di cittadinanza
Tavola 2.48	- Studenti stranieri per tipo di scuola
Tavola 2.49	- Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso
Tavola 2.50	- Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per alcuni paesi di origine
Tavola 2.51	- Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età
Tavola 2.52	- Stranieri extracomunitari avviati al lavoro nei primi tre trimestri dell'anno per alcuni paesi di origine
Tavola 2.53	- Aree protette per regione
Tavola 2.54	- Superficie forestale per zona altimetrica e regione
Tavola 2.55	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione
Tavola 2.56	- Alberi danneggiati nella superficie forestale per classe di danno, gruppi di specie e regione
Tavola 2.57	- Balneabilità delle acque marine per regione
Tavola 2.58	- Stima delle emissioni di inquinanti in atmosfera per sorgente di emissione
Tavola 2.59	- Residui di prodotti fitosanitari presenti in alcuni prodotti agricoli per tipo di lotta ai parassiti
Tavola 2.60	- Raccolta differenziata urbana di vetro
Tavola 2.61	- Recupero e riciclaggio del vetro
Tavola 2.62	- Recupero e riciclaggio della carta
Tavola 2.63	- Recupero e riciclaggio degli olii usati
Tavola 2.64	- Raccolta batterie esauste, rifiuti piombosi e recupero del piombo
Tavola 2.65	- Raccolta e riciclaggio delle lattine di alluminio
Tavola 2.66	- Raccolta urbana dei contenitori in plastica per liquidi
Tavola 2.67	- Raccolta di rottami ferrosi





